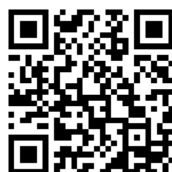



WIDENER
HN U48G C


3 2044 004 462 974


VE
RI
TAS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLX — ANNO XXX

FIRENZE

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

Via Gino Capponi, 16

—

1908

Marzo-Aprile

Soc. An. Tipo-Litografica Toscana — Pistoia

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXX — Volume CLX della Collezione

1.° Marzo 1908

Removed and separately catalogued.

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

A causa dello sgombero della nostra Tipografia, per la fretta dell' impaginazione e della correzione, rimasero molti errori nel testo del Programma. — Ne rileveremo uno, il quale toglie tutto il senso al periodo. A pag. 265, riga 32 e segg., dove dice: « nè per difenderla è guarentigia efficace l' applicazione della teoria: nè reprimere nè prevenire », *va corretto: « nè per difenderla è guarentigia efficace l' applicazione della teoria:* reprimerè e non prevenire ».

A pagina 451, linea 10 dell' articolo: « Il Dovere dei Cattolici nel momento presente » ove dice: « le cose nostre *non fanno parlare tanto di sè », correggasi: «* le cose morte ».

Sperando che ora potremo riprendere le regolari nostre pubblicazioni, il tipografo ci assicura che metterà, da parte sua, la maggiore esattezza possibile.

A proposito di un Programma conservatore-riformista

Il programma economico-politico, pubblicato dalla nostra Rivista nel fascicolo 1-16 Febbraio, non poteva — data l' importanza del contenuto e la notorietà dei nomi illustri dei firmatari — passare inosservato. Tutti i più autorevoli giornali della penisola dal *Giornale d' Italia*, al *Corriere della Sera*, dalla *Stampa* di Torino, alla *Nazione* di Firenze, al *Piccolo* di Napoli, ne hanno pubblicati amplissimi sunti, riproducendo le parti che si riferivano e alle tristi condizioni in cui tutti i varii partiti si trovano, e ai problemi di maggiore importanza della cui soluzione oggi più che per il passato si sente la necessità. D' altronde poichè il programma possiede (ed è questo a nostro avviso il merito principale) un carattere ed una fisonomia sua propria, che nettamente lo distinguono e lo separano sia dai desideri di coloro per cui unica ed esclusiva molla d' azione è l' interesse economico e le alte aspirazioni dell' anima diniegano e conculcano, sia dalle affermazioni di chi la vita comprende precipuamente come battaglia senza quartiere contro un sentimento esclusivamente religioso e accetta qualunque premessa politica o conclusione sociale pur di farsi strada tra le macerie di una fede che dette all' Italia la gloria imperitura di Dante, sia dai tentennamenti di quelli che cercano conciliare l' inconciliabile, è naturale che di fronte a una tal compattezza di propositi e a una tal coerenza o dirittura di costruzione logica ci fosse chi elevasse, sia pur timidamente, dei *se* e dei *ma* di incertezza.

Ed è sintomatico che la prima voce discorde si levi appunto da quelle file che seguono le bandiere di un vecchio liberalismo oscillante tra la destra e la sinistra, tra i conservatori e gli anti-conservatori, tutto preoccupato soltanto di mantenersi in un equilibrio più o meno statico sovra il filo di una tattica di governo che vorrebbe contentar tutti e perciò non contenta nessuno. Un giornale napoletano molto diffuso riporta nel suo numero del 17 Febbraio la seguente corrispondenza da Roma.

Senza alcuna ragione, i senatori Genova di Revel, Avarna di Gualtieri, Buonamici, C. F. Gabba, Manassei, Giovanni Rossi, Filomusi Guelfi e Fabbricotti, si sono riuniti, hanno sottoscritto un programma conservatore riformista e lo hanno scaraventato nell'ambiente parlamentare delle colonne della *Rassegna Nazionale.*

Gli eminenti uomini vogliono ad ogni costo sembrare sinceri nelle loro affermazioni; ed è perciò che le loro idee talvolta sono accettabili e talvolta no. E se inaccettabili derivano indubbiamente da una premessa falsa, dal malcontento e dalla sfiducia che, secondo loro, affliggono l'Italia contemporanea, in un' ora invece che non potrebbe essere più lieta per noi sotto tutti gli aspetti.

Nel programma conservatore riformista di questi senatori c'è qualche nota di cattivo augurio, c' è un' ombra di pessimismo e di scetticismo che non dà alcun incoraggiamento a chi si accingesse a sostenerlo...

Riassunte le considerazioni intorno al triste momento politico, e ricapitolati i rimedi proposti, il giornale napoletano si domanda:

Dopo ciò come si potrebbe fare a meno di chiamare al Governo i sottoscrittori del programma, soltanto essi hanno la via della salvezza per l' Italia? Essi stessi lo lasciano anzi intuire....

E prosegue:

In linea generale, ripetiamo, il programma è accettabilissimo; ma quale partito non espone le sue idee in modo luccicante ed attraente?

« I migliori al Governo! » è l' insegna dei conservatori riformisti. Benissimo! Ma quale partito potrebbe presentarsi con l' insegna opposta: « i peggiori al Governo? » Non un partito può dare gli uomini migliori; tutti i partiti messi insieme talvolta possono dare gli uomini di Governo, anzi è bene, talvolta, che un po' tutti vi contribuiscano, se si vuole che i « migliori » siano rappresentati dai più colti, dai più capaci, dai più onesti e dai più intelligenti.

Questo gruppo conservatore riformista vorrebbe la libertà ampia ed eguale per tutti, ma non abuso di libertà. Dunque dovrebbe trovarsi d'accordo nel programma che l' on. Giolitti va esplicando?

Questo non lo sappiamo, e crediamo di no, perchè altrimenti non vi sarebbe bisogno di far sorgere un nuovo partito, che desse a tutti il necessario, come Giolitti va facendo, e che si preoccupasse, come se ne preoccupa l' on. Giolitti, dei problemi della distribuzione e della produzione della ricchezza.

Se si aggiunge che gli onorevoli senatori conservatori riformisti sono convinti che la pace interna ed ogni miglior riordinamento sarebbero vani quando non fossero congiunti alla maggior sicurezza di pace con le altre potenze e che v' è bisogno per noi di una politica di lealtà e di raccoglimento, non v' è ragione di veder una certa tetraggine nel presente.

Ci sia permesso fare qualche chiosa alle osservazioni del corrispondente del giornale napoletano.

V'è in tutto il commento un difetto organico, che distrugge il valore delle osservazioni, perchè procede dalla mancanza di nesso tra i vari trapassi logici. Il corrispondente afferma, per es., che il *programma è accettabilissimo*, e aggiunge: « Ma qual partito non espone le sue idee in modo attraente? » Domanda strana a cui si può opporre che nessuna *attraenza* di forma implica necessariamente *l' accettabilità* di un' idea. « Gli eminenti uomini (i firmatari) vogliono ad ogni costo sembrare sinceri », scrive con una frase che sarebbe impertinente se non derivasse da imperizia di scrittore, e prosegue: « *perciò* le loro idee son talvolta accettabili e talvolta no. » E che vuol dire quel *perciò?* Che rapporto intrinseco può esistere tra la sincerità, elemento puramente soggettivo, e la verità di un' idea, elemento oggettivo?

E discendiamo dal generale al particolare. È inutile l'opera dei conservatori-riformisti perchè deriva da un dato di fatto sbagliato. Malcontento e sfiducia oggi non esistono, l'ora presente « non potrebbe essere più lieta per noi sotto tutti gli aspetti ». È questione di contentarsi. Per esempio noi non crediamo che un paese il quale è continuamente sotto la minaccia di scioperi, di subbugli e di sommosse, un paese in cui la propaganda antimilitarista sfacciatamente serpeggia nelle caserme, un paese in cui nelle vertenze tra capitale e lavoro sulla bilancia della giustizia viene sostituita la prepotenza alla legge, e surrogata la forza al diritto, un paese in cui ci è ancora chi muore di fame non per ignavia, non per malvolere proprio, non per demeriti personali, un paese in cui si accorda la libertà di sciopero non la libertà di lavoro, non crediamo insomma che un paese siffatto traversi veramente quella rosea ora vaticinata dalla sibilla cumana.

E questi son fatti, nè ci pare che essi siano il genuino prodotto di quella libertà che vogliamo e abbiamo il diritto di volere, libertà ben diversa da quella che nel Ministero degli interni aleggia e pontifica da parecchi anni, e che tutta si nasconde dietro il paravento di una formula negativa, che appunto perchè unicamente negativa non discute, non asserisce, non conclude: « nè rivoluzione, nè reazione ».

Nè ci dilungheremo a dimostrare che i firmatari del programma non hanno veruna ambizioncella di salire i gradini di un ministero e assidersi sulle poltrone dei ministri. Il loro atto è di natura ben diversa dalla tattica di un gruppo parlamentare, e la loro parola si innalza troppo al di sopra delle declamazioni opportunistiche di chi vuol mantenersi al potere, o tenta darvi la scalata.

La causa che li ha mossi ad agire è stata appunto la constatazione del malcontento profondo e della profonda sfiducia che sgomenta alcuni e dà ad altri incentivo ad aumentare quella

discordia perniciosissima che anzichè rimarginare le ferite, le apre e le irrita maggiormente. Il fine è stato la speranza di infondere nuovo vigore in chi lo sconforto aveva abbattuto, di incoraggiare i dubbiosi, di stimolare gli inerti, di iniziare con fede vera e vera speranza il rinnovamento sociale di questa nostra patria che oggi, libera dal dominio straniero, stava per piegare la testa sotto il calcagno di un nuovo tiranno che sovvertiva il suo senso morale, che tentava divellere qualunque sentimento di amor patrio dal cuore dei suoi figli.

R. N.

— Faenza sta preparando solenni onoranze commemorative in occasione del III Centenario dalla nascita di Evangelista Torricelli, il grande suo figlio, il cui nome è gloriosamente legato alla scoperta del Barometro e tanto splende luminoso nella storia della fisica e delle matematiche. Insieme con un' Esposizione del Barometro e della Metereologia, avranno luogo — dall' agosto all' ottobre del corr. anno — una mostra d' Agraria e una d' Arte applicata all' industria, la quale oltre all' Ebanisteria, al Ferro battuto e ai Lavori femminili, comprenderà un' Esposizione retrospettiva e contemporanea dell' Arte della Ceramica, coll' intervento delle maggiori fabbriche italiane ed estere, liete di portare l' omaggio dei loro prodotti a Faenza, la città che è antichissima e gloriosa cultrice di quest' arte gentile, cui diede il suo nome di *Faïence*. Durante le feste torricelliane avranno luogo numerosi festeggiamenti, concorsi, congressi, coronati dalla solenne commemorazione di Evangelista Torricelli, coll' intervento della Società Italiana per il progresso delle Scienze.

Inaugurandosi il nuovo vessillo della Confraternita di Misericordia in Pontedera (22 decembre 1907.)

Le antiche Confraternite di Misericordia hanno avuto nella regione Toscana un potente risveglio in quest' ultimo decennio. Fino dal 1899 i loro rappresentanti si riunirono in Congresso a Pistoia per formare una Unione Federativa *che fosse per i benefici sodalizi un' opera di coordinamento, utile alla loro espansione e alla loro difesa giuridica. La* Federazione delle Misericordie *fu poi proclamata e costituita in altro Congresso che ebbe luogo a Firenze nel 1900. Seguirono negli anni successivi altre adunanze ad Empoli, a Pontedera, a Livorno, a Fucecchio e a Lucca.*

Ma sovente, per inaugurazioni di nuovo materiale sanitario o di stendardi o per altre occasioni straordinarie sogliono adunarsi i rappresentanti di questi sodalizi federati in uno od in altro luogo.

Una di queste simpatiche riunioni per la benedizione di un vessillo ebbe luogo a Pontedera il 22 Decembre 1907. In quel giorno la piccola e bella città, tanto popolosa e ricca d' industrie, era tutta festante ; un corteo rumoroso percorreva le sue strade, e le associazioni ed il pubblico si riunivano nel teatro cittadino per udire la parola dell' illustre professore Carlo Calisse, Consigliere di Stato, che l' Unione Federativa *ha prescelto a suo consultore giuridico.*

Dalla cortesia dell' autore avemmo la splendida conferenza che volentieri pubblichiamo nel nostro periodico (La *R. N.)*

Nessuna ornata parola, o Signori, e tanto perciò di meno la parola mia, potrebbe intorno a questo nuovo vessillo far sorgere augurio più vivo e più efficace di quello che sorge spontaneamente dal fatto. Il fatto è che questo che la R. Misericordia di Pontedera riceve oggi donatole dai propri Fratelli, non è vessillo che per la prima volta si spieghi in luogo nuovo, richiamo di gente diversa per impresa non ancora praticata. Se ne svolgono i colori, se ne mostra la insegna dinanzi agli occhi di moltitudine che già ne conosce il significato, che già ha avuto esperienza del benefizio che se ne spande. Lo ha già incoronato il segno della vittoria : nuove e maggiori vittorie gli accrescano corona, s' innalzino sempre intorno ad esso le giuste benedizioni del popolo.

Questo è l' augurio !

Ma nessuna eloquente parola, o Signori, e molto meno quindi la mia, potrebbe a cotale augurio dar forma più vera e più accetta di quale gli è data, pur con la presenza, dall' uomo egregio che qui noi circondiamo. Egli, il Presidente dell' Associazione, ricevendo la nuova bandiera, egli solo può dirvi la verità di

questa ora. « Noi, vi dice, in questa ora raccogliamo, ampio e salutare, il frutto di nostro lungo lavoro; il vessillo che i Fratelli ci offrono ha due date, l'antica e la nuova, perchè in quella sta la ragione di questa, e questa alla sua madre promette continuata gioventù di cuori e di braccia. Avanti! » Ed i Fratelli, nell'anima raccogliendo l'invito, a Voi, ottimo Presidente, rispondono: « Avanti! ma con Voi, capitano sperimentato, alla testa; imperocchè Voi, forte e prudente, ci avete aperto la via e sostenuto il passo fin qui in alto, onde noi vediamo col percorso cammino quello che dinanzi ci si apre in luminoso orizzonte ».

Quale orizzonte? e donde trae il lume?

La coscienza di sè stessa sicura non vi fa tuttavia credere che l'opera vostra non debba sentire il morso della critica, che non possa esser colpita dallo strale del biasimo anch'essa. Anzi, ciò avviene per più ragioni e da più parti ogni giorno. Ascoltiamo.

« Anche la carità solleva bandiera, e fa di sè mostra in teatro?

» Troppe bandiere già si sollevano irrequiete per le vie delle città, mutate per esse in campo di quasi imminente battaglia. Diverse nei colori e nei simboli, hanno tutte comune il significato e lo scopo, discordia fra gli uomini, preparazione a violenza.

» Di mostre in teatro troppo è abuso oramai, utile soltanto a coloro che cercano la popolarità, per trarla a servizio delle proprie cupidigie.

» La carità, che non può esser di parte, perocchè tutti gli uomini maternamente essa accoglie nel suo seno; che di ogni inimicizia deve esser nemica, perchè essa altro non è che il sentimento della fratellanza umana volto a sollievo delle sventure; che non ha bisogno di lode nè premio, nel beneficio che dintorno spande avendo principio e compimento la vita sua; la carità non scuota vessilli nè chiami gente per farsi ammirare: solitaria e tacita le giovi portare mani pietose ove il dolore, l'aspro ma fedele amante suo, la chiama ».

Tale è l'accusa, e da due parti essa viene.

L'una è di coloro che nel mezzo dell'agitata vita di oggi vogliono ad ogni costo mantenere la propria quiete, e negano in conseguenza la necessità di qualsiasi vigorosa azione, prendendo fastidio di quanti diversamente pensano ed agiscono. Dite ad essi che la forza maggiore degli avversari procede dalla loro ignavia; che sott'ogni forma, insidiosa e violenta, il male si allarga, e che tutto ne sarà guasto se non si faccia riparo sol-

lecito e forte; essi risponderanno, senza mutare aspetto, che gli avversari, quando pure esistano, traggono forza piuttosto da voi che li costituite in importanza; che il male, pure ammesso che sia, non è oggi più grave di quello che sempre fu, e che non fece tuttavia morir mai la società, nè mai vi spense il seme delle opere buone. La tattica migliore è non sciupar forze: il male è come il fuoco; più avvampa, e piú presto distrugge il proprio alimento.

L' altra parte è di gente che ha perduto o dice di aver perduto speranza. Le posizioni migliori sono già occupate dai nemici; per i buoni tutte le strade sono oramai troncate; la folla, che non è mossa mai da altro che da quello che le sembra interesse presente, si getta tutta nel campo di là. La resistenza a che vale? a far più vasto e più certo il trionfo dei cattivi. Folle tanto più è chi sogna poterne avere, combattendoli, vittoria.

E così, per via diversa, gli uni col sorriso della indifferenza e della superiorità di spirito, gli altri col dispetto di chi non ha voce che per far querimonia, vengono al punto comune del nulla doversi fare. E questo vogliono. Imperocchè la ostentata serenità come lo scoraggiamento ostentato non sono che la veste della ipocrisia: dire che le cose umane da sè stesse debbano mettersi per la via migliore, come il dichiararle ad un certo punto non più capaci di miglioramento non sono che la espressione della interna viltà. Ottimisti e pessimisti di tal specie sono gente che sta sui lati della via; gli uni a braccia incrociate guardano, gli altri per non vedere portano sugli occhi le mani; ma questi e quelli fermamente d' accordo a non farsi parte della vita operosa che nel mezzo della via si sospinge, rifiutando ogn' invito che loro ne giunga, biasimando coloro che diversamente si comportano.

E quindi il biasimo anche a Voi, che, nè indifferenti alla vista dei bisogni di chi nella vita ci è compagno, nè scoraggiati per i mali che infettano la nostra società, a cuore aperto ed a fronte alta vi stringete intorno al vessillo della carità: segno non di parte questo vessillo, ma della casa ove tutti trovano accoglienza materna, labaro della pace a tutti promessa, non è eccitatore di guerra fra gli uomini. Guerra porta ancor esso, ma contro quelle che sono le forze nemiche dell' uomo, che devono, se l' uomo non vuol fallire al suo fine, essere combattute senza armistizio: guerra, dunque per la civiltà, principio di ardimenti felici, promessa di feconde conquiste.

Chi non dovrebbe esserne soldato?

E molti, invece, restano da parte: non sono i decadenti dal-

l'animo vuoto o pauroso; ma il dubbio li trattiene se la carità sia veramente una forza di civile progresso. È la compagna dei mali; se questi non fossero, le mancherebbe la ragione di essere. Tenendo pronto in ogni ora il soccorso per chiunque ne senta sia pur non grave bisogno, la carità ammorza, dove il progresso vuole che si ravvivino, gli atti vigorosi, che, nati individualmente da necessità, divengono poi nella vita comune elementi di progresso anche preziosi.

Nè io dirò che in questo ragionamento non possa pur da qualche lato toccarsi la verità. Ma un fatto io osservo; ed è che l'età nostra, fortunata amica di ogni progresso, nulla del patrimonio trasmessole dalle passate età ha così tenuto in pregio ed ha voluto mutare in propria sostanza quanto le istituzioni caritatevoli. Non ha avuto riguardi nel gettar via quanto ha creduto più a sè non adatto: qui si è fatta conservatrice e continuatrice; dunque non ha giudicato cose contrarie progresso e carità, e che giusto sia stato il suo giudizio lo dimostra il fatto che dei mezzi che dà il progresso la carità ogni giorno si avvantaggia.

Ma se più attenti osserviamo, noi scopriamo anche più intime relazioni.

Il vostro vessillo ha i colori del vostro comune: quanta verità sotto questo simbolo!

Gli uomini del tempo che per noi si è fatto antico, quando i Comuni tenevano l'Italia in fama e in ricchezza non più godute poi tali, non erano que' nostri antenati quali siamo così spesso oggi noi, che, per il pretesto, come si dice, dello specializzarsi, riduciamo a frazioni ogni nostra facoltà, rendendo la figura mostruosa di un corpo che di una sua parte accresca e delle altre trattenga l'ordinario sviluppo.

I nostri antichi erano spiriti capaci e pieni: attendevano ai commerci vasti, ravvivavano le arti, scrivevano cronache e versi utili ancor oggi e piacevoli, sedevano nei consigli della città, la campana di allarme li trovava pronti alla difesa della patria, e con le opere della misericordia provvedevano ai bisognosi. Si sfrondò, nella troppo lunga sopravvenuta stagione nemica, questo ramoso albero, naturale alla terra italiana. Un ramo soltanto non perdette ogni verde, quello cui dava umore la carità: nella confraternita la corporazione del popolo trasse la vita residua, e le opere della misericordia furono esse a farle fino ad oggi riparo. Oggi che dalle oscure radici torna pel vecchio tronco a dilatarsi la vita fino alle cime più tenui, cosa giusta è che sul verde, che mai non cadde, pongasi il fiorir bianco della stagione che si rinnova: è cosa giusta che il Comune, nel così promettente rinvigorimento di oggi, riconosca in queste associazioni di misericordia quelle figliuole sue che uniche lo veglia-

rono nel lungo sonno, perchè dal sonno non passasse alla morte.

La città vostra operosa, la città vostra colta, vuole essere anche città caritatevole. Non sono cose diverse: il braccio che lavora, la mente che pensa, il cuore che ama, sono pur sempre l' uomo, non altro che l' uomo. Se tra queste sue facoltà si volesse stabilire diverso grado di potenza, nessuno sarebbe in dubbio quale mettere innanzi. Chi non sa che per conquistare l' uomo, pienamente, fermamente, occorre e basta conquistarne il cuore? chi non pensa che non avere atteso ad educare il cuore nel modo che la sviluppata potenza del braccio e della mente chiedeva, sia non ultima fra le cause che di sì aspra forma e così grave minaccia vestono oggi la lotta sociale?

Questa non era possibile evitare.

La società moderna è scossa e vacilla in tutti i suoi ordinamenti. Il vecchio equilibrio viene a mancarle d' ogni parte, d' ogni parte levandosi la forza nuova che rovescia le antiche istituzioni, e viene su di esse formando tale stato ove sul patrimonio che la natura fece a tutti comune possano gli uomini aver tutti, nè più soltanto a parole, la condizione di fratelli.

Da qui è avvenuto nella società quello che in una famiglia, se vi torni da lunga assenza un fratello, e all' altro, restato in casa, domandi il rendiconto e la divisione di quanto oramai questi teneva per suo. Il danno sofferto e quello temuto accendono e mantengono odio; non v' è modo che si vedano e si parlino in pace; la lite è padrona di casa, e lite tra fratelli è solco che più non si ricopre. La famiglia è perduta.

Ma nella casa sia viva ancora la madre. La madre conosce per dove si penetra in que' cuori iracondi, perocchè ne vide fibra per fibra il formarsi: dinanzi ad essa lasciano ogni cruccio gli sguardi che sul volto di lei impararono la luce; la debole voce materna suona potente entro quegli agitati petti, poichè dai primi palpiti essi ne furono raddolciti sempre; alle mani che la madre loro porge non negano i figli le proprie, ed essa le mani dei fratelli congiunge sul seno che fu oro comune. La famiglia è salvata.

Ebbene, tale è l' ufficio che la carità si assume nella società, perchè la guerra fraterna non ne allontani il beneficio che dalla civile collaborazione di tutti oggi si aspetta. Ufficio, dunque, sociale, elemento vivo di progresso. Del quale il carattere che meglio oggi si determina è nell' avvicinamento fra le classi sociali, nell' affratellamento fra gli uomini. Tutto lo dimostra. Le distanze di tempo e di luogo sono vinte dalle mirabili invenzioni della scienza, dalle monumentali opere del lavoro; i con-

fini degli stati non sono più barriere economiche od intellettuali; la stampa, le associazioni, gli istituti internazionali accerchiano il mondo quasi direi come il raggio del sole, che distribuisce a tutti le ricchezze della natura, cui mani ingorde fecero siepe per defraudare altrui. Ciò deve cessare: in ogni uomo ciascuno ritrovi e riconosca il suo simile, rivestito de' medesimi diritti, non teoricamente soltanto, ma nella praticata comunione dei beni di tutti.

Così considerato l' uomo, così determinato il progresso, alla carità, di cui non deve oggi per verun motivo tacersi che fin d' allora che nè la scienza nè la legge nè la politica ne avean pensiero, fu essa la prima, non a proclamar soltanto, ma a porre in atto la verità che son fratelli quanti sono della umana famiglia; oggi che la politica, la legge, la scienza nei loro felici rinnovamenti la stessa verità dichiarano ed attuano, non si può non dirò senza ingratitudine, chè poco varrebbe, ma senza danno e vanità, negare alla carità il suo ufficio sociale, mezzo, più che utile, necessario al progresso.

E ciò, naturalmente, è da dirsi di tutta intera la carità, cioè di ogni sua forma, e quindi anche di quella più direttamente benefica, che porta soccorso al dolore. Questa legge universale ed eterna, cui la umanità è soggetta, ha pur essa la sua ragione. Il dolore è martello sotto cui la materia si affina; è stimolo alla cui puntura la energia si ridesta; è ammonimento che guai a fermarsi, facendo cader stanca la mano nel quotidiano conflitto. Così è, lo sappiamo tutti, più lo sanno le anime che più sentono e più vedono. Ma perchè sia così, perchè ne venga il buon frutto è condizione che il dolore ruvido si sposi alla carità purificatrice; questa è la macchina che dagli aspri semi trae l'olio benigno che addolcisce la ferita ed ammorza l' attrito: essa è l' elemento che trasforma in effetto di sociale beneficio ciò che per sè solo porterebbe nella società disgregazione e conflitto.

Ciò è così vero che noi vediamo non esservi partito che volendo rendersi popolare, non mandi innanzi a sè la carità a far largo ed invito. La scienza si avanza sulla discordia delle opinioni; il lavoro progredisce suscitando conflitti; la carità, sola essa, offre terreno comune ove pur gli avversari possono unirsi in operare concorde. E non è questo l'ideale supremo del progresso, che possano gli uomini pacificamente unire le loro comuni facoltà, per farne leva a toglier via gli ostacoli dal corso della civiltà?

Ciò non si nega. Ma da ciò appunto muove ancora un' accusa, la maggiore, per le opere che fanno scopo alle compagnie della Misericordia. A voi, fratelli di Pontedera, e ai vostri consoci si dice che la carità, di cui siete ministri, non è quale i tempi mo-

derni domandano. Si ammanta ancora della veste che nella barbarie del medio evo ne difese le membra, ma che nella luce dei tempi nostri ne impedisce il libero movimento, le vieta di aprire tanto ampie le braccia da accogliere sinceramente ognuno che a lei si volga.

Voi, per respinger l' accusa, dimostrate che tutto quello che la scienza e la legge impongono è da voi accolto e praticato: le regole della igiene, la perfezione degli istrumenti, le riforme democratiche, l'ammodernamento degli statuti, tutto insomma che il nostro tempo chiede e predilige ha ingresso ed accoglienza lieta nelle vostre associazioni. Ciò non si nega, chè non può negarsi ciò che vedono tutti. Ma tutto questo, si risponde, è corteccia. L'essenza rimane immutata, e questa, l'anima delle associazioni vostre è vecchia, ed i tempi nuovi la condannano. Parliam chiaro: su questo vostro vessillo, simbolo del pensiero interno a cui l' opera vostra si avvolge, non avete pur ora, per mano del sacerdote, invocato, voi, col rito cristiano, la benedizione di Dio? Voi dunque non sapete che il trionfal carro del progresso ha urtato nella sua corsa, abbattuto, e con le sue ruote potenti ha infranto la scala che Giacobbe sognò comunicante fra il cielo e la terra? Questo fu sogno; come favola fu che al cielo fosse tolto il fuoco per riscaldarne la terra. Ma poichè l' uomo si destò dai suoi primi terrori, e poichè la terra gli si mostrò piena essa del fuoco che muove tutta la vita di lui; anche la carità, se vuole essere umana, cioè praticata secondo i bisogni dell' uomo ed eguale sinceramente per tutti, non deve guardare se non alle qualità che a tutti gli uomini sono comuni, e fra queste non è la fede religiosa: deve prendere ragione da quanto fra gli uomini avviene, non dalle altezze inesplorate ed inesplorabili del cielo.

Così accusano. Voi rispondete; ma convien separare l' una risposta dall' altra.

La fede, che illumina le alture sulle quali voi piantate il vostro vessillo, v' impedisce di correre a soccorso da qualunque parte ve ne giunga la domanda? Nella opera della carità la vostra mano resta sospesa, fino a che il bisognoso non v' abbia detto se fede egli abbia e quale? Se così fosse, l'accusa avrebbe fondamento di vero. Ma se fosse così la vostra nemmeno sarebbe la carità cristiana. Il Samaritano al ferito che ei trovò sulla via diede tutto il soccorso che poteva, senza conoscerlo nè domandargli chi fosse: perciò dal Vangelo meritò di esser posto come esempio del perfetto praticare l' amore del prossimo.

Se di ció fosse necessaria una conferma, noi l'avremmo nella coscienza religiosa di oggi. L' agitato mare della vita moderna

ha comunicato agitazione anche a queste acque, già così cupe e quiete. La fede dinanzi alla scienza vacilla negli animi deboli, nei costanti si affatica a determinare il campo della sua immunità. Entro il vortice dei desiderii terreni, che il progresso diffonde e fa sempre più intensi, annega la speranza di beni oltreumani. Ma la carità per compenso si rafforza e purifica; nella opera caritatevole il sentimento della religione oggi principalmente si attua; e si attua in modo che non la fede, ove sia diversa od estinta, non la speranza, ove abbia perduto ogni verde, possano farle impedimento; imperocchè tanto varrebbe come chiudersi la via che unica resta facile ed ampia. Non è espediente di opportunità; è dare tra le facoltà proprie prevalenza a quella che meglio si adatta alle condizioni del tempo. Ed alle condizioni del tempo non sarebbe adatta, se fosse carità partigiana, se portasse fra gli uomini altra distinzione che quella che viene dal loro diverso bisogno.

Nulla dunque nel fatto la ispirazione religiosa della carità produce che sia contrario a renderla utile con eguale bilancia per tutti.

Ma se guardisi al principio dond'essa si trae, Voi con sicurezza potete rispondere agli accusatori che vi mostrino essi da quale più puro e più fecondo principio potrebbe scaturire l'onda che scende a lavare le umane miserie. Nessuna democrazia ha ancora trovato una formola di fratellanza più vera e più efficace di quella che a tutti gli uomini dà un padre solo, e impone che a questo unico padre si domandi giorno per giorno il necessario alla vita. Nessun codice sociale si è ancora scritto che sancisca a benefizio degli umili leggi più sincere e più valide di quelle del Vangelo, che a fondamento di tutti i precetti suoi, come essenza di tutto il suo spirito, pone la massima: « ama come te stesso il prossimo tuo ». E non si resta nel campo delle affermazioni: ai misericordiosi è promesso il regno di Dio, ai ricchi superbi è predetta la umiliazione; gli atti prodigiosi che il Vangelo raccoglie sono tutte opere di misericordia, non sono mai la glorificazione del denaro e della forza.

Se voi ponete, o Signori, la carità vostra sotto il presidio di cotali leggi, altro io non vedo che possa dedursene se non lode somma per la purezza delle intenzioni vostre e felice promessa per coloro che delle opere vostre saranno l' oggetto.

A costoro voi volete aprire tutte le fonti della carità. Voi volete che il dolore abbia tutte le consolazioni che gli si possono dare. Quanto la scienza l' arte la esperienza suggeriscono qui si trae per togliere ai mali che affliggono i corpi le punte più aspre, quando pur non si possano totalmente guarire. Ma i

mali dei corpi, gettando le insidiose radici contro anche lo spirito, portano frutti amari colà dove nè esperienza nè arte nè scienza hanno pratica utilità.

Voi non lo imporrete, chè sarebbe vano; voi non lo domanderete, chè sarebbe imprudente; ma dove voi trovate che il misero si conforta nei raggi della fede, voi non lo trarrete nell'ombra del dubbio e della indifferenza; voi, ministri della carità, con la forma stessa che per lui date alla carità, gli direte che giusto, che vero è quel conforto che gli abbraccia l'anima; gli direte che non se ne dislacci, perchè altra difesa gli mancherebbe di pari efficacia, perchè se ne formerebbe tal vuoto che l'anima sua annegherebbe. La ragione è prodigio di forza, ma è pure amica della buona fortuna. Le ali sue salgono alto, il suo occhio vede lontano, le sue labbra son fonte di copiosa eloquenza: ma nell'ora che il dolore più morde, quando nel cuore non è che abbandono tristissimo, le ali sue si piegano, gli occhi suoi si chiudono, le labbra sue ammutoliscono. Se nel cuore resta la fiammella della fede, Voi, ministri della carità, certamente le fate riparo, chè colpo di vento non la porti via. Chi può farvene rimprovero? coloro soltanto che ne ignorano il benefizio, perchè, in possesso delle piene forze, le volgono tutte nella cupidigia dei beni terreni: ma i miseri, no; ve ne sono grati i miseri, popolo vostro, e benedicono la carità vostra, perchè è carità piena e sincera.

Sincera, oltre che piena; perocchè, ponendo essa la sua prima ragione in una legge eterna di amore, si assicura contro il pericolo del corrompersi nella ipocrisia e nell'affarismo. È ben vero che ragione della carità deve essere il dovere sociale, che suo principio deve essere la cooperazione di tutti in tutto quello che, essendo di benefizio comune, incivilisce la società. Ma il fatto è che quando si voglia assicurare una nave, fuori dell'acqua si ferma la fune; quando si voglia sollevare un peso, fuori di questo si cerca il punto per lo sforzo della leva. Altrimenti la nave, sia pur robusta, se ne va alla deriva, e il peso, sia pur forte la leva, immobile giace.

Tale è il pericolo di quella carità che vuole, di proposito, sciogliersi da qualsiasi legge che non sia di umana fattura. Tra la fitta ed insidiosa rete di tanti materiali interessi che accerchia la terra; interessi che il progresso della civiltà moltiplica e fa più intensi, la carità, che non può staccarsi dal contatto della terra, potrà, come deve, camminar libera e spedita, potrà assicurarsi contro impedimenti e cadute, se con una mano non si sostiene in luogo puro e fermo, ove nè il fumo nè il vento possono delle umane passioni?

La risposta a ciascuno, secondo la esperienza che giornalmente acquista nel mezzo della vita.

Noi guardiamo oramai al luminoso orizzonte, sul quale il nuovo vessillo vostro oggi si affaccia. Orizzonte lontano, fatto di luce e di amore, cui bisogna giungere muovendo da più parti e con forze variamente ordinate. Fra queste è l'opera pietosa delle vostre associazioni, o Signori.

La società chiede pace, e tutti la promettono, ed anche con sincerità. Ma la pace che molti le offrono è quella che regna la notte sul campo dell'avvenuta battaglia: è pace, perchè il nemico è distrutto; perchè il più forte è restato solo ad adoperare la forza. Noi non vogliamo questa pace; noi vogliam quella che si ha tra i figli di una famiglia ordinata. Noi non vogliamo la distruzione di chi è diverso da noi; vogliamo l'armonia tra le forze diverse, perchè tutte convergano, onestamente, efficacemente, al bene comune.

E parmi che Voi, della compagnia della Misericordia, ne diate già da tempo antico esempio felice. Voi vi chiamate fratelli; la commovente parola, quando non si tinge di frode: voi vi chiamate della Misericordia, la parola affettuosa, significante che i miseri voi avete nel cuore: ma voi in tale affetto e con quel nome vi unite senza che sia impedimento la varia condizione in cui ciascuno si trova. Benefizio sociale questo; non tanto perchè si tolgono diffidenze, invidie, contrasti, ma anche perchè dall'una parte e dall'altra si fa scambio di utili elementi. È bene che le classi superiori traggano dal vivo contatto del popolo la robustezza che loro può mancare; bene è che il popolo dalla comunione con quelle apprenda la gentilezza che può fargli difetto. Gli uni con gli altri si migliorano, e ne vien fuori l'uomo da fronteggiare felicemehte i tempi per ardui che siano.

Su quest'opera civile il vostro vessillo distende i suoi nuovi colori. Schiera fedele e animosa, Voi lo seguite. Altri non lo seguono. Scende, così, talvolta per contrario declivio il fiume, che unica vena preme dall'alto; i rami più vanno, e più tra sè si discostano; l'onda si muta per vario terreno, e opposto orizzonte par che debba esserne la meta; quando, ad un voltar di strada, le acque ricadono in letto comune, e confuse portano sul piano la vita. Chi sa? i fratelli che vanno a sinistra, girati gli ostacoli che ora sembrano senza fine, noi potremo forse ritrovare sui passi nostri, e tutti insieme procedere sulla via della carità.

La carità può ben fare anche questo!

C. Calisse

NOTE DI UN VIAGGIO NELL' INDIA (*)

CAP. III — Peshawar-Dehli.

Dehli, 17 Gennaio. — Oggi facciamo vacanza completa delle fatiche di Agra e del viaggio; caso raro, siamo in un buon alberghetto tenuto da una Signora Tedesca, e si gode piacevolmente l'intimità e la pace di questa casa modesta ed ospitale. Negli alberghi dell'India, quelli dell'interno s'intende, il *comfort* è proprio scarso; sono presso a poco come erano mezzo secolo fa, e si assomigliano tutti; piccoli, a un sol piano, privi di lusso e di tante cose a noi indispensabili. Quando si fa notare agli Inglesi la semplicità primitiva di questi Hôtels del continente, se la ridono olimpicamente, perchè essi non ci vanno quasi mai; o hanno casa propria, oppure trovano ospitalità presso amici o presso i *clubs*.

Il tipo dell'albergo indiano è semplice davvero: nel mezzo del fabbricato, la *dinner-room* colla tavola sempre apparecchiata, sebbene il color della tovaglia sia di un bianco molto discutibile. Le camere dànno di solito su un loggiato; la mobiglia è scarsa, ma in compenso i letti hanno del monumentale e si trovano sempre in mezzo alla camera, lontani dalle pareti; e sui letti, materassi gonfi, deformi come sacconi di foglie secche. Ogni camera ha annesso un grande gabinetto di *toelette* col bagno e tutto ciò che occorre, perchè in tutto l'interno dell'India non v'è caso di trovare un *W. C.* Il gabinetto di toilette comunica direttamente coll'esterno, così che il *servant* può entrare e attendere al suo ufficio a tutte le ore, senza disturbare il padrone.

Il *servant* nell'India non è un servitore come è inteso comunemente, ma una istituzione un po' diversa. Gli alberghi e le case ne hanno delle vere comitive; vivono come uno sciame d'api, non però come le api operaie perchè lavorano pochissimo; per altro è vero che s'accontentano di un meschino salario, cinque o sei rupie al mese, e il vitto.

Oltre a lavorare poco, il servant indiano non fa che una cosa sola; appartiene quindi alla categoria degli specialisti. Quelli addetti alla cucina per esempio non si degnano di pulire le scarpe e viceversa; chi fa il letto, non mette l'acqua nelle brocche, sarebbe una deviazione impertinente, uno strappo di classe. I servizi intimi non vengono fatti che da coolies dell'infima casta; un servitore di rango superiore, per tutto l'oro del mondo, non si adatterebbe ad eseguire un vostro ordine.

(*) Cont. vedi fasc. 1-16 febbraio 1908, pag. 231.

Mi raccontava la moglie di un capitano inglese che abita l' India da una diecina d' anni, che essa doveva tenersi da dieci a dodici servi, uno dei qualiaddetto esclusivamente al cane.

Appena si ferma una carrozza davanti all' albergo lo sciame dei *coolies* erompe dalla porta, circonda i nuovi venuti, e ognuno si piglia un numero nel vostro bagaglio, ma non più di uno solo, fosse pure un ombrello o la canna da passeggio; vi accompagnano processionalmente in camera, e non vi lasciano se prima non hanno avuto la mancia che sotto il nome arabo di *backschich* vi ha preso a Porto Said, vi accompagna in tutto l' Oriente, e non vi lascerà che al vostro ritorno a Porto Said.

Peshawar, 21 Gennaio 1907. Hôtel Alexandra. — Abbiamo interrotto il delizioso soggiorno di Dehli, per fare una corsa a Peshawar al confine dell' Afghanistan.

L' escursione di Peshawar richiede un' viaggio di 32 ore di ferrovia; si tratta di attraversare tutto il Punjab — 1000 Kilometri circa — per toccare la frontiera dell' Afghanistan. Ci ha accompagnati in questa gita il giovane messicano Schneider, altro dei compagni di viaggio dell' *Oceana*, il messicano *of the pretty sisters*, come era chiamato a bordo, e che abbiamo ritrovato a Dehli.

Le sue sorelle, sebbene due audaci *globe-trotters* non hanno avuto il coraggio di seguirci; è venuta invece mia moglie, che si sente ormai allenata alla resistenza, e che è una compagna di viaggio ideale; ormai l' ho detto.

Touristes ne vengono pochissimi quassù; la padrona dell' albergo mi assicurava che in dieci anni da che lei vive in questi luoghi, di italiani non ne ha mai veduti; non parliamo poi di italiane.

Ci siamo spinti fin qui per visitare le famose gole del *Khyber-pass*, per dove passarono le fiumane dei popoli primitivi, che immigravano nell' India, e tutti gli invasori da Alessandro Magno in poi: in queste strette montuose nel 1843 un esercito inglese di 10.000 uomini fu interamente distrutto dagli Afghani.

Oggi il Khyber-Pass non serve che come una gran via commerciale; lo attraversano le carovane che dall' Asia centrale portano i prodotti dei loro paesi in India, e viceversa.

All' Afghanistan hanno sempre guardato con occhio vigile i Russi a nord, gli Inglesi a sud. Ora, in seguito agli ultimi trattati, è diventato una specie di zona neutra, un così detto *cushion state* interposto fra i possedimenti russi e l' India inglese. Chi ne approfitta meglio di tutti è il terzo, cioè l'Emiro, che s' ingegna a tirare vantaggi e privilegi dagli uni e dagli altri.

Il Governo inglese però non permette alle carovane di passare che due giorni la settimana, martedì e venerdì; in questi due giorni si fa garante della vita e della sicurezza, facendo vigilare la

strada dai *Khyber-rifles*, soldati indigeni, tiratori molto sicuri, bellissimi tipi d' uomini. Negli altri giorni la sicurezza è messa a repentaglio dai briganti Afridi, una tribù semi-selvaggia che infesta il territorio dei monti vicini.

Un ufficiale inglese che, pochi giorni prima, aveva voluto tentare il passo senza scorta, era stato ucciso.

Per evitare sorprese e premunirsi contro assalti improvvisi, i varî forti inglesi sparsi fra le montagne non hanno porte; si entra e si esce dalle finestre con scale a piuoli, che di notte vengono ritirate. È un po' l' antica manovra dei ponti levatoi.

Peshawar cantonment è il posto dove l' Inghilterra ha la guarnigione più importante dell' India; essa è composta di un corpo di 7000 soldati, di cui 2000 Inglesi, scaglionati in diversi forti e *barracks*, che costituiscono tutto un sistema di fortificazioni.

Ma conviene spiegare anzi tutto il significato e il valore della parola *cantonment*, nome ben noto e simpatico a tutti quanti hanno viaggiato l' India. *Cantonment* è il quartiere inglese, dove si accolgono insieme alla truppa, le famiglie venute dalla madre patria; se l' India è abitata dagli indiani, nei cantonments è la sede propria dei dominatori; sono altrettanti piccoli centri di vita inglese in mezzo all' immensità asiatica.

Ogni città, si può dire, ha il suo; e si trova alla distanza su per giù di un chilometro dalla città nativa. Differiscono poco uno dall'altro.

Una serie di strade lunghissime, diritte, ombreggiate da lunghi filari d'alberi: da una parte eleganti villini, ognuno colla veranda e col suo giardino; sono le abitazioni degli ufficiali e degli impiegati del *civil service*, la chiesuola in istile gotico, il club frequentato anche dalle signore; dall' altra la posta, il telegrafo e botteghe eleganti, dove si ripete con la medesima variazione *civil an military dress maker*, *english tobacco*, *chemist's shop and grocery store*, *photostudio* etc., e in tutti, nella posizione più centrale, un monumento alla regina Vittoria, che non è sempre un capolavoro.

I soldati della guarnigione sono alloggiati più lontano nelle barracks, assai comodamente; più in là l' ospedale, e infine il *polo ground*, il *golf*, i *tennis*, il campo delle corse.

L' Inghilterra, se desidera che i figli lontani lavorino per la patria, non vuole che trascurino il lato piacevole della vita, lo sport che è tanta parte della educazione anglosassone.

E più lontano ancora, in mezzo ad un ridente giardino, il cimitero sempre popolato ovunque!

Quante vite umane caddero perchè la bandiera inglese sventolasse dall' Himalaja al capo Comorin! Quante giovani esistenze, che avevano seguito la famiglia nell' India lontana, quante madri e spose e fanciulli, lasciata l' Inghilterra pieni di vita e di speranza, ora riposano nel cimitero lontano....!

Il clima dell'India è malsano e micidiale talvolta, per noi avvezzi ai climi temperati; i fanciulli specialmente ne soffrono. È per questo che i nati nell'India di famiglia inglese, quando si possono affidare a parenti od amici, vengono condotti in Inghilterra fino ai quindici o sedici anni; durante questo tempo le mamme sogliono stare un anno col marito in India ed uno presso i figli in Europa.

Chi non può abbandonare l'India, quando viene la stagione torrida, porta la famiglia in alto, verso l'Himalaja; ma anche la montagna è tante volte fatale ai bambini. Scrive Kipling, non ricordo in quale novella, che ogni cimitero ha sempre mezza dozzina di fosse pronte, le quali in montagna sono quasi tutte per bambini, perchè giungendo lassù dalla pianura già deboli e sofferenti, soccombono spesso colpiti da polmonite.

Per i giovani ufficiali e per le belle signore l'India offre grandi attrattive certamente, una vita ricca di avventure, una maggior libertà, una quantità di sports, di caccia e la carriera rapida; ma sebbene l'esistenza vi scorra lieta e gioconda, sebbene il cielo sia radioso, io credo che vi rinuncierebbero volentieri per le nebbie londinesi.

L'aspetto della città nativa è molto originale ed animatissimo; tutte le case molto basse ad un piano; il suo bazar per il gran commercio di transito che ha con Kabul, Boccara e l'Asia Centrale, è importante e interessantissimo; vi è un flusso e riflusso di Afghani, Kashmirini, Tibetiani, Persiani, tipi nuovi, diversi dall'indiano, tutti nel costume nazionale strano e pittoresco, venuti a smerciare i loro prodotti che poi si spargono per tutta l'India.

Il progresso ha fatto sorgere una gran missione protestante, che tiene una scuola frequentata da molti nativi, ed un bellissimo ospedale.

Qui ora sta accampato il seguito dell'Emiro, in attesa del suo ritorno. Tornerà colla ferrovia, che ha provata ora per la prima volta soffrendo, dicono, il mal di mare, e qui riprenderà in tonga il viaggio alla sua capitale Kabul.

Alla sera siamo andati dal comandante della piazza per il *nulla osta*, senza del quale non si può proseguire; ci ha guardato con meraviglia quando seppe che eravamo italiani; vedendo poi una signora, pareva volesse dire: Ma da che parte sono scappati costoro?

Il passaporto dava: « *the permission to visit the khyber-pass* » *on the 22nd January proceeding as far as* Ali Masjid *and retur-* » *ning the same day* ».

Nessun forestiero può passare il confine.

Peshawar, 22 Gennaio 1907. — Stamattina alle nove, ben incappucciati, perchè spirava un'arietta frizzante, siamo partiti in carrozza verso il confine, per visitare il valico illustre, che vide tante e tante vicende storiche.

Arriviamo al forte di Jamrud, uno dei posti avanzati; qui ci attendeva una tonga giá ordinata: la tonga, con nostra sorpresa, aveva le ruote di gomma; questo, che pareva una affettazione di civiltà e di lusso, in mezzo a quelle strade orribili è stata una fortuna. La tonga cominciò a salire al trotto fra montagne brulle e rocciose; poi via di galoppo attraverso quel paesaggio inospitale, da cui la civiltà si è tenuta lontana per lasciare il passo libero alle armi.

Non più le scimmie domestiche qui, i pavoni splendidi, i papagalli multicolori di Dehli e di Agra, ma le cornacchie rauche e il volo solenne degli avvoltoi; su ogni poggio, ad ogni svolto della strada soldati in arme; e dove sono i villaggi degli Afridi specialmente, che vivono in caverne scavate nei monti, pattuglie per tener a segno quei briganti; uno stato d' assedio perenne.

Prima di giungere ad Jamrud avevamo raggiunta la grande carovana in cammino per l' Afghanistan; ora ad Ali Masjid, ci imbattemmo in quella non meno affollata e grandiosa che si dirigeva verso l' India. Saranno stati circa mille cammelli mastodontici e dal pelo lungo, quali non avevo veduti mai, torme di buoi, di asini, muli, capre, e un accompagnamento militaresco di cammellieri, mercanti dall'aspetto truce, armati fino ai denti.

Ali Masjid era il punto estremo dell' escursione per noi; oltre non si può andare. La strada in questo punto si restringe, percorrendo una gola angusta e paurosa, larga una diecina di metri, e serrata da pareti di roccia che si innalzano a picco più di quattrocento. Tuttavia volli tentare coll' amico Schneider di eludere la vigilanza delle sentinelle, passando la linea di confine. Non avevamo fatto una diecina di passi che ci vennero incontro di corsa quattro soldati indigeni che ci misero sotto il naso senza cerimonie una tabella; sulla tabella stava scritto: *Visitors are not allowed to pass*, di qui non si passa.

Non ci restava che obbedire.

L' escursione del resto era riuscita egregiamente: eravamo contenti di aver percorso le strette di Peshawar che sono la chiave dell' India verso l' Asia Occidentale.

Il viaggio poi in ferrovia era quanto di meglio si potesse desiderare; al nostro ritorno a Dehli sui mille chilometri di percorso si rinnovavano man mano le impressioni note, ma pur sempre piacevoli e ricche di sorprese. Quel paesaggio che mutava aspetto di ora in ora, quella flora che si andava modificando nelle discese conservando sempre il potente rigoglio di una natura sub-tropicale, quei branchi di gazzelle che fuggivano in rotta all' avvicinarsi del treno, le lunghe carovane di cammelli, i cortei di elefanti che accompagnavano la scorta di qualche Maharaja, tutta questa variazione mirabile di scenario e di spettacoli rendeva oltremodo pittoresco il viaggio.

Ogni fermata nelle stazioni era per noi un divertimento curioso; gli indigeni vengono disciplinati con un regolamento speciale, quelli che aspettano di partire stanno affollati in un recinto loro proprio da cui non possono uscire se non all'arrivo del treno; nei carrozzoni poi, di terza classe ben inteso, vengono stipati, come mercanzia di poco riguardo, e chiusi a chiave.

Per cui all'arrivo, da una parte erompevano a fiotti quei poveri Indù, dall'altra si precipitava dal chiuso della stazione la folla dei partenti, chi vestito di un caffetano prolisso, chi solo coperto d'una cintura alle reni, chi portando scialli scoloriti e tappeti variopinti e cuscini e turbanti di tutte le foggie; gli uni tenevano in bocca la lunga pipa metallica, gli altri succiavano canne di zucchero, molti masticavano il *betel*, un piccolo frutto, specie di pepe mescolato con calce, che rende la saliva rossa e la bocca come sanguinosa; tutti con l'aspetto di gente povera, schiava, rassegnata, Gruppi di donne indiane e mussulmane si facevano notare in quel parapiglia; queste come Vestali ravvolte e chiuse nel bianco *isar* arabico, simile piuttosto ad un gran sacco, perforato all'altezza degli occhi; le indiane invece colla faccia scoperta, col torso nudo, portanti elegantemente sul capo un vaso di rame lucente che non lasciano mai, le braccia e il collo dei piedi coperti di braccialetti d'argento. Alcune recavano il figlioletto in una bisaccia dietro le spalle, alla foggia delle nostre contadine calabresi. La doppia fiumana, gli arrivati che fuggono, i partenti che dànno l'assalto ai vagoni, si incontra, si incrocia, si confonde in un visibilio fantastico, tutti gridano a perdifiato come tanti ossessi; i policemen, pure indigeni, hanno un bel da fare a tener un certo ordine in mezzo a quel pandemonio, adoperando a destra e sinistra lo scudiscio sulle spalle dei loro connazionali, mentre s'affrettano a rendere il saluto militare agli europei.

Era uno spettacolo originale ma anche compassionevole.

Per i viaggiatori europei invece ci sono alle stazioni delle buone *refreshment-rooms*, dove all'ora usata potevamo trovare il *breakfast* il *tiffin*, e il *dinner* serviti a modo, così da interrompere con giusto sollievo le trentadue ore del lungo ritorno.

Dehli 24 Gennaio. — Ho interrotto il viaggio di ritorno per visitare Lahore, capitale del Punjab.

Il Punjab o paese dei cinque fiumi è la regione bagnata dall'Indo e dai suoi quattro principali affluenti; il suolo di una grande prosperità, vicino ai corsi d'acqua, diviene sabbioso e deserto man mano che si allontana. Lahore, la capitale, che è per gli Europei una delle più celebri città dell'India, in realtà cede assai in bellezza ad Agra e a Dehli. Interessante fra l'altro la grande moschea del Padishah, costruzione imponente in pietra rossa; ed a quattro chilometri a nord della città il mausoleo dell'Imperatore

Jehanghir, bell'edificio sorgente su d'un terrazzo quadrato; ad ognuno dei quattro angoli un minareto di 22 metri; mosaici ed arabeschi neri sul fondo bianco del marmo, aggiungono eleganza al monumento.

Da questa città facemmo anche una punta ad Amritsar la città santa dei Sikki, a 39 chilometri da Lahore.

I Sikki erano una delle sètte più potenti dell' India, fondata verso la fine del secolo XV dal profeta Nanak, che voleva conciliare i Maomettani cogli Indu; sètta di guerrieri, che nella rivolta del 1857, rimasto il Punjab fedele agli Inglesi, furono ausiliari preziosi contro i ribelli di Dehli. Oggi ancora passano pei migliori soldati dell' India.

Il monumento più illustre di Amritsar è il *Tempio d' oro*, principale santuario della fede sikka. Sorge in mezzo al così detto *Lago d' Ambrosia* o Amritsara da cui trasse il nome la città; qui ogni mattina migliaia di fedeli accorrono a far le abluzioni del loro rito che li monda nel corpo e nell' anima. Ha la forma di un edificio quadrato; il tempio e le terrazze, le scale, il ponte che lo unisce alla prossima riva, tutto è in marmo bianco e le cupole rivestite di placche di rame dorato risplendono al sole come fossero una massa d' oro.

Le pareti dentro e fuori sono incrostate di finissimi mosaici simili ai più belli di Agra e di Dehli; l'agata, il lapis-lazzuli, turchesi, e rubini s' uniscono in una medesima armonia di luci meravigliose. Davanti a questi monumenti si capisce davvero che l' India è il paese delle pietre preziose.

Dopo questa visita abbiamo fatto ritorno al grazioso alberghetto di Dehli col proposito di fermarci qualche giorno onde fare pacificamente la conoscenza di questa famosa città.

Nel nome di Dehli si compendia la storia dell' India, come in quello di Roma si rappresenta tutta quanta la storia del mondo latino. Distrutta e riedificata dieci volte, le sue rovine coprono l' area di parecchi chilometri, rinnovando le memorie dei dominatori che si succedettero nei secoli sullo stesso terreno, fra le mura della stessa città, che per la posizione sua formava il raccordo delle vie commerciali fra l' Asia centrale e le provincie dell' Indostan. L' antica dinastia indiana venne sostituita sulla fine del 1200 dai principi Afghani; nel 1398 Tamerlano, il gran duce dei Mongoli, la prese e la saccheggiò; presa e ripresa varie volte dagli Afghani, saccheggiata ancora una volta dai Persiani, cadde nel 1494 definitivamente in potere dei Mongoli, che la tennero fino al 1803, allorquando venne in possesso degli Inglesi che lasciarono al Grand Mogol una sovranità nominale. Ma nella rivolta del 1857 la città, che si era fatta centro degli insorti, venne presa d' assalto dal generale Wilson e riconquistata dopo una lotta acca-

nita; l'ultimo re di Dehli, Bahadur Shah, che aveva parteggiato per gli insorti, venne relegato in Birmania.

L'epoca del suo maggior splendore fu sotto il regno di Shah Jehan, che ne fece la sua residenza e l'arricchì dei monumenti più noti e più grandiosi.

Oggi conta intorno a 200,000 abitanti, metà Indù e metà Mussulmani. Ci si accorge di esser in una vasta capitale; il cantonment immerso nel verde dei giardini, divisi da grandi viali; più in là, la città nativa stipata di case, di stamberghe, di bazar, di cupole, di minareti.

La prima visita d'onore era riservata alla cittadella dei Gran Mogol. Era difficile dopo le impressioni di Agra, trovare qualche cosa che s'avvicinasse a quella stessa grandiosità, a quella inarrivabile bellezza artistica; tuttavia il forte di Dehli ci riservava ancora delle sorprese.

Dirò intanto che esso richiama molto il forte di Agra; alte muraglie all'esterno, vasti cortili all'interno per le riviste, le lotte degli elefanti, sontuosi saloni, loggiati e padiglioni marmorei, tutto adorno di ricchezze e d'arte squisita. Come il forte di Agra anche quello di Dehli sorge sulla Jumma, ed è nello stesso modo una fortezza ed una reggia, una caserma ed un luogo di delizie.

La prima impressione però non è lusinghiera; appena entrati non si vedono che brutte caserme popolate di soldati inglesi; edifici grossolani costrutti dopo la rivolta del 1857; i soldati, che sono in casa loro, vi si aggirano in tutte le foggie, ciò che aumenta la disillusione. Ma, passato un secondo cortile, ecco là di prospetto il *Divan-i-am*, la sala delle grandi udienze, uno spazioso hall, pieno di luce, sostenuto da eleganti colonne, decorato da mosaici fiorentini perchè Shah Jehan, vero Cosimo De Medici asiatico, aveva chiamato a lavorare i monumenti di Dehli e di Agra, artefici di tutti i paesi.

Attraversiamo un'altra grande spianata, ci si para d'innanzi il famoso *Divan-i-Khas*, la sala delle udienze private, padiglione magnifico, dove le colonne, gli archi, le volte sono superbamente adorni di mosaici e di fiori in oro e pietre dure; peccato che qua e là si scorgono i segni del vandalismo; un gran numero di quelle pietre preziose mancano. Nel mezzo del padiglione stava il *trono dei pavoni*, tutto d'oro massiccio, dove erano incastrati brillanti e perle in quantità; dicono che valesse ben 150 milioni di franchi! Venne portato via insieme ad altri tesori dal re di Persia Nadir-Shah nel 1739; e se ne servono ancora gli Shah attuali per le cerimonie dell'incoronazione.

Sulla fronte del bellissimo edificio si legge ripetuto parecchie volte in caratteri arabi: « Se vi è un paradiso sulla terra, è qui, è qui. »

E veramente siamo in un lieto soggiorno di delizie, dove la ricchezza e l'arte si sono date la mano per soddisfare tutti i capricci ed i sogni della vita.

Oltrepassato il *Diwan-i-Khas*, si viene agli appartamenti privati, alla *zenana* che ricorda in tutto quella di Agra, e alle terme che costituiscono la parte più ricca e più lussuosa della reggia, dove quei troppo felici mortali passavano le più belle ore della giornata oziando e sognando.

Mentre ci aggiriamo per quelle sale incantate, abbiamo una sorpresa gradita. In una delle sale si trovava un artista, intento al ristauro dei mosaici. Ci avviciniamo a lui, mentre io scambiavo qualche parola con mia moglie. Non appena quel brav'uomo ascolta il suono della nostra voce, alza la testa in atto di stupore e chiede: Italiani? — Al nostro *si* fu quasi per gettarci le braccia al collo; era un fiorentino puro sangue, Alberto Melegari, che si trovava là, chiamatovi dal governo inglese, per riparare i vecchi mosaici e sostituire i mancanti. È stato specialmente merito di Lord Curzon, penultimo Vicerè, che colla sua avvenente signora ha lasciato in India tanta buona memoria, se il governo ha incominciato a riparare per davvero gli splendidi monumenti degli antichi dominatori.

Abbiamo passata una buona serata assieme al nostro connazionale; sono sedici mesi che si trova in questo paese, solo, in mezzo ad Inglesi ed Indiani; non conosce nessuna delle due lingue, non parla che a segni e monosillabi, ingegnandosi alla meglio.

In tutto questo tempo è la seconda volta che gli accade di trovarsi con dei compatriotti. Quando si è lontani, come si sente la fratellanza della patria!

Dehli, 25 Gennaio. — Fuori della fortezza, all'estremità di una larga spianata si trova la grande moschea, la *Jumma-Musjid*, una delle più belle dell'India e forse del mondo, e fra le più venerate dai mussulmani. Si accede per tre magnifiche scale alla piattaforma che misura 150 metri di lato, dalla quale si domina la città; su tre lati della spianata marmorea corre una sfilata di archi eleganti: il quarto è occupato dalla moschea, che ha tre cupole d'un color bianco sfavillante, rivestite di ornamenti in rame dorato. Due minareti agili si innalzano a quaranta metri dal suolo quasi per vegliare sul sacro edificio.

Qui dovevamo trovarci ancora coll'Emiro, il quale è anche *il capo* religioso del suo popolo.

La mattina dopo doveva venire in gran gala alla moschea; l'arrivo era fissato per le nove. Noi, insieme ad una diecina di altri forestieri, alle sette, eravamo già in cammino per occupare un buon posto ed aver modo di prender comodamente fotografie del principe e dello spettacolo. Mentre si credeva di essere tra i primi, trovammo una folla enorme che aveva occupato

le vie e le piazze adiacenti alla moschea, ostruendo tutti i passaggi; saranno state ventimila persone, un mare umano biancheggiante di veli, mantelli, cuffie, turbanti, che, ondeggiava con terribile maestosità intorno, vicino e lontano, al tempio di Maometto. Non ostante la ressa, noi Europei scortati da parecchi *Sepoys*, che facevano largo a scudisciate, possiamo rompere mano mano quegli argini di popolo, attraversare liberamente tutti i cordoni di truppa, e trovare infine un posto eccellente, vicino alla porta della moschea. Nell'interno non si doveva entrare, perchè nessun infedele poteva assistere alla cerimonia.

Non puntuale come un pari suo, l'Emiro arrivò con un'ora di ritardo, in carrozza a quattro superbi cavalli, preceduto da uno squadrone di lancieri indigeni. Bisogna dire che l'esattezza dell'orario non fosse nel suo programma: per esempio là sera che lasciò Calcutta era a pranzo da Lord Kitchener; tutto era pronto per la partenza, fissata alle ore 10, le truppe scaglionate lungo il percorso, le Autorità presenti alla stazione per ossequiarlo. Ma, aspetta, aspetta, l'Emiro si divertiva tanto ed era tanto lontano dall'idea del commiato, che riuscì a partire alle due dopo la mezzanotte! Lascio immaginare le benedizioni che gli avranno mandato tutte le povere vittime.

Nella Moschea, contrariamente alle prescrizioni di Maometto, che non voleva nè idoli nè reliquie, si conservano con molta religione e si mostrano con riverenza un pelo della barba rossa del profeta di Allah, un suo sandalo sdruscito ed altri indumenti.

Abbiamo passato delle ore preziose nel visitare i monumenti di questa città antica; ma è pure sempre interessante l'andare a zonzo in mezzo alle abitazioni degli indigeni, specialmente nei bazar, dove si raccoglie e si agita la loro esistenza. Il punto più gaio ed animato della città nativa è il *Chandi-chouk*, il centro del grande bazar di Dehli; è un godimento continuo il trovarsi in mezzo e quasi portati da quello svariatissimo andirivieni di indigeni variopinti nel colore della pelle e nella tinta dei loro vestiti. A destra e a sinistra si aprono le bottegucce, tutte uguali, tutte piccole, come altrettante nicchie o vetrine zeppe di stoffe, di ricami, gioielli che scintillano, scialli di Cashemir, armi del Punjab, avorii, tappeti preziosi. Eppure la merce migliore non è esposta al pubblico; gli oggetti d'arte, gli articoli più preziosi vengono custoditi nei minuscoli retrobottega, veri bugigattoli dove stanno ammonticchiate ricchezze incalcolabili.

Lo spettacolo più attraente per un europeo è sempre la folla cangiante di quel corso, e lo svariare continuo di tipi, di foggie, di colori; ogni tanto una piccola carovana di cammelli che passano lenti, levando al di sopra dei piccoli uomini l'alta testa boccheggiante; o una mandra di pecore del Cashemir che trascinano

a stento la coda, tanto è ingrossata e coperta di lana folta; qualche vacca sacra, completamente libera, si aggira solitaria nel trambusto di uomini e di cose, dondolando malinconicamente la testa. In questo corso cerchereste invano le carrozze ed i veicoli del vivere moderno; solo qualche *hekka* si apre di quando in quando il varco fra tanta corrente di pedoni. È una piccola vettura a due ruote, istoriata sul gusto del *dipinto plaustro* della nostra *Umbria verde*, a un solo cavallo, e coperta da un baldacchino: un europeo vi starebbe a mala pena, e vi stanno invece comodamente seduti sulle proprie gambe incrociate tre o quattro indigeni. E mentre passa e ripassa con moto incessante la corrente degli Indiani, mentre i baldacchini dell'ekka si muovono dondolando sopra quel tramestio fantastico di viventi, sugli alberi che fiancheggiano la gran via, le scimmie più grottesche saltano e si rincorrono indisturbate, senza che nessuno si occupi di loro. È uno spettacolo esilarante.

Dopo aver girato in su e in giù parecchio tempo, dopo aver resistito alle esibizioni complimentose e insistenti di quei mercanti Hindù, ci siamo lasciati tentare.

Entriamo in una botteguccia non certo migliore delle altre. Il padrone gentile assai di modi, che parlava un inglese correttissimo ci mostra con cento salamelecchi le cose più belle della sua mercanzia; tra le altre, alcune finissime miniature di avorio, che qui sanno lavorare a perfezione e sono una specialità di Dehli. Si fece qualche piccola compera ed eravamo sulle mosse per uscire, quando il padrone ci invitò a salire una scaletta che si scorgeva appena nel fondo del botteghino. Montiamo alcuni gradini, entriamo in una stanzetta angusta, tutta ingombra di merci giacenti sul pavimento, e circondata da scaffali di vetro. In mezzo al piccolo vano, seduto in terra sulle gambe, secondo l' uso, stava un indiano. Appena s' accorge di noi, senza scomporsi, ci saluta con un *good morning Sahib!* titolo questo che dànno agli Europei di riguardo; ci invita a sedere su due sgabelli poco promettenti, poi comincia a spiegare sotto i nostri occhi magnifiche stoffe ricamate in oro ed argento, tappeti di seta incantevoli, avorii che rubavano il cuore.

Ma vedendo che non ci siamo commossi, apre uno scrigno di ferro che teneva presso e ne trae con gesto semplice, orecchini e braccialetti d'oro; poi svolgendo certi batuffoli di carta, ecco rubini, smeraldi, zaffiri, sciolti come se fossero piselli. Non contento ancora, si piega rovistando con le mani in fondo a quella cassa forte, e cava fuori un involto di carta straccia, lo apre in silenzio, e ci mette in mano con un breve sorriso due perle grosse come una nocciola, perfettamente uguali. — *How Much?* gli domando — 4000 *pounds*, risponde.

Centomila franchi! una piccolezza! — Ce ne sono perdinci delle ricchezze in quelle topaie!

Rinvolti i gioielli nella rispettiva carta, rimessi a posto i piccoli cartocci, chiude con tutta cura il forziere, si alza e ci invita a passare in una stanzetta vicina. Una diecina di Indiani stavano accovacciati davanti ad un telaio, intenti al lavoro, assorti come in meditazione; al nostro entrare nessuno alzò il capo. Lavoravano tutti assieme allo stesso telaio, ricamando con un filo d'oro dei fiori insuperabili in una stoffa di seta. Era un lavoro di commissione per la viceregina, lady Minto; erano già più di sei mesi che quei poveri Indù stavano curvi sul telaio; soltanto l'oro dei ricami costava migliaia e migliaia di rupie; di tanta ricchezza ben poco restava ai lavoratori. La mano d'opera è valutata quasi nulla; l'operaio Indù lavora dodici o quattordici ore al giorno, e non guadagna che quattro o cinque *anas*, poco più di cinquanta centesimi! È però vero che non hanno esigenze di sorta; dormono in una capanna o all'aria aperta, spendono un'inezia per vestirsi, e per cibo basta loro un pugno di riso!

Volli anche visitare qualche stabilimento di cotone; avevo una lettera di presentazione per la casa Volkart, una delle più forti case d'esportazione, e potei farmi un'idea di questo commercio, che è tra i più fiorenti in India. Ricevono il cotone greggio dai produttori; poi, ripulito con macchine apposite, parte viene mandato alle *presses* per esservi imballato e spedito in Europa, parte lo si lavora sul posto. Prima del 1860, se ne esportava per tre milioni di sterline all'anno; nel 1866, causa la guerra americana di Secessione, l'esportazione salì a ben 30 milioni; oggi in media il commercio del cotone varia da otto a nove milioni di sterline.

Anche qui le paghe non sono esagerate; gli uomini hanno 5 anas al giorno, le donne 4! — Evidentemente la questione sociale in India non è ancor nata.

Dehli, 27 *Gennaio*. — L'ultimo giorno lo abbiamo dedicato a visitare l'antica Dehli e la *Koutub - Minar*, la torre gigante che sorge a quindici chilometri dalla città.

Ci si arriva percorrendo una lunga strada monumentale, una specie di Via Appia dell'Asia, lungo la quale tre razze umane — l'indiana, l'afghana, la mongola, e tre grandi religioni — braminica, buddista, mussulmana, hanno seminato i loro monumenti. Ma il tempo ha fatto giustizia sommaria abbattendo tanti e tanti lavori di grandezza, seminando di rovine una estensione di cento e più chilometri. Ogni periodo storico ha lasciato quivi le sue tracce, che si mostrano appena o sembrano balzar fuori dalla campagna deserta; sono profili devastati di città e di fortezze, mura scre-

polate e cadenti, cupole in rovina, colonne infrante, mausolei monumentali intorno a cui alligna una vegetazione scarna e triste, che forma, insieme a qualche pavone, a qualche grido solitario di pappagallo, un' avara cornice di vita in giro a quest' immensa città morta.

La maestà delle rovine di Dehli è tanta da vincere quelle pur grandiose dell' Egitto e quelle più lontane di Selinunte.

Al di sopra di questa interminata scogliera di rovine torreggia magnificamente il *Koutub-Minar* o colonna del Gigante. Il monumento colossale, assai ben conservato, ha la forma piramidale: da una base di sedici metri si riduce man mano a sbalzi e tocca l'altezza di 75 metri dal suolo; la forma slanciata, l'altezza ardita e solitaria, il colorito rosa della pietra che nei due balzi superiori dà luogo al marmo nero e bianco, la strana sua conservazione in mezzo a quel deserto seminato di rovine, aggiungono maraviglia al monumento.

Narra la leggenda che venne innalzata da un re per soddisfare al capriccio d'una figliuola la quale voleva scorgere nel lontano orizzonte un lontanissimo fiume. La storia invece attribuisce la gran colonna al generale mussulmano Kootub-ood-deen Eibeg, quando si impadronì della capitale dell'impero Raiput; segna quindi la vittoria dell' Islam su Brahma nel secolo tredicesimo. Secondo gli Indù poi la torre risale a molti secoli prima; la maggior antichità la rende anche più venerabile.

Tornati in città, diamo un' occhiata anche ai bagni di Dehli di cui si dice mirabilia e che avevo sentito magnificare anche a Bombay. Ci sono andato col mio ormai vecchio amico Schneider, dal quale ci saremmo disgiunti quella sera per non vederci forse mai più! La fama di queste terme mongoliche è però esagerata; sono bagni turchi con gran lusso di masseurs e di masseuses; su qualcuno si legge: *with every accommodation* che significa come qualmente si possano accontentare tutti i gusti, secondo le esigenze i capricci, e la moneta; ecco tutto.

Alle otto del mattino seguente, montiamo sull' espresso di Rajpootana; dopo una giornata di corsa vertiginosa in mezzo alla luce, all' aria balsamica delle foreste, verso le sei di sera eravamo al *Kaiser-Hind Hôtel*, nella bella cittadina di Jaypour.

E. BERTARELLI

MADDALENA TRENTA

STORIA TOSCANA

Una gentile storia di amore e di sacrifizio che nacque e fiorì nella leggiadra cittadina toscana tanto chiara di potenza e di ricchezza nella nostra storia, e appassì e si consumò in un malinconico chiostro di Firenze, è questa della giovine e bella Maddalena figlia ai Trenta di Lucca dai cui avi trasse la nobiltà del sangue e la gentilezza dei modi che incantarono e avvinsero un giovane principe sceso dalle nordiche nebbie a godere il bel cielo azzurro e il sole caldo che nelle sue fantasiose regioni aveva sognato.

Pochi al di fuori degli eruditi sanno di questa gentile storia, e le avvenenti donne lucchesi che modeste e dolci vanno lentamente per le antiche vie lungo i caseggiati severi di linee pure e di pietrami scuri, aggirandosi per la silenziosa città che nell'oblio del nuovo soffio moderno pare una regina addormentata nelle seriche vesti, non sanno quasi mai di questa loro sorella che prima di esse calcò le pietre che ora calcano, e s' inginocchiò agli stessi altari dove ora pregano, e si appoggiò ai davanzali delle loro finestre e dall'alto delle forti e alberate mura, come esse stesse fanno, nel rezzo dei secolari pioppi, al di sopra del verde degli spaldi, nei fioriti maggi, guardò lontano nella pianura, al di là dei monti, lontano nel cielo, dietro il sogno, dietro la chimera. dietro il desìo dell' anima novella aspettante la gioia. Esse non sanno di questa donna che fu del loro sangue e della loro essenza, da cui un po' di sangue e d' essenza trassero, che sognò, che amò, che sperò e che pianse là dove adesso esse sognano, amano e piangono. Non fu sempre uguale la vita ?.

Ed io che conobbi e amai la loro terra ricca di gloria e di poesia, che delle vecchie strade e degli antichi palagi e delle vetuste chiese ebbi il fascino che mi conquise, cercai di questa umana e dolce figura la via tracciata nelle antiche carte e mi compiacqui risuscitarla fresca e giovane e alle sue sorelle renderla viva e palpitante come creatura del nostro tempo. E dacchè la sua vita fu amore e dolore, amore e sacrifizio, non è essa la vita di tutti i tempi ? non è ancora la nostra vita ?

Maddalena Trenta, della nobile (1) famiglia Trenta di Lucca, fu

(1) La famiglia Trenta è antichissima tra il patriziato lucchese. Tralasciando le date non assolutamente accettate d' epoche precedenti, due storici, Niccolò Pentesi e Corrado Ezio asseriscono che vi erano in Lucca membri di essa nell' 803

figlia di Jacopo di Silvestro, senatore dei principali stato più volte gonfaloniere della Repubblica lucchese, e di Susanna Castrucci, nome illustre quanto mai, nipote ella del famoso Cardinale Giambattista Castrucci potentissimo a Roma al tempo dei papati di Sisto V e di Gregorio XIV, e nacque nella gloriosa città toscana il 23 Luglio del 1670 (1), al tempo del fiorente governo repubblicano che la seppe rendere temuta e rispettata negli altri stati e ricca di traffici e di monumenti che anche oggi le danno agiatezza e splendore. Ella visse nel palazzo dei suoi avi, nella dolcezza della mite vita familiare che là più che altrove, forse per un senso di sdegnosa fierezza che sempre permase nel patriziato lucchese, si distingue quasi che la forte cerchia delle sue mura dia alla città stessa carattere e gusto di riservata intimità.

Ella sortì da natura oltre che rara bellezza di volto e di forme, carattere gaio, vivace e generoso, affettuoso e tenero e pronto al sacrifizio, ma tenace e integro, ed ebbe poi educazione raffinata che aggiunta alle naturali grazie ereditate da lunga tradizione di nobiltà, la resero eccezionalmente attraente. Un suo contemporaneo che la conobbe e potè apprezzarla, il fiorentino Francesco Maria Ottieri, ce ne ha lasciato un ritratto descrittivo, un po' ingenuo se si vuole nella sua forma, ma anzi perciò più veritiero. Egli, nella sua storia delle guerre Europee (2), così la descrive: « La bellezza del volto e l'attillatura della persona pro- » prissima al ballo, servivano di richiamo agli occhi dei riguar- » danti, e la prontezza e vivacità dello spirito con certa grazia » naturale, movevano con dolce attrattiva prima gli ossequi e » poi gli affetti di molti. » E anche il Settimanni la dice bellissima di corpo e dotata di molte virtù, (3) e specialmente, egli dice, ella sapeva molte lingue oltre ad avere un tratto di spirito vivacissimo e pronto che la rendeva distinta fra le fanciulle sue pari ed amabile a tutti.

E furono appunto queste qualità che le valsero l'amore di un principe, un amore che se fu la fatalità della sua vita fu però la sua dolcezza e la sua gloria, fu forse la sua gioia, certamente l'ideale di tutta l'esistenza che per esso dovè anche nella canizie conservare la freschezza e il profumo della gioventù.

---

avanti il mille. Nel corso dei tempi annovera uomini che la storia illustra. Nel 1477 (vedi Cancellieri) Stefano Trenta fu vescovo di Lucca ed ebbe i Governi di Orvieto e della Marca. Un Lorenzo fu scrittore di storie nel 1500, Alessandro, poeta, fiorì ai primi del 1600; Felice, altro poeta, alla fine dello stesso secolo; un altro storico, P. Giuseppe: un valente giureconsulto, Carlo, dei primi dell'800.

(1) Archivio del Battistero di S. Giovanni in Lucca: vacchetta dei battezzati segnata B. 4, 74. c. 139.

(2) Francesco Maria Ottieri — *Storia delle guerre avvenute in Europa dal 1696 al 1725.* — Roma, 1762, tom. V, libro XV, pag. 330.

(3) Settimanni — *Gli amori di Maria Maddalena Trenta con Federico re di Danimarca.* — Lucca, 1879, in 8. pag. 16.

Federigo, che fu Re Federigo IV di Danimarca, ancora principe, giovanissimo, scese in Italia una prima volta nel 1692, e in tale circostanza assunse il nome di Conte di Edimburgo (1). Dopo essere stato a Venezia e a Firenze, arrivò a Lucca in un bel giorno di Maggio, mentre la campagna stesa intorno alla città era tutta verde e profumata e le colline fiorite di ville e caseggiati salivano in vaghi ricami di curve lontanando su fino alle rudi montagne appennine, da dove il Serchio gonfio e limpido scende spumeggiante e fecondatore fra le terre lavorate, luccicante fra i pioppi tremuli e i campi di lino cerulo, fino a lambire gli erbosi spaldi, verdi spie che sembra si abbassino per fare emergere le bellissime mura in cui Lucca si stringe come creatura nella gelosa stretta materna. E il nordico prence dovè in quel giorno di Maggio, in quella pienezza di primavera toscana, egli stesso nella primavera della vita, sentirsi preso dal fascino che la nostra eletta regione emana; e il suo giovane animo, nuovo alla vita e nuovo al tepore del nostro sole, dovè palpitare di palpito ignoto e farsi pronto al dolce sentimento che poi lo conquise e lo tenne per tutta la vita.

Egli giunse a Lucca il 20 Maggio 1692 (2), avendo poco più di venti anni (3), preceduto da una grande fama. Si diceva che era giovane, che era bello, amante dei piaceri, specialmente del ballo, colla prospettiva del trono, con dinanzi un avvenire di gloria, e la cittadinanza esultava della sua venuta, e le donne apprestavano i loro abiti più belli e le loro grazie più seducenti, e molti cuori segretamente palpitavano.

Il Senato della città, avvisato della regale visita dal proprio ambasciatore a Firenze, Scipione Lucchesini, mentre dispose subito per un degno alloggio e per una festevole accoglienza, mandò a incontrarlo da una deputazione di gentiluomini scelti fra il patriziato cittadino. E poi che si sapeva che il principe parlava di lingue straniere il tedesco e il francese ma non l'italiano, mentre in Lucca nessuno parlava il danese nè il tedesco e pochi il francese, fu scelto a *Trattenitore*, come chiamavano i personaggi addetti particolarmente alla compagnia degli ospiti illustri, Federigo Ottolini (4), giovane sui trenta anni, già conoscitore di mondo, molto colto, che più speditamente di ogni altro parlava il franco idioma, per il che doveva servire da interpetre agli altri del corteggio.

E non si creda per ciò, per il fatto che i più non conoscevano

(1) Domenico Moreni — *Della venuta in Firenze di Federico Re di Danimarca.*

(2) Domenico Moreni, op. cit.

(3) Era nato l'11 Ottobre 1671 da Cristiano V e da Carlotta Amelia figlia di Guglielmo Langravio di Hesse Casse — (Giovanni Sforza, *Una monaca e un re.* « Nuova Antologia, » 16 Dec., 1901, Roma).

(4) Archivio di Stato di Lucca. *Anziani al tempo della libertà.* Delib. — Registro 298, f. 194. I.

lingue straniere e pochi il francese e pochissimi correttamente anche questo, che in Lucca scarseggiasse la cultura, chè anzi l'etrusca cittadina fu sempre considerata dotta e culla di molti studiosi, e il Moreni in una nota alla sua pubblicazione « Dell' ingresso in Firenze di Federigo IV ecc. », dice : « Non vi è forse in Italia altra città in cui tanto la nobiltà si occupi negli studi quanto Lucca. » Soltanto poco si curava lo studio delle lingue straniere allora, e anche più tardi e fino ai tempi più recenti; e non in Lucca soltanto tale studio era trascurato, ma generalmente ovunque non sentendone il bisogno che più tardi le meravigliose scoperte facilitando in modo straordinario le comunicazioni da paese a paese ci hanno creato, per modo che oggi la conoscenza delle lingue è necessità prima.

Il principe danese fu dunque accolto a Lucca con gran festa e con quella briosa affettività propria a noi popoli meridionali; e tale cordialità lo allettò subito, lui uso alla rigidezza del carattere settentrionale, e gli rese caro il paese e i suoi abitanti disponendolo a simpatie e ad affetti. Fu alloggiato nel palazzo Controni [1] magnifico per architettura e per opere d' arte [2], e pel giorno stesso dell' arrivo si apprestarono feste pubbliche e private. Gli storici suoi contemporanei rilevando le notizie dalle conoscenze proprie, non infrequentemente per testimonianza oculare, o per i rapporti che gli Ambasciatori e i *Trattenitori* facevano ai loro governi, documenti che ancora esistono negli archivi, narrano di questa sua visita a Lucca raccontando minutamente ciò che egli faceva giorno per giorno, direi quasi ora per ora. Da essi apprendiamo che lo stesso giorno dell' arrivo volle uscire a passeggio sulle Mura, i bei bastioni, unici forse nel mondo, che offrono un largo e ombroso viale dove più file di carrozze potrebbero liberamente circolare, dove sui baluardi, già fortificati di artiglierie e di casematte e di castelli, si stendono morbidi tappeti verdi.

Il Principe fu entusiasta del leggiadro e bizzarro luogo, e lungamente rimase a guardare incantato il magnifico panorama che gli si stendeva innanzi: la bella veduta della campagna rigogliosa e dei campi lavorati come giardini, e delle colline stellate dai mille cristalli delle ville percosse dal sole, e della città, dentro, tutta ricamata di marmi e di guglie e di torri e di palazzi, e della magnificenza degli equipaggi che sotto i suoi occhi andavano e venivano portando le belle donne fulgenti di gioie e di stoffe preziose, e della ricchezza che da tutto si appalesava, e della festività dell' accoglienza.

E la sera stessa vi fu festa in casa Buonvisi, e il giorno di poi in casa del Marchese Mansi, e poi ancora, ogni sera, in ogni

(1) Oggi palazzo Pfanner.

(2) Carlo Minutoli, *Federigo IV e M. Maddalena Trenta*. Lucca, tip. Giusti, 1876.

palagio, presso le più illustri e nobili e ricche famiglie, vi fu festa e ballo e allegria e splendore. E nelle ore del giorno egli andava attorno in visite ai monumenti, le superbe chiese dalle gotiche navate e dai marmi lavorati come trine preziose e i severi palagi di macigni e le torri marziali e le belle fontane e le ricche gallerie, e in gite in campagna alle ville magnifiche come reggie, ai parchi superbi, ai casolari dove in una leggiadra chiesetta una Madonna bizantina o giottesca prega pei suoi semplici popolani o una litania di putti robbiani gira attorno ad una vergine del Civitali; e prendeva parte a cacciate da re, a colazioni sul tappeto muscoso di una selva, a giochi, a gare, a tutto quel tripudio che durante il suo soggiorno trasformò Lucca in un paese incantato.

Il Principe Federigo aveva appena venti anni; se non era veramente bello in tutto il senso della parola, possedeva però uno strano fascino e l'attrattiva della giovinezza viva e entusiasta, dei lineamenti fini, dell'eleganza regale, dello spirito, della cultura e della lealtà. Gli storici suoi contemporanei, come i gentiluomini che lo avvicinarono e i Trattenitori, scrivendo di lui o nei diari o in lettere private, ne hanno fatto tutti un eguale ritratto. Il Cancellieri dice così: « Era di statura meno che me- » diocre, quadrato di spalle, con petto rilevato, ristretto nei » fianchi, sostenuto da gambe minute, disinvolto, ma grave, con » volto isoscelico (sic), di fronte spaziosa, di ciglio biondo, folto e » inarcato, d' occhio grande, di pupilla cerulea, di naso aquilino, » con bocca ampia, con labbra sottili, dentatura bianca, mento » ristretto, faccia magra, segnato di piccoli vaioli, guancia sca- » vata, color chiaro, incarnato. Portava una parrucca bionda, » chiara e leggera di capelli. » (1) E anche il Frilli lo dice « piccolo di statura, magro e di color bianco in volto », e il Gualtierotti aggiunge: « Nel suo aspetto ben che gracile risplende la » maestà la quale se da esso nelle accoglienze si depone, ben » tosto anche la si riprende; ed è savio e ponderato nel discorso » ed altrettanto sagace nelle azioni e nel cerimoniale, non però » mai disunito dalla gentilezza e disinvoltura. (2). » Il Fagioli, il poeta della corte di Cosimo III, scrisse per lui un sonetto all' occasione della sua seconda visita a Firenze, nel 1708, ch' io tolgo dal volume delle « Rime Piacevoli » per riportare qui:

Gran Re, cui bacia riverente il piede
Il mar, che bagna i vostri lidi intorno;

---

(1) Cancellieri Francesco, *Notizie della venuta in Roma di Cassuto II e di Cristiano I Re di Danimarca, ecc., e di Federico IV in Firenze,* ecc. Roma, anno 1820, presso Francesco Burliè.

(2) *Dell' ingresso e permanenza in Firenze di Federico IV re di Danimarca e di Norvegia.* Relazione genuina di scrittore anonimo e contemporaneo pubblicata per la prima volta dal canonico Domenico Moreni. Firenze, stamperia Margheri. 1819.

E il sol, che di più rai voi scorge adorno,
Per vergogna più tardi a voi sen riede;
D' ogni rara virtù splender vi vede
Chiunque può inchinarvi, e gire attorno:
E dove fate il vostro almo soggiorno,
Grandezza, e maestà v' alzan la sede.
Sapete unir, perchè ogni cor vi pregi,
E brio, e gravità, rispetto e giuoco:
E son questi, oltre a tanti, i minor fregi.
Deh fate di voi pompa in ogni loco,
Che ad ammirare i vostri incliti pregi,
Non solo i vostri Regni, il mondo è poco.

E benchè non manchi a questo sonetto la solita nota ironica abituale nel Fagioli, da esso però erompe una schietta ammirazione per il giovane Monarca. Tutti gli storici del resto lo riconobbero sovrano saggio e buono. I miglioramenti che apportò nel suo stato appalesano il concetto largo che egli aveva della propria missione. Appena salito al trono, nel 1699, a ventotto anni, decretò l'abolizione della schiavitù, che ancora vigeva nei suoi stati, e benchè questo provvedimento non avesse veramente effetto che più tardi sotto Cristiano VII a causa della viva opposizione dei proprietari, fu però sempre egli il primo a proporlo. Fu anche il fondatore della grande Casa degli Orfani a Copenaghen e della Scuola dei Cadetti. Aprì 240 scuole per i contadini (ah, come ci vorrebbe anche da noi oggi un Federigo IV!) e stabilì colonie sulla costa occidentale della Groenlandia, e pagò tre milioni di debiti lasciati dal padre, e aumentò il Tesoro di 300.000 talleri di rendita annua, intanto che alleggerì i sudditi di molte tasse. (1)

Certo fu un re degno di tempi più avanzati per i suoi ideali sociali; e non vi ha dubbio che l' alto grado di civiltà che la Danimarca raggiunse allora e conservò tanto da essere anche oggi esempio a noi che pur ci diciamo le nazioni più civili, è principalmente dovuto a lui e alla sua opera savia.

All'epoca della sua visita a Lucca non aveva ancora fatto niente di tutto questo, ma di lui si conosceva già la virtù e il sapere per arguirne la gloria futura.

Così si spiega perchè i diversi stati ambissero farselo amico fondando speranze nel suo appoggio.

Ed è facile anche indovinare l' entusiasmo delle donne, pronte esse sempre a commuoversi per ogni cosa bella, per questo prence che veniva fra loro con l'aureola dell' eroe da romanzo.

Esse infatti facevano a gara per piacergli e per divertirlo, e le giovani signore lo accoglievano nei loro splendidi palagi a sontuose feste liete di danze e di belle fanciulle e di ricchezze di addobbi e di splendori di vesti.

(1) Cancellieri, op. cit.

Fu appunto a queste feste dove il fiore della cittadinanza conveniva che il Principe Federigo conobbe Maddalena Trenta. Ella era la più bella e gentile di tutte le giovani del suo tempo, dice l' Ottieri, e poi che possedeva anche il raro dono di parlare diverse lingue, ebbe agio di intrattenersi con l' augusto ospite e sfoggiare così con lui il suo spirito e le sue grazie. Pel tempo che durò il soggiorno di Federigo a Lucca, i due giovani si ritrovarono in tutte le riunioni, pranzi, passeggiate, feste. E non a caso gli storici fra le qualità della giovane Trenta mettono la sua abilità alla danza, e lo stesso Ottieri rileva con una frase che quasi ci fa sorridere, la prestanza della sua persona al ballo, perchè il Principe che amava appassionatamente questo esercizio [1], non doveva restare indifferente a questa qualità, intanto che era un mezzo per sempre maggiormente legare la loro intimità. E infatti la storia narra che essendo il Principe molto educato e gentile badava di cominciare sempre le danze con la padrona di casa, ma compiuto questo dovere si abbandonava alla sua simpatia e stava quasi sempre colla Maddalena Trenta.

Giorni d' incanto doverono essere quelli pei due giovani che a fianco l' uno dell' altro si aggiravano per la città nella visita delle più belle cose e fuori nella campagna andavano di villa in villa, di parco in parco, fra le messi verdeggianti e i fiori profumati [2]; giorni di lusinga e giorni d' oblio. Egli, nella dolcezza di quella intimità con la donna gentile e bella e ammaliante per lo spirito e per la cultura, dimenticava se stesso, dimenticava il proprio stato, gli obblighi che lo tenevano, il trono che lo aspettava. Ella, vedendosi amata da quel Principe bello di fama e di gloria, ardente di giovinezza e di entusiasmo, venuto da lontano lontano come un cavaliere di leggenda, nella poesia della vita, nella poesia della stagione, tutto obliò, differenza di casta, differenza di razza, e immemore e beata, dolcemente, deliziosamente, si abbandonò all' inebriante malìa ; e insieme di quel fiore di Maggio bevvero il miele.

Ma nel fondo al calice un sottile veleno si nascondeva che penetrando nelle loro anime lentamente si sarebbe diffuso dando loro amarezza per tutta la vita. Ma chi guarda la spina sotto i vivi pétali della rosa? E chi poteva frenare quelle due anime librate al volo dell' incanto amoroso? E del resto, che importa il fiele che ad ogni modo ci avvelenerà nella vita, se a noi resta il ricordo di un tanto bene? Benedetti voi, giovani amanti, che nel Maggio aveste tanta gloria di gioia! Guai a colui che restò senza sole nella sua primavera!

Quanto durò quella felicità? Forse assai, più probabilmente

(1) Il Frilli dice di lui : « Balla moltissimo e senza stancarsi e ci ha grandissimo genio al ballo. »

(2) Carlo Minutoli, op. cit,

invece pochissimo. Alcuni fra gli storici dicono che il Principe si trattenesse a Lucca lunghi mesi ([1]), altri invece dicono pochi giorni ([2]). Comunque fu abbastanza per avvincere i due in uno stretto laccio d'amore che malgrado la divisione e la lontananza e le vie affatto opposte che poi dovettero seguire, tenne le loro anime in un desiderio e in un rimpianto l'uno dell'altro per lunghissimi anni e forse per sempre.

Partì il Principe di Danimarca quasi improvvisamente, richiamato con dispacci urgenti dal Re suo padre (non forse qualcuno fra coloro che nel viaggio attraverso l'Italia lo seguivano in scorta d'onore, aveva incarico di sorvegliarlo e riferire al Re, per cui l'eco dell'amore di lui per la bella giovanetta lucchese sarà giunto lassù a destare apprensione nel saggio monarca?). Andò direttamente a Spezia, e a Lerici dove lo attendevano due galere mandate appositamente dal Granduca Cosimo III che molto lo aveva accarezzato nel suo soggiorno a Firenze, s'imbarcò per Genova da dove poi filò pel suo paese. Nel congedarsi da Maddalena Trenta mostrò chiaramente lo strazio che provava, e nella schiettezza giovanile lasciò liberamente scorrere le lacrime. Gli storici riportano le sue ultime parole. Egli disse alla giovine che nel separarsi da lei il suo maggior dolore, più forte anche del doverla lasciare, era il pensare che una fanciulla così bella e così virtuosa si dovesse perdere. Con ciò voleva alludere alla differenza di religione, reputando egli, luterano, i cattolici fuori della verità. Ma la giovine sempre pronta di spirito gli rispose: « Mentre » che avesse bene osservati i riti della sua legge sperava, per » misericordia di Dio, salvarsi, laddove, vivendo lui in quella » che professava, vedeva irreparabile la sua dannazione; che » però si obbligarono a pregare Iddio l'uno per l'altro. » ([3])

E infatti fra tutti gli altri ostacoli quello della differenza di fede, dato anche i tempi di rigorosa osservanza, non doveva essere il più piccolo e il più facile a sormontare qualora veramente il Principe avesse pensato a un matrimonio colla patrizia lucchese. Ma come vi poteva egli pensare con fondata speranza? L'erede di un gran trono, il futuro re di una potente nazione, luterano e destinato ad essere capo di luterani, come avrebbe potuto infrangere le ritorte della *Ragione di Stato?* Troppo poco era quella fanciulla, nata sì di sangue nobile, ma non reale, suddita di uno stato forte e glorioso per virtù civili ma piccolo e nullo a confronto delle grandi potenze, umile e ignota nel mondo

---

([1]) Covoni. *Visita del Re di Danimarca in Firenze nel 1708*. Firenze, Loescher et Seeber, 1886.

([2]) Carlo Minutoli nell'op. cit. asserisce su documenti ritrovati nell'Archivio di Stato lucchese. « Uffizio sui ricevimenti dei Principi » che si trattenne soltanto quattro giorni.

([3]) Settimanni, op. cit.

della politica, di altra fede, di altra razza, piccolo essere perduto nel mondo. Come poteva ella divenire regina di Danimarca? Niente sui freddi gradini del trono è valutato l' amore, la tenerezza, la bellezza, la virtù, la felicità. La *ragione di stato* non ha nè cuore nè sangue nè carne, non ha che un gelido occhio senza luci e senza lacrime e un' enorme bocca avida e insaziabile. Guai a coloro che di questa maschera devono vestirsi!

Maddalena Trenta comprese. Ella sapeva l' umana legge che inesorabilmente fece tante vittime. Ella, se per un momento si era abbandonata alla dolcezza di un oblioso inganno, se godè dell' attimo felice, non si fece poi illusioni e non sperò e non attese. Sapeva che nel suo nobile sangue non c' era sangue di re, sapeva che un prence non poteva abiurare la fede del suo popolo, ed ella stessa credeva troppo per anteporre alcuna cosa terrena a quella che ella reputava la salvezza eterna; e non sperò e non attese. Tocca omai da un amore troppo grande per potere scendere ad altre nozze, pensò e sentì che dopo un tanto amante un altro solo poteva subentrare; e a quello si volse e si dette, e in quell' amore fatto di cielo e pel cielo rese santo l' amore della terra. Partito il Principe, per lei spento per sempre il sole, spento il calore che le dava vita, morta la primavera, sfiorita ogni zolla, sparito ogni bene, cercò la solitudine e la tristezza e ricorse al chiostro. Quante sconsolate anime cui l' amore pria dette poi tolse ogni gioia, le gelide e oscure volte del chiostro non accolsero e seppellirono? Quale ineffabile fascino il misterioso ritiro claustrale esercitò sempre sulle anime tenere e devote, bisognose di grandi affetti e di grandi sacrifizi! Dette esso sempre la pace, la calma e la rassegnazione? Dette sempre la pura estasi dell' amore divino? Forse. Ma anche: quante lacrime roventi, quanti gridi angosciosi, quante impotenti rivolte quelle spesse mura non avranno soffocato!

E anche oggi che un soffio di sana morale porta via i pregiudizi e un nuovo sentimento di carità fraterna fa battere i cuori divenuti più validi, quante piccole anime tenere ma pusillanimi non sanno raccorre dal proprio dolore la forza di beneficare altrui e subito stanche si rifugiano nei chiostri e ai piedi degli altari! Ma oggi no, oggi ciò è debolezza, forse viltà, oggi che anche la donna sa e può fare e che la società ha tanto bisogno di lei, oggi è mancare al proprio dovere sottraendo all' attività comune il proprio lavoro. Ma allora, in quel tempo nel quale la donna era così poco, che poteva fare una povera fanciulla cui veniva a mancare tutto quanto alle donne era concesso: l'affetto dello sposo, dei figli, della casa? Che cosa poteva e sapeva ella fare nella vita dove per lei c' era così poco posto? E non era allora tutta la sua virtù l' amare costantemente, l' amare fino alla morte, fino alla sepoltura vivente?

Maddalena Trenta aveva mente e cuore, era colta e intelligente, ma per forza del suo tempo e della sua educazione fece ciò che di meglio donna di mente e di cuore allora poteva fare. Ella ignorava che avrebbe potuto fare della sua vita olocausto ben più fecondo, e poichè nessun uomo ormai ne poteva più essere degno, la dette a Dio. Soltanto il Re del Cielo poteva surrogare quel re della terra che l'aveva amata. E si fece monaca.

Assai ebbe da combattere in famiglia che l'avrebbe voluta tenere dacchè in lei ambiva perpetuare un ramo del gentil sangue. Già le sue sorelle avevano preso la via del Monastero. Sette sorelle ella ebbe e tutte si erano fatte monache, tre nel convento di S. Niccolao, due in Santa Giustina, due altre a Santa Chiara, tutte in Lucca, e un fratello, dei quattro che aveva, si era dato a vita monastica ([1]). Forse questo accentuato spirito religioso della famiglia risultava, più che dall' uso dei tempi di destinare le femmine, quando troppo numerose in una casa, al chiostro, e i cadetti pure, allo scopo di conservare le ricchezze patrimoniali, più che da questa quasi regola osservata in generale da tutte le famiglie di censo, risultava da un profondo ascetismo che informava l' educazione della di lei famiglia, e che a Lucca era generalmente invalso sì da renderla proverbiale per la sua eccessiva religiosità. Certo che la giovane Maddalena dovè restare suggestionata dall' esempio fraterno e risentire del fondo di misticismo di cui era sempre stata circondata se malgrado il suo carattere vivace e la pronta intelligenza di che era dotata, nel momento del dolore e dello sconforto pensò a monacarsi e non trovò altro asilo che il convento.

Quasi subito dopo la partenza del Principe di Danimarca ([2]) andò a Siena nel convento del Santuccio per vestire l' abito religioso ([3]). Ma sembra che codesta regola non le paresse abbastanza severa, perchè vi rinunciò per farsi invece Carmelitana nel convento di Santa Maria Maddalena in Firenze.

Il suo ingresso come *Provanda* fu sfarzosissimo. Per la Comunità era una gloria poter annoverare nel numero delle consorelle la patrizia lucchese; e lo *strascico*, come chiamavano il festeggiamento per tale cerimonia, fu ricco di rinfreschi e di elemosine, chè la famiglia Trenta godeva di molti mezzi. Ma dopo quest' ultimo bagliore di vita, il mondo si chiuse per lei, e da allora ella si chiamò Suor Teresa di Gesù.

Gli storici narrano che Suor Teresa di Gesù si dette all' ascetismo con tutto lo slancio e con tutto l'ardore di una vera vo-

---

([1]) Giovanni Sforza, op. cit.

([2]) Ella si vestì monaca il 3 Novembre 1693 in età di anni 23. Vedi Covoni, op. cit.

([3]) Cancellieri, op. cit.

cazione. Ma io penso che codesto slancio e codesto ardore non fossero che il prepotente bisogno di espandere l' affetto che nel cuore, disperato ma vivo, si agitava pel suo bel principe irremissibilmente perduto, e che nel travaglio di tanta passione ella si desse smarrita e anelante a questo nuovo e mistico affetto martoriandosi in discipline e in torture che l' hanno fatta tenere quasi in concetto di santa.

Nel mondo ella aveva avuto già assai parte. Prima di conoscere il Principe di Danimarca era stata fidanzata e quasi aveva toccato la vigilia delle nozze. Nozze che però sarebbero state malaugurate, dalle quali fu provvidenziale ella fosse salva.

Il fidanzato era il Principe Filippo Hercolani di Bologna e, dalla pittura che ne fa lo storico Giambattista Casotti, esso non era punto uno stinco di santo. Era giovane assai avventuroso e prepotente. Nato l'Aprile del 1663 [1], non aveva che sette anni più di Maddalena, e per nobiltà e per censo a lei convenientissimo. Figlio ad Alfonso Hercolani e ad Anna Maria Lanci, era il primogenito di sua casa. Tuttora esiste questa famiglia Hercolani in Bologna, ma il ramo attuale discende dal di lui fratello, Astorre, poichè a Filippo morì l' unico figlio avuto, il quale a sua volta, benchè ammogljato, non lasció prole; cosicchè in lui si spense il ramo primogenito [2]. Nel 1687 Filippo venne condannato dal Tribunale del Torrone di Bologna niente di meno che al taglio della testa e alla confisca dei beni per avere, cosa da niente! dato mandato di uccidere tre suoi avversari, e malmenare e percuotere un suo fittaiuolo, e commesso non so quante altre furfanterie. Rifugiatosi a Lucca conobbe ivi la bella fanciulla dei Trenta, e innamoratosi la chiese in isposa e ne ebbe scambio di fede. Alcuni fra i narratori del fatto, contemporanei o posteriori, fanno errore sui particolari e sulle cause della rottura di questi sponsali; e dicono che egli abbandonò la fidanzata per gelosia del Principe di Danimarca [3]. Ma ciò risulta falso dai documenti che provano come egli si fosse allontanato dalla Trenta prima che il Principe danese scendesse a Lucca. E il Casotti fra gli altri dimostra come il 19 di Gennaio del 1692 gli morisse a Roma il padre lasciandolo erede coll' altro figlio di tutto il patrimonio assai vistoso. Ed egli che per la condanna non poteva tornare in patria nè andare a Roma, non potendo così sistemare la divisione dell' eredità, chiese la grazia e l' ottenne per mezzo del Cardinale Legato di Bologna. E anche su questo particolare alcuni si sbagliano narrandolo diversamente. Il Covoni dice che mentre il Principe Hercolani aveva vilmente abbandonata la giovane Trenta, questa, più tardi, quando monaca

(1) Giovanni Sforza, op. cit.

(2) Giovanni Sforza, op. cit.

(3) Covoni, op. cit.

nel convento di Santa Maria Maddalena ricevè la visita del Re di Danimarca, generosamente dimentica d'ogni antica offesa, chiese all'augusto personaggio e n'ottenne la grazia per l'antico amante infedele. Ma non pensa il Covoni a ricercare e a confrontare le date, per le quali risulta impossibile che la grazia venisse concessa all'epoca della visita del Re di Danimarca, chè allora sarebbe di diciassette anni posteriore alla morte del padre dell' Hercolani. Su questo antico fidanzato della Maddalena sono stati presi molti equivoci. Il Cancellieri e il Frilli e sulla loro fede il Minutoli, lo ribattezzano per il Marchese Filippo Bentivoglio, pure bolognese, che in quel tempo era gentiluomo di camera di Cosimo III Granduca di Toscana. E' un equivoco strano questo che male si spiega, ma comunque, siamo sicuri dell' errore per i documenti oggi disumati, lettere e cronache e strumenti, che mettono in luce la verità [1]. Giovanni Sforza nel suo bell'articolo pubblicato nel numero del 16 Dicembre del 1901 nella « Nuova Antologia ». dilucida bene il fatto con la dimostrazione delle date tolte dai detti documenti. E in proposito riporta una lettera, trovata nel R. Archivio Giudiziario di Stato di Bologna [2], di questo ex fidanzato, del Principe Hercolani, che vale la pena io ripeta qui per dare, insieme a un valido schiarimento sulle date, un' idea del carattere di lui e una probabile spiegazione della causa dello scioglimento del matrimonio, voluto, è da supporsi, soprattutto dalla fidanzata. Non avendo egli, il Principe Hercolani, *optemperato* ai patti inclusi nella *grazia*, vale a dire non avendo fatto le *paci* come in essa si richiedeva e non essendo tornato in patria nel tempo voluto, l' azione della *grazia* stessa restava annullata per cui egli dovè tornare a chiederla di nuovo: lo fa con questa lettera che è anche un curioso documento dei tempi, e che dopo tutto dà una prova di più della fallacia dell' asserto di coloro che dissero avergli chiesta e ottenuta la *grazia*, la monaca Trenta.

Ecco la lettera per intiero scritta da lui stesso al Cardinale Legato di Bologna:

« Em.mo e Rev.mo Principe,

« Il Conte Filippo Hercolani, figlio del già Conte Alfonso,
» da Bologna, condannato dall' Uditore del Torrone in pena della
» vita e confiscatione sino sotto il 23 Gennaio 1687, per trattato
» con Giacomo Maria Dovesi, suo servitore, di uccidere Stefano
» Consarelli sbirro, per causa d' officio, come seguirorno (sic)
» più ferite e percosse, con pericolo di vita, sino sotto il primo
» d' Agosto 1686 in persona del medesimo Consarelli, datali da
» Cristofano Fradini e dal medesimo Giacomo Maria.

(1) Vedi Casotti.

(2) Archivio Pontificio, Torrone — *Atti giudiziari*, vol. n. 7332 degli anni 1688. — 89, fasc. 1,

« Perchè havesse doppo ricettato nella sua casa, posta nella » terra di Sant' Agata, territorio di Ferrara li medesimi Cristo» faro e Giacomo Maria, somministratogli vitto e denaro, mentre » per tale causa erano capitalmente banditi.

« Perchè ordinasse a Francesco Vogni et ad N. N. d' ucci» dere Giuseppe Maria Colonna, in esecuzione di che, con assi» stenza et aiuto cooperativo del Vogni, con bastonate lo feris» sero in testa, sotto li tre d' Ottobre del medesimo anno, per » le quali ferite doppo morisse.

« Perchè commettesse al medesimo Vogni, G. Battista Ta» gliani e Giuseppe Sella d'uccidere Pier Antonio Aleatti, Notaro » criminale del Torrone, pure per causa d'offitio, con complicato » di Giulio Cammillo Salaroli e Domenico Cricca da Lugo: in » esequitione di che fusse l' Aleatti da' soprannominati Battista » e Giuseppe ferito in testa, con pericolo di vita, li venti otto» bre del medesimo anno.

« Perchè andasse in conventicola et a mal fine ornato di » bocche da fuoco per la Legatione, con li sudetti Domenico, » Giulio, Filippo et altri oltre al numero di dieci.

« Di più, essendo inquisito nella medesima Corte, perchè del » mese d' agosto 1687 facesse dare molte puntate con archibugi » e maltrattare da quattro suoi huomini, per male sodisfationi; » e come nella sentenza, processo e processi et atti esistenti nel » Tribunale del Torrone.

« Et havendo l' oratore sui sotto li sei d' aprile prossimo ot» tenuto dall'E. V. la gratia dall' hora in qua, e quando nel » termine di giorni venti havessi pagati in Camera ducatoni » duemila et al notaro della causa per ricognitioni di fattighe » ducatoni duecento, esibito e prodotto le paci, per li reflessi » commossero la pietà dell' E. V. della morte seguita del Conte » Alfonso, suo padre, restate superstiti due sorelle nubili del» l' oratore, egli primogenito, d' accasarsi, et urgenze della sua » casa d' assistenza particolare, per la contumacia sofferta e de» gne cause che mossero l' animo di V. E., che si degnò beni» gnamente dire che prorogava tal termine per quando ciò haves» sero possuto compire. Hora, essendo in pronto le paci e tutto, » supplica l' E. V. confermare, approvare e, quando sia di bisogno, » rinovare la gratia suddetta dall' hora in qua sino adesso. »

Ora, per l'uomo che risulta da questa lettera, mi pare giusto arguire che Maddalena Trenta, anche se, per la giovinezza, restò illusa dalle apparenze favorevoli dell' Hercolani e si fidanzò, dovè poi in processo di tempo andare discoprendo l' indole e i difetti del suo sposo e finire col diffidarne e stancarsene, cosa che avrà generato un raffreddamento reciproco conducente poi alla rottura definitiva. Il Casotti infatti dice che l'Hercolani un giorno si partì improvvisamente da Lucca dicendo di andare a Bologna

a preparare la casa per portarvi la sposa. E questo viene confermato dalla frase contenuta nella lettera sopra citata : « egli primogenito, d' accasarsi. » Ma naturalmente questa partenza da Lucca dovè avvenire appena ottenuta la grazia, vale a dire ai primi del Maggio del 1692. Aggiunge anche, il Casotti, che egli promise di tornare dentro un certo tempo per le nozze ; mentre, spiratone il termine invece di tornare lui, mandò l' anello e la procura al Cardinale Buonvisi, vicario del Vescovo, perchè facesse egli a suo nome la funzione. Maddalena, che già doveva essere stanca dell' Hercolani, e certamente risoluta a disfarsene adesso che aveva conosciuto e che amava il Principe Federigo, colse come occasione questo ultimo atto villano per sciogliere il parentato ; servendosi anche, più tardi, di questo avvenimento come di una disillusione che la spingesse a farsi monaca.

Il Cancellieri dice anche che il Principe Hercolani si era fidanzato a lei quando era povero, forse credendo che il padre per la sua mala condotta l' avrebbe diseredato, e che poi, divenuto ricco per l' eredità paterna, non volle più mantenere la promessa agognando a nozze più alte (1). Certo, un po' di tutto questo dovè entrare nella rottura fra i due giovani. Ma non credo neppure io che l' Hercolani adducesse a pretesto del suo ritirarsi la gelosia pel Principe di Danimarca, il quale è quasi certo che venne a Lucca quando egli ne era già partito, molto probabilmente già intenzionato di occasionare la rottura dell' ormai incresciosо legame. E a maggior chiarezza su ciò, mi piace portare qui un prospetto di date che saranno più eloquenti di ogni parola.

L' Hercolani commise i delitti nel 1686 e n' ebbe la condanna nel 1687 ; e molto probabilmente fino da quell'epoca si stabilì a Lucca. Il padre morì il 19 Gennaio del 1692, e la seconda grazia, quando certamente dovè affrettarsi ad andare a Bologna per non correre rischio di perderne nuovamente l'effetto, l'ebbe l' 8 Maggio del 1692. Il Principe di Danimarca giunse a Lucca il 20 Maggio 1692, dieci o dodici giorni dopo che l' Hercolani doveva essersene andato, per cui non parmi probabile il loro incontro. Del resto, non si trova nelle carte che concernono l' Hercolani nessuna allusione a un suo rammarico per questo fatto. Anzi, tutti dicono che egli, malgrado tante furfanterie, ebbe vita fortunata. Morì però presto, a 59 anni (2), ma carico di onori e di richezze. Ebbe tre mogli ; la prima, che sposò nel 1699, era una contessa Carlotta Moij, la seconda la Contessa Porzia Bianchetti, e la terza Adelaide Genghini di Rimini.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

GIULIA FORTI

---

(1) Cancellieri Francesco, op. cit.

(2) Morì il 24 Gennaio 1722, Vedi Giovanni Sforza, op. cit.

LE VICENDE DEL TRAFFICO ADRIATICO

I. — Nei tempi antichi.

G. Marinelli. *L'accrescimento del delta del Po nel secolo XIX* — Fr.co Pullé *Profilo antropologico dell' Italia* — Romanin. *Storia documentata di Venezia* — Marin. *Storia del commercio veneziano* — Joannis Lucii Dalmatini *De regno Dalmatiae et Croatiae* — De Franceschi. *L' Istria, note storiche* — Lazari. *Del traffico e delle condizioni degli schiari in Venezia* — Antonio Zanon. *Dell' agricoltura, dell' arti e del commercio* — *Archivio storico italiano* e *Archivio veneto*. — Zambler e Carabellese. *Le relazioni fra la Puglia e Venezia dal secolo X al XV*.

La ragione per cui veniva dai Romani designato *superiore* il mare a oriente e settentrione della penisola italica non è certificata: fra le ipotesi, sembra più ovvia quella di carattere itinerario: da Roma, per raggiungere quel mare conveniva superar l' Appennino, mentre si scendeva al mare *inferiore* tirreno.

Dalle espressioni di Tito Livio, di Lucano, di Plinio, di Cassiodoro, appare che gli antichi esattamente consideravano Adriatico come un seno del mare *superiore*, pure distinguendo in esso il seno tergestino.

Il nome, da che, nei tempi anteriori al dominio romano, l' estremo emporio a cui esso metteva capo era Adria, colonia etrusca felicemente situata alla gola di quella parte che i moderni designano come golfo di Venezia e di Trieste, tra le foci del Po e quelle degli altri fiumi navigabili verso le Alpi.

Quindi un precedente storico che indica la predestinazione geologica alla metamorfosi del golfo adriatico settentrionale da mare libero in laguna palustre. Adria è ora assai lontana dal lido paluoso in cui formava porto meno di trenta secoli addietro: così accadde a Ravenna, che nel tempo di Augusto aveva ancora una topografiia simile all' attuale di Venezia; così accadde alla svanita Spina, al padovano porto Medoaco.

Per i geologi è cosa certa che in epoche preistoriche tutta la pianura padana fosse mare; e per il futuro remoto, un maestro in geografia, Giovanni Marinelli, venne a queste conclusioni:

« non parrà del tutto fantastico ritenere che, per il completo interrimento del golfo di Venezia (dalle foci del Po alla punta istriana di Promontore) dovrà trascorrere un periodo di tempo certamente superiore a 100 e verosimilmente superiore a 120 secoli; » ma « le conseguenze del successivo interrimento, anche per quanto concerne la navigazione e il commercio, si farebbero sentire molti secoli prima che esso avesse effetto nella sua totalità. »

Da circostanze naturali e sociali assai complesse dipende che il mare sia un elemento di sicurezza o di pericolo — di potenza, di ricchezza e di civiltà, o di debolezza, di povertà e di barbarie: ma in genere le vie del mare furono per l'umanità trafficante preferibili senza confronto alle vie di terra, finchè a queste l'applicazione del vapore non sopperì due doti essenziali, la rapidità e la capacità di grosso carico. Benchè il cammello fosse detto *la nave del deserto*, nè esso nè gli altri somieri, nè il cavallo da traino, potevano competere colla nave per i trasporti a grandi distanze. Da questa agevolezza, e non solo dal concomitante favore del clima temperato, i paesi rivieraschi del Mediterraneo ebbero nei tempi antichi e nel medio-evo un decisivo coefficente di superiorità civile; privilegio dell'Adriatico, la penetrazione massima nel continente europeo.

Nella grande demarcazione storica e sociale fra l'Occidente e l'Oriente, il mare adriatico funziona come il vestibolo dell'Oriente, ma appartiene all'Occidente: le propagini alpine separano la sua costa orientale quasi interamente dal massiccio della penisola balcanica, dove l'antica civiltà greco-romana non ebbe agio di profonda compenetrazione, il cristianesimo fu intimamente guasto dalla lunga decadenza bizantina poi compresso dalla barbarie turca, l'elemento moderno costituito dalla perdurante ruvidità della razza slava.

La comunanza etnografica tra le due coste nei tempi pre-romani è dimostrata da recenti scoperte archeologiche ed epigrafiche, da solidi argomenti di buona scienza filologica e antropologica. Tra il 1000 e il 700 avanti l'era volgare vi si stabilirono popoli della stessa razza illirica: i Messapî, i Peucezî, i Daunii occupanti l'Apulia, strettamente affini al gruppo epiroto-dalmatico, di cui rimane autentica rappresentante l'albanese; i Liburni dell'arcipelago dalmatico, della costa picena e del promontorio anconetano; i Veneti e gli Istri dalle foci del Po alla punta di Promontore, (la regione X^a nella divisione amministrativa di Augusto).

La diffusione della stirpe illirica avvenne per via di mare ed è forse adombrata da leggende di colonie greche condotte ai lidi veneti da eroi d'Omero: la identica provenienza dal mare Jonio può aver prodolto nelle tradizioni leggendarie la confusione tra le primitive genti illiriche e le successive colonie elleniche. Queste furono numerose lungo il lido di Puglia; dove trovarono terre propizie alla cultura della vite e, allora, abbondante legname da costruzioni navali; ma i Greci, che pure nel Ponto Eusino si internarono oltre la Tauride, nell'Adriatico non andarono coi loro stabilimenti oltre Salona, Lissa ed Ancona: è probabile che, navigando verso le foci del Po (dove il nome delle misteriose isole *Elettridi* accenna che vi fosse traffico dell'ambra proveniente da oltre Alpi o di industrie metallurgiche cisalpine)

abbiano dovuto cedere alla ostilità piratica dei Liburni annidati nel difficile arcipelago dalmato-istriano.

La favola di greci *Argonauti* che dall' Eusino, risalendo il Danubio (in greco *Istro*) e i suoi affluenti, sarebbero *sbarcati* nel golfo tergestino e avrebbero portato il nome greco di *Istria* all' attigua penisola, potrebbe forse alludere alla verità che i Greci avessero esplorato il traffico per quella lunga via marittima, fluviatile e terrestre, evitando di passare dinanzi alle coste dei Liburni.

Ma se queste erano infame ricetto di pirati, erano anche seminario di brava gente da mare, così che le leggere navi liburniche ebbero parte decisiva alla vittoria di Azio.

Soltanto la solida potenza e la costanza dei Romani, vittoriosi di Cartagine, potè stabilire un dominio su tutta la costa orientale adriatica, a prezzo di ripetute, lunghe e dure campagne di guerra. La latinità ivi si abbarbicò per salde radici e perdurò fiorente nei bassi tempi: quella regione diede all' Impero pagano Diocleziano e alla Chiesa cristiana San Girolamo: l' antica comunanza etnica con popolazioni della penisola italica ebbe la sua parte a predisporre tale intima compenetrazione.

Su quella costa furono quattro i centri principali del regime romano: *Pola*, stazione di marina militare coordinata a quella ravennate di Classe per la difesa dell' Adriatico assicurandovi le comunicazioni — *Aquileia*, emporio commerciale e industriale oltre che testa di linea militare per le vie conducenti al medio Danubio — *Salona*, piazza di traffico e testa di linea per la strada militare al basso Danubio — *Dirrachio*, testa di linea per la via Egnazia, prosecuzione transmarina dell' Appia verso la Grecia e l' Oriente.

Rimangono appena visibili a Durazzo le traccie del dominio romano, per lo più frammenti adoperati nelle successive costruzioni dei Bizantini, dei Goti, dei Normanni, degli Angioini, dei Turchi — ad Aquileia, in seguito alla distruzione di Attila ed alle edificazioni medioevali dei Patriarchi, bisogna cercare la abbondante raccolta nel Museo — ma restano sul posto a Salona le rovine considerevoli, a Spalato sua derivazione l' imponente complesso degli edifizi dioclezìani, — e così a Pola monumenti insigni conservati nella loro sostanziale integrità.

Il decadere dell' impero romano non sembra avesse diminuito l' opulenza commerciale di Aquileia: l' imperatore Giuliano e lo storico Erodiano la qualificano sempre come il mercato più ragguardevole di tutta l' Italia: essa era provvista di un ampio porto, allora certamente non così guasto come al presente dalle trasformazioni lagunari: vi convergevano parecchie strade cisalpine e transalpine; queste raggiungevano i navigabili affluenti del Danubio.

L'importazione era principalmente costituita da schiavi, ferro,

pecorame, pellami, oltre la preziosa ambra del Baltico; per la esportazione, sopra tutto olio e vino, poichè i primi impianti di vigna nella regione danubiana datano appena dall'imperatore Probo, fine del secolo III. Il georgofilo friulano Zanon pose in rilievo la conseguente industria aquileiese dei trasporti, cioè dei veicoli e del bottame sostituito ai recipienti di terra cotta e agli otri; ma insisteva forse troppo nel ritenere che quel traffico si riducesse ai vini dell' agro aquileiese e all' olio scarso e cattivo di cui è appena capace quella regione subalpina: è assai probabile che Aquileia ricevesse e manipolasse vini ed oli istriani e più meridionali, per esportarli in grandi partite. Invece è verosimile che l' importazione della carta di papiro dall' Egitto (ne fa menzione San Girolamo) servisse solo al consumo regionale.

Inoltre, egregi prodotti propri, industriali e artistici: oltre le porpore di monopolio imperiale, i laterizi e i vasellami di terra cotta, le oreficerie e le vetrerie.

Di queste ultime si trovano tracce anche nell' Istria, che forniva la materia prima, l' arena detta *saldame;* inoltre l' Istria esportava largamente oltre Adriatico la sua pietra greggia e lavorata; il pesce, i crostacei, le ostriche, in abbondanza i maiali, al consumo di Roma; per tutta l' Italia l' olio istriano allora classificato ottimo, legnami da costruzione e di lusso, tessuti grevi di lana; lo squisito vino nerissimo e la rara varietà, detta *pucino*, dalle vicinanze di Tergeste, che era pure una colonia romana importante per la prossimità ai valichi delle Alpi Giulie.

Sulla costa veneta occidentale crescevano i porti di Altino e di Padova: ivi si concentravano le lane altinati ed euganee, già lodatissime da Columella e da Giovenale: perdurava in fiore quello di Adria, assicurato da grandiosi lavori fluviatili; alimentato dall' industria di figuline a cui le eccellenti argille davano pregio di solidità, dalle produzioni orticole e dai gallinacei rinomati delle isole lagunari; provvisto di legname per le costruzioni navali da tutta la regione del basso Po, boscosa specialmente di querce e di pini, anche di abeti e di larici; favorito dalla congiunzione diretta mediante la litoranea via Popilia con Rimini e con Altino, dove convergeva da Modena la via Emilia.

Le invasioni barbariche e lo sfacelo dell' Impero ebbero per conseguenza l' interruzione dell' attività commerciale confluente dal settentrione e dal levante per l' Adriatico all' Italia e a Roma; viceversa il loro effetto più mirabile, il più decisivo per l'Adriatico, fu il sorgere di Venezia; ossia lo sviluppo preso dalle isole della laguna che già erano abitate e servivano di porto a raggnardevoli città della bassa regione veneta: quindi il nome romano di quel nuovo consorzio fu plurale, *Venetiae*.

Vi concorsero i profughi da Padova, da Altino, da Concordia *sagittaria:* e qui può trovar luogo l' elegante fantasia del

Zanon, che dalla fabbrica concordiense di freccie sia derivata la *Frezzaria* veneziana. Ma il contingente principale venne da Aquileia metropoli: lo dimostra la tradizione consacrata dal nome di *Patria* dato dai Veneziani al Friuli, il genio marinaresco commerciale e delle industrie vetrarie che in Venezia rifiorì come aveva fiorito in Aquileia.

I rifugiati portarono seco le ricchezze mobili, insieme alle attitudini: non furono quei poveri pescatori e rapaci pirati che alcuni storici vollero supporre.

Numeroso il naviglio e variato secondo i diversi bisogni: lunghi e forti e rapidi dromoni di tipo greco per il grosso carico; navi liburniche onerarie ed armate a difesa, leggere e maneggevoli, atte anche a risalire il Po fino a Brescello; galere sottili velocissime per il servizio di avvisi: abilità perfetta a manovrare per mare, per i canali lagunari, per le vie fluviatili a vela, a remo, coll' alzaia: pratica delle acque e dei venti in modo da scegliere la via più corta.

Poco più di mezzo secolo dopo la distruzione di Aquileia, una lettera di Cassiodoro, primo ministro di Teodorico re d' Italia, diretta *ai tribuni marittimi veneti* per richiedere servizio di trasporti dall' Istria a Ravenna, descrive a vivi colori quale era la Venezia appena adolescente ma già *famosa e piena di uomini nobili,* estesa col possesso delle lagune fino a Ravenna.

I prodotti della pesca costituivano l' alimento fondamentale: l' industria delle saline, di cui avevano (secondo si deve dedurre dalle parole di Cassiodoro) l' effettivo monopolio, forniva loro il mezzo di procurarsi ogni altra cosa, poichè si *può fare a meno dell' oro, non del sale.*

Cassiodoro coordinava questa lettera con altra *ai provinciali dell' Istria,* per invitarli a pagare in derrate la somma dei tributi in corso, diffondendosi a descrivere il paese ed enumerarne le risorse, quasi per dimostrare agli Istriani, come ai Veneziani, che non potevano ragionevolmente rifiutarsi alle sue richieste. Appare nuovo e geniale questo metodo amministrativo di ottenere colla persuasione amichevole invece che dal comando imperatorio, quasi postuma conferma dell' inutile sforzo di fiscalità che aveva oppresso i popoli negli ultimi secoli dell' Impero romano. Viene il dubbio che Cassiodoro, negli ozi del suo ritiro in Calabria, dedicandosi a raccogliere in volume la sua corrispondenza politica, abbia ritoccato e amplificato quelle lettere, di cui nella prefazione scusa le negligenze perchè dettate nella fretta e nell' agitazione dell'ufficio. Comunque, per la storia commerciale dell' Adriatico ha sempre valore la sua elegante qualificazione dell' Istria come *Campania di Ravenna;* e l' altra che in quel tempo sui mercati della abbondante produzione agricola istriana erano assai scarsi i compratori esteri.

Teodorico voleva fare di Ravenna, non solo una capitale politica, ma un emporio di traffico. C' era già un servizio assicurato di barche *cursorie* che rimontavano il Po fino ad Ostiglia e si diramavano per le lagune; barche leggerissime, poi designate col nome di *adriane*. Si diceva comunemente che, se Ravenna avesse avuto un porto buono come l'aveva Ancona, avrebbe potuto emulare la grandezza di Roma: invece il suo porto di Classe era soggetto agli interrimenti; e dovunque, non si improvvisa la marineria. Teodorico emanò un decreto per costruire mille dromoni; ma questa impresa iperbolica rimase lettera morta, e Ravenna non fu che in un sogno regale la possibile concorrente di Venezia: da capitale del regno gotico ridotta a metropoli dell' Esarcato greco, dové cedere ogni pretesa commerciale alla Venezia, per averne aiuto contro i Longobardi.

Il dominio bizantino, affatto nominale sulle Lagune, fu invece effettivo per due secoli lungo le coste dell' Istria [dove rimane insigne monumento dello stile ravennate la basilica di Parenzo] e della Dalmazia; entro terra vi si erano diffusi gli ultimi venuti fra i barbari, gli Slavi croati e serbi, mentre i Vendi sconfinavano dalle Alpi Giulie.

Perduta irrevocabilmente Ravenna, i Bizantini, ridotti a possesso della Puglia, non ebbero più motivo nè possibilità di mantenere altro che un dominio titolare sulla costa orientale. Non mancavano gli aspiranti a succedervi nel dominio effettivo. I Veneziani, per ragione di origine e di sicurezza sprovvisti di terraferma, dovevano vivere del mare: l' impero sull' Adriatico era per essi questione di esistenza, poi di grandezza: i loro sforzi dovevano fatalmente dirigersi ad acquistare e mantenere il possesso dell' Istria e della Dalmazia.

Del pari gli avveduti carolingi comprendevano che il loro impero in Italia sarebbe rimasto precario senza quello dell' Adriatico orientale. Pipino propose ai Veneti l' alleanza per la conquista della Dalmazia: ma essi declinarono l' offerta, che avrebbe avuto per ultima conseguenza la loro soggezione. Non sdegnarono invece il pacifico accordo di una fattoria in comune cogli Amalfitani a Durazzo, e seguitarono a sviluppare il loro traffico fra l' Oriente e l' Occidente: nell' epoca carolingia Pavia era uno dei loro grandi mercati, la loro testa di linea verso le regioni franco-germaniche.

I trattati con Lotario e con altri successivi imperatori per concordare le relazioni tra la Venezia e la terraferma adriatica non escludevano dal commercio veneziano che i cavalli, limitavano al 2 1|2 0|0 i dazî imperiali oltre i pedaggi, regolavano il taglio del legname da costruzione: per correspettivo imponevano ai Veneziani la difesa delle coste adriatiche dagli Slavi, qualificati come *nemici comuni:* infatti, Croati e Serbi, ridotta a nulla

in Dalmazia l' autorità dell' Impero d' Oriente, vi avevano preso stanza lungo mare e trovato, alle foci lagunari della Narenta dietro il riparo della penisola di Sabioncello, sede propizia alla pirateria: inoltre, l' imprudenza di un duca Giovanni aveva insediato buon numero di Vendi nell' interno, dell'Istra facilitando le loro incursioni e la loro invasione permanente nelle terre friulane dell' Impero carolingio.

Per gli stessi trattati Venezia si interdiceva il *traffico di schiavi cristiani sulle terre dell' impero.*

Malgrado il cristianesimo già dominante da secoli, perdurava la compravendita di uomini destinati a condizione servile, appena raddolcita dalle leggi e dai costumi in confronto a ciò che era nella società pagana.

Nel commercio veneziano quella degli schiavi era una partita fra le più fruttuose: dalle leggi inutilmente ripetute per vietarlo in massima (ammettendolo a titolo di riscatto o per evidente utile pubblico o per altre eccezioni) risulta che i Veneziani lo esercitavano, sia direttamente in nome proprio, sia per conto o coll' intervento di negozianti greci ed ebrei: per ciò Carlomagno aveva ottenuto da papa Adriano il bando dei mercanti veneti da Ravenna e dalla Pentapoli.

La maggior parte degli schiavi venivano esportati nei paesi greci e mussulmani, dove il gineceo e l' harem richiedevano il servizio degli eunuchi: i Veneti li compravano dai pirati e dai ladroni di terraferma: li spedivano a destinazione da Venezia, dai porti dell' Istria e della Dalmazia: di quale provenienza fossero, lo dice il nome.

Spiega il Lucio dalmatino che, non esistendo nelle lingue greca e latina la sillaba *sl*, il nome proprio e autentico dei popoli *Slavi* fu modificato dagli scrittori greci e latini in quello di *Sclavi*, pronunciato dagli italiani in *Schiavi:* e così *Schiavoni* per *Sclaboni* e *Slavoni*.

Ora, siccome in italiano il nome comune di *schiavo* subentrò a quello latino di *servus* (nel Veneto fino a sostituire la formula complimentosa *schiavo suo!* più brevemente *schiavo!* donde il *ciao!* confidenziale in tutta l' Alta Italia) bisogna pure ammettere che sui mercati italiani il contributo più abbondante venisse dagli Slavi di oltre Adriatico, anche quando nei pubblici trattati si adopera, per indicare gli schiavi, la parola legale latina *mancipia*.

È un fatto documentato che gli Slavi, occupando la Dalmazia, ridussero molti dalmati a servitù: viceversa non mancano fra il 900 e il 1100 i documenti di serbi e di croati comprati come servi dai Dalmati: si vede che quei barbari, inetti ad agricoltura e alle industrie, poveri quando non trovavano più occasioni di bottino, ricorrevano alla vendita delle donne e dei figli,

i più forti abusando dei deboli, precisamente come si fa anche ora dalle più selvaggie popolazioni affricane.

Allora dall' Africa mediterranea i Saraceni tormentavano le coste italiane: verso la metà del secolo IX posero stanza in Puglia, vi durarono così da introdurvi la cultura del cotone, e penetrarono nell' Adriatico fino ad incendiare Ancona: ciò giovava a Venezia, che poteva temere la rivalità di quel porto, ma a patto di sventare la consegnente minaccia dei Saraceni, coincidente cogli audaci assalti dei pirati Narentani: il doge Orso fece sentire l' ugna del leone veneto agli uni e agli altri.

Alla fine di quel secolo la preponderanza nell'Adriatico era per Venezia sostanzialmente assicurata: coll' espediente temporaneo di un tributo ai Croati essa elideva le modestie cui si prestavano le coste liburniche; teneva in rispetto i Narentani mediante la superiorità della *gumbarie*, grosse navi di tipo levantino.

Venezia considerava l' Istria come necessariamente predestinata alla propria *sfera d' influenza:* in via economica già il fatto sussisteva: tanto è vero che un marchese d' Istria dovè piegarsi alle esigenze veneziane dietro la semplice minaccia di interdire il traffico di quella penisola colle Lagune.

I tributi che Venezia esigeva (in denaro, derrate, uomini e navi) erano giustificati dal correspettivo suo obbligo di assicurare la navigazione libera del golfo contro pirati di cui l' audacia ebbe secolare memoria nella festa veneziana *delle Marie:* non essendo ancora in uso la bussola, perdurava la navigazione costiera anche per il lungo corso: la rotta da Venezia e dall' Istria per la Dalmazia passava per l' angusto euripo che divide appena l' isola di Cherso da quella di Lussino e che fu causa di prosperità secolare per la città di Ossero, in seguito rovinata e deserta quale ora si vede: proseguiva toccando Arbe, dove rimangono insigni edifizi veneti, sacri e profani.

Del pari Venezia provvedeva alle comunicazioni regolari fra il mondo occidentale e l' orientale: da un decreto del 961 si rileva che essa esercitava e intendeva conservare come servizio pubblico il monopolio delle corrispondenze epistolari della Germania e del Regno italico con Costantinopoli.

Non così lodevole per cristiani il commercio di armi e di legname da guerra che i Veneziani portavano ai Saraceni: gli Imperatori bizantini ne movevano alte querele, tanto che nel 971 un' assemblea del popolo veneto decise di permettere per le coste saracene l' esportazione di oggetti di legno esclusivamente destinati all' uso domestico.

Alla fine del secolo X Venezia si emancipava dal tributo ai re Croati, compiva trionfalmente la lotta coi pirati Narentani, riceveva a dedizione o prendeva per forza diversi porti della costa orientale, così da giustificare il nuovo titolo di *duca di Dalmazia* assunto dal Doge. Durante l' XI stipulava colle città

marittime della Puglia, allora liberi comuni, patti commerciali che trasformava in trattati coi re Normanni nel secolo successivo, mentre otteneva dall' Imperatore bizantino la cessione di ogni diritto sulle terre dalmatiche, salvo disputarne il possesso ai re d' Ungheria, che avevano imposto la propria sovranità alle genti create.

Lasciamo pure fra parentesi le leggende. La famosa vittoria di Salvore sull' armata del Barbarossa, così come fu narrata tradizionalmente, creduta popolarmente e anche solennemente dipinta, non regge alle date; circa il soggiorno di papa Alessandro III a Venezia, circa gli atti di sommessione del Barbarossa in quell' incontro, le fantasie romanzesche travisarono la verità delle circostanze documentate. Ma nel campo di queste, la duttile costanza di Venezia nella politica adriatica è mirabile. La carica di *capitan del golfo* è in Venezia anteriore al sec. XIII e successivamente estese la sua competenza alla effettiva *custodia* di tutto l'Adriatico fino al capo di Otranto. Ancora in quel secolo troviamo patti di navigazione fra città istriane e dalmate: ma queste e quelle un po' alla volta diventano tributarie, poi soggette a Venezia: ognuna ha obbligo di armare e di equipaggiare, col vessillo di San Marco, una o più galee di cui Venezia fornisce il legname e il sartiame: di regola, San Marco accordava ai sudditi la sola libertà di esportare il pesce: per qualunque altro traffico dovevano far capo a Venezia colle navi che oltrepassavano la latitudine di Promontore.

Per domare le frequenti ribellioni San Marco si fa pagare il nolo dei Crociati in servizi militari di repressione.

Il transito europeo di pellegrini e di crociati a Terra Santa fu per tutti i porti italiani dell' Adriatico un elemento ragguardevole di traffico: Brindisi, Bari, Ancona, sopra tutti Venezia profittarono largamente del *Dio lo vuole!* a Bari fu aperto un ospizio e uno spedale; a Venezia quattro spedali, oltre gli ospizi dei cavalieri Templari, Gioanniti e Teutonici.

Venezia era il punto di partenza e di arrivo per gli oltremontani, e rimase la piazza principale del commercio mediterraneo: cessate le Crociate, eresse il *Fondaco dei Tedeschi*, albergo ed emporio, dove si accumulavano mercanzie *quante sarebbero bastate a provvedere tutta l' Italia;* arrivò fino a concedere temporanea cittadinanza a mercanti tedeschi, solo escludendoli dal commercio marittimo.

Dalle coste il suo dominio si estese nell' interno dell'Istria, dove la grande foresta di Montona offriva ottime roveri al suo *arzanà*, ai suoi ponti e per le sue *fondamenta*: e dall' Istria essa traeva anche il pietrame per gli edifizi, i più validi equipaggi, i più sicuri piloti.

Sulla costa dalmatica Ragusa era cresciuta a prosperità: aveva trattato col Reame normanno di Napoli, con Fermo, Re-

canati, Rimini, Ravenna, Ferrara: pure dovè assoggettarsi a Venezia: per i patti del 1232 dava ostaggi, accettava il *conte* veneziano, arcivescovo veneto: nelle armate veneziane al di qua di Brindisi e di Durazzo doveva contribuire il trigesimo legno, uno contro i corsari; nel suo porto applicare agli stessi dazî che Venezia stabiliva nel proprio: in questo i Ragusei dovevano astenersi dalla mercatura con forestieri e pagare dazî diversi secondo le provenienze, per esempio il 2 1|2 0|0 per quelle di Puglia; franche invece quelle di Schiavonia: vietati i trasporti *da Ancona in qua*, salvo che di vettovaglie per Venezia, poichè al crescere della popolazione mal poteva sopperire lo scarso territorio.

Su questo tratto della costa occidentale Venezia non tollerava concorrenti: è del 1234 un suo primo trattato formale con Ravenna: ai Ravennati concedeva l' importazione dei grani, vini, carnami, olio, latticinï, fichi secchi dalle Marche e dalla Puglia, ma coll' obbligo di portare a Venezia il sopravanzo del bisogno locale: era anche permesso di caricare *peregrini* da Venezia per Ravenna, ed ivi vettovagliarsi per 10 giorni: assai più gelosi, e ritoccati nel 1251, i regolamenti circa il sale di Cervia, affittato ai Veneziani per annue 4000 lire venete.

Coordinatamente ottenne Venezia da re Manfredi la facoltà di estrarre grani dalla Puglia, e il patto che le navi siciliane non potessero introdurre bambace e sale oltre Zara ed Ancona: il sale, che essa considerava quale condimento della sua potenza economica e di cui estendeva la produzione sulle coste dell' Istria e della Dalmazia.

Zara le apparteneva: Ancona le dava ombra: Ancona, di dove a cielo sereno si possono intravedere le più esterne isole dalmate: Ancona, di cui il porto non temeva che il vento *focarese*. Perciò nel 1172 Venezia aveva concorso, ma invano, al famoso assedio con cui l' arcivescovo di Magonza cancelliere del Barbarossa non potè vincere l' eroica difesa degli Anconitani e delle Anconitane: e invano tentò nuovamente di sopprimere Ancona nel 1277: dovè contentarsi che il Concilio ecumenico del 1274 fosse passato all' ordine del giorno sulla mozione degli Anconetani che chiedevano la libertà della navigazione.

In teoria e in pratica, nei trattati e colla sanzione della forza, Venezia escludeva dall'Adriatico tutti i legni armati di altre potenze: ai porti esteri in Adriatico riconosceva soltanto l' *uso* delle loro acque: imponeva dazî ai naviganti come sottinteso contributo alla polizia del mare che essa esercitava per conto comune, e in conseguenza confiscava i contrabbandi.

Malgrado queste limitazioni, i sovrani svevi avevano risuscitato l' attività commerciale della costa pugliese: Manfredonia creata da re Manfredi vi si aggiungeva alla bella serie di Brindisi, Monopoli, Mola, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Risceglie, Trani, Barletta: ne profittavano amalfitani, provenzali, pisani,

genovesi, dalmati; sopra tutti i veneziani rappresentati da un console in diretti rapporti colle *Università* comunali autonome. Bari da Federico II ebbe il privilegio della grande fiera e diede il suo nome ai *barili:* il dai Ragusei porto era frequentato dai Genovesi: anche i Milanesi vi facevano affari per la via di Sinigaglia, la cui fiera andava diventando la primaria in Italia, poichè se il suo porto si prestava appena al casotaggio, vi suppliva quello così prossimo di Ancona.

Ma ben altra rivale, Genova, interveniva armata a combattere Venezia durante il secolo XIV; si trattava di tutto il traffico col Levante: fu una lotta ad oltranza e feconda di gravi conseguenze per l'avvenire commerciale dell'Adriatico.

Nel 1358 Venezia dovè cedere temporaneamente la Dalmazia al re d'Ungheria, il quale moveva guerra col pretesto che Venezia come *signora del Golfo* non aveva saputo difendere il commercio di sudditi ungheresi. Non sempre erano sufficienti le scorte di navi armate a tutelare i convogli mercantili di conserva: spesso i carichi veneti o sotto bandiera veneta dovevano cercare, e non sempre raggiungevano, un rifugio a costa. Il più munito ed opportuno fra i porti di rifugio era Ragusa, situata a circa metà lunghezza dell'Adriatico, e che, profittando della guerra, aveva potuto svincolarsi dalla sovranità veneziana.

Per mediazione del Conte Verde fu conclusa la pace di Torino (1381) e conteneva fra altri i seguenti patti, che limitavano le pretese veneziane circa il traffico dell'Adriatico:

Libertà per i Genovesi di navigare nel Golfo come innanzi alla guerra;

Venezia pagherebbe un contributo annuo di 7000 ducati al re d'Ungheria, il quale in compenso rinunziava alla pretesa che i legni dei suoi sudditi avessero libero ingresso nelle bocche dei fiumi dal capo Promontore a Rimini: salvo questa restrizione (importantissima, perchè Venezia adoperava nel traffico fluviatile circa 30 mila uomini e vi spediva per 3 o 4 mila carra di merci ogni giorno) i Dalmati potessero navigare e commerciare liberamente;

Trieste libera, salvo le regalie al Doge e l'obbligo di tenere esenti da ogni gravezza i veneti negozianti nel suo porto.

Della propria libertà Trieste si affrettò a disporre l'anno appresso tenendone ferma l'entità municipale, ma accogliendo l'alta sovranità della Casa d'Austria, che nel 1374 aveva ereditato il Carso sovrastante e la Contea, ossia la parte più interna dell'Istria: così accadeva nel 1382 sull'Adriatico la comparsa dell'Austria, che i Triestini d'oggidì mal perdonano ai loro antenati, sebbene in sostanza abbia giovato a rendere Trieste la futura fortunata rivale mercantile di Venezia.

(*Continua*)

G. Marcotti

La filosofia del dritto di Arturo Schopenhauer

Nella filosofia del dritto di Arturo Schopenhauer si manifesta, con maggiore perspicuità e chiarezza che in altra parte della sua dottrina, quel singolare difetto d' interiore e filosofica coerenza, che impedì al grande pensatore di dare alle sue teorie una forma veramente compiuta, sistematica, definitiva. Ivi, forse, più che altrove, apparisce evidente quella frammentarietà di pensiero, quella mancanza di saldezza teoretica, quella soluzione di continuità, le quali fan sì che l' influenza del presente, i ricordi del recente passato, i presentimenti ed i soffi del prossimo avvenire non si fondano in una sintesi, nè spontanea irriflessa primigenia intuitiva, nè meditata riflessa filosofica, ma restino allo stato caotico, senza nesso organico fra loro, anzi talvolta, addirittura, in flagrante irreducibile reciproca contraddizione ed ostilità. Noi cercheremo di por questo in luce, dopo di avere esposto la filosofia del dritto dello S., seguendone la trattazione fatta nei paragrafi 62 a 64 del Mondo come volontà e rappresentazione.

La volontà, forza cosmica universale, produttrice degli esseri, — così lo S. — dopo un lungo, faticoso e cruento cammino attraverso il mondo inorganico ed organico, è giunta finalmente ad obbiettivarsi nel corpo dell' uomo e ad acquistare coscienza di sè mercè la face dell' intelligenza. Questa è però sempre un fenomeno derivato e secondario, un epifenomeno rispetto alla volontà, la quale costituisce il fondo vero ed immutabile dell' essere, di cui l' intelligenza non è che un' iridescenza vacua, effimera ed ingannatrice. È la volontà dunque e la volontà sola che si afferma nel corpo dell' uomo come tendenza a vivere, a conservarsi ed a perennarsi nei suoi discendenti (1).

Ma l' affermazione della volontà di vivere di un individuo può raggiungere tal grado di forza e veemenza da negare l' afermazione della volontà di vivere di un altro individuo: *A* può affermarsi fino al punto da disconoscere l' eguale affermazione di *B*, fino al punto da penetrare nei limiti di quest' affermazione, negarla ed affermarsi a sue spese. Ingannato così dalla fallace apparenza delle cose, captivo del principio di ragione, che frange l' unità perenne ed immutabile della volontà nella moltitudine innumerevole dei fenomeni e degl'individui, vittima incosciente della Maya, *A* uccide danneggia viola *B* per affermare sè stesso, senza sapere che egli e *B* sono una cosa sola, che, offendendo *B*,

(1) Cfr. *Die Weltals Wille und Vorstellung* von Arthur Schopenhauer. Erster Band, Leipzig, Philipp Reclam, § 62, p. 431

offende sè stesso, che, dilaniando la carne di *B*, affonda i denti nella sua propria carne [1].

Ma, dove manca la conoscenza astratta e concettuale, soccorre la forza nativa spontanea irriflessa del sentimento, la quale avverte B dell' offesa che si consuma a suo danno mercè un sentimento di dolore morale, affatto diverso dal dolore fisico provocato in lui dall' offesa stessa: il sentimento dell' ingiustizia che si esercita contro di lui, il sentimento della negazione della sua volontà. E, d' altra parte, il sentimento dell' indistruggibile comunione e fratellanza degli esseri s' insinua oscuramente anche in A, sotto la forma del rimorso: A soffre del male che ha fatto a B, perchè sente confusamente che lo ha fatto a sè stesso [2].

L' ingiustizia è dunque la negazione della volontà di un' individuo per opera di un altro, e prende forme svariatissime, le quali, in ordine decrescente di negazione della volontà altrui, si possono classificare così: cannibalismo, assassinio, mutilazione, ferite, colpi, privazione di libertà, furto [3].

La nozione del furto, concepito come negazione dell' altrui volontà, conduce lo S. ad esaminare il fondamento filosofico del diritto di proprietà. Infatti, solo in quanto son proprietario di una cosa, il furto di questa diviene infrazione della mia volontà. Ed in che modo la mia volontà può essere negata dalla sottrazione di una cosa esteriore e tangibile? In che modo può questa appartenermi? Lo S. respinge decisamente la teoria Kantiana, che fa dell' occupazione di una cosa e della dichiarazione di volerla tenere ed usare esclusivamente come propria il fondamento della proprietà, che trova invece nel lavoro. Solo in quanto la mia volontà si è obbiettivata in una cosa sotto forma di lavoro, d' impiego di forza, — fosse anche col solo chinarmi a raccogliere di terra un frutto selvaggio caduto — questa cosa m' appartiene, ed il rubarmela costituisce un delitto. Quindi, se io da lunghi anni occupo una terra, che non ho mai lavorata nè migliorata, non ho alcun diritto di scacciarne chi volesse impadronirsene, poichè quest' altro, a me che lo escludo in nome del mio stato di possesso, potrebbe rispondere: Appunto perchè da tanto tempo godi di questa terra, è giusto che venga il tempo di goderne anche per gli altri. Il dritto di proprietà esiste dunque perfettamente, come tale, nello stato di natura, e non soltanto nello stato civile, come a torto crede il Kant [4].

Si può commettere ingiustizia in due modi: o con la violenza o con la frode. Con la violenza si nega brutalmente e fisicamente la volontà altrui; con la frode si suggeriscono all' altrui intelligenza motivi tali, da farla agire secondo la nostra volontà, pur facendole

(1) Ibid. pp. 431-2.
(2) Ibid. p. 432.
(3) Ibid. pp. 432-3.
(4) Ibid. pp. 433-5.

credere che essa agisce secondo la sua. La rottura del contratto, la menzogna, perfino la millanteria, la quale mira a farci immeritamente aumentare nella stima degli altri, sono frodi assolutamente riprovevoli. E la frode è più peccaminosa della violenza, perchè distrugge la fedeltà e la sincerità, ultimo fragile vincolo, che leghi fra loro gl' innumerabili fenomeni, in cui s' è spezzata l' unica ed immutabile volontà [1].

Se il torto consiste dunque nel violare l' altrui volontà, ed il giusto nell' astenersi dal violarla, ne procede come logica conseguenza che il delitto è positivo ed originario, mentre il giusto, invece, è negativo e derivato. Infatti, non si sarebbe mai parlato di giusto, se prima non ci fosse stato l' ingiusto. Quindi, colui, che in mezzo all' abbondanza nega un po' di pane al mendico spirante alla sua porta, sarà crudele inumano diabolico, ma non ingiusto, perchè in nulla egli infrange la volontà di colui, al quale rifiuta l' elemosina [2].

Dal fin qui detto deriva pure che, se per *A.* è delitto negare la volontà obbiettivata in *B*, non è delitto per *B* respingere la negazione di *A*. Se *B* respinge *armata manu* l' aggressione di *A*, non commette delitto, perchè afferma la sua volontà di contro alla negazione di *A*, e di tanto di quanto *A* la nega; la sua è negazione di una negazione, quindi pura e semplice affermazione. Donde, il diritto di opporre la violenza alla violenza, la frode alla frode, ed anche la frode alla violenza. Chi con inganno chiude in una cantina il ladro che vuole derubarlo, chi usa l' astuzia per isfuggire ai pirati, chi getta dadi falsi per ricuperare al giuoco ciò che gli è stato rubato, non commettono in alcun modo ingiustizia, perchè legittimamente negano la negazione della loro volontà [3].

Ora, se l' esercizio del torto è avvertito dall' oscuro, ma pungente sentimento del rimorso, e la sofferenza di esso dal sentimento penoso della negazione della propria volontà, ne segue che il giusto ed il torto non sono nozioni arbitrarie e convenzionali, ma sentimenti innati naturali morali. Gli empiristi, — Hobbes fra questi — i quali si affidano al solo criterio obbiettivo per giudicare della realtà delle cose, si precludono dunque per sempre ogni via alla comprensione filosofica di questi sentimenti, assolutamente innati primigeni indipendenti da ogni legislazione positiva e da ogni forma di società. Essi hanno luogo anche nello stato di natura, e rappresentano lo zero del termometro morale: quel punto, cioè, in cui la volontà è contratta in sè stessa, ed oltre il quale la sua espansione diventa negazione di un' altra volontà [4].

La filosofia del dritto è un capitolo della morale, ed osserva so-

(1) Ibid. pp. 435-7.
(2) Ibid. pp- 437-8.
(3) Ibid. pp. 438-9.
(4) Ibid. pp. 439-41.

lamente il fare, non il patire, poichè si occupa dei limiti, oltre i quali l'affermazione della volontà propria diventa violazione dell'altrui. Ma, se la speculazione filosofica scinde gli aspetti dell'ingiustizia — il farla ed il soffrirla — e considera solamente il primo, l'esperienza ce li mostra invece inseparabilmente congiunti, vero episodio della lotta tragica, che freme e ribolle nel profondo seno dell'universale volontà di vivere, la quale si avventa contro se stessa e di se stessa è carnefice. Lo stato di natura è dunque uno stato di guerra e di lotta: gli egoismi si azzuffano perpetuamente fra loro, e, se dipende da ciascuno il non fare ingiustizia, non è però in potere di ciascuno il non soffrirla (1).

Ma la ragione domina gli uomini, i quali ben presto s'accorgono che il commettere ingiustizia è molto più incerto e problematico del riceverla, e che il piacere di fare un delitto è molto minore del dolore di soffrirlo. Torna quindi il conto di rinunziare a quel minore piacere per evitare quel maggior dolore, e di vivere in pace con gli altri. Perciò fu concluso il contratto sociale, che ha lo scopo di trattenere da una lotta sanguinosa gli egoismi perennemente ostili fra loro. Stato vero è il monarchico o repubblicano: il migliore è quello a monarchia assoluta ereditaria (2).

Fra la morale e la politica vi è una differenza vitale ed importantissima. Mentre la morale studia un solo aspetto del torto — il fare, — la politica ne studia anch'essa un solo, ma l'opposto — il patire, — ed in tanto s'occupa del fare, in quanto è necessario correlato del patire, sì che, se ci fosse un torto che non arrecasse danno ad alcuno, lo stato non lo proibirebbe affatto. Per la morale l'intenzione è tutto, per la politica il fatto solo è reale: per la prima chi è ben deciso a commettere un delitto e nol fa, per circostanze indipendenti dal suo volere, è malvagio come colui che lo ha premeditato e commesso; la seconda, al contrario, non proibisce di nutrire propositi omicidi e perversi, purchè non si traducano in fatto. Così pure, mentre la morale traccia i limiti, oltre i quali l'affermazione della mia volontà diventa negazione dell'altrui, la politica disegna invece quelli, al di qua dei quali la mia volontà è addolorata e contrita. Lo stato etico del Kant è dunque un'incoerente utopia: lo stato sorge per il puro egoismo degli uomini, e, se comanda loro di non offendersi reciprocamente, non potrà mai pretendere da essi un amore scambievole (3).

Alla politica si riallaccia la filosofia del dritto penale. Mentre il diritto di proprietà è un dritto naturale, il dritto di punire non può sussistere che nella società organizzata a stato. Solo nello stato, dove il delitto era già preveduto ed era già minacciata la pena a chi lo avesse commesso, è giusto che il delinquente sia punito del

(1) Ibid. pp. 441-2.
(2) Ibid. pp. 442-3.
(3) Ibid. pp. 443-8.

suo misfatto. Consentendo ad essere cittadino dello stato, egli aveva già implicitamente acconsentito a sottomettersi alla pena, nel caso che avesse peccato. Fondamento della pena è l'intimidazione psicologica, il salutare terrore inflitto ai delinquenti futuri: e non già la vendetta, ch'è invece il male per il male, e quindi qualcosa di orrendo e di satanico ([1]).

Lo stato però non può mai procurare ai cittadini una completa felicità, perchè non giungerà mai a sopprimere del tutto le liti fra loro, e, se pur vi riuscisse, presto su di essi graverebbe una pesante noia, senza dire che le guerre fra le nazioni sussisterebbero lo stesso. E, soppresse anche queste, l'eccesso di popolazione, conseguenza della pace perpetua, apporterebbe una serie di terribili calamità ([2]).

La nostra conoscenza della giustizia fallibile e peritura dello stato ha tuttavia bisogno di completarsi con quella dell'eterna giustizia, che domina il mondo e non è soggetta a mancanze ed errori. L'offensore e l'offeso appartengono alla stessa volontà, che vive e si afferma egualmente in entrambi, pur sotto le apparenti diversità del fenomeno. Senza saperlo, l'oppressore e la vittima son creature della stessa carne e dello stesso sangue: ed è in questa identità di essere che si consuma il dramma terribile dell'eterna giustizia. Poichè l'offensore è punito della sua colpa con la sofferenza istessa dell'offeso al quale è identico, come l'offeso merita il suo dolore per la colpa dell'offensore, della quale colpa egli è partecipe, essendo all'offensore identico. Questa profonda verità fu rivestita di forme allegoriche nel mito indiano della metempsicosi, e si agita come oscuro sentimento e vaga intuizione nell'animo del popolo ([3]).

Che anche questo, pur attraverso la natura corpulenta e sensibile del suo intelletto, non sia del tutto estraneo a questa sovrana verità, lo dimostrano due fatti: l'uno, che, indipendentemente da ogni pensiero d'intimidazione psicologica futura, esso esulta nel vedere il malvagio retribuito con una somma di sofferenze eguale a quella inflitta da lui alle sue vittime; l'altro, che vi sono individui, i quali restano così sdegnati da un misfatto, di cui, forse, furono soltanto spettatori, che consacrano la loro vita alla punizione del delinquente, e, punitolo, esaurita la loro missione, muoiono tranquilli, anche sul patibolo. Essi, pieni del sentimento dell'eterna giustizia, così da considerarsene come gli strumenti in terra, puniscono il malvagio solo per terrorizzare i delinquenti futuri, e mantener pura l'umanità dal ripetersi di simili orrende nequizie ([4]).

Questa, in quel che ha di sostanziale, la filosofia del dritto esposta dallo S. in vari luoghi delle sue opere, ma, con completezza ed, al-

---

([1]) Ibid. pp. 448-50.

([2]) Ibid. p. 451.

([3]) Ibid, § 63, pp. 452-9.

([4]) Ibid. § 64, pp. 459-62.

meno apparente, sistemazione, nei paragrafi 62 a 64 del Die Welt als Wille und Vorstellung.

Ed innanzi tutto, non gli si può negare il merito di aver rivendicato il lato volitivo del dritto, tenuto troppo in non cale dalle teorie filosofiche precedenti.

Il dritto naturale si era convertito in un arido ed eccessivo razionalismo, che chiudeva, o piuttosto soffocava, il lato volitivo del dritto, il solo veramente vivo e vitale, nelle anguste strettoie delle morte e secche categorie della ragione. La scuola storica, al contrario, aveva concepito il dritto in modo poetico e sentimentale, come una placida creazione della coscienza popolare, come un flusso pacifico ed ininterrotto, sgorgante dalle sorgenti misteriose e profonde dello spirito del popolo. Nella stessa filosofia del Kant l' elemento volitivo era più implicito che espresso: la concezione Kantiana del dritto è sempre razionalistica, e quel che c' è in essa di volitivo fu messo in luce solamente dal Fichte e dallo Schopenhauer.

Con loro s' inizia quella filosofia della volontà, della fede e del sentimento, che oggi appaga le aspirazioni idealistiche di molti, ai quali, pur ripugnando l' empirismo positivistico, non basta l' animo di gettarsi apertamente nelle braccia della metafisica.

Questo carattere, proprio alla filosofia del dritto dello S., lo spinge molte volte ad un estremo opposto a quello dei giusnaturalisti : come questi, cioè, avevano trasformato i rapporti volitivi in rapporti razionali, così egli convelle e contorce i rapporti razionali fino a farli divenir volitivi.

Turbato dall' eccessiva importanza data alla volontà, e dal rango subordinato in cui ha respinto l' intelligenza, egli non giunge spesso a concepire i fenomeni e le creazioni spirituali, che attraverso il loro adeguato sentimentale e volitivo. E si badi che, dicendo sentimentale, non intendiamo confondere lo S. con i romantici della scuola storica: il suo *sentimentale* è sempre sinonimo di *volitivo,* perchè per lui la volontà comprende anche le passioni ed i sentimenti. Attraverso il prisma della sua concezione, la morale dunque gli apparisce come simpatia, il dritto come sentimento, o meglio è il torto che gli apparisce come un sentimento, il sentimento della negazione della volontà obbiettivata nel corpo dell' individuo.

Il giusto per lui è un semplice rispetto delle volontà obbiettivate nei singoli corpi, ed in quanto rispetto è puramente formale, ossia non crea ciò che rispetta, ma lo trova già bello e dato dalla contingenza della natura e della storia, quantità massiccie e brute non vivificate da soffio alcuno d' idealità.

In ciò lo S. si dimostra antirivoluzionario ed antirazionalista, molto inferiore al Fichte, dal quale ha tratto il motivo principale della sua concezione e la dottrina del corpo come obbiettivazione della volontà.

Anche per Fichte il corpo è manifestazione esteriore della vo-

lontà, anche per lui il dritto consiste nella limitazione reciproca delle volontà coesistenti, ma più fine dello S., concepisce il corpo come la reale e sensibile veste della divina e santa libertà. Nel corpo, come lo concepisce il F., traluce un lampo d' idealità ; per lo S. invece, è un dato corpulento ed informe, che bisogna rispettare sol perchè fatto, nudo e crudo fatto.

Un tale esasperato formalismo noi ci aspetteremmo di vederlo continuare ad informare di sè tutta la filosofia del dritto dello S., ma ecco che d' un tratto ci manca di sotto i piedi. In flagrante contraddizione con esso è la classificazione dei delitti compiuta dallo S.

Certo, egli ha il merito di aver compreso l' esigenza di classificare i delitti, tenendo presente la nozione filosofica del torto in generale. Ma non ha capito che questa esigenza era destinata a restar sempre tale, puramente formale, cioè, almeno dal suo punto di vista. Invece, senza tener conto di ciò, egli ha classificato i delitti in ordine decrescente di negazione dell'altrui volontà, ha astratto dal mondo dell' esperienza una volontà individuale, ed ha enumerato, secondo un ordine decrescente d' intensità, i casi più probabili d' infrazione di essa.

Ma non ha pensato che la volontà offesa, in quanto individuale, soggiace alle leggi dello spazio, del tempo e della causalità, quindi alla contingenza della vita e della storia, e che ogni classificazione avulsa da questa contingenza cessa di essere formale e filosofica per divenire materiale ed empirica. Per esempio, nella classificazione dello S., il furto è meno peccaminoso di una bastonata. Innumerevoli casi ci dimostrano invece che vi sono dei furti più iniqui delle percosse. Insomma, in quanto la volontà negata è individuale, sono individuali anche le offese che le si arrecano, e quindi non soggette alle misure assolute della filosofia.

E l' incoerenza dello S. diviene più grave nella dottrina della proprietà. Egli la fa derivare dal lavoro. Teoria che gli fu senza dubbio suggerita dal Locke, il quale la caldeggiò in Inghilterra, (1) e che è una lontana e fievole eco del regime dell' artigianato e delle manifatture, nel qual regime, mancando l' odierna classe capitalistica ed il correlativo ceto operaio, ognuno produceva per conto proprio ed era padrone del prodotto del suo lavoro.

Il pensiero dello S. qui vaga in incertezze e contraddizioni senza fine. Il suo lavoro è un concetto vago nebuloso indefinito, senza limiti precisi. Egli ammette che, chinandomi a raccogliere di terra un frutto selvaggio caduto, ne divento padrone per il lavoro che ho fatto. Ora, che specie di lavoro è mai questo? Esso si distingue ben poco dalla spregiata teoria Kantiana della occupazione ; è la forma, di cui l' occupazione è il contenuto.

(1) Cfr. Locke. Two Treatises of Government, 5. édit. London, 1728, secondo Trattato, § 27. Ma, già prima, questa teoria era stata lucidamente enunziata dal Bruno. Cfr. Bertrando Spaventa, Saggi di critica filosofica, politica e religiosa, Napoli, Ghio, 1867, pp. 160-1.

Egli dice che, se io da lunghi anni occupo una terra, senza averla affatto lavorata o migliorata, posso esserne cacciato a buon diritto dal primo venuto. Ma, sempre in base al suo vago concetto del lavoro, a quel primo venuto io potrei rispondere di andarsene, perchè la terra è mia di dritto, avendo fatta la fatica di occuparla. Non solo, ma con qual coerenza di pensiero lo S. ammette e giustifica le donazioni e le successioni? Che lavoro fanno il donatario e l'erede per essere padroni di dritto della cosa donata od ereditata? Certo nessuno, ove non sia la piacevole fatica di accettare.

Il vero si è che la dottrina dello S. si riconduce a quella più scientifica della personalità, e, spremendone ben bene i principi, ci guida a risultati inattesi.

La teoria della personalità, come fonte di proprietà, che della personalità è la radiazione e la proiezione esterna e tangibile, cominciò a diffondersi in Europa col trionfo del capitalismo. La vecchia teoria del lavoro non bastò più, perchè il capitalista è padrone di ciò che si forma bensì con i suoi capitali, ma non col suo lavoro: subentra invece quella della personalità: la proprietà si rispetta come proiezione della personalità del proprietario. L'inviolabilità, la divinità, l'infinitudine della personalità umana, affermata dalla riforma protestante, dal dritto naturale, dalle filosofie di Kant e Fichte, dal movimento capitalistico borghese europeo, si riverbera sulla proprietà e la ricinge di una sacra e misteriosa aureola. A questa teoria si riporta, chi ben guardi, quella dello S.

Ammettiamo con lui per un momento che la proprietà sorga dal lavoro e che questo sia la pura obbiettivazione della volontà del proprietario. Ora, si deve la proprietà rispettare come semplice frutto del lavoro, ed il lavoro come una nuda obbiettivazione della volontà? Se il lavoro come pura obbiettivazione della volontà fosse fondamento e causa del dritto di proprietà, allora bisognerebbe rispettare tutti i fenomeni, in cui si obbiettiva la volontà, di qualunque natura essi sieno. Bisognerebbe quindi rispettare gli animali, le piante, ed in genere qualunque più bruta ed umile obbiettivazione della volontà. Poichè, come ammette lo S., la volontà è identica in tutti gli esseri, nella pietra come nell'uomo, e, se si rispetta come pura volontà nell'uomo non si vede perchè non la si dovrebbe rispettare come pura volontà anche nella pietra. Ora, se ciò si riconosce come assurdo, è chiaro che la proprietà è inviolabile come obbiettivazione, non della volontà nuda e cruda, ma della personalità.

Personalità vuol dire però limitazione: sovrana verità filosofica, che i tentativi fatti dal Lotze per disconoscerla servono a mettere sempre più in rilievo. Come nell'ordine teoretico la coscienza implica l'urto contro qualcosa di esterno ed il successivo ripiegarsi su sè stessa, così nell'ordine pratico non si è persona che nella convivenza sociale, e non si acquista coscienza di sè che urtando nell'altrui affermazione di volontà, come contro un insormontabile

ostacolo. Dunque, se il dritto di proprietà si ricongiunge alla personalità, e questa non sorge che nella comunanza degli uomini, è chiaro che il dritto di proprietà non è, come sostiene lo S., un dritto naturale, ma sussiste esclusivamente nella società.

Del resto, è solo per un' incoerenza che si può spiegare la concezione Schopenhaueriana del dritto di proprietà come dritto naturale. Infatti, se è vero che il torto è l' infrazione della volontà altrui, ed il giusto il mantenimento e la contrazione della volontà nei limiti della propria affermazione, ne deriva come logica conseguenza che il dritto è una pretensione al rispetto della propria volontà. Queste definizioni implicano la presenza di almeno due volontà coesistenti. È nella società che il puro fatto diventa dritto, e di fronte alla volontà altrui soltanto io chieggo il rispetto della mia, obbiettivata in una cosa esterna.

La teoria fondamentale dello S. ci porta quindi, chi ben vede, a risultati diversi da quelli ai quali egli giunse, a sostituire al punto di vista individuale il punto di vista sociale. Il qual ultimo punto di vista era stato già propugnato dal Kant e dal Fichte: il primo, col sostenere che nello stato di natura non vi è un vero dritto di proprietà, che ha luogo solamente nello stato civile, ma solo un possesso provvisorio di una cosa esterna; il secondo, col negare esplicitamente l' esistenza di un dritto di proprietà fuori della società.

Nel trattare adunque del dritto di proprietà, lo S. non si mantiene fedele alle premesse fondamentali ed allo spirito del sistema, ma è costretto, contro sua voglia, ad insinuare nella trama omogenea ed uniforme dell'universale volontà un elemento di discontinuità, valutando la volontà obbiettivata nell' uomo come superiore alle rimanenti sue manifestazioni. Lo stesso elemento valutativo, che, suo malgrado, gli forza la mano, apparisce nella preminenza peccaminosa che la frode, per lui, vanta sulla violenza.

È d' uopo confutare questa teorica fallace? Rievocare la stupenda dialettica Hegeliana del torto civile, della frode e della violenza? La frode è una violazione della legge universale, dell'ordine giuridico generale, ma, nello stesso tempo, è rispetto, almeno formale, del dritto individuale: è un vero omaggio, forzato e diabolico senza dubbio, ma pur sempre omaggio. La violenza, invece, è una brutale negazione del dritto individuale, e del diritto universale ad una volta. La prima è frutto dell' intelligenza, la seconda della volontà (1).

Ora, se per lo S. l' intelligenza è un fenomeno subordinato, un epifenomeno rispetto alla volontà, di cui non è che una fallace iridescenza, ne procede evidentemente che la violenza, non la frode, in-

(1) Cfr. Giorgio Guglielmo Federico Hegel: Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio, tradotta da Benedetto Croce, Bari. Laterza, 1907. §§ 446, 9, e Grundlinien der Philosophie des Rechts, §§ 82 e segg.

frange di più l' ordine giuridico. E ne deriva la falsità pur di quella teoria dello S., che, a proposito della legittima difesa, autorizza a respingere la violenza con la frode: poichè, così, dopo di aver riconosciuto la frode come più delittuosa della violenza, viene in certo senso ad agguagliarle, ammettendo che, col respingere la seconda con la prima, si resti nei termini di una pura e semplice affermazione di volontà.

Questa incoerenza dello S. ha però le sue radici in una nascosta caratteristica del suo sistema, in un' esigenza, che, suo malgrado, lo preme, lo costringe, lo incalza. La realtà della vita, a lungo andare, s'impone anche a chi la disconosce, e colui che ha professato l'omogeneità volitiva assoluta di tutti gli esseri, è costretto, contro sua voglia, ad insinuare nella universale identita della volontà un criterio differenziale e qualitativo, ed a riconoscere come superiori agli altri quegli esseri e quelle creazioni, in cui baleni l' intelligenza. (1).

Come abbiam visto, secondo lo S., il dritto è un concetto negativo, il torto un concetto positivo. Averlo risolutamente propugnato, è merito grande della sua filosofia del diritto. La qual dottrina deriva dalla definizione Kantiana del diritto, e traduce in realtà ontologia quello che per il Kant è un segno meramente logico. Il Kant definisce il dritto come l' insieme delle condizioni, che permettono la coesistenza delle volontà sotto una legge universale di libertà. Ora questa definizione è negativa, ma negativa nel senso puramente logico. Il Kant definisce negativamente il dritto, ma non è già che per lui, come si crede comunemente, il dritto sia qualcosa di negativo. Invece il Fichte, e, sopratutto, lo S. hanno trasferito la negatività della definizione nell' ordine delle cose, ed hanno concepito il dritto come una pura negativa limitazione. Anche quì la logica diventa ontologia, e trova applicazione la sovrana sentenza spinoziana: « ordo rerum idem est ac ordo idearum. »

Se giusta, infatti, è ogni azione, nella quale la volontà propria rimane contratta in sè stessa e rispettosa delle altrui, ne deriva che il giusto è un non fare, un astenersi, un limitarsi, un concetto negativo insomma. Ma non è vero che il giusto sia derivato e secondario rispetto al torto.

Il torto vien sentito come tale, in quanto è negazione ed infrazione di un diritto ad esso preesistente. Se un dritto non preesistesse al torto, questo non sarebbe torto, perchè non negherebbe e non infrangerebbe nulla. Vero è però che il dritto vien sentito con maggior forza quando è negato dal torto, poichè è uno stato psichico che si avverte con maggiore intensità quando sia distrutto, o in altro modo violato. Prima di urtare contro un ostacolo esteriore e d'acquistare

(1) Ciò fece, del resto, esplicitamente, il primo e più fedele discepolo dello S., il Frauenstaedt.

coscienza di sè come dritto, esso è allo stato latente, puro fatto che non si sa ancora come dritto.

Ma questo errore dello S. è per noi prezioso, come una vera adesione implicita alla concezione sociale del dritto, prevalente in Europa dopo la rivoluzione francese. Il torto, essendo violazione della volontà altrui, suppone almeno la presenza di due persone: l'offensore e l'offeso. E se da esso procede il diritto, vuol dire che la genesi del diritto ha luogo nella società.

Con tutto ciò, lo Shopenhauer ammette che i concetti di giusto e torto sono indipendenti dalle leggi positive ed esistono pur nello stato di natura. Ora, se ciò vuol dire che i concetti di giusto e torto sono indipendenti dalla legistaziene positiva, la coerenza del sistema è salva, ed a mio parere si è nella verità; ma, se lo S. intende sostenere la natura Individuale ed asociale del dritto, cade in incoerenze ed errori manifesti. Le sue espressioni son vaghe ed incerte, nè dissipano i dubbi.

E la cosa va peggio ancora, quando si passi a considerare la teoria dello stato. Lo S., che ha prima messo in luce, con rara finezza d'intuizione, il lato sentimentale del dritto, concepisce invece la legislazione positiva, lo stato, la politica come il frutto di un egoismo riflesso, calcolatore, matematico, razionalistico.

Eppure la sua teoria gli forniva elementi preziosi per una meno erronea e decrepita concezione dello stato. Dopo di aver mostrato il dritto ed il torto come già esistenti nello stato di natura, ed il dritto come riconoscimento dell'altrui volontà e nozione spirituale, estranea e precedente alla morale, poteva ben concepire lo stato come il prodotto di uno spontaneo rispetto reciproco dei dritti degli uomini, il quale rispetto fonda e rende possibile e duratura la convivenza civile, da cui scaturisce l'ordinamento a stato.

Il mettere a capo dell'evoluzione sociale un atto meditatamente e coscientemente egoistico, oltre che contraddire alla realtà storica, la quale ci mostra che, nei primi momenti della storia umana, la ragione è troppo poco sviluppata, perchè possa avere tanta importanza da indurre gli uomini ad un atto così illuminato e raffinato, come è quello di una rinunzia agli eccessi del proprio egoismo per salvare l'egoismo stesso, ripugna allo spirito ed al motivo principale del sistema.

Dopo di aver negato ogni influenza pratica all'intelligenza, dopo di averla ridotta ad una mera iridescenza ingannatrice, come ammettere che essa abbia tanta presa sulla volontà, da raffrenarne gli slanci impetuosi all'espansione di sè, e questo in un periodo, nel quale quegli slanci son più brutali e veementi che mai? Perchè negare che colui, il quale, dopo di aver commesso una ingiustizia, n'è stato punito col rimorso, oscura intuizione dell'unità fondamentale ed essenziale degli esseri — il che non sempre avviene — possa astenersi dal male per impulso spontaneo dell'animo, e non già per un

calcolo satanico e diabolico di egoismo? Concependo la legislazione positiva come prodotto di questo calcolo, si viene a scavare un abisso insormontabile fra il dritto e la morale, che è il frutto di un impulso simpatetico spontaneo illuminato primigenio, e ad esagerare la differenza posta da Kant e Fichte fra il dritto e la morale. Meglio sarebbe stato ripudiare questo caduco residuo del vecchio contrattualismo e del vecchio dritto naturale, riconoscendo il dritto e la legislazione positiva come uno stadio che la volontà deve attraversare prima di giungere alla morale: in questa la volontà di un individuo si fonde con quella di un altro, sacrificandosi ad essa in uno slancio di simpatia, in quello le volontà si limitano a riconoscersi mutuamente restringendosi in sè stesse e reciprocamente rispettandosi. Ma, per ammettere ciò, sarebbe stato d'uopo riconoscere nell'evoluzione della volontà una tendenza intelligente ed una maggior comprensione di sè; la qual tendenza intelligente e la quale evoluzione cosciente lo S. ha sempre esplicitamente negate. Anzi, ben lungi dal riconoscere il dritto come preparazione della morale, la dottrina dello S. ci menà a considerarlo come l' antitesi, l' advocatus diaboli di questa.

Se l' esercizio del giusto è praticato per mero calcolo egoistico, se io m' astengo dal far male altrui solo perchè (nel senso causale e finale di questa congiunzione) quest' altro mi tratti in egual modo, ne deriva che il giusto è una pura conservazione egoistica delle volontà individuali, così come ci appariscono attraverso l' intelligenza presa nel fallace miraggio della Maya. Esso mira a separare ed a rendere irriducibili fra loro le volontà particolari, ad impedire la loro convergenza nella volontà universale, ed immorale nella sua genesi, è amorale nei suoi risultati. È una vera incoerenza perciò, quella dello S., di riconoscere la filosofia del dritto come un capitolo della morale, quando essa è filosofia di qualche cosa, che della morale è l' antitesi.

Lo stato di S., completamente estraneo alla morale, egoistico nella sua natura e nella sua genesi, è la più pura incarnazione dello stato di dritto. Mirando soltanto a ridurre gli attriti al minimo possibile, ad assicurare il minimum etico di pace sociale, è un vero stato gendarme, un cane di guardia; e tutto ciò, che s' aggira fuori dell' orbita del puro diritto, non lo riguarda affatto. Se si volessero spremere tutte le conseguenze implicite nei principi dello S., lo stato non dovrebbe occuparsi che della punizione dei delitti commessi. Siccome solo il reale, il fatto, l' accaduto lo riguardano, logicamente dovrebbe lasciare impuniti i delitti tentati, ma, anche per circostanze indipendenti dalla volontà del loro autore, non eseguiti.

La logica dell' egoismo si ritorce qui però contro chi ne fu l' ardente partigiano. S. istesso riconosce che lo stato è impotente a compiere il suo assunto, a prevenire le ingiustizie, ad eliminare gli attriti: sorto per assicurare i pacifici sonni dell' egoismo, esso deve

confessare di essere inetto a raggiungere il suo scopo. Così, ancora una volta, chi si propone esplicitamente di conseguire l' utile, sia proprio ed individuale, sia sociale, non lo raggiunge mai, per quanto deliberata sia la sua intenzione ed intensi i suoi sforzi per ottenerlo. Con maggiore finezza d' intuizione invece, i pensatori greci proponevano come fine dello stato la realizzazione del giusto, perchè solo realizzando il giusto si realizza con esso la felicità. Questa sfugge a chi la ricerchi direttamente ed arride invece a chi tenda ed agogni ad un supremo ideale di giustizia e di bontà.

Nella stessa trattazione del fondamento filosofico della pena, l' intelletto dello S. vacilla fra diverse intuizioni. Dapprima, risentendo l' influenza delle vecchie teorie del dritto naturale, egli fonda la pena sull' esplicita adesione del delinquente al contratto sociale e quindi alla legge, che sancisce la pena al delitto. Egli distingue la pena dalla vendetta, e la prima soltanto è razionale, perchè mira a terrorizzare i futuri delinquenti, mentre l'altra, retribuendo il male col male è riprovevole e diabolica.

Ora è strano notare che, contro il suo solito, lo S., che per lo più sforma ed abbassa i concetti razionali delle cose nelle loro traduzioni sentimentali, disconosca e ripudi qui precisamente l' adeguato psicologico della pena, cioè la vendetta. Se questo adeguato egli lo avesse accolto, probabilmente avrebbe avuto una diversa intuizione del perchè della pena, ed avrebbe aderito al concetto kantiano della retribuzione. Il che S. istesso comprese, quando scrisse che la vendetta è rimunerazione del male col male e mira al passato. Non sapremmo quindi spiegare le ragioni, per cui S. preferì alla dottrina della retribuzione quella dell' intimidazione psicologica. Forse pensò che la retribuzione presuppone la libertà dell' uomo, che egli aveva esplicitamente negata.

Eppure, alla dottrina della retribuzione la sua teoria offre due addentellati. Il carattere intelligibile, secondo lui, è frutto di una libera scelta: ognuno ha il carattere che ha, perchè lo ha voluto avere prima di scendere in questo mondo. Ora la retribuzione giuridica, che presuppone la libertà, la trova appunto all' inizio della serie delle singole volizioni. Se io ho commesso un delitto, posso esserne punito, non già perchè ho voluto il delitto, ma perchè ho voluto quel carattere, che forma la mia natura e che mi ha spinto al delitto. Ma, pur senza ricorrere a tutto questo, il lato volitivo del dritto propugnato dallo S. poteva condurlo alla dottrina della retribuzione. Se il fondamento del dritto è l' affermazione della volontà, è naturale che A, vistosi negato da B nella sua affermazione, reagisca contro B, negandolo di tanto, di quanto B ha negato lui. La pena sarebbe allora una retribuzione in senso largo, e propriamente il ristabilimento dell' equilibrio turbato.

Questo concetto della retribuzione domina e pervade tutta la

dottrina, veramente sublime per potenza drammatica e novità di concetti, dell' eterna giustizia. Egli riconosce del resto come pur nel dominio della giustizia temporale, fondata sull' intimidazione, s' insinui un vivo bisogno di retribuzione; e la prova si è che, indipendentemente da ogni intimidazione psicologica futura, gli uomini godono di vedere punito chi ha fatto il male. E questa è una profonda esigenza dello spirito umano, non già, come lo S. opina, una fallacia della conoscenza, captiva del principio d' individuazione. Quel motto della Bibbia: «la vendetta è mia, dice il Signore», che S. cita più volte, per provare che la pena come retribuzione spetta a Dio, vuol dire soltanto che la retribuzione, come retribuzione, non può essere applicata perfettamente che da Dio, perchè Dio solo sa fino a che punto io ho voluto un' azione, fino a che punto vi sono stato necessitato, e fino a che punto quindi io debba esserne giuridicamente retribuito.

Ma la dottrina sull' eterna giustizia, benchè ispirata dall' idea della retribuzione, così com' è stata formulata da S., l' esclude però esplicitamente. A torto egli sostiene che il mito della metempsicosi non è che la traduzione sensibile ed allegorica della giustizia eterna. In quel mito il concetto della retribuzione trova pienamente luogo: vi è un soggetto offensore ed un oggetto offeso: vi è una pena che si commina sotto forma di metempsicosi. È vero che l' offesa s' intende in senso un pò troppo largo, poichè si calcolano come offese anche quelle inflitte agli animali; ma, se il contenuto è quindi esageratamente giuridico, la forma lo è però prettamente. La cosa invece è ben diversa nella dottrina dello S.

Quì la giustizia eterna consiste in questo. A offensore e B offeso son creature della stessa unica, identica, universale volontà. Quindi, se A offende A, è punito della sua offesa con la stessa sofferenza di B, identico, nel fondo della sua natura, ad A; e B, d' altra parte, ha meritato il suo dolore, appunto perchè chi lo ha offeso è A, identico a lui, B. Quindi l' offensore e l' offeso fanno una persona sola e la colpa porta con sè inevitabilmente la pena. Tale poetica e drammatica dottrina non regge ad un' analisi esauriente.

S. concepisce la giustizia come separazione e mutuo rispetto delle volontà particolari ed individuali. Invece, qui la giustizia eterna presuppone appunto la negazione delle volontà particolari e la loro sostituzione dall' eterna, universale, immutabile volontà. Se è giusto che *A*, il quale ha offeso *B*, sia punito della sua offesa, è assurdo pensare ad una volontà, che offenda e punisca sè stessa. Che colpa ci ha *B* di essere identico ad *A*, e quindi di aver meritato la sua offesa, appunto per la colpa di *A*, della quale egli è partecipe? L' offesa e la pena si consumano nella stessa volontà: ora la giustizia, e S. istesso l' ammette, presuppone due volontà particoari e di stinte.

Ecco, esposta e commentata con una certa larghezza e minuziosità, la filosofia del dritto di Arturo S., fin' ora poco osservata e studiata, benchè presenti notevole importanza dottrinale e grandissimo interesse storico.

L' aver rivendicato il lato volitivo del dritto, l' aver propugnato energicamente la limitazione come essenza di questo, l' averlo concepito come rispetto formale dell' altrui volontà, sono meriti imperituri dello S., meriti che, in parte, egli ha comuni col Fichte. Due osservazioni generali son da farsi sulla teoria finora esposta ed analizzata. L' una è che lo S. si distacca nettamente dai giusnaturalisti dell' epoca precedente, perchè nega con risolutezza l' esistenza di un dritto naturale, concepito alla vecchia maniera. Il suo dritto è, come fu visto, puramente formale, puro riconoscimento della volontà altrui. Ben lungi dal costituire un dritto ideale, a cui quello positivo tende sempre, senza mai raggiungerlo, esso è la trama e la sostanza del dritto positivo. La stessa giustizia eterna non è un ideale di giustizia, a cui quella temporale debba conformarsi, senza mai sperare di riprodurla completamente: è invece un fenomeno, che si ripete ad ogni delitto che avviene: ben lungi dall' essere un ideale, è un fatto immancabile, e si produce anche colà, dove la giustizia temporale vacilla o manca. Lo S. quindi prosegue quella soppressione del dritto naturale, come indipendente ed autonomo, e quella identificazione del dritto ideale col dritto positivo, quella percezione dell' immanenza del primo nel secondo, che, sviluppata ed ampliata da Schelling, Hegel, Herbart, ha condotto alla scuola storica ed al realismo giuridico contemporaneo.

È ancora da osservarsi il dubitare dello S. fra l' indirizzo individualista e quello socialista. Egli si dibatte tra l' influenza del dritto naturale e quella delle nuove teorie post-kantiane. Le sue premesse lo traggono a conclusioni esplicitamente socialiste, ma egli non ne è cosciente, ed esce in proposizioni individualistiche, assolutamente contrarie allo spirito del sistema. Così, pur avverso per sentimenti alla rivoluzione francese, ne subisce in gran parte l' efficacia; mentre, d'altronde, non sa opporre una diga alle infiltrazioni continue delle nuove teorie panteistiche.

La sua posizione ideale è quindi tra Kant e Fichte: del primo rigetta il rigido individualismo, del secondo non fa suo l' eccessivo socialismo. Accoglie bensì elementi dell' uno e dell' altro, e, benchè posteriore per tempo al maggiore scolaro di Kant, nella successione ideale delle teorie lo precede e lo riallaccia al grande fondatore del criticismo.

ADRIANO TILGHER

SARAGOZZA

XIII. — Memorie di un viaggio in Ispagna (*).

1. Le linee da Barcellona a Saragozza: un cortese compagno di viaggio — 2. Brutta sorpresa all' arrivo in Saragozza — 3. Ricordi storici e fasti letterari dell' Aragona — 4. Aspetto generale di Saragozza — 5. La Basilica ed il santuario del Pilar — 6. La statua della Madonna attraverso i secoli — 7. Ascensione alla torre del Pilar — 8. La Cattedrale di San Salvatore — 9. Il ricordo della demolita torre pendente — 10. Lonja, Aljaferia e Audiencia — 11. La statua al Cardinale Pignatelli e il Canale d' Aragona — 12. Visita alla biblioteca dell' Università e cortese accoglienza trovatavi — 13. Un guardiano di stazione che mi fa perdere il treno — 14. Ricordi della guerra di Cuba — 15. Partenza da Saragozza.

I. — Due sono le linee, per le quali corrono i treni, che fanno il servizio fra Barcellona e Saragozza; l' una di 366 chilometri è più a settentrione e tocca Manresa e Lerida (l' Ilerda dei Romani) e l' altra di soli 344 è più a meriggio e passa per Reus e Caspe. Siccome il tren correo, che va per l' una, e il tren correo, che va per l' altra, partono da Barcellona a pochi minuti di distanza, avrei potuto avviarmi per quella delle due che meglio mi fosse garbata, se non avessi avuto il biglietto circolare, che m' imponeva di percorrere la seconda.

Questa segue la marina in direzione di Tarragona, traversando territori gli uni piani e gli altri montuosi e terminanti in promontori bagnati dall' onde; e, toccando villaggi, circondati alcuni da giardini e da campagne deliziose altri da boschi, da pascoli disabitati e da terreni arenosi, giunge, dopo 67 chilometri dalla stazione di Barcellona, a S. Vicente, ove alla nostra si riunisce da ponente la linea più interna alquanto più lunga, per la quale noi a suo tempo compiemmo il viaggio fra Tarragona, Martorell e Barcellona. Dopo S. Vicente, ci troviamo subito di fronte una nuova biforcazione; chè a sinistra lungo il mare lasciamo la linea di Tarragona già da noi percorsa, mentre quella, che ora seguiamo, ci porta lungi dalla marina. Alla stazione di Roda, fatti soli 7 chilometri da S. Vicente, vediamo staccarsi alla nostra destra la breve linea di 29 chilometri, la quale a Picamoixons raggiunge la Tarragona Lerida, che noi incrociamo a nostra volta in quel di *Reus* (32 Chm. da Roda e 105 da Barcellona) ove pure si dirama un po' più a sinistra il tronco, che mette capo a Salou, che è la prima stazione per chi va da Tarragona a Valenza.

A *Reus*, ricco borgo commerciante ed industrioso, che sorge sul dolce pendio di fertili e culte campagne, tra le quali s' eleva un santuario molto frequentato, noi ci allontaniamo per sempre

(*) Cont. vedi fasc. 1.° Dicembre 1907, pag. 305.

dalla fitta rete di vie ferrate, che copre la Catalogna; e la nostra linea, scostandosi da tutte le altre, procede solitaria in direzione dell' Aragona, ne' cui confini noi entriamo poco prima di *Nonaspe* (31ª stazione da Barcellona onde dista 205 Chm), dopo avér di valle in valle, attraverso a territori montuosi, che presentano le più svariate vedute, raggiunta la gran vallata dell' *Ebro*.

Oramai lungi da noi son rimasti i ricchi porti dell' industriosa Catalogna; e delle 11 stazioni, che il treno tocca nel percorrere i 139 chilometri, che restano da Nonaspe a Saragozza, niuna appartiene a luoghi d' importanza, se non si eccettua *Caspe* (K. 112 da Saragozza), che è una piccola città, notevole per l' antichità sua, e *Samper* (K. 81 da Saragozza) per nient' altro meritevole d' essere segnalata, che per trovarsi là ove alla nostra sinistra si dirama la linea, che è destinata a collegare Saragozza con Tortosa, e ch' io non trovai aperta al servizio se non per breve tratto.

Tutte d' un fiato undici ore di reclusione nel cantuccio d' una vettura (che tante ne impiegai col *tren correo* da Barcellona a Saragozza) non costituiscono certo una delle più amene vicende di viaggio; e la mia pazienza in questo lungo tragitto sarebbe stata messa a dura prova, se la Provvidenza non mi avesse durante esso fatto conoscere e dato a compagno il Sig. Mariano Garcia Repullés, vice Bibliotecario dell' Università Saragozzese, uomo amabile e dotto, col quale in utile conversazione passai alcune ore. Ei mi parlò dell' origini e della storia di Saragozza, la *Cesarea Augusta* de' Romani, mi parlò del canale d' Aragona, che sopra Saragozza fu costruito dal Cardinale Pignatelli, e mi parlò ancora d' altri argomenti diversi, che ora dopo qualche tempo sono usciti dalla mia memoria.

II. — Quand' io a notte ben chiusa giunsi in Saragozza, fui vittima d' uno strano incidente, che falcidiò le ore del mio riposo. Entrato, dietro altrui indicazioni, in una casa allo scopo di prendervi alloggio e sborsato là, a chi me ne fece richiesta, l' importo d' una stanza decorosa, fui lasciato nell' ingresso ad attendere che mi si guidasse alla camera. Dopo lunga attesa, non vedendo più ricomparire, nessuno chiamai; ma chi aveva ricevuto il mio denaro era sparito; camere disponibili non v'erano ed a me non rimase se non la magra soddisfazione di uscir fuori a laguarmi coi vigilanti notturni, i quali, dopo aver fatto in mia compagnia vani passi per iscoprire da chi io fossi stato truffato, m' accompagnarono in una locanda, ove mi posi a letto, che già di trenta minuti era passata la mezzanotte.

III. — Eccomi così, in sul principio del mio tredicesimo capitolo, pervenuto alla famosa metropoli d'Aragona. Aragona! ripeterò con Edmondo De Amicis, quante vaghe storie di guerre, di

regine, di poeti, d' eroi e d' amori famosi risveglia nella memoria questo nome sonoro! Aragona! soggiungerò alla mia volta, quanti, alla vista della tua antica capitale, sfilano innanzi alla mente fatti insigni non solo nella storia di Spagna, ma ancora in quella dell' Italia nostra e dell' intera cristianità! Quante volte in Ispagna non solamente, ma in Francia, in Italia e fin nell' oriente remoto i tuoi figli versarono il loro sangue, e i tuoi re esposero la loro corona non pure per la difesa e la grandezza della patria, come quando cacciarono a palmo a palmo dal patrio suolo i Mori oppressori, ma ancora per rispondere alle grida di dolore di popoli angariati, per rialzare, ove esse fosser cadute, le bandiere gloriose della libertà e della fede. Come già in Valenza innanzi alla statua di Giacomo, tuo invitto re e suo acclamato liberatore, come in Tarragona innanzi al monumento del tuo prode ammiraglio Roggeri di Loria, come in Barcellona dinnanzi alla distesa delle coste catalane, donde uniti ai figli di Catalogna i tuoi prodi salpavano per le imprese di guerra, così ora all' apparire della tua metropoli ritornano al pensiero le tue lotte sanguinose coi Mori e la liberazione della bella Valenza e delle Isole Baleari; risorge alla mente la figura del tuo Re Pietro, che, come disse l' Alighieri,

D' ogni valor portò cinta la corda,

e fu il liberatore dell' oppressa Sicilia, il vincitore degli Angioini e di Re Filippo III di Francia, il quale a Perpignano innanzi a lui

Morì fuggendo e disfiorando il giglio;

del tuo Re Pietro, che, precorrendo di quasi sei secoli, gli odierni alpinisti, osò immaginare e compiere un' ascensione, che allora pareva follìa, e giungere tutto solo (poichè niuno fuvvi che fin lassù ardisse seguirlo) sulle inesplorate vette de' Pirenei, toccando sul Monte Canigou un'altezza di quasi tremila metri, quale niuno aveva finallora toccato; ripassano innanzi alla fantasia le vittorie di Ruggero di La Flor sui Turchi, che minacciavan la Grecia, e la generosità e la munificenza di Alfonso il Magnanimo, che, liberata Napoli dal giogo effeminato degli Angioini, vi faceva rifiorire i bei tempi di Federico e di Manfredi di Svevia e si circondava d' un' aureola di gloria, che maggiormente risplende pel contrasto del figlio e del nipote degeneri; solitaria ancora ridestarsi sembra la mite figura del suo pronipote Ferdinando, che rimasto re, quando il regnare è castigo, tradito dai proprii capitani, abdica la corona e va in esilio per risparmiare sangue cittadino e perchè Napoli abbia dal vincitor francese patti più miti, ma prende più tardi le armi cedendo alle suppliche dei proprii sudditi stanchi della prepotenza francese e ricinge per amor loro l' avita corona; e con più vivi colori da ultimo ritorna

a pingersi nel pensiero un più recente e sanguinoso dramma, svoltosi meno che un secolo fa, quando stretta d' assedio Saragozza da 40.000 guerrieri mandati da un brigante coronato, non riparata da altre trincee che dal petto de' proprii eroici figli, questi tennero fronte per cinquantadue giorni al soperchiare delle forze francesi; e rinnovellando uomini, fanciulli e donne i prodigi di valore, che immortalarono gli antichi difensori di Sagunto e di Numanzia, resistettero lottando coi nemici corpo a corpo nelle vie, finchè la città non fu un cumulo di ceneri e di rovine, di morti e di feriti; talchè la sua finale caduta ebbe ad essere pel sanguinario Bonaparte non una gloria, ma una vergogna di più.

Quando un paese ha scritto nella propria storia pagine cotanto famose ha diritto all' ammirazione del mondo, anche se nel regno dell' arti e delle lettere non avesse mietuto allori; ma l' Aragona, benchè sia stata (potrei dire colle parole d' Orazio)

claris potentior armis
quam lingua,

non va priva tuttavia di glorie letterarie, per le quali, di fianco all' altre contrade di Spagna, essa occupa onorevole posto.

Avendo attraverso le vicende de' secoli l' idioma Castigliano assorbito l' Aragonese, in Saragozza non si parla dialetto, ma bensì la lingua nazionale press' a poco come nel centro di Spagna, e la cultura vi è oggi rappresentata da un' università, la cui biblioteca conta 36.000 volumi, da Accademie di medicina, di giurisprudenza e di arti belle, da Musei, da Seminari e da scuole di diverso grado.

Alla storia letteraria di Spagna l' Aragona ha dato i due fratelli Lupercio e Bartolomeo Argensola nati a tre anni di distanza in Barbastro, i quali figurano entrambi tra i più grandi poeti della seconda metà del secolo XVI ed appariscono nell' opere loro come veri ingegni gemelli, poichè datisi l' uno e l' altro alla lirica, vi primeggiarono ugualmente per finezza di gusto, tendenza filosofica, purezza di linguaggio, spontaneità ed eleganza di verso, a segno di venire chiamati gli Orazi di Spagna. Ci lasciarono entrambi un gran numero di odi, di satire e di sonetti, che ebbero le lodi di Lope di Vega e di Cervantes; qui come saggio del merito loro io riporterò il sonetto *A Dio*, che è opera di Bartolomeo:

Dime, Padre comun, pues eres justo,
Por qué ha de permitir tu providencia
Que, arrastrando prisiones la inocencia,
Suba la fraude a tribunal augusto?
Quién da fuerzas al brazo que robusto
Hace a tus leyes firme resistencia;
Y que el celo que mas las reverencia
Gima a los pies del vencedor injusto?

Vemos que vibran victoriosas palmas
  Manos inicuas; la virtud gimiendo
  Del triunfo en el injusto regocijo.
Esto decia yo, cuando riendo
  Celestial ninfa apareció, y me dijo:
  Ciego! es la tierra el centro de las almas?

Per noi italiani non dev' essere straniero il nome di questi due grandi poeti aragonesi, poichè entrambi dimorarono alcun tempo in Napoli ed anzi il primogenito Lupercio moriva in questa città volgendo l' anno 1613.

IV. — Ma lasciamo i ricordi storici e i fasti letterari della contrada Aragonese ed accingiamoci a descriverne brevemente la metropoli, ripigliando il mio diario di viaggio.

Il sole del 10 Aprile rischiarava per la prima volta ai miei occhi l' antica Saragozza, la Caesarea Augusta dei Romani, mentre io uscivo per tempo dalla locanda, ove, dopo lungo viaggio ed inattese vicende, ero entrato a mezzanotte trascorsa.

Posta in riva all' Ebro, dugento settantaquattro metri sul livello del mare, in mezzo a un piano signoreggiato da alture modeste, Saragozza vive oggi nei ricordi della sua passata grandezza; al pari di altre città della Spagna già da noi visitate poche tracce presenta di vita moderna e le sue proporzioni e il suo movimento sono minori assai di quello, che altri penserebbe trovare in una città di quasi cento mila abitanti, come essa conta. Se ne togli la grande arteria della vecchia città, dir voglio il celebre Coso, che è una lunga e larga via curvilinea fiancheggiata da begli edifizi, se ne togli dico questa via, una bella piazza, un nuovo lungo corso con bei portici ed un giardinetto, alcune vie percorse da tramvie tratte da cavalli, il resto non è altro che viuzze anguste, tortuose, melanconiche e silenziose; ed una volta che il forestiero ha visitato i pochi ma ragguardevolissimi monumenti che la città rinserra, altro non gli resta, se non vuole cadere oppresso dalla tristezza, che fare ritorno al treno e rimettersi in viaggio.

V. — La prima visita, che io feci di buon mattino, fu alla Chiesa del Pilar, la quale di tutta Saragozza è il monumento, che gode maggior fama; e ne va debitore alla grande devozione, che in ogni parte d' Aragona regna verso il simulacro di Nostra Signora custodito nel santuario, che sorge nel mezzo del vastissimo tempio, non altrimente di quel che sorger potrebbe in mezzo d' una piazza, così per l' appunto come nel mezzo della chiesa d' Oregina di Genova si vede sorgere il santuario della Madonna di Loreto o come in Isvizzera nel mezzo del gran tempio d' Einsielden s' eleva il santuario della Vergine degli Eremiti.

La costruzione dell' odierna Basilica del Pilar fu iniziata, chi dice nel 1686, chi nel 1681: essa ha la forma d' un immenso qua-

drilatero lungo 135 metri; è divisa in tre navate, sopra cui si innalzano allineate circa una dozzina di cupole, per le quali l'edifizio visto dall' esterno presenta un aspetto, che richiama alla mente le moschee orientali. L' interno è spoglio di ornamenti ed è di una tristezza sepolcrale; più che in una chiesa là pare di trovarsi in uno smisurato salone sguernito: anzi esso sembrerebbe vuoto affatto, se nel centro non vi sorgessero il santuario, che già ho nominato, l' altare maggiore, che per non so quale capriccio è volto all' indietro, ed il coro che è molto pregevole per le sue sculture sul legno.

Ma solamente sul santuario, che è, come ho detto, una chiesa entro la chiesa, io aggiungerò alcune parole. Esso è contornato da belle colonne marmoree di stile corinzio, disposte in forma di elisse, del quale ad un' estremità e ai due fianchi son collocate le tre porte, per cui si penetra dentro. Le colonne sostengono una volta fatta a squame ed elegantemente scolpita, in mezzo a cui si apre un foro circolare, ornato all' intorno con figure di angeli e di santi, pel quale dall' alto piove nel santuario una luce fioca e misteriosa, che invita alla preghiera ed al raccoglimento. L' ornamento interno del santuario consta di ghirlande dorate e di medaglioni, tra i quali pendono stendardi conquistati sui Mori. Sull' altare, davanti al quale ardono lampade appese alla volta, sorge un gran quadro che rappresenta Nostra Signora assisa maestosamente sopra un trono di nuvole; da un fianco un altro quadro rappresenta S. Giacomo inginocchiato coi suoi discepoli, e dall' altro fianco entro una piccola cappelletta e sotto un baldacchino d' argento, tra lo scintillio di gemme e di innumerevoli voti preziosi, alla luce di ceri e di lampade perenni, la statua della Vergine del Pilar scolpita su legno annerito dai secoli, coperta da uno splendido manto, che non lascia apparir fuori se non la testa della Celeste Madre e quella del Divin suo Figlio, riparata dietro da un tappeto di velluto scuro ricamato che assorbe la luce, riceve l' omaggio dei fedeli, che nel più mirabile raccoglimento e fin quasi trattenendo il respiro, s' affollano e a turno piglian posto, inginocchiandosi contro alla balaustrata d' argento, che chiude la cappella.

VI. — Passarono i secoli e nel succedersi di essi si ricostruirono e si abbellirono la cappella ed il santuario, si eresse lo smisurato tempio che li copre e li circonda; ma la statua di Nostra Signora, che fu in quel luogo collocata, più che milleottocento anni or sono, dall' Apostolo S. Giacomo, quello che Dante chiama,

il Barone
Per cui quaggiù si visita Galizia,

non venne in sì lungo volger di tempo mai tramutata, neanche d' un palmo, ed occupa oggi ancora il punto medesimo, in cui

la poneva il santo edificatore della primitiva cappella. Sessanta generazioni si sono da quel giorno succedute; i cristiani di Saragozza provarono fra l' altre sventure quattro secoli di giogo mussulmano, ma inalterata si è mantenuta, prima di quelli, durante quelli e dopo quelli, la venerazione per l' augusto simulacro; sfilarono e s' inginocchiarono innanzi ad esso re e regine, principi e guerrieri, vescovi e sacerdoti, poeti e scienziati; vi si prostrarono devoti nell' evo medio i vincitori de' Mori, ne' tempi nostri gli eroi che s' immolarono per la patria e per la libertà contro la prepotenza di Bonaparte; e quando in quell' anno funesto i francesi con rapace furore entrarono in Saragozza, distruggendo, uccidendo, ardendo e depredando, parve che una mano invisibile proteggesse il santuario e gli inestimabili tesori della Vergine, chè l' uno e gli altri andarono illesi fra la generale rapina. Questo narra Edmondo De Amicis, il quale, pure professandosi incredulo, ci fa in una delle sue più belle pagine una viva pittura dello spettacolo di devozione, che continuamente si osserva intorno a quell' immagine sacra, e quasi mostra il desiderio che il balsamo dalla fede scenda in lui a temprare l' amarezza del cuore.

VII. — Visitato il santuario, mi accinsi a superare i quattrocento e più scalini, che mi guidarono in cima alla torre del tempio. Quale estesa e stupenda vista di lassù! Ecco ai miei piedi le cupole tondeggianti, che dànno al vasto tempio un' apparenza orientale; ecco tutt' attorno la vecchia e gloriosa città che ha sfidato sì terribili prove; ecco coi boschi, che ne ombreggiano l' erbose rive, coi ponti che l' attraversano, il placido corso dell' Ebro testimone delle guerre di Cartagine e di Roma, dei Mauri e dei Re d' Aragona, il quale con ampia curva abbraccia la città; ecco il piano e le colline colle loro case, coi loro poderi; ecco verso ponente maestro biancheggiare per nevi i monti della Navarra ed a settentrione un' alta muraglia di nubi, tra le quali si nascondevano le vette sublimi de' Pirenei, che lo sguardo mio desideroso cercava invano quel mattino, mentre il pensiero precorreva alle lotte, che io mi disponevo a sostenere sui ghiacciai e sulle nevi tardive de' più alti picchi della catena.

VIII. — Dalla torre del Pilar mi trasferii alla Cattedrale di S. Salvatore, detta anche *La Seo*. Di essa nei miei laconici appunti trovo questo arcilaconico cenno, che ne compendia in due parole la descrizione e l' impressione che io ne ho riportato: « Ricchissima d' opere d' arte: però difettano l' unità nel tutto e l' armonia delle proporzioni ». Ma è d' uopo aggiungere qualche particolare di più. L' esterno presenta una grandiosa facciata, non però scevra d' esagerazioni e un po' contrastante colla torre che s' erge di fianco. L' interno, nel quale scarsa è la luce, è d' una magnificenza veramente straordinaria. Da quattro file

di grandi pilastri gotici esso è diviso in cinque navate: nell' architettura si notano stili di tempi diversi e cioè allo stile del secolo XIV si disposano quelli del XV e del XVI. Il pavimento è di marmo lucido e terso, sì che pare uno specchio. Ne' muri laterali si aprono ricchissime cappelle, che formano due lunghe serie; queste cappelle e i pilastri delle due navate estreme sono da cima a fondo sopraccarichi di ogni sorta d' ornamenti come statue, medaglioni, emblemi e bassorilievi. Le cappelle poi sono chiuse da cancelli fregiati di squisiti lavori; e al pari di esse è ornato a profusione di colonnine, di bassirilievi, di statue e di ogni genere di fregi il muro, che circonda il coro collocato nel mezzo della nave centrale: in questo muro sono state praticate alcune piccole cappellette. L' altare maggiore di stile gotico purissimo è tutto d' alabastro, e ricchissimamente ornato di rosoni, di volute ed arabeschi; sopr' esso s' innalza una grande cupola, in forma di tiara adorna di statue e d' altri suntuosissimi lavori; da un lato dell' altare stanno tombe ed urne di principi, dall' altro il seggiolone, in cui si sedevano i Re d' Aragona, quando venivano incoronati.

Nel tesoro della Cattedrale si conservano oggetti preziosissimi per valore intrinseco e per importanza storica; tali sono ad esempio alcuni busti di santi, d' argento massiccio, donati da papi e la croce d' oro e di gemme, sulla quale nel medio evo i Re d' Aragona giuravano di rispettare le libertà e i diritti, di cui il popolo aragonese, in mezzo alla tirannide, a che l' altre genti piegavano il capo, si manteneva geloso e, per la cui difesa unicamente, quel popolo altiero affidava lo scettro ai suoi re.

IX. — S' io avessi visitato Saragozza alcuni anni prima, vi avrei ammirato un monumento, che gareggiava colla famosa torre pisana. Era nota col nome di *Torre pendiente* e coll' altro di *Torre Nueva*, benchè la sua costruzione fosse del 1304. Essa era di forma ottagonale, larga alla base metri 12,60 ed alta 84. Era tutta di mattoni, e presentava una varietà di forme e d' ornamenti, in cui s' intrecciavano lo stile gotico e lo stile arabo. La sporgenza della torre sul vuoto era di circa due metri e mezzo. I lettori del De Amicis ricorderanno prima il battibecco, che quel nostro scrittore ebbe col custode, che non credeva esserci in Italia una torre inclinata come quella, e poi il bacio che gli diede in fronte per salutare in lui tutti i discendenti degli eroi del 1809. Oggi questo eccelso monumento, che fu muto testimone di tanti eroismi è scomparso: la sua demolizione fu resa necessaria dal pericolo che esso rappresentava per la sottoposta città.

X. — Le guide di Saragozza contengono la descrizione di altri notevoli monumenti: tali sono: il palazzo della *Lonja* ossia borsa, che posiede una vasta sala coi muri ornati di colonne e divisa in tre navate da colonne del medesimo stile, terminate da

capitelli dorici, sui quali è scolpito lo stemma di Saragozza; l' Aljaferia, costruita dal re moro Ben Aljafe, la quale nonostante le modificazioni ricevute col tempo, conserva ancora in qualche parte il suo prisco stile, mentre in altre sue parti s' ammirano squisiti lavori moderni, come per es. nella camera nativa di Santa Isabella regina Portoghese, ov' è il soffitto lavorato col primo oro, che Colombo portò dall' America; e finalmente, per tacere di altri, il severo palazzo dell' *Audiencia* (tribunale), che fu un giorno la dimora dei Re d' Aragona.

XI. — Dopo aver visitato il Pilar e San Salvador, me ne andai a diporto, osservando senza determinato programma vie, piazze, giardini e monumenti e riportando quell' impressione, che in uno dei primi paragrafi del presente capitolo già ho esposto. Con particolare compiacimento, anzi con quella contentezza che ci germoglia nel cuore contemplando in terra straniera le glorie della patria lontana, mi soffermai ne' giardinetti ad osservare la statua eretta in onore del Cardinale Pignatelli, illustre figlio di quella cospicua famiglia, onde sono usciti pontifici ed altri ragguardevoli personaggi. Il Cardinale Pignatelli, come già ho ricordato, acquistò diritto alla riconoscenza perenne degli Aragonesi colla costruzione del famoso canale d' Aragona, che offre ai commerci del paese una via navigabile di cento e più chilometri. Questo lungo canale e derivato dall' Ebro in quel di Tudela (Navarra) per mezzo di opere grandiose, che formano ancor oggi l' ammirazione di chi le visita, passa a Gallur, che è uno scalo importante per la navigazione della contrada, poichè vi sono stabiliti i magazzini dei frumenti dell' alta Aragona, e ritorna nell' Ebro, ove ha sbocco presso Saragozza. Un battello faceva a giorni alternati servizio per trasporto dei viaggiatori fra Saragozza e Tudela; ed, a chi non dispiacesse la soverchia durata del viaggio per acqua, questo in una giornata serena riuscirebbe assai più divertente, che non l' andare sul treno e permetterebbe di contemplare molto meglio lo sfilare del paesaggio.

XII. — Colla memoria ancor fresca del brio e della vita rumorosa della gran Barcellona, la vista di Saragozza, così decaduta e silenziosa, non poteva fare altrimenti che ingenerare nell'animo mio un senso di malinconia; epperciò appena ebbi finito la mia passeggiata per la città, pensai a ripigliare l' interrotto viaggio; ma volli prima recarmi all' Università per fare all' egregio bibliotecario Garcia Repullés, già mio compagno in treno, la visita che gli avevo promesso. Mi spingeva inoltre il desiderio di cercare nella biblioteca buone carte toprafiche de' monti Pirenei,per attingervi quelle nozioni, che giovare mi potessero a porre in effetto i viaggi alpestri che io vagheggiavo. L' origine dell' Università Saragozzese si vuole che risalga nientemeno che

all'anno 27 avanti Gesù Cristo, nel quale anno Cesare Augusto avrebbe istituito questo studio famoso. Nel secolo XII essa fu trasferita nel luogo in cui si trova tuttora, benchè oggi l'edificio non sia più il medesimo, essendo stato ricostruito men che un secolo fa. Nella biblioteca che, come ho detto, è ricca di 36.000 volumi, fui con molta cortesia ricevuto dall'esimio signore, onde sopra ho fatto parola; ei m'introdusse a visitare le sale cogli alti scaffali di libri mirabilmente ordinati, che ne rivestono le pareti, si trattenne meco in discorsi bibliografici, e mi favorì in esame un certo numero di carte e di atlanti, senzachè però io riuscissi a trovare carte abbastanza particolareggiate sui Pirenei, i quali, credo, dalla parte di Spagna sono finora privi di pubblicazioni siffatte, che ha invece da parecchi anni il lato francese della stessa catena.

XII. — Saragozza ha due stazioni; ad una fa capo la linea di Reus e Caspe, per la quale io ero venuto, all'altra la linea di Lerida, quella di Madrid e quella di Tudela per la quale io dovevo incamminarmi. Era pertanto mestieri che io, prima della partenza del treno, fissata verso le ore quindici, eseguissi dall'una all'altra stazione il trasporto della mia valigia, che la sera prima al mio arrivo non avevo creduto opportuno di ritirare. Dopo pranzo pertanto, lasciata la reticella da viaggio in una *Casa de comida*, fui a sbrigare siffatta bisogna; e fatto nella stazione di partenza dopo una lunga attesa allo sportello, apporre il visto al mio biglietto circolare e registrare la valigia, attraversai ancora una volta l'Ebro per andarmi a prendere la rete là dove l'avevo lasciata. Ripassato con essa frettolosamente il fiume, rientravo nella stazione in tempo a salire sul treno pronto alla partenza ma fermo ancora, senonchè il guarda sola mi aveva giocato un brutto tiro, aveva cioè chiuso la porta esterna e poi s'era dileguato; cosicchè, per quanto io picchiassi e chiamassi ad alta voce, non ebbi altra soddisfazione, fuorchè quella di vedere, stando dietro alla vetrata, partire indi a poco il treno, che portava la mia valigia ed io mogio mogio restarmene coi piedi a terra. Quando il guardiano troppo tardi mi venne ad aprire, mossi con voce risentita a lui ed ai superiori le mie laguanze diventate ormai inutili; ed altro non potei ottenere che di fare il viaggio col treno successivo, che partiva da Saragozza circa le ore diciotto.

XIV. — La contrarietà toccatami e la giusta ragione, con cui io mi lagnavo, valsero a cattivarmi la benevolenza dei passeggeri e dei curiosi che erano nella stazione, e che formarono un crocchio intorno a me, discorrendo di quanto m'era avvenuto e disapprovando la condotta dell'impiegato. Una signorina di gentile e risoluto aspetto, che fra gli altri là si trovava, mi compianse con sincere parole, affermando che io avevo non una

ma mille ragioni. Poi come suole accadere che le conversazioni una volta avviate, passano per successiva connessione dall'uno all'altro argomento, così si finì per parlare delle condizioni economiche della Spagna, del suo stato monetario poco florido, e degli inconvenienti. che presenta la moneta in corso, uno dei quali per es. sta nel fatto che una somma di poco inferiore ai 25 franchi, non si può formare senza un peso fastidioso, poichè subito sotto il biglietto da 25 pesete, non si trova che il grosso pezzo d'argento che corrisponde in un peso ed in valore nominale al nostro scudo. Pensi il lettore quale carico sia nel taschino un portamonete, che contenga quattro scudoni da 5 pesete l'uno, altre tre o quattro monete minori d'argento per L. 4,50, e quattro soldoni di rame da 10 centesimi l'uno, in tutto un carico di oltre 162 grammi, perchè con minor peso egli è impossibile in Ispagna mettere assieme L. 24,90. Avendo io a questo riguardo osservato che uno stato, che non possiede moneta d'oro, avrebbe dovuto, come ha fatto a suo tempo l'Italia, provvedersi con biglietti da dieci e da cinque, un giovane popolano, che al sembiante pareva di sveglio ingegno, interruppe con un sospiro:

— Teniamos nos otros tambien los duros de oro; mas se los han quitado los yanquies!

Una nube passò sul volto di tutti gli uditori a quel ricordo della recente sventura: que' gagliardi Aragonesi, ch'erano i discendenti di coloro che avevan fatto tremare i soldati di Napoleone, che avevano saputo far rispettare le patrie franchigie fin dai propri re, e mettere in fuga Turchi, Angioini e Saraceni, quei gagliardi Aragonesi, in cui tuttora, direbbe il nostro poeta,

Traluce de' padri la fiera virtù

quanto pareva si sentissero pesar nell'animo l'umiliazione, in cui la mala fede e la prepotenza de' banchieri americani aveva piombato la patria loro!

Io udendo rievocare quelle recenti calamità, presi a dire che se da quella guerra la Spagna materialmente era uscita vinta, intatto rimaneva il suo onore, che l'onta pesava tutta sul vincitore, il quale l'aveva assalita colla perfidia a scopo di pirateria, che l'ammirazione del mondo era rimasta per il debole regno, che aveva difeso le ragioni della giustizia contro la strapotente e prepotente repubblica, che l'odiosa parte sostenuta in quella guerra dall'America provocatrice non aveva fatto che crescere ovunque la benevolenza verso la Spagna, e che l'aver anch'io durante quel doloroso conflitto seguito con benevola attenzione le sorti dell'infelice sorella latina, contribuì a far germogliare in me quel desiderio di visitarla, dal quale poi venne la mia

risoluzione di intraprendere il lungo viaggio, che allora stavo compiendo.

Queste mie brevi e spontanee parole furono con molta attenzione ascoltate, e quand'io ebbi finito vi fu chi con sembiante grato e commosso s'avanzò a stringermi quasi convulsamente la mano. E quella stretta, quantunque data da persona che m'era sconosciuta, mi tornò cara, come quella che esprimeva due nobili sentimenti: amor patrio e riconoscenza.

XV. — Ormai, vista l'ora, più non mi metteva conto rientrare in città, e preferii restare nelle vicinanze della stazione fino alla partenza. Mi recai in un bosco poco lungi dalla riva dell'Ebro; e là all'ombra di alti pioppi, che avevan principiato a vestirsi di foglie, sul verde dell'erbe novelle, che, fuori dei giardini coltivati dalla mano dell'uomo, era il primo bel verde di prati liberi aperti ed ombreggiati, che io vedessi in Ispagna, riposando, leggendo e merendando, attesi l'ora del treno, su cui, dando il mio ultimo addio all'Aragona, alla gloriosa patria d'una gente libera e forte, drizzai il mio viaggio verso le terre di Navarra e di Castiglia.

(*continua*)

FELICE BOSAZZA

Un elegantissimo Almanacco, ideato e composto con senso d'arte squisito, comparve quest'anno a Torino per cura del Comitato dell'*Esposizione-vendita lavori femminili*; e della sua comparsa possiamo ancor oggi far cenno come di una novità, perchè tale esso è e rimane anche fuori di stagione. Nuovo il disegno generale della pubblicazione, nuovo e caratteristico il tipo della copertina, nuova e attraente tutta la decorazione interna a delicate e nitide policromie con motivi svariati di ricami, trine, merletti, da cui le signore di buon gusto possono trarre numerosi modelli atti alle più leggiadre applicazioni. A queste pagine decorative, dovute alla contessa Sofia di Bricherasio, altre ne troviamo intercalate, molto interessanti per la parte letteraria. E basti accennare solo le prime, dov'è riassunta dalla signora Giulia Bernocco Fava Parvis tutta la storia dell'*Esposizione-vendita lavori femminili* torinese; e le ultime, il cui meditabile contenuto richiama i non pochi titoli di benemerenza acquisiti pur nel campo della penna istruttiva e benefica dall'avvocatessa Lidia Poët.

Questo Almanacco non accelera dunque, abbreviando le date, ma all'opposto ferma il tempo, mentre v'imprime il suggello d'una fra le più ben riuscite iniziative delle donne moderne che applicano l'intelligenza e l'arte all'economia ed all'assistenza sociale.

DON BOSCO (*)

Vi sono delle figure nella storia che ci appaiono dinanzi alla fantasia come statue ciclopiche erette sopra l'esercito dell'umanità quasi condottieri eroici per cui ha preso forma sensibile la sublimazione di tutte le virtù e di tutta la eccellenza intellettuale e morale dell'uomo.

Sono essi — mi si perdoni la metafora ardita — la rappresentazione plastica, la personificazione viva di quel soffio immateriale, che Dio, il creatore, ha infuso nell'anima perchè fosse l'uomo il re dell'universo. Atleti del pensiero questi, atleti dell'azione e atleti del sentimento. Un Aristotile e un Sant'Agostino non sono soltanto dei pensatori geniali, un Dante non è solamente un artista efficace e fantasioso, un S. Francesco d'Assisi non è unicamente un uomo di cuore, ma gli uni rappresentano tutta la potenza intellettuale assurta al grado più eminente, è l'altro il cantore più maraviglioso di tutti i segreti della psiche, è l'ultimo il gran cuore dei cuori che per tutte le creature ha un affetto, che per tutti gli esseri, dai più nobili ai più infimi, ha un palpito di amore profondo. Don Bosco, il grande sacerdote che la chiesa ha dichiarato venerabile, fa parte anch'egli della schiera di questi nobili spiriti in cui Dio ha impresso un'orma sì vasta che essi varcano il tempo, e immortalmente rifulgono nella coscienza e nel pensiero delle generazioni.

Non è mia intenzione di narrare qui la vita dell'uomo, vita operosa, vita attiva quant'altra mai, vibrante tutta di quel sentimento cristiano che dalla vetta di un monte dall'ombra di una croce, strumento di morte e di barbarie, dilagando su tutta la terra creò il regno dell'amore e col regno dell'amore rigenerò l'umanità al soffio di una civiltà nuova che al piacere sostituiva il dovere, e all'odio surrogava il perdono.

La vita del santo prete è troppo conosciuta ed ha tanta poesia in sè che le parole anche di un ben più valente di me non saprebbero esprimerne tutta la bellezza riposta. Io voglio invece delineare la figura morale e civile dell'apostolo, e inquadrarlo nella cornice del tempo suo per dimostrare come egli fu veramente l'uomo rappresentativo della sua età, l'eroe umano nel vero senso che Carlyle attribuiva a questa parola.

Don Bosco nato quando il turbine napoleonico era passato sull'Europa, rovesciando i troni nel sangue, passò la gioventù in quel

(*) Queste parole furon pronunciate il 9 di febbraio in occasione dei festeggiamenti solenni dati dalla Comunità Salesiana di Firenze.

periodo storico in cui i princípii democratici cercavano aprirsi una via tra le rovine dell' *ancien régime*, ed era la nuova libertà la aspirazione dei popoli. Don Bosco, come tutte le menti superiori, intuì il danno che poteva derivare dal trionfo della democrazia, se la coscienza del popolo non fosse stata imbevuta di quei princípii morali e religiosi che sono la base granitica della grandezza e della prosperità delle nazioni. — Figlio di poveri agricoltori, cominciò l' opera sua dagli umili, da quelli che nel grado sociale attualmente meno contavano, ma erano il germoglio che poi, messe le radici nella terra, sarebbe diventato l' albero rigoglioso. Cominciò dai fanciulli, la speranza della patria, i futuri dominatori, gli uomini del domani; da quei fanciulli che nascono nel dolore, che conoscono meglio il pianto che il sorriso, che sanno meglio le traversie che le giocondità della vita. Bisognava risollevare alla speranza queste piccole anime tristi, farsi amico loro, prender parte al loro dolore, piangere con loro e far sentire che tutti i cuori dei buoni vibrano per l' angoscia del fratello; bisognava rivelare alle pupille ricercanti uno strappo di azzurro ed un raggio di sole, un lembo di quell' orizzonte in cui le tempeste della vita terrena più non esistono, in cui la miseria non ha potere, in cui una giustizia eterna, in cui un' eterna misericordia, in cui un' eterna bontà, tendon le braccia alle povere vite che errano affannosamente su questo piccolo pianeta.

Ed è veramente eroica la lotta continua incessante contro tutte le avversità: quei bimbi che per lui avean conosciuto il sorriso non trovavano un tetto. Cacciato da tutti, ridottosi a educarli ed istruirli all' aria aperta della campagna, vien di là pure sbandito perchè un proprietario, sapiente amministratore, trova che l' erba del prato è troppo malmenata sotto quei piedi irrequieti. Allora per la prima volta il buon prete si sentì mancare il coraggio. Tutta l'opera sua, il suo bel sogno, la sua speranza era dunque tutta sfumata? E qui proprio allora, da questo momento comincia quella serie veramente miracolosa di avvenimenti che si succedono di anno in anno, di mese in mese, di giorno in giorno per cui le offerte, gli aiuti, i sussidi si succedono senza tregua. Fonda il primo oratorio festivo in Torino, poi il secondo, poi il terzo; costruisce la chiesa di San Francesco di Sales, inizia la pubblicazione delle letture cattoliche, scrive egli stesso libri ascetici e libri scolastici per la gioventù, fonda la Pia Società di S. Francesco di Sales, crea la prima scuola d'Arte Tipografica, apre un primo collegio a Mirabello Monferrato e l' anno successivo un secondo a Lanzo Torinese, inizia la biblioteca della gioventù italiana, inaugura il santuario di Maria Ausiliatrice, e l' opera immensa da Torino si spande per tutta la penisola. Opera veramente maravigliosa nel breve giro di 23 anni: dal 46 al 69.

Ma v' è di più. Egli avea cominciato coi fanciulli, coi poveri

bimbi del popolo, i primi nella scala della vita, gli ultimi nella scala della società, e non bastava: v'erano i reietti dalla società, v'erano coloro da cui la società si difendeva per i loro mali morali: i tristi abitatori del carcere, e vi eran coloro che soffrivano per i mali fisici, i dolenti ammalati dell'ospedali.

A tutti, a tutti gli infelici porge pietosa la mano; dovunque sale un gemito e un pianto, dovunque è un grido di dolore, l'apostolo accorre per portare sollievo, e va nelle prigioni, e va nelle case di correzione, e parla di Dio, dell'amore infinito, della risurrezione, della rigenerazione morale.

Con tali mezzi egli vince, e nell'imperversare del colera a Torino conduce i suoi fanciulli, gli irrequieti ragazzi raccolti dai trivi, al capezzale dei moribondi affinchè l'animo e il cuore si temprino accanto al dolore, il grande maestro della vita.

Non siamo più di fronte a ragazzi sventati e indisciplinati, siamo di fronte ad eroi.

Ma non basta. Accanto ai fanciulli vi sono altri ritenuti ultimi nella vita sociale. Laggiù nelle pianure dell'America meridionale o nelle gole delle Ande, vivono ancora i poveri selvaggi a cui la parola d'amore e di fede non fu portata. Il raggio di vita non illumina solo questa vecchia Europa, ma tutto abbraccia nel suo caldo e fecondo amplesso. Anche là l'opera della religione deve svolgersi, purificare, ed egli crea le Missioni, e con le Missioni, manda le suore ad assistere e curare coloro da cui i medici fuggono per paura e ribrezzo: i lebbrosi, gli sciagurati agonizzanti nell'abbandono di tutti, di amici, di parenti, di fratelli, perchè la malattia lunga e terribile è spaventosamente contagiosa.

Così a tutti i dolori egli pensa, per tutte le forme di sciagura, per tutte le forme di infelicità egli suggerisce un rimedio, e crea un sollievo e un conforto.

Oh! Per vincere, per sopprimere, per far tacere questo vile sentimento egoistico che così tenacemente ci attira al fango donde siamo sorti, non bastano i raziocini urlati e accompagnati con gesti epilettici, dei demagoghi di piazza, che la vita considerano come uno svolgimento di lotta economica, che tutte le azioni giustificano e spiegano come un prodotto dinamico di una legge di materialismo storico. Quando alla lotta per la vita si sostituisce la sfida alla morte, senza speranza di applausi terreni, bisogna aver trasportato la molla dell'azione dal mondo di qua a un mondo soprannaturale, superumano.

E come per i reietti dell'umanità il suo cuore vibrò per i reietti della patria per coloro a cui la madre terra non dava il pane per sfamarsi onde eran costretti a cercare rifugio e sollievo in terre straniere, trascinando in ignoti paesi, tra gente diverse e talora ostili, tutta l'angoscia e tutto il dolore dell'abbandono.

Dove trovare un maggiore amico del popolo? Oggi in cui delle

parole democrazia e fratellanza è tanto l'uso da degenerare in abuso, oggi più che in altro momento storico dovrebbero innalzarsi statue e trofei a questo uomo, e ai suoi discepoli. E non è così. La democrazia anticristiana, la forma più brutale e più vieta della tirannide perchè vilmente ipocrita, contro il clero tutto, ma più specialmente contro i figli di Don Bosco ha tentato di inveire, con calunnie, menzogne e viltà. Ha capito la democrazia anticristiana che l'arme adatta a vincere è nelle mani di chi dà la propria vita per gli altri, ha capito la democrazia anticristiana che un popolo illuminato non può seguire una utopia lusingatrice che, per trionfare, si tinge col belletto dell'amore per diffondere l'odio di classe, ha capito infine che lo spirito d'abnegazione è più forte dello spirito di setta e cerca abbattere l'opera di un santo con l'arme della menzogna.

Ma il santo protegge i suoi figli e la verità sa diradare anche le tenebre più fitte, e brilla di sua luce propria, e riscalda col suo proprio calore. I figli di Don Bosco possono essere orgogliosi della bufera selvaggia che ha imperversato su di loro. Troppo forti eran essi perchè la guerra in campo aperto li fiaccasse, ci voleva l'insidia, l'assalto alle spalle, l'agguato. Ma l'insidia ha sempre più dimostrato la stoltezza e la miseria dei cospiratori da operetta.

Don Bosco fu il vero santo moderno, il santo che il proletariato innalzò nobilitando il lavoro, che ai figli del popolo stese la mano amorevole perchè trovassero nelle asperità della vita quella energia salutare per cui l'operosità appare come l'adempimento di un dovere morale, e sociale da cui nessuno può esimersi, il santo che agli oppressi ai reietti, ai poveri, ai vinti nella vita economica seppe dire la grande parola che distrugge le disuguaglianze umane, che tutto accomuna, che tutto avvince, che tutto serra in un grande amplesso di carità, e di vera fratellanza cristiana.

S. MONTI

VERSO LA FEDE

(BOZZETTO)

I. Poco dopo che il « *Raffaele Rubattino* »,uno dei migliori piroscafi della navigazione generale italiana, si era staccato dalla riva dell' Immacolatella, e mentre, sospinto dalle potenti eliche, andava guadagnando le azzurre acque del golfo di Napoli, la campana di bordo suonò il primo segnale del pranzo.

A quel segnale la numerosa colonia cosmopolita che aveva preso imbarco — affollata sul ponte per ammirare lo spettacolo del Vesuvio fumante, delle coste incantate, delle isole illuminate e come vestite a festa dal sole autunnale che andava tramontando in un cielo di porpora — lentamente e quasi a malincuore cominciò a scendere sotto coperta.

Anch' io, pur non nuovo a quello stupendo scenario, cui il Bosforo e Rio de Janeiro soltanto possono stare a pari, non sapevo decidermi ad allontanarmi, quando Resina, Castellamare, Sorrento, Capri, scintillanti di luce rosea, andavano sfilandomi davanti agli occhi come una visione di un sogno orientale. Alfine non senza uno sforzo mi tolsi dalla commovente contemplazione e scesi a prendere posto alla *table d' hôte* di prima classe.

Questa era quasi tutta riempita. Vi erano impiegati e professori dell' Alta e Media Italia, che facevano ritorno in Sicilia. ufficiali destinati ai presidii d' Africa, e tra questi il maggiore R... mio collega e compagno alla *Scuola di guerra ;* qualche francese, parecchi tedeschi ed in maggior numero inglesi ed americani del nord, diretti chi ad Aden, chi alle Indie e chi agli scali della China e del Giappone.

Si era alla seconda o terza portata del pranzo, allorchè entrò nella sala un signore sulla quarantina, di mezzana statura, esile, pallido, di portamento elegante. Il maggiore R..., appena lo scorse, si alzò, gli andò incontro e dopo avergli stretta calorosamente la mano, gli fece prendere posto accanto a sè. Ciò fu motivo perchè tutti gli sguardi si volgessero da quella parte.

Nelle linee del viso del nuovo arrivato ; nell' occhio profondo e pieno di dolcezza ; nel frequente corrugare della fronte ampia e contornata da capelli neri leggermente brizzolati ; nell' amaro sorriso che di tanto in tanto gli increspava le labbra sottili ed adombrate da baffi castani ; da tutto l' insieme traspariva un non so che di triste ed energico ad un tempo da far presupporre, a chi per poco sia esercitato a ritrarre dai sembianti i sentimenti, che aspre battaglie dovevano essersi combattute nell' animo di lui.

Sollecitato da una forza impulsiva, che era curiosità, simpatia, compassione nello stesso tempo, non sapevo trattenermi dall'osservarlo e cercavo di indovinare quale ragione potesse avere riempito d'amarezza quell'uomo che pareva nato per amare ed essere amato. Mi proposi chiederne, non appena possibile, all'amico mio.

Finito il pranzo risalimmo sul ponte, che la sera era molto avanzata. La luna nel pieno suo disco, nitida ed argentea, campeggiava in un cielo di zaffiro seminato di miriadi di stelle. Una sola nuvola, piccola, candida, sottile come un fiocco di cotone, la seguiva a distanza, quasi per farle corteggio. Una leggera brezza increspava dolcemente la superficie del mare che stendevasi a perdita d'occhio come un immenso tappeto turchino tutto cosparso di bianche pagliuzze; e la calma ed il mistico silenzio che ne circondavano, da nulla turbati all'infuori del fruscio dell'acqua contro le pareti del piroscafo e del martellar della macchina, rendevano più maestoso e solenne lo stupendo quadro.

Seduto a poppa, stavo contemplando quella scena piena di seduzioni e d'incanto, allorchè mi sentii battere sopra una spalla. Era il maggiore R...... in compagnia del suo vicino di tavola.

— Sempre lo stesso *reveur* di altri tempi! Voglio farti conoscere qui il professore Mario B.... — disse presentandomelo —; persona coltissima; anima di artista e di poeta.... — E questi è il maggiore L.... mio amico e compagno d'armi; appassionato dei viaggi e dell'arte... un po' poeta anche lui.... Figuratevi che alla *Scuola di guerra* pretendeva trovare della poesia persino nella logistica e nella strategia; nelle discussioni sull'*ordine perpendicolare* e sull'*ordine lineare*; in Jomini ed in Clausewitz. Come voi, ha sempre fra le mani libri e scartafacci, senza riflettere che la fortuna di solito favorisce di più i senza giudizio che i sapienti. —

Scambiateci le formule d'uso, prendemmo a passeggiare su e giù pel ponte fumando e chiacchierando. Il discorso cadde, tra le altre cose, sulle signore e signorine inglesi che avevano pranzato con noi alla tavola di bordo. Io ne lodavo il contegno e mi dichiaravo partigiano del sistema con cui è allevata ed educata la donna anglosassone, la quale, a differenza della latina, usa largamente della libertà che le è concessa sin che è ragazza, ma, una volta maritata, si consacra interamente all'uomo cui s'è legata e a cui si manterrà fedele.

— In fondo voi avete ragione — interruppe il professore — però nessuna donna, di nessun altro paese, sa amare quanto la donna latina e specie l'italiana. E quando questa ama davvero, il suo amore è un sorriso di primavera... un giardino eternamente fiorito... Io non credevo all'amore... ma poi ho dovuto credervi e sopratutto all'amore santificato dal sacrifizio. —

Così parlando, appariva come trasfigurato. Gli occhi gli bril-

lavano; le gote gli si erano accese; le labbra gli tremavano; dalla sua fronte pareva uscisse un raggio di poesia. Poi tornò triste e taciturno, e poco dopo ci strinse la mano e scese sotto coperta.

— Quell' uomo — disse il maggiore R... — come ti sarai accorto, è innamorato... ha molto patito e forse soffre tuttora...... Vieni, sediamo là verso la prua.... Ti racconterò la sua storia, il suo piccolo romanzo. La notte è così bella che sarebbe un vero peccato andare a rinchiuderci nelle nostre cabine. Saremo costretti a starvi anche troppo, quando entreremo nelle acque, spesso procellose, sempre agitate di Candia.

II. — Conobbi Mario B... — così proseguì — un'anno fa, in Sicilia. Usciva da una malattia che lo aveva tenuto molti giorni tra la vita e la morte, in seguito ad un tentativo di suicidio. Lo stato suo fisico e morale era così miserando che per compassione m' interessai di lui. In breve divenni suo amico ed egli mi confidò le traversie che lo avevano condotto al triste passo.

— Piuttosto corto a denari, era stato costretto, alcuni anni sono, ad accettare il posto di insegnante nel Ginnasio di una piccola città, perduta in mezzo alle montagne di una delle più remote plaghe d' Italia. Con un' anima ardente, un ingegno non comune ed una larga coltura, non poteva trovarsi bene in quel paese di 10 o 12 mila abitanti, per la più parte contadini ignoranti e superstiziosi. Di fatto, ben presto s' accorse che quell' atmosfera di intrighi, di piccole ambizioni, di pettegolezzi e piccinerie gli mozzava il respiro e che prima o poi ne sarebbe stato vìttima. Pure non si smarrì e risolse cercare un antidoto alla noia e all' uggia, oltre che nello studio, nell' amore.

— Tra le fanciulle più belloccie emergeva per figura signorile una certa Rina, di ricca e distinta famiglia. Dal ritratto che ho avuto fra le mani m' è sembrata proprio una bella giovane: alta, slanciata; fronte spaziosa; occhi grandi; ricca capigliatura; labbra sottili; corporatura stupenda.

— In tutto il paese era tenuta in conto di ragazza difficile e senza cuore. Molti s' eran provati a corteggiarla, passando l' uno dopo l' altro per la trafila delle passeggiate, dei sospiri, delle dichiarazioni, ma con tutti erasi mostrata di ghiaccio; sicchè era reputata una fortezza imprendibile. Mario, forse per curiosità o desiderio di riuscire là dove gli altri avevano fallito, si propose tentarne l' espugnazione. Approfittando di una occasione in cui potè avvicinarla, iniziò senz' indugio i lavori d' approccio. Con tutto lo spirito di cui era capace le parlò di viaggi, d' arte, di letteratura e, saputo come ella amasse la lettura, le chiese il favore di voler dare un' occhiata a qualche lavoro da lui pubblicato. Questa acconsentì con un fare tra l' incredulo ed il beffardo che pareva dire: « È inutile.. non mi si vince. »

L'indomani il professore le mandò alcuni suoi bozzetti che Rina accolse con aria annoiata; ma che pochi giorni dopo gli restituì con ringraziamenti e... colla preghiera di farle capitare qualche cosa d'altro, Poi ai ringraziamenti tennero dietro i sentimenti di stima; alla stima la lode; alla lode l'ammirazione; ond'ella, fredda per proposito ma in fondo natura appassionata e sensibile, senza avvedersene cominciò ad essere attratta da quell'ingegno fecondo di idee nuove e seducenti. Così ebbe principio l'idillio che doveva volgersi in dramma e costare tante lagrime alla povera fanciulla.

Di fatto, Mario, nonostante la soave dolcezza che a poco a poco andava penetrandogli nel cuore, ogni dì più si trovava a disagio in quella cittaduzza meschina e pettegola. Unico conforto eragli lo scrivere a Rina, divenuta ormai la sua confidente e che già sentiva di amare sul serio. E questa, tuttochè in preda ad una dolorosa lotta tra il cuore e l'innata fierezza, non sapeva ristarsi dal rispondergli sempre una parola timida, guardinga, per fargli coraggio e consolarlo.

— In tal modo passarono alcuni mesi durante i quali l'amore dell'uno raggiunse le frontiere della passione e l'altra si dibattè, resistette, pregò, pianse, finchè in una luminosa sera, d'Aprile si lasciò strappare un « *sì, t'amo* » che pronunciò con un singulto e con uno sguardo che pareva figgersi lontano lontano nei misteri di oltretomba.

— Appena in paese si seppe di quell'amore, un nembo sordo e brontolone si addensò contro il giovane professore. Questi, che pel contegno riservato ed altero già era veduto di malocchio da molti e per le idee nuove ed ardite reputato scettico e miscredente, si vide ben presto fatto segno all'ira come se avesse commesso un delitto. Più accaniti di tutti erano quei tali che Rina aveva respinti. Credettero vendicarsene collo spargere fra il popolino le più strane ed infami dicerie sul conto di lui.

— Quando quelle malignità, ripetute di bocca in bocca, vennero nel dominio di tutti, un vuoto orribile gli si fece attorno. I genitori che avevano figlie da marito gridarono allo scandalo; i colleghi d'insegnamento, che pur avrebbero dovuto sostenerlo, lo sfuggirono; i bigotti e gli intransigenti chiesero ad alta voce che fosse scacciato. E non ostante egli facesse fronte coraggiosamente alla bufera e rispondesse alla calunnia e all'insulto col raddoppiare d'assiduità nel lavoro e nello studio, la sua situazione andò talmente aggravandosi da far temere che quei rozzi e superstiziosi contadini, sempre più aizzati, scendessero ad atti di violenza contro il seduttore, l'eretico, il dannato, come essi dicevano. Rina sapeva tutto. Anima troppo superiore perchè la superstizione e la calunnia potessero far presa su di lei, anzichè vacillare si attaccò ancor più a Mario, che ormai amava dispe-

ratamente. Conscia tuttavia dei pericoli che lo minacciavano, sebbene col cuore straziato, trovò la forza per scongiurarlo a lasciare il paese, a salvarsi. Ma egli non volle ascoltarla, finchè per poco non rimase vittima di un attentato. Allora fu giuoco forza partire. I superiori e le stesse autorità del luogo ve lo costrinsero. Quella partenza era una pugnalata pel cuore della povera fanciulla. Quando si videro l' ultima volta piangevano ambedue. Colle mani dell' una strette in quelle dell' altro, si guardavano senza trovare la forza per separarsi. Alfine Rina facendo uno sforzo « addio — disse con voce rotta dai singhiozzi — Addio, mio Mario... perdona al mio sciagurato paese il male che ti ha fatto... va! che Dio ti protegga; che il suo angelo ti accompagni! » E si baciarono. In quel primo ed unico bacio si compendiava tutto il loro amore puro e santo; il passato e l' avvenire di due anime appassionate.

III. — In una di quelle tristi giornate d' autunno in cui anche il bel cielo di Sicilia sembra aver vestite le gramaglie, ed il vento sibila come un lontano lamento, e la pioggia scendendo fine, insistente, uggiosa, fa cadere le foglie ingiallite degli alberi, incurvare le erbe e piegare i fiori avvizziti sullo stelo, Mario, in preda al più profondo abbattimento, dal quale neppure le tenere lettere di Rina, le sue sollecitudini quasi materne, le vigili premure avevano potuto trarlo, torvo e silenzioso si chiuse nella sua cameretta. Dopo qualche ora si udì rimbombare un colpo d' arma da fuoco. Accorsero quei di casa e, sfondato l' uscio, lo trovarono steso per terra, boccheggiante, livido, con le labbra velate da una bava sanguigna ed un foro sotto la mammella sinistra da cui uscivano fiotti di sangue. Una rivoltella ancora fumante giaceva vicino a lui e sul tavolo alcune lettere, di cui una diretta a Rina. Io l'ho letta quella lettera: era straziante. — Oscillò molti giorni tra la vita e la morte; soffrì tutti gli spasimi di un' angoscia lenta e dolorosa; vide piombare nel nulla le speranze, le illusioni, i cari ricordi della prima giovinezza; poi l' immagine viva, parlante di Rina che costantemente gli stava davanti alla mente e sul cuore, le sue esortazioni, le sue lagrime, il bacio divino che un giorno gli aveva dato lo tennero in vita. Riavutosi, comprese che l' aver tentato di morire era un delitto contro quella stessa santa creatura. Rivide il cielo, il sole, le stelle, i fiori e, quasi una rugiada soave fosse scesa a bagnare le fibre straziate del suo cuore, si riattaccò alla vita e giurò consacrarla tutta alla sua diletta. E a me, che appunto in quei giorni gli divenni amico, diceva: « Io sono ateo, ma sento che per Lei finirò per convertirmi alla Fede. Allora, credendo in Dio, potrò darle la dolce speranza di ritrovarci dopo morti in un mondo migliore dove amore e gioia s' intreccia-

no per sempre ». E consapevole dei doveri che tutti abbiamo su questa terra e colla visione radiosa d'un avvenire giocondo, tutto inondato di sole, egli è ritornato alla sue occupazioni; al culto del vero e del bello. —

IV. Frattanto il piroscafo, filando i suoi dodici nodi, si avvicinava alla Sicilia mentre già albeggiava. La luna pendeva pallida su d' un cielo tutto di color bigio, salvo ad oriente, dove s'andava sfumando in un lembo di porpora aranciata che scendeva giù giù a tuffarsi nel mare. Poco a poco quel lembo si orlò al di sotto di una striscia di fuoco che di minuto in minuto diveniva più estesa e più viva, finchè tutto il mare sembrò sussultare davanti al vasto incendio del sole sorgente dall' acqua. Allora, in mezzo ai vapori del mattino, cominciarono a disegnarsi come linee nere ed interrotte le coste siciliane e più in distanza i severi contorni dell'Etna. Poi man mano le coste si fecero più nitide e le vedemmo colorirsi di verde e popolarsi di case e villaggi; e la massa bianca di Messina, scintillante di luce al bacio del sole, sembrò tenderci le braccia a traverso l' onda di zaffiro. —

Davanti a quel sorriso infinito di cielo e di mare, a quella bellezza magnifica di giardini e case, di campanili e cupole, di monti biancheggianti di ville; in quella gran luce; in quell'aria profumata dai cedri e dagli aranci; io pensavo: Forse un giorno Mario e Rina, uniti in una stessa fede, porranno il loro nido d' amore in questo lembo di paradiso.

Colonnello O. Lugli-Grisanti

— L' Associazione per la libertà economica ha mandato da Torino questo telegramma alla Regina Madre di Portogallo:

Alla Venerata Maestà di Maria Pia
Regina Madre di Portogallo
Lisboa

L' Associazione per la libertà economica sorta nella città di Camillo Cavour s' inchina riverente alla sacra maestà del dolore della figlia di Vittorio Emanuele e nella patria favella osa attestare alla Vittima maggiore la forte indignazione della coscienza umana per il delitto nefando che in Lei ha straziato la Madre e per la funesta acquiescenza di troppi governi i quali dimentichi dell' universale solidarietà e della stessa loro ragione di essere mancano al dovere di tutelare contro la propaganda del delitto la libertà di vivere uomini onesti.

L. Michelangelo Billia
Vicepresidente

L'Opera di Assistenza agli Emigranti italiani

e l'accusa di krumiraggio

I.

Nel Convegno socialista di Firenze si sono voluti chiudere i lavori con un attacco all'Opera di Assistenza agli Emigranti italiani fondata da Monsignor Bonomelli. I signori Cabrini e Pagliari hanno ripetuto l'antica accusa di *organizzazione del krumiraggio*, ad un'Opera così benemerita agli operai emigranti. I socialisti italiani si sono data la parola d'ordine di guerra ad oltranza all'Opera ed hanno seminato, a piene mani, l'odio partigiano fra la immensa turba degli emigranti italiani. La cosa non deve passare inosservata. L'indegna accusa mentre paralizza il lavoro disinteressato ed efficace dei Segretariati operai in Italia e all'estero, espone quanti hanno dedicato la loro vita e le loro energie ad un'opera così santa, agli insulti della folla incosciente, sobillata da emissari stipendiati. L'Opera di Assistenza, ci duole il constatarlo, e più ancora il dirlo, è poco conosciuta e poco aiutata da chi avrebbe il *dovere* di farlo. Ad eccezione di poche persone che fanno ingenti e continui sacrifici, la grande maggioranza degli italiani, del laicato e del clero, si è disinteressata. Eppure il problema dell'emigrazione incombe minaccioso; la rovina delle anime e dei corpi cresce e l'attività degli zelanti Missionari, troppo pochi e con scarsi mezzi, non è sufficiente a porvi riparo. I socialisti si sono dati ad una campagna, il più delle volte sleale, per gettare il discredito su quelle poche persone che, comprendendo il pericolo, esercitano il nobile apostolato di assistere gli emigranti.

L'Opera coi suoi cooperatori e i suoi Missionari ha fatto e continua a fare del gran bene. Tutti ricordano ancora quella meravigliosa campagna contro la *tratta dei fanciulli nelle vetrerie francesi*, sostenuta con non comune energia e molti sacrifici dal Comitato Piemontese.

Chi conosce la triste condizione dei nostri poveri operai emigranti, comprenderà facilmente come difficile ed improbo sia il lavoro. L'operaio italiano, arrivato all'estero, prima che fossero state fondate le missioni, era completamente abbandonato per quanto rifletteva l'assistenza religiosa, e quasi trascurato per quanto rifletteva la tutela dei suoi interessi materiali.

Perciò più facilmente si dava ai vizi, abbandonando la fede per abbracciare i principii del socialismo e dell'anarchia.

L'Opera, appena fondata, pensò ad istituire dei segretariati e delle missioni dovunque erano numerosi gruppi di operai, per venire in soccorso dei loro bisogni. Ben ventuno ne contiamo fin dal primo anno, che via via andarono aumentando. Si fondarono asili, case per operai, scuole per fanciulli italiani, ospedali, società di mutuo soccorso, pensionati per operaie e nelle stazioni

di confine, appositi uffici *richiesta* per le riduzioni ferroviarie, che, l'anno scorso, fecero risparmiare agli operai *quasi un milione di lire!*

I Missionari spiegano un' attività veramente apostolica, di cui in generale gli operai sono poco riconoscenti; essi lavorano per una causa santa e per essa si sacrificano volonterosamente: chi scrive, da cinque anni li segue nel loro lavoro, pieno di ammirazione!

L' azione pratica è piena di disinganni e di amarezze. Chi da qualche anno è sulla breccia, vede crescere e divenire quasi insormontabili le difficoltà che si pensavano già appianate.

Io mi rivolgo agli stessi avversari, e faccio appello alla loro onestà personale, perchè giudichino se pecco d' esagerazione. Ciò non ostante c'è una turba di denigratori sistematici, che colgono ogni occasione per scagliarsi contro questo nucleo di *uomini di volontà* e per distruggere quanto essi hanno fatto.

Secondo costoro l' Opera di Assistenza è un' invenzione del capitalismo per opprimere il proletariato; i suoi Missionari e i suoi cooperatori sono dei trafficanti di carne umana.

Anche nell' àula parlamentare, per basse manovre politiche si scagliano contro l' Opera. Così, i signori denigratori, parlano al popolo di mene segrete fra capitalismo, clero ed Opera e di favolosi sussidii passati dal governo. Fausto Pagliari al congresso di Firenze, arrivò ad affermare che il ministro Tittoni ha dato 200 mila lire all' Opera Bonomelliana.

E pensare che i sussidii del Governo non basterebbero a tenere in piedi quattro o cinque dei principali Segretariati!

Abbiamo dati precisi.

Nel Bilancio 1901 con L. 160.665,35 di entrate contro Lire 104.666,64 di uscite, i famosi sussidi governativi non figurano per nulla affatto. Nel consuntivo 1904 su di un bilancio di Lire 130.121,70 figurano tre sussidi del Governo e cioè: L. 5000, saldo ordinario 1903-1904; L. 5000 saldo 1904-1905 e lire *quindicimila* sussidio straordinario per l' Ospizio di Chiasso, per quella casa cioè ove gli operai vengono sottratti all' ingorda speculazione degli affaristi e dove possono avere per pochi centesimi, quasi al prezzo di costo, il cibo per rifocillarsi e una bella e comoda casa dove riparare dalle intemperie e riposare. Nel consuntivo 1905 abbiamo un nuovo saldo di L. 5000 e il sussidio ordinario 1905-1906 in lire diecimila, più un sussidio straordinario di lire quindicimila per l' Ospizio di Domodossola. Il bilancio raggiunge le duecentomila lire ?!

II.

Dicono che l' Opera esercita la coercizione delle coscienze ed è partigiana e confessionale.

E' una menzogna. l' Opera d' Assistenza non domanda la fede politica o religiosa di nessuno che venga a domandare aiuto.

Per mia esperienza — perdonate l' accenno personale — non è mai uscito dal Segretariato ch' io dirigo, nessun operaio a qualunque partito sia inscritto, che non abbia avuti aiuti e consigli.

Vorrei domandare al signor Cabrini se non è mai venuto a sua conoscenza di qualcuno dei molti casi in cui operai noto-

riamente contrari all' Opera, privi di tutto, vanno dal Missionario e sono sempre aiutati.

Si accusa l' Opera d' essere confessionale, perchè i suoi Missionari sono tutti cattolici, dicono messa ed esercitano tutte le altre pratiche religiose, ma allora fa opera partigiana l' Umanitaria che si circonda di emissari socialisti!

L' accusa di krumiraggio è anch' essa falsa. Fu già sventata parecchie volte. Le accuse socialiste e protestanti ebbero le loro condanne nelle aule giudiziarie, e furono ribattute dal valoroso Giornale *La Patria* a più riprese.

Il socialismo italico, gonfio di frasi, povero di fatti, guardò subito, con aria rabbiosa, il diffondersi e il prosperare dell' Opera e, impotente a gareggiare con essa, perchè si tratta di un lavoro difficile ed improbo, ricorse alla critica sleale ed astiosa. Giornali e giornaletti gareggiano nelle accuse più banali pur di gettare il discredito sugli uomini e sull' opere. I Pastori protestanti, i preti spretati ed i socialisti d' oltr' Alpe, forniscono le armi alla degna impresa e, in mancanza di essi, basta la denuncia di un ipotetico operaio per imaginari soprusi patiti, o per supposte ingiustizie subite, per dar motivo a certa stampa alle più plateali aggressioni.

Le calunnie del pastore Pflüger sui pretesi martirii inflitti alle operaie italiane, smentite da una inchiesta governativa e cantonale; le accuse di krumiraggio di Mannehim, Metz, Montreaux, i violenti attacchi del Viret, le polemiche coll' *Avvenire* di Lugano, i contradditori innumerevoli, il caso Picchioni-Tagliacarne e le aspre polemiche suscitate, finite colla condanna del socialista Serrati, le accuse al Segretariato centrale di Basilea e il dibattito portato fino nelle aule del Parlamento e del Senato, sono episodi noti e significanti di questa lotta a coltello e senza tregua. Basta uno degli avvisi pubblicati nella *Patria*, giornale degli emigranti, che si pubblica a Freiburg nel Baden, per distruggere le indegne accuse. Tutti i numeri portano l' elenco degli scioperi e delle serrate ed invitano gli operai a non recarsi a lavorare in quei luoghi dove vi sono degli scioperi. Al convegno di Firenze il signor Pagliari, in tono canzonatorio, indice della mancanza di buoni argomenti, s' attaccò per fino alle inserzioni della quarta pagina, facendo intenzionalmente notare, che la *Patria* pubblica la *rèclame* di una Casa fabbricatrice di coltelli!

Orbene tutte queste grosse e piccine accuse, non tangono nessuno degli uomini, grandi ed umili, che lavorano nell' Opera di assistenza. Essi proseguono nella via tracciata per la maggior gloria di Dio e della patria italiana ch' essi amano ardentemente. Ho seguito le vicende di quest' Opera meravigliosa e non ho mai rimpianto d' aver lavorato in favore degli emigranti, sebbene il cammino sia aspro e spuntino più spine che rose. Ho un solo rammarico: che l' Opera sia così poco conosciuta dalla maggioranza degli italiani.

Mi auguro che le ostilità dei socialisti e la loro campagna calunniosa abbia almeno questo utile e pratico risultato: *di farla maggiormente conoscere ed apprezzare.*

(*Luino*) FRANCESCO MAGRI

La tragedia adriatica [1]

L' opera dannunziana procede alacremente diritta per la sua via. Dopo l' esaltazione della volontà nell' Ulisside che, per dar forma al proprio sogno, seppellì se stesso nel delitto volgare, si ha ora l' esaltazione massima della patria in un nuovo Ulisside. Non v' è dubbio che questo sia Marco Gratico: ed i suoi compagni non sono certo meno animosi di quelli che seguirono il Laerziade: il tribuno li ammonisce con poche parole e brevi. Se ricordate l' orazion picciola del tramatore di inganni certo vi sembreranno le parole del despoto fuse nello stesso bronzo:

Chi ci separerà dal cuor di Cristo?
Non fame non pericolo non ferro
e non cose presenti nè future
e non la vita e non la sorte mai
e non altezza e non profondità.

E, come l'eroe dantesco, il nuovo eroe non sente potere alcuno che riesca a vincerlo dell' ardore ch' egli ha di divenir del mondo esperto. Non è stato questo il sogno che la lupa sottile gli ha fatto balenare dinanzi agli occhi nella sera molle, quando le prime gocciole della pioggia incominciavano a cadere tepide, come nel pinetó versiliano, tanto che il volto della vendicatrice si intravede ebro come quello di Ermione nella laude svelta? E il tribuno ha sentito un' alleata, una incitatrice quasi, nella donna che gli ha messa nel cuore una immensa ambizione con poche parole:

Alla porta dei mari caldi là
giù dove il sole è ancora un dio che ride,
sopr' altri sette monti, un' altra Roma
splende.

E forse anche in lei la stessa visione di grandezza più che la pioggia tiepida ha messo il brivido che la fa implorare:

« Dammi le tua clamide, son troppo nuda »

Fu detto « nel mare è il certame dei regni », e sul mare il grande cozzo delle passioni di questa gente accende bagliori vividi che vincono in potenza di luce i tramonti d'autunno sulla marina lagunare: il grande cozzo delle tre passioni terribili sulle quali la tragedia adriatica impernia la sua azione: l'odio, l'amore, la religione.

L' odio che nella Faledra è nascosto e pur evidente, è sopito e pur vigile, tanto che la terribile vendicatrice in qualche istante sembra abbandonarsi dalla sua idea e rallentare l' arco teso della sua volontà, come se anche lei vincesse il peso delle grandi cose che sono per avvenire per la volontà della sua stirpe. E sembra, il terribile odio, pur accendere sulla sua fronte una terza corona fiammeggiante, aggiunta alla lista porporina ed al crine fulvo, che l' aveano resa grandiosa sulla prua della nave, quando ella stava

[1] Pur facendo le nostre riserve sul nuovo lavoro di Gabriele D'Annunzio, accogliamo di buon grado lo studio del giovane nostro collaboratore. (*N. d. R.*)

per sbarcare, fra il canto sacrilego delle ancelle, dinanzi alla moltitudine attonita che attendeva il ritorno dei sacri corpi riconquistati.

L'amore che dalle profondità della fossa Fuia ai morituri fa inalzare come un cantico di gloria alla implacabile, ed a Gauro che muore il primo per la sua mano, fa gridare ancora: « sei divina! » l'amore che per Marco Gratico è come l'incitamento alla gloria, è il mezzo per il quale egli fuggirà la patria e formerà una grande e duratura potenza alla propria gente, per espiare il fratricidio. Necessità di espiazione che soltanto il sentimento religioso sopito e poi d'un tratto risorto, ha fatto sentir d'improvviso all'uomo di violenza. La battaglia combattuta a lungo è vinta d'un tratto per un furor religioso che si scatena nell'animo del tribuno dinanzi al sacrilegio.

Ma, su tutto questo grande, vivida come la figura della patria che sorgerà, con in sè la lussuria che nella patria dovrà estrinsecarsi, Basiliola. Ella è Venezia io credo: la Venezia futura, che viene già da Bisanzio, ma che deve esser vinta nella sua mollezza, per preparare intanto più alte cose.

Ed anche è l'espressione della femminilità in una delle sue più complete manifestazioni. Quelli che sono per salpare, sembrano già vedere in lei la opulenza carnale che Paolo Veronese ed Jacopo Tintoretto significheranno, pei discendenti, nelle allegorie su per i muri del palazzo ducale. Muore dunque Basiliola? Ella non muore: il Tribuno appunto perchè ella non può morire ordina che i socii navali facciano intorno a lei la testudine quadrata e gridino il suo nome, e gli uomini di mare non possono non gridare al prodigio pur nell'impeto della loro superstizione. La Faledra ritornerà un giorno alla potenza di Venezia, fatta più grande dalla maestà della morte. Ella ritornerà al navigatore Gratico, sulla prora della nave, non fittavi ignuda, tra le cubie, ma circondata dalla nube rossastra ch'ella avea veduta sul capo del tribuno, nella mossa stessa della vittoria che ornava l'ara pagana dove ella seppe trovare la bella morte. La divina Basiliola ritornerà con le sue opulenze e con le sue regalità, facendo così la più alta e più solenne vendetta della parte Faledra: poichè sulla grandezza di Venezia apparirà forse questa aver signorìa per la vivida potenza della vendicatrice. Più di una volta essa stessa, tramando l'inganno. ha sembrato dimenticarsene come anche lei soggiogata dalla potenza del proprio impero e del proprio vaticinio. Venezia dominerà il mare, Venezia sarà sulle acque, come la grecastra, da Bisanzio, sulle acque aveva portato tutto il suo fascino alla gente marina. Basiliola è con Marco Gratico in alto onore nel mare: per gli uomini che intorno al rogo le avevano fatto onore, ella non può ormai disgiungersi da lui. Le due parti avverse, nella morte e nel folle volo, si sono alleate per la grandezza della patria. Alti sono i destini

dell'armatore, ma se la Faledra non lo avesse indotto al delitto ed all'espiazione egli non sarebbe stato il Navigatore. Così la femminilità di Basiliola diviene la prima pietra della grandezza della patria.

Io non credo che di un tale teatro si possa giudicare alla stregua dei soliti metodi di critica. Pure è evidente che nella *Nave*, dal punto di vista teatrale esiste qualcosa di non completamente finito, e forse questo è apparso anche al Poeta che ha chiamati episodii le parti diverse dell'azione, come a significare che ciascuna di esse aveva vita a parte. Fu detto, ed è pur vero, che l'elemento lirico, in questa tragedia, ha preso il sopravvento, per la necessità di soffocare, con una reazione, il volgare teatro borghese: ma poi che con felice espressione è stata detta questa necessità una reazione, essa deve avere, in sul principio, quella eccessività e quella violenza che nella chimica caratterizza spesse volte il fatto espresso con tal parola. Giudicando severamente si può dire, tutt'al più, che la *Nave*, non è troppo conforme a rappresentazione teatrale, se con questo si intende quell'insieme di azioni violente e di parole sconnesse che è il teatro imperante; ma non è da dolersi che un impeto lirico, sia pur eccessivo, spazzi via dal palcoscenico la prosa verista e brutta. Certo, paragonando la tragedia presente con quelle che l'hanno preceduta, potremmo trovare in taluna delle altre elementi tragici più profondi o almeno con più evidenza disposti, ma in nessuna, come in questa, potremmo trovare questo senso altissimo della stirpe significato con maggior volo di lirica. E se Gabriele d'Annunzio non è riuscito a darci l'opera perfetta, pur bisogna riconoscere che forse in questa meglio che in ogni altra è evidente il nobilissimo intento che anima la concezione del solo « poeta che da anni si sforzi di restituire su l'altura scenica il dominio della vita ideale ». *Ideale* intendano bene questo, soprattutto le femminette pretensiose, e pensino bene a questo prima di giudicare.

Chiamiamo dunque l'ultimo avvenimento vittoria italiana, perchè vittoria fu: abbiamo il coraggio di chiamarla vittoria italiana, sperando in una grandezza di risveglio di cui anche le masse sentono necessità, e dinanzi a questa alta cosa che è la grandezza intellettuale della patria si dimentichino le guerricciole di parte: il poeta è entusiasta e lavora con nobiltà di intenti poi che la tradizione del sangue latino sa vincere ed avvincere.

Perfino il sovrano volle portare alla manifestazione artistica la solennità del suo intervento poi che Egli deve avere intuito che egualmente si ingigantiscono i destini della patria nella estrinsecazione delle arti, come in quella delle forze guerresche, ed il Re, venerando il lauro, sentì che il varo recente, fra l'entusiasmo dei giovani, aveva importanza per la vita d'Italia come uno dei tanti vari ai quali egli avea conferito solennità fra il tuonare delle artiglierie e il garrire delle bandiere sui venti marini.

Firenze, gennaio 1908. NELLO PUCCIONI

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: La Vandea (*Correspondant*, 25 Janvier) – Il presidente Roosevelt e le monete americane (*Revue Hebdomadaire*) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— « Nella Francia divisa, che ci ha lasciato la Rivoluzione, la Vandea ha avuto la grandiosa originalità d'incontrare presso tutti, anche presso i suoi avversarii, se non un'eguale simpatia, almeno un ugual rispetto. Essa domina gli odii e quasi li obbliga a disarmare. Una tregua d'ammirazione si è fatta davanti a tanto eroismo ».

Questo giudizio dato da H. de Lacombe sulla Vandea, nell'articolo da lui pubblicato in proposito nel *Correspondant*, non sembra esagerato dopo di aver letto le pagine con le quali il nostro A. corrobora il suo asserto.

Innanzi tutto fa meraviglia considerare, come la Vandea aveva saputo conservare viva ed intatta la sua fede a Dio ed al re. — « Racchiusa tra il suo oceano e la fornace rivoluzionaria, che eruttava le sue fiamme in colonne infernali, la Vandea sembrò una specie d'isola di Francia, nella quale si custodiva l'anima della patria ».

L'unione, l'armonia che avevano sempre regnato tra i nobili ed i contadini vandeani, provenivano dalla semplicità e dall'affabilità dei nobili, che non avevano disertato i loro castelli per rovinarsi alla corte di Versailles e dal rispetto e dalla bontà dei vassalli, che consideravano i loro signori come protettori, più che padroni. « I padroni ed i servi non lasciandosi, nè in estate, nè in inverno per andare in cerca i primi di divertimenti ed i secondi di lavoro formavano una famiglia sola, nella quale era uguale l'abnegazione e nella quale le gioie ed i dolori erano comuni. Non era naturale, che persone di questa tempra che nei bei giorni avevano non soltanto pregato, ma ballato, brindato e cacciato insieme si trovassero pronti, giunti i cattivi giorni, a combattere insieme? » La fraternità delle anime aveva generato la fraternità delle armi, come la lealtà al loro Dio ed al loro Re, doveva generare quelli eroici battaglioni, che dopo aver stancato le forze della Rivoluzione, dovevano strappare a Napoleone, primo console, l'offerta di patti onorevolissimi perchè la pace fosse ridata alla Vandea, mentre obbligava parecchi de' suoi figli ad entrare nelle sue armate. « Augusto de la Rochejaquelèin non ricuperò la libertà, che accettando il grado d'ufficiale, inutilmente offertogli per tre anni ».

Nel 1814, quando già l'Impero sembrava morente, e prossima a nuova vita la monarchia, il contigente vandeano, incerto dapprima tra la sua consegna e le sue convinzioni, si lasciava poi trascinare dal conte di Segur sul campo di battaglia riportando l'ultima vittoria napoleonica, che schiudeva all'Imperatore le porte di Reims, dalla quale aveva cacciato il nemico. Ciò non impedì alla Vandea di esultare per il ritorno del suo Re, al quale mostrò la sua fedeltà durante i Cento Giorni, armandosi in sua difesa. Sconfitti in uno scontro con le truppe dell'Imperatore, i vandeani ap-

pena seppero che lo straniero era di nuovo penetrato in Francia, chiesero d'unirsi ai loro nemici d'ieri per combatterlo insieme. Waterloo e la seconda abdicazione resero inutile il loro sacrificio e la Vandea ricuperò i suoi figli.

Un'ultima volta ancora la Vandea doveva insorgere in difesa dei Borboni detronizzati. Alla voce della duchessa di Berry, che non curante dei consigli di uomini saggi, come d'Autichamp, Hyde de Neuville, Chateaubriand, aveva voluto innalzare il vessillo bianco sperando, che volasse di campanile in campanile come l'aquila napoleonica, molti vandeani corsero alle armi e tentarono di sollevare il paese in favore del giovane Re, ma i loro sforzi furono vani ed il generale Lamarque soffocò senza troppa fatica la nuova guerra civile.

« Così per la Vandea, come altre volte per Rolando, la lotta era finita... Rendiamo giustizia agli eroi vandeani.... Essi si conquistarono tanta stima e si fecero tanto onore, che riuscirono a guadagnare i loro avversarii personali, e li avrebbero anche guadagnati al loro partito, se questo avesse avuto il buon senso di assomigliare a loro ».

— E' noto, come sul finire dello scorso anno, molto scalpore fosse sollevato in America dalla decisione presa dal presidente Roosevelt di sopprimere sulle monete americane il motto: *In God we trust* (Confidiamo in Dio). L'abate Klein, che per lunga dimestichezza con le cose Americane è in grado di bene conoscere quel paese ed i suoi abitanti, scrive a questo proposito un articolo sulla *Revue Hebdomadaire*, dal quale togliamo i seguenti appunti.

Si volle da taluni in Francia, scrive il nostro A., paragonare l'atto del Roosevelt a quello del governo francese, che proscriveva dalle monete francesi l'antica divisa *Dieu protège la France*, ma quanto diverso fu il movente che ispirò i due governi!..,. Il governo francese cancellando quelle parole compiva un nuovo atto della sua politica atea, mentre Roosevelt faceva togliere dalle monete americane il motto *In God we trust*, perchè diceva egli: « Una sentenza bella e solenne come questa non dovrebbe esser trattata e pronunciata, che con quel rispetto superiore che non è scevro di un certo entusiasmo. Qualunque uso che tenda ad abbassarla e sopratutto a farla trattare con leggerezza é da tutti i punti di vista profondamente spiacevole. E' un motto, che è certamente bene d'iscrivere sui nostri grandi monumenti nazionali, sui nostri templi della giustizia, nelle nostre aule legislative, ovunque la sua vista tenderà a destare e ad ispirare un'emozione elevata. Ma mi sembra tanto poco saggio di rimpicciolire un simile motto usandolo nelle nostre monete quanto sarebbe metterlo sui francobolli o sulle *réclames*... In tutta la mia vita non ho inteso alcuno parlare con rispetto di questo motto sulle nostre monete, o manifestare ch'esso abbia destato la minima emozione elevata; centinaia di volte invece l'ho inteso servire di pretesto a quel ridicolo sarcastico, che una frase sì bella ed elevata non dovrebbe a nessun patto provocare ».

Non ostante queste dichiarazioni di Roosevelt, che illustrano il movente che lo spinse a tale soppressione, l'illustre scrittore francese trova strano, che in un paese così essenzialmente democratico, come gli Stati Uniti, un uso nazionale possa esser cambiato per soddisfare il gusto personale del presidente. Pur trovando giuste queste spiegazioni, il Klein pensa, che scherzi anche maligni contro questa manifestazione di fede e di fiducia in Dio, non avrebbero dovuto farla sopprimere.

« Al disopra della questione personale, aggiunge egli, ve ne è una di maggior portata, che quest' incidente solleva e che consiste nel chiedersi, se è vero che gli Stati Uniti sieno realmente neutri, in materia religiosa, e se sono neutri, in qual senso ed in qual misura lo sieno ».

Innanzi tutto è esatto riconoscere, che la separazione è affermata come principio essenziale della costituzione nei seguenti articoli: « 1° Nessun giuramento di fede religiosa sarà chiesto per occupare un ufficio, od una funzione pubblica agli Stati Uniti. 2° Il Congresso non potrà fare nessuna legge relativa allo stabilirsi di una religione, o proibendone il libero esercizio ». E nella patria di Washington la parola separazione è intesa come tale e non come persecuzione. Ciò non impedisce che lo Stato si occupi delle Chiese, alle quali appartengono i suoi figli, assicurando a queste Chiese un' esistenza legale e sicura.

Di più i membri del governo non rifiutano mai di prender parte a quelle funzioni della Chiesa cattolica, che interessano una parte della popolazione americana. Da questo, il loro intervento all' inaugurazione dell' Università cattolica di Washington, all'inaugurazione del nuovo presbiterio della Chiesa di S. Patrizio, pure a Washington, alla posa della prima pietra della cattedrale di Saint Paul, come ad altre simili inaugurazioni. Questa, conclude il Klein, è vera libertà, libertà intesa nel vero senso della parola e con spirito di legislatori saggi e prudenti.

— L' opera [1] dedicata da C. H. C. Pirie-Gordon ad illustrare la vita ed i tempi d' Innocenzo III è di tale importanza da meritare uno studio serio e profondo, più che non si possa fare in questa rubrica. Riservandoci dunque di dedicarvi un articolo *ad hoc* accenneremo almeno di volo a quello che racchiude di maggiormente importante.

Diremo innanzi tutto, che l' edizione fatta dalla casa *Longmans Green and C.o*, è magnifica, ed arricchita da parecchie tavole genealogiche. Questa ricca veste ben s' addice alla bontà del testo, che è stato scrupolosamente scritto dal nostro A. valendosi dei preziosi manoscritti *Codices Ottobonianiae* e *Regesta Innocenti III* conservati nella biblioteca e negli archivi Vaticani. Innumerevoli poi sono le altre opere consultate dal nostro A. per far meglio rivivere l' epoca nella quale visse ed i personaggi coi quali ebbe a trattare questo grande pontefice.

Dei primi anni di Lotario dei Conti di Segni, nato nel 1158 o nel 1160 poco si sa. Dopo avere studiato alla Scuola di San Giovanni Laterano passò all' Università di Parigi, che era allora considerata come Università mondiale per eccellenza. « Gli studi di Lotario furono quasi intieramente patristici e rettorici. Oltre alle leggi canoniche ed ai Padri gli fu insegnato l' arte di comporre e recitare sermoni, che sono notevoli, non solo per l' eccellenza del loro latino, quanto per la loro erudizione ed insegnamento morale ». Da Parigi Lotario passò all' Università di Bologna, celebre per la sua scuola di giurisprudenza, e di lì ritornò a Roma con la fama di uomo dotto ed intelligente.

Chiamato al suddiaconato da Gregorio VIII, venne nominato cardinale da Clemente III fratello di sua madre. Come cardinale si occupò molto delle cose di Curia e si fece tanto apprezzare dai suoi colleghi, che alla morte di Celestino III, fu nominato papa

(1) *Innocent the Great* by C. H. C. Pirie-Gordon. — London, Longmans Green and C.o, Paternoster Row 39.

il 7 gennaio del 1198 assumendo il nome di Innocenzo III. Essendo ancora diacono, fu ordinato prete il 22 febbraio e consacrato vescovo il giorno dopo dai Cardinali vescovi di Albano, Porto e Ostia. E' da notarsi che tra la data della sua elezione e quella della sua ordinazione il neo-pontefice compose due accurati sermoni esponendo i suoi concetti sulla dignità conferitagli, sermoni che recitò alla sua ordinazione, ed alla sua consacrazione. Durante il suo pontificato, che durò fino al luglio del 1216, Innocenzo non venne mai meno nel suo fervente zelo pér la fede e nel suo ardore per il servizio di Dio. « Egli fu giusto in un' età di oppressione e di spergiuri; fu paziente e più facile a vedere il bene, che il male negli uomini. Se commise uno sbaglio nel suo governo fu di credere gli altri capaci quanto sè stesso, ciò che l' indusse a fidare nel buon senso e ne' consigli delle persone, che (in mancanza di meglio) fu obbligato ad adoperare come suoi legati. Le sue qualità furono tali, che egli si sarebbe distinto in qualsiasi carriera e come Sommo Pontefice, non può dirsi che gli sieno mancate le occasioni di mostrare di qual metallo fosse il suo carattere... Non mostrò mai esitazione alcuna nel perdonare a' suoi nemici, che erano sempre i nemici della Chiesa. Fu fedele nelle sue amicizie, quantunque l' amicizia non gli permise mai di smussare la punta degli ammonimenti pontificali quando si trattava del bene dell' anima di un amico ».

Non si può negare, aggiunge il nostro A., che Innocenzo era superbo; ma era tale in virtù soltanto del posto che occupava. — « Per desiderio di magnificare il potere e di glorificare il prestigio della sede Apostolica usò il titolo di Vicario di Cristo e diede il nome di Crociata a tutte le spedizioni militari intraprese dietro i suoi ordini per il benefizio della Chiesa... Egli morì il 16 luglio del 1216, occupandosi fino all' ultimo di disporre per una quinta crociata. Così uscì di vita il Santissimo signore Innocenzo III nel 56° anno di età e nel 19° del suo regno come vicegerente di Dio sulla terra ».

— Dei mariti *s' il vous plait!...* Ecco il curioso titolo di un originale romanzo (¹) di H. Benzançon. Abbiamo detto romanzo, ma potrebbero meglio dirsi: *Scene della vita delle signorine da marito*, poichè nelle pagine della nostra A., l' unico interesse dei personaggi è di cercare un marito, sia per sè, sia per le proprie figlie, sia per le proprie amiche. E da questa universale e precipua preoccupazione ne vengono scenette gustose, che la Bezançon sa descrivere con un brio tutto suo. Non mancano i *nei;* in parecchi punti la nota è forzata, l' artificio è evidente, ma ciò non toglie che: *Des maris s. v. p.* sia divertente ed interessente.

— Di Santa Melania giuniore avevamo la magnifica opera, che le ha dedicato il cardinale Rampolla con tanto *intelletto d' amore*, ma quest' opera per la sua importante mole non è accessibile a tutti. Questa invece (²), che ci presenta G. Goyau, edita dal Lecoffre nella collezione *Les Saints*, ha precisamente tale vantaggio. Inutile dire, che la fonte principale alla quale ha attinto il nostro simpatico A. è l' opera del grande cardinale siciliano, ma egli ha aggiunto uno studio psicologico, per dir così, dell' anima di questa Santa e di quella del suo consorte, che è un vero gioiello. Da essa noi vediamo il lento, ma continuo progredire di Melania e di Papiano nella via della perfezione; noi assistiamo agli sforzi che dovettero fare per liberarsi da quelle ricchezze, che consideravano

(¹) *Des maris s. v. p.* H. Benzançon. — Paris, Plon Nourrit.
(²) *Sainte Mélanie* par G. Goyau. — Paris, Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

un inciampo alla vita del cristiano perfetto; noi vediamo infine in quale conto questa grande matrona romana fosse tenuta dai più gran santi di quei tempi, che riconoscevano in lei virtù ed ingegno pari alla santità.

E' certo, che questa vita di S. Melania formerà la perla più preziosa di questa collezione, poichè ad eminenti qualità di storico e di critico il Goyau unisce le più elette qualità di pensatore e scrittore; qualità che danno al nostro A. uno dei primi posti nella letteratura francese.

Auguriamoci dunque, che altre Sante abbiano a loro agiografo il Goyau; sarà il trionfo del vero femminismo. E. S. KINGSWAN

— *Mercure Musical, publié sous la direction de Louis Laloy et Jules Ecorcheville* (*III.e Année, N° 7*). Questo numero dell'elegante e accuratissima pubblicazione francese oltre a dotti e interessanti articoli di Paul-Marie Masson sulla musica misurata all'antica (Sec. XVI), di William Bitter su Smetana, di Emilio Dacier intorno ad una ballerina francese a Londra e alle note giuridiche di Georges Baudin, presenta poi un interesse tutto speciale per noi italiani grazie ad un articolo di Ricciotto Canudo: « L'estetica di Verdi e la cultura musicale italiana ». In una lingua amabilmente dottrinale e in uno stile francesemente elegante, il Canudo trova il modo di dire sulla cultura italiana e su Verdi le cose più spiacevoli e più inesatte. Analizzando alcuni brani delle lettere inedite di Giuseppe Verdi pubblicate da Alessandro Luzio, il Canudo osserva: « Verdi a été un contemporain de Wagner et des grands sympho- » nistes du XIXe siécle; on ne peut pas oublier cela. On peut donc » entrevoir par le phénomene de cristallisation qu' il représentait, l'ima- » ge de toute la nation qui le venerait. Car si la France, par exemple, » a eu Gounod ou Thomas, elle a eu aussi Bizet et puis Frank... et » enfin le Symphoniste contemporain Debussy ». Dunque siamo intesi: se la musica italiana si è cristallizzata nella forma d'opera, se l'Italia *operista* non ha sentito ancora il bisogno di diventare *sinfonista* « c'est la faute a Verdi ». A lui che scrivendo a Franco Faccio nel 1889 affermava che noi, discendenti di Palestrina, imitando Wagner, commettiamo un delitto musicale contro la patria e facciamo un' opera inutile e dannosa; a lui che aveva opposto alla libera arte nordica la formola inflessibile: torniamo all'antico; a lui che nelle lettere a Ghislanzoni (mentre scriveva l'*Aida*) mostrava la « preoccupation constante *des effets* » e « son traditionnel *défaut d'estetique* ». È vero che il Canudo accenna anche alla « fatalité operiste » che spinge ogni compositore italiano verso il teatro allontanandolo dalla musica pura, e contro la fatalità tanto in Italia come in Francia è difficile lottare. Ma se noi ripensiamo all'epoca in cui fiorì il genio verdiano, agli anni pieni di lirismo patriottico, al genere di cultura prettamente operistica che dall'Italia allora si spargeva per tutto il mondo e che persino nella lontana Russia lasciò traccie evidenti di sè (*La vita per lo Czar* di Glinka informi) noi comprenderemo senza stenti la genesi e l'importanza dell'opera Verdiana. E se il signor Canudo avesse studiato quel periodo di storia musicale non rimpiangerebbe che *Otello* e *Falstaff* siano state le opere di una fine piuttostochè di un principio, e scorgerebbe nelle opere ver-

diane una continua elevazione artistica ed un efficace strumento di progresso musicale e di modernità. Modernité e génialité italiane che malgrado la lamentata « fatalité operistica » non tornarono perciò meno a gloria del nostro paese.

Il quale poi non fu sino a ieri quella Beozia musicale che lo scrittore francese ha « rivelato » agli attoniti suoi parigini, sì chè soltanto da due anni a questa parte il gusto della musica sinfonica tenda a rivelarsi fra noi. No: l'Italia non ha aspettato i *Concerti popolari* del Vessella a Roma per farsi una cultura musicale moderna; nè ha aspettato la venuta di *Salomè* e di *Pelleas et Melisande* quasi « a miracol mostrare ». Se lo scrittore francese dal nome veneto vorrà corroborare la sua dottrina con l'autorità dei fatti positivi con un viaggio in Italia, egli si persuaderà molto facilmente che da circa un trentennio almeno esiste fra noi una cultura musicale sinfonica. Tralasciando gli antichissimi *Concerti popolari* del Pedrotti a Torino, basti ricordare l'antica *Società orchestrale fiorentina*, i concerti Wagneriani del Mancinelli e del Martucci a Bologna (la nostra cittadella wagneriana), quelli della *Società orchestrale della Scala* a Milano ed altre molte manifestazioni di questo genere.

Se dalla musica sinfonica passiamo poi alle espressioni più moderne del dramma musicale straniero, il Canudo potrà sapere da qualunque *custode* di teatro italiano da quanto tempo sulle nostre scene liriche è apparsa la *Carmen* che i pubblici italiani hanno il merito di aver compreso per i primi rivelandola come un capolavoro al pubblico parigino che non se n'era accorto. E sempre dagli stessi *custodi* egli potrà sapere il numero delle opere wagneriane rappresentate a Bologna (dalla direzione del Mariani in poi), a Milano, a Torino, a Napoli, a Roma, a Firenze etc. etc... Non parliamo poi della continua invasione delle opere di Massenet che non son tali davvero da guarirle della mania operistica un pubblico facile all'applauso. Fortunatamente la cultura musicale italiana è stata ed è assai migliore della sua fama. Una parte del pubblico ed una parte della critica sanno, e non da ieri, distinguere in tutti i generi (compreso il *dramma musicale*) il buono dallo spregevole, la forma di moda dalla sostanza. E quanto ai nostri compositori, in mezzo al greggie servile degli imitatori ammantati da modernisti, non mancano temperamenti di lavoratori indipendenti e coscienziosi. E solo da essi, non già dagli esteti e dai loro limitati preconcetti, è da sperare con fiducia un serio rinnovamento della musica italiana.

— Articoli notevoli nelle principali riviste tedesche del febbraio. *Preussische Jahrbücher*: A. Harnarck. Un nuovo brano dei Vangeli; F. Gundelfingen, Emerson; P. Rohrbach. La politica delle potenze coloniali europee in Africa. — *Deutsche Revue*: R. von Gottschall, Ciò che legge il pubblico; Sir H. Roscoe, Le scuole superiori in Inghilterra e in Germania; M. von Wedderkop, Lo Stato e l'arte moderna — *Deutsche Rundeschau*: O. Pfleiderer, Sulla tendenza generale delle religioni positive; A. Furtwängler, Introduzione all'arte greca. In quest'ultimo fascicolo notasi pure la traduzione di una novella di Luciano Zuccoli.

— L'ultimo numero dell'*Archiv für öffentliches Recht* che si pub-

blica a Friburgo in Germania contiene scritti di B. Hilse sul riordinamento della mano d'opera, di E Radnitzky sulla libertà dei mari e di K. Hugelmann sul voto plurimo e sulla riforma elettorale austriaca.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° febbraio notiamo articoli di Ch. Diehl su Anna Comnena, di E. Mâle sul culto dei santi nell' arte francese del 400 e di V. Guirand su F. Taine; in quella del 15, scritti di R. Pinon sulla Bulgaria, di Delzons sulla liquidazione delle congregazioni in Francia e di Th-de Wyzewa intorno alla *Nave* di G. D'Annunzio, non che il principio di un romanzo della nostra Grazia Deledda: L'ombra del passato.

— Nelle ultime riviste inglesi ci sembrano degni di nota gli articoli seguenti. Nella *Fortnghtly Review*: Viator, Asia contra Mundum; S. Brooks, La crociera della flotta emericana; H. M. Paulh, Il caos nella drammatica; J. B. C. Kersaw, Il problema del fumo nelle grandi città. — Nella *National Review*, J. De la Fosse, Il problema del Marocco; H. W. Vilson, La forza della flotta inglese: J. J. Hill, L' avvenire degli Stati Uniti; Anonimo, I difetti del teatro odierno — Nella *Nineteenth Century:* H. W. Hoare, L'impotenza del socialismo; A. S. Herbert, La mitologia europea e le sue relazioni colla storia; D. Reich, La storia e il carattere; J. H. Barnes, il dramma odierno e il pubblico; H. C. Corrance, Difesa del Modernismo; J. C. Collins, Di una scuola per i giornalisti — Nell' *Edinburg Review* infine oltre a vari articoli anonimi sull' archittettura gotica, sugli errori del socialismo, sulla religione nella letteratura, ecc. ve ne ha uno sul governo delle razze soggette, che i nostri antimilitaristi di buona fede dovrebbero meditare, perchè il libro che dà argomento all' articolo è quello di Hodgkin, « L' Italia e i suoi invasori ».

— *La Revue des questions historiques* del gennaio scorso, oltre ad alcuni studi interessanti di storia ecclesiastica di F. de Guibert, di Paul Allard, ecc. pubblica un lavoro di E. Rodocanachi sul Castello di S. Angelo durante l'occupazione di Roma per opera degli eserciti di Carlo V. nel 1526-27, uno di F. de la Servière intorno all'idee politiche del Cardinale Bellarmino ed uno di A. Rousset su Lamennais.

— Notiamo ancora: negli *Annales des sciences politiques* del 15 Gennaio, un articolo di S. Piot intorno all'azione politica di Giosuè Carducci; nella *Nouvelle Revue* del 1°. Febbraio, uno di A. Maurel sulle piccole città d'Italia; nella *Bibliothèque universelle*, una lettera inedita del conte Gorani, e un racconto di A. Fogazzaro; nella *Revue de Paris*, uno scritto di C. Barrère intorno a Stradivario; nella *Grande Revue*, un articolo del Senatore Humbert contro l'antimilitarismo, uno di A. Jounet sul Cattolicismo liberale e il Papato, e un notevolissimo di George Desvallières in difesa della fede cattolica in risposta agli attacchi del Prof. Guignebert; nella *Revue de Belgique*, uno scritto di Mystagogus in lode della Massoneria a proposito dell' opere recenti di due noti massoni belgi, E. Nys, consigliere d'appello e P. Tempels, uditore generale onorario.

— Nell' *Economiste Français* del 22 febbraio notiamo i seguenti articoli: L'impôt sur le revenu à la Chambre, Le commerce extèrieur de la France pendat le premier mois de l'année 1908. La vie des grandes capitales. La situation de notre Empire colonial: le Congo français. Lettres japonaises. Les discussions de la Société d' economie politique de Paris.

Teresa Poggi Puccioni.

Nella grave età di 93 anni, è morta in Firenze sua patria, il 9 febbraio, la madre del non mai abbastanza rimpianto Senatore Piero Puccioni, Teresa Poggi. La lunga vita di lei, oltre che per le personali e domestiche virtù, merita uno speciale ricordo per gli eventi a cui fu associata, e per gl' illustri personaggi a cui fu unita.

Ebbe Teresa Poggi tre fratelli, tutti illustri nella respettiva professione: Girolamo, giurista, morto in fresca età, nominato anc' oggi fra i cultori della sua scienza, per un trattato sul sistema livellare che fa testo tuttora; Giuseppe, l' architetto e ingegnere, a cui Firenze deve la passeggiata, unica al mondo, del Viale de' Colli, e tutti gli altri abbellimenti che renderanno imperituro il ricordo dell' Amministrazione Comunale preseduta da Ubaldino Peruzzi; ed Enrico, magistrato, uomo politico, storico, che ebbe parte nei principali eventi da cui uscì l' annessione della Toscana alla monarchia di Vittorio Emanuele, ed ebbe la sorte di proclamare dal terrazzino di Palazzo Vecchio il resultato del plebiscito che sanzionava e suggellava quella riunione.

Giovanissima ancora, andò sposa a Giuseppe Puccioni giurista egli pure, dotto specialmente in diritto penale, autore d' un vivace commento al codice toscano, salito a grado a grado sino a' più alti ufficii della magistratura toscana e italiana, vice-presidente di Cassazione, deputato e poi senatore del regno. La giovane dama si trovò presto a contatto colle persone più influenti della città, nei circoli più intelligenti ed eletti, ove non le cronache e i pettegolezzi locali, ma le sorti della madre patria formavano argomento de' comuni discorsi. Stretta principalmente in intimità colla famiglia del March. Ferdinando Bartolommei, uno de' più autorevoli capi del movimento liberale in Toscana, si trovò unita da vicino alle diverse manifestazioni che da quella casa prendevano origine e vita. Nel giugno 1848, venendo Vincenzo Gioberti a Firenze, ove fu accolto con onori quasi sovrani, un comitato di sette signore, tra le quali Teresa Bartolommei, oggi unica superstite, e Teresa Puccioni, offrì al grande scrittore un' artistica penna d' oro, accompagnata da un indirizzo di Vincenzo Salvagnoli. Poi, nel periodo che più da vicino preludiò al 1859, tenne essa in fida custodia il carteggio di Camillo Cavour col Bartolommei, cosa allora non senza pericolo per la propria libertà personale.

Raggiunto l' intento, unita la regione toscana alla madre Italia, non era più tempo da cospirazioni o congiure. Teresa Puccioni visse ind' innanzi per la sola famiglia, confortatrice del marito negli ultimi anni di vita, confortata alla sua volta dalla brillante e fortunata carriera del figlio Piero nel Foro, nel Parlamento, nei Consigli dell' Ordine e della Provincia. Le restò tuttavia sempre, anche da vecchia, il gusto e la passione per le notizie e gli eventi della vita pubblica, e vi teneva dietro

con grande interesse, dicendo a chi se ne maravigliava: « che volete? in mezzo a queste cose ci son nata e cresciuta, e non me ne posso staccare. »

Mortole, nel 1898, l'amato figliuolo in ancor valida età (v. *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1898) si spense la luce della sua vita, e non fu indi in poi che un' esule in terra. Persa a poco a poco la vista, quasi perduto l' udito, resa a mano a mano impotente della persona, la sola mente sopravvisse ancora nella sua piena interezza più anni. E in quello stato, che moveva a compassione chi la visitava, erano suo conforto le solenni speranze cristiane, non cercate come ultimo rifugio al mancare di tutto il resto, ma state in lei sempre vive, anche negli anni della sua esteriore e civile attività.

In questi ultimi mesi, svigoritasi lentamente ma continuamente anche l' intelligenza, non ebbe più che un simulacro di vita, sinchè venne l' angèlo della morte e la ricongiunse ai suoi cari. Così divengono intorno a noi sempre più rari gli avanzi di quella genèrazione che tanto fece e patì per darci una patria libera, unita, forte, cristiana. ed alla quale certo non possiamo far colpa se il suo generoso programma non riuscì in tutte le sue parti egualmente compiuto. *P.* GIOVANNI GIOVANNOZZI

Giuseppe Odoardo Corazzini.

Giuseppe Odoardo Corazzini, nella vita mirabilmente operosa, aveva unito, a bella e chiara rinomanza nel fòro, non minore e non men limpida fama nel campo degli studii storici.

Di antica famiglia toscana, originaria di Corezzo e trasferitasi poi a Pieve S. Stefano, nacque il Corazzini in Firenze il 16 marzo del 1836, primo dei figli di Benedetto Corazzini, dottore in giurisprudenza, e di Anna Benvenuti. Ebbe poi fratello minore Napoleone, noto per la sua vita avventurosa, commediografo fortunato, scrittore brillante, giornalista audace, emulo dei grandi corrispondenti londinesi, ed uomo politico dei più avanzati e impazienti; e fu pur dei suoi quell' Odoardo morto per le ferite di Mentana e cantato da Giosue Carducci, che ai Corazzini, « gli amici della Val Tiberina, » anche indirizzò la sua ode impetuosa.

Laureatosi in giurisprudenza all' Università di Siena nel 1858, e datosi alla professione, Giuseppe Odoardo non per questo abbandonò gli studii prediletti delle lettere e della storia, ma da solo, senza alcuna guida o consiglio, vi attese infaticabilmente, innamorandosi degli antichi scrittori, e tutto il suo affetto ed il suo entusiasmo ponendo nella gloriosa, se pur tempestosa esistenza della Repubblica Fiorentina. La Commedia di Dante aveva appreso a memoria quasi per intiero, e fino in questi ultimi anni, benchè logorato dal male, ne ripeteva spesso lunghissimi brani, con pavida fretta, quasi temesse, nell' interrompersi, di troncare quel gradito ritorno di fresca mentalità giovanile; e la libertà fiorentina pianse perduta, come allora l' avrebbe pianta un fervido seguace del Savonarola.

In lui, al moderato del secolo decimonono si univa il repub-

blicano del decimoquinto e del decimosesto; ma certo non tanto gli dispiacevano le aspirazioni dei novatori dell'oggi, quanto lo crucciava e lo rendeva capace di odio la tirannia dei Medici, e più di quelli che da Cosimo il Vecchio al Magnifico soffocarono la libertà nel fasto del Rinascimento, che di quelli i quali, pur tra i delitti, ebbero poi il granducato. Per questo fu il Corazzini un savonaroliano convinto, sì da opporsi vigorosamente, rispetto al frate, alle nuove tendenze della critica storica, e da rimettere in uso la pietosa costumanza, interrotta da secoli, di fiorire nella mattina dei 23 maggio il luogo ove fu arso, coi due compagni, il fiero domenicano; per questo promosse la collocazione delle statue dei grandi fiorentini alle Loggie di Mercato Nuovo, cominciando da Michele di Lando.

Tal libero sentimento, come dalla sua viva parola, balza su da quel *Sommario di storia fiorentina* ove raccolse ventiquattro conferenze tenute nelle Scuole del Popolo negli anni 1889 e 1890. Parlando di questo volume limpido e lucido, Isidoro Del Lungo scriveva in testa alla seconda edizione: « Il giudizio sui fatti e sugli uomini è governato da un criterio molto semplice. L'autore ha rilevato come il principio informativo della Storia di Firenze sia la libertà popolare, germogliata spontaneamente in terreno poco o punto ingombro dalle male piante del feudalismo barbarico, e dove perciò il municipio si era svolto con più franca vigoria che non forse in nessun'altra parte d'Italia. Tutto quanto, adunque, nuoce o insidia alla libertà è nella storia di Firenze innaturale e illegittimo; e come tale, null'altro merita dalla storia che una recisa condanna. » E più oltre continuava: « Il libro del Corazzini è, come di non so quale altro fu detto, un libro di buona fede: non aggravato di erudizione, non pedantesco nella dicitura nè trasandato... libro diligente nelle cose, vivace e arguto nelle parole; ma sopratutto, pensato e scritto da un fiorentino: il che vuol dire, con sentimento autentico delle une e delle altre. » Fino ad oggi, possiamo aggiungere, non uno ancora ne fu scritto che possa farlo dimenticare.

Ma se questo sommario è l'opera maggiore e più organica, e quasi diremmo il frutto dei lunghi studii e del grande amore di cui fece oggetto la città sua, non di minor valore son gli altri volumi, e sull'*Assedio di Pisa*, ove pubblicò cronache, ricordi e documenti fino allora inediti, delineando con sicura chiarezza le varie vicende della mal condotta campagna e con finissimo acume esaminandone e discutendone le storiche fonti, rivendicando la memoria del Raffacani e rilevando al contrario la colpevolezza di Andrea Vettori, scusando quasi, infine, i fiorentini d'aver fatta schiava e serva una repubblica sorella, sol per salvar la libertà loro dal biscione dei Visconti, cui troppo facilmente Pisa s'era data in potere; e l'altro volume sui *Ciompi*, che oltre ad una dotta prefazione sugli avvenimenti ed alla pubblicazione di importantissimi diarii e cronachette, contiene alcune bellissime pagine entusiastiche su Michele di Lando, nel quale il Corazzini scorge sempre « il grave popolano coronato da un'aureola di gloria ». Nè di minore interesse sono il *Diario fiorentino di Bartolommeo Michele del Corazza* e il *Diario di Agostino Lapini*, che dette alle stampe con scrupolosa cura del testo e con introduzioni e note sobrie e avvedute, o le *Ricordanze di Bartolommeo Masi* calderaio, cui attese negli ultimi anni, quando, con uno sforzo di volontà e di energia, cercava nel lavoro qualche ora di dimenticanza al suo male; nè minore nè men

valido contributo allo studio della storia fiorentina rimangono i numerosissimi altri suoi scritti, comparsi nell' *Archivio Storico*, nella *Rassegna Nazionale* e nella *Miscellanea fiorentina di Erudizione e Storia*, o pubblicati in opuscoli separati; scritti ove alla acutezza dell' intuito ed alla saldezza dell' argomentazione si unisce vivacità di espressione e decorosa nobiltà di forma. Di questi — sol rammentarli tutti sarebbe impossibile — più noti e di maggior importanza sono, e quello sulla madre di Francesco Petrarca, che il Corazzini ha esaurientemente dimostrato essere l' Eletta Canigiani, così come la vecchia tradizione recava, e non la Niccolosa Sigoli come il Fracassetti, seguito da molti, volevano; e quello sul luogo ove fu arso Girolamo Savonarola, e secondo il quale fu posto il grosso medaglione di bronzo; e quello sul Diario di Francesco Settimanni, e l' altro sulla famiglia di Iacopo Peri, che gli meritò il titolo di professore dell' Accademia Musicale.

Non questo il solo onore: socio ordinario della R. Deputazione di Storia Patria, fu, come è stato accennato, uno dei più assidui collaboratori dell' Archivio Storico; socio Colombaro, tenne in quelle radunanze applaudite letture; membro della Consulta Araldica, fu ascoltatissimo per la sua non comune competenza. Anche il mondo ufficiale riconobbe in parte il suo merito creandolo fino dal 1872 cavaliere della Corona d' Italia; ben poca cosa per l' attività sua spiegata, oltre che negli scritti e con la parola, nelle svariate iniziative prese in Firenze, dalle Letture di Palazzo Riccardi a quelle Dantesche, dalla Brigata degli Amici dei Monumenti, all' Associazione per la Difesa di Firenze Antica, ove fece e sostenne ottime proposte a tutela delle bellezze e delle tradizioni della città nostra.

Tale meravigliosa operosità — per la quale, attendendo alle occupazioni del fòro, seppe e potè far quello che forse altri non avrebbe saputo e potuto, pur dedicandosi tutto agli studii — più triste e più grave gli rese il lungo riposo, cui lo forzò, inesorabile, il male. Allora solo una lontana speranza di tornare al lavoro usato, e il conforto di chi l' assisteva con vigile cura e serena affettuosità, se non gli dettero la forza di vincere l' infinita malinconia, l' aiutarono alcuna volta a dimenticare il suo dolore, a nascondere quasi a sè stesso la sua grande tristezza. N. T.

La mattina del 22 febbraio moriva il P. Abate e Parroco dell'insigne Badia Fiorentina, **D. Benedetto Bellandi** O. S. B. Ebbe del monaco la pietà esemplare, del pastore di anime la carità operosa: il suo ricordo vivrà perenne nel cuore di tutti coloro, che, avendo goduto la sua familiarità, ebbero modo di apprazzarne e ammirarne le virtù.

Lo stesso giorno, pure a Firenze, moriva il Prof. **Astorre Pellegrini,** Preside del R. Liceo « Dante », Libero Docente di Egittologia nel R. Istituto Superiore e di Greco moderno nella R. Università di Pisa. Era nato a Livorno nel 1844. Coltivò con amore e con molto plauso gli Studi classici, specialmente linguistici: poi volse all' Oriente la sua attenzione, e, datosi in età matura allo studio delle antichità egiziane, si acquistò in pochi anni, in Italia e fuori, la fama di egittologo valentissimo. (G. C. D.)

Carlotta Aceto vedova dell' ammiraglio **Turi,** nata a Napoli il 13 ottobre 1846, morta alla Spezia il 25 febbraio 1908, anima eletta, nobilissimo cuore, sposa e madre cristianamente esemplare, sarà difficilmente sostituita nel campo della beneficienza spezzina.

Da sette anni presiedeva con senno ed energia eccezionale l'opera benemerita delle Dame di Carità, facendo il bene per il bene, nemica e sdegnosa di ogni personale ostentazione.

Non è quindi maraviglia che abbia ordinato un funerale, *more pauperum*, senza fiori, senza musiche, senza discorsi, senza corteo più o meno ufficiale, ma non senza le lacrime dei poverelli, che saranno sulla sua bara il più bell' ornamento.

Pace all' anima sua, e cristiana rassegnazione all' ottima sua famiglia. (*La Rassegna Nazionale*)

La *Rassegna Nazionale* manda le sue vivissime condoglianze alla famiglia del Cavaliere **Ignazio Stefano Roisecco** rapitole da breve malattia nello scorso mese. Egli era un costante lettore ed ammiratore del nostro periodico.

NOTIZIE.

— Al *Circolo filologico femminile* di Milano, istituzione autonoma di cultura superiore della donna, che afferma l'elevata utilità e serietà dei suoi scopi, entrando nel V° anno di vita col crescente favore della cittadinanza eletta e frequentatissimo da signore e signorine della migliore società, si svolge con ottimo successo l'annuale serie di conferenze letterarie, tenute ogni quindici giorni da egregie cultrici degli studii e da valenti conferenzieri.

Notabile fu in ispecie la recente conferenza del giovane dottore in lettere signor Angelo Maria Pizzagalli su *Novelle italiane e Ballate tedesche*, che interessò vivamente un elegante ed affollato uditorio, sì per l'argomento e la bontà dei concetti, sì per la forma perspicua ed attraente, avvivata da una dizione piena di brio e di calore. Illustrando le due ballate del Bürger — *Il cacciatore selvaggio* e *Il re e l' abate*, e raffrontandole con due novelle italiane del Boccaccio e del Sacchetti, il conferenziere ben dimostrò come lo stesso motivo leggendario nello scendere pei tempi e trapassare d'una in altra letteratura si trasformi e rivesta nuovo significato storico e fantastico. E di qui venne a delineare nelle sue caratteristiche principali l' arte romantica in contrapposto all' italiana del trecento: ne rilevò i pregi, ne accennò i difetti, lumeggiando l' idea ed il sentimento religioso, che fu l'anima nuova del romanticismo italiano ed aperse nelle lettere una fonte incomparabile di belle ispirazioni e di conforti morali. Il dott. Pizzagalli, non meno delle doti che rendono efficace la parola del conferenziere, possiede le facoltà d' investigazione onde la dottrina fecondamente si elabora nella

analisi critica. Merita qui d'essere citato in prova un suo notevole studio intorno alle concezioni filosofiche dell'antico Oriente, dal titolo *Nastika Càrvàka* e *Lokàyatika — Contributo alla storia del materialismo nell'India antica* (Pisa, Nistri 1907): che è un' interessante ricerca della tendenza materialistica nelle varie riforme speculative ed applicazioni pratiche del pensiero indiano, con riguardo speciale ai sistemi filosofici da essa tendenza rampollati.

— La *Società Asiatica Italiana*, che ha sede in Firenze presso il R. Istituto di Studi Superiori, si adunò Domenica 23 febbraio in assemblea plenaria per eleggere il Consiglio direttivo per il quinquennio 1908-12. Resultarono eletti : *Presidente*, Prof. F. Lasinio, *Vice-presidente*, Prof. P. E. Pavolini; *Segretario generale*, Prof. Conte B. Teloni; *Segretario per gli atti*, Prof. G. Ciardi-Duprè ; *Bibliotecario*, D.r L. Franceschi ; *Cassiere*, Prof. F. Scerbo; *Consiglieri*, Prof. G. Tortoli, P. Prof. L. De Feis, Dr. S. Sommier, Prof. H. P. Chajes. — Nella medesima adunanza fu deliberato di *offrire in dono* tutti i volumi arretrati del *Giornale* (20 volumi del valore complessivo di L. 361) a tutte quelle Biblioteche, Accademie e Istituti scientifici che si iscriveranno come membri della Società (L. 20 annue nelle quali è compresa l'associazione al *Giornale*). È sperabile che molte Biblioteche profittino di questa favorevole occasionoe per arricchirsi d' una pregevolissima collezione.

— Una persona amica della *Rassegna Nazionale* ci scrive da Genova : Non sono moltissimi anni che la Duchessa di Galliera è morta, ed a Genova quanti pochi se ne ricordano, quanti pochi! Naturalmente la ricordano le sue belle istituzioni e nelle famiglie da essa cosi largamente beneficate ci sono certo vivi i suoi munifici doni, ma in generale pel pubblico essa pare una gloria obliata. Ora, ci scrive questa persona, io mi trovo ad averne sott' occhio delle continue rimembranze in Francia perchè essa regnò a Parigi dama apprezzata ed onorata. Lasciatemi fare due buone citazioni. 1º Il *Correspondant* del 25 Gennaio pubblicando l'ultima parte delle *Lettres à un ami* di M. Edmond Rousse dei Quaranta ha un brano che dice cosi: *Le lundi qui a précédé l' election* (la sua elezione a membro dei Quaranta per l' appunto) *j' avais diné en petit comité chez la Duchesse de Galliera dont le Salon est un des laboratoires academiques et politiques les plus puissants de Paris. M. de Broglie etait là et M. Marmier devait y être. La duchesse m' a dit que pour elle ma nomination ne faisait aucun doute...* — » 2º La *Revue Hebdomadaire* del 1º Febbraio ha un articolo del Marquis de Castellane intitolato *Le Salon de ma mère* (1865-1878). Egli parlando delle signore distinte che frequentavano quella società, parla della Duchessa di Galliera, la quale, dice egli, per quanto italiana, apparteneva alla falange monarchica: e traduco il resto testualmente. « Figlia del Marchese Brignole Sale, antico ambasciatore del Re di Sardegna presso il Re dei Francesi per la intiera gioventù passata in Francia, eppoi da maritata per avere scelto la sua fissa residenza abituale a Parigi, era divenuta essa stessa francese e realista, ma realista assolutamente secondo i tempi nuovi. Molte volte nella settimana essa veniva presso la sua amica (s' intende la Marchesa Castellane) a sfogare il malumore che le cagionavano le resistenze del Conte di Chambord. « La justesse de son jugement y

eclatait alors, insinuant à son entourage l'intelligente modération qui quelque fois lui faisait defaut. Roi tonsuré! Elle ne supportait pas une pareille expression, tout en laissant entendre que les trônes de nos jours ne l'enlevaient que à la pointe de l'intelligence. Et ces reflexions inspirées par le bon sens etaient vite noyées dans un demi-sommeil compliquè de distractions delicieuses dont Elle avait l'habitude de disputer le monopole à Madame Thiers. »

Sarò grato se la *Rassegna* pubblicherà queste notizie che riguardano una gran dama italiana del secolo scorso. Mi auguro che fra i numerosi parenti ed amici della Duchessa di Galliera sorga qualche intelligente penna a scriverne uno studio lungo ed accurato. Devono esserci molti elementi nella sua corrispondenza.

— È uscita la prima Edizione illustrata del *Bel Paese* di Antonio Stoppani. É una pubblicazione grandiosa che onora l'arte libraria italiana.

Il testo del *Bel Paese* chi non lo conosce? Non è quindi il caso di soffermarci a ricordarne i pregi e la perenne giovinezza. Solo qui accenneremo alle principali e più importanti caratteristiche di questa monumentale edizione che fanno del libro popolare vecchio di quarant'anni un libro affatto nuovo.

Al testo come venne dettato dallo Stoppani non vennero fatti ritocchi di sorta. Solo per quelle variazioni che, nelle teorie, nelle ipotesi, ed anche nelle osservazioni, la scienza in questi ultimi anni progredendo ha necessariamente apportato, vennero aggiunte note esplicative dettate dai principali e più competenti specialisti che vanti oggi l'Italia. Cosi per le serate Vesuviane le note vennero dettate dall'insigne vulcanologo Giuseppe Mercalli dell'Università di Napoli; le serate etnee vennero commentate da Annibale Riccò, l'insigne direttore dell'Osservatorio sull'Etna; il Taramelli ripassò e annotò tutte le affermazioni di carattere strettamente mineralogico e specialmente le osservazioni dello Stoppani nella catena Alpina del Cadore e del Trentino occidentale; Arturo Issel dell'Università di Genova aggiunse nuovi rilievi a quelli mirabilmente poetici dello Stoppani sulla fosforescenza marina e nella azione delle onde: gli insigni Astronomi Schiapparelli e Celoria aggiungono curiose osservazioni a quelle sull'eclisse di Sole; Vittorio Novarese, Augusto Stella, Domenico Zaccagna del R. Ufficio Mineralogico italiano parlano delle nuove scoperte intorno ai petrolii, alle alpi ossolane, ed alle alpi asmane ed ai marmi di Carrara; Mario Cermenati dell'Università di Roma ma di nascita Lecchese illustra tutte le pagine dedicate al territorio di Lecco, alla Valsassina ecc.; Giacinto Martorelli, il più autorevole dei nostri ornitologi, non solo colla forma limpida ed agile, ma altresi coll'acquerello aggiunge osservazioni molteplici a quelle dettate nei pipistrelli e negli uccelli; Olinto Marinelli, il più illustre dei nostri geografi, con Giotto Dainelli, Francesco Grassi, Agostino Gemelli, Alessandro Clerici, Augusto Michieli, ecc. ecc. segnano tutti i progressi delle scienze fisiche, chimiche, geografiche, e biologiche...

Per essi il libro si può dire del tutto rinnovato ed aggiornato — pur conservando sempre il suo schietto e primitivo sapore ambrosiano.

E la lettura ne è resa facile e, quasi diremmo, divertente da un

numero stragrande di fotoincisioni (più di *1000*) tolte da fotografie in gran parte espressamente eseguite, altre regalate dai clubs Alpini di Milano, Torino, Bergamo, Brescia, Trento e da dilettanti come il cav. Vittorio Sella, il Cav. Alessandro Cassarini, ecc. ecc.

Il prezzo dello stupendo volume, che speriamo presto conoscere, è di L. 18, e ne è editrice la benemerita Casa L. F. Cogliati di Milano.

— L'ottima rivista *Minerva* nel fascicolo n. 11 contiene: George Meredith — Il grano e il pane — L'imminente carestia in India — L'enciclica contro i modernisti — Le trattorie popolari — Scuole sperimentali e tentativi pedagogici — Note scientifiche — La ricchezza mondiale in valori commerciabili.

— Il *Vessillo di S. Antonio*, periodico che ogni mese si pubblica in Arma di Taggia, ha una bella canzone poco conosciuta, scritta in morte di Eleonora Carlo Ruffini dal dott. Padre Carlo Cagnacci delle Scuole Pie.

— Nell' *Economista* di Firenze del 16 febbraio notiamo i seguenti articoli: Il riposo festivo settimanale — La Tunisia e l' opera del protettorato francese — Gl' insegnamenti di una crisi — Le casse di risparmio in Italia (Udine) — Rivista Ribliografica — Rivista economica e finanziaria: La legge sulle case popolari ed economiche — L'esercizio del credito agrario nella Calabria - Il prestito algerino - L'emigrazione transoceanica - Il bilancio per la Grecia - Lo svolgimento delle cooperative inglesi — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio franco italiano — Le Camere del lavoro in Germania — Per la marina mercantile italiana ecc.

Per grave disguido postale, la Tipografia non ebbe la Rassegna Politica, *per cui il fascicolo ne esce sprovveduto.*

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXX — Volume CLX della Collezione

16 Marzo 1908

Removed and separately catalogued

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE

FIRENZE . . . . . . FIRENZE

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

PROLUSIONE
AL COMMENTO DEL PURGATORIO

Siamo lieti che l' insigne Vescovo Bonomelli ci abbia consentito, con la sua consueta cortesia, di offrire ai nostri lettori questa bella Conferenza da lui recitata alla Società Dantesca in Firenze il 9 Gennaio u. s.; conferenza che mostra come Egli, oltre ad essere un dotto cultore di studj religiosi e sociali, sia pure molto valente in studj letterarj e profondo conoscitore della Divina Commedia.

(La Direzione)

Signore e Signori!

Da giovane ebbi sempre in grandissimo amore i libri dei poeti, particolarmente dei classici.

Giovinezza e poesia non sono forse sorelle? Quelle immagini sì vive e sì brillanti, quella lingua eletta e tutta armonia, quella esuberanza di vita fresca, primaverile, che palpita nei nostri migliori, mi accendevano la fantasia, mi accarezzavano l'orecchio, mi inebriavano l' anima di un dolcissimo piacere. In quegli anni mi pareva impossibile staccarmi da sì cari amici. Ma che non può fare il tempo? Di mano in mano che m' innoltrava nel cammino della vita, sentivo scemare in me quell' amore e quell'ammirazione, che molti di essi mi avevano inspirato, nè sapeva spiegarmene la ragione.

Ripigliava di tratto in tratto quei libri che m' aveano quasi ammaliato e poi subito li riponeva: non so come non vi trovava più l' antico diletto e per poco mi stancavano: così mi caddero quasi tutti dal cuore, meno i sommi e il massimo tra i sommi, il nostro Dante. Cosa davvero strana! Dante a principio mi ripugnava; mi sembrava duro, accigliato, severo. Ma poi, coll' assidua lettura, fatta quasi per forza, mi addomesticai con esso, lo presi ad amare e l' amai più forte di dì in dì fino ad oggi. Passarono molti anni, molte oh! molte, anzi troppe vicende e tristi e liete, più tristi che liete; ma Dante mi fu sempre caro e nel suo poema trovai sempre un nobile pascolo e e dirò anche un soave conforto. Debbo dir tutto? Da quaranta anni ogni giorno leggo un capo del nuovo Testamento e un canto di Dante: ecco una delle mie delizie. Non poteva dunque rifiutarmi al gentile invito di tenere una Conferenza sul divino poe-

ma là dove il Poeta ebbe la prima ispirazione a comporlo, nella *gran villa*, della quale parla tante volte.

Ma devo mandare innanzi una franca dichiarazione: io non sono che un *dilettante*. Per lettura continua conosco bene tutta la Divina Commedia, ma ben poco mi sono occupato di critica dantesca all'infuori di quelle note, che sono richieste all'intelligenza del poema. Questo fa sì che il parlare pubblicamente nella sua patria stessa dove ebbe primo interprete il padre della prosa italiana e dove sogliono parlare di lui i conoscitori più geniali delle opere sue e della nostra lingua, diventi per me, non dantista, non toscano, una vera audacia; la quale, confido, sarà perdonata da chi rifletta, che se fu audacia accettare l'invito, sarebbe stata scortesia il rifiutarlo. E credo che ai concittadini di Dante debba spiacere più la scortesia che l'audacia.

Ed or vengo al mio tema; debbo parlare del Purgatorio in generale, in altri termini, fare un po' d'introduzione alla seconda Cantica, che sarà materia delle letture di quest'anno. — Eccomi, come meglio potrò, alla prova.

Quando si esce dalla buca infernale, da quell'aria fosca e morta, *che contrista gli occhi* e il *petto*, tutta satura di depravazione e di lagrime, si prova un senso di sollievo: si trae dal petto un respiro largo e profondo, si entra in una vita nuova. Come risponde bene a questa disposizione del lettore l'ultimo verso della Cantica:

E quindi uscimmo a riveder le stelle!

Finalmente! Come ne sia uscito fuori il poeta e per qual segreta caverna abbia potuto mettere capo all'emisfero australe, voi lo sapete. E qui è una isoletta solitaria, battuta dalle onde dell'Oceano; isoletta, la cui origine e ragione di essere è determinata dal poeta con una concezione terribilmente maravigliosa, dice il Carducci, per *dinamica* e *morale* sublimità.

Essa ricorda la lotta dei titani e di Giove, ma per l'ardimento e la grandiosità di gran lunga la supera. La terra per fuggire Lucifero, che, precipitando dal cielo, avea forato il nostro pianeta per mezzo, lasciò nell'emisfero boreale un gran vuoto, una specie d'imbuto immenso, e fu il baratro infernale. Poi, rincorrendo in su, la terra nell'emisfero australe, formò l'isola e il monte del Purgatorio. Questo è adunque agli antipodi e non riesce difficile congetturare per quali ragioni il poeta l'abbia collocato là anzichè altrove. Innanzi tutto egli dovea fingerlo in luogo, che non potesse essere visitato dai viventi. Ed è forse per questa ragione, per il fine recondito di rispondere preventivamente a questa domanda: Se il Purgatorio è una montagna dell'Oceano, un bel giorno non vi potrebbero appro-

dare i naviganti? — forse, dico, è per questo che il poeta, nel canto 26 dell' Inferno introdusse il famoso viaggio di Ulisse. Ulisse, interrogato da Virgilio « dove per lui perduto a morir gissi » racconta, che, partito da Circe, che l' avea sottratto più d' un anno là presso Gaeta, lo colse tanto ardore a *divenir esperto del mondo* e *degli uomini* e *del valore*, che, deposto ogni altro pensiero, si volse per l' ampio mare aperto e navigando verso ponente, giunse ad un punto, dal quale si poteano veder tutte le stelle dell' altro polo. Cinque mesi « de' remi facemmo ala al folle volo » e poi... lasciamo la parola all' audace navigatore:

... n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n' avea alcuna.
Noi ci allegrammo: e tosto tornò in pianto;
Che dalla nova terra un turbo nacque
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque:
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, come altrui piacque,
In fin che il mar fu sopra noi richiuso.

Ecco, o signori, il Purgatorio. Così hanno pensato e pensano quasi tutti i commentatori e qualcuno anzi nelle parole del primo canto della Cantica seconda:

Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navigar sue acque
Uom, che di tornar sia poscia esperto,

crede di trovare un' aperta allusione ad Ulisse.

Il mònito, che scoppia naturale dal racconto odissèo, è questo che al Purgatorio non si va finchè si ha *seco di quel d'Adamo* e che esso è perfettamente al sicuro dalla curiosità dei viventi. Vero è che Dante vi perviene tuttora vivo: ma questo *volle Iddio per grazia* e non senza ragione, l' anime, *che su per le cornici del monte vanno — Di loro pravità solvendo il modo* — si arrestano stupite e strascicano il salmo di penitenza in un *O lungo roco*. — Forse ebbero parte nella scelta del luogo anche antiche tradizioni, nella storia e nella poesia, di terre ignote e disperse e freschi presentimenti nelle navigazioni italiane di Marco Polo e Caboto, di terre nuove e da scoprire in Oriente, dove i teologi immaginarono il paradiso terrestre, separato, (come scrive Pier Lombardo, posto da Dante tra i sommi nel quarto cielo) per lungo spazio di mare e di terra dalle regioni abitate dagli uomini, segregato dal nostro mondo, collocato in alto luogo, che confina col cielo della luna, proprio come quello immaginato dal poeta. E forse forse un Purgatorio agli antipodi, in dritta opposizione coll' inferno, rispondeva assai bene a quel genio di simmetria e di antitesi, che era spiccatissimo nell'Ali-

ghieri. Il Prof. De Gubernatis vuole che Dante abbia pensato all' India, al Ceylan e al famoso picco d'Adamo. È probabile? Perchè no? È una ipotesi cara al dotto orientalista e non vi è ragione di negare questa ipotesi. Ma ciò non ha importanza alcuna per noi. Ci basti il sapere che la montagna dantesca è agli antipodi e si dislaga dalle acque agile e dritta verso il cielo in forma d' un cono tronco. Tre balzi erti e ronchiosi ne formano la base: è il vestibolo, in cui si aggiravano quelli, che indugiarono alfine i *buon sospiri*. Più su è la porta, guardata da un angelo e si svolgono i sette gironi, su cui l' anime peccatrici fanno penitenza. Sulla cima frondeggia la divina foresta *spessa* e *viva*, un *verde* smalto costellato di fiori e un' *aura dolce* e *tranquilla* reca intorno un *incognito indistinto* di deliziosi profumi.

Come tutto ciò siasi venuto formando nell' alta fantasia del poeta; qual parte vi abbia avuto la sua possanza creatrice, quale la tradizione e qual nodo e intreccio di leggende oltre mondane, onde l' ascetismo medio evale era ricco: da quale nebulosa stupenda e per quale misterioso processo sia uscito questo mondo prodigioso, lo lascierò indagare ai dotti più pazienti di me. Veramente l' embriologia letteraria talora non è meno ardua della animale, ed io, lo dissi già e lo ripeto, mi restringo entro i confini d' un modesto *dilettante*.

Mi sembra invece bello ed utile investigare alcun poco il significato di questo secondo regno dantesco e vedere come l'Alighieri abbia sapientemente costruito nell' insieme e nei particolari la sua mirabile allegoria. Non ignoro che l' allegoria del poema è ancora alquanto discussa e mi guarderò bene dall' invescarmi a ragionarne: ma comunque si vogliano intendere alcuni tratti del primo canto dell' inferno, che senza dubbio contiene il disegno generale della grande allegoria, è fuori di controversia che lo scopo principale del poema è morale, per quanto vi si intreccino le ragioni politiche e le vicende della storia, le ire e le simpatie e le vendette personali del poeta. Lasciamo pure da parte (mi esprimo così per non toccare una questione d'autenticità) la lettera di Dante allo Scaligero, nella quale è detto apertamente, che il poema, oltre il senso letterale, porta anche una significazione allegorica e morale, tutta l' opera dantesca è concepita evidentemente in ordine allo scopo di dare una salutifera lezione al mistico viaggiatore, che non vuol essere più cieco, ma acquistare esperienza vera, imparare a vivere meglio, trovare libertà, pace, salute, rifarsi come pianta novella rinnovellata di novella fronda. Ed è questo veramente il senso nascosto del poema: questo lo governa in ogni sua parte e chi l' abbia sempre di mira potrà rendersi ragione anche di certe minuzie, che a prima giunta parrebbero capricci e invenzioni ingegnose a scopo di ornamento.

Ma sì: il poema è anche opera ascetica e mistica, e della ascetica e mistica medio evale ha tutti i segreti e tutte le finezze.

Pertanto anche il Purgatorio rappresenta un alto concetto morale, l'espiazione e la riabilitazione; e la sua struttura, il genere e il modo delle pene, e le leggi, che ne reggono la vita, lo spirito, che vi si agita, lo stesso stile, che vi adopera il poeta, tutto è informato a questo concetto, tutto cospira allo scopo di mostrare come l' uomo (Dante è l' umanità) possa per graduale trasformazione purificarsi, rigenerarsi, rendersi degno di salire alla perfezione propria dell' essere suo. È il cantico della faticosa ascensione umana dai bassi fondi della materia bruta, su dalle passioni, dalle miserie che gravano addosso alla umanità e ne impacciano il progresso: è l' ascendere dell' uomo vecchio verso il nuovo, di Adamo verso il Cristo: è un passare da Fiorenza (mi perdonino i Fiorentini l' allusione ad una parola amara del poeta) in popol giusto e sano e dalla Roma tralignante alla Roma, di cui Cristo è Romano; è l' *Excelsior* cantato da un Bardo, che pur rimanendo il sommo poeta del medio evo, è più largamente il poeta della gente latina e del Cristianesimo: è più ancora nel senso sovrano della parola, il poeta di tutti i tempi.

La visione, nell' altro mondo, delle anime dannate, penitenti e beate non è che un velo, sotto il quale si nascondono i tre stati delle anime in questa vita, il vizio cronico, insanabile e impenitente, la conversione e la virtù: è la storia eterna della psiche umana di tutti i luoghi e di tutti i secoli. Il Purgatorio rappresenta la conversione. L' Alighieri lo colloca, come è giusto, fra i due poli della vita morale, il bene ed il male, tramezzo l' Empireo, sede immobile della Divinità, e Lucifero, la più turpe incarnazione del male, la parodia schifosa di Dio, Dio a rovescio: Dio è spirito, egli carne: Dio è uno e trino, egli è uno con tre orribili faccie e con tre bocche maciulla tre peccatori: Diò è principio di moto e di vita ed egli svolazza l'ali di pipistrello e col vento ingrossa il ghiaccio che lo circonda e lo fascia: e, cosa mirabile! con tre lingue non dice una sola parola: è perfettamente muto, simbolo di immobilità, di morte, di ogni bruttezza: a Dio il canto e la gloria della terra e del cielo, a Lucifero i pianti, i fremiti e le maledizioni dei dannati. Fuggiamo, fuggiamo, par che gridi il poeta — Sursum corda: su, su, verso la luce e la vita — E le radici del monte si oppongono alle piante di Lucifero, quasi a respingerlo fieramente e il suo capo si drizza verso il cielo, nell' aer puro e tranquillo, dentro cui splende il sole. L' uscire dell' anima dalle contaminazioni terrestri e il suo levarsi a Dio non potrebbe essere espresso con plastica più evidente e felice. Tutto il monte, nella sua struttura materiale, mi dà l' impressione d' una sola persona, che pentita della sua colpa, disdegnando la terra, levi alto gli oc-

chi e le braccia in un impeto di invocazione e di affocato desiderio. È il *surgam et ibo ad patrem* del figliuol prodigo, ormai ridotto alle ghiande, quello che si leva da ogni cerchio, è il canto degli esuli tornanti alla patria.

L'amore è la forza iniziale di questa ammirabile ascensione. Dante, quasi sempre aristotelico, ma anima libera, in questa parte segue la teorica di Platone, per cui l'amore

... è sementa in noi d'ogni virtute
E d'ogni operazion, che merta pene.

L'amore senza il freno della verità fa il vizioso e ben guidato il virtuoso e il santo. L'inferno è una stortura dell'amore, divenuto incorreggibile, è l'amore cronico del male, che non ha più soccorso. Nel Purgatorio (e intendiamo sempre nell'opera di santificazione anche a questo mondo) non esiste più se non per trovarvi la sua pena in forza d'un altro amore, l'amore del bene ed è odio del male e desiderio di riparazione, di giustizia. I sette vizi capitali (simboleggiati dai sette P, che l'angelo portinaio segna a Dante sulla fronte col puntone della spada) si sviluppano dall'amore, come rami dal tronco: è ciò descritto nel canto 16 del Purgatorio mirabilmente. Di qui la partizione della montagna in sette gironi: ordine chiarissimo, quale non si può riscontrare nelle cerchie infernali, ove fino al sesto cerchio si procede secondo l'ordine dei peccati capitali e dal sesto in giù si sconvolge e i commentatori si accapigliano tra loro, forse per dimostrare anche in questo che nell'inferno *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Ma nel Purgatorio *nullus horror;* sì, come dissi, l'amore del peccato non domina più; esso diventa invece la vittima, che deve essere immolata dall'amore del bene sull'altare della Divinità.

Il primo passo, che mena su questa via è il pentimento: ciò è ben chiaro alla stessa ragione. I procrastinanti, che non hanno ancora varcate le soglie del Purgatorio, sono anch'essi dei penitenti: la loro attesa non è che un'ammenda: ma lassù, alla porta, il pentimento interiore si esplica in un atto esterno, la confessione. Io non dico (intendiamoci) che un rinnovamento di vita non sia possibile senza confessione: ma è un fatto, che pei cattolici, la confessione almeno almeno in voto implicito, come dice la teologia, è necessaria. Brunetto Latini, che fu, se non proprio maestro, certo amico e consigliere di Dante, innanzi di cavalcare nella sua visione predantesca (*Il Tesoretto*) su nell'Olimpo, fa un minuto esame di coscienza e va a confessarsi a Mompellieri. La confessione egli la considera come un inizio di mutamento di vita di male in bene e dice all'amico Rustico di Filippo:

E poi ch'io son mutato
Ragion è che tu ti muti,
Chè sai siam tenuti

Un poco mondanetti.
Però vo' che tu t'affretti
Di gire a frati Santi.

Dante, teologo, non poteva ignorare questa necessità della confessione, e perciò prima di entrare nel Purgatorio, si gitta a' piedi dell'angelo, custode della porta, si picchia il petto, chiedendo misericordia. La porta, l'Angelo, le parole sì belle, sì evangeliche, che dice, i tre gradi, il lor colore, tutto in quel quadro è simbolico e il simbolo è trasparentissimo. La penitenza cristiana vi è figurata in ciascuna sua parte e nel suo essere sacramentale, come dispiacere, dolore interno e come sottomissione al potere, che si dice delle chiavi; e il giunco schietto, che il poeta porta cinto o al capo, o ai lombi non è altro che quella disposizione di sincera umiltà, senza della quale la penitenza e specialmente la sacramentale, è assolutamente inconcepibile.

Ma ciò non basta. Il pentimento, questo disvolere ciò che si è voluto, questo esplicarsi dell'amor buono contro l'amor colpevole, questa violenza morale, per cui la volontà svelle da sè il peccato, e da esso si separa, come da drudo malvagio, col quale ha miseramente fornicato, trae seco la necessità della riparazione in quella misura e in quel modo che conviene alla natura e gravità della colpa! Vuolsi la espiazione, l'ammenda.

Se lento amore a lui veder vi tira
Od a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentir ve ne martira.

Ciò è detto nel cinghio degli accidiosi: ma vale per tutti i cerchi: al pentimento dee seguire una pena temporale proporzionata alla colpa commessa. E non vediamo noi la madre più affettuosa al figlio, che ha errato e si pente, imporre una penitenza, sia pure lievissima? È la natura stessa che oltre il pentimento vero e interno della colpa vuole una pena quale che sia. E qui la ragione consuona perfettamente alla fede cattolica. Se il solo pentimento bastasse, il Purgatorio non avrebbe ragione di essere. Questa pena imposta dalla giustizia di Dio, è accettata volentieri dall'anima conscia di colpa e pentita e così diventa volontaria e purificatrice. Anche l'espiazione è un lavoro di amore. Dio punisce, non pel piacere di punire (cosa in lui assurda), ma per affinare le anime e renderle degne di salire a lui: colpisce come lo scultore, che dal rude e informe macigno, testè tratto dalla petraia, vuol cavare la statua; o come il padre che voglia rintuzzare nel figliuolo giovinetto l'orgoglio della passione e farne un uomo, che sappia signoreggiare sè stesso e reggere gli altri; giustizia, sì, ma insieme anche misericordia. La legge immutabile è sempre quella, che Dante chia-

ma del contropasso: la stessa nell'Inferno e nel Purgatorio. Beltram del Bornio lo dice nel canto 28 dell' Inferno:

Io feci il padre e il figlio in sè ribelli...
Perch' io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, che è in questo troncone:
Così si osserva in me lo contropasso.

E va tenendo il capo tronco per le chiome

Pésol con mano, a guisa di lanterna.

Nel Purgatorio Papa Adriano V, steso bocconi nel cerchio degli avari, spiega chiaramente la legge del contropasso:

  Quel che avarizia fa qui si dichiara
In punizion dell' anime converse
E nulla pena il monte ha più amara,
  Siccome l' occhio nostro non s 'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
  Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amor, onde operar perdesi,
Così giustizia qui strette ne tene
  Ne' piedi e nelle man legati e presi.

Per tal ragione i superbi vanno curvi e rannicchiati sotto gravi pesi; così i golosi si fanno santi in fame e sete: E così gli invidiosi *son coperti di vil cilicio e un fil di ferro fora il ciglio e cuce sì, come a sparvier selvaggio si fa:* l' occhio invido è chiuso alla luce: gli accidiosi si affrettano al corso: i lussuriosi ardono e si affinano nel fuoco, perchè « Lo fren vuol esser del contrario suono ». Ma quanta diversità, o Signori, da queste pene a quelle dell' inferno! Confrontate p. es. la pena che hanno i golosi nell' inferno con quella, che hanno nel Purgatorio.

Dice il Buti che la punizione si fa con acerbità e la purgazione con clemenzia. Nulla di più vero. Nell' inferno è l' ira di Dio, che martella i peccatori: ma forse dovrei dire l' ira di Dante, perchè io non vorrei, nè potrei giurare, che l'arte della divina giustizia sia proprio così raffinatamente crudele come è descritta dal poeta. Il suo Dio sembra il Dio semitico, troppo semitico per essere il Dio, che ci presenta Gesù. Ad ogni modo Dante lo concepì sotto questa forma come del resto lo concepirono anche molti teologi e predicatori d' allora e, diciamolo, anche del giorno d' oggi. Si sa bene che Dio, l' Essere per eccellenza, immutabile, sovranamente perfetto, è concepito dagli uomini variamente secondo la loro capacità e più o meno riflettono in lui sè stessi. Quelle pene infernali, dipinte da Dante, sono strazi, derisioni, scherni atroci, sarcasmi sanguinosi: sono vendette immaginate nelle forme più oltraggiose, negli atteggia-

menti più crudeli, le vendette in breve medio evali conscie, squisite, sottili, insaziabili. Nulla di tutto questo nel Purgatorio. Nessuna pena è tale, che mostri odio, disprezzo, gioia in chi la infligge: nulla di duro, di fiero, di basso, di volgare, di grottesco: nulla che getti il disprezzo sulle anime, che ne sono colpite: è pena medicinale, non pena vendicativa; nasce dall' amore, non dall' odio: non è sfogo d' animo offeso, ma strumento di elevazione morale. E questa è aiutata altresì da altri mezzi, cioè dagli stimoli, che vengono dall' esempio. Sculture nel marmo, gastighi pei superbi, premii per gli umili, voci di spiriti volanti per l'aria (magnifica creazione di quella inesauribile fantasia), che invitano alla mensa d' amore, visioni, estasi, che rammentano virtù premiate e colpe punite: la Bibbia tutta, la storia sacra e la profana, la mitologia, la ragione, la fede, il cielo, la terra, tutto, tutto è posto in giuoco, tutto deve servire al sublime lavorio della purificazione ed elevazione umana. Per il grande poeta e moralista tutto dee essere volto allo scopo non solo di dilettare e istruire, ma di rendere migliore l' uomo nell' ordine morale. Tutto il resto che giova? Perciò Dante, giunto al termine della sua ascensione, potrà dire a Beatrice:

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.

Così punisce la giustizia temperata dalla misericordia e dall' amore. L'anime sentono e comprendono tutto questo e amorosamente baciano la mano che le percuote.

Terribile è il quadro dell' entrata dei dannati nell' Inferno: Caronte li chiama alla barca e quell' anime, ch' *erano lasse e nude:*

Cangiar colore e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.
  Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti,
  Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.

Anche all' isoletta del Purgatorio l' anime approdano

Con un vassello snelletto e leggero,

ma

Un celestial nocchiero le guida
Trattando l' aere con l' eterne penne.

A lui raggia in viso l' eterna beatitudine ed esse lietamente cantano

In exitu Israel de Egypto
Cantavan tutti quanti ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia *scripto.*

È l'inno della liberazione e della gioia. — Per contrario, quando il poeta ebbe varcate le soglie infernali e si fu messo dentro:

.... Sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle...
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.

Quanto diversa è l'impressione del poeta nel metter piede nel Purgatorio!

.... *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono,
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prendere si suole
Quando a cantar con organi si stea
Ch'or si or no s'intendon le parole.

L'immagine evidentemente tradisce l'intenzione del poeta; il Purgatorio gli sembra un tempio. Vi è infatti la compostezza, la pace, il raccoglimento, lo spirito di preghiera, tutto quel complesso di sentimenti, che si impongono all'anima quando si entra nell'ombra mite e solenne di S. Maria del Fiore. I tormenti a volte gravissimi non turbano mai questa pace devota, silenziosa di monastero: l'anime non se ne lagnano mai e non ne parlano che per riconoscere la giustizia di Dio e mostrarsi grate e contente.

Esse dicono: la nostra pena è un sollazzo e i martirii sono un dolce assenzio. Mentre nell'inferno divampa feroce l'odio contro Dio fino all'insulto e al sarcasmo insensato di Capaneo e all'atto sconcio e plebeo di Vanni Fucci, nel Purgatorio l'anime si struggono amorosamente per Iddio e anelano a lui con tutto l'impeto d'una natura creata per lui, per un bene:

Di là del qual non è a che s'aspiri.

È questo il loro affanno, il loro martirio più acuto essere separate da lui:

Che del desio di sè veder si accuora.

Chè tutta la loro volontà è ferma e contenta a patire finchè non sia sciolto il nodo della colpa. Vi è già in loro alcun che di ciò che costituisce il paradiso.

« Tenersi dentro alla divina voglia »

E non può essere altrimenti se si consideri che queste anime sono amiche di Dio, hanno sicurezza di possederlo svelatamente quandochessia, lo sentono in sè e lo amano e sanno che

il soffrire è il ponte, per cui vanno a lui. In questo concetto del Purgatorio sì elevato e sì vero l'Alighieri si mostra sommo filosofo e sommo teologo e non saprei trovarne uno, che lo superi o almeno pareggi.

Siccome poi la espiazione si affretta per la preghiera dei vivi, secondo il dogma cattolico, sì bello e sì conforme alla ragione, sì bene espresso per bocca di Manfredi

Che qui per quei di là molto s'avanza,

così le anime spesso pietosamente si raccomandano al poeta perchè a sua volta egli le raccomandi alle preghiere dei vivi. Quanta pietà e tenerezza in quelle parole di Buonconte:

Io fui di Montefeltro; io son Buonconte:
Giovanna ed altri non han di me cura,
Perchè io vo tra costor con bassa fronte.

E ancor meglio in quelle altre sì commoventi di

.... Forese
.... m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.

Come ricordano l'*hominem non habeo* del paralitico del Vangelo! E perciò il poeta, ambasciator fedele, ci esorta a pregare per l'anime del Purgatorio.

.... Sicchè monde e lievi
Possano uscire alle stellate rote.

Quando un'anima è perfettamente purificata, solo allora sente spuntare in sè il desiderio, che si traduce tosto in atto di levarsi e *mutar convento*:

Della mondizia il sol voler fa prova,
Che tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende ed il voler le giova.

Era impossibile esprimere più nettamente, più nobilmente e dirò anche più teologicamente il concetto come avviene la liberazione delle anime nel Purgatorio. Esse sono come uccelli impotenti al volo perchè le penne non sono anco atte: viene l'istante sospirato: le penne sono cresciute e spiccano il volo; è un peso che quell'anime sentono cadere a poco a poco da sè e allorchè sono affatto libere si alzano e spiegano le ali verso Dio che le attira. L'amore è il peso dell'anima, scrisse Agostino: e quando essa è sciolta dai legami, che la tengono avvinta, ubbidisce al peso e naturalmente cade in Dio, che di sè la bea.

La redenzione è compiuta e la santa montagna trema dalle radici alla cima, trema tutta d'amore, e per gioia e migliaia e migliaia di voci (oh la mirabile solidarietà e comunione dei buoni!) sale un « Gloria in excelsis Deo » tra gli spazi infiniti del mare e del cielo: è un fremito sublime, un saluto, un desiderio,

una gioia ineffabile, che dall' anima omai beata si riverbera come un riso divino, nell' anime sorelle, che giacciono ancora al tormento purificatore. Ancora una volta io ricordo le parole di Gesù: « Si fa più festa in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti, che non han bisogno di penitenza ». Si noti che nessuna delle anime sale al paradiso terrestre, ma libere se ne vanno al cielo, fatta eccezione del poeta Stazio, che accompagna Dante e Virgilio e sparisce non si sa come. Ma è una eccezione, come altre create dal poeta. — Tutto questo pei morti, che si mondano oltre tomba.

Ma il poeta, lo dissi, vuol significare allegoricamente la purificazione, non solo nell' altra vita, ma anche in questa e perciò, egli (che simboleggia in sè l' uomo viatore, che si *dismala*) passa di girone in girone fino alla selva del paradiso terrestre, pel quale (così nella *Monarchia*) si figura la beatudine di questa vita, che consiste nelle operazioni delle proprie virtù.

Così si comprende come anche per l' uomo viatore il Purgatorio, cioè la penitenza, presa nell' alto suo significato, sia il regno della libertà, che si conquista pel progressivo affrancamento dell' anima dalla tirannia delle passioni. Si comprende come la montagna, malagevole a principio e a vedersi tale che non vi possa salire chi va senz' ale, diventi poi sempre meno ardua al mistico viaggiatore,

.... Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave
E quanto più va su e men fa male:

e infine sia soave il salire

Come a seconda in giù andar per nave.

Sempre così le vie della purificazione. Uscire dalle strette del vizio, vincere e domare la prave abitudini e le malvagie rivolte delle passioni, acquistare l' abito della virtù fino a toccare la perfezione è cosa ardua: si domandano sacrifici e lotte senza tregua. È la croce quotidiana del Vangelo. Ben grida Minosse a Dante sulla soglia infernale:

Guarda come entri...
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.

Il monito ricorda le parole dell' Eneide « Facilis descensus Averni. Sed remeare gradus, superosque evadere ad auras, hic opus, hic labor. » Qui sta il difficile: ma poi dopo la prime battaglie, le forze si rinfrancano, e all' anima arride il presentimento della vittoria. La costa erta del monte cala e si addolcisce e il viaggiatore si sente più leggero. Fra poco, estinti i simboli del peccato, i sette P, Beatrice potrà dire al Poeta:

Meraviglia sarebbe in te, se, privo
D' impedimento, qui fossi assisa,
Come a terra quieto foco vivo.

Nulla sfugge al poeta; tutto per lui, il monte, la strada, le parole, le minime cose hanno un significato allegorico e morale: basta meditare ciò che dice.

E poichè secondo l'insegnamento cattolico non è possibile rompere la catena del peccato e salire a vita virtuosa senza il concorso della grazia, così bene si comprende quell' altra legge del Purgatorio, che si annunzia nel canto settimo:

E il buon Sordello in terra fregò il dito
Dicendo: vedi? sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.

È traduzione della sentenza « senza di me non potete far nulla » giacchè il sole è l'immagine più viva di Dio e della sua grazia nel linguaggio mistico e teologico. Ed ecco infine coronata l'opera del rinnovamento morale e in una generale restaurazione di vita, in un senso di gioia sana e profonda, e libertà non più passibile di traviamento. Perciò Virgilio, compiuta l'opera sua, dice all' alunno:

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erta via, fuor se' dell'arte.
Vedi là il sol, che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli
Che, lacrimando, a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perchè io te sopra te corono e mitrio.

Mentre giù nell'inferno l'anima si inabissa di cerchio in cerchio di bolgia in bolgia fin giù dove si agghiada, dove si seppellisce nel ghiaccio, e trasparisce *come festura in vetro* e si fa muta e tutto intorno è silenzio e morte, qui l'anima si solleva, si insublima, e traendo pur seco il corpo, non più inerte, nelle sue ascensioni, in certo modo gli comunica la sua spiritualità, come apparisce in quasi tutti i gironi, e come sì graziosamente spiega Stazio nel canto 25. Là è la storia del male, della morte: qui è la storia del bene e della vita. Dopodichè non mi sembra difficile intravedere anche in quel nodo quasi gordiano delle visioni degli ultimi canti del Purgatorio il pensiero del poeta e religioso con tanta e sottile arte intrecciato.

Il sommo pensatore, e patriotta e schietto cristiano non dimentica mai i supremi interessi della Religione e dello Stato (per Dante era l'Impero) e i loro contatti e le loro lotte, allora fierissime, ed egli ne era vittima. La religione, che si concreta

nella Chiesa, e lo Stato che per lui si concretava nell'Impero, sono le due ruote, su cui muove al suo fine terreno e celeste (la duplice felicità) il gran carro dell' umana società. Ciò è detto più volte dal Poeta nelle opere minori, specialmente nel Convito e nella Monarchia. Se la Chiesa e l' Impero tralignano, la Società si corrompe e l' uomo non sale più per manco di guida, nè al paradiso terrestre, simbolo della felicità terrena, nè al celeste luogo della beatitudine eterna.

Tu dei saper che la mala condotta
È la cagion, che il mondo ha fatto reo,
E non natura che sia in voi corrotta.

Il predicatore della rettitudine s' inalza ad una visione, che è storia e apocalissi insieme, un rimprovero acerbo, e un voto ardente ai due fattori della felicità umana, di cui il paradiso terrestre è simbolo e preparazione. Oh l'alto e sublime idealista!

E qui non vi dispiaccia di udire l' impressione che a me, giovane di sedici anni, lasciò la lettura del Purgatorio allorchè lo percorsi e ponderai, come poteva a quell' età; impressione che dura sino a oggi e amo credere che sia comune, perchè naturale. Se l' inferno colle sue pene sì varie e sì terribili riempie e ricolma l' anima di orrore: se il Paradiso colle sue visioni eteree per i sette cieli e per l' empireo, con quelle ineffabili scene sempre varie di luce, di canti, di bellezze e di armonie rapisce l' anima e l' inebria di dolcezza,

Che non gustata non s' intende mai,

il Purgatorio colle sue pene, che si succedono sempre nuove, e sempre strettamente legate all' argomento, spande nell' anima una mestizia soave, una malinconia direi amabile, un dolce abbandono nella giustizia e nella bontà divina, una speranza incrollabile, ma tranquilla e rassegnata e non so qual sicurezza di gioia, mista a non so qual dolce dolore, che ci rende facili a compatire, che compone in pace le ansie dello spirito, che ci fa quasi caro il patire e ci muove ad amare e benedire la mano che percuote. Tutto mi sembra cospirare a produrre in noi questo stato dell' anima che soffre e vuol soffrire, che geme e ama il gemere, la luce, la struttura architettonica del Purgatorio, il genere dei tormenti, il modo di soffrirli, i discorsi, le visioni, le voci volanti sperdentisi nell' aria reiterate, e quelle preghiere sì semplici e sì belle tolte con sì fine discernimento dalla liturgia ecclesiastica

.... sembra
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udii: Dolce Maria!
Dinnanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia.
. . . .

Ella (un' anima) giunse e levò ambo le mani,
Ficcando gli occhi verso l' Oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sí devotamente
Le usci di bocca e con si dolci note
Che fece me a me uscir di mente.

È una mestizia serena e soave, che tutta penetra l' anima, le fa dimenticare la terra e gli stessi dolori e gli volge l' occhio e il cuore a lui, che solo ama, e a cui dolcemente sospira. Dal canto di Casella, nell' ingresso del Purgatorio, fino a quella incomparabile scena dell' ultimo girone dei lussuriosi (canto 26), che si purgano nel fuoco, e incontrandosi si baciano

Senza ristar, contente a breve festa,

sempre con riguardo

Di non uscir dove non fossero arsi,

sino alla comparsa di Beatrice, tutto spira un sentimento quieto, delicato, puro che per poco fa amare e desiderare i dolori che sono descritti. Era mai possibile rappresentare in forma più bella e graziosa e insieme vera secondo la fede e la ragione il Purgatorio, il luogo di espiazione e purificazione? Dante si mostrò come sempre acuto filosofo e perfetto teologo cristiano.

Da ultimo piace osservare, come allo spirito, dirò così, della montagna, che salendo il *malo amor dell' anima disusa*, ben risponda il linguaggio e l' arte del verso in questa seconda cantica.

Nell' Inferno, salvo qualche tratto, come il canto di Francesca (piccolo e gentil fiore spuntato su roccia aspra e ferrigna) il linguaggio è, come esser doveva, aspro, rotto, violento, plebeo, brutale e il verso è talora tonante, duro, dalle rime chioccie e ringhiose dell' odio, della rabbia, della disperazione. Nel Purgatorio, nel regno del perdono e della speranza, dell' amore che martira se stesso per giungere a Dio, anche lo stile rammorbidisce, ingentilisce nelle immagini e nelle parole, e il verso diventa scorrevole, spesso armonioso, e vi si sente una melodia mesta sì, ma d' infinita dolcezza: non è strido, non è pianto amaro e sconsolato, come nella valle d' Inferno, ma pianto soave che riga le gote al nuovo pellegrino quando cala la sera e corre nell' aria la squilla, che ricorda la dolce e santa intimità della famiglia seduta al desco domestico e raccolta intorno al tranquillo focolare.

Forse piangeva così il Poeta quando esule, vecchio, stanco, desideroso di posare presso il suo *bel S. Giovanni*, errava nella pineta di Ravenna, mormorante all' aura vespertina, o entrava nella povera chiesa di Polenta a pregare e pensava per te, o Fi-

renze, quei versi soavissimi e pieni di dolore: si direbbe il grido dell' esule:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sí che mi ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello,
Nemico ai lupi che gli fanno guerra
Con altra voce ormai, con altro vello
Ritornerò poeta ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello,
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quivi entrai io e poi
Pietro per Lei sì mi girò la fronte.

Parmi di aver mostrato in qualche modo la tesi propostami; il Purgatorio rappresenta un nobilissimo concetto morale. l' espiazione e i dogmi sì naturali e sì profondi della solidarietà, della sostituzione e della reversibilità. L' uomo non è mai isolato: è sempre membro d' una famiglia, d'una città, di un paese, della gran famiglia umana. Ciò che fa di bene e di male si riverbera su tutti gli uomini, come la forza di attrazione d'un atomo si esercita su tutto l' universo: perciò la *solidarietà*, e perciò l' uno può sostituirsi ad un altro nella espiazione, nel pagare il debito di giustizia e ciò chè fa l'uno è all'altro imputato: ecco la dottrina cattolica del suffragio pei defunti: tutti sono figli della stessa famiglia, il bene degli uni si riversa sugli altri: è la grande verità che il poeta mette in luce in cento luoghi.

Prima di chiudere questa conferenza ormai troppo lunga, lasciate che manifesti due pensieri. La società Dantesca con ottimo consiglio si propone di tenere vivo colle sue letture il culto di Dante, culto dell' arte, culto delle lettere, culto di tutto ciò che è bello. Chi non deve far plauso a sì nobile ideale? A me sembra che a questo sì nobile ideale si possa aggiungere qualche altra cosa più utile, più popolare ed anche più nobile: il culto morale. Tutta la Divina Commedia dal primo all' ultimo canto è una miniera di morale semplice e insieme sublime, che risponde a tutti i ceti, ad ogni persona: è lo svolgimento storico. il fiore od il frutto del Vangelo. *Unicuique suum* si direbbe il motto del poeta e austero moralista. Egli flagella il vizio e premia la virtù, dovunque appariscano fino nei suoi nemici politici. La sua morale, sempre razionale ed evangelica, non ha nulla di piccolo di gretto, di molle, di fiacco: è forte, virile, larga, generosa e si nutre di sacrifici e virtù magnanime. La Divina Commedia commentata a dovere è il libro morale per eccellenza, è l' applicazione franca ed ampia dei principì eterni della sana ra-

gione congiunta all' insegnamento cristiano cattolico, che il poeta sovrano ebbe sempre vivo in cuore.

Due libri sopra tutti gli altri io credo utili e necessarî a formare il carattere italiano e che ne sono la più schietta espressione: uno in poesia e l' altro in prosa e poesia, Dante nel suo poema e Manzoni nei suoi *Promessi Sposi* e nei suoi scritti poetici. A poco a poco potranno cadere in oblio moltissimi lavori in poesia e in prosa della sì vasta letteratura nostra, ma le creazioni di Dante e Manzoni, come l' *Iliade* e l' *Eneide* e andate dicendo rimarranno là immortali, monumenti eterni del genio italiano.

In quelle pagine, in quei versi del grande lombardo e nei canti inarrivabili del fiorentino si dee ritemprare il carattere nostro italiano, e ne abbiamo bisogno e grande: carattere aperto, pel quale il sì è sì, e il no è no: carattere saldo, irremovibile e tranquillo, santamente sdegnoso di ogni bassa voglia. Che l'Italia nostra si tenga sempre aperti sotto gli occhi i libri di questi due sommi, che non conobbero mai nè scetticismo, nè debolezze, che furono profondamente religiosi e sinceri credenti, e a un tempo veri e ardenti patrioti a tutta prova: se l' Italia nostra terrà quali norme di pensare e operare quelle segnate da quei due fari di luce, si mostrerà degna della gloriosa missione che ha sortito di essere la maestra al mondo del bello, del vero e del buono in tutte le loro manifestazioni.

Sarei ben dolente che le note generali che vi ho messe innanzi in forma disadorna e poco toscana fossero riuscite ad annoiare i miei egregi uditori e ad intiepidire il loro desiderio del mistico pellegrinaggio pel monte del Purgatorio; ma io adatterò al mio caso alcuni versi del poeta:

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, che è di udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire!
Pensa la succession....

Ed amo finire ancora col nostro poeta, introducendovi, a così esprimermi, nel Purgatorio:

... Ho pinto l' uscio alla porta sacrata:
... entrate: ma facciovi accorti,
Che fuor torna chi in dietro si guata.
Salite... Questa montagna è tale
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto più va su e men fa male.

GEREMIA BONOMELLI

D'una nuova imposta personale e progressiva [1]

Più volte dopo il ristabilimento del regime repubblicano, si tentò d' introdurre in Francia un' imposta che i Ministri delle Finanze, i quali la proposero e ne elaborarono i progetti, dissero nuova e cui diedero il nome d' imposta sul reddito. Però tali tentativi non ebbero sinora esito felice, non essendo riusciti per varî motivi i Ministri Bourdeau, Doumer, Caillaux, Peytral, Rouvier ad ottener che il Parlamento discutesse i progetti di imposta da loro successivamente presentati.

Differivano essi gli uni dagli altri ed anche quello che il Caillaux ha ultimamente ripresentato e che da varii mesi trovasi dinanzi al Parlamento differisce in qualche parte dal progetto anteriore dello stesso Ministro.

Questo progetto d' un' imposta che dicesi nuova, ma che in realtà è la risurrezione d' un' imposta antichissima, destò fin dal giorno della sua presentazione i timori pur troppo fondati dei contribuenti, e fu dalla stampa periodica e da appositi scritti dei più autorevoli economisti vivamente discussa. Ma appunto perciò non lo fu ancora dalla Camera, i cui componenti non possono non esser impressionati dalla formidabile opposizione di tanta parte dei loro elettori contro quel progetto d' imposta. La sua presentazione a quel Parlamento e la persistenza dei Ministri a volerlo discusso ed approvato, se riguarda per ora direttamente i contribuenti francesi, interessa non poco anche noi italiani, destinati, come ognuno sa, ad imitar sempre servilmente la Francia nei sistemi amministrativi, nei Codici, nelle leggi, negli ordinamenti burocratici e militari ed in tante altre cose. Ed ora anzi, dacchè i novelli giacobini sonosi definitivamente impadroniti del potere in Francia, questa servile imitazione è più in voga e i partiti estremi e i frammassoni che oggi hanno

[1] Quest' articolo è stato scritto nello scorso Novembre, quando credeasi che il progetto d' *impôt sur le revenu* avrebbe avuto la stessa sorte di tutte le precedenti leggi sullo stesso argomento o almeno non sarebbe stato così presto discusso. Invece la Camera francese ha cominciato in questi giorni a discutere il progetto Caillaux e tutto fa prevedere che esso forse verrà approvato. Ciò rende anche più evidente la necessità di far conoscere ai contribuenti italiani che lo ignorassero che cosa sia quest' imposta e di qual nuovo aggravio son minacciati. Ammessa in Francia, è più che certo che come tante e tante altre leggi (la condanna condizionale, il riposo festivo, il servizio militare di due anni, per non parlar che delle più recenti) passerà ben presto le Alpi e verrà proposta ed indubbiamente introdotta anche in Italia.

il sopravvento in Italia, non solo si sforzano con maggior zelo ed entusiasmo ad importare al di qua delle Alpi le istituzioni e le leggi in vigore nella vicina Repubblica, ma eccitan perfino anche fra noi quelle malsane e vergognose passioni che agitano la Francia. Ne abbiamo avuto una prova evidentissima nell' artificiale agitazione anticlericale di pochi mesi addietro. Perchè infatti si suscitò quella indecente gazzarra a base di calunnie contro i religiosi d' ambo i sessi, perchè si videro, e pur troppo spesso impunemente, oltraggiati dalla canaglia i più alti e rispettabili dignitari della Chiesa, se non per imitar il recente contegno dei giacobini francesi, sperando spinger così il nostro governo ad iniziare anche in Italia quella guerra alla Religione Cristiana che i Combes, i Briand, i Clemenceau combattono da sei o sette anni in Francia?

Dobbiamo quindi tener per certo che, se il progetto del Ministro Caillaux, sarà approvato dalle assemblee legislative francesi, noi pure vedremo, e non passerà molto tempo, proposto, discusso e indubbiamente approvato anche dal nostro Parlamento un progetto d' imposta sul Reddito.

E già nel 1893 il ministro Gagliardo elaborò un progetto di *imposta progressiva sull' entrata netta* di ciascun cittadino e dopo di lui il Ministro Sonnino propose egli pure un' imposta progressiva sul *reddito globale.* E più recentemente, nel Decembre 1905, il Majorana presentò sotto il titolo di *Riordinamento dei tributi comunali* un progetto di legge col quale abolivansi le tasse di famiglia e sul valor locativo e si autorizzavano i Comuni a sostituirle con un' imposta progressiva sul totale reddito di ciascun contribuente. Il progetto rimase tale pel ritiro del Ministro che lo aveva presentato, ma chi può dubitare che i suoi successori non lo adotteranno e, forse in qualche parte modificato, non lo presenteranno al Parlamento colla certezza di vederlo accolto senza troppe difficoltà?

I. — Uno dei principali argomenti dei Ministri che proposero l' imposta sul reddito in Francia e di coloro che la sostengono è che essa esiste in molti Stati d' Europa e citano l' Inghilterra, la Prussia, qualche altro Stato Tedesco, l' Olanda, alcuni Cantoni Svizzeri, ecc. E il ministro Majorana, imitando anche in questo i suoi colleghi francesi, non disdegnò tale argomento e nella relazione che precedeva il suo progetto del 1905 enumerava gli Stati che avevano adottata l' imposta sul reddito, ne esponeva il funzionamento, lodando i Ministri che ve l'aveano introdotta e vantandone i risultati. Vedremo più giù se tutti gli Stati che egli cita abbian proprio quella medesima imposta sul reddito globale personale e progressiva che egli intendeva introdurre in Italia e vedremo anche quanto diverso dal suo sia il giudizio

che di essa danno, non solo i contribuenti che la subiscono, ma gli organi più autorevoli della pubblica opinione in quei paesi e perfino alcuni di quegli uomini di Stato che per assoluta necessità e a malincuore ve la mantengono. Di ciò parleremo in appresso, ora diciamo esser troppo evidente temerità ed argomento di nessun valore il sostenere che un' imposta o qualsiasi altra misura governativa debba adottarsi anche da noi perchè esiste e sembra far buona prova in altri paesi. Tale argomento mostra in coloro che lo adducono, se in buona fede lo credono così valido come afferman che sia, e in quegli altri non pochi che se ne lascian impressionare una ben scarsa conoscenza della grande diversità delle condizioni politiche, sociali ed economiche dei singoli Stati e della conseguente impossibilità che una misura finanziaria o politica sia egualmente adatta e benefica in tutti. Chi ha l' ingenuità di creder ciò e chi agisce secondo questa falsa opinione cade in quel medesimo, forse perdonabile, ma grossolano errore di cui fino alla metà dello scorso secolo furono vittime quasi tutti i liberali d' Europa, anche i più saggi e competenti. Costoro, vedendo l'Inghilterra libera, potente, tranquilla, industriosa e ricca, si lusingarono che i popoli continentali sarebber essi pure divenuti liberi, laboriosi, prosperi, obbedienti alle leggi e nemici delle rivoluzioni, se avessero adottate istituzioni molto somiglianti alle inglesi. Dimenticavano che i vari popoli differiscon fra loro moltissimo pel temperamento, per le tradizioni, pei pregiudizi, per le istituzioni sociali, per le condizioni economiche e che quindi non è possibile che le stesse leggi, le stesse istituzioni politiche, gli stessi regimi fiscali convengano egualmente a popoli così in tutto diversi fra loro. Anzi ammessa, e nessuno potrebbe negarla, questa diversità nel temperamento, nelle attitudini fisiche, nelle condizioni sociali ed economiche, dovrebbe logicamente ritenersi che regimi ed ordinamenti ottimi per un popolo non possano senza rilevanti modificazioni e senza grandi cautele adottarsi da un altro popolo.

Ma quei liberali, sinceri ed entusiasti, nella loro illimitata ammirazione pel regime costituzionale inglese, non avean intraveduta questa verità, che fu però dopo pochi anni resa evidentissima dall' esperienza. Ma pur troppo l' esperienza altrui anche recente non è stata mai di grande utilità e i popoli, come i singoli individui, non imparano che a proprie spese. La Storia che è, come fin dagli antichi tempi fu detto, maestra della vita, non ha mai trovato fra i reggitori dei popoli troppo assidui e diligenti scolari. Infatti quella stessa illimitata efficacia che attribuivasi allora alle istituzioni politiche credendole egualmente adatte e nella stessa misura benefiche a tutti i popoli, si attribuisce oggi ai sistemi fiscali credendoli, perchè esistono e funzionano in alcuni paesi, convenienti o almeno tollerabili in tutti.

Eppure basta aprir gli occhi per accorgersi che ciò non è e che, come in politica, anche nella finanza non vi è sistema, non vi è provvedimento d'utilità universale ed ogni Stato ha infatti in materia di finanze il suo proprio sistema e adotta provvedimenti speciali analoghi ad esso. Tutti sanno, per esempio, che il protezionismo vige in alcuni stati, quali la Francia, la Germania, l'America del Nord, mentre l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda ed altri preferiscono il libero scambio. La tassa fondiaria governativa non esiste più nella massima parte della Gran Brettagna e quei pochissimi terreni che tuttavia ne son gravati pagan sì poco da renderè il ricavato da questa tassa assolutamente trascurabile nel colossale bilancio di quella monarchia (¹). Non è pero così in altri Stati in cui tutti i terreni vi son soggetti e che in essa attingono una parte rilevante delle loro risorse. L'Italia poi è fra gli Stati d'Europa e d'America quello che in ciò più si allontana dal sistema britannico, facendo pagare ai proprietari fondiari fino il 30 e il 40 %. Il lotto esiste in due Stati (Austria ed Italia) i quali traggon da questa tassa sulla dabbenaggine umana lauti proventi, ma non esiste e nessuno oserebbe proporne in altri l'adozione. Esaminando poi le tasse indirette dei varii Stati, come diffusamente e con gran competenza fa il Leroy-Beaulieu in un recente articolo, anche più chiaramente apparisce quanto i regimi fiscali differiscan fra loro. L'argomento dunque che l'imposta sul reddito debba introdursi in Francia ed in Italia perchè esiste in alcuni Stati d'Europa non ha alcun valore..

Che risponderebbero coloro, per lo più radicali e socialisti, che adducon questo argomento in sostegno dell'imposta sul reddito, a chi reclamasse il ristabilimento della pena di morte in Italia perchè tutti i grandi Stati del mondo l'hanno iscritta nei loro codici, non pensano ad abolirla e qualcuno l'applica assai spesso? (²).

Che risponderebbero a chi chiedesse che anche nella nostra Camera alta si ammettesser dei membri ereditari perchè le Ca-

(¹) La *Land-tax*, il cui tasso si calcola sia ora del 4 0[0], rende appena 765.000 lire sterline in un bilancio di 198 milioni di sterline.

(²) L'Italia è il solo grande Stato del mondo che abbia abolita la pena di morte e molti italiani se ne vantano come d'un gran progresso ritenendo tale abolizione come prova d'una grande civiltà. Ma la civiltà d'un popolo si argomenta dalla rarità degli assassini, non dalla mitezza delle pene che loro s'infliggono. E l'Italia purtroppo è il paese in cui si commettono più omicidi, circa 4000 all'anno. (Vedi una lettera del Procuratore Generale Barone Garofalo nella *Tribuna*, Settembre 1907). Nella Gran Brettagna, ove se ne contano tutt'al più 200 all'anno, la pena di morte non è abolita e le esecuzioni capitali furono 27 nel 1904, 41 nel 1905. Mentre scriviamo il giornale di Sicilia (23-24 Novembre 1907) annunzia che in una città degli Stati Uniti, a Trenton, in due soli giorni erano stati giustiziati colla sedia elettrica cinque delinquenti, dei quali, leggiamo con dispiacere ma senza sorpresa, tre erano italiani.

mere alte di quasi tutti gli stati monarchici o son per intero composte di membri ereditari, come l' inglese, o almeno ne contengono un gran numero? (1).

Certo a queste e ad altre simili richieste risponderebbero appunto quel che noi rispondiamo loro a proposito della tassa sul reddito, cioè che quel che conviene ad un popolo può non convenire ad un altro, che non vi è analogia fra le condizioni sociali, politiche ed economiche dell' Italia, dell' Inghilterra, della Prussia, dell' Austria, degli Stati Uniti, che nessun popolo dee porre in non cale il proprio temperamento, le proprie tradizioni, le proprie aspirazioni, i proprî costumi per sottostare ad istituzioni ed ubbidire a leggi che sono in urto palese con essi. E, così rispondendo, avrebber pienamente ragione.

II. — Ma è poi vero che l' imposta personale e progressiva sul reddito globale sia così universalmente ammessa come i Ministri proponenti e i suoi fautori pretendono, che, per esempio, l' *Income-tax* inglese, l' *Einkommensteuer* degli Stati tedeschi, l' *imposta sull' entrata* di alcuni Cantoni svizzeri sian proprio quella stessa imposta che da quasi trent' anni si è tentato introdurre in Francia e che ora si minaccia ai contribuenti italiani? E, se qualcuna di quelle imposte può realmente dirsi una imposta progressiva sul reddito, vediamo se in quei paesi la legge accorda ai contribuenti più gravemente colpiti un compenso pel maggior peso che sopportano e una garenzia che esso non sarà capricciosamente accresciuto; infine vediamo, se, introdottasi l' imposta sul reddito in un paese, vi si lasciaron coesistere tutte quelle che aggravavan la proprietà fondiaria ed i redditi mobiliari.

Esaminiamo l' *Income-tax* e prima facciamone brevemente la storia. Essa fu introdotta nel 1799 da Pitt come risorsa temporanea per far fronte alle spese enormi cagionate dalla guerra contro la Francia. Il tasso fu molto elevato, il 10 %, e il Ministro prese impegno formale d' abolirla appena conclusa la pace. Non è a dire quante proteste, quante lagnanze sollevasse tale imposta, non solo pel tasso eccessivamente elevato, ma soprattutto perchè voleasi fissare ed esigere non già sui varii redditi, ossia per categorie o *cedole*, come oggi si fa, ma sul presunto

(1) In Prussia la Camera alta si compone di 300 membri circa, il terzo dei quali sono ereditari. Presso a poco lo stesso è in Austria, in Baviera e in quasi tutti gli stati tedeschi. E per questo in essi la Camera alta è detta Camera dei Signori, *Herren Haus*. Nel regno d' Ungheria la Camera alta contiene, oltre gli Arciduchi, i membri ecclesiastici e pochi atti dignitari dello Stato, sette Principi, 184 Conti, 41 Baroni che vi seggono per diritto ereditario. In Portogallo, fra 155 Parl. 52 sono ereditarii. Anche nel Senato Spagnuolo fra i membri di nomina regia seggono per proprio diritto i Grandi di Spagna che hanno una determinata rendita.

reddito totale di ciascun contribuente, trasformandola così in un' imposta personale, come quella che presentemente esiste in Prussia e che cercasi introdurre in Francia ed in Italia. Conchiusa la pace di Amiens, Addington, successo a Pitt, mantenne la promessa del suo predecessore e l' imposta fu abolita. E ne era tempo: l' avversione pubblica era sì grande per essa e l'esazione presentava tali difficoltà che, se anche la guerra fossesi prolungata, quell' imposta, secondo il parere d' autorevoli uomini politici, avrebbe sempre dovuto abolirsi.

Rinnovatasi però ben presto la guerra e risalito Pitt al potere, fu giocoforza ristabilir l' *Income-tax*, non più al 10 ma al 6 %. Nel 1815, cessata la più che ventenne guerra; l' *Income-tax*, malgrado le vivissime insistenze di Castlereagh, fu di nuovo, e, credeasi, definitivamente abolita. E tanto era l' odio universale di che era oggetto che, su proposta di Lord Brougham, i libri e i registri che avean servito al suo funzionamento furono bruciati perchè di essa non rimanesse traccia.

Nel 1842, essendosi verificato, per ragioni che qui non è il caso di esporre, un rilevante *deficit* nel bilancio, Peel ripropose l' adozione dell' *Income-tax* e, vincendo la formidabile opposizione dei liberali e dei radicali, che appunto allora cominciavano ad apparir sulla scena politica inglese, riuscì a farla approvare dal Parlamento, ma per soli tre anni.

Nel 1845 la promessa abolizione non potè aver luogo perchè nel frattempo erasi iniziata la grande riforma tributaria colla soppressione dei dazî sui grani e di gran parte di quelli che gravavano i generi alimentari, perlochè il bilancio avea perduto circa 120 milioni di lire. Si fu quindi obbligati a prolungar di tre anni l' esazione dell' odiosa tassa, fino, cioè, al 1848, al qual termine giunti e perdurando le strettezze del bilancio, nè potendo sostituir quella con altra meno gravosa imposta, si fissò come ultimo termine definitivo l' anno 1851. Così quell' imposta creata in origine a scopo di guerra, forniva ora i mezzi per completare un' opera eminentemente pacifica, la riforma tributaria. Nel 1851, non essendosi migliorate le condizioni finanziarie, il Ministero azzardossi a proporre che l' *Income-tax* si considerasse ormai come imposta normale e definitiva, ma non potè ottenerlo e dovè contentarsi che il Parlamento d' anno in anno ne consentisse l' esazione. Solo dacchè Gladstone divenne Cancelliere dello Scacchiere l' *Income-tax*, senza esser mai stata ufficialmente dichiarata imposta definitiva, si considerò come una delle risorse ordinarie del bilancio. Ma ciò fu ed è ritenuto da tutti come un male necessario e lo stesso Gladstone, che il Majorana loda per averla contro l' ostilità del paese con fermezza e costanza mantenuta, la giudicava pessima e dannosa imposta, e nel 1874 non avea ritegno di confessare che « il voto più ardente del paese

è stato sempre ed è che quest' imposta sia abolita... Non esito ad affermare che uno sforzo dev' esser fatto per procurare al paese questo gran beneficio ». E Lord Russell, *leader* del partito liberale a quell' epoca: « Io considero l' *Income-tax* come una confisca parziale; vi si può aver ricorso in circostanze straordinarie, ma non può esser considerata come imposta normale in tempo di pace ». Il radicale Stuart Mill, in cui l' innata rettitudine e lo squisito senso politico eran superiori di molto allo spirito di partito, riconosceva a sua volta che l' *Income-tax* avea reso bugiarda l' intera Inghilterra. « Io sostengo l' *Income-tax*, dicea a sua volta sir John Lubbock, come la corda sostiene l' impiccato ». Infine Thorold Rogers fa di questa tassa una minuta ed acerba critica accusandola d' ingiustizia perchè colpisce in modo disuguale i contribuenti, d' immoralità perchè li obbliga a mentire onde non esser troppo gravati e conchiude: « Non ammetto mi si risponda che ogni imposta è necessariamente di incidenza disuguale, gli uomini politici hanno il dovere di non scegliere la più disuguale di tutte. Ammetto anche meno mi si dica poter gli interessati fare una dichiarazione non veritiera. Una legge, incapace d' esser giusta deve esser condannata, sopratutto se, per salvarci dall' ingiustizia, ci costringe a commettere una frode » [1]. Tutte infine le persone più competenti han giudicata e giudican tuttavia questa tassa ingiusta, inquisitoriale, demoralizzatrice, dannosa economicamente e la qualificano perfino di confisca parziale. Questa è dunque, come si vede, l' opinione che i contribuenti, gli economisti e gli stessi uomini politici, che per necessità la mantengono in Inghilterra, hanno dell' *Income-tax*, opinione ben diversa da quella che il Majorana esprimeva nel 1905 elogiando i Ministri che aveanla proposta e mantenuta e vantandone i risultati.

Queste son le origini dell' *Income-tax*, questo è il concetto in che tutti la tengono colà dove fu introdotta come espediente violento in circostanze straordinarie ed ove si considera ormai come tassa normale perchè nessun Ministro è riuscito finora a proporne in suo luogo un' altra meno gravosa e molesta ma altrettanto produttiva. È infatti grandemente difficile sostituire una tassa che produce all' Erario 32 milioni di sterline.

III. — Esaminiamo ora l' *Income-tax* e il suo funzionamento, vediamo, cioè, in qual modo colpisca la materia imponibile, se sulla materia imponibile da lei colpita gravino altre imposte, dove e come ne avvenga l' esazione, come sian formate le commissioni d' accertamento, vediamo il tasso che ha successivamente raggiunto e il peso quindi che realmente impone ai contribuenti.

[1] James E. Thorold Rogers, *Interprétation économique de l' histoire*. Trad. franc. Ch. XXI.

In Inghilterra non esisteva nè esiste una tassa speciale pei redditi mobiliari, nè, può quasi dirsi, vi esiste l' imposta fondiaria erariale. L' imposta sui terreni (Land-tax) fu stabilita sotto Guglielmo III nel 1694 e allora gravava i proprietari alla ragione del 20 % (Thorold Rogers *op. cit.*) Quando Pitt introdusse nel 1799 la *Property and Income-tax*, per dar valida garenzia ai proprietari territoriali, colpiti essi pure dalla nuova tassa, che i loro carichi non sarebbero mai in avvenire accresciuti, consolidò per legge l' imposta fondiaria, già allora per le mutate condizioni economiche e pel diminuito valore della moneta ben poco onerosa. E fece di più; propose ai proprietari di liberarsi per sempre da quell' imposta affrancandola col pronto pagamento di diciannove annualità. Più di due terzi di essi affrancaron le loro terre in guisa che l' imposta fondiaria erariale è pagata oggi appena da un terzo dei proprietari ad un tasso mitissimo (il 4 % invece dell' iniziale 20 %) colla certezza di non vederlo mai crescere.

Stando così le cose, l' *Income-tax*, che tutti indistintamente i proprietari di beni mobili ed immobili debbon pagare, non è, come sarebbe in Italia, una sovrimposizione alla tassa di ricchezza mobile e alla fondiaria e non commette l' iniquità di colpir due volte la stessa materia imponibile.

Altra sostanziale differenza fra l' imposta sul reddito che minaccia i contribuenti francesi ed italiani e l' *Income-tax* è, che questa è una tassa reale non personale. È una tassa sui singoli redditi considerati isolatamente, non già, come si vuol far credere, sul reddito globale; colpisce ciascun di quei redditi dove si trova senza indagare se il suo proprietario possegga altri beni della stessa o d' altra natura in qualsiasi altro luogo. Essendo quindi tassati i singoli redditi là dove esistono e non la persona del contribuente nel suo domicilio, l' *Income-tax* non è una tassa personale, come la *capitazione*, come la *taille* dell' antico regime francese, condannate dalla saggia economia e dall' equità, e come sarebbe l' imposta sul reddito del progetto Majorana, ma evidentemente una tassa reale. L' *Income-tax* è divisa in cinque categorie o *cedole* indicate con le prime lettere dell' Alfabeto. Queste *cedole* comprendono tutte le varie specie di redditi, fondiari industriali, commerciali, professionali, ecc. Ciascun reddito è accertato e paga la tassa nel luogo ove è percepito. Nessun agente fiscale indaga a quanto ascenda l' intero patrimonio di questo o di quel contribuente e nessun contribuente ha l' obbligo di rivelarlo, salvo il caso che reclami l' esenzione totale dall' imposta o il trattamento di favore che la legge accorda, come più giù diremo, ai piccolissimi e ai piccoli redditi. Così un cittadino che possiede tre proprietà territoriali in tre diverse Contee è tassato isolatamente in ciascuna di esse per quella sola proprieta che

vi possiede. Un altro che ha una miniera di carbone a Cardiff da cui percepisce 50.000 lire di rendita una casa a Londra che affitta per 20.000 lire e una terra nell' Yorkshire da cui ricava 30.000 lire annue, non è tassato nè paga nel suo domicilio su 100.000 lire di rendita, ma in forza della *cedola* D, a Cardiff per la miniera, a Londra per la casa in forza della *cedola* A, e in forza della stessa *cedola* a York per le sue terre. L' *Income-tax* dunque, lo ripetiamo, è una tassa sui vari redditi, non già, come ad alcuni giova far credere, una tassa sul reddito globale. Da ciò segue che essa è necessariamente un' imposta proporzionale. Come potrebbe infatti esser progressiva, se il reddito totale di ciascun contribuente non si conosce? [1] Son però del tutto esenti dalla tassa i piccoli redditi, quelli, cioè, che non oltrepassano le 4000 lire italiane e più lievemente tassati quelli che non superano le 17.500 lire. Ma da questa cifra in sopra il tasso è eguale per tutti e ciascun contribuente paga in proporzione del proprio avere.

Or l' adozione d' un limite minimo non lede il principio della proporzionalità. L' esonerar dei piccoli proprietari dall' obbligo di pagar l' imposta è misura che l' equità consiglia e la buona politica dee fare adottare. Il primo dovere d' ogni cittadino è provvedere ai bisogni della propria famiglia; contribuire al mantenimento dello Stato è anch' esso un dovere, ma vien dopo quello.

Chi ha dunque appena tanto che basti ai propri e ai bisogni dei suoi deve essere esonerato dai pubblici pesi. Molto prima che il morboso sentimentalismo moderno apparisse e che le massime socialiste s' infiltrassero ove più ove meno nella legislazione di quasi tutti gli Stati, Montesquieu e poco dopo Condorcet avevano affermata questa verità. Quindi, sebbene alcuni pochi economisti, fra cui Fawcett, Schmoller e Wells, sostengano che, per mantener saldo il principio della proporzionalità delle imposte, non debbano consentirsi esonerazioni o diminuzioni del tasso normale, il maggior numero degli economisti moderni, Sismondi, Stuart Mill, Say, Boccardo, Leroy-Beaulieu, Masè Dari ed altri sostengono invece e, a creder mio, con piena ragione, che l'adozione d'un limite

(1) È tanto vero che l' *Income-tax* considera e colpisce, non il reddito totale del contribuente, ma uno per uno i suoi vari redditi, che nel bilancio, dopo la somma complessiva della tassa, è indicata la resa particolare di ciascuna categoria, così nell' ultimo bilancio.

Income-tax Sterline	31,570,000
Ced. A. proprietà immobiliare	8,100.555
Ced. A. Industrie agricole, affitti ecc. . . .	2,232.44
Ced. C. Rendite varie, titoli. ecc.	2,136,700
Ced. D. Rendite industriali commer., professionali ec.	18,816,250
Ced. E. Impieghi, stipendi, ecc.	2,115,140

La differenza di Sterline 178051 che è fra il gettito dell' imposta e la somma degli introiti delle cinque *cedole* rappresenta le spese di percezione, essendo quest' ultima registrata di netto.

minimo al disotto del quale o non si paghino affatto o si paghino ad un tasso più mite del normale le imposte, non leda il principio della proporzionalità. « L'impôt progressif qui surcharge notablement la minorité des contribuables doit être absolument proscrit; l' impôt dégressif accordant une immunité aux échelons tout à fait inférieurs et des modérations aux échelons moindres que moyens, peut être admis tout en éxigeant, beaucoup de prudence et de circonspection. » Così il Leroy-Beaulieu (*Traité de la science des finances* T. I). Ma della progressività delle imposte parleremo di proposito in seguito.

Un' altra differenza e di gran momento fra l' *Income-tax* e le imposte che gravano in Italia le terre e i redditi mobiliari è il tasso moderatissimo nell' imposta inglese ed esageratamente elevato nelle italiane. Quello era di 2 *pence* per lira sterlina ossia di 0, 82 % nel 1874, fu di 2,46 nel 1890, salì durante la guerra dell' Affrica meridionale fino al 6.20 % ed ora è del 5 %.

Ultima differenza infine fra il modo come funziona l' imposta in Inghilterra e quello nel quale essa, secondo quanto finora prevedesi ed è nelle abitudini nostre, si applicherà in Francia e in Italia, è nella composizione dei comitati per l' accertamento dei redditi e per la fissazione dell' imposta. In Francia secondo il progetto Caillaux, quei comitati saranno composti dal *Controleur des contributions*, rappresentante del fisco, interessato personalmente a che la tassa sia altissima, dal *Maire*, ossia da un uomo di partito, com' è sempre il *Maire* in tutte le comuni, ma principalmente nelle piccole, il quale farà di tutto per alleggerire il peso delle imposte ai suoi amici ed elettori ed aggravarlo ai suoi avversari e da quattro persone nominate dal Prefetto, cioè dal governo!

E commissioni siffatte potranno, secondo il progetto francese costringere i contribuenti ad esibir loro gli atti autentici, i libri contabili, i registri commerciali, ecc., ma non avranno l' obbligo di farlo nè di tenerne conto, e potranno tassarli « *au jugé*, come dicono colà, cioè secondo l' opinione per lo più erronea che comunemente si ha della loro fortuna! [1] Nessuno, come si vede, sarà in quelle commissioni indipendente dal governo e dal fisco, nessuno potrà esser ritenuto imparziale e sopratutto non un solo di tali commissari rappresenterà i contribuenti delle cui sorti decideranno. Ben diverso è il caso in Inghilterra ove il governo è assolutamente estraneo all'accertamento del reddito, alla ripartizione e alla percezione dell' imposte che sono affidate agli stessi contribuenti. Infatti i membri delle commissioni *locali* son tutti proprietari, non solo indipendenti dal governo e dal fisco, ma soggetti all' imposta, i quali, oltre ai loro redditi mobiliari

(1) Leroy-Beaulieu. *Le projet d' impôt sur le revenu.*

o professionali, debbon possedere almeno 200 sterline di rendita in beni fondi. Pei commissari *generali* poi, cioè pei membri delle commissioni d' appello, si richiede una rendita netta di 400 sterline.

Come vedesi, nessuna fiducia possono ispirare ai contribuenti francesi le commissioni progettate dal ministro Caillaux e invece la maggior garanzia d' indipendenza e d' imparzialità offrono i comitati locali e generali della libera Inglilterra. Quando in un paese si nota la spontanea osservanza della legge da parte dei cittadini e lo scrupoloso rispetto della giustizia da parte della Autorità può dirsi con piena sicurezza che quel paese è veramente libero e degno di esserlo.

Malgrado la massima garanzia d' indipendenza e di giustizia nelle commissioni d' accertamento, malgrado la mitezza relativa del tasso e l' assenza di pratiche inquisitoriali, l' *Income-tax* è mal tollerata in Inghilterra ed è in tutti vivissimo il desiderio di vederla sparire. Abbiamo più su riportato l' opinione di uomini quali Gladstone, Lord Russell, Stuart Mill, Lubbock, Thorold Rogers, tutti concordi nel condannarla pur riconoscendo l' impossibitità di abolirla. Quest' avversione è oggi anche maggiore perchè il tasso da 2,42 % quale era nel 1890 è salito al 5 %. Dopo 62 anni d' esistenza ecco come i più autorevoli giornali della Gran Brettagna si esprimono su quest' imposta: « È enorme, è mostruoso che il contribuente dopo aver pagato le tasse indirette, i dazi doganali, tutte le tasse locali, quelle gravissime di successione, debba per soprammercato pagar il 5 % su ciò che gli è rimasto. Fargli pagare il 5 % sulle sue economie è sovrana ingiustizia. Il mantenimento dell'*Income tax* al 5 % è un avviamento al socialismo. » (*Daily Telegraph* 23 Marzo 1907). Ed infatti il presente ministro Asquith ha presentato un progetto di legge che pei redditi professionali, industriali e commerciali riduce il tasso al 3.60 %. Che se poi la tassa fosse non sui varii redditi ma, come quella che in Francia ed in Italia si vuole introdurre, sul *reddito globale* « le inquisizioni irritanti e le penalità che fanno necessariamente parte del sistema *di cui la base è la determinazione del reddito totale d' ogni contribuente*, son parole di sir William Harcourt Cancelliere dello Scacchiere, la percezione dell'*income-tax* sarebbe così odiosa all'intera nazione da renderne impossibile il mantenimento. » Ed oggi si vuole introdurre in Francia ed in Italia questa tassa sul reddito globale che gli uomini di Stato inglesi dicon così vessatoria ed odiosa da ritenerne impossibile l' introduzione e il mantenimento in paese libero e civile!

IV. — Vediamo ora qual sorte abbia avuta nella grande Confederazione Americana l' imposta sul reddito che si vuol far

credere ammessa in tutti i paesi civili quasi fosse una necessità dei tempi e che, secondo i suoi fautori, dovrebbe essere ormai riconosciuta da tutti come il caposaldo d' un sistema finanziario giusto, razionale, moderno.

Certo in nessun paese come agli Stati Uniti, ove esiste una mostruosa disparità nelle condizioni economiche delle varie classi l' imposta progressiva sul reddito sarebbe giustificabile in principio, retributiva nell' applicazione, tollerabile nei suoi effetti. Giacchè per quel paese che trovasi in condizioni economiche eccezionali sarebbe il mezzo più idoneo per attenuare quella grande disparità nella distribuzione della ricchezza, causa precipua secondo i seguaci di Marx, delle presenti pericolose agitazioni sociali e il mezzo più sicuro per ottenere l' eguaglianza nei sacrifizi, la quale, secondo alcuni recenti economisti, dee aversi principalmente di mira nel riformare i sistema tributari e per ottenere la quale propongono e dicon legittima la progressività delle imposte.

Due volte infatti la grande Confederazione ha dovuto subire l' esperimento di quell' imposta. La prima nel 1862. Ferveva allora la terribile guerra di secessione e per sopperire alle enormi spese cagionate da essa il Congresso votò, sebbene a malincuore, l' imposta sul reddito. L' imposta era nuova per quel paese, perciò sconosciuta dai più, mentre eran troppo conosciute da tutti le gravissime condizioni dello Stato che rendeano indispensabili i maggiori sacrifizi, sicchè la grande maggioranza vi si rassegnò come ad un male inevitabile. Solo i socialisti, che allora cominciavano a farsi vivi colà, mentre ora vi han perduto per fortuna ogni vigore, l' accolsero con gioia. E ne avean ben d' onde poichè l' adozione di quell' imposta era una palese violazione dei principî fino allora ritenuti sani, inconcussi in materia d' imposta.

Essa infatti, a differenza dell' *Income-tax*, era personale, colpiva, cioè, non i singoli beni ove trovavansi, ma la persona del proprietario nella sua residenza; era progressiva, cioè non gravava su tutti i cittadini egualmente, ma alcuni risparmiava del tutto, ad altri chiedeva pochissimo, prendendo di mira gli agiati ed i ricchi pei quali il tasso non era eguale, ma elevavasi a misura che elevavasi la cifra delle loro rendite; i modi d' accertamento eran tanto inquisitoriali da permettere agli agenti del fisco di conoscere appieno le condizioni floride o pericolanti degli industriali, dei banchieri, dei commercianti, la frequenza o la scarsezza dei clienti di tutti i liberi professionisti, i segreti infine più intimi delle famiglie. Nè questo è tutto, chè, stabilita appena l' imposta, si manifestò evidentissimo quel che molti avean preveduto, cioè il suo carattere demoralizzatore; cominciarono a fioccar le denunzie per vere o supposte occultazioni

di redditi ed a propagarsi e a divenire abituali in tutte le classi la dissimulazione e la menzogna.

Subìta per le evidentissime necessità del momento, l'imposta sul reddito dovea, secondo l'impegno preso dal governo, abolirsi nel 1866. Ma in quell' anno, sebbene la guerra fosse terminata, le disastrose conseguenze di essa non permetteano la diminuzione delle pubbliche entrate e il Congresso dovè sfidar il general malcontento e prolungar l' odiata imposta per altri quattro anni. Questi trascorsi, il governo ottenne un nuovo prolungamento per due anni promettendo, « che ogni molestia personale, ogni rivelazione dei redditi, ogni obbligo di giuramento sarebbero scomparsi; i contribuenti sarebbero stati liberati dal perpetuo spionaggio, dalle mille vessazioni che subivano, dalla inquisizione ufficiale non assolutamente necessaria e dalle quotidiane provocazioni alla dissimulazione e alla menzogna. » Così prometteva il ministro Wells, il quale, malgrado fosse stato grande fautore dell' imposta sul reddito, riconosceva, con queste parole, i tristissimi effetti che essa produceva non solo sulle private fortune ma anche sulla morale pubblica. E già l' anno prima lo stesso ministro avea dovuto confessare « essere evidente che un sistema il quale violava tutti i principî riconosciuti in materia d' imposte non poteva e non doveva presso un popolo libero sopravvivere alle necessità momentanee che l' avevano fatto nascere. » Finalmente nel 1872 fu tra le acclamazioni generali l'odiosa imposta abolita.

Ma diciotto anni dopo, nel 1894, lo stato deplorevole delle finanze spinse il partito democratico tornato al potere a ristabilirla, malgrado l' infelice esperimento già fattone e il ricordo amarissimo che tutti ne serbavano. Speravasi che, miglioratene le condizioni, resine meno inquisitoriali e molesti i metodi d'accertamento ed esentati dall' obbligo di pagarla un gran numero di contribuenti, l' opinione pubblica le avrebbe fatto meno ostile accoglienza. Il tasso ne fu quindi mitissimo, il 2 %, mite la progressione e i redditi inferiori a 20.000 lire ne furon del tutto esenti.

Pur nonostante l' opposizione che il Congresso e sopratutto il Senato, corpo colà tenuto meritamente in grandissima stima, fecero a quel progetto fu viva e lunga, si obiettò che l' imposta era ingiusta, antiegualitaria, antisociale, che, diretta evidentemente contro i ricchi in un paese ove pochissimi erano tali per eredità e quasi tutti lo eran divenuti con l' indefesso lavoro, colla perseveranza, l' economia, il coraggio indomabile nelle più rischiose e proficue speculazioni, era veramente una tassa sull' intelligenza, sull' energia del carattere e sulla virtù del risparmio. Tutto fu inutile e il governo riuscì nell' intento.

Ma, se l' opposizione parlamentare fu vinta, non lo fu quella

più fiera e più tenace dei cittadini i quali hanno colà nella Suprema Corte di giustizia quella salvaguardia dei loro dritti che manca in qualsiasi altro Stato. Là domina la Costituzione non la volontà capricciosa e volubile delle assemblee, e la Suprema Corte di giustizia, il cui còmpito è vegliare a che tutte le leggi siano scrupolosamente e da tutti osservate, ritiene esser suo diritto e dovere imporre anche al Congresso il rispetto della prima fra tutte le leggi che è la Costituzione federale. Ogni cittadino che dalla violazione di un articolo della Costituzione si crede leso, ha il diritto di ricorrere a quel supremo e inappellabile giudice, e così, non trovando giustizia nelle due assemblee politiche, alcuni cittadini la chiesero alla Suprema Corte federale e questa con sua sentenza del 25 Maggio 1895 dichiarò quell' imposta contraria allo spirito e alla lettera della Costituzione, fondamento di tutte le leggi, la quale stabilisce che le imposte debbono essere reali e non personali, proporzionali e non progressive e quindi autorizzava i cittadini a rifiutarne il pagamento.

E così l' imposta progressiva sul reddito globale fu in quella grande Confederazione per la seconda volta ed ormai definitivamente soppressa [1].

V. — Nei paesi anglosassoni dunque non esiste nè sarebbe tollerata un' imposta *personale* e *progressiva* sul *reddito globale* d' ogni cittadino e fa in verità meraviglia veder che nella relazione precedente il disegno di legge Majorana si chiami l' *income-tax* imposta sul *reddito*, se ne parli come se avesse grande analogia coll' imposta sul reddito globale che è oggetto di quel disegno di legge e s' inducano così i lettori poco versati negli studi economici a creder che l' *income-tax* sia presso a poco la stessa cosa. Abbiamo perciò creduto utile mostrar quanto essa sia diversa da quella che si vorrebbe introdurre in Francia ed in Italia, e far conoscere al tempo stesso ciò che ne pensano in Inghilterra i contribuenti, gli uomini di Stato, gli economisti e gli organi più autorevoli della pubblica opinione.

Anzi è notevole (e questo è argomento decisivo per condannar la tassa progressiva sul reddito globale), che questa tassa non è sconosciuta ai due grandi Stati anglosassoni che in tempi

---

[1] Alcuni Stati di quella Confederazione han voluto far l' esperimento della imposta sul reddito come imposta locale, ma con sì poco successo e cagionando tante lagnanze e proteste per gli errori e le ingiustizie commesse nella sua applicazione, che lo stesso Majorana è costretto a scrivere: « La legislazione è complicatissima, l' imposta è spesso combinata con quella sul patrimonio, l' aliquota variabilissima, i metodi d' accertamento errati ed arbitrari, le frodi considerevoli, così da giustificare pienamente i severi giudizi del Bryce, del Wells, del Seligman che ebbero a scriverne. »

calamitosi ne fecer l' infelice esperimento, ma, dinanzi alla pubblica riprovazione essa, dové in uno sparir del tutto e per sempre, e nell' altro, per durare ed esser tollerata, dovè completamente trasformarsi e da *personale* e *progressiva*, quale era, divenire imposta *degressiva* e *reale*. Infatti per tre anni dal 1799 al 1801 l' *income-tax* fu in Inghilterra una vera imposta progressiva sul reddito totale, come quella appunto che or si minaccia agli italiani e ai francesi, e tale fu per dieci anni dal 1862 al 1872 negli Stati Uniti, ma quei popoli, in cui lo spirito d' indipendenza individuale e l' amore ad un' ordinata ma completa libertà è natura, non tollerarono le vessazioni, gli innumerevoli arbitri, le pratiche inquisitoriali e il continuo incitamento alla dissimulazione e alla menzogna, corredo necessario di quella tassa, ne imposer l' abolizione e non la subiranno mai più.

Vi son però in Europa dei paesi in cui esiste una tassa progressiva sul reddito globale proprio come quella che il ministro Majorana proponevasi introdurre fra noi. Tale è l'*Einkommensteuer* che da lungo tempo esiste in Prussia e che la Sassonia, il Würtemberg ed altri Stati germanici hanno adottata.

Questa tassa fu istituita in Prussia nel 1807 in conseguenza della disastrosa guerra di quell' anno. Ebbe allora il nome di *Classensteuer* che cambiò poi in quello di *Einkommensteuer*, fu nel 1891 colla memorabile riforma tributaria del Ministro Miquel riordinata, completata e resa quello che oggi è, una vera imposta progressiva sul reddito globale. La progressione comincia da 0,57 0[0 si aggira intorno al 3 0[0 per redditi medii e giunge al massimo di 4 0[0 pei redditi superiori a 100,000 marchi. L'accertamento del reddito e l' esame delle dichiarazioni dei contribuenti si fanno col massimo rigore e questi, assoggettati a procedimenti affatto inquisitoriali, hanno persino l' obbligo d' esibire i loro registri commerciali, i loro libri contabili ed ogni altro più segreto documento piaccia alle commissioni di chiedere.

La sorte dei contribuenti prussiani non sarebbe, come si vede, migliore di quella cui soggiaceranno i contribuenti italiani quando la progettata imposta verrà introdotta anche fra noi, se quelli pagassero tutte le molte e gravissime imposte che noi paghiamo e se i contribuenti più aggravati non trovassero nelle disposizioni della legge elettorale un compenso politico che è al tempo stesso una valida garenzia contro ogni futuro aumento dei pubblici pesi. Ma in Prussia non esiste una tassa speciale per redditi mobiliari e professionali, quella che noi diciamo di *ricchezza mobile*, non vi esiste la tassa sui passaggi di proprietà fra i vivi (compre, vendite, permute, donazioni) che i contribuenti francesi debbon pagare al 7 % e gli italiani al 4.80 %. Infine in Prussia e negli altri Stati germanici non pagasi alcuna tassa per le successioni dirette e per tutte le altre successio-

ni le tasse che si pagano sono, a paragone delle nostre, assai lievi.

In quanto poi alle condizioni politiche dei contribuenti prussiani ed italiani, esse sono molto diverse, attesa la grandissima diversità delle leggi elettorali dei due paesi. In Italia, essendo il suffragio estesissimo, e non ammettendosi gradazione alcuna nel dritto al suffragio, in guisa che il voto del più ricco proprietario vale precisamente quanto quello dell'umile operaio che sa appena scarabocchiare il suo nome e colla tendenza che vi è ad esonerar da qualsiasi tassa non solo i proletari che votano, ma anche i minori proprietari, avviene che gli elettori i quali non pagan tasse, per la loro grande prevalenza numerica su quelli che le pagano, possono aver sempre il disopra nelle elezioni e quindi i deputati sono, almeno in gran parte, eletti non da coloro che, pagando le tasse ne sopportano il grave peso, ma da quegli altri che nulla ne soffrono perchè non le pagano. Quindi tali deputati non hanno alcun ritegno a chiedere o a consentire sempre maggiori spese per nuove ferrovie improduttive, per nuovi porti in cui nessuna nave entrerà, a concedere elargizioni o garenzie di prestiti ad ogni città che le chiede, aumenti di stipendio a tutti gli impiegati, aumenti ai professori, aumenti ai maestri elementari, indennità di residenza a moltissimi funzionari, vantaggi pecuniari ai ferrovieri che minacciano, ai postelegrafici che ne seguon l'esempio, viaggi gratuiti o semigratuiti a tutte le categorie di persone che li domandano, giornalisti, consiglieri provinciali, insegnanti, ecc. certissimi che, se per tante folli prodigalità, dovranno imporsi nuovi balzelli, essi potranno allegramente votarli, perchè la gran maggioranza dei loro elettori non li pagherà ed essi non rischieranno di perdere il loro seggio alla Camera. E così dove è suffragio universale o quasi, le tasse non sono votate dai rappresentanti di coloro che ne sopportano il peso, ma dai rappresentanti di quelli che non le pagano, violando il principio fondamentale di ogni Costituzione, secondo il quale nessuna tassa è legittimamente imposta se non è consentita da coloro che la pagano o da chi li rappresenta.

Tale anormalità si verifica in Francia, in Italia e in tutti i paesi ove il suffragio è universale o estesissimo. In Prussia e negli altri Stati germanici è tutt'altro. Il suffragio non è universale; di più il dritto politico dei contribuenti cresce in ragion diretta delle tasse che pagano e così quel principio fondamentale che sempre fu ritenuto la ragion d'essere d'ogni Costituzione, vi si rispetta. Colà, se le imposte son progressive, è progressivo anche il dritto politico. Chi più contribuisce al mantenimento dello Stato si suppone abbia maggiore interesse al suo buon andamento e quindi gli si offre il mezzo di prender una parte alquanto maggiore nella sua direzione.

In Prussia esiste il suffragio a due gradi. Gli elettori di secondo grado (*Wahlmänner*) quelli cioè che eleggono i deputati sono in numero assai ristretto e vengono eletti a loro volta dagli elettori di primo grado (*Urwäler*) in numero di circa sei milioni e mezzo. In ogni collegio elettorale si prende per base la lista dei contribuenti e la somma totale delle imposte che pagano. « Supponiamo un collegio elettorale di 60,000 abitanti di cui 12,000 contribuenti che paghino fra tutti 720,000 marchi di imposte dirette. Si fa una prima categoria cominciando dai contribuenti maggiori fino a giungere al terzo del totale delle imposte dirette, cioè 240,000; i contribuenti che insieme pagano questo terzo formano il *primo gruppo elettorale primario*. Si passa quindi alla ricerca di coloro che pagano il secondo terzo delle imposte che, come è ovvio, saranno i medii proprietari; essi formano il *secondo gruppo elettorale*. In quanto al terzo ed ultimo, esso è formato dai contribuenti minori non solo, ma da tutti quei cittadini non iscritti nei ruoli delle imposte che abbiano ventiquattro anni d'età e vogliano pagar tre marchi come tassa supplementare. Ciascuno di questi tre gruppi elettorali di primo grado, qualunque sia il numero degli individui che lo compongono, elegge un numero eguale di elettori di secondo grado che son quelli che nominano il deputato, in guisa che il potere elettorale, il potere politico, è in ragion diretta delle imposte pagate ». Così uno scrittore francese nel suo pregevole e minuto studio su tal soggetto espone il meccanismo elettorale prussiano ([1]). E ad esempio cita il rapporto di G. Evert capo dell'ufficio reale di statistica sulle elezioni del 1898.

Gli elettori di primo grado, (*Urwäler*), secondo quel rapporto ufficiale, furono in tutto il Regno 6,477,253 così divisi:

1.ª	Categoria	211,277
2.ª	»	732,941
3.ª	»	5,530,035

Gli elettori di secondo grado, *Wahlmänner*, furono 117,663 di cui ciascuna categoria elesse un terzo, cioè 39,221, cosicchè i 5 milioni e mezzo di terza categoria nominarono precisamente tanti elettori di secondo grado quanti i 211,000 della prima. — Come si vede, 211,000 cittadini valgono, come elettori, il terzo di 6 milioni e mezzo, perchè valgono il terzo come contribuenti. Se quei 211 mila di prima categoria si metton d'accordo nei varii collegi coi 733,000 di seconda categoria, ed è l'ipotesi più probabile, perchè tutti, grandi e medii proprietari, hanno in fatto d'imposte identico interesse, questi 945,228 cittadini eleggeranno 78,442 elettori di secondo grado e i 5,553,035 proletari o infimi proprietari, sebbene in numero più che cinque volte maggiore, ne eleggeranno solo 39,221. « Si bien que jamais, con-

([1]) Jules Roche. *L'impôt sur le revenu à l'étranger.*

chiude lo scrittore da noi citato, l'impôt ne pourra se trouver dans les mains de ceux qui ne la payent point, ni même dans les mains de ceux qui en payent la moindre part ».

Ecco come ai maggiori contribuenti si compensa in Prussia e negli altri Stati germanici il maggior sacrifizio che loro s'impone, ecco come in quei paesi si cerca giustificare, ed è il solo modo per riuscirvi, la progressività delle imposte.

Un sistema elettorale che accordi una parte maggiore nella direzione dello Stato a coloro che fanno maggiori sacrifizî per mantenerlo e che hanno evidentemente maggiore interesse alla retta amministrazione, alla saggia politica e alla pubblica tranquillità è, ne chieggo scusa ai radicali, repubblicani e socialisti di tutte le gradazioni, sistema che il buon senso consiglia perchè conforme alla giustizia e al vero pubblico interesse. La saggezza romana avea ideato ed attuato un siffatto sistema che permise a quel gran popolo di mantenersi libero e giungere all'apice della sapienza politica e della potenza evitando le follie e le ignominie della demagogia cui soggiacque Atene. Cicerone vantava a buon diritto quel sistema elettorale scrivendo: « Ita non prohibebatur quisquam jure suffragii, et is valebat in suffragio plurimum, cujus plurimum intererat esse in optimo statu civitatem » (*De Rep.* II, 22).

Così dunque in Prussia, in Sassonia, in Würtemberg ed in altri Stati tedeschi l'imposta generale sul reddito colpisce più gravemente, perchè progressiva, alcune classi di cittadini, ma a queste sole classi che ne sopportano il più grave peso accordasi il dritto di consentirla, di elevarne o diminuirne il tasso, « sans que les non payants, scrive il Roche, puissent les imposer à leur gré en vertu de la force du nombre remplaçant la force des armes. C'est ainsi qu'en Allemagne, quelles que soient le variations du système fiscal, l'imposé, le payant n'est jamais à la merci du non payant ».

Malgrado questo compenso politico e questa valida garenzia concessi ai colpiti dall'imposta, malgrado che essi siano immuni dalle altre gravissime imposte che opprimono i contribuenti italiani, malgrado infine la mitezza del tasso, è incredibile il malcontento che la *Einkommensteuer* suscitò dopo che nel 1891 nella sua generale riforma tributaria il Ministro Miquel la ridusse quale è oggi. E tal malcontento si mantiene vivo tuttora. Di tratto in tratto gli organi più autorevoli della pubblica opinione se ne fanno interpetri protestando per l'intrusione degli agenti fiscali negli affari più intimi dei cittadini, sopratutto dei commercianti, di cui tale intrusione può scuoter talvolta il credito e lamentando che il peso e le molestie di questa esosa tassa abbia causata l'emigrazione di non pochi capitali tedeschi dalla

Germania all' estero ed obbligato alcune case commerciali straniere con evidente pubblico danno a stabilirsi altrove.

VI. -- Come la Prussia, la Sassonia ed altri Stati tedeschi, alcuni Cantoni svizzeri hanno adottata anch' essi l' imposta progressiva sul reddito globale. Fin dal suo primo apparire essa vi ha suscitato vivaci e continue proteste e lagnanze producendovi quelli effetti non preveduti o non equamente apprezzati dai suoi fautori e che essa deve necessariamente produrre dovunque viene introdotta. L' imposta vi è applicata col massimo arbitrio e con evidente ingiustizia e in quel paese che accoglie nel suo seno tanti anarchici e socialisti, ma in cui le agitazioni suscitate da costoro sono meno gravi e meno frequenti che altrove, sembra che la lotta di classe si combatta esclusivamente per mezzo dell' imposta progressiva sul reddito. Vi son dei Cantoni in cui la cifra del reddito al disotto della quale si è esente dall' obbligo di pagar l' imposta è così elevata da esentar da tale obbligo la grandissima maggioranza dei contribuenti e da caricarne tutto il peso sopra una sparutissima minoranza. Il Cantone di Vaud è uno di questi. In esso i proprietari di beni immobili sono 31,169 ; di questi solo 836, sono colpiti dall'imposta sul reddito, gli altri in numero di 30,333 ne sono esenti ! Il Leroy-Beaulieu poi cita uno di questi Cantoni (il Glaris) in cui si è recentemente modificata la graduazione dell' imposta progressiva in modo da poterne applicare il tasso più alto a soli otto individui, cosicchè è manifesto essersi voluto colpire con quel massimo grado di progressione non un' intera categoria di contribuenti, ma quei tali otto individui più noti e forse più invidiati in tutto il Cantone. Un recente scrittore svizzero, trattando appunto di tali abusi scrive: « C' est là le danger de l' impôt progressif qui dônne à une classe de citoyens par le seul fait qu' elle est la plus nombreuse un moyen de se debarasser à peu prés complétement des charges publiques et de les faire peser presque esclusivement sur les épaules d' autrui » (De Cerenville, *Les impôts en Suisse*).

Abbiam detto che l' imposta vi si applica col massimo arbitrio e con evidente ingiustizia e ciò non solo perchè lo spirito di partito si sostituisce assai spesso all' equità nell' animo dei componenti i comitati ripartitori e quindi la cifra da pagare, capricciosamente fissata, non corrisponde talvolta al vero reddito del contribuente, ma anche perchè solo i più sinceri, i più semplici, i più timidi van soggetti all' imposta, mentre i più furbi e i più audaci, sia trasferendo il loro domicilio e il loro centro di affari in altro Cantone ove non esiste la tassa o anche in paese straniero, sia venendo impudentemente a patti con gli agenti del fisco riescono o a non pagarla o a pagarla in cifra assai minore del

dovuto. Il Cerenville cita tali illecite contrattazioni. Il contribuente confessa d' aver, per esempio, 50,000 lire di rendita, ma aggiunge: o mi tassate su 25 o 30,000 o abbandono il paese e trasferisco il mio domicilio in altro Cantone o in qualche vicina città sui laghi di Costanza o di Ginevra, cioè in Francia o in Germania. « Composés de gens pratiques, les Conseils communaux, scrive il Cerenville, acceptent toujour le marché. » E l'accettano perchè sanno ormai che la minaccia non è vana e che varî negozianti ed industriali hanno dopo l' introduzione di quella tassa abbandonato il paese trasportando i loro capitali e le loro fiorenti industrie sia a Costanza, sia in altra vicina città straniera. « La formation de la colonie des banquiers suisses de Constance, osservava tempo addietro il giornale di Losanna, est due en première ligne à ces motifs d' ordre fiscal ».

Ecco gli effetti, certo non lieti, dell' imposta progressiva sul reddito nei Cantoni svizzeri, effetti che in verità non possono incoraggir gli altri Stati ad adottarla.

Tali effetti, e fra questi sopratutto l' emigrazione definitiva o temporanea dei cittadini più facoltosi e più gravemente tassati, si costatano anche in altri paesi d' Europa ove nell'ultimo quarto dello scorso secolo s' introdusse l' imposta progressiva sul reddito.

Lo stesso Majorana, riconosce che tali inconvenienti si verificano a Copenhagen e in tutte le principali città della Danimarca che hanno adottata l' imposta progressiva sul reddito, « nelle quali l' aristocrazia fondiaria riduce il suo soggiorno a meno di quattro mesi — termine minimo per stabilir l' imponibilità — mentre altre classi emigrano da una all' altra città a seconda dell' ammontare dell' imposta » (*Relazione cit.* p. 57).

(la fine al prossimo fascicolo)

DUCA DI GUALTIERI

MADDALENA TRENTA (*)

STORIA TOSCANA

Poco certamente dovè ricordare dell'Hercolani, anima bassa e perversa, la carmelitana di Santa Maria Maddalena, e se col pensiero dal chiostro fiorentino emigrava in un rimpianto al di là delle vecchie mura, al di là della pianura dell'Arno, al di là dei poggi di Serravalle, in un'altra pianura, sulle rive di un altro fiume, del Serchio suo dove bimba s'era specchiata andando pei verdi argini, altri ricordi e altre visioni che non fossero di costui le dovevano popolare la nuda cella monacale; e le arcate volte dei superbi templi che avevano accolto le sue prime preghiere, e le silenziose vie protette dalle ampie tettoie dei vetusti palagi, e il bel viale sulle Mura, e la distesa degli spaldi verdi con la corona attorno dei poggi fioriti di ville, di ben altra cara immagine le si dovevano abbellire dandole uno struggimento disperato.

Povera creatura che visse chiusa tutta in un nimbo di amore, e come la grande santa da cui prese il nome si strusse in una fiamma eternamente ardente di sè, fiaccola mistica d'ineffabile illusione!

Giunto in patria il Principe di Danimarca fu subito preso dalle gravi occupazioni del Regno per la malferma salute del padre che, sentendosi sfuggire ogni giorno la vita, saviamente voleva addestrarlo al difficile ufficio cui la sorte lo aveva destinato; per cui passò alcun tempo senza che egli desse notizia di sè in Italia e a Lucca. In quell'epoca era assai difficile comunicare da uno Stato all'altro, tanto più fra contrade così distanti quali la Danimarca e l'Italia; e senza serii motivi non si mandavano corrieri e dispacci. Benchè il Settimanni dica che appena giunto alla sua Reggia egli pensò a far fare il proprio ritratto per inviarlo alla giovane Trenta, sta il fatto che il ritratto arrivò quando la Maddalena era già monaca nel convento fiorentino, vale a dire quando ella aveva almeno già compiuto il noviziato e pronunziato i voti. Il ritratto di cui tutti gli storici fanno menzione ([1]), era una miniatura in rame, chiusa in una

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Marzo, pag. 30.

([1]) Di tale ritratto è pure parola in un documento ufficiale, una lettera dell'Ambasciatore lucchese in Firenze scritta alla Signoria di Lucca in occasione della seconda visita di Federigo IV a Firenze nel 1709.

ricca cornice di brillanti; dono gentile e splendido che l'innamorato Principe, ignaro della sorte della fanciulla amata, le mandava a Lucca credendola memore e aspettante nel suo quieto palazzo di Via Fillungo; e forse egli pensava averne ricompensa con un motto o un segno che gli dicesse ancora dell' amore di lei.

Ma fu invece la famiglia a ricevere il principesco dono, e chi sa che i genitori allora maggiormente non rimpiangessero l' atto disperato della figlia che aveva così troncato ogni adito alla speranza di nozze che a lei avrebbero dato un trono e a loro stessi e alla loro stirpe lustro superbo. Comunque, essi inviarono il ritratto alla superiora del monastero di Santa Maria Maddalena a Firenze perchè, se lo credesse cosa lecita, lo passasse alla figlia. E la superiora, una Orlandini, ultima di sua casa, parente dell' allora Arcivescovo di Firenze, Monsignor Gherardesca [1], consultatasi col suo direttore spirituale, decise, non senza certa esitanza, a passare il ritratto a Suor Teresa di Gesù.

Che cosa avrà provato la povera monachella allora che con le ricordate sembianze del dolce amante perduto, riceveva da lui prova di tanto affetto persistente nel tempo e negli eventi? Non forse un mordente rammarico le avrà stretto il cuore alla fugace visione del supremo bene abbandonato? e non avrà cercato nella fanatica devozione allo Sposo Celeste, unico ormai per lei, un disperato rifugio come il naufrago cerca salvezza pur nella lama che gli lacera le carni? E la carne viva dovè lacerarsi allora in lei e spasimare e sanguinare, e quel ritratto leggiadramente miniato e incorniciato da re, dovè esserle ferro rovente nella piaga non sanata. Ma nessuno forse allora intese il muto grido di strazio di quell' anima; e dal suo atto risoluto, forse febbrile, si trasse argomento di maggiormente glorificarne lo spirito di religione. E le cronache dicono che ella, data tutta alla pietà della sua fede, compresa tutta dall' ascetismo, rimase calma dinanzi a tal fatto e, per risposta, tolto un crocifisso d'argento che teneva sul petto (non era il suo cuore, non erano i suoi palpiti, non era la vita che si svelleva dal seno?) l'unì al ritratto, pregando la Superiora di rinviare il tutto al Principe facendogli dire intanto, che ella, sposa di Gesù adesso, la cui effigie gli mandava, lo pregava di lasciarla in pace alle novelle mistiche nozze [2]. E le stesse cronache narrano anche che il Principe, al vedersi tornare il dono con tanta speranza inviato, e accompagnato dal sacro simbolo che gli palesava la irreparabile verità, pianse, e baciato il piccolo crocifisso, se lo pose al collo da dove non se lo tolse mai più.

---

(1) Covoni. op. cit.

(2) Settimanni. op. cit. e Covoni pure op. cit.

Intanto però la vita incalzava e gli eventi che il destino aveva segnato si succedevano regolarmente e inesorabilmente. Nel 1695, tre anni dopo la sua visita a Lucca, per volontà del padre, il Principe Federigo sposò la principessa Luisa, figlia di Gustavo Adolfo Mekelburg Gustraw. Nozze feconde di prole — da ella ebbe il figlio che fu poi Cristiano VI — ma non felici dacchè l' amore non aveva presenziato all' unione. Il 4 Settembre del 1699 per la morte del padre salì al trono, e fu incoronato Re di Danimarca il 20 Aprile dell' anno successivo. Già dissi del suo Regno fecondo di pace e di benessere, e delle savie riforme che dettero principio all' era di civiltà che ancora permane e che gli guadagnarono l' affetto del suo popolo e la stima delle altre Nazioni.

Eppure, in mezzo a tante cure e all' immane lavoro che lo doveva assorbire, poichè voleva presiedere egli stesso al movimento dei suoi stati, egli, segretamente, in un cantuccio dell' anima, nella parte più celata, con cura, con gelosia, fra tante amarezze derivategli dal trono e dalla vita domestica tutt' altro che serena, tenne sempre cara e viva l' immagine della giovane patrizia lucchese e il ricordo di quel puro idillio tessuto nella dolce primavera toscana. E accarezzò costantemente il sogno, come si sogna un punto d' intensa felicità lontana ma tangibile, il sogno di un ritorno nel paese che sapeva la sua prima gioia, nel bel paese delle verdi pianure e delle vaghe colline stese sotto la chiarezza del cielo azzurro, sognò ritrovare fra l' olezzo delle rose e i bagliori degli uliveti colei che tanta tenerezza gli aveva data, rivedere il bel volto e riudire la dolce voce, rivivere ancora, non fosse che un attimo, di quella lontana felicità che nel ricordo lo struggeva. Lunghi anni nutrì questo sogno, lunghi anni in cui la *Ragione di Stato* se lo teneva stretto ai gradini del trono. Ma il giorno venne ed egli partì.

Era la primavera del 1708, sedici anni dopo che aveva conosciuto Maddalena Trenta, ed egli si partiva dal suo regno per le lontane regioni del sole e dell' amore, con la giovinezza in cuore come se quel lungo periodo di tempo non fosse esistito. Tutti credettero che lo avesse preso vaghezza di viaggiare e di vedere nuove terre; e poi che egli disse di voler scendere in Italia, si pensò che gli fosse caro tornar là dove giovinetto principe era stato ossequiato e festeggiato. Nessuno supponeva che una povera monachella obliata in un chiostro solitario di un silenzioso angolo di Firenze avesse potenza di muovere quel nobile Re. E quando sul di lui passaggio principi e imperatori si rallegravano per tanta ventura e dalla regal visita traevano lustro al proprio orgoglio, non sapevano di servir da pretesto a quel monarca che sotto la porpora nascondeva un povero uomo debole e innamorato, in pellegrinaggio verso la donna amata; non sapevano che per colui che essi inchinavano, niente valeva

il fasto delle loro Corti a cui preferiva il bruno velo dell' umile carmelitana. Povero Romeo in viaggio pel nuovo sepolcro dal martirio fatto santo! Ah, che il chiostro è tomba che non rende i suoi morti; l' angelo del misticismo ne vigila l' entrata e non lascia passare!

Era nel tempo dei travagli per la successione del trono di Spagna, e poi che il Re Federigo nella questione si era mantenuto neutro, ed era il solo neutrale, ed era anche singolarmente accetto alle Potenze marittime, reputavasi come designato mediatore alla pace. Questa qualità gli avrebbe dato potere di sostenere i diritti e i vantaggi di coloro che avessero interesse nel nuovo trattato (1). Ed ecco perchè ciascun Principe faceva a gara per averlo nei propri Stati e per cattivarsene le simpatie.

Cosimo III, a cui premeva entrare in possesso dei porti dello Stato di Siena e immaginava poter avere in Federigo IV un valido aiuto, udito che egli veniva in Italia lo invitò a Firenze. E ben che questa città si trovasse in un momento di tristezza a causa delle sue finanze che attraversavano una penosa crisi, ben che i forti balzelli avessero esausto il popolo e una carestia derivata da un' invernata di gelo eccezionale che aveva tutto distrutto (2) l' avessero affamata, Cosimo volle fare ogni sforzo per apparire con lui magnifico e generoso e gli preparò un gran ricevimento con feste e divertimenti.

Federigo IV venendo da Venezia e Bologna, giunse a Firenze il 14 marzo del 1708 con un seguito di cinquanta persone e ottanta cavalli (3), riscontrato fino a Firenzuola dal principe Gastone, figlio secondogenito di Cosimo (4), e da molti gentiluomini fiorentini ai quali il Granduca aveva in particolar modo raccomandato di fare onorevoli accoglienze all' augusto ospite; ed entrò in città per la Porta San Gallo, alla sommità della quale più tardi venne apposta la lapide che vi si vede ancora con l' iscrizione che ricorda l' evento, e trionfalmente fu condotto all' alloggio appositamente preparatogli nel palazzo Salviati in via del Corso (oggi palazzo Cepparello), dove erano ad attenderlo a piè dello scalone lo stesso Granduca Cosimo e il principe Ferdinando, il quale essendo appena convalescente di lunga malattia non si era potuto portare più oltre.

Il Settimanni e il Moreni, e con loro tutti i cronisti del tempo, narrano minutamente il cerimoniale col quale questi principi si scambiarono gentilezze in gara di cortesie e di affabilità. Il Re

(1) Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana*, tomo IX. pag. 64.

(2) Questo gelo straordinario fa epoca nella storia dell' agricoltura toscana per essere stato eccezionale nel nostro clima e per la carestia che ne successe.

(3) Moreni, op. cit., e Covoni, op. cit.

(4) Morto, prima del padre Cosimo, il principe Ferdinando, Gastone succedè nel trono della Toscana e in lui, nel 1737 si estinse la dinastia Medicea.

di Danimarca trattava da Altezza Reale il Granduca benchè a questi non spettasse tale titolo, ed il Granduca lo inchinò protestandosi lui e i figli con tutto lo Stato al suo servizio e sua dipendenza, mentre il Re a sua volta per gratitudine gli porse la mano, che il Granduca però non accettò per mostrargli reverenza.

Cosimo conoscendo per fama i gusti del Re danese, il quale, ben che ormai nella piena virilità, non aveva perduta la passione della danza considerandola uno *sport*, aveva fatto preghiera, in modo chè era ordine, a tutte le famiglie del patriziato di dare delle feste e dei balli e quanto si poteva inventare per allettare il gradito ospite. E difatti in tutto il tempo del soggiorno del Re in Firenze, ben che proprio fosse capitato a mezza quaresima e si trovasse ai giorni santi nei quali i buoni fiorentini si astenevano da ogni mondanità, la città apparve un tripudio di gioia: e nessuno che non fosse addentro nei fatti cittadini avrebbe immaginato che infierisse la carestia e che il popolo morisse di fame. Ma il Galluzzi, nella sua storia del Granducato, dice che il pubblico non aderì a tale dispendioso fasto in tempo di tanta tristezza e protestò con querele e libelli ingiuriosi.

Il Re Federigo fu subito preso dalle feste che si succedevano senza interruzione, e parve che il suo unico scopo nella visita a Firenze fosse stato il divertirsi. Di modo che destò gran stupore la notizia che si sparse in un baleno per la città, che egli si era recato a far visita a una monaca del convento di Santa Maria Maddalena de' Pazzi.

Infatti egli, simulando di gradire quanto in suo onore veniva fatto, come se veramente fosse sceso in Italia per un viaggio di piacere, fin dal suo giungere in Firenze aveva pensato di effettuare il progetto pel quale era venuto da tanto lontano. Lo aiutò in tali pratiche un cortigiano suo amico fedele, il barone Walter venuto al suo seguito.

Non era facile arrivare a avere un colloquio con una monaca di quel convento dove tanto stretta era la clausura, ma il suo grado e le sue ricchezze gli fecero avere quanto desiderava.

Il barone Walter si recò per di lui incarico al monastero a chiedere alla Superiora, Suor Maria Serafina Orlandini, il permesso di vedere la monaca Trenta, Suor Teresa di Gesù, ma naturalmente gli fu negato vietandolo i regolamenti. Allora il Barone si rivolse direttamente al Granduca. Il quale, benchè fortemente stupito di tale richiesta, ma saputo come tal cosa stesse tanto vivamente a cuore al Re, volendolo assolutamente contentare in tutto, fece egli stesso pratiche presso l' Arcivescovo, Monsignor Bonaventura della Gherardesca, il parente della Superiora Orlandini, perchè desse il permesso e inducesse la Superiora a concedere al Re quanto domandava. Ma se con tal mezzo fu facile persuadere la Superiora, più difficile fu in-

durre a tale abboccamento la monaca che certamente dovè temere delle proprie forze messe a tanto cimento (1). Ci volle che la Principessa Violante, moglie al principe Ferdinando e nuora così di Cosimo III, le scrivesse « una ben longa lettera » di calda (2) raccomandazione perchè ella, anche a malincuore, cedesse al comune desiderio quasi in atto di obbedienza.

Il Moreni racconta che il Re di Danimarca fece la sua prima visita al convento nella settimana di Pasqua, anzi il Cancellieri dice proprio « tre giorni prima della domenica di Passione, » andando in una carrozza a due cavalli solo col Barone Walter. Il Casotti descrive anche come era vestito. » Abito di raso nero » con ricami in acciaio, berretto con le piume, parrucca di seta » bianca finissima e inanellata; al collo l' Ordine dell' Elefante; » al fianco l' insegna di Gran Maestro dell' Ordine di Danebrog » che consisteva in una borsa di velluto nero ricamata in oro. Penetrato nel convento con gran stupore dei passanti che lo avevano riconosciuto, lasciò in disparte il compagno, e tutto solo fu introdotto nel parlatorio. Al di là della grata lo attendevano due monache. La Superiora rimase pochi momenti; poi, ordinato alla compagna di alzarsi il velo (e anche questo era una grave infrazione alla regola) uscì e i due rimasero soli divisi soltanto da una grata. E gli storici dicono che durante il lungo colloquio del Re colla Trenta, le altre Suore stettero in Coro a salmodiare per impetrare da Dio, esse dissero, la conversione del luterano. Forse questa pietà non fu che un ipocrito velo posto sulla grave infrazione commessa.

Ma che cosa avrà provato la povera monachella davanti a colui che tanto aveva amato, per cui si era morta al mondo e la di cui immagine nel silenzio e nella tristezza del chiostro doveva esserle divenuta gigante? Che cosa avrà provato dinanzi a quel potente Re tanto innamorato che dopo sedici anni di lontananza le tornava ancora umile e supplichevole, ansioso di un suo sguardo e di una sua parola? Oh, la disperazione dell' irreparabile! E lui, che avrà pensato, che avrà detto rivedendola, lei, che aveva conosciuta giovane, elegante, vivace, fiorente di salute, tenera e affettuosa, rivederla adesso chiusa nelle bende monacali dopo sedici anni, sedici anni di digiuni, di sofferenze, di martiri, di lotta e di ascetismo; che avrà ritrovato in lei? che avrà riveduto in lei? Forse maggiore seduzione, maggior fascino, più intensa e divina bellezza si era concentrata nella donna consunta dalla passione, e i belli occhi che erano stati sereni e carezzevoli dovevano adesso racchiudere i lampi della profonda fiamma che l' aveva consunta, ostia di Dio. Più bella,

(1) Vedi Moreni, Giovanni Sforza e Covoni nelle Opp. cit.
(2) Dal R. Archivio di Stato di Lucca.

più bella assai, ineffabilmente bella l'antico amatore dovè trovare la donna sua ora perduta!...

Le cronache dicono che Federigo Re si trattenne al convento quasi quattro ore, e che fu udito parlare concitato e commosso; e fu sentito anche che lei gli diceva di fede e di speranze celesti. E poi dicono che quando il Re uscì fu visto piangere (1). E alla porta, ai tanti poveri che si erano radunati, distribuì monete in gran copia; e giunto a casa senza dare ascolto a nessuno si rinchiuse in camera e vi restò lungamente e poi ne uscì con gli occhi rossi. Un tesoro d'affetto bruciato vanamente!

Questa prima visita destò un gran rumore in città e se ne fece un gran dire. L'Ambasciatore lucchese, Ferrante Cittadella, che era poi cugino per partè di madre della Trenta, ragguagliando la Repubblica Lucchese con lettera del 22 marzo della venuta del Re di Danimarca e di quanto il monarca faceva, racconta egli pure di questa visita.

Federigo tornò al Convento una seconda volta il lunedì dopo Pasqua. Era il primo aprile e in quella mattina era stato fissato per lui un banchetto nella villa Medicea a Pratolino, dove fino dalla sera innanzi erano state spedite le provvigioni e fatto i preparativi. Il Re non vi volle più andare e volle invece recarsi al convento di Santa Maria Maddalena (2) dove, il Settimanni dice, si trattenne « dalle venti e un quarto alle 23 e mezzo. » In quel giorno egli mostrò alla Trenta il Crocifisso d'argento avuto da lei, che teneva sempre al collo. E prima di venir via voleva anche darle qualche regalo, qualche cosa che potesse esserle gradita o magari sollevasse il suo stato di dura povertà. Ma ella rifiutò ogni offerta, adducendo la ragione che alle suore era proibito possedere niente di proprio. E allora, non sapendo che altro fare per lei, il Re donò alla Superiora come elemosina per il convento 500 ungheri (3). E la Superiora accettò volentieri e ne lo ringraziò assai e insieme alle altre suore attribuì tale fortuna a un miracolo di Santa Maria Maddalena loro protettrice, dacchè erano assai povere e in quel momento si trovavano in grande miseria. In quella visita il Re volle anche vedere il corpo della santa il cui nome un dì la sua amata aveva portato; e condotto in chiesa vi si trattenne lungamente e, le cronache dicono, non si sa bene se lo facesse per devozione o per curiosità, s'inginocchiò davanti all'urna, dove il corpo di Santa Maria Maddalena giace intatto, restando silenzioso e assorto in contemplazione di esso; e quando venendo via già era a mezza chiesa, tornò addietro e si pose a contemplarlo di nuovo e indugiò ancora come se se ne

(1) Vedi opere citate, e Settimanni e Frilli, ecc.

(2) Casotti, op. cit.

(3) Un ungaro equivale a uno zecchino. L. 11.

staccasse a malincuore; e nel frattempo le monache cantavano in coro pregando per lui.

Intanto di tutto questo si ebbe sentore in Roma, e alla Curia nacque grande speranza di poter per mezzo della monaca convertire al cattolicismo il Re di Danimarca. Già una simile miracolosa conversione si era ottenuta con un altro danese, Niccolò Stenone, che una monaca d' Annalena era riuscita a condurre alla fede cattolica. In tale scopo si fecero premure perchè il Re Federigo da Firenze passasse a Roma, e nella lusinga gli fu perfino preparato l' alloggio nel palazzo Riario alla Longara. E per un momento parve davvero che il Re fosse intenzionato di accettare l' invito; ma ben tosto intervennero i *Predicanti* del suo seguito a dissuaderlo essendosi essi già insospettiti, per le visite al convento e per la tenerezza che mostrava per la suora; per cui vigilavano guardinghi perchè non si lasciasse trascinare a un atto che sarebbe stato contrario alla volontà del popolo danese, e tentarono anche di allontanarlo dalla Trenta. [1] Infatti la di lui conversione non sarebbe stata troppo improbabile anche perchè i più remoti antenati di sua casa erano stati cattolici. Due re Canuti meritarono gli onori degli altari e Cristiano I fece il pellegrinaggio a piedi dalla Danimarca a Roma per visitarvi la tomba di San Pietro. [2] Ma la politica del momento non permetteva a Federigo IV il ritorno all' antica fede, e i *Predicanti* dopo diversi tentativi per strappare il loro Sovrano da Firenze ricorsero, d' accordo coi loro Ministri di tutto stati informati, allo strattagemma di un improvviso richiamo per cose urgenti.

Ma prima di partire egli ebbe agio di vedere più volte Suor Teresa di Gesù e di avere con lei lunghi colloqui. Intanto partecipava a tutte le feste fatte in suo onore e si mostrava sereno e sodisfatto alternando i divertimenti con le cure di stato che malgrado tutto non dimenticava, dedicando anzi ad esse diverse ore del giorno.

Lo prese vaghezza anche di ritornare a Lucca, di rivedere la leggiadra cittadina dove il suo primo amore, il vero, l' unico, era fiorito al sole del maggio. E vi andò passando intanto da Pisa e da Livorno, e vi giunse il nove aprile.

L' ambasciatore Cittadella appena saputa la di lui intenzione aveva avvisato il Senato perchè anche a Lucca gli si apprestasse il ricevimento conveniente. E i governanti dettero gli ordini opportuni, e ricordando la sua antica passione pel ballo pregarono, come a Firenze aveva fatto il Granduca Cosimo, le famiglie patrizie lucchesi a voler dare dei ricevimenti e dei festini. Ma Federigo IV però fece subito sapere che non voleva

(1) Frilli. Diario ms., tomo secondo.

(2) Litta, *Famiglie celebri italiane*, tav. IX.

dimostrazioni pubbliche e che intendeva viaggiare in incognito e a proprie spese.

Nonostante egli non potè esimersi dal ricevere gli ossequi che la Signoria e la cittadinanza gli porsero andandolo a incontrare con più di quaranta carrozze a quattro e a sei cavalli, e dovette pure partecipare alle feste date in suo onore e mostrarne gradimento. Ma certamente lo scopo di questa visita a Lucca doveva essere il rivedere gli antichi luoghi dove aveva conosciuto la sua amata, luoghi ineffabilmente cari pei ricordi di giovinezza e di felicità; e forse meglio gli sarebbe piaciuto restare incognito e libero di abbandonarsi ai dolci pensieri che la turrita città gli doveva ispirare. Ma intanto che tutte le cronache del tempo narrano minutamente di questa sua gita a Lucca e di quanto fece nei quattro giorni che ivi si trattenne e delle persone che lo ospitarono e lo avvicinarono, nessuno nomina i Trenta, nessuno dice che egli vedesse o cercasse di alcuno di questa famiglia; nè i Trenta appariscono mai fra le persone del suo seguito nè alle feste dove egli andò. Perchè questa lacuna? non avrà egli proprio veduto nessuno dei parenti della Maddalena sua? non avrà voluto vederli o loro stessi lo avranno evitato? Chi sa?....

Questa volta fu alloggiato nello splendido palazzo Mansi, nel ricco appartamento chiamato degli arazzi a motivo delle preziose tappezzerie che lo adornano, dove era, ed è, una profusione di cose ricche e magnifiche e di oggetti d' arte stupendi da renderlo un luogo incantato, più reggia che palagio. E su questo appartamento vi è una strana leggenda: Lucilla, bellissima donna dei Mansi (di quale epoca? s' ignora, le leggende non hanno epoca), colta, vivace, affascinante, amante del vivere e del godere, ricca e potente, visse in questo regale appartamento empiendolo dei suoi peccati, complici le lucenti lastre degli specchi, le dorature abbaglianti, le mollezze dei drappi, la magnificenza delle suppellettili. Ma un giorno venne il castigo. Un giorno andando ella a passeggio nel bel cocchio marchionale, superba di bellezza e d' impudenza, a un tratto la strada che percorreva le si aprì dinanzi in una orribile voragine, e stridenti lingue di fuoco l' avvolsero e la presero, inghiottendo lei, la carrozza, i cavalli, i servitori. Tremendo castigo a tanto peccare!

Federigo IV abitò quivi in questa seconda visita a Lucca, e in una nota di regali e di mance da lui lasciate nei diversi paesi della Toscana, una nota fatta, pare, da un Gualtieri che a Firenze aveva servito il Re da dispensiere e dal Moreni riportata per intiero, vi è un paragrafo che dice:

« Al Marchese Mansi in Lucca nella di cui casa alloggiò:
» tre medaglie d' oro di valuta, Ungari.... 150.

« Alla famiglia del medesimo, Ungari.... 20. »

Io chiesi ai Marchesi Mansi attuali di queste medaglie: ma non me ne hanno saputo dir niente. Essi ignorano di questo dono e non videro mai le due medaglie, una delle quali da un lato doveva portare l'effigie di Cristiano V e dall'altro l'ordine dell'Elefante, esse sono andate o distrutte o perdute e nessuna carta di famiglia ne fa memoria. Invece conservano con gran cura, proprio in una delle sale dell'appartamento degli arazzi, una magnifica scrivania in legno prezioso con artistici intarsi di madreperla e avorio e argento, e un orologio a pendola in tartaruga, ambi doni del Re di Danimarca, che non sono segnati nella nota dei regali perchè ordinati a Parigi e fatti spedire direttamente di là.

Molte feste dunque furono date anche a Lucca in onore del Re di Danimarca, in casa Buonvisi, in casa Santini, e gli splendidi tesori di ricchezze e d'arte che quella città racchiude, accumulati da uno squisito senso di bellezza tradizionale in quel popolo, fecero maliarda corona intorno all'ospite che fra tanta magnifica leggiadria doveva ritrovare l'anima dell'amata fanciulla che nel lontano tempo lo aveva innamorato.

Fra gli spettacoli pubblici dati in suo onore va annoverato nel dì 11 aprile un gioco di calcio eseguito riccamente con 700 calcieri vestiti di rosso e di bianco, che fu poi l'ultimo dato a Lucca [1] a causa di una rissa insorta per contestazioni fra i giuocatori, per il che nessuno più ebbe desiderio di ripeterlo.

Parve che il Re aggradisse la cordiale accoglienza dei lucchesi perchè per tutto dove egli si recò, ed andò per tutto dove un invito lo chiamava, mostrò contentezza e sodisfazione. Ma erano appena trascorsi tre giorni dalla sua venuta, quando arrivò direttamente dall'Aia e dopo quindici giorni di viaggio ininterrotto, uno dei suoi ministri con dei dispacci che lo richiamavano urgentemente in patria. (Forse era il risultato di nuove mene dei governanti sempre timorosi di una di lui possibile conversione.) E così fu costretto ad abbreviare quivi il suo soggiorno per avere campo di tornare, prima di lasciare l'Italia, a Firenze dove nel silente chiostro di Borgo Pinti uno struggente desiderio lo attirava.

Infatti appena giunto, mentre le feste e i banchetti ricominciavano, egli tornò tacitamente a visitare Suor Teresa di Gesù; e per vederla ancora protrasse dell'altro la partenza malgrado i ripetuti appelli del suo governo. Cinque visite e visite di tre e quattro ore ciascuna, egli fece al convento delle Carmelitane. E nell'ultima visita, il 23 di aprile, ultimo giorno di sua dimora a Firenze, vi si recò di buon mattino, solo solo, e vi si trattenne

---

(1) Cinelli Nic. *Memorie e documenti*. tom. II. pag 276.

lunghissimamente non sapendo staccarsi da quel triste ma ormai caro luogo; e poi che Suor Teresa non aveva voluto doni per sè, le offrì allora due patenti di capitano di cavalleria che ella avrebbe potuto dare ai suoi fratelli o ai parenti [1], regalo questo che la suora accettò volentieri pensando di giovare ai suoi.

E infatti nella storia di quel tempo si trova uno Stefano Francesco Trenta, cugino di Maddalena, col grado di generale nelle milizie del Re di Danimarca [2]; ed è da supporsi naturalmente che egli si sia servito di una delle due patenti. Se dell' altra si profittasse non si sa, non se ne è trovato notizia.

Alla Superiora poi, congedandosi, protestò devozione e attaccamento e le raccomandò di ricorrere a lui per qualunque evenienza. Non si sa se questa vi ricorresse mai e se fra lei e il Re vi fosse alcuno scambio di lettere.

Il Frilli narrando dell' addio di Maddalena al Re, riporta le di lei parole.

« Addio, ella avrebbe detto, addio, Sire, mi rincresce non
» poter dire alla Maestà vostra arrivederci in Paradiso. »

Al che il Re avrebbe risposto, piangendo dirottamente:

« Chi sa, chi sa, la mia fede è la più vicina alla religione
» cattolica.... »

E la lasciò raccomandandosi alle di lei preghiere; ed ella promise di pregare per lui e di chiederne a Dio la salvezza.

E il potente Re che tutti inchinavano e da cui tutti imploravano favori, quel potente Re che pareva padrone del mondo e della fortuna, era allora un misero uomo di carne e di anima umane piangente nelle strette inesorabili del destino. Disperato ormai di alcun bene nel mondo, col cuore stretto e gli occhi gonfi dal pianto, va dalla terra del sole e dell' amore alle fredde nebbie nordiche dove su un trono spinoso il gelido manto della *Ragione di Stato* avrebbe soffocato anche l' ultima dolcezza del ricordo.

Le antiche carte che tanto si attardano a parlare di questo gentile e sconsolato amore [3], più nulla dicono dopo la di lui partenza da Firenze, più nulla narrano da dopo le tristi parole del commiato. Ebbe più alcun rapporto con la monaca Trenta? Tornò mai in Italia? Questo no, certamente, perchè un simile avvenimento non sarebbe passato sotto silenzio nella storia. Ma chi sa se mai egli scrisse a Suor Teresa di Gesù o alla Superiora del

(1) Canonico Moreni, op. cit.

(2) Dai volumi mss. del Canonico Vincenzo Baroni.

(3) L' amoroso episodio ispirò i versi più belli e leggiadri che il poeta abbia scritto, al sentimentale Ippolito Pindemonte che con infinita grazia e grande affetto raffigura in una lettera scritta a Federigo IV dalla monaca Trenta, tutto il turbamento e l' affanno e il rimpianto che questa soffre dopo la partenza di lui.

convento o a qualcuno che di essa potesse dargli notizia! Possibile che dopo diciassette anni di fedele ricordo e dopo la dolorosa gioia del ritrovarla e di ribevere da lei il magico filtro incantatore delle sue parole, egli rinunciasse ad ogni altro rapporto fosse pure il più indiretto ma che gli portasse un raggio di luce nella notte della sua vita solitaria?

Durante il soggiorno a Firenze egli ebbe amichevole dimestichezza colla Principessa Violante, la infelice moglie del Principe Ferdinando dei Medici, la quale parve avere compreso il suo segreto cruccio e averne pietà aiutandolo come poteva. Si narra di un gentile episodio avvenuto fra il Re e la Principessa a proposito di Maddalena Trenta, dal quale traspare, colla intimità che doveva esistere fra i due infelici principi, una volta di più la profonda tenerezza del Re per la povera suora carmelitana.

Una mattina che Federigo si era recato solo e di buon' ora a visitare la Galleria degli Ufizzi, passò pel corridoio che conduce a Pitti, e improvvisamente apparve nelle stanze della Principessa mentre questa stava acconciandosi con le sue donne. Il Re senza farsi annunziare aprì da se stesso la porta del gabinetto di *toilette* chiedendo il permesso di entrare. Molto sorpresa rimase la Principessa alla inaspettata visita, e mentre aveva ancora i capelli sciolti, si alzò a incontrare l' augusto e mattiniero visitatore accogliendolo festosamente. E pregatolo di accomodarsi, gli chiese il permesso di proseguire la propria *toilette*. E il Settimanni e il Moreni che raccontano l' episodio, e l'Ambasciatore Cittadella che ne scrisse alla Signoria Lucchese, e da loro il Covoni, narrano che egli non volle assidersi, ma postosi invece vicino alla Principessa scherzando volle aiutarla porgendole spille e forcine e quanto abbisognava. E a un certo punto, come se il caso avesse guidato il suo occhio, scorse all'angolo della tavola una borsettina di velluto rosso ricamata in oro. La tolse in mano ed esaminandola curiosamente chiese alla Principessa che cosa contenesse. La borsetta racchiudeva una reliquia di Santa Maria Maddalena, e il Re supplicò la Principessa di donargliela. Ma questa rifiutò quasi spaventata dicendo che non si poteva regalare reliquie sotto pena di sventura. Allora egli se la portò con atto devoto alle labbra e la baciò lungamente riponendola poi a malincuore. Comprese la Principessa l' infinita tenerezza di quell' atto? comprese dove quel lungo e amoroso bacio andava, e seppe perdonare, la sua anima di donna, l' amorosa profanazione? Non forse egli, il re, sapeva del dono gentile venutole dal convento dove la donna sua viveva, forse lavoro delle di lei mani, e non forse egli era lì in quell'ora mattutina e così solo, per sorprendere quell' intimità d' alcova e ritrovare un pò della sua diletta in quel frammento di morta?

La Principessa sapeva assai per intendere e compatire e commuoversi. E più tardi forse ella fu gentile e pietosa messaggera di taciti saluti. Chi sa!....

Il Re Federigo IV partì da Firenze la sera del 23 di Aprile prendendo per Bologna e proseguendo direttamente per la Danimarca dove era atteso con tanta trepidanza. Egli si era trattenuto in Toscana quaranta giorni. Non avvenne la sua conversione al cattolicismo perchè coloro che gli stavano attorno vigilavano guardinghi e furono in tempo a sottrarlo alla seduzione. Ma nel suo animo, per amore di Maddalena Trenta e per la lusinga di ritrovarla un giorno nella gloria Celeste, dovè permanere il sentimento di quella fede che ella gli aveva detta unica buona, perchè sempre protesse i cattolici del suo paese, nè mai ricusò aiuto a quelli di altre regioni, e le sue simpatie per la chiesa cattolica non furono un segreto per nessuno.

Questo sappiamo di lui, ma non altro. E tanto amore, tanto dolore di quelle due esistenze prese e stritolate nell'ingranaggio della necessità della vita, è giunto a noi come un gentile episodio che addolcisce l'aridità della storia. Una pagina refrigerante. Ma voltiamo il foglio, e i caratteri irti e neri frastagliati di nomi e di cifre, proseguono snervando i nostri cervelli.

Maddalena Trenta visse lungamente. Passò quaranta anni nell'ombra e nel silenzio del chiostro. Le storie dicono che ella fu di virtù esemplare e di pietà rara tanto che la si tiene in concetto di beata, e dopo Maddalena dei Pazzi il convento anche oggi ricorda lei come sua gloria.

Ella morì il 9 decembre del 1740 dopo quindici mesi di cruda malattia, e fu sepolta nel chiostro della chiesa, vicino alle sorelle che l'avevano preceduta. Nella di lei città natale, a Lucca, nella severa basilica di S. Frediano, eravi ed evvi ancora la cappella gentilizia di sua famiglia, già eretta fino dal 1412 da Lorenzo di Federigo Trenta che l'ornò con un altare prezioso di Jacopo della Quercia [1]. Ma ella non prese il suo posto nel ricco sepolcreto dei suoi; il suo corpo rimase là dove il sacrifizio si era consumato e dove gli ultimi cari ricordi erano permasi. Di lei oggi non resta niente neppure un'immagine, almeno io non potei avere notizia di alcun suo ritratto, dacché non credo autentica una figura di giovine monaca pubblicata dal periodico « Il Carmelo » [2]. Invece del Re Federigo abbiamo un ritratto vero,

---

[1] Questa cappella è ancora quasi intatta col bell'altare e le due pietre sepolcrali dei fondatori, Lorenzo e sua moglie, benissimo conservati, e costituisce una pregevole opera d'arte interessantissima pei visitatori.

[2] *Il Carmelo,* Periodico illustrato mensile dei PP. Carmelitani Scalzi. Anno I°, N° 12. decembre 1902. Milano, tip. della S. Lega Eucaristica.

che il « Carmelo » pubblica pure, tratto da una incisione che si trova nella Biblioteca di Brera a Milano. Ma di Maddalena Trenta non resta più niente; nessun ricordo nella sua vecchia casa a Lucca dove l' ultimo [1] del suo ceppo si è estinto, e nessun ricordo nel convento disfatto da dove le monache col sacro corpo della protettrice, S. Maria Maddalena, emigrarono per sfuggire alla profanazione, e nel cimitero abbandonato l' erba e i fiori crescono sulla sua tomba. Il devoto che l'attraversa per recarsi nella chiesa, l' unica cosa che resta dell' antico convento, nella verde e rigogliosa vita che riempie il sacro recinto non vede niente di lei e non sa dell'amore che si spense sotto quelle fiorite zolle. Maddalena Trenta passò come pura fiamma di lampada votiva.

E lontano nelle nordiche nebbie, passò l'amante, prigioniero di uno scettro e di una corona.

Il tempo ha ricoperto del suo velo ambedue. Ma il ricordo oggi, più forte del tempo, li risuscita unendoli in mistiche nozze.

GIULIA FORTI

---

(1) L' ultimo discendente dei Trenta del ramo di Maddalena fu Federigo di Giovan Batista morto a Lucca recentemente.

— Sulla *Crisi Vinicola* e sul *Riposo settimanale e gli Alberghi*, pubblica due importanti articoli la *Rivista degli Alberghi* del 29 Febbraio corrente.

— Il fascicolo di Marzo del *Secolo XX*, rivista illustrata dei Fratelli Treves, ha un curioso ed interessante articolo del nostro collaboratore Ingegnere F. Tajani sul *Sistema di blocco* nelle ferrovie, cioè come si proteggono i treni.

Sir Giorgio Tressady (*)

I.

— Meno male che tutto è passato! —

Il giovane che aveva detto così, ritirò il capo dallo sportello della carrozza; ma, invece di rimettersi a sedere, si voltò con un fare allegro, sollevò la tendina del finestrino posteriore e s'appoggiò, per guardar fuori, sulla spalla del suo compagno. Da quell'osservatorio egli vide, mentre i cavalli s'allontanavano al trotto, la folla che brulicava nella via principale del mercato di Malford, e una mezza dozzina di torcie che rischiaravano le faccie e i movimenti agitati di quella folla, i negozi chiusi, i tetti irregolari, i camini che spiccavano sopra un cielo invernale e, a poca distanza, la torre illuminata e la gran massa del nuovo palazzo comunale.

— Mi stupisce che i cavalli non abbiano preso la mano al cocchiere! — disse l'altro. — In ogni altra occasione quella cavalla baia non sarebbe stata così tranquilla. È stata una buona idea quella di far chiudere la carrozza, perchè il tempo si fa terribilmente freddo. — Non sarebbe meglio che lei si mettesse a sedere? —

E Lord Fontenoy fece un movimento come se volesse ritrarre la spalla di sotto la mano del suo amico. Questi si lasciò andar di peso sul sedile, pronunziò due parole di scusa, si levò il cappello e mandò un lungo sospiro di stanchezza. In quel momento, un moto di disgusto prese il posto del sorriso di soddisfazione che si era delineato sulle sue labbra nel gettare un ultimo sguardo alla moltitudine che lasciavano dietro a loro.

— Tutto sta bene! — disse, — ma quello di cui uno sente il più gran bisogno in questa faccenda è un *bagno morale!* Le bugie che ho dette in quest'ultime tre settimane! Gli artifizi ai quali ho dovuto ricorrere! Francamente, ci si sente come in un pantano! E il peggio è che s'ha un bel lavare e strusciare, ne rimane sempre qualche cosa nella vostra mente, sulla vostra coscienza!

Prese una sigaretta e l'accese a quella di Lord Fontenoy con mano piuttosto tremante. Egli aveva un viso lungo e magro, i capelli biondi; e a prima vista lo si sarebbe creduto circa dieci anni più giovane dell'uomo che sedeva con lui nella carrozza.

(*) Di questo romanzo, che è la continuazione di *Marcella* (vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 1-16 Dicembre 1904, e dal 1º Gennaio al 16 Novembre 1905) il traduttore si riserva tutti i diritti di proprietà. (*N. d. R. N.*)

— Certamente rimarrà qualche cosa! — riprese l' altro. — Oggi giorno le elezioni sono seguite da vicino e sorvegliate. Ma io non ho visto alcun artifizio. Per quanto io sappia, il nostro partito non ha bisogno di ricorrere a quell' arma. Noi la lasciamo volentieri al governo! —

Sir Giorgio Tressady - era il giovane in quistione - alzò le spalle. Le sue labbra erano ancora contratte sotto la sua agitazione. Ma, a poco a poco, man mano che s' avanzavano nelle tenebre e la lanterna della loro carrozza rischiarava i rami fradici delle siepi, ancora verdi, malgrado il novembre inoltrato, egli riprese il dominio di se stesso e riacquistò la sua aria parte allegra e parte cinica. Era stato, quel pomeriggio, dichiarato il risultato della elezione politica nella Divisione del Mercato di Malford nel West Mercia; la lotta era stata accanita e Sir Giorgio, vincitore per pochi voti, aveva arringato la moltitudine plaudente e tumultuante dal balcone dell' Albergo principale, s' era lasciato staccare i cavalli e trascinare in trionfo dai suoi ammiratori; ed ora, se ne ritornava col suo principale sostenitore, Lord Fontenoy, il Capo del partito, alla sede dei Conservatori di dove erano mossi la mattina e di cui Sir Giorgio aveva fatto il suo quartier generale durante quasi tutta la lotta elettorale.

-- Ha mai visto uno più abbattuto di Bewick? — disse con una risatina. — I tempi sono difficili. Credo che fosse certo della vittoria dopo tutto ciò che ha fatto e l' ascendente che ha sopra i minatori. Eppoi, ecco apparire un estraneo, che, per diciassette voti, lo manda a spasso! Capisco che esitasse assai prima di stringermi la mano! Io ho finito per ammirarlo, e lei?

Lord Fontenoy fe' un cenno col capo.

— Ammetto che i suoi discorsi avessero una certa abilità — rispose con indifferenza, — ma di un certo metodo che è meglio non introdurre in Parlamento. Mi duole di vedere che ella ha degli scrupoli - scrupoli non necessari, le assicuro, poichè se Bewick non fosse stato battuto sarebbe toccata a lei la sconfitta. Per questa volta, grazie al cielo, è toccata a Bewick.... — Ed aprì il finestrino per buttar fuori il resto della sua sigaretta. Tressady non rispose; ma la sua fronte bianca e liscia si corrugò nuovamente tra l' afflitto e il riflessivo. Egli aveva un' aria da bambino: il naso e la bocca, non belli, erano però assai piccoli e delicati; il mento, lungo e a punta, sporgeva alquanto in avanti, dando ai suoi avversari l' occasione di dire che egli somigliava agli innumerevoli ritratti di Filippo IV, dipinti da Velasquez, sparsi in tutte le gallerie d' Europa. Tuttavia, se bisognava convenire ch' egli avesse il mento degli Absburg, nulla vi era di più moderno, ed intelligente del rimanente della sua persona. I due andarono avanti un poco in silenzio. Attraversarono una campagna ondulata la cui popolazione, sebbene non

lo sembrasse a prima vista, era assai numerosa. Ad un tratto, la carrozza entrò in un villaggio, e Tressady s' affacciò nuovamente al finestrino.

— Ohe! Fontenoy, qui c' è la calca! Crede che possano già sapere qualche cosa? Ma, guarda! Gregson ci ha fatto fare un'altra strada! —

Lord Fontenoy s' affacciò dalla sua parte e riconobbe il villaggio carbonifero di Battage.

— Perchè ci hai fatto fare questo giro, Gregson? — disse al cocchiere.

Questi, un Londinese, si voltò e disse sotto voce: — Temevo che potessimo trovare qualche tumulto in Marraby, Milord. Ma ora m' accorgo che ce n' è qui la sua buona parte! —

Infatti, egli dovette subito calmare la vivacità dei suoi cavalli. La strada del villaggio era piena di minatori, usciti allora dal lavoro. Fontenoy s' avvide tosto che la notizia dell' elezione era già arrivata fino a loro. La gente era assembrata, a gruppi, parlando e discutendo con grande eccitamento, ed appena riconobbe, dal cocchiere in livrea, la carrozza del neo-eletto, si precipitò verso di essa. Alcuni uomini erano già entrati in casa; ma, al rumore della carrozza ed alle grida del popolo, tornarono subito fuori. Seguì un gran vocìo, un pigia pigia, ed il legno fu ben presto circondato da una folla di gente dall' aspetto truce che gesticolava ed urlava.

— Gonfi parassiti! — gridò un individuo, afferrando la maniglia dello sportello dalla parte di Fontenoy. — Noi v' insegneremo ad immischiarvi degli affari di Malford, prima che sia finita, aspettate!! —

Si sentì un grande scroscio di risa e di applausi provenienti da quella turba e si videro centinaia di mani alzate minacciose verso i due malcapitati. Giorgio tranquillamente abbassò il cristallo del finestrino ed, appoggiandovi il braccio, mise fuori il capo. Rivolse alcune parole umoristiche ai più vicini di essi, alle quali due o tre risposero nello stesso tono. Ma i più erano tutt' altro che disposti a udire barzellette; ed i cavalli cominciavano a trovarsi stretti da vicino

— Vai avanti, Gregson, — disse Fontenoy mentre apriva la finestra anteriore della carrozza.

— Se mi lasciano andare, Milord, — ribattè l' uomo, fattosi pallido ed alzando la frusta. I cavalli fecero un movimento subitaneo. Allora si udì un urlo dalla folla, e tre o quattro uomini si erano lanciati ed avevano afferrato le redini, quando udirono un grido assai diverso dagli altri.

— Bewick! Ecco Bewick! Tre urrahs per Bewick! —

E ad una certa distanza dietro a loro, all' angolo della strada, Giorgio vide venire un barroccio con due uomini sopra, già cir-

condato dalla moltitudine che applaudiva e gridava: Evviva! Uno dei due stringeva le mani che da destra e da sinistra gli erano tese. Giorgio ritrasse il capo con una risata. — Questa è veramente comica. Hanno fermati i cavalli, ed ora ecco venire Bewick! —

Fontenoy scosse le spalle. — Ci metteranno un poco alla berlina, poi ci lascieranno andare; Bewick li saprà tenere a rispetto.

— Che cosa dice? Eh! — gridò un omaccione facendo l' atto di salire sul montatoio e menando un grosso pugno nero davanti agli occhi di Tressady. — Che cosa vuol dire questo che veniate a ficcare la vostra carcassa dove non è desiderata? È *lui* che vogliamo, ed è per *lui* che abbiamo lavorato. Questo è un distretto di lavoratori, ed abbiamo diritto di essere noi padroni. Avete capito?

— Allora avreste dovuto dargli diciassette voti di più, — disse Giorgio con calma, mettendo le sue mani nelle tasche. — È questa la fortuna della guerra. Un' altra volta toccherà a voi. Dica un po', brav' uomo: se dicesse ai suoi compagni di lasciarci fare la nostra strada! Abbiamo già fatto un lungo viaggio, e mi sento piuttosto appetito! — Poi, volgendosi a Fontenoy: — Ah! ecco Bewick che s' avvicina! —

Fontenoy si rivolse e vide il barroccio accanto a loro ed uno degli uomini, ritto, si reggeva alla sponda di esso. Era un bel-l' uomo, grande, ben piantato; e, mentre guardava giù verso la carrozza e verso il suo fortunato avversario, la luce d' una lampada di strada rischiarò il suo bel viso reso più pallido dalla stanchezza e dall' eccitamento.

— Amici miei, — disse, alzando la mano, e rivolgendosi al popolo, — lasciate Sir Giorgio andare a casa ed al pranzo che l' aspetta. Egli ci ha battuti e, per quanto io sappia, ci ha battuti lealmente, qualunque cosa abbiano fatto certi suoi seguaci. Anch' io me ne vado a casa, a mangiare un boccone e ripulirmi. Non ne posso più. Ma se qualcuno di voi vuol venire al Circolo verso le otto, vi dirò una o due cose riguardo a questa elezione. Ed ora, buona notte, Sir Giorgio. Noi vi sconfiggeremo ancora, se lo tenga per detto. — Indietro, laggiù! —

Ed accennò perentoriamente agli uomini che tenevano le briglie dei cavalli. Tutti ubbidirono sull' istante. La carrozza allora potè proseguire accompagnata dai fischi e dai mormorii dell' intera comunità: uomini, donne, bambini che erano ormai tutti raccolti sulla strada.

— Si vede che Gregson è novizio, — disse Fontenoy con aria annoiata, appena furono fuori del villaggio. — Io credo che i Watton l' abbiano da poco tempo, altrimenti non avrebbe mai evitato Marraby per venire a cascare a Battage.

— Battage è in rapporto con Bewick, non è vero? L'avevo già dimenticato.

— Di sicuro. Egli fu pesatore al pozzo Acme per degli anni, prima che lo facessero segretario distrettuale dell' Unione.

— Ecco perchè mi fecero un' accoglienza così ostile, quindici giorni or sono! Ora me ne ricordo; ma si vede che una cosa caccia l' altra dalla nostra mente. Ad ogni modo, prevedo che avremo ancora parecchio da fare con Bewick. —

E Tressady si ritrasse nell' angolo con uno sbadiglio. Fontenoy sorrise tristamente.

— Ci sarà un altro sciopero quanto prima, vedrà, — disse crudamente; — allora avremo assai da fare con Bewick.

— Bene, bene! — aggiunse Tressady con voce fioca, e ficcandosi il cappello sugli occhi. — O Bewick o chiunque si sia, mi diano pure lo sfratto l' anno prossimo, purchè mi lascino andare a dormire, ora! —

Eppure non gli riusciva così facilmente addormentarsi. Le emozioni del giorno lo tenevano desto. La sua mente correva da un incidente ad un altro, di quelli successi nei sei mesi trascorsi, riguardo la campagna elettorale e riguardo ad altri fatti avvenuti in quella casa ove adesso facevano ritorno. Ma fece di tutto per parere di dormire. L' unico suo desiderio era che Fontenoy non parlasse più. Invece Fontenoy non si chetava così facilmente. Appena sentiva l' altro fare il più lieve movimento che rompeva già il silenzio:

— A proposito, che le pare del mio memorandum sul progetto Maxwell? —

Tressady si dimenò brontolando. Fontenoy, impassibile, si mise a parlare di certe minuzie di fattorie con voce monotona e con un tal gesticolare che meravigliava il suo disgraziato compagno. Questi seguì per un minuto o due, cogli occhi semichiusi, i movimenti dell' oratore. E così, quello dovea essere il capo! Colui che aveva fatto di lui il deputato di Market Malford.

Otto anni prima, quando Giorgio Tressady aveva, per la prima volta, sentito parlare di « Dicky Fontenoy », era rimasto stupito. Di poi, lo incontrò alle corse, al circolo, al teatro ed ebbe varie volte occasione di conoscere l' uomo; anzi ricercava assai volentieri quelle occasioni; ma non aveva il minimo desiderio di seguirne le tracce. Egli aveva altre idee per la testa e batteva una via assai diversa. Eppure vi era qualche cosa di attraente nell' impeto col quale Fontenoy si era cacciato negli affari. Finalmente, tre anni prima di questa campagna elettorale, egli lo aveva nuovamente incontrato alla vigilia d' intraprendere il suo lungo viaggio in Oriente. E quell' incontro lasciò un ricordo nella mente del giovane. Intanto, come tutti i giovani dell' aristocrazia inglese, prima di entrare nella vita pubblica, egli era

partito per l'estero. Ed ora - non erano ancora trascorsi quattr'anni! - eccoli insieme, e Fontenoy discorrere di sottigliezze con voce roca e con occhi infossati dal soverchio lavoro e dall'ansietà! Fontenoy, il creatore ed il capo del partito politico che non esisteva quando Tressady aveva lasciato l'Inghilterra, e che ora si riprometteva di contendere il potere al governo inglese. Giorgio riflettè un poco alle sorprese che gli avevano riserbato il caso ed il carattere dell'uomo; ma finalmente la stanchezza ebbe il sopravvento, e Fontenoy s'accorse che non poteva più fare assegnamento sul suo uditorio!

— Su, si svegli, Sir Giorgio! Siamo bell'e arrivati! —

Vi era nella voce di Lord Fontenoy qualche cosa di strano. Era un pezzo che non capiva più come un uomo potesse riposare pacificamente. Tressady si scosse, saltò su traballando ed afferrò le sue valigie. Il landau erasi fermato davanti al porticato del Palazzo Malford, dal portone aperto veniva una gran luce e si vedeva la scalinata di marmo. Giorgio era appena sceso di carrozza ed aveva consegnato il suo bagaglio a un servitore, quando s'udì un gran rumore nella casa: una moltitudine di persone, uomini e donne - gli uomini con esclamazioni, le donne con risa ed applausi - corse giù per gli scalini al suo incontro. Presto, egli si vide circondato, si sentì abbracciare, accarezzare e infine portare in trionfo nella sala.

— Portatelo dentro! — gridò una voce esultante; — e, per piacere, tutti stieno indietro, e lascino sua madre avvicinarlo. —

Tutti si fecero indietro, e Giorgio, raggiante ed abbagliato, si trovò nelle braccia di una signora, assai giovane, dai capelli chiari, inanellati, e dalla faccia di una bambina diciassettenne.

— Oh, caro, prezioso tesoro! — diss'ella con voce infantile. — Così, ci sei riuscito! Non ti avrei mai più parlato se tu non avessi vinto! Tu non l'avresti creduto da parte di tua madre. Ma.... com'è freddo! —

Ed essa lo copriva di piccoli baci, tirandosi indietro ad intervalli per guardarlo, poi si gettava nuovamente sopra di lui, finchè Giorgio stanco, non la tenne a distanza col suo braccio nerboruto.

— Ora, mamma, basta. È molto che sono arrivati gli altri? — disse, rivolgendosi ad un giovane il quale, colle mani in tasca, stava ad osservare la scena.

— Da mezz'ora circa. Essi hanno riferito che avevate un po' di difficoltà a uscire dalla calca. Non vi aspettavamo così presto.

— Come va l'emicrania della signorina Sewell? Ha già avuto la notizia? —

Gli occhi del giovane, fissi sopra Tressady, non cambiarono affatto mentre rispose:

— Oh, sì che lo sa. Appena gli altri giunsero, la signora Watton salì a riferirle ogni cosa. Ed essa non è scesa per il pranzo.

— La signora Watton è venuta a dirmelo, cattivaccio! — disse colei che Giorgio aveva chiamata col nome di madre, battendogli il ventaglio sulla spalla. — La madre prima... sapete! e specialmente quando è inferma come son io, e non può andare ad assistere al trionfo del suo figlio diletto. Ed io lo dissi a Miss Sewell. —

Essa piegò il capo da una parte e guardò il figlio maliziosamente. Il vestito, di pura arte parigina, era tagliato in modo da mostrare, più del solito, la sua bella collana di perle; il suo personale elegante ed il lavoro della sarta, unito al suo modo di fare, riuscivano a meraviglia a nascondere la sua età. Giorgio arrossì leggermente alla parole della madre, e stava per avviarsi dall'altra parte quando si sentì afferrare dal cavalier Watton, che veniva a fargli gli onori di casa. Lo aveva già visto al Municipio, gli aveva già fatto, con un monte di complimenti, le sue congratulazioni; ma ora, trovandosi in casa propria, voleva rinnovare e le strette di mano e gl' inchini. Lady Tressady raggiunse gli altri ospiti con risatine secche, e trilli infantili, poi tutti insieme circondarono l' eroe del giorno in mezzo alla confusione generale, alle conversazioni agitate ed alle allegre risate.

— Chi sa quando si compiacerà scendere! — disse Tressady in cuor suo. — Fu un semplice capriccio da parte sua quello di non venire a Malford; certo lo fece per dispetto. — Poi, tutto a un tratto, esclamò, uscendo dal circolo fatto intorno a lui: — Lasciatemi riscaldare un poco. — E s' avviò verso il caminetto ove crepitava un bel fuoco di faggio. — È già sparito Fontenoy?

— È andato su a scrivere delle lettere, appena ebbe ingoiato una tazza di tè, — disse il giovane di casa, Bayle. — Egli fece salire anche Marco, suo segretario privato. —

Giorgio alzò le mani, e riprese: — È un' assurdità! quell' uomo non si dà mai un' ora di pace. S' egli aspetta che sgobbi io come fa lui, s' avrà presto a pentire d' aver contribuito a farmi entrare alla Camera. Io invece son tutto intirizzito e stanco morto. Ho bisogno di fare un bel bagno caldo prima d' andare a pranzo. — Intanto indugiava, scaldandosi le mani alla fiamma ed, ogni tanto, dando un' occhiata alla scala del grande corridoio. Bayle andava raccontandogli i fatti del giorno, ma egli rispondeva poche parole e a caso. Egli era veramente stanco ed appariva irrequieto e scontento. Di subito, s' udì un grido, partito dal gruppo di giovani e di signorine che si divertivano in mezzo alla sala:

— Ooh! Ecco Letty! E fresca come una rosa! —

Giorgio si voltò di scatto e Bayle osservò che si componeva nei modi e che i suoi occhi brillavano.

Una giovane scendeva lentamente l' ampio scalone; indossava un vestito nero, con una cintura turchina ed un fiocco del medesimo colore: un vestito che si confaceva perfettamente al suo personalino elegante, alla sua testina ricciuta ed alla sua mano che scivolava sulla ringhiera della scala. Essa entrò pian piano, sorridendo, muovendo ogni passo con fermezza malgrado le osservazioni ironiche e maliziose colle quali era stato accolto il suo apparire, dai suoi amici e dalle sue amiche. Il suo sguardo vivace corse da un viso all' altro in quel gruppo di osservatori e si fermò su Giorgio Tressady ritto accanto al fuoco. Nel momento in cui essa mise il piede nella sala, Tressady credette opportuno mettere un altro pezzo di legno nel camino già ben fornito di combustibile.

Intanto, Miss Sewell si diresse verso il nuovo membro del Parlamento e gli tese la mano: — Mi rallegro, Sir Giorgio; lasci che le faccia le mie congratulazioni. --

Giorgio depose il pezzo di legno e guardò, come imbarazzato, le sue dita.

— Mi dispiace, Miss Sewell, ma non sono in grado di stringere la sua mano. Spero che la sua emicrania sia passata. —

Miss Sewell lasciò lentamente cadere la mano, gli lanciò uno sguardo tutt' altro che impacciato e disse gravemente: — Oh! le mie emicranie sono soggette alla mia volontà. Vede? ero decisa di scendere per congratularmi con lei.

— Vedo, — egli ripetè, facendo un piccolo inchino. — Spero che le mie indisposizioni, quando ne avrò, saranno docili come le sue. Così mia madre le ha già raccontato...?

— Non volli che me lo si dicesse, — riprese tranquillamente. — Sapevo bene che non c' era nulla da temere.

— Allora, Ella conosceva ciò che gli dei soltanto potevano sapere; poichè ho vinto per diciassette voti appena.

— Già, l' ho sentito. Mi dispiacque per Bewick. —

Sollevò lievemente il suo vestito, mise il piede sulla pietra del camino e s' appoggiò colla mano alla cornice del caminetto. Era una posizione piena di grazia e la sua vocina gentile stava tanto bene con quelle curve della bocca che pareva sempre pronta a ridere, eppure rideva di rado francamente. Tressady sorrise alla sua sortita riguardo la sconfitta di Bewick:

— Il mio istinto profetico aveva dunque ragione. Io sapeva che Ella sarebbe stata spiacente per Bewick!

— Bisogna convenire che dev' essere stato duro per lui. E lei non può negare d' essere entrato in quello ch' egli credeva il suo territorio.

— Non lo nego; anzi, ne sono fiero. —

Egli si guardò intorno. Tutti gli altri s' erano allontanati, non senza bisbigliare e sorridere. Alcune delle signore erano già andate in camera a prepararsi; gli uomini s' erano sparsi qua e là nella piccola libreria e nella stanza per fumatori. Solo il Cav. Watton era rimasto comodamente adagiato in una poltrona, assorto nella lettura del giornale che dava le ultime notizie esilaranti della elezione.

Lieto della sua posizione, Tressady mise le mani nelle tasche e si lasciò andare colle spalle contro il caminetto, in modo da dominare l' atteggiamento di Miss Sewell.

— Non concede mai ai suoi amici più simpatia di quanta ne ha concessa a me, in quest' affare, Miss Sewell? — le disse, mentre il loro sguardo s' incontrava.

Essa fece la boccuccia e rispose, spingendo col piede un pezzo di legno nel fuoco:

— Come?! sono stata un angelo! —

Giorgio fece una risata.

— Allora le nostre idee riguardo agli angeli non s'accordano più che in tante altre cose. Perchè non venne a sentire il risultato delle votazioni, dopo che lo aveva formalmente promesso?

— Ma, Sir Giorgio, perchè avevo mal di capo. —

Egli nuovamente fece un piccolo inchino, come accettando la sua scusa.

— Potrei chiederle quando cominciò il suo mal di capo?

— Vediamo, — disse essa ridendo; — mi par che sia subito dopo colazione. — Sì, esso si manifestò subito dopo certe mie osservazioni intorno al Capitano Addison!

— È vero, — riprese Letty. — Fu una strana coincidenza, non è vero? —

Ci fu un momento di silenzio, cui seguì una risata irrefrenabile.

— Ma non lo sa, — soggiunse, posando una mano sulla di lui spalla; — non lo sa che Ella è un guasta tutto? Andiamo perfettamente d' accordo, - Lei ed io - abbiamo passato qui insieme una settimana deliziosa, eppoi Ella mi va a fare osservazioni sgarbate sul conto dei miei amici, e ciò in pubblico! Inoltre, Ella crede ch' io possa permetterle di dire alla zia Watton in qual modo essa deve trattarmi! Ella mi mette in un imbroglio che non finisce mai - mi ci vorranno delle settimane per riparare al malanno che ha fatto - e dopo pretenderebbe ancora che accettassi tutto come un agnellino. Che ho proprio l' aria d' un agnello? —

E durante tutto questo discorso, essa lo tenne stretto per il braccio, e il di lei viso, allegro e malizioso, era così vicino a

quello del giovane che questi ebbe, per un istante, la tentazione di coprirlo di baci. Ma egli vinse la tentazione. Conosceva Letty Sewell da tre settimane appena. Essi non erano fidanzati - tutt' altro - e la familiarità con cui essa lo trattava era un modo proprio di lei. Invece di baciarla, adunque, egli la scansava deliberatamente.

— Non ho mai veduto una persona più ostinata e orgogliosa di Lei, — diss' egli con calma. — Io le ho detto alcune verità intorno ad un uomo che conosco e lei no; e per ciò mi tocca veder lei tutto il giorno di malumore, mancare alle sue promesse e, dopo tutto, al mio ritorno, sentirmi anche rinfacciare la mia franchezza. — Ella alzò gli occhi a ritirò la sua mano:

— Questo è parlar chiaro, non è vero? Mi sentivo molto sola in camera, quantunque scrivessi un monte di cose di Lei alla mia migliore amica — una relazione delle più veraci. Ora, bisognerà che ci faccia le mie aggiunte. - A proposito, penserà a prepararsi per il pranzo? —

Giorgio si scosse e guardò l' orologio.

— Siamo soli, ovvero verranno altri di fuori?

— Ci saranno soltanto alcuni dei più intimi per l' occasione. So che verrà la signora del Pastore, perchè mi raccontò che aveva copiato uno dei miei abiti e voleva che le dicessi quello che ne pensavo. — Giorgio rise di cuore.

— Povera Signora!

— Credo che non sarò molto gentile con lei, — disse Letty baloccandosi con un fiore ch' era sul caminetto. — La gente così piccina mi fa diventar cattiva. Ma ora è tempo che mi vada a vestire. —

Fu Tressady questa volta che la trattenne.

— É offesa? — le chiese, chinandosi verso di lei. I suoi grandi occhi grigi non mostravano più alcuna stanchezza.

— Perchè? Perchè ella è stato eletto? —

La faccia di Letty era di nuovo ilare e contenta. Egli la lasciò andare. Ella prese a braccetto la padroncina - Miss Florence Watton - che in quel momento attraversava la sala; ed esse salirono insieme. Prima di sparire, Letty mandò ancora uno sguardo di trionfo. Giorgio aspettò finchè non le vide più. La sua espressione non era nè dolce nè irritata. Vi era in lui un certo ritegno sarcastico, che diceva assai chiaro che anch' egli aveva recitato la sua parte, unita forse ad una certa perplessità.

II.

Giorgio Tressady scese assai tardi per il pranzo, e trovò la padrona di casa che cominciava a impazientirsi. La Signora Watton era una donna dall' aspetto imponente, che non curava na-

scondere quello che pensava e sentiva, e praticava quella sua libertà verso le persone come verso le istituzioni.

Giorgio corse a presentare le sue scuse colle solite sottigliezze: credeva d'essere perfettamente in tempo, il suo orologio gli faceva da qualche tempo dei brutti scherzi, e così via. La Signora Watton che dopo tutto, in questo gran giorno, considerava il nuovo eletto come il trionfo visibile dei suoi più cari principî, accolse le sue scuse prima con freddezza, ma ben tosto si rappacificò.

— Oh, cattivo ragazzo! che non sei altro! ragazzo menzognero! — gridò una voce negli orecchi di Giorgio. — Perfettamente in tempo! davvero? Come se non t'avessi veduto! Vergogna! — E Lady Tressady s'allontanò da lui, ridendo, in una delle sue pose preferite. Vestiva un abito di mussolina sopra la seta color ciliegia. Era alquanto scollata ed il rossetto sulle sue gote era un po' troppo abbondante; il che accadeva raramente. Giorgio la guardò sorpreso, poi si voltò a parlare con Lord Fontenoy.

— Che donna strana, quella Lady Tressady! — pensò Mrs. Watton che la seguiva con occhio indagatore. — Essa disgusterà presto Giorgio e tutte le volte che gli chiederà di pagare i debiti che essa avrà fatti ci sarà una scena.

Poi, si riscosse. Dunque a tavola! Giovanni, accompagna Lady Tressady; e tu Harding, dai il braccio alla Signora Hawkins — e ciò dicendo si rivolse al suo secondogenito e gli accennò una signora vestita di nero che sedeva con sussiego sopra un divano; Sig. Hawkins prenderà Fiorenza; Sir Giorgio — essa stese la mano verso Miss Sewell. Ed ora, Lord Fontenoy, deve prender me; e gli altri s'accomodino tra loro. —

Mentre i giovani, quasi tutti cugini e cugine, facevano, ridendo, com'era loro comandato, Giorgio offerse il braccio a Miss Sewell.

— Mi dispiace per lei, — diss' egli mentre passavano nella sala da pranzo.

— Oh! io sapevo che sarebbe toccato a me — rispose Letty con rassegnazione. — Ieri sera ella diede il braccio a Fiorenza, e la sera precendete alla zia Watton. —

Giorgio si pose a sedere e cominciò a studiare la sua vicina.

— Per cominciare, potrebbe dirmi come si deve fare per non cagionarle un mal di capo? Da questa mattina in qua, i miei nervi si son calmati, ed ho bisogno di consigli.

— Ebbene! — disse Letty, dopo un momento di riflessione; stabiliamo prima su quali soggetti possiamo parlare. Per esempio si potrebbe parlare della Signora Hawkins. —

E con un cenno quasi impercettibile, diresse lo sguardo verso una signora magra che sedeva dal lato opposto, ed a cui

Harding Watton, un giovane elegante e pretenzioso, faceva ben poca attenzione.

Giorgio la esaminò attentamente.

— Non me n' importa affatto, — diss' egli asciutto. — Del resto, ci sarebbe poco da dire.

— Oh! — al contrario — rispose Letty la cui malizia schizzava fuori dai suoi occhi neri; — ne avrò almeno per venti minuti. Ha indossato il mio vestito.

— Non me n' ero accorto — riprese Giorgio, tornando a esaminarla.

— Non mi farebbe niente — continuò Letty sullo stesso tono se la Signora Hawkins, nel mentre sta copiando i miei abiti, non credesse il suo dovere di farmi le prediche. Se io avessi tanta disapprovazione per una persona, non manderei la mia cameriera a chiedere dei modelli alla sua serva.

— Osservo che Ella prende la disapprovazione con molta calma.

— Con indifferenza, deve dire. È la mia disgrazia. Mi sento sempre tanto più ragionevole della gente che mi critica.

— Per cui, questa mattina, mi avrà stimato un essere irragionevole!?

— Oh no! soltanto — vede — sapevo bene che sapevo meglio.... Ero ragionevole, mentre...

— Oh! non finisca la frase — disse Giorgio in fretta; — e creda pure che non avrò più la pretensione di darle dei buoni consigli.

— Davvero!? —

E lo sguardo malizioso di lei era una sfida ch' egli sostenne con fermezza. Ma, internamente, questi era preoccupato della espressione che aveva udita dalla bocca di una signora a proposito di un' amica. La sua mente? — La sua mente, mio caro, è un profondo caos! — Quelle parole, pensava Giorgio, si applicano perfettamente al caso suo. Egli non poteva persuadersi che ci fosse molta profondità nei suoi sentimenti verso Miss Sewell, qualunque cosa potesse serbargli l' avvenire. Quando, per esempio, ella vestiva come questa sera e quando aveva quell' aria impertinente, egli sentiva in lui un giudice severo, un critico scettico; ed egli diceva fra se stesso che dopo dieci anni non vi sarebbe più stato in lei nulla di quella sua grazia e di quel suo fascino. Ora invece si sentiva come soggiogato dal suo sguardo e dalle sue maniere. Letty dal canto suo, non era mai stata senza ammiratori, ed aveva ottenuto, in ogni occasione, qualunque cosa si fosse fitta in capo di ottenere. Adesso, come il lettore ben distingue, si era proposta di affascinare e dominare il giovane Sir Giorgio; e vi era riuscita. Poichè, era stato notato con evidenza che due cose avevano preoccupato il giovane

candidato nelle ultime settimane: la sua elezione e il pensiero di Miss Sewell, forse questo più di quella.

Intanto, quella sera non poteva separarsi da lei. Egli provò ripetutamente a parlare colla sua vicina di sinistra, una giovanetta uscita appena dalle scuole che, fra tre anni, avrebbe probabilmente avuto maggior attrattiva di Letty. Ma, era per lui uno sforzo troppo grande; il lavoro e la stanchezza del giorno avevano ceduto alla reazione, cioè al bisogno di esercitare un' altra delle sue facoltà, quella di godere. Egli dunque, sempre ritornava a Miss Sewell e così, tra una portata e l' altra, essi chiacchierarono di tutto un po', delle persone, di libri, di rappresentazioni, o meglio, sotto il velo di quelle cose, trattarono vari soggetti che rasentavano la passione che avvicina l' uomo e la donna quasi senza che se n' accorgano. Finchè lo sguardo acuto della Signora Watton e del suo vicino, Lord Fontenoy, li rese consapevoli d' essere stati seguiti ed osservati. Fin quasi alla metà del pranzo, una seggiola era rimasta vacante in faccia a Tressady. Era stata riservata per il figlio maggiore dei coniugi Watton, e sua madre aveva già raccontato a Lord Fontenoy che credeva egli fosse fuori a fare il predicatore come al suo solito. Quando, ad un tratto, la porta s' aperse ed entrò silenziosamente un giovane alto e smilzo dai capelli neri e dal viso pallido. Egli si pose senz' altro a sedere, salutò, con un sorriso, Sir Giorgio e la sua vicina; poi, sottovoce, comandò al cameriere che gli recasse la portata, a qualunque punto gli altri fossero rimasti.

— Sciocchezze, Edoardo! — gli gridò sua madre di fondo alla tavola: — Non esser ridicolo. — Morris, porta quell' *entrée* di lepre e il piatto di castrato pel sig. Edoardo.

Il nuovo venuto abbassò il capo, sorrise e tacque.

— Dov' è stato finora, Edoardo? — chiese Tressady, chè non l' ho più veduto da quando ci siamo incontrati al municipio.

— Sono stato ad una prova di canto. Ci sarà la settimana prossima un concerto di musica sacra, e sono stato pregato di dirigere gli esercizi.

— Non c' è mai niente di buono nei concerti — disse sua madre seccamente. Edoardo alzò le spalle. Egli aveva un'aria di timidità, cui ogni tanto faceva contrasto uno sguardo di entusiastica fermezza; il che lo rendeva sommamente simpatico.

— Ragione di più per far esercitare i cori — egli disse. — Del resto, vedrete che, questa volta, il concerto non sarà cattivo.

— Edoardo è una di quelle persone — continuò sua madre a Lord Fontenoy, — le quali credono poter fare amicizia col popolo — dell' infima classe — collo stringer loro la mano, col far loro vedere i quadri di Burn-Jones e col cantar con loro « Il Messia ». Anch' io ebbi, una volta, quell' idea. Tutti l' hanno

avuta. È attaccaticcio come la scarlattina. Ma le persone di giudizio si sono ravvedute.

— Tante grazie, mamma — disse Edoardo accompagnando le sue parole con un lieve inchino ed un sorriso quasi impercettibile. Lady Tressady interruppe un istante la sua conversazione col Cav. Watton per osservare ciò che avveniva all' altro capo della tavola. Aveva fin allora parlato con velocità, colla sua voce stridula e ricercata, con un gestire così liberamente francese che il povero Cavaliere temeva ad ogni istante sentire quelle dita penetrargli negli occhi; perciò, si sentì come sollevato quando vide la sua interlocutrice volta dall' altra parte.

— È il sig. Edoardo che discorre del suo radicalismo? — chiese alzando i suoi occhiali d' oro — il suo caro e perfido radicalismo? Ah! sappiamo tutti da chi l' ha avuto! — Tutti risero. Harding Watton parve però specialmente soddisfatto della sortita.

— La ninfa Egeria era da queste parti la settimana scorsa — diss' egli a Lady Tressady. — Edoardo corse a vederla. E da quel giorno, è entrato in due nuove società ed ha ordinato sei nuovi libri sulla questione operaia —

Edoardo si fece rosso, ma continuò a mangiare senza scomporsi.

— Se alludete a Lady Maxwell, — disse bonariamente — mi duole per voi che nessuno la conosca. —

Egli alzò la sua bella testa con quell' aria di trionfo che gli stava così bene, ma che esasperava sua madre.

— Quella *donna!* — disse la signora Watton con forza, alzando le braccia. Poi si voltò verso Lord Fontenoy. — Non crede lei che essa sia la causa della metà almeno delle prodezze di questo prezioso Governo negli ultimi due anni? — chiese imperiosamente. —

Un sorriso di disprezzo si delineò sul volto di Lord Fontenoy.

— Veramente — disse poi — non vorrei fare di Lady Maxwell il capro espiatorio. Ognuno porti la responsabilità dei suoi atti.

— Eppoi — disse il Cav. Watton — che cosa si potrebbe aspettar di peggio da Ministri inglesi che si lasciano guidare da una donna? Ai tempi della mia giovinezza non si sarebbe mai udita una cosa simile. Senza offesa di sorta, mia cara, senza offesa — aggiunse subito, dando un' occhiata alla moglie che, laggiù in fondo alla tavola, pareva risentirsi.

Letty lanciò uno sguardo a Giorgio e portò il suo fazzoletto alla bocca per nascondere il divertimento che le procurava quel battibecco. Mrs. Watton riprese con impazienza: — Oh! ce ne sono stati tanti dei Ministri inglesi che si son fatti dirigere dalle donne e niuno li ha mai biasimati per ciò. Se non chè, nei tempi

andati, si sapeva a qual punto s'era e che cosa si voleva. Vi erano delle donne corrotte — così dicevasi — per i loro mariti fratelli e figli. Esse volevano qualche cosa per qualcuno, e l'ottenevano. Ora invece; esse sono corrotte — come Lady Maxwell — per quello che chiamano « una causa », ed è quello che condurrà la nazione alla sua rovina.

Edoardo volle protestare contro l'espressione : « donne corrotte », ma la sua voce fu coperta da quella di sua madre e del fratello: Lady Tressady cercava a mettere una parola nei discorsi di tutti, chiamando questo col nome di battesimo e cercando con audacia imporsi a quell' altro. Edoardo solo, però, sembrava ogni tanto accorgersi di lei ; tutti gli altri la ignoravano deliberatamente.

— Spero veder la gran Lady fra una settimana o due — disse Giorgio a Letty in mezzo alla confusione generale. — È strano che non ho mai avuto occasione d' incontrarla.

— Chi ? Lady Maxwell ?

— Sì. Si ricordi che sono stato quattr' anni fuori d' Inghilterra. Essa era in Londra, mi pare, l' anno prima che partissi ma non l' ho mai veduta.

— Le profetizzo che essa le piacerà moltissimo — disse Letty con proposito. — Almeno così accade a me quando zia Watton dice male d' una persona ; anche se provassi a voler male a quella persona, non lo posso più.

— Mi permetta allora di dirle che tale non è la mia disposizione ! Io sono un essere umano — e mi lascio influenzare dai miei amici — Ed egli si voltò di scatto per vedere su lei l' effetto delle sue parole.

— Oh! non è poi quella povera creatura che vorrebbe far credere di essere — rispose Letty scuotendo la testa. — In realtà Ella è la persona più ostinata ch' io abbia mai conosciuta — Ella non può mai lasciare stare certi soggetti — Ella non sa mai quando è battuto e vinto.

— Battuto ?! — disse Giorgio ; — da un' emicrania ? Ad ogni modo, non c' è umiliazione e si spera di campare ancora per combattere un' altra volta. Pretenderebbe forse di non tener conto di quel cumulo di fatti che ho sciorinati davanti a Lei questa mattina riguardo al capitano Addison ?

— Ebbene, sarò generosa con lei e lo dimenticherò. Ma ora, stia a sentire zia Watton. È suo dovere ! Del resto la zia merita d' essere ascoltata ; e per lei non c' è la noia chè c' è per me d'aver udito quelle cose centinaia di volte prima —

E difatti la signora Watton arringava quelli che erano più vicini a lei sopra un soggetto che, lo si vedeva chiaramente, l' eccitava assai. Il disprezzo e l' opposizione diedero una forte energia ad suo viso ed alla sua testa già di per sè parecchio espressivi. Non aveva nulla di comune nella sua larga faccia e nel suo

capo piuttosto grosso. La berretta di trine antiche, che portava con una certa dignità, s' addiceva perfettamente ai suoi capelli assai grigi, ondeggianti. La mano che posava sulla tavola accanto a lei, sebbene lunga e ossuta, aveva però una certa distinzione nervosa. Mrs. Watton appariva, qual' era, un tiranno — ma un tiranno d' abilità e d' astuzia.

— Un loro vicino nel Brookshire — diceva — mi dava la settimana scorsa notizie straordinarie del loro modo di fare a Mellor. Essa era l' erede della tenuta e della casa in Mellor, con un incasso di due mila sterline all' anno. Appena ebbe sposato, essa mise a capo dei suoi affari uno dei socialisti meno scrupolosi. Questi fissò i salari il doppio degli altri e mise tutto il distretto in fermento, mentre prima era il posto più tranquillo che ci fosse. Essa, avendo sposato trentamila sterline all' anno, può permettersi quei divertimenti e levarsi il gusto di fare la riformatrice; ma gli altri che devono vivere sul prodotto delle loro terre si vedranno presto cacciati dalla loro proprietà.

— Lady Maxwell mi dice che il sistema funziona magnificamente — disse Edoardo Watton, il cui rossore solo tradiva la sua irritazione per l' accusa cronica di sua madre; — ed essa aggiunge che molto probabilmente Lord Maxwell lo adotterà nei suoi propri poderi. —

Mrs. Watton mandò nuovamente in alto le sue mani.

— Oh! l' imbecillità di quell' uomo! Prima di sposarla, egli era un uomo di senno; ma ora essa lo mena come vuole; e qualunque musica egli suoni, il Governo deve ballare, a causa della onnipotenza di essa nella camera dei Lordi.

— E il peggio è — disse Harding Watton con una spiacevole risata. — che se non fosse una bella donna, la sua influenza non sarebbe neppure la metà di quello che è. Si serve della sua bellezza nel modo meno scrupoloso.

— Io credo quello interamente falso, — disse Edoardo con enfasi e guardando il suo fratello con ostilità. —

Giorgio Tressady interruppe. Egli aveva un grande affetto per Edoardo e non potea sopportare Harding. — È veramente così bella? — chiese alla padrona di casa. Mrs. Watton non si degnò neppure di rispondere.

— Un vecchio diplomatico mi disse l' altro giorno — osservò Lord Fontenoy — ma a contro voglia come se non gli piacesse il soggetto — che riteneva Lady Maxwell per la più bella donna che sia stata veduta in Londra dal tempo di Lady Blessington.

— Lady Blessington! ma che dice? Lady Blessington! — interruppe Lady Tressady.

— Un paragone disgraziato, non le pare? Non son poche quelle che vorrebbero essere considerate successore di Lady Blessington.

— In ogni altro senso che nella bellezza — disse Edoardo con fierezza — il paragone certo sarebbe stato ridicolo. —

Harding alzò le spalle, e, tirando indietro la sua seggiola, disse in un orecchio al giovane che sedeva accanto a lui: — Secondo me il conte d'Orsay non è molto lontano. Però non bisogna dirlo a Edoardo! —

Harding leggeva cronache e memorie e si credeva un uomo d'una gran coltura. Il giovane a cui s'era rivolto, che non leggeva nulla all'infuori dei giornali dello *sport*, e non aveva alcuna idea chi potessero essere: Lady Blessington e il conte di Orsay, sorrise vagamente e non rispose.

— Poveri a noi! — disse il Cav. Watton lamentevolmente — non è questa stanza orribilmente calda? —

Ci fu uno scroscio di risa significative fra i giovani ai quali un tal bisticcio era familiare. Il Sig. Watton, che non intendeva mai nulla a quei discorsi, guardò intorno con aria di sorpresa. E Mrs. Watton fu tanto gentile da dare il segnale dell'alzata da tavola.

Quando le signore furono nel salotto, Mrs. Watton diede prima un'udienza di dieci minuti alla signora Hawkins, la quale nella sua qualità di moglie del pastore, aveva un posto ufficialmente definito nel palazzo Malford, qualunque poi fossero le sue qualità o i suoi demeriti. Questa era una donna piuttosto ordinaria, alquanto pretenziosa, senza interesse per Mrs. Watton; che non l'avvicinava mai in altre occasioni nè ad altro titolo che come la compagna del vicario. E quello non bastava per Mrs. Hawkins che era ambiziosa, ma che la ristrettezza dei mezzi teneva sempre in una modesta posizione. Trascorsi i dieci minuti, senza tanti complimenti, Mrs. Watton s'immerse nella lettura dei giornali che le erano stati portati in quel momento. Così Mrs. Hawkins non ebbe altro da fare che rivolgersi a Letty Sewell. Si disse eccessivamente grata dei modelli che la cameriera di Miss Sewell le aveva prestati.

— Che le ha prestato dei modelli? — chiese Letty alzando gli occhi: — Non ne sapevo niente! —

Quindi la esaminò da capo a piedi. Mrs. Hawkins si fece rossa in viso e aggiunse: — Avevo pur detto alla mia donna che in tutti i modi dovevano chiederle il permesso. Ma sembra aver fatto grande amicizia colla sua cameriera. Io ho tanto da pensare per il mio bambino di quattr'anni; poi... poi... veramente in un luogo come questo non c'è da avere alcuna idea nuova. Però, per nulla al mondo mi sarei presa quella libertà se avessi supposto che non glie n'avrebbero parlato. —

La sua vanità ed il suo falso pudore avevano reso la sua voce e le sue maniere affatto sgradevoli. E Letty fu istantaneamente presa da quei sentimenti che nutrono i bambini per le mosche.

— Davvero, che dev' essere una bella cosa — disse con indiffenza. È così piacevole aver le cose nostre fatte in casa. La sua donna dev' essere un tesoro! —

E lo sguardo di Miss Sewell andava ispezionando ogni cucitura mal fatta, ogni piega ed ogni borsa in quel trionfo di vestito fatto in casa. Mrs. Hawkins s' avvide che la sua posizione era assai delicata, e decise prendere lei l' offensiva, chiedendo:

— Farà qualche altra visita quando partirà di qui?

— Sì, due o tre — rispose Letty voltandosi con indolenza — Era stata occupata fin allora a fare le carezze al cane della zia, un piccolo *terrier* bigio di Aberdeen che stava sul tappeto davanti a lei e la guardava pacificamente.

— Spende molta parte dell' anno a far delle visite, non è vero?

— Giá, una gran parte, — riprese Letty.

— Non le pare che sia del tempo perso? Quando trova allora un po' di tempo per una occupazione seria? Mi pare che mi sentirei terribilmente oziosa? — E la Signora Hawkins rise come per dire: ho preso la mia rivincita.

Miss Sewell sollevò la sua piccola mano per nascondere uno sbadiglio che però fu assai visibile.

— Proprio? — disse con tale un' impertinenza che non cercò neppure di nascondere. — Evelina, guarda quel cane. Non ti fa venir in mente Mrs. Bayley? —

Quest' ultime parole erano rivolte alla sua cugina, la ragazzina di sedici anni che, a pranzo, era seduta a sinistra di Giorgio Tressady. Poi, prese alcune foglie di rosa cadute da un vaso accanto a lei, le tirò sul muso del cane, chiamandolo a sè. Invece di venire, il canino si raggomitoló sul tappeto, poi si allungò da capo, mise il naso fra le due zampe anteriori e stette ad osservarla come uno che montasse la guardia.

— Non farà mai amicizia con te, Letty. Non è curioso? — disse Evelina, piegandosi a strusciargli la schiena.

— Non importa; altri cani faranno amicizia con me. Non hai veduto quel magnifico Spitz nero di Lady Arthur? Esso ha promesso di darmene uno. —

Le due cugine si misero allora a discorrere dei loro vicini in campagna, per lo più gente ricca e aristocratica di cui Mrs. Hawkins non sapeva nulla. Due o tre volte, Evelina Watton, anima generosa, provò a farla entrare nei loro discorsi; ma Letty era ormai decisa d' escluderla. Letty se ne stava comodamente sul sofà, in mezzo alle trine del suo ricco vestito, con le dita e gli orecchi carichi di gioie, troppo carichi per una giovane, pensava Mrs. Hawkins, che se ne stava dura impalata non sapendo da qual parte voltarsi e non sapendo disprezzare Letty come avrebbe voluto. Vi era poi un vecchio motivo alla sua gelosia.

Quando Letty era una bambina dalle sottanine corte, la moglie del vicario, che non aveva che sei anni più di lei, le aveva aperto il suo cuore. Ci fu quindi un tempo in cui erano reciprocamente « Madge » e « Letty » anche quando quest' ultima aveva cominciato ad andare in società. Adesso invece tutte le volte che Mrs. Hawkins provava a chiamare la sua vecchia amica col nome di battesimo, quel nome non le usciva dalla gola; pareva anche a lei stessa che quella familiarità non potesse più esistere. Quanto a Letty, aveva, tutte le volte che capitava a Malford, evitato l' amica d' infanzia ed il nome di « Madge » non uscì più dalle sue labbra.

Gli uomini, immersi nella conversazione riguardante l' elezione, erano stati più lenti a lasciare la sala da pranzo. Quando poi si decisero a comparire in salotto Giorgio Tressady fece un nuovo tentativo di parlare ad altri che a Miss Sewell, e una volta ancora, s' accorse che non ci riusciva.

— Vorrei che mi dicesse qualche cosa di Miss Sewell, — disse Lord Fontenoy in un orecchio alla Signora Watton. Era da un pezzetto ch' egli era seduto sul sofà apparentemente immerso nella lettura dei giornali che la padrona di casa gli aveva ceduti. —

Mrs. Watton alzò il capo, seguì la direzione dello sguardo dl Lord Fontenoy verso un sedile in un cantuccio della stanza e si mostró, piú che sorpresa, divertita.

— Letty? Oh! Letty è mia nipote — la figliuola di mio fratello Walter Sewell, di Helbeck. Essi vivono nel Yorkshire. Mio fratello sta nella casa paterna, una proprietà assai piccola e di rendita piuttosto scarsa. Mi domando spesso come fanno a vestire i loro figli, come fanno. Comunque, Letty ha sempre fatto come le pareva da quando era alta un palmo. Quanto al mio povero fratello, è invalido da dieci anni, e così nè lui nè la sua moglie — una donna tanto stupida — e le mani energiche di Mrs. Watton si sollevarono in alto, come se volesse prendere il cielo a testimone — hanno mai contato per nulla nella carriera di Letty. Hanno un' altra figliuola, una piccola, delicata e silenziosa creatura, che si occupa di loro. Oh! Letty non è stupida, gliel' assicuro io. Mi figuro che ella stia in pensiero per Sir Giorgio. Non abbia paura. Essa fa con tutti a quel modo. —

E la candida zia continuò per qualche tempo ancora la sua conversazione collo stesso tono di una caustica indulgenza; ma anche dopo tutte quelle spiegazioni, Lord Fontenoy rimase perplesso. Egli era venuto al palazzo Malford soltanto ora per la circostanza della vittoria del partito; durante la lotta elettorale era sempre stato da un'altra parte del distretto. Ed ora, in questa sera di trionfo, egli s' accorgeva che le sue informazioni erano state incomplete.

Giunta l'ora di ritirarsi, Letty indugiò dietro alle altre signore nel salotto, colla scusa di raccogliere varie cose sue. Di modo che, quando Giorgio Tressady uscì con lei per accenderle una candela, si trovarono soli nell'andito.

Egli si era fatto così silenzioso tutt'a un tratto, che essa lo guardava con curiosità mentre prendeva il suo candeliere. Il di lui personale, snello ed alto, il viso oblungo ed espressivo le piacevano estremamente.

— M'immagino che ella sia stanco morto — diss'ella. — Perchè non va a letto? —

Essa parlava colla libertà di una abituata a dar consigli ai suoi amici per il loro proprio bene; e Giorgio ne rise di cuore.

— Stanco? Nient'affatto. Ero stanco prima d'andare a tavola; ora no. Senta, Miss Sewell: ho una domanda da farle.

— La faccia pure.

— Non vuol mica guastare il mio gran giorno, è vero? Si pente di quel mal di capo? —

Si guardavano vicendevolmente, pronti tutti e due a dare in una risata. Ma egli insisteva.

— Buona notte, Sir Giorgio — diss'ella stendendogli la mano.

Egli la trattenne: — Se ne pente? — riprese, curvandosi verso di lei. Letty godeva della situazione, e non fece alcuno sforzo per mutarla:

— Me lo domandi fra un mese, quando avrò le prove di ciò che disse.

— Allora ammette che era tutta una scusa?

— Non ammetto nulla, — disse essa allegramente. — Proteggo il mio amico.

— Sì, coll'offendere un altro amico. Le farebbe piacere se le dicessi che la di lei presenza oggi a Malford mi mancava?

— Glielo dirò domani. Ora è troppo tardi. Mi lasci padrona della mia mano. —

Egli non se ne diede per inteso, e si avviarono così verso la scala, essa cercando a liberare la sua mano.

— Giorgio — gridò una voce stridula di cima alla scala.

Giorgio alzò gli occhi e vide sua madre. In un attimo, Letty era già sparita.

— Eccomi — disse con pazienza.

— Vieni un momento da me? —

Egli salì e trovò sua madre un po' sconvolta, ma affettuosa come sempre.

— Oh, Giorgio! Era così buio — io non sapevo... Giorgio vorresti avere una mezz'ora di conversazione con me, domattina dopo colazione? Oh Giorgio, mio caro, caro ragazzo! La tua povera mammina capisce bene! —

Essa gli pose una mano sulla spalla e, sollevando il suo ventaglio di penne, lo scosse con malizia nella direzione ove Letty

era sparita. Giorgio si liberò di lei e disse: — Sicuro che voglio parlare con te, mamma. Quanto a tutto il resto, non so cosa tu voglia dire. Ma devi lasciarmi andare a riposare ora. Sono troppo stanco per chiacchierare ancora questa sera. Buona notte. —

Lady Tressady ritornò in camera sua sorridendo ma pure ansiosa.

— Lo ha acchiappato! — diceva a se stessa; — piccola civetta sfacciata! Non sarebbe la miglior cosa per me. Ma, ciò potrebbe disporlo ed essere generoso, se... se mi riesce a giuocare le mie carte.

Intanto, Letty era arrivata nella sua deliziosa cameretta, ed aveva chiamato la sua cameriera. Quando questa ebbe finito e se ne fu andata, la padroncina prese lungamente consiglio con se stessa, accanto al fuoco: lo stato generale dei suoi affari; quello che avrebbe desiderato; quello che volevano gli altri; la sua volontà ed il modo di ottenerla. Il suo pensiero era occupato di tutte quelle cose con una precisione ed una maestria degne di un uomo d' affari. Letty era ormai abituata a quel genere d'esame di se stessa. Essa era piacevolmente conscia della sua agitazione. Giorgio Tressady l' aveva colpita, aveva eccitato i suoi nervi più di — sì, ripetè con decisione a se medesima — più di chiunque altro. Essa pensava agli altri, successivamente, ma con indifferenza o disgusto. Eppure, certamente, poche ragazze della sua condizione avevano goduto la vita più di lei; poche forse avevano avuto tante avventure. La sua madre non l' aveva mai impedita di fare a modo suo; ed essa si era valsa della libertà. Non aveva nulla da rimproverarsi a quel riguardo; erano tutte cose a cui pensava con piacere. Eppure, adesso, essa ne era stanca. Era stanca del passato e del suo stato di ragazza e dei suoi piaceri. Era arrivata presso la zia così annoiata; e ciò spiega in parte la sua condotta colla povera Mrs. Hawkins. Durante l' anno era avvenuto un matrimonio che l' aveva addolorata. Essa aveva cercato tutti i mezzi, giuocato tutte le sue carte per esser lei la prescelta, ma non v' era riuscita. La sposa fortunata era stata una delle sue compagne.

E questa sera, per la prima volta, poteva sopportarne il pensiero. Vanità ed ambizione c' erano entrate di mezzo; ma questa sera sentiva che le due belve erano domate. Del resto non c' era voluto molto. Essa aveva già strappato dalla bocca della zia Watton tutto quanto concerneva i Tressady. E da Giorgio stessa, Letty aveva riuscito a sapere tutto ciò che desiderava. Certamente Ferth era un luogo molto ritirato e solitario; ed ora che i minatori si agitavano tanto, gl' introiti di Tressady — che essa calcolava fossero di tre o quattro mila sterline annue — non le parevano molti.

Tuttavia — essa strofinava i suoi occhi colle mani — egli

era nobile; e ciò lo vedeva già chiaramente, egli sarebbe stato ben accettato ovunque.

— Noi invece non lo siamo. Siamo del popolino. Zia Watton ha avuto fortuna a fare un matrimonio come fece. Certamente essa avrà saputo prendere lo zio Watton; fu un bel colpo, giacchè il babbo spesso diceva che niun' altra che lei ci sarebbe riuscita. — Il suo pensiero corse ai bisticci suoi con Tressady, e la sua faccia risplendeva dalla contentezza. — Il Capitano Addison! Come sarebbe sorpreso se sapesse a che cosa aveva fatto servire il suo nome. Ma non lo saprà mai; e intanto Sir Giorgio si era sentito ferire, e ne era già realmente geloso! — Essa fu tratta a ridere in se stessa dalla soddisfazione.

Sì, sì, ormai aveva deciso. E con un sospiro cacciò ogni altra ambizione. Essa pensò che aveva pochi mezzi e che quindi essa doveva affrontare i fatti e le occasioni. Giorgio Tressady l'avrebbe portata in un altro ambiente. Essa, che aveva sempre pensato ad essere immischiata nella politica, cogli uomini eminenti della Camera, perchè non potrebbe farcisi strada quanto nella società di Helbeck? Certo ci sarebbe riuscita.

C' era, è vero, Lady Tressady, quella vecchia stupida, tutta dipinta. Essa, naturalmente costituiva il principale ostacolo; e la zia Watton disse che, se le cose continuavano così, essa lo avrebbe rovinato. Una ragione di più dunque per concludere che Giorgio aveva bisogno d'essere protetto contro di lei. E Letty si compose tutta dentro alla sua vestaglia bianca colla convinzione che le madri di quella fatta vanno tenute al loro posto.

— Una casa in città - e non in Warwick Square dove i Tressady posseggono uno stabile, prima affittato ed ora tornato in mano di Sir Giorgio - poteva bastare per sua madre; specialmente poi quando egli avesse assunte altre responsabilità. —

E Letty lasciò la briglia sciolta alla sua immaginazione. Pensava alla vita che avrebbe menata in Londra, al giovane membro del parlamento, il protetto di Lord Fontenoy, alla di lui giovane moglie che si sarebbe fatto una strada nella società, e che avrebbe dato delle feste incantevoli a Ferth. Tutto quello stava bene! ma quali erano i fatti? Mise il suo piccolo mento dentro alle sue mani e si pose a pensare. Certo che egli pareva attratto verso di lei; lo aveva osservato qualche volta che cercava star lontano da lei; e sorrideva di compiacenza a ricordare i suoi trionfi quando lo vedeva ritornare sottomesso. Essa credeva ch' egli avesse un carattere strano - che facilmente si scoraggisse; eppure non si era mai mostrato scoraggito con lei. Ma non c' era ancora nulla di sicuro. Tutto ciò che era accaduto poteva ridursi a nulla se.... se fosse avvenuto il minimo passo falso. Egli non era un novizio, non più di lei. A quest' ora doveva aver avuto un monte d' avventure, con quelle sue maniere.

Tali uomini son sempre capaci di restrizione mentale, specialmente quando ci sia il minimo accenno a star loro dietro. Essa credevà, anzi ne era quasi certa, che egli avrebbe avuto una reazione il giorno seguente, forse perchè sua madre li aveva sorpresi insieme. L' indomani forse egli sarebbe stato seccato di dover ricominciare dov' erano rimasti. Senza tatto ed abilità, l' intero edificio avrebbe potuto crollare come un castello di carte. Oh, se avesse il coraggio di opporre qualche difficoltà, di scavare un piccolo fosso sulla sua via!

Era vicino la mezza notte quando Letty sollevò il mento dalla posizione che abbiamo veduto, e suonò il campanello che era in comunicazione colla stanza della sua cameriera; ma pian piano in modo da non svegliare gli altri che dormivano nella casa.

— Se Grier dorme, si deve svegliare; ecco tutto! —

Due o tre minuti dopo, una ragazza, scossa dal suo primo sonno, apparve tutta arruffata a chiedere se la sua padrona si sentiva male.

— No, Grier, ma voglio dirti che ho cambiato idea e non starò più qui fino a sabato, come avevo prima fissato. Partirò invece domattina col treno delle 9,30. Tu puoi ordinare prima una carrozzella; poi mi porterai la colazione un po' presto. —

A pensare a tutte le scatole che avrebbe dovuto riempire e preparare in così breve spazio di tempo, la cameriera si provò a protestare.

— Non importa, tu puoi farti aiutare dalla donna di casa, — rispose Miss Sewell con fermezza. — Dalle quello che ti pare, purchè ti aiuti. Ora, vai a letto, Grier. Mi dispiace d'averti disturbata; tu hai l' aria più stanca d' una nottola. —

Allora si rizzò, e stette davanti allo specchio colle mani leggermente incrociate dietro alla schiena.

— Letty è partita col treno delle 9,30 — disse ad alta voce, sorridendo e beffandosi della propria immagine bianca nello specchio. — Alla grazia! Così subitamente! com' è strano! Ma è nel suo carattere. Allora, egli mi dovrà scrivere, poichè io scriverò a lui una letterina cortese pregandolo di rimandarmi il libro che gli ho prestato. Oh! Io spero che la zia Watton e sua madre lo stuzzichino, lo tormentino a morte! —

E mandò un' allegra risata; poi mandando da una parte la massa dei suoi bei capelli, si mise rapidamente ad intrecciarli per la notte. Le sue dita correvano veloci come i suoi pensieri, occupati con un piano più ingegnoso dell' altro riguardo al suo prossimo incontro con Giorgio Tressady.

(*continua*) HUMPHRY WARD

(trad. dall' inglese di FILIPPO GRILLI

GIOV. BATT. NICCOLINI
E L' ACCADEMIA FIORENTINA DI BELLE ARTI

(*Spogli d'Archivio*) [1].

Sommario: I freni di S. E. Dauchy — Anche Tommaso Puccini francofilo — La soppressione napoleonica del 1808 — La miseria del Da Morrona — La memorabile adunanza del 18 settembre — Vincenzo Monti e Ugo Foscolo accademici onorarî — I « pedanti fiorentini » dell' Alfieri — Il Niccolini commemora i pittori Hackert e Nistri, lo scultore Weber e Giuseppe Bencivenni-Pelli — La principessa di Lucca Luisa Baciocchi nominata accademica — Una fiera protesta del Niccolini inviata al Giunti consigliere di Stato di Napoleone a Parigi — Le insidie del Lenoir.

II. — Una notificazione dell'8 gennaio 1808 annunziava che S. E. Dauchy, intendente del tesoro pubblico nel Dipartimento al di qua delle Alpi, assumeva l'ufficio di « amministratore generale della Toscana ». Fatto appello allo zelo degli impiegati, lo scritto concludeva: « In siffatta guisa potrà ognuno di noi provare all' Eroe del secolo, sotto il governo del quale ci hanno collocato gli attuali felici destini, quale sia l' attaccamento sincero e la fedeltà di questo suo buon popolo ».

Prosa sdolcinata e inchinevole, cui contrastava il malinconico canto delle stornellatrici toscane, piangente di balza in balza dai colli al monte, appena l' ordine della leva di diecimila reclute fu imposto e conosciuto:

Napoleone, bada a quel che fai,
la meglio gioventù tutta la vuoi,
di donne e vecchi cosa ne farai?

A frenare le spese, ed energicamente, attese subito il Dauchy. Non vi fu istituto che non ne sentisse la stretta, e quanto gli istituti le persone. Il Governo toscano aveva lasciato dei debiti e la Francia ci teneva a dirlo. Col 1° marzo ogni pagamento « di assegnamenti, soldi o pensioni », non espressamente autorizzato, si ritenne sospeso. Rigidezza implacata e inattesa verso alcuni, che non escluse blandimenti e adescamenti verso altri.

E nelle reti sottili della Giunta imperiale fu impigliato e tratto lo stesso Tommaso Puccini, l' avversatore del 1799 ed anche un po' il martire, come fu dipinto, di quella adunca invasione. A lui oramai non erano indigesti nemmeno i lauti pranzi del De Gerando, uno dei componenti la Giunta napoleonica: « Ieri pranzai in scelta compagnia col De Gerando », scriveva al can. De Giovanni conoscente comune, e avanti: « Io sicuramente sarò per lui quale mi

[1] Cont. vedi fasc. 1-16 febbraio 1908, pag. 398.

vorrà, perchè oltre l'essere colto mi dite esser buono e morale. Egli ogni giorno guadagna il voto pubblico... ».

Al bicchiere del nemico non si beve.

Attratto dalle lusinghe, il Puccini, accettava dal Dauchy, l'8 marzo 1808, l'incarico « di invigilare alla conservazione degli appresso stabilimenti e oggetti delle Arti: il Gabinetto dei lavori in pietre dure, la cappella detta di Michel'Angelo, la cappella dei Medici, la Biblioteca de' Manoscritti, i quadri e statue e altri monumenti di Arte che si ritrovano in Palazzo Vecchio (tranne quelli esistenti nei magazzini della Guardaroba della Corona), gli archivi diplomatici, gli Offici e la bibl. Magliabechi, l'Acc. di Belle Arti, le statue equestri e tutte le altre in bronzo e in marmo, le fontane e i monumenti che decorano la città di Firenze in qualunque luogo si trovino. Sarà egualmente incaricato di conservare tutti i monumenti che saranno negli studi particolari o che saranno stati confidati a degli artisti, come studi o a qualunque altro titolo; egli farà rimettere nella Galleria tutti quelli che crederà necessari ». Insomma pieni poteri.

Il Puccini, talora nello zelo anche eccessivo, dava comunicazione del decreto dell'Amministratore generale al Presidente della Accademia, affinchè egli profittasse di questa occasione « per procurar di concerto i mezzi più opportuni alla maggior prosperità » dell'Accademia medesima. Si trattava di invasione in campo non suo. A cinque giorni di distanza, il 16 marzo, non avendo ottenuta risposta, il Puccini sollecitava: « Gli inconvenienti che potrebbero nascere a danno dell'Acc. » « dall'ulteriore ritardo di sua graziosa risposta » « mi determinano a replicarle » « di soddisfare alle mie domande e darmi così il mezzo di contribuire al vantaggio di codesto suo Dipartimento e di adempire a un tempo stesso il dover mio ». Ma il presidente Degli Alessandri tenne fermo, e a ricomporre l'attrito dovè intervenire il Dauchy medesimo dichiarando che il Puccini non doveva « ingerirsi in nulla nell'interno regime dell'Acc. per tutto ciò che ha rapporto ai membri e professori della stessa Acc. ed agli studi. » « Le President seul en est le Directeur ». Al Puccini non spettava che la revisione delle spese mensili dell'Acc., per il tramite del conservatore de' Palazzi.

In fatto di dignitosa tutela dell'Istituto, al quale erano preposti, e di amore disinteressato e sollecito per ogni tesoro d'arte toscana cupidamente adocchiato e ghermito, il presidente Degli Alessandri e il segretario Niccolini, non avevano davvero da imparar nulla da alcuno. E mentre i grogioli dell'imperiale Zecca si apprestavano a divorare i reliquiarî d'oro e d'argento, gli ostensori, i turriboli, le croci, i candelieri, i calici smaltati; davanti alla furia saccheggiatrice e rimuneratrice della soppressione napoleonica, e proprio in quei giorni nei quali due preziosi calici lavorati da Michele di Tommè e da Goro di ser Neroccio, orafi senesi del XIV e XV secolo,

scampavano per miracolo al fuoco, il Degli Alessandri, con lettera del 2 luglio 1808, così correva al riparo: « Le opere di Belle Arti che si ritrovano nei patrimoni dei conventi soppressi della Toscana, come monumenti della storia di questa provincia, che dimostrano la gradazione del risorgimento che in essa hanno avuto le Arti medesime, se fossero destinate alla pubblica vendita confusamente con gli altri mobili dei conventi, ne sarebbe da compiangersi la divisione e la perdita.

È mio dovere presentarne il riflesso ai lumi dell' E. V. con implorare che le pitture, sculture, stampe e libri d' Arte esistenti in Toscana nei patrimoni dei conventi soppressi, prima di essere esposti alla vendita siano da delle deputazioni di professori artisti esaminati e quelli ritrovati degni di conservarsi, siano raccolti nell' Imp. Acc. di Belle Arti in onorevol memoria dei figli suoi e per istruzione dei nuovi alunni dell' Acc. medesima ».

Nè questi savi consigli furono invano. Che impressionassero favorevolmente la Giunta imperiale, lo si ricava dalla deliberazione della Giunta medesima, la quale il 6 ottobre decretava d' urgenza a nome dell' Imperatore dei Francesi e re d' Italia:

« Art. 1.° Resta provvisoriamente sospesa qualunque vendita di quadri, librerie, intagli, oggetti d' arte ed ornamenti di chiesa contenuti nei beni mobili dei conventi soppressi. — Art. 2.° La Giunta risolverà sui mezzi di procedere alla vendita di questi oggetti o alla maniera di conservarli allorchè sarà ricevuto il rapporto della Commissione qui sotto nominata. — Art. 3.° Questa Commissione sarà composta come segue: i sigg. Puccini, [Franc.] Furia, [Franc.] Fontani, [Franc. Saverio] Fabre, [Giov. Batt.] Baldelli e Giov. Lessi. Questa Commissione è incaricata di portarsi sul momento nei conventi dei quali le sarà rimesso lo stato dal signor Prefetto. Essa potrà dividersi senza essere ogni volta meno di due membri e potrà nominare sui luoghi uno o due delegati quando essa conosca qualcuno che riunisca le qualità necessarie. Essa verificherà gli oggetti da rinchiudersi secondo le sue istruzioni e gli farà trasportare nel locale destinato dal Prefetto ». Seguono altri sette articoli coi quali si determinano le modalità relative alla remozione dei sigilli, alla verifica degli oggetti « rari e curiosi » nei conventi non soppressi, e alla nomina del Puccini, quale presidente della Commissione, « creata in conformità dell' art. 3.° » del decreto.

I lavori della Commissione cominciarono subito il dì 8 d' ottobre. Fu stabilito di provvedere un sigillo con le armi imperiali e la leggenda *Commissione per la conservazione degli oggetti d' arte e scienza*, di domandare lo stato dei conventi soppressi ed un locale per il deposito degli oggetti requisiti, di cominciare la visita dei conventi di s. Domenico di Fiesole e di s. Francesco di Doccia, di scegliere le persone atte a coadiuvare l' opera della Commissione

nelle varie città della Toscana, di procedere alla nomina del segretario (¹).

Per deposito fu stabilito di adibire provvisoriamente il locale disponibile presso la Galleria di Firenze; contemporaneamente si stanziavano tre mila franchi per le spese necessarie alla Commissione e si rimetteva dal Prefetto dell' Arno lo stato generale dei conventi soppressi, comprendenti: 1° *Arrondissement de Florence*, 2° *Arrondissement d' Arezzo*, 3° *Arrondissement de Pistoja*. In tutto 53 comunità di religiosi, tra monaci e suore.

Nei lavori della Commissione non deve dimenticarsi che domandava di essere occupato Alessandro Da Morrona, l' erudito illustratore dei monumenti pisani. Il maire di Pisa, G. B. Bruschi, raccomandava la domanda al Puccini con queste parole: « Ella conoscerà bene il di lui nome e talenti, bensì non sarà facilmente informato delle di lui circostanze deplorabili al segno di dover quasi mendicare un pezzo di pane ». E il Morrona, il 28 ottobre, per conto proprio: « Permetta in fine, o signore, che il Morrona dopo di aver molto scritto sull' utile conservazione degli avanzi dell' antichità maltrattati ne' tempi suoi, abbia oggi la gloria di servire anch'esso in qualche modo all' ottimo enunciato provvedimento ».

Gli eventi addomesticavano. Nei verbali dell' Acc. di Belle Arti è riflessa la corrente dei tempi, come in un nitido specchio, dove via via l' omaggio remissivo e doveroso passa ed insegue conculcatori prepotenti e invasori rapaci.

Il 24 gennajo 1808 si acclamavano accademici onorarî il Dauchy, il Rèvilly prefetto del Dipartimento dell' Arno, i generali Boje Fiorella, Pascatis: il 18 settembre, i nuovi padroni. Se non che questa volta stanno in prima linea nomi tuttavia cari all' Italia e tali da soverchiare quelli degli ignoti e degli usurpatori. È una lunga lista a compilare la quale il Niccolini non fu estraneo: un documento che affolla alla memoria ricordi di amicizie tenaci e sventurate, di aspirazioni per la patria nutrite, di fulgide glorie letterarie, di amori ardenti, di rivendicate servitù.

« In seguito essendo stati proposti dal Presidente per accademici onorarî i seguenti illustri personaggi, passarono tutti per acclamazione: 1° cav. Vincenzo Monti istoriografo di S. M. il Re d' Italia; 2° Andrea Mustoxidi di Corfù istoriografo della ex-repubblica Settinsulare; 3° cav. Felice Benedetti di Livorno; 4° m. r. prete Gio. Batta Zannoni di Firenze bibliotecario della Magliabechiana; 5° Teresa Monti nata Pikler romana; 6° Ugo Foscolo professore di Eloquenza nell' università di Pavia; 7° Lucrezia Mazzei nata Landi, poetessa fiorentina; 8° Gino del sig. Roberto Capponi fiorentino; 9° Ugo della Stufa fiorentino; 10° Francesco Gherardi

(¹) In questa carica fu assunto il La Foraja, ma nel gennaio 1809, prese il suo posto A. Ramirez da Montalvo per suggerimento fattone dal De Gerando al presidente Puccini.

Piccolomini d' Aragona; 11° Giuseppe d' Ambra di Firenze; 12° Pietro Mozzi fiorentino; 13° Filippo Brunetti antiquario fiorentino; 14° Girolamo de' Bardi; 15° Generale Menon Governatore della Toscana.

16° De' Gerando 17° Chaban 18° Jannet	componenti l' Imperial Giunta in Toscana

19° Balbe segretario di detta Giunta; 20° cav. ball Emilio Pucci maire di Firenze; 21° generale di Brigata Liegard comandante il Dipartimento dell' Arno e della piazza di Firenze; 22° Pacchiani [Francesco] professore nell' Università di Pisa ».

« C. Balbe », così era solito firmare gli atti della Giunta imperiale, il diciannovenne segretario conte Cesare Balbo; l' autore delle *Speranze d' Italia!*

A questo punto dell' adunanza, si alzò il Niccolini, e con prosa che direi epigrafica, tratteggiò l' elogio degli accademici defunti, da Hackert, spentosi tra gli agî fioriti di Careggi, pittore celebrato da Volfango Goethe, a Giuseppe Bencivenni-Pelli, il nobile gentiluomo che l' erudite fatiche su Dante e le cure di molteplici uffici, alternò con le ospitali riunioni offerte a quella geniale accolta di dotti toscani, chiamati dall' Alfieri stizzoso, i « pedanti fiorentini ». Memorabili radunanze dove tra Lorenzo Pignotti, Luigi Lanzi, Angiolo D' Elci e talora, e più tardi, il Verri, Leopoldo Cicognara, il Mustoxidi, il Sismondi e il Rosini, la Teresa Pelli-Fabbroni [1] tenne signoria per altezza di cultura e soavità di grazie, cantate da Giovanni Fantoni con sì caldo fremito da sembrar passione, e dove, accanto alla D' Albany e alla duchessa di Devonshire, risplendettero le bellezze lusingatrici dell' Anna Brignole-Sale, nelle arti della politica e dell' amore, arguta e mutevole, cara a Napoleone, strumento fra il principe di Talleyrand e il cardinale Consalvi, quell' ardente donna de' Pieri e de' Marsili di Siena, cui doveva esser commesso di accompagnare all' ultimo scoglio e all' ultimo esiglio il piccolo Re di Roma, l' « Aquilotto ».

Il Niccolini si alzò e lesse:

« La gloria degli uomini nelle scienze, nelle lettere e nelle arti eccellenti, crescere non può per la lode, ma la grandezza dell' opere loro all' altre età gli raccomanda: ed i prestigi di qualunque oratore non vagliono a salvare i mediocri intelletti dalla dimenticanza. Quindi è che io mi asterrò dal tesservi dei professori Accademici che la morte ha rapiti, un elogio, poichè nulla può cangiare il giudizio che la fama libera scriverà sul loro sepolcro; nè in me è fidu-

---

[1] Della Teresa Pelli-Fabroni scrisse l' elogio G. Rosini in un volume che meritò più edizioni. Fermò il ricordo di una visita fatta dall'Alfieri alla villa Pelli, nel 1783, il pittore Annibale Gatti, nell' affresco condotto per incarico del dottor Cesare Campani nella sua villa, detta di Larione, presso Firenze. Cfr. l'illustrazione che ne scrisse Giov. Palagi (*Nazione*, n. 228, an. 1870), e la lettera, relativa a tal dipinto, di G. E. Saltini (Fir. Le Monnier, 1871).

cia alcuna nelle forze del mio dire, che anzi il sentimento della mia imperizia nei vostri studi mi avverte a non imitare il delirio di quel vecchio Retore che davanti Annibale ragionava dell' arte della guerra.

» Brevi notizie intorno alla vita ed alle opere degli artisti trapassati sono il tributo di riconoscenza che rendere alle loro memorie mi è concesso ».

FILIPPO HACKERT

« Cominciano le perdite dell' Accademica dalla morte del celebre Hackert. — Prenzlau nell' Ucrania prussiana lo vide nascere nei 17 settembre del 1737. Nel fiore della sua giovinezza viaggiò nella Svezia per disegnare paesi: tanto le forti inclinazioni prevengono gli anni.

» La Germania, l' Olanda, l' Inghilterra furono da Hackert percorse, ed adunò nei suoi dipinti tutte quelle bellezze che la natura immensamente ricca in tutte le parti della terra ha diffuse. La Svizzera occupò maggiormente gli studi del nostro Artista colle maestà delle sue situazioni, ed a bistro ne furono per lui dipinte le più belle. Di Francia scórse gran parte, ed in quella regione avida di novità non poca fama per le sue vedute a tempera ottenne. Ma l' Italia chiamava da gran tempo il pittore prussiano, e nelle sue beate contrade offriva all' imitazione di lui quella bella varietà onde le fu sì liberale la Natura i di cui doni non possono da veruna forza esser tolti. Stabilitosi in Roma, seconda patria a tutti gli artisti, salì in tanta reputazione che Ferdinando IV lo chiamò a Napoli, e suo pittore di camera lo elesse. Quivi l' ingegno di Hackert divenne maggiore, e l' Arte non gli fu avara della perfezione che in quella ridente contrada ha la natura sua maestra.

» L' annoverare tutte le pitture delle quali adornò la Reggia di Ferdinando sarebbe opera disperata: ma non tralascierò i maravigliosi disegni in bistro dei contorni di Napoli e degli Abruzzi, nè quelli fatti al Camaldoli dell' Incoronata che forse di tutti gli altri avanzano la bellezza.

» La guerra straniera e le civili discordie interruppero la quiete così necessaria all' Arti belle e della quale Hackert in Napoli da gran tempo godeva.

» Togliendosi allo spettacolo dei mali che travagliar dovevano quella terra a lui così cara, venne accompagnato dalla sua fama in Toscana. Il suo genio non fu, come sovente accade, oppresso dalle sciagure, ma in Firenze ove fissò la sua dimora dipinse col miglior gusto.

» Fede ne fanno i quadri ne' quali ritrasse le grotte

Del crudo sasso in fra Tevere ed Arno

fra le quali, come Dante s' esprime, S. Francesco

Di Cristo prese l' ultimo sigillo.

» La pittura nella quale con mirabile artifizio espresse nel paese

la vita del Santo, vien sopra l' altre commendata. Hackert incise pure con qualche merito in rame all' acquaforte. Le tavole del viaggio di Svezia, quattro vedute del regno di Napoli, ed i *Principî di disegno pel « paese »*, sono l' opere che in questo genere ha lasciate.

» Se le ricompense e la stima dei grandi rendono l' uomo felice, niuno lo fu più d' Hackert tanto geloso estimatore di questi doni che mal cogli altri dividerli soffriva.

» Dopo una lunga malattia abbandonò nei 15 aprile dell'anno decorso [1807] questa vita mortale, lasciando gran desiderio di sè agli amici ed un nome nell' Istoria dell' Arte » ([1]).

TOMMASO NISTRI

« Tommaso Nistri ha per esservi rammentato il doppio diritto perchè fu vostro collega e miniatore eccellente. I ritratti che nascevano dal suo pennello riuniscono il merito della somiglianza a quello dell' espressione. I suoi talenti gli fecero degli ammiratori, e le sue virtù degli amici, onde buono era creduto facilmente, ed abile volentieri.

» Le lacrime dell' unica di lui figlia e dei congiunti, che accompagnarono la morte del Nistri, avvenuta nel gennajo di quest' anno [1808] sono di queste doti dell' animo la più onorata e la più sicura testimonianza ».

ZANOBI WEBER

« Zanobi Veber, scultore e socio della vostra Accademia, defunto nei 30 del mese decorso, non poca lode si acquistò colle sue opere in bronzo e in particolar modo con quelle lasciate all' ammirazione degli stranieri. »

GIUSEPPE BENCIVENNI-PELLI

« Non passerò sotto ingrato silenzio il nome di Giuseppe Bencivenni già Pelli che ben meritò dell' Arti come segretario della nostra Accademia e come direttore della Galleria intorno alla quale nella sua laboriosa opera con diligente industria pellegrine notizie raccolse ([2]).

» Siccome il nome di quest' uomo eruditissimo molto risuona nella repubblica delle lettere non è qui del mio istituto narrarvi con quali opere tanta celebrità abbia meritata ([3]). L' uomo illustre ch' è a

([1]) Altri pongono la sua nascita il 15 sett. invece che il giorno 17; così pure fissano la morte al 28 aprile 1807, anzichè al 15 aprile, nella sua Villa di san Piero a Careggi presso quella appartenuta a Lorenzo il Magnifico. Cfr. GOETHE, *Philipp Hackert Biographische Skizze* etc. Tübingen, 1811.

([2]) L' opera alla quale allude il Nicc. è il *Saggio istorico della Real Galleria di Firenze*, edito in due volumi. In Firenze 1779 per G. Cambiagi.

([3]) Il Nicc. fece parte col Bencivenni-Pelli degli *Amatori della Storia patria*, frutto della qual società furono le *Memorie sulle origini di Fir. e sulle epoche della st. flor.* (1803) curate dal Pelli e da G. Fabbroni. Ma dell' opera e degli autori il Nicc. non parve, almeno allora, se non tepido amico, come ricavasi da una nota di Atto Vannucci. Cfr. *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Nicc.*, Fir. 1866. v. I, p. 11.

lui di parentela congiunto può solo degnamente scriverne la vita: così quest'opera destinata all'onore del socero sarà lodata per la pietà dell'ufficio come per lo splendore dell'eloquenza. Da lui solo può essere alla posterità raccontato come il Pelli non perdonò a veruna fatica per illustrare le memorie della sua patria, come nella vastità della sua mente abbracciò molte cognizioni delle quali fu mai sempre liberale agli amici.

« E quando dopo aver favellato del Pelli come scrittore, egli ne dirà i pregi del core e le virtù domestiche allora comprenderete come il fine della sua vita benchè presso all'ottantesimo anno sembrasse al dolore dei congiunti e degli amici immaturo » ([1]).

Gli elogi funebri terminarono col ricordo del padre Giovacchino Sgatti, provveditore della « Confraternita di S. Luca », e con quello della pittrice Angelica Kauffmann, della quale il Niccolini lesse poi la commemorazione il 29 settembre 1810.

La gloria della morte e le lusinghe della vita, hanno vicende e vanità comuni!

Nella medesima adunanza del 18 settembre 1808, proposta « fra gli applausi generali », fu pure « acclamata per socia onoraria S. A. I. la Principessa di Lucca e Piombino », augusta sorella a Napoleone, « e sollecita quant'altri mai della gloria delle Belle Arti. » L'Elisa Baciocchi, si era preparata quest'onoranza con una visita fatta all'Accademia qualche tempo prima, in quelle frequenti gite da Lucca a Firenze, intese a predisporre l'animo dei cittadini a proprio favore, prodigando sorrisi e compiacimenti là dove l'ossequio le poteva apparire men facile e remissivo. Che ella sarebbe divenuta quanto prima la Granduchessa di Toscana, si cominciava a comprendere dai più, e la Baciocchi, con le allusioni, parlando, tra le righe, scrivendo, non dissimulava la verità della cosa.

Rimessa infatti il 1° novembre a S. E. Lucchesini gran maestro della Corte delle LL. A. I. e R. i Principi di Lucca, « la patente di Accademia onoraria », destinata alla sorella di Napoleone, questa si affrettava a rispondere al presidente Degli Alessandri:

([1]) Nato in Firenze nel 1729, morì nel luglio 1808. Adottò la Teresa Ciamagnini data poi in moglie all'economista Giov. Fabbroni: l'« uomo illustre », al quale si fa qui allusione. Il monumento inalzato ad onorare la memoria di Giuseppe Bencivenni-Pelli, opera di Francesco Carradori, trovasi attualmente nei chiostri di S. Croce, dove fu trasportato dall'interno di S. Maria del Fiore. A diversi tempi, diversi gusti! Dal Poirot, segretario delle Finanze, veniva richiesto il parere all'Acc. di Belle Arti, per incarico del Granduca, circa alla convenienza di erigere il monumento in Duomo; il 20 dicembre 1814, l'Acc. medesima, così deliberava: « L'Acc. di Belle Arti non può che applaudire al pensiero di situare un deposito nel maggior tempio di Firenze. È antica usanza ornare le chiese di monumenti consimili, e quest'esempio non può che incoraggiare altri a decorare in sì fatta guisa la nostra metropolitana, in cui la quasi nudità dell'interno discorda dall'esterna magnificenza ». Nè gli Accademici avevano tutti i torti.

« Monsieur le President de l'Academie des beaux Arts.

» Le Gran Maitre de ma Cour m' a présenté la patente de Membre honoraire de vôtre Academie, que, d' après mon agrément, Elle vous avait chargé de me transmettre.

J' en accepte le titre, avec d' autant plus de plaisir, que j' ai toujours aimè les arts, et accordée toute ma bienveillance à ceux, qui les cultivent avec succès : ce furent les sentiments, que j'exprimais, en visitant avec vous le siège d' une Academie établie dans la patrie de Michel-Ange : ce sont ceux, dont je vous charge de renouveller l' assurance à vos collégues. Je me plais à y ajouter le temoignage de mon éstime particulière, pour vous, Monsieur le Président, et du désir de vous en donner des epreuves.

» Marlia le 10 Novembre 1808.

» Votre affectionnée

» Elisa »

S'era in novembre : il 3 marzo dell' anno appresso dal Palazzo delle Tuileries, Napoleone decretava : « Visto l' art. 3 dell' Atto delle Costituzioni del dì 2 marzo 1809, noi abbiamo conferito e conferiamo alla nostra sorella la principessa Elisa, principessa di Lucca e di Piombino, il Governo generale dei Dipartimenti della Toscana col titolo di Granduchessa ».

Aver propizio l' animo di lei non fu superfluo, nè fu senza profitto averla interprete, presso Napoleone, allorchè le sorti e i fasti dell' Accademia parvero ad un tratto destinati a precipitare e a oscurarsi, per la determinazione presa dalla Giunta, il 2 settembre, con la quale l'Accademia si tramutava in « Società del Disegno ».

Un decreto del 19 ottobre emanato dalla Giunta imperiale, mentre fissava la consueta riapertura dei corsi accademici per il 2 novembre successivo, con l' articolo 2 stabiliva, che « fino alla decisione ulteriore », che in proposito Napoleone sarebbe stato per prendere, fosse conservata « provvisoriamente » la medesima organizzazione, continuando a godere quelli assegnamenti per l' avanti percepiti.

Dalle riserve era facile comprendere che si stavano progettando riforme e falcidie.

La presidenza si affrettò a prevenire il colpo con un memoriale trasmesso ai componenti la Giunta, singolarmente, esponendo le condizioni dell'Accademia, e il debito materiale di cui era aggravata l' amministrazione, e quello morale di ripararvi « per il tranquillo andamento » avvenire.

Salvare l' Accademia ad ogni costo, era necessità impellente. Il Niccolini vi si accinse scrivendo una di quelle pagine solenni, ove non sappiamo se sia maggiore la sagacia del letterato o la virtù del cittadino.

L' autografo del Niccolini non porta data ; ma dagli elementi

ivi contenuti è lecito arguire che esso appartenga ai primi del 1909, quando cioé l'Accademia, amministrativamente si trovava alla dipendenza del Comune di Firenze e quando già dalla Giunta imperiale era stata istituita una nuova « Scuola per l'incisione delle gemme », affidandone la cura a quel sommo artefice che fu Giov. Antonio Santarelli.

Firmato dal Degli Alessandri, lo scritto fu trasmesso a Parigi, insieme con gli « Statuti » dell'Acccademia del 1807, all'avvocato Giuseppe Giunti, consigliere di Stato di Napoleone, affinchè presso di questo ei fosse il valido ausiliatore della invocata protezione.

« Poichè V. E. mi ha gentilmente offerto il suo patrocinio presso S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia in favore di questo Stabilimento a cui presiedo, io mi faccio un dovere di accompagnare gli Statuti ond'è regolato e di esporle tutte le ragioni che possono determinare l'animo della prefata M. S. ad accórdargli quella protezione ch'è necessaria per mantenerlo ed accrescerlo.

» La causa dell'Arti nel paese che l'ha vedute nascere si perora rammentando il nome di quei sommi che illustrano non la Toscana solo, ma l'Italia che ne va gloriosa.

» Il Buonarroti e il Vinci sollevarono a così alto grado la nostra scuola che gli stranieri stessi le hanno nei loro scritti concesso, nel merito, quel primato ch'è incontrastabile nell'antichità dell'origine.

» Questi sommi stabilirono nell'arte dei canoni osservati dai posteri loro ed anco dagli stranieri.

» Gli scritti di Vinci, filosofo ed artista, incomparabilmente attestano questa verità con tanta evidenza che dall'invidia nemmeno può essere in dubbio revocata.

» Gelosi di conservare questo indubitato patrimonio di gloria, tutti i sovrani della Toscana hanno gareggiato nel proteggere la nostra Accademia la quale come V. E. può rilevare dalla Prefazione degli Statuti conta il suo principio sino dal 1350.

» Dai Medici fino all'ultimo Regnante non si annoverano che benefizî senza i quali le Arti non possono sussistere non che crescere.

» L'Accademia per meritar l'alta protezione di S. M. l'Imperatore qualora le si negasse di chiamar sue l'opere degli antichi, ha nel suo seno ancora Artisti che ne accrescono la fama e per la propria luce risplendono.

» Niun'altro Istituto di simil genere conta per maestri un Benvenuti, un Morghen, un Santarelli, un Ermini, un Mascagni che il consenso dell'Italia tutta reputa i primi dell'età nostra.

» Mal provvederebbe alla sua gloria il più grande dei Sovrani se mentre l'Accademie di Milano, di Venezia, di Bologna sono

sotto la tutela di lui, come Re d' Italia, egli abbandonasse la Fiorentina dalla quale escono e sono esciti i professori che in quelle i giovani ammaestrano nelle regole dell'Arte.

» L'Accademia di Milano ha chiamato il celebre Sabatelli alunno della Scuola Fiorentina per insegnarvi la Pittura della quale anco per l'avanti era professore un altro Toscano cioè Traballesi. (1)

» Quella di Venezia ha condotto ai suoi stipendi per l' incisione Galgano Cipriani ancor' egli Toscano (2) e la Pittura pure vi è insegnata da un altro nostro concittadino cioè dal Matteini pistoiese. (3)

» Or mentre i figli di questa classica terra portano all' altre nazioni d' Italia i loro lumi nell' Arte, si dirà egli che coloro che con sì alta reputazione le professavan nell'Atene d' Italia, in Firenze, patria delle Arti, delle Lettere e delle Scienze, languiscano senza esser protetti dall' Eroe del secolo, dal più grande dei capitani e dei Monarchi?

» Che avrebbe detto la Grecia se Alessandro dimenticato avesse Lisippo ed Apelle, Alessandro cui sembravano le lodi d' Atene, difficile ma unico e degno guiderdone ai suoi magnanimi fatti?

» Egli è fuori di dubbio che l' Accademia delle Belle Arti di questa città del mantenimento della quale viene incaricato il Comune non può conservare in questo sistema il proprio splendore.

» Sotto l' immediata protezione del Sovrano, godeva prima dell' annua dote di 6500 scudi ed ora solamente 4800 le ne sono assegnati mentre ad essa si aggiunge una nuova scuola di incisione in gemme della quale scegliendosi a ragione in maestro il celebre Santarelli conviene dargli provvisione adeguata ai suoi meriti ed al suo nome (4).

---

(1) Luigi Sabatelli si recò a Milano nel 1808. — Giuliano Traballesi (1728-1812) vi fu chiamato nel 1775. Di lui si ricordano con onore gli affreschi per la chiesa di Montenero presso Livorno e la vôlta di Santa Maria della Misericordia a Siena.

(2) Galgano Cipriani senese (1775-1853) fu seguace del Morghen. Incise tra l'altro con grande maestria nel 1795 un ritratto di Mireweld, nel 1801 il Genio della pace da La-Sueur e nel 1804 i ss. Pietro e Paolo da Guido Reni.

(3) Teodoro Matteini di Pistoia (1751-1831) fu nominato direttore dell'Acc. di Venezia nel 1807. Studiò in Roma sotto il Batoni, il Corvi, il Mengs. Disegnatore prodigioso fornì al Morghen la copia della *Madonna del Sacco* di Andrea del Sarto e quella del *Cenacolo* di Leonardo, tratta dal consunto originale e dalla copia di Marco Oggiono. Molti dipinti avanzano di lui a Roma, a Bergamo, a Venezia, a Pistoia, a Trau in Dalmazia e vuolsi nominare tra i suoi buoni discepoli, Francesco Haiez.

(4) Giov. Antonio Santarelli da Mompello negli Abruzzi (1759-1826). La sua fama fu e rimane meritamente grande per l' insuperato magistero delle opere. La squisita perfezione dei suoi cammei, delle sue medaglie e dei suoi lavori in cera indurita, maraviglia tuttavia superando il gusto dei tempi. A ragione la Giunta imperiale lo proponeva alla nuova scuola per l' incisione delle gemme, il 29 dicembre 1808, con un decreto che merita di esser conosciuto:

« Art. I. L'art de la gravure sur pierres fines sera enseigné dans l'école des beaux Arts à Florence.

Art. II. Le sig. Santarelli est nommé professeur pour cette branche d'enseignement dans la dite école.

» In questa angustia di risorse la Comunità è stata costretta a diminuire il discretissimo stipendio che percepivano diversi maestri ed altri individui addetti a questo Stabilimento i quali per loro merito per loro fedele e lungo servizio meritavano sorte migliore.

» Io unisco a V. E. la nota di quelle persone che hanno dovuto soggiacere a questa misura dolorosa ma indispensabile e le raccomando al suo core con tutta quella premura che esigono le loro circostanze.

» Nè questo è il solo frutto che produr dee necessariamente la diminuzione sofferta di più di 1700 scudi nelle rendite assegnate a questo Stabilimento.

» Saremo obbligati ancora a sopprimere totalmente ogni acquisto di esemplari e così impedire ogni progresso nell' istruzione.

» Si rende impossibile inoltre il far fronte alle spese necessarie senza che il Presidente come ha fatto finora non ci provveda col proprio denaro, onde esauriti i suoi mezzi dovrà chiuder quest' Accademia così famosa.

» Questo resultato sarebbe ingiurioso alla maestà di un Imperatore così sollecito della sua gloria, e non è supponibile ch' egli voglia che la posterità dica che sotto il suo Regno fu chiusa in Firenze per penuria di mezzi la più rinomata Accademia d' Italia.

» Pure l' inevitabile necessità delle circostanze condurrà a questo fine, se S. M. Imperiale e Reale non prende sotto l' immediata e speciale sua protezione questo stabilimento e non gli assegna la sua antica dote di 6500 scudi come ha conseguito dagli altri sovrani della Toscana.

» Questo è l' oggetto primario a cui io supplico V. E. di dirigere le sue cure, ma siccome la clemenza dell' Imperatore e lo zelo di V. E. per l' onore della sua patria mi danno coraggio, io aggiungo diverse altre dimande da umiliarsi per parte dei professori al primo trono della terra.

» Prima, la permissione e i mezzi per erigere un gesso nell'Accademia, come è in ogni altra, della statua di S. M. scolpita dall' immortale Canova.

» Seconda, che gli artisti toscani siano incoraggiati commettendo loro di ritrarre qualcheduna dell' imprese colle quali S. M. ha comandato l' ammirazione dell' Europa.

» Terza, che gli studenti di questa Accademia possano senza trasferirsi a Parigi concorrere al godimento della pensione assegnata a tutti gli altri sudditi del grande Impero onde perfezionarsi a Roma nell' arti respettive nelle quali potere dar prove del loro genio ».

Contemporaneamente un altro scritto più sobrio nella forma, ma

---

Art. III. L' amministration municipale de Florence, en reglant la nouvelle organisation et la situation economique de cette etablissement, prendra à cet effet les mesures convenables et fixera le traitement du Professeur. »

simile per il contenuto e per l'intento al quale mirava, fu indirizzato all'Elisa Baciocchi.

È del Niccolini e fa parte di alcune minute di « rappresentanze segrete sui progetti di Lenoir », ideatore di un « Conservatorio tecnologico per le Arti e Mestieri » :

« Avendo l'onore di presedere all'Imperiale Accademia delle Belle Arti, tutto ciò che la riguarda m'interessa vivamente.

» Quindi non voglio dissimulare a V. A. I. e R. che si minacciano dell'innovazioni in questo Stabilimento che per la saviezza dei suoi ordini, per la qualità dei professori, ha meritato gli elogi e l'alta protezione di V. A. I. e R. — La causa delle Belle Arti non si può meglio perorare che davanti alla loro Augusta Protettrice, onde pieno di fiducia faccio presente a V. A. I. e R. che i cangiamenti coi quali si crede di accrescere lo splendore dell'Accademia predetta possono ridondare in danno di essa.

» Infatti le spese enormi alle quali senza mezzi pel novo sistema che si vorrebbe introdurre anderebbe soggetta la Comunità di Firenze richiamerebbero l'attenzione del Governo che vedendo oppressa più che ornata questa Accademia da tanti Istitutori potrebbe in una riforma confondendo il superfluo col necessario diminuire quei mezzi d'Istruzione che facilitano ai giovani quei progressi che fanno ogni giorno nell'arte.

» Io prego dunque V. A. I. e R. a mantenere l'Accademia delle Belle Arti con quelle leggi che l'hanno fatta prosperare finora, e che hanno riscossa l'approvazione dell'immortale Canova, il principe degli artisti viventi.

» Ho l'onore intanto di umiliare a V. A. I. e R. gli statuti e il piano d'istruzione che sono in vigore attualmente onde Ella nella sua saviezza ne giudichi per se stessa e voglia interporre la sua potente mediazione perchè siano sanzionati da S. M. l'Imperatore e Re degnandosi intanto d'ordinare che fino a questa decisione resti sospeso ogni cangiamento ».

Ma ben più aspro documento e sdegnoso contro Domenico Lenoir e le sue progettate riforme, è la seguente lettera, che il Degli Alessandri medesimo scriveva di proprio pugno, lumeggiando con parola ardita, i riposti intendimenti che passavano fra lui e il Fauchet prefetto dell'Arno, volti allo scopo di perpetrare nuove espogliazioni. E avvennero!

« Il sig. Lenoir che nei passati tempi fece la scelta dei quadri del Palazzo Pitti da portarsi a Parigi, che pochi mesi sono si è procurato un assegnamento di circa scudi mille l'anno sulla cassa dei poveri, conosciuta sotto il nome di Ceppi di Prato, che progetta attualmente l'estrazione da questa città dell'Apollino, della Venere di Tiziano e di altri capi d'opera, si è introdotto nell'amicizia del Prefetto e con tal mezzo tenta di cangiare li statuti, di sovvertire l'istruzione stabilita in questa Acc. delle B. A. — Egli progetta di

unire delle nuove scuole, straniere allo scopo dell' Acc. e così inutilmente aggravando questo Comune richiamare l' attenzione del Governo, compromettere l' esistenza di questo Stabilimento che forma la gloria della Toscana e l' ammirazione degli esteri. Non posso che sentire profondamente i pericoli ai quali va incontro non solo questa Acc. alla quale ho consacrato il mio tempo e le mie risorse, ma ancora la nostra patria che attesa l' attiva malignità del sig. *Lenoir* può essere spogliata dei suoi più belli ornamenti. Questo soggetto è già partito per Parigi e viene apposta costà per interessare il Ministro dell' Interno nei suoi progetti. Non posso in questa circostanza fare a meno di rivolgermi a V. E. e pregarla per la comune Patria a difendere la causa dell' Arti che è quella pure della sola gloria che ci resti, interessandosi a mantenere li statuti ed il piano d' istruzione ehe sono in vigore attualmente i quali riscotono l' approvazione dei più accreditati artisti d' Italia e particolarmente di Canova, e ai quali deve Firenze i Benvenuti, i Sabatelli e tanti altri giovani delle più alte speranze ».

Il nome di Antonio Canova sempre invocato e citato, era il salvacondotto sicuro per penetrare senza resistenza nell' animo di Napoleone: testimonianza di quanto possa il valore del genio dinanzi alle sopraffazioni della violenza e della tirannide.

(*continua*) PÈLEO BACCI

NOTE DI UN VIAGGIO NELL'INDIA (*)

Cap. IV. — Jaipur. — Ajmer. — Udaipur.

Jaipur, 26 gennaio 1907.

Gli alberghi dell' interno dell' India sono identici per l' architettura e si assomigliano tutti con una costanza e monotonia perfetta; e così sono eguali per i prezzi — da 8 a 9 rupie al giorno — e per i menus che sono sempre gli stessi, stereotipati: *eggs to order*, *mutton-chops* — *chicken*, e sempre il *currie* che non ci abbandona mai.

Il *currie* è il cibo indiano per eccellenza; non è altro che riso cotto a lesso, insipido, che viene servito a grandi porzioni come il nostro risotto, condito volta per volta con salse piccantissime. Sulle prime si prova una certa ripugnanza; poi ci si fa il palato a poco a poco, e finisce col piacere; se ne mangia dappertutto, largamente, come un succedaneo del pane, delle patate, e s' adatta con ogni sorta di cibo.

Con tutto questo però, in un albergo si sta benissimo, come ci era accaduto all' Hôtel Cecil di Dehli, in un altro si sta malissimo, come qui a Jaipur; uno è tenuto con cura, lindo e pulito, sì da dare l' illusione di essere in casa propria; l' altro lo è tanto poco che muove a disgusto: qui vi danno le *mutton chops* d' una morbidezza ideale, là invece vi servono suole autentiche.

Quanto al vitto conviene rassegnarsi e farsi coraggio nei diversi casi. Per il resto, il bravo Mohamed si aggiusta lui con disinvoltura: appena vede la mala parata, fa una completa pulizia e col *bedding* rimette tutto a nuovo.

Jaipur è la capitale d' uno degli stati nativi più importanti del Rajpootana, un antichissimo reame indù che ha conservato attraverso i secoli, e conserva ancora il carattere primitivo della stirpe ariana.

I suoi abitanti sono tra i più fieri dell' India ed hanno mantenuto quasi intatta la loro indipendenza. I Raiputi si dicono diretti discendenti di Rama Tschundra e nascono Kshettrya, appartengono cioè alla casta dei guerrieri che non riconosce che i Bramini come superiori.

Graziosa quanto mai, la città di Jaipur passa per una fra le più belle dell' India. Certo presenta un aspetto originalissimo; tutte le case, la maggior parte minuscole, sono dipinte in rosa, a disegni

(*) Cont. vedi fasc. 1º marzo 1908, pag. 17.

variati che fanno un effetto simpaticamente strano. Pare una città in miniatura, eppure è città importante, che conta circa 150,000 abitanti.

La via principale, dove stanno i bazars, è larga circa quaranta metri, lunga un paio di chilometri, piena di vita e di movimento: comitive di donne in ricchi abbigliamenti, col naso, le orecchie e le gambe ornate di armille scintillanti; ragazzi completamente nudi; carovane pittoresche di cammelli, gruppi di elefanti riccamente bardati, che sembrano monumenti. Tra questo via vai, i fieri Raiputi montati su cavalli arabi, con lo scudo all'arcione, la sciabola al fianco e in capo un ricco turbante. Curiosa la toilette della barba; è quasi sempre tinta in rosso e la portano bipartita sotto al mento, rialzando i due scopettoni a destra ed a sinistra, con una piegatura rigida come di spazzola; questa moda si adatta bene al loro portamento fiero ed elegante.

Il Maharaja di questo Stato che conta più di tre milioni di abitanti, è un uomo moderno, che ha saputo assimilare bene la civiltà europea. Colla guida degli Inglesi ha aggiunto nuove bellezze alla sua capitale: fra l'altre un bellissimo museo dove sono raccolti i prodotti dell'industria delle varie provincie indiane; ogni cosa vi è bene collocata ed ordinata con senso squisito: una piccola meraviglia. Alle pareti delle sale troviamo riprodotti vari affreschi della nostra arte classica; vedo la copia di un affresco di Giotto, che ci richiamò con un sorriso l'Italia e Assisi e ci fece battere il cuore.

Un'altra bellezza di Jaipur dovuta al Maharaja, è un giardino zoologico di primo ordine, dove fanno bella mostra di sè le più stupende tigri catturate nelle jungles di sua proprietà.

La *Jungla* — vocabolo fantastico che ricorre subito alla mente, quando si nomina l'India — è una sterminata pianura paludosa, coperta di giunchi, di canniccio e di altre erbe foltissime, che arrivano all'altezza di tre o quattro metri; guai all'imprudente che vi si avventura senza guida; corre il rischio di perdervisi come in una foresta vergine, destinato a morire di fame o dilaniato dalle fiere. La regina della jungla è la tigre, alla quale si dà la caccia in diversi modi.

La forma primitiva è abbastanza semplice. Per scoprirne la traccia si mandano parecchi *scikari* (battitori); trovatala, per attirare la belva al tiro del cacciatore, si lega un vitello ad un albero; i cacciatori si appostano su specie di piattaforme fissate sugli alberi vicini, aspettando che la belva, allettata dall'odore della preda o spinta dalla fame, esca dal suo nascondiglio e giunga a tiro; allora, senza pericolo, viene uccisa.

Il progresso moderno ha reso più comoda e meno pericolosa questa caccia. Un maharaja, non ricordo di quale Stato, si è fatto

costrurre in Inghilterra un carrozzone, sul tipo di quello dei nostri saltimbanchi, al riparo del quale può affrontare la terribile padrona della jungla, non solamente con tutta sicurezza ma con tutto il comfort possibile. È una specie di piccolo wagon-salon blindato, con salotti e salottini; fin quando si può, viene attaccato ai treni e viaggia sul binario; giunti sul luogo della caccia viene portato nella jungla al posto prestabilito; così il principe si trova là pronto all' avvicinarsi della fiera e può prenderla tranquillamente di mira attraverso gli *hublots* aperti nella parete.

Se invece si vogliono prendere le tigri vive — perchè dall' India se ne mandano molte ad Amburgo, Anversa ed ai principali altri mercati di bestie feroci — si fa loro una caccia tacita ed insidiosa, come ai topi.

Quando nella jungla è segnalata la presenza d' una tigre, vi si trasporta di giorno una gran gabbia di ferro; vi si lega dentro una pecora che sarà la vittima, poi si lascia in abbandono, sepolta fra le erbe poderose, la gabbia col cancelletto aperto, montato a scatto. La tigre, attirata dall' odore della preda, s' avvicina, entra raspando nel trabocchetto, e la gabbia si chiude d' un colpo, facendo prigioniero il ferocissimo animale.

Ma il nostro Maharaja ha fatto dell' altro: per esempio si deve a lui l' erezione di un grande collegio, frequentato da oltre 1200 alunni di tutte le religioni. Lo volli visitare: fui ricevuto dal direttore, un indù dalla fisonomia dolce e buona, che è anche *director of Pubblic Instruction in Jaipur State*, Mr. S. Ganguli; mi diede il benvenuto in perfetto inglese, e mi invitò a visitare le aule scolastiche, belle, piene d' aria e di luce. -- Gli studenti, nella scuola stanno all' uso orientale, seduti in terra attorno al professore. Al nostro entrare si alzarono in piedi prontamente, si inchinarono recandosi due volte la mano destra alla bocca in atto di ossequio. In questa scuola l' insegnamento è impartito completamente da professori indigeni e è gratuito, *State supported;* vi si tengono corsi di matematica, d' inglese, di sanscrito e di filosofia braminica e buddistica.

Anche il palazzo del Maharaja è degno della munificenza del principe; ed egli permette con piacere agli europei di visitare la sua residenza. È tutto un mondo a sè, grandioso e principesco, l' edificio principale, le dipendenze, i giardini e le scuderie vastissime, dove sono più di quattrocento cavalli e numerosi elefanti.

Nel mezzo del giardino vi é un lago artificiale, che ha piuttosto l' aspetto di uno stagno fangoso, circondato da un parapetto in muratura. Dentro, hanno la loro dimora una diecina di coccodrilli enormi, che formano la meraviglia del visitatore. — Quando entrammo accompagnati dal custode, i dieci bestioni sonnecchiavano nella melma, quasi senza vita; mettevano ribrezzo quelle

schiene luride e squamose. Ma ecco, il custode mette il piede su una scaletta che scende nello stagno; si ferma un istante, poi si fa a intonare una sua nenia; al suono di quella voce i coccodrilli si svegliano di soprassalto, e con certe movenze mostruose si accostano alla scaletta, accompagnati da alcune tartarughe enormi, che prima stavano sepolte nel fango; in pochi minuti lo stagno si era agitato e sconvolto intorbidandosi per ogni verso. Allora il custode prende un gran pezzo di carne, lo lega all' estremità di una corda come l' esca sull' amo, poi, assicurata la corda ad un bastone di bambu, la protende in fuori con la carne penzoloni, facendo il gesto di un pescatore che maneggi la sua canna da pesca. Ah! quelle spaventose fauci spalancate, quei rantoli rabbiosi, quella battaglia orrida di musi, di denti, di latrati attorno a un pezzo di carne! Non è possibile immaginare una scena più orribile.

27 *Gennaio.*

Qui ricominciamo a sentire la buona influenza dell' egregio amico Mr. Colvin. Gli abbiamo scritto per ringraziarlo di tante gentilezze; egli, rispondendo, ci rinnova l' invito di andarlo a trovare nella sua residenza ad Ajmer, lontano di qui un duecento chilometri; e al tempo stesso ci fa sapere di averci raccomandato al suo collega, il Resident di Jaipur. Difatti ieri sera, tornando all' albergo, abbiamo trovato un suo gentile biglietto: « I receive » letter of Mr. Colvin. — If I can help you in any way I hope » you will let me know. I shall be very pleased if you will come » and dine with us this evening at 8,15.

» When do you propose to go to Amber? »

La cordialità di questi inglesi è veramente cortese e simpatica; una cordialità spontanea, come di vecchi amici.

Ci siamo affrettati a fargli visita nella sua residenza, un bel palazzo moderno arredato con tutto il *comfort* inglese; trovammo il modo di declinare l' invito a pranzo, ma accettammo con trasporto l' invito per una escursione ad Amber, l' antica capitale dello stato di Jaipur, situata ad una decina di chilometri di distanza.

Il resident ci avrebbe mandato un elefante della scuderia del Maharaja; l' idea di viaggiare in elefante era troppo bella per non tentare le nostre inclinazioni sportive.

Infatti, stamattina verso le ore otto un bell' elefantone elegantemente bardato stava davanti alla porta dell' albergo aspettandoci, mentre dondolava svogliato l' enorme proboscide a destra ed a sinistra.

Ad un piccolo cenno del *cornac*, come si chiama il suo guardiano, il buon bestione si piega come un cammello e si adagia per rendere possibile a noi l' andargli in groppa. Ma la cavalcatura

era ancora troppo alta da terra; convenne far uso di una scaletta: uno, due, tre, eccoci seduti comodamente su un largo palanchino dondolante sull' enorme schiena; l' elefante ad un nuovo cenno del *cornac*, si leva da terra crollando la schiena, e insieme il palanchino e noi poveretti che non avevamo ancora fiducia intera in quel genere di locomozione!

Dopo i primi passi capii subito che un tale sport non è fatto per destare entusiasmi; ogni passo della bestia era un dondolio così sensibile, un ondeggiamento tanto forte che bisognava tenerci afferrati ben bene al sedile per non cadere. Quando poi il cornac, che stava davanti a noi seduto a cavalcioni sul collo della cavalcatura, gli figgeva nelle carni vive l'uncinetto ferrato del pungolo, allora il sobbalzo era così brutale e violento da far pensare al terremoto.

Usco acciá hati? — È buono quest' elefante?

Bohut acciá sahib. — Molto buono signore.

Tahara nam? — Il suo nome?

Naghina sahib. (Naghina, per chi non lo sapesse, vuol dire serpente)

Kitna bajosc? — Quanti anni ha?

Paciás sahib. — Cinquanta signore.

Tahara kitna-dam? — Quanto costa?

Tin hazar rupies sahib. — Tremila rupie, signore.

E divenni muto come un pesce, perchè la mia scienza indiana era esaurita. L' obbligatorio silenzio era interrotto di tanto in tanto da qualche *gialdi cialao!* tocca su, e relativa uncinata nel collo di Naghina, e conseguente traballamento.

La strada di Amber è bellissima. Appena usciti da Jaipur, ci troviamo in mezzo a giardini deliziosi; gli alberi più vicini protendono i rami quasi a formare una volta ombrosa sopra il capo: i pappagallini verdi sembrano foglie svolazzanti ed empiono l' aria del loro cinguettio; le scimmie a centinaia si dondolano sui rami, balzando fra le cime degli alberi come scoiattoli; su di uno solo ne ho potuto contare una trentina.

Siamo ormai vicini alla montagna sulla quale sorgeva l'antica Amber; oggi non vi sono che rovine scaglionate a mucchi su varia altezza. Le case della povera gente sono ridotte in ammassi di macerie squallide, fra le quali si innalza gradatamente la via. Qua e là scorgiamo qualche edificio più solenne e relativamente conservato; sono le abitazioni dei principi. Meglio conservata di tutte, l' antica residenza del Maharaja.

Sorge il grandioso palazzo in mezzo ad un giardino magnifico; vi si entra per una porta monumentale, decorata di mosaici e di pitture. Le bellezze artistiche di questa reggia dovevano essere superbe, a giudicare da quello che ha resistito al tempo. Osservo al-

cune finestre adorne di un gentilissimo parapetto di colonnine e di fregi marmorei, lavorati con tanta grazia da sembrare una cortina di mussola. La sala delle udienze, il *Dewan-i-am*, doveva essere uno splendore; un doppio ordine di colonne che reggono un cornicione massiccio, forma i tre lati della gran sala; sul cornicione s' appoggia la volta, lasciando aperto e libero il quarto lato che dà sul giardino. Il pavimento è di marmo incrostato a varii colori; nel mezzo, il trono in marmo candido, simbolo della giustizia.

In un' altra parte del giardino, si può visitare il tempio della vittoria, il *Jay Mandir*, padiglione monumentale, rivestito di marmi bianchi e tutto adorno di bassorilievi.

Le altre bellezze di Amber, che dovevano costituire delle meraviglie, dopo due secoli di abbandono, sono man mano scomparse o portano i segni di un grave deperimento.

Ajmer, 28 Gennaio.

Finita la visita di Amber, restava di tenere l' invito gentilissimo di Mr. Colvin. Avevamo telegrafato che saremmo stati da lui l' indomani mattina; invece andammo ad Ajmer la sera, ed in mancanza di albergo dove pernottare, abbiamo dormito alla meglio nelle *sleeping-rooms* della stazione. — Nelle stazioni dei paesi dove non vi sono alberghi, l' Amministrazione delle Ferrovie tiene a disposizione dei viaggiatori europei delle stanze da letto in buon ordine, col relativo bagno, ma senza servizio di biancheria. Però, avviso al lettore, tali stanze non sono mai più di tre e non si possono fissare nè per posta nè per telegrafo; vengono date ai primi arrivati, per due rupie al giorno; chi tardi arriva, male alloggia, o *à la belle étoile*, o nelle sale d' aspetto comuni. Noi fummo fortunati di trovarle tutte libere.

Appena alzato grido al boy:

— *Bring trunks in the room.*

— *Master, trunks not here, straight on to Udaipoor.*

Corro fuori della camera indignato; ma quando quel tonto mi ha visto più nero di lui e cogli occhi che schizzavano fiamme, è scappato giù dalla scala e non si fece più vivo per un' ora. Gli avevo detto: « domani andiamo ad Ajmer, e di là proseguiamo alla sera per Udaipoor »; e lo scellerato, aveva spedito i bauli direttamente a Udaipoor.

Si può facilmente immaginare come siamo rimasti, mia moglie ed io, che dovevamo fare una visita di riguardo al resident inglese, e non avevamo che gli abiti di viaggio. Come presentarci in quel modo in una casa, dove si andava per la prima volta e dove sapevamo di trovare oltre la signora Colvin, altre signore?

Dopo essere rimasti a lungo dubbiosi e dopo molto parlamentare, abbiamo deciso di mandare avanti un messo con una lettera: nella quale si diceva il caso accaduto e si pregava a voler perdonare ecc. ecc.

Mezz' ora dopo, una bella carrozza, mandata dall' egregio ospite, veniva a prenderci per condurci alla sua Residenza.

Siamo stati ricevuti come vecchi amici, con tutte le gentilezze ed i migliori riguardi.

Avevano anche invitato con cortese attenzione una nostra compatriota, la gentile signora Lytta, moglie del capitano inglese C. H. Alexander. Che gioia per noi quell' incontro! Quante chiacchiere si fecero insieme in poche ore, con quanto piacere vicendevole si è parlato della nostra lontana Italia!

Il palazzo della Residenza, non molto grandioso ma elegante, è posto su un' altura in mezzo ad uno splendido giardino. Il giorno era bello, l' aria primaverile. Poco dopo il nostro arrivo eravamo raccolti in una vasta sala per il *lunch;* tutto era disposto con vera signorilità. Servivano degli eleganti servitori nativi, impalati sui piedi nudi e col turbante in testa.

Nell' intervallo fra il lunch e il pranzo ci condussero a fare una bella passeggiata.

La provincia di Ajmer, amministrata direttamente dal Governo inglese, è circondata da una decina di stati nativi, retti ognuno dal proprio Maharaja.

La passeggiata fu assai divertente. La città si stende, parte su un' amena collina, sormontata da una fortezza, e parte si allarga intorno a un piccolo lago, *l' Ana-Sagur,* un laghetto artificiale, costruito nell' undecimo secolo da Raja Ana. Di questi laghi artificiali ve ne sono parecchi, principalmente nel Rajpootana; anzi, tutta questa regione deve ad essi in gran parte la sua presente fertilità. Il sistema di formazione di tali bacini artificiali è il solito; una gran diga di sbarramento, un *barrage* più o meno poderoso, attraversa il corso del fiume, arrestando le acque; le acque si innalzano colmando tutto il bacino chiuso, e mantenute poi ad un livello sùperiore ai terreni circostanti, conservano in essi una perenne umidità, anche durante l' estate ed alimentano le cisterne dei villaggi vicini.

La posizione dove sorge Ajmer è incantevole; la bellezza del luogo e la dolcezza del clima ne fecero il soggiorno favorito degli imperatori Mongoli. Notevoli sopra tutto ed assai bene conservati gli eleganti padiglioni in marmo che si specchiano nel lago; anche questi si devono all' attività intraprendente di Shah Jehan, il grande sovrano che ha lasciato tante memorie e tanti monumenti.

Fra i monumenti merita di essere ricordato il *Durgah*, che racchiude fra le sue pareti sacre il mausoleo del gran santo Kodgiah Sayed, il primo missionario che annunziò il corano agli infedeli di Ajmer. Per visitarlo, abbiamo dovuto, secondo l' etichetta rituale delle moschee, levare le scarpe e infilarci un paio di pantofole. Si entra in un gran recinto solitario; siamo in un ampio cortile tutto

lastricato di marmo bianco; nel mezzo, circondato da un verde boschetto di alberi sacri, si innalza il mausoleo, un edificio di forma quadrata non molto alto, sormontato da una cupola; tutto in marmo.

Nel tempietto del santo non è permesso entrare; solo dal di fuori si intravede un' arca d' argento posta sotto la cupola, protetta da un baldacchino di drappo d'oro.

Più interessante per il visitatore è la moschea *Arhai-din-ka-jhompra* o « tempio dei due giorni e mezzo », perchè la tradizione dice che venne costrutto prodigiosamente per virtù sopranaturale in così breve tempo. Trattasi di un monumento assai originale in stile mezzo indù e mezzo maomettano; la cosa ha la sua spiegazione naturale. Appena i maomettani divennero padroni del paese, la prima cura dei loro capi fu di innalzare le moschee come affermazione di conquista ed anche per quella propaganda che è propria della fede mussulmana; per guadagnar tempo, si limitavano a far sparire gli idoli braminici dai templi indù e a ridurre questi allo stile particolare maomettano; ciò che ottennero adattando al tempio indù una nuova facciata ad archi acuti: così si ebbe lo stile indù-saraceno.

Prima di tornare alla Residenza, siamo andati a prender commiato dalla signora Alexander. Qui riprendemmo la conversazione interrotta; la signora ci presentò i suoi bei bambini, e ci fece un regalo, il più gradito per noi: un pacco di giornali, e precisamente una dozzina di numeri del *Corriere della Sera* ed un *Guerin Meschino!* Dopo tanta privazione di notizie, da quando avevamo lasciato Bombay, come fu dolce il leggere quei giornali! li abbiamo assorbiti come un elisir.

Tornati alla residenza, ebbe luogo il pranzo dato in nostro onore. Benchè fossimo tutti in *morning-dress*, caso strano e certamente molto raro in un pranzo offerto da inglesi, non mancò la più schietta cordialità ed il buon umore; ma in noi era velato da una certa malinconia al pensiero di lasciare i nostri ospiti. Vedremo ancora questi bravi signori che ci colmarono di tante gentilezze e che hanno contribuito a renderci facile il viaggio, che d' ora innanzi si presenta come un' incognita?

Due o tre giorni dopo, Mr. Colvin doveva cominciare il giro di ispezione degli Stati posti sotto la sua dipendenza; sarebbe partito a cavallo in compagnia della signora con un seguito di venti persone; per circa un mese avrebbero passato la vita attendati: volevano che li seguissimo anche noi; l' attrattiva era superba: paesaggi nativi, ricevimenti, caccie d' ogni specie di selvaggina, la caccia del cinghiale specialmente, che mi veniva descritta come più emozionante di quella della tigre.

L' attrattiva, ripeto, era grande; ma se avessimo accettato, addio India.

Udaipur, 30 Gennaio.

Siamo partiti ieri sera da Ajmer alle 10,30 col ***Mail-train*** Bombay-Dehli; a Chitor abbiamo cambiato, per prendere il ***branch-train*** di Meywar, che in cinque ore ci ha portato in questa bella cittadina, la quale fuor di mano com'è, è visitata raramente dai forestieri; mentre è fra le più belle dell' India.

What a lovely town! mi aveva detto, parlando di Udaipur qualche giorno prima, una vecchietta scozzese; — *àndino, àndino* a visitarla, ricorderà il loro bel paese. A Milano sono stata l'anno scorso più di una settimana; come é bello il Castello! Il signor Beltrami ne ha fatto una vera meraviglia; peccato che non abbia voluto ricostruire lui anche il campanile di San Marco!

L' ho guardata esterrefatto! Se in quel momento il nostro Beltrami mi fosse stato vicino, gli avrei gettato le braccia al collo; solo chi ha conosciuto la lontananza della patria, può comprendere la gioia nel sentirne esaltare le bellezze e riconoscere l' opera geniale di chi le fa tanto onore.

La mia buona vecchietta aveva ragione.

Udaipur, la pittoresca capitale dello stato di Meywar, intersecata com'è da varii canali, richiama davvero la nostra Venezia; mentre col suo lago e le sue isole assomiglia un po' al Lago Maggiore. Al mattino, mentre stavamo prendendo il nostro *breakfast*, mi viene annunciata una visita; era il *Vakil*, il rappresentante del Resident, che per ordine di Mr. Colvin veniva a prenderci in carrozza per condurci a visitare la città.

Prima di tutto ci siamo diretti alle isole, la gloria di Udaipur. Ci si arriva per una lingua di terra, costeggiata da abitazioni: l' isola più vicina, Jag-Newa è tutta quanta occupata da una serie di palazzi in marmo bianco, che appartengono al principe; questi porta il titolo di *Maharana*, qualche cosa più di *Maharaja*. Nell' interno dei palazzi vi sono ampie sale, loggiati aperti, bagni e bellissimi chioschi; grazie alla nostra guida potemmo visitare bene anche i locali che di solito rimangono chiusi al visitatore. Sono tutti arredati all' europea, ma la mobiglia é di un gusto perfido. Ogni corpo di fabbrica ha il suo giardino piantato a palme ed aranci. L'altra isola è quasi tutta messa a giardini, d' una meravigliosa freschezza di verde e di fiori; ed è circondata da portici e colonnati di marmo; un vero incanto quella flora sempre rigogliosa, quella bianchezza dei marmi che si riflette nel lago tranquillo, e più lontano una severa cornice di monti e di foreste.

Dalle isole ammiriamo la città, distesa sulle rive dei lago; in mezzo alle case si erge maestoso il palazzo reale, ricco di marmi candidi, che signoreggia tutta Udaipur.

Dopo aver visitato le isole, siamo montati in barca; in due vo-

gate avevamo toccata la riva, e traversando il bazar animato e gaio, ci siamo diretti al palazzo reale.

Il palazzo reale non è solamente la sede del principe, ma una piccola città nella città, un insieme di edifici assai complesso, che racchiude la residenza, caserme, magazzini di viveri, ed un' arena per il combattimento degli elefanti.

Arriviamo alla gran porta d' entrata; prima di varcar la soglia, la nostra guida cortese ci invita a chiudere il parasole; nei recinti reali nessuno tranne il principe può tenerlo aperto. Non importa se nei cortili e sulle loggie il sole tropicale ci saetterà senza misericordia; è così l' etichetta, e nelle corti indiane l' etichetta non ammette eccezioni.

Al nostro entrare le due sentinelle di guardia fecero il presentat-arm, come fanno sempre i soldati indigeni.

Oltrepassato l' ingresso, siamo in un vasto cortile; da una parte le stalle degli elefanti, dall' altra edifici di poca apparenza, che hanno l' aria di caserme. In mezzo alla corte, manovrava una compagnia di soldati in una tenuta molto discutibile; più in là, rannicchiati all' ombra dei muri, stavano gruppi di lavoratori, gli uni intenti a ricamare, altri a martellare dei vasi d' ottone; in giro, sparsa qua e là, gente oziosa, che gironzola come in casa propria; più che una corte reale, aveva l' aria di un passeggio pubblico, dove si dessero ritrovo i disoccupati ed i monelli di Udaipur. Non ci mancavano le mucche sacre che vagavano a loro talento libere e istupidite sotto quel gran sole.

Visitiamo le stalle degli elefanti; ce n' erano ben una trentina, e alcuni addirittura giganteschi; ne vidi anche uno, appena nato, grosso non più di un cane, grazioso tanto con quella proboscide minuscola, che pareva una trombetta da bambini.

Montiamo le scale per visitare gli appartamenti reali; salendo, sentivo dietro a noi sui gradini uno stropiccìo sordo di passi, diverso e insolito; mi volto, era una vacca sacra che ci accompagnava indisturbata al piano superiore; si fermò, con buona educazione, nell' atrio.

Il palazzo è veramente una residenza regale, appartamenti magnifici e terrazze superbe. Percorriamo a passo rapido lunghe file di sale e saloni, ammirando il lusso dei mobili e delle decorazioni: ecco la *Zenana*, recinto impenetrabile. Giriamo attorno al chiostro misterioso, montiamo scale e poi ancora scale, fin che credemmo di arrivare al tetto della reggia. Qual fu la nostra sorpresa nel vederci dischiuso dinnanzi agli occhi, come per incanto, un fiorente giardino pensile, tutto fiori e profumi, e tutt' all' intorno verdi boschetti di aranci; nel mezzo, un' ampia vasca di acqua limpida, da cui bellissimi canali scoperti, di marmo bianco levigato, si diramano in varie direzioni fino a perdersi fra i cespugli e i fiori. Pareva il giar-

dino delle fate! Volgendo di là lo sguardo al panorama circostante lo spettacolo era incantevole: quel bel lago tranquillo, le isole tutte bianche sotto la gran luce del giorno, la bianca città, le colline coperte dalla jungla e le grandi foreste lontane arrampicate sui monti, e l' immensa pace di quel meriggio indiano, furono per noi uno dei godimenti più vivi e più intensi del nostro viaggio.

Prima di lasciarci, la nostra guida ha voluto condurci a visitare le prigioni; e non fu senza interesse la conoscenza di quel piccolo mondo criminale. Ci saranno stati tre o quattrocento prigionieri; vestivano tutti un camiciotto di tela greggia, e portavano la catena al piede: erano quasi tutti omicidi, condannati a vita. Le carceri consistono in grandi cameroni, poveri di tutto e squallidi; una lunga fila di lettucci di argilla, alti mezzo metro da terra, senza materasso nè coperte, ecco l' unico giaciglio di quei miserabili.

Però hanno tutti qualche occupazione; la maggior parte di essi lavora tessendo bellissimi tappeti, sul gusto di quelli di Smirne; ma sono tutti di cotone e si possono comperare a un prezzo irrisorio.

Così finiva la nostra visita ad Udaipur, *la città dell' Oriente*, come suona il suo nome in sanscrito.

E. Bertarelli

— *Pel risorgimento del teatro lirico in Firenze* s' è costituito un Comitato, presieduto dal comm. Guido Biagi, e con la partecipazione di ragguardevoli rappresentanti del giornalismo e dell' arte; mercè l'opera del quale si ha fondata speranza che, pel concorso del Comune, della felice iniziativa privata e di qualche Impresa, si possano finalmente allestire anche in Firenze spettacoli degni delle antiche tradizioni.

— Un tentativo notevole di rinnovamento del *teatro vernacolo fiorentino* é stato fatto all' « *Alfieri* », per iniziativa di Andrea Niccoli — il ben noto artista sotto la maschera di Stenterello — e degli autori Augusto Novelli e Valentino Soldani. Registriamo, per la cronaca, il popolare successo ottenutovi dalla vivace e spiritosa commedia, in tre atti, « *Acqua cheta* » — ripetuta per oltre 40 sere! — e del brioso e patetico bozzetto « *Acqua passata* » del Novelli, e il successo di stima — e niente più! — dei due atti « *Il peggio regalo* » del Soldani. Ma, pure plaudendo all' onestà degl' intendimenti d' offrire al popolo spettacoli morali e divertenti, sia pure dialettali, facciamo ampie riserve sul valore artistico delle produzioni date e sull' opportunità dell' avere ristretto a due soli autori, anzi potrebbe dirsi ad uno solo, l' esperimento scenico in così lunga stagione.

Il Giambologna e le Ville fiorentine

Il 13 agosto del 1908 ricorre il terzo centenario della morte di Giovan Bologna, lo scultore fiammingo che ha la sua tomba nella chiesa dell' Annunziata, l' artefice possente dei gruppi colossali e delle fontane, ribattezzato fiorentino per lunga e amorosa consuetudine di vita e di opere nella città del Rinascimento. Mentre gli amatori e gli studiosi d' arte preparano degne onoranze alla memoria dell' insigne statuario, si provvede a trasportare dal giardino di Boboli nella Galleria d' arte antica e moderna la statua dell' *Oceano*, che sorge sull' ampia tazza marmorea nell' isolotto dell' antica villa Medicea. Fu bene osservato più volte che le opere d' arte, specialmente quelle di scultura, dovrebbero rimaner sempre nei luoghi pei quali furon fatte: sulle piazze, sotto le logge, nei giardini, sopra le fonti; alla luce aperta del sole, in mezzo al verde, tra i getti copiosi delle acque, dove la loro bellezza compone un' armonia mirabile con la bellezza delle cose circostanti, dove il loro linguaggio ha un valore ed un significato ch'esse perdono lontane dalle sedi originarie. Ma la determinazione di rimuovere la statua del Giambologna venne presa perchè il colosso, già un po' guasto specialmente nella parte inferiore, era sotto la minaccia, di maggiori danni col rimanere esposto all' inclemenza dell' atmosfera; onde lodevole parve l' atto del Re che il gigante donava allo Stato e affidavalo alle cure di quei che soprintendono ai monumenti, perchè fosse restaurato e messo insieme con gli altri capolavori di statuaria in una sala della Galleria d' arte. Inoltre, a fin di non turbare la bellezza dell' antica fontana, al posto dell' opera originale sarà collocata una copia eseguita dallo scultore Romanelli.

Il Giambologna ebbe a scolpire l' *Oceano* dopo che il granduca Cosimo I aveva, nel 1550, fatto cavare dall' isola d' Elba uno smisurato masso di granito per farne una fonte da ornare l' isolotto che è in mezzo al lago del giardino. Si racconta che le difficoltà del trasporto giunsero a tal punto da render necessario di allargare a forza di scure le porte del Castello di Lastra a Signa, non potendosi, a cagione della povertà delle acque d' Arno, trasportare il masso sino a Firenze sul corso del fiume. Giovan Bologna col marmo dell'Elba fece la tazza della fontana, e sovra di essa collocò la grande statua dell' *Oceano*. Sorge il possente iddio in attitudine imperiosa e calma, avendo ai suoi piedi un' orca marina e le statue dei fiumi Nilo, Eufrate e Gange, le quali versano acqua stando reclinate sul margine dell' urna circolare. Bella, veramente, a giudizio dei co-

noscitori, è la figura del colosso per il « forte rilievo di vita muscolare » delle spalle e del petto modellati con singolare ardimento e vigoria. É facile rilevare la somiglianza ch' essa presenta con la celebre statua del Nettuno eseguita dal medesimo artefice per la fontana di Bologna architettata da Tommaso Laureti. Secondo che risulta da documenti ([1]), le statue furono inalzate nel 1576, ma la fontana, attraverso varie mutazioni, non fu condotta a termine che nel 1618, dieci anni dopo la morte del Giambologna. In fatti, come diceva una epigrafe incisa sulla base della tazza, l' inaugurazione ebbe luogo il 18 luglio di quell' anno, « il giorno del» la nuova che il fratello della Serenissima fu fatto re dell' Un» gheria. » Il Giambologna effigiò pure i mascheroni che gettano acqua nelle piccole vasche sui balaustri del laghetto, e i capricorni, emblemi di Cosimo I, posati sui pilastri dei cancelli che chiudono l' adito ai ponti comunicanti con l'isolotto. Anche il gruppo del cavallo marino, con sopra un giovine in atto di sferzare il corsiero, il quale sorge a guisa di scoglio da un lato del bacino — cui dall' altro lato fa riscontro Andromeda incatenata — fu eseguito dal Giambologna. E certo egli lavorò quanto di più pregevole trovasi nella gran vasca dell' isolotto ; la quale era allora circondata di vaghissimi scherzi d' acqua messi in opera da congegni nascosti. « Sul« l' orlo del vivaio, scriveva il Cambiagi nel 1757, ([1]) sono alcuni « ferri a forma di balaustri inalzati che di tutti escono scherzi d' ac« qua, avendo ognun d' essi una vaga cupolina nella sommità, di « forma quadrata, con moltissimi zampilli che da tutte le parti, con « arte maestra, spandono acqua, facendola più di otto braccia sa« lire in alto ». Questi giuochi ed altri ancora che si ammiravano qua e là nel giardino Boboli, dovuti all' ingegnosa fantasia di maestro Lazzaro detto *delle Fontane*, sono da lungo tempo scomparsi.

É noto che sul finire del Cinquecento, col diffondersi del fasto e dell' eleganza propria all' età che seguì immediatamente la Rinascenza, rifioriva l' arte e il gusto del giardinaggio, arte antica in Firenze, nella quale, secondo che dice Benedetto Varchi, esistevano, verso la metà del secolo XV, non meno di 130 orti e giardini. Da per tutto le ville marmoree e i parchi montani ricchi di acque vive, sorgevan sulle colline e sui poggi onde s' incorona la città

dove con Flora
Le grazie han serti e amabile idïoma.

Alla villa di Castello, rinnovata poi e decorata dal Tribolo ; a quella di Poggio a Caiano, breve soggiorno di Carlo V, teatro delle

([1]) Arch. Med. Cart. di Francesco I, filza 32, in Desjardins A. La vie et l'oeuvre de Jean Bologne ; d' après les manuscrits inédits recueillis par M. Foucques de Vagnoville ; Paris, A. Quantin 1883.

([2]) Gaetano Cambiagi : Descrizione dell' I. Giardino di Boboli ; Firenze, Stamp. Imp. 1757.

avventure romanzesche di Bianca Cappello e di Francesco I; alla villa così semplice e bella di Careggi, fatta costruire da Cosimo il Vecchio, ove, a similitudine degli Orti dell' Ilisso, convenivano, nei tempi di Lorenzo il Magnifico, gli ellenisti e i filosofi accademici, celebrando con solennità di riti e di musiche l'annuale della nascita del divino Platone; alle antiche ville rinomate nei fasti del Rinascimento si venivano aggiungendo quelle seicentesche della Petraia, di Artimino, di Pratolino, di Poggio Imperiale, elette a dimora campestre dai granduchi che vi profondevano larga copia di tesori. Gli artefici più esperti, gli architetti dei palagi e delle chiese, i maestri più in voga nello scolpire e nel dipingere davano il loro concorso nell' abbellire quei recessi incantevoli e pieni di mistero, ove, in mezzo ai vaghi artifizi ed alle capricciose imitazioni della natura, le statue dei fauni, delle ninfe e delle altre divinità silvane dispiegavano le belle forme quasi a proteggere di loro muta presenza i boschetti consacrati agli amori ed alla poesia. Si ripetevano nel marmo e nel bronzo i medesimi idillj, i medesimi soggetti allegorici e mitologici, le stesse figure pastorali preannunzianti l' Arcadia, che allora cantavano sui teatri, nel melodramma già assurto a perfezione di forme e d' intenti in Firenze, che fu, non ultimo suo vanto, anche la culla dell' arte drammatica musicale.

Fra gli artisti i quali ornarono di pregevoli opere le ville Medicee, il più fecondo e il più insigne è certo Giovan Bologna, l' ultimo grande scultore del secolo XVI. Egli, che, alla Corte di Cosimo e de' suoi successori, godeva di special protezione e di ricchi onorarii, moltiplicava, per ordine dei granduchi, le statue e i gruppi decorativi, nei quali con forte rilievo si esprimevano le caratteristiche essenziali della sua natura plastica e della sua arte manierata ma pur vigorosa, che talvolta raggiunge singolare eleganza e morbidezza di stile, come in quella snella figura di *Mercurio* librata a volo nel bronzo del Museo nazionale di Firenze. La mano che sapeva così gagliardamente infondere nell' inerte pietra la vita ardimentosa delle muscolature titaniche, le espressioni rudi e gonfie, gli atteggiamenti contorti che suscitavano l' ammirazione e lo stupore dei contemporanei, quella mano non rifiutava di accarezzar fra le dita, come a trastullo, i piccoli modelli delle figure in bronzo delicate e leggiadre, le quali, sparse nei musei e nelle collezioni artistiche di Europa, contribuirono a render famoso il nome dello scultore fiammingo.

Egli, geniale ed elegante decoratore di ville e di fonti, scolpì per il parco di Pratolino alcuni gruppi di villici e il celebre colosso di smisurate fattezze, composto di pietrami e di spugne, raffigurante Giove Pluvio in atto di sedere sopra una vasca d'acqua, il quale, a cagione della sua straordinario grandezza, fece « perder la mano » a molti discepoli del Giambologna, perchè, come rac-

conta il Baldinucci, « dovendo poi lavorare in sulle statue d' ordi- « naria proporzione, pareva loro sempre di lavorare sopra i musco- « li dell' *Appennino* » (così volgarmente fu denominato il colosso). Il Montaigne, che visitò il parco di Pratolino sul 1580 ricorda questa enorme figura di gigante, la quale si stava allora eseguendo :..... « se bâtit le corps d' un geant, qui a trois coudées de largeur à l' ouverture d' un euil ; le demurant proportionné de mesmes, par où se versera une fontene en grande abondance ». (1) Per la fontana del Tribolo alla Petraia, il Giambologna fece una Bagnante in bronzo, che distilla acqua premendosi i capelli ; e molti uccelli pure di bronzo eseguì per le vasche formate da sarcofagi antichi che si ammirano nella bizzarra grotta artificiale della villa di Castello.

Tornando all' *Oceano* di Boboli giova osservare che esso, insieme con i gruppi statuari dell' isolotto, non è la sola opera del Giambologna che si trovi nel giardino del Palazzo Pitti, in quel giardino che il primo Cosimo si compiaceva talvolta di coltivare con le proprie mani, potando e innestando alberi di frutti, e che, successivamente arricchito nei primi anni del secolo XVII, e ornato di fontane, statue, urne antiche, peschiere, piante rare e volatili esotici, servì di modello ai parchi di Versailles, di Marly, delle Tuileries. Disegnato nel 1550 da Niccolò Braccini, detto il Tribolo, che, al dire del Vasari, « fece tutto « lo spartimento del monte in quel modo che egli sta, accomodando « tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro », il giardino Boboli, dopo la morte del Tribolo, fu proseguito dal Buontalenti. Il quale vi costruì la grotta, ove, tra le incrostazioni spugnose in forma di grappoli figuranti stallattiti, appaiono i torsi degli schiavi che Michelangiolo abbozzò per il monumento a Giulio II, e che Lionardo, nipote del Buonarroti, donò a Cosimo I insieme con altre sculture e disegni. Quell' ingegno brillante e versatile di Bernardo Buontalenti (di cui pur cade quest' anno il terzo centenario dalla morte) che sapeva di chimica e di meccanica, e aveva trovato con facilità « il modo di fondere il cristallo di montagna e purificarlo e fattone « istorie e vasi di più colori », pittore, miniatore, statuario, architetto militare, fornitore di grandi e splendidi apparati scenici per le feste granducali, costruì la grotta per collocarvi quelle statue ancora informi di Michelangiolo, in guisa che potessero riuscire d' ammaestramento agli artisti, essendo, al dire del Baldinucci, « universale « opinione degli intendenti che il bozzare di Michelagnolo avesse

(1) Giornale del viaggio di Michele De Montaigne in Italia nel 1580 e 1581 ; nuova edizione del Prof. Alessandro D' Ancona. Città di Castello S. Lapi tip. ed. 1895, pag. 165.

Il colosso fu restaurato nel 1877 per ordine del principe Demidoff, allora proprietario della Villa, dal valoroso artista fiorentino, Rinaldo Barbetti.

» scoperto un nuovo modo per operare sicuro e non istorpiare i » marmi sul bel principio ». Com'è noto, anche le quattro figure abbozzate dal Buonarroti vengon ora tolte di là e portate nella Galleria d'arte antica. Dietro questa grotta affrescata da pitture pastorali attribuite a Bernardino Poccetti, guaste dagli anni e pressochè stinte, altra più piccola se ne apre nella quale una figura di Venere si eleva sopra una graziosa vasca sorretta da quattro satiri. È opera bella e fine eseguita dal Giambologna mentr'egli lavorava alla fontana dell'isolotto; ed a lui pure si attribuisce dal Cambiagi quella testa marmorea di colosso che si vede lungo le mura orientali del giardino.

Nella parte più alta della villa, presso la Fortezza del Belvedere, fatta edificare dal granduca Ferdinando I su disegno del Buontalenti, in quel ripiano che sovrasta al piccolo vivaio adorno di un Nettuno in bronzo, opera dello scultore Stoldo Lorenzi da Settignano, che lo foggiò a somiglianza del Carro di Nettuno comparso nella famosa mascherata del 21 febbraio 1565, sorge una grande statua raffigurante una donna che nella destra sostiene un vaso di fiori e frutta e nella sinistra un falcetto di spighe dorate: imagine dell'Abbondanza. Sulla base della statua si legge tuttora una pomposa iscrizione di Francesco Rondinelli, Bibliotecario dei Medici. Curiose vicende ebbe quest'opera. Fu incominciata dal Giambologna, e, rimasta interrotta per la morte del grande scultore, fu proseguita da un suo discepolo, da quel Pietro Tacca da Carrara (padre di Ferdinando Tacca l'architetto della Pergola) che succedette al Maestro nella sua abitazione e nello studio in Borgo Pinti. Era intendimento degli artefici che la statua, la qual dovea rappresentare Giovanna d'Austria moglie di Francesco I, fosse collocata sopra una colonna in Piazza S. Marco. Ma la colonna essendosi spezzata, si pensò di mutare alquanto l'effigie della statua, trasformandola in un simulacro della Dovizia per decorarne il giardino Boboli. E, finito il lavoro, la colossale divinità allegorica fu inalzata ove è ancora di presente, in occasione delle nozze del granduca Ferdinando II con la principessa Vittoria della Rovere d'Urbino. Si racconta che il Tacca aveva per aiutante un suo discepolo Sebastiano Salvini da Settignano, il quale nel modellare teneva dinanzi un ritratto in cera di Giovanna d'Austria, grande al naturale, fatto dal Giambologna. Avvenne un giorno che il Salvini, recatosi a desinare, lasciò inavvedutamente il suo modello esposto ai raggi del sole di mezz'agosto, sicchè tornato trovò la figura pressochè distrutta, in un lago di cera. Dovè quindi terminare a memoria la statua nel miglior modo che gli fu possibile.

Dal detto sin qui rilevasi che il Giambologna in certo modo diresse tutta la decorazione marmorea dell'antico giardino granducale, sia per le opere che vi fece di suo scalpello, sia per quelle eseguite dai discepoli; i quali riempirono la villa di numerose e

assai mediocri sculture, in molta parte tuttora esistenti. Quantunque prive di pregi d'arte e logorate dal tempo, quelle figure di naiadi, di pastori, di guerrieri. di cacciatori, di eroi, di iddii attirano ancora la nostra attenzione per il fascino che è proprio delle cose morte. Quel popolo vario di simulacri immoti, biancheggiante qua e là in mezzo alla simmetrica regolarità delle forme arboree, rievoca, con le sue reliquie coperte di muschi, i piaceri delicati dell'esistenza mondana, gli splendori della Corte, le magnificenze delle feste e dei conviti, le accademie dei letterati e dei musici, tutta la vita leggera e obliosa che si svolse dentro e fuori della verde chiostra. Di quanti idillj poetici, di quante follie galanti, di quante avventure non furon complici, attraverso i secoli, quei viali di lecci che protendono i rami intrecciati in forma d'archi, quei recessi tranquilli custoditi da una solinga divinità silvana, quei tortuosi labirinti, quelle grotte bizzarre, quegli antri occulti e discreti! Lo spirito misterioso delle età scomparse regna ancora nel silenzio e nella penombra dell'antico giardino Medìceo, che, in certe ore quando è più deserto, sembra animarsi di una moltitudine di larve e ripigliare il suo aspetto festoso di villa seicentesca. Allora, lungo i sentieri oggi muti e solitarii, presso le fonti croscianti nei bacini marmorei, quando il sole indora del suo ultimo raggio la cima di una parete di lauri e i culmini immobili dei cipressi, si vede come in sogno trascorrer tumultuosamente una gaia folla di cavalieri e di dame, e nei prati erbosi le coppie dei ballerini intrecciar danze al ritmo vivace di una *giga* o di una *corrente* sotto i padiglioni inghirlandati di fiori. Era quello il tempo che il Chiabrera allietava de' suoi versi le Corti di Ferdinando e di Cosimo, componendo favole boscherecce per le mascherate e per le rappresentazioni sceniche, cantando sovente « le nobili vittorie delle galere toscane sopra gli infedeli e i barbareschi. »

Nè Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando seguaci. Armate prore
Portano in Libia cavalier crociati
All'orgoglio domar d'empi tiranni,
E lungo l'Arno, come neve alpina
Candidissimi cigni alzano note
Che dalle muse son dettate in Pindo.

E altrove, nel Poemetto « Il Vivaio di Boboli », rammemorando gli ameni giardini « dell'ammirabil Pitti » le musiche delle acque nelle conche e negli spechi, gli zampilli fiorenti come steli adamantini tra il candore dei marmi, tutte le grazie, i giochi, i capricci del fluido elemento asservito dall'industriosa fantasia degli artefici a sollazzo dei principi e delle gentildonne, il poeta savonese esclama:

Sì nell'acqua de' fonti ei si trastulla
E scherza Cosmo al Ciel diletto, e desta
Nei cortesi stranier dolce stupore;

Ma nell' acqua dei mari egli non scherza,
Alza l' antenne, e fulminando in guerra
I barbarici petti empie di orrore.

Assai lontano è ora quel tempo che udì risuonare i versi in lode delle fortunate imprese guerresche dei Medici, che vide accolto nella reggia di Pitti il fior degli ingegni d' Italia, e nella magnificenza di una Corte fastosa parve diffondere un ultimo sprazzo di luce fantastica e abbagliante. Il vasto anfiteatro del giardino Boboli, che si apre dinanzi all' elegante fontana del Susini, memore delle feste splendide e grandiose che un giorno vi furon date, oggi è triste e deserto, e i suoi balaustri lapidei, sebbene intatti, han quasi l' apparenza di una ruina. Tra poco, anche il vecchio *Oceano*, modellato dallo scalpello di un artefice che i Medici singolarmente predilessero, abbandonerà la sua sede, il tranquillo bacino nelle cui acque glauche si specchiava da più di tre secoli. Solo le memorie, al pari delle statue superstiti, vigilano nella verde chiostra evocando malinconicamente i fantasmi tuttora affascinanti del passato, il triste splendore dei destini compiuti.

Firenze, gennaio 1908 EDGARDO FIORILLI

Le molte teste (*)

Erano precisamente sette le teste di quel mostro meraviglioso che l' antico Ercole dei miti distrusse compiendo una delle sue fatiche. Ma prima di riuscire in questa impresa il grande eroe dovette conoscere il segreto per impedire alle teste di rinascere. La fatica riuscì; l' idra venne abbattuta.

Questo richiamo mitologico mi tornava alla mente leggendo alcuni giornali del vecchio stile intransigente, i quali o non hanno capito nulla di quanto è accaduto in questi 20 anni, oppure sono invecchiati senza ritorno.

L' intransigenza di certi giornali cattolici è qualche cosa di ameno; la loro smania di credersi nel vero centro della Chiesa li persuade a credere gli altri alla circonferenza. Di qui una morbosità teologica, una querimonia perenne, ed una virtuosità critica che fa pensare alle cicale dei giorni estivi.

E come strillano le cicale, in alto, disturbando la pace e il lavoro dei campi.

Prima l' avevano col liberalismo, e vedevano liberali dappertutto; poi con un' altra testa videro dappertutto clerico-liberalismo: poi con una terza testa videro rosminianismo su tutta la linea; la

(*) Non credevamo che le nostre parole pubblicate nelle *Notizie* del fascicolo 1-16 febbraio u. s., avessero così pronta occasione di darci ragione. — I due articoli che da due provati amici milanesi ci giungono, e che pubblichiamo con sollecitudine, indicano la necessità assoluta che sia sfatato dall' Autorità ecclesiastica questo monopolio d' infallibilità cattolica che si assumono tanti giornali e tante riviste anche scritte da preti e da frati i quali quasi all' ombra della pietà e della religione tentano denigrare con insinuazioni e giudizi assoluti e poco cristiani chi non va ad inchinarsi ad essi. (*N. d. R. N.*)

quarta cercò vedere democrazia prava in ogni loco; colla quinta, che sporge fuori appena, vedono modernismo nei giornali diversi da loro, nei seminari, nei vescovi. Colla sesta testa chissà che cosa scopriranno di reo negli altri costoro, che in sè non videro mai se non la perfezione.

Possibile che nella Chiesa cattolica ci sia il bisogno, di questa inquisizione extra-legale? Se questa brava gente si ritiene impeccabile nella sua ortodossia, ha proprio bisogno di inquisire sui fatti e le intenzioni altrui, per rassicurare la propria fedina criminale?

Alla buon' ora, amici cari! Si, siamo disposti ad ammettere la vostra somma bontà teologale, il vostro attaccamento a tutte le cause sante, la vostra immensa competenza in tutti i rami del catechismo; ma, di grazia, un po' di pace anche per quelli che non vi hanno chiesto nulla, non vi hanno detto nulla, e sono pronti a lasciarvi sempre la destra.

Nè io avrei detto nulla a costoro, se non fosse per allargare in Italia l'eco di una voce autorevole, sorta a biasimare questi antimodernisti, o di Firenze o di Venezia o di Roma, che si sono rifatti al loro uso passato, di latrare sempre.

Diamo la parola al Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano.

« Duole però assai che taluni, anche pubblicamente, con opu- » scoli ed in certi periodici e giornali, sostenendo le loro parti contro » il modernismo, giungano a tali eccessi da far vedere il moder- » nismo quasi dappertutto, o quando meno, da gittare sospetti di » modernismo su di persone che ne sono ben lontane. Neppure i » Vescovi vengono risparmiati: se non altro con troppo chiare » allusioni ed insinuazioni li si vogliono far credere come trascu- » rati, per qualche tinta di modernismo che vorrebbe trovarsi per- » fino nei Seminari e nelle Curie. Non di raro inventano e svisano » fatti, dai quali pretendono far derivare la taccia di modernismo » a carico di questa o di quella persona, di questo o di quel sa- » cerdote che tiene uffici i più delicati, come quelli che spettano alla » istituzione degli allievi del Santuario. Deploriamo vivamente tale » contegno, che non è punto conforme nè alla carità; che produce » dissensi, dove avrebbe da regnare la più perfetta armonia, e che » riesce dannoso alla medesima buona causa che s'intende di so- » stenere.

» Per quanto riguarda poi certi attacchi mal dissimulati, fatti » anche ai Vescovi, da certi troppo zelanti antimodernisti, pur la- » sciando di ricordare a loro il *ne quid nimis*, osserviamo che essi, » cattolici, sembrano aver dimenticato, almeno nella sua estensione, » il *parentes honora*. Osserviamo ancora che il modernismo in pra- » tica, vuol dire anche ribellione, in qual grado non importa, » alla autorità Ecclesiastica; epperò non potrebbe essere che cer- » tuni troppo zelanti andando all' altro estremo, riuscissero ad un » modernismo di nuovo conio? Da ultimo protestiamo vivamente » contro la falsa affermazione più volte ripetuta, ed anche in questi » ultimi giorni in un certo giornale, che per ora non ricordiamo, » che Milano è il vero centro del modernismo. Nessuno più del Ve- » scovo è in grado di conoscere le condizioni della sua Diocesi, e » noi senza tema di smentite, siamo ben lieti di attestare — e lo » attestiamo mossi dal dovere di salvaguardare l' onore di questa » illustre Archidiocesi — che Clero e laicato cattolico sono ben lungi, » ringraziando Iddio, dalla infezione del modernismo condannato » dalla Santa Sede. Nè questa attestazione nulla perde del suo valore » per quel minuscolo drappello di laici che in qualche stampato

» sostenevano teorie moderniste. Diciamo: sostenevano; perchè nu-
» triamo pur sempre la speranza che anche questi verranno a mi-
» gliori consigli, e così cesserà un fatto dal qua e indebitamente, e
» non sapremmo ben dire con quanta buona fede, si volle pren-
» dere occasione per lanciare su tutta questa carissima diocesi la
» calunniosa taccia di *modernismo*.

Da bravi, antimodernisti! il Vaticano non è come l'antico Campidoglio, che abbisogni de la vigilanza delle oche. C'è chi ci pensa, non dubitate.

La parola energica del card. Ferrari è venuta assai opportuna; e varrà come una buona lezione.

Se poi si trovasse il segreto per impedire che le teste rinascano sarebbe tanto di guadagnato per la dignità della vita religiosa in Italia.

UN AMBROSIANO

Un atto energico del Card. Ferrari

I. — La storia del modernismo in Italia si è arricchita di un nuovo capitolo, del quale s'è occupata largamente nei passati giorni la stampa quotidiana. Ecco di che si tratta. In calce alla pastorale per la quaresima Sua Eminenza il cardinale Andrea Ferrari, arcivescovo di Milano, denunziava un « modernismo di nuovo cònio » nei seguenti termini:

Tutti sanno ormai come sia condannato il modernismo, nuova foggia di eresie, le quali per altro non sono nuove, ma in sostanza antiche e le mille volte confutate. Non abbiamo mancato di farci, come era nostro dovere, l'eco fedele della parola della Santa Sede, sia nella condanna di un periodico modernista, sia in particolari ammonimenti fatti in pubblico, e talvolta anche in privato; nè abbiamo su ciò, la Dio mercè, da farci alcun rimprovero in coscienza (1).....

La stampa cattolica, non intransigente, si affrettò a sottolineare l'importanza dell'atto energico dell'E.mo Cardinal Ferrari, e, a giudicare dal modo con cui venne interpretato questo atto in Italia e fuori, in ambienti sereni e temperati, si deve ritenere che le parole dell'arcivescovo di Milano, oltrepassando i confini della sua vastissima archidiocesi, rispondessero a qualche cosa di universalmente sentito. La purezza dottrinale non viene direttamente in causa. Si comprende perfettamente che i periodici cattolici abbiano ad ispirarsi alle dottrine e alle correnti scientifico-religiose autorevolmente additate dalla Santa Sede; ma non conviene spingere lo zelo oltre certi limiti denunziando il modernismo, complesso di tutte le eresie, in ogni manifestazione del pensiero contraddicente le opinioni retrive di questo o quello scrittore, non il magistero infallibile della Santa Sede. Questa distinzione per sè ovvia, venne ripetuta su tutti i toni nella lettera collettiva dell'episcopato tedesco, nel discorso pronunziato dal barone von Hertling all'assemblea generale dell'associazione Goerres, nell'*Hochland* e nelle *Stimmen aus Maria-Laach* dei Padri della Compagnia. Assennate queste riflessioni del P. Bladoler: « Che ciascuno non voglia vedere nel-

(1) Qui omettiamo di pubblicare quanto è già riprodotto nell'articolo precedente.

l' Enciclica *Pascendi* la condanna del suo proprio avversario teologico ». Ed ancora: « Secondo l' enciclica, l' accusa di modernismo è per un cattolico qualche cosa di così mostruoso, che non si deve permettere di concepire e sopratutto di esprimere un tale sospetto, se non dopo d' aver maturamente considerate le parole e gli atti ». Egregiamente; il modernismo è l' agnosticismo, l' evoluzionismo ad oltranza, l' immanentismo panteistico. Come si potrà adunque affibbiare a un credente, a un sacerdote un tale epiteto ingiurioso — come potrebbe essere ingiuriosa per una signora un epiteto ledente il suo onore — senza avere ben ponderato maturamente la gravità dell' accusa? Salvi alcuni cenacoli ristretti d' intellettuali omai noti, si può ritenere che in Italia come in Germania siano poco numerosi gli studiosi cattolici infetti della tabe modernistica nel senso dell' Enciclica *Pascendi*. La moda di additare in ogni studioso, in ogni uomo d' azione un modernista pericoloso, può rispondere al temperamento di questo o quel reazionario, di questo o quel furbo che ha bisogno di lavare la sua biancheria, il suo passato poco brillante, nelle acque di un anti-modernismo di dubbia lega, ma non giova certo alla causa; concorre anzi a mantenere vivo un certo malessere diffuso in tutti gli ambienti cattolici, contro cui dovrebbero invece lottare tutti i buoni.

II. — Ora che cosa è invece avvenuto? Per ben comprendere la portata del documento suesposto, del grave atto compiuto dall' arcivescovo di Milano, occorre conoscere tutti gli antecedenti, i retroscena, i maneggi di un manipolo sottile di vecchi intransigenti incapaci di edificare, capacissimi di distruggere e di mettere i bastoni tra le ruote. Questi maneggi sono stati egregiamente rilevati dall' *Avvenire d' Italia* di Bologna che ha aperta una formidabile campagna contro l' *Unità Cattolica* divenuta il nido dei « modernisti di nuovo conio ». Ecco quanto scrive l' *Avvenire d' Italia*.

« Di questi giorni vide a Milano la luce un opuscolo libello, a cui l' *Unità cattolica* si affrettò a fare la più ampia *rèclame* compiacentemente; libello che reca il nome di un gerente responsabile, il quale nasconde due o tre ecclesiastici, regolari e secolari, che nell' ombra punzecchiano tutte le persone che rappresentano qualche cosa nell' azione cattolica sociale. Il libello in sè stesso non merita di venire preso in considerazione, ma quando si rifletta che è uno dei tanti atti di una consorteria grigia, si riconoscerà che il silenzio da parte dell' Autorità ecclesiastica avrebbe potuto lasciar supporre come vere le accuse lanciate dalla combricola, e si comprende quindi, come il Cardinale Ferrari abbia creduto opportuno di parlar chiaro e tondo, per tagliar corto ad un *modernismo di nuovo conio* che si infiltra sotto gli abbigliamenti dell' antimodernismo più ortodosso. Or non è molto usciva per cura di uno degli attuali redattori dell' *Unità Cattolica* un opuscolo recante il titolo: *Milano centro di modernismo:* ed il modernismo contro cui si spezzavano lance non era quello autentico del *Rinnovamento*, bensì l' azione civile e sociale dei nostri amici e colleghi dell' *Osservatore Cattolico*, e di tutti coloro che combattono allo stesso tempo l' ipercriticismo come l' iperconservatorismo. L' opuscolo era stato riveduto nelle bozze — come ci venne riferito da persone degne di fede — da un alto papavero della cricca, e doveva far sapere che Milano è centro di modernismo. Il monito al Cardinale Ferrari non poteva essere più evidente. Quasi ciò non bastasse le ineffabili *Armonie della fede* che sono ormai come una appendice dell' *Unità di Firenze* trovavano che il modernismo si era infiltrato anche nella redazione della *Scuola Cattolica*, quindi tra professori del Seminario teologico di Milano. Questo del resto non fa impressione: si è sempre mo-

dernisti per qualcuno. I professori della *Scuola Cattolica* che oggi strillano, e giustamente perchè colpiti a torto dalle cosidette *Armonie della fede*, rifletteranno forse che non basta essere ortodossi per sfuggire alla taccia infamante di modernismo — poichè dopo l'Enciclica *Pascendi* il nomignolo di modernismo è davvero infamante — e che alla stessa guisa con cui le ingiustizie verso di loro li addolora, altri amici nostri, sinceramente ortodossi e sinceramente antimodernisti nel senso del Santo Padre, si trovarono prima di loro nelle stesse condizioni. »

Lo stesso giornale aveva qualche giorno prima rivedute le bucce di una perniciosissima pubblicazione francese, dovuta alla penna dell'ex-gesuita Barbier, sullo *Sviluppo del liberalismo cattolico in Francia sotto Leone XIII*, intesa a dimostrare in Leone XIII l'antesignano, il generatore di fatto del modernismo condannato da Pio X. Anche questo è un modernismo di nuovo conio. Se a un Papa, sia pure defunto, si può far ascendere praticamente la responsabilità degli errori moderni, se si può fare impunemente la lezione ai vescovi, gettando il discredito su diocesi intere, sopra i professori del seminario che sono la pupilla degli occhi del vescovo, se si può distinguere tra atto ed atto del Papa regnante, questo accettando, quest' altro respingendo, che cosa rimarrà ancora in piede?

Il cardinal Ferrari ha pienamente ragione. Noi siamo davvero di fronte a un modernismo di nuovo conio; al più pernicioso modernismo.

Si giudichi da quest' altro fatto. É noto come il Santo Padre inviò al dotto compianto Monsignor Le Camus vescovo della Rochelle (11 febbraio 1906) un breve d'alto elogio per l'opera sua « L'*oeuvre des Apotres* » Il breve suonava così:

« Ut enim damnanda est eorum temeritas, qui plus tribuentes novitati quam magisterio Ecclesiae, critices adhibere genus non dubitent immodice liberum, ita eorum ratio non est probanda, qui nulla in re ausint ab usitata exegesi Scripturae recedere, etiam quum salva fide id bona studiorum incrementa postulent. Hos inter medius tu recta incedis, tuoque exemplo ostendis nihil timendum esse divinis libris a vera progressione artis criticae, quin commodum ex hac subinde lumen peti posse: ita nempe si prudens sincerumque iudicium huc accesserit, quale tibi suppetere videmus ».

Era la migliore risposta che la Santa Sede potesse dare a coloro che pretendono che la Chiesa condanni sistematicamente ogni opera d'investigazione, di ricerca scientifica nella questione biblica. Di ciò non fu però contento uno della cricca i cui occhiali non veggono che modernismo e modernisti. Egli scrisse nelle *Armonie della fede* queste testuali parole: « Sapendo benissimo come Papa Pio X ama celiare con molti, e più co' suoi conoscenti e prediletti, *possiamo supporre che qualche amabilissima celia la si potesse permettere anche con Monsignor Camus* »

La disinvoltura è grande, si converrà facilmente, resta però una difficoltà. Chi potrà mai dire quando il Papa *celia* e quando non *celia*. Una volta ancora si dovrà convenire che siamo veramente di fronte a un « modernismo di nuovo conio. »

III. — Sua Eminenza il cardinale arcivescovo di Milano non ha certo inteso colla sua vibrata protesta di fare una specie di *pronunciamento*. Pio, apostolo indefesso, d'intemerata dottrina, e attaccatissimo alla Santa Sede, non avrebbe vergate le parole suesposte, se il proprio dovere di Pastore non l'avessero indotto. Egli ha dovuto sentire imperioso il dovere di elevarsi contro chi

tende a rappresentare la sua archidiocesi come centro di modernismo; nella sua pietà deve aver sentito che spettava al vescovo di difendere i suoi figli, i suoi professori, coloro che lo coadiuvano nella difesa della verità cattolica; una volta compreso della necessità di reagire contro una campagna indegna, stese la protesta con quel tatto, con quel misto di *fortiter et suaviter* che caratterizzano la condota dell' arcivescovo di Milano. Tutti coloro che hanno seguito da vicino gli atti dell' E.mo Cardinale Ferrari per rapporto al *Rinnovamento* hanno dovuto rendere omaggio al vescovo che eseguisce gli ordini della Santa Sede con rigorosa osservanza, ma non taglia alcun ponte agli erranti. In ciò non si deve scorgere nessun giuoco di diplomazia, ma semplicemente la carità del Buon Pastore.

Si dica egualmente dell'atto contro il « modernismo di nuovo conio ». Vari giornali esteri si sono affrettati a mettere nella sua luce l'operato del Cardinal di Milano. Esso permette di vedere il giuoco dei falsi zelanti e permette ai buoni terrorizzati dalle grida di una sottile combriccola, di riprendere un po' dell'antica lena nello studio e nella difesa della verità cattolica, nelle presenti contingenze.

IRENICUS

Note di Mons. Geremia Bonomelli [1]

Ecco qui, affatto inaspettato, un nuovo volume di Monsignor Bonomelli. Dopo tre anni dalla *messa d' oro,* cantata in prosa poetica anche dal Pascoli, ecco che Mons. Geremia Bonomelli ci si ripresenta arzillo, con un nuovo libro di viaggi. L' autore, nel 1903, dopo aver pubblicato tre edizioni di quattro volumi di note di viaggio, riteneva di aver finito e di dover concentrare i suoi pensieri nell' eternità, quando, incitato, sollecitato dagli amici, si sentì sospinto a riprendere la penna per scrivere, colla semplice scorta della sua formidabile memoria, un altro volume di reminiscenze di viaggi felicemente compiuti in vari paesi e in vari tempi.

L' intento di Mons. Bonomelli non fu quello d' un lavoro artistico, bensì d' un lavoro utile, per mettere in rilievo lo stato morale, religioso, politico e anche economico dei paesi veduti, il loro carattere e tutto quanto può giovare all' istruzione dei giovani e degli adulti. Così l' autore viaggia e fa viaggiare insieme il lettore, introducendo nelle descrizioni e nelle narrazioni, a seconda degli incontri, interessanti conversazioni e discussioni intorno ad ogni argomento e scenette caratteristiche. Rapido, piano, senza fronzoli, lo stile bonario di Mons. Bonomelli avvince chi legge e costringe piacevolmente a veder sfilare dinanzi agli occhi, come in un cinematografo, grandi personaggi non imaginari, nè muti, ma personaggi veri e parlanti, che ebbero gran parte nei più importanti avvenimenti.

L'autore prende le mosse da Napoli e dedica un capitolo intorno al Vesuvio, donde scende per visitare i dintorni e per discorrere di tutto e di tutti. In seguito si va a Roma e sui colli del Lazio, e si parla di tempi lontani. Una bella pagina è dedicata al Cardinale Capecelatro e molte altre, saltando quà e là, a Montecas-

---

(1) *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi.* Milano, Tip. L. F. Cogliati.

sino, a Dante, ai difetti della stampa cattolica, a Tosti e a Gabrio Casati, nonchè alle loro corrispondenze, agli ordini religiosi e alla loro fisionomia, ai vantaggi e agli svantaggi della vita claustrale, alla campagna romana, all' agricoltura, alla pastorizia, alla politica e... all' entrata dell' esercito italiano in Roma. Si va quindi su per l' Umbria e per l' alto Arno, e sempre si discorre: si riparla di Dante dinanzi ad Assisi, e naturalmente si esalta la grande figura di S. Francesco, di cui si è innamorato anche Paul Sabatier; anzi è il medesimo Sabatier che accoglie in Assisi i viaggiatori e fa loro da guida e da Cicerone. Da Assisi a Siena, l' attenzione è rivolta da S. Francesco a Santa Caterina. Da Montecatini a Spezia ed a Genova, Mons. Bonomelli trova maniera di discorrere e di discutere con un libero pensatore; poi ci parla d' un patriarca che fu garibaldino nel 1848, di uomini di tutti i partiti che vissero in pace, del carattere religioso degli uomini politici d' Italia fino al 1848 e dei mutamenti fino ad oggi, terminando il V capitolo con una bella descrizione di Genova e con una entusiastica narrazione della cerimonia di benedizione della corazzata *Garibaldi*, impartita dall' autore, il quale benedì anche il labaro portante la sublime preghiera dettata da Fogazzaro pei soldati e pei marinai.

Interessantissimo il capitolo seguente, in cui Mons. Bonomelli ci trasporta per laghi e monti, cominciando da Varese, dove discorre con Tamagno, per recarsi poi a Stresa, ove, sulla strada del Collegio dei Padri Rosminiani, di buon mattino, incontra la Regina Margherita, *sì amata da tutta Italia, e che una grande sventura, un dolor senza nome, rese a tutti senza differenza più cara e più veneranda.* L' autore manifesta la sua commozione profonda dinanzi alla tomba di Antonio Rosmini, e fa un eloquente parallelo tra il grande filosofo italiano ed Origene, rammentando con una bella pagina la relazione fraterna, la santa amicizia dell' eremita di Stresa con Alessandro Manzoni. Nella vicina Pallanza, altro incontro importante coi fratelli Carlo e Raffaele Cadorna e conseguente discussione politica. Il cinematografo continua, e così via ci troviamo coll' on. Luzzatti, poi a Como col generale Revel, *il Bajardo italiano,* indi a Cadenabbia col Cardinale d' Hohenlohe, e si parla della politica di Pio IX. Si va al Masino, ed eccoci coi deputati Artom e Biancheri ed anche col *troppo celebre* Nasi. Qui si parla di Camillo Cavour, della misteriosa sua morte, della questione romana e di altri argomenti delicati e importanti per la vita politica del nostro paese. Si giunge anche all' argomento della pace universale, della Conferenza dell' Aja, e Monsig. Bonomelli, prelato di grande ingegno e di gran cuore, giunge al punto di esprimere il voto che il Papa fosse eletto presidente della Conferenza. Avanti! Siamo all' Aprica e si passa per Valle Camonica; si sale sul monte Tozzo e si scende a Pejo; indi si ammirano le valli di Sole e di Non e si fa una fermata a Rabbi, dopo aver discusso lungamente con un professore dalmata intorno alle teorie di Marx. Appunto a Rabbi Mons. Bonomelli ricorda in maniera speciale l' abate Stoppani. « Al solo ricordare quell' anima eletta — così scrive — tempra di carattere antico, schietto come un fanciullo, intrepido e incrollabile come un martire, che conobbe perfettamente i nostri tempi e perchè li conobbe tanto e sì virtuosamente sofferse, l' anima mia tutta trasalisce, e il mio cuore si commove... »

Nel cap. VII si salta a Chiavenna e da Chiavenna alla Jungfrau per l' Opera di assistenza degli emigranti italiani, ma altri personaggi s' incontrano e si fanno altre importanti discussioni. Si

va poi a Vicenza, a Schio e ad Arsiero, dove si trovano i senatori Lampertico e Rossi. In seguito a Karlsbad in piena colonia di curanti di tutto il mondo, e non si può più seguire la conversazione che abbraccia tutto lo scibile umano.

Siamo all' ultimo capitolo — Da *Toblach pel Cadore* — e le conversazioni continuano e non si assomigliano. Siamo nel periodo di una bufera anticlericale, e Mons. Bonomelli se ne mostra assai impressionato.

L' eminente Prelato vede bujo e teme che appunto una bufera anticlericale scoppi specialmente in Roma. Ora noi siamo inclinati all' ottimismo, dacchè gli onorevoli Salandra, Stoppato, Bizzozzero e altri oratori autorevoli hanno rialzato l' ambiente morale della Camera, facendo comprendere una verità sacrosanta che è nella coscienza di tutti, anche di coloro che dissimulano per partigianeria o per rispetto umano, cioè che l' insegnamento religioso nella scuola primaria risponde al sentimento di una enorme maggioranza e ad un grande interesse della educazione nazionale. Nonostante le concioni degli atei, le inqualificabili pubblicazioni degli anticlericali e le mene occulte e anche palesi della massoneria, il paese non rinuncia alla sua religione, e per dieci che gridano e bestemmiano intorno alla Croce, migliaia e migliaia di spiriti buoni pregano quotidianamente, fervorosamente, nella Chiesa Cattolica, mentre la grande massa *degl' indifferenti* non si muove che per i proprî interessi materiali, ma lascia comprendere con certezza che, se partecipasse ad un movimento politico-religioso, si schiererebbe, senza esitanza, appunto cogli *spiriti buoni*, perchè ivi è la salvezza delle industrie, dei commerci, degli affari tutti, della famiglia, della società. (¹)

Così abbiamo accennato gli argomenti toccati da Monsignor Bonomelli nel suo nuovo libro, che è una miniera di ammaestramenti preziosi.

In parecchi punti l' eminente Prelato ha sommessamente manifestato il suo pensiero sui problemi più difficili, tra i quali il *modernismo*, esprimendo i voti del suo nobile cuore per la pacificazione e dichiarandosi sempre ossequente al giudizio della S. Sede come l' ultimo dei fedeli.

Il volume, di pagine 600, porta in fronte un' affettuosa dedica alla Marchesa Adele Alfieri di Sostegno, grande benefattrice dell' Opera di assistenza degli emigranti italiani.

ANGELO MARIA CORNELIO

Onoranze giubilari al prof. F. Lasinio

Un paio di mesi fa alcuni antichi discepoli del prof. Fausto Lasinio, ricordando che nel 1858 egli iniziò nell' Università di Siena la sua carriera d' insegnante, pensarono che sarebbe riuscito grato al maestro un ricordo di questo giubileo, che ben pochi hanno la fortuna di poter celebrare, e, costituitisi in Comitato, sollecitarono l' adesione di quanti nutrono affetto e stima per l' onorando professore di lingue semitiche dell' Istituto Fiorentino. Le adesioni

(¹) Il voto della Camera è una bella manifestazione in questo senso.
(*Nota della Direzione*)

pervennero numerose dai professori dell'Istituto medesimo, dagli accademici della Crusca, dagli orientalisti delle Università italiane, dagli amici e dagli alunni del prof. Lasinio, al quale fu deliberato di offrire una pergamena, artisticamente lavorata e recante i nomi di tutti i donatori.

La consegna di tale pergamena, egregio lavoro del sig. Primo Affortunati, ebbe luogo la mattina del 29 febbraio in una sala del R. Istituto di Studi superiori.

Il prof. P. E. Pavolini prese la parola a nome del Comitato (di cui fu anima il prof. F. Scerbo) ricordando i meriti del Lasinio verso gli studi orientali, specialmente semitici, la sua opera come membro (e per varî anni segretario) dell'Accademia della Crusca, e le sue benemerenze come insegnante, attestate da una schiera di valenti discepoli che, usciti dalla sua scuola, sono divenuti alla lor volta maestri. Quindi il sen. Villari, preside della Facoltà di Lettere, consegnò la pergamena commemorativa al prof. Lasinio, rivolgendogli un affettuoso saluto, cui si associò il march. Carlo Ridolfi, soprintendente dell'Istituto. Il professore Lasinio ringraziò, commosso, i presenti e gli assenti, scusandosi di non potere esprimere per l'emozione tutto quello che il suo cuore sentiva in quel momento.

Erano presenti alla cerimonia molti professori della Facoltà di Lettere, il prof. Ugo Schiff della Facolta di Scienze, l'Arciconsolo e alcuni membri della R. Accademia della Crusca, alcuni antichi alunni e varî amici del prof. Lasinio, e un gruppo di studenti dell'Istituto.

La pergamena, che è racchiusa in una elegantissima busta, porta nella prima pagina un ricchissimo fregio e una bella dedica, miniati l'uno e l'altra dal prelodato artista. Nell'interno sono pure miniati i nomi degli aderenti: Alfani A., Ballini A., Belloni-Filippi F., Bonelli L., Bruscoli G., Buonazia L., Chajes H. P., Ciardi-Dupré G., Cimmino F., Cipolla C., Coen A., Comparetti D., De Feis L., De Gregorio G., De Gubernatis A., Del Vecchio A., De Sarlo F., De Stefani L. E., Franceschi L., Fumi F. G., Gigliucci M., Guidi I., Kerbaker M., Lagumina B., Maccari L., Marinelli O., Mazzoni G., Milani L. A., Monaci E., Nallino C. A., Nocentini L., Pacini C., Papa P., Patrono C. M., Pavolini P. E., Pellegrini A., Pieroni-Levantini G., Pizzi I., Puini C., Pullé F. L., Puntoni V., Raffaelli F., Rajna P., Ramorino F., Ridolfi C., Scerbo F., Schiaparelli C., Schiaparelli E., Schiaparelli G., Schiaparelli L., Schiff M., Schiff U., Sommier S., Teloni B., Tocco F., Tortoli G., Villari P., Virgili A., Vitelli G., Volpi G., Zanolli A. L.

La *Rassegna Nazionale*, che si onora di annoverare il prof. Lasinio fra i suoi più antichi amici, unisce le sue alle molte congratulazioni pervenutegli in questi giorni ed esprime l'augurio che Egli sia conservato per molti anni all'affetto dei suoi concittadini.

Libri e Riviste Estere

Sommario: La monarchia portoghese e la tragedia del 1º febbraio (*La Revue*, 1er Mars) — Impressioni di Roma (*Ans Review*) — Niccolò II. (*La Revue*, 1er février) — La marchesa di Tencin (*Revue des deux Mondes*, 1er février) — La tragedia dei Cenci (*Century Magazine*, January) — S. Bassano ed i vescovi di Lodi (*Analecta Bollandiana*) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

« Don Carlos aveva molte delle qualità, che avrebbero potuto renderlo un re eccellente. Letterato distinto, collezionista avveduto, parlatore sottile ed attraente, quel re possedeva delle cognizioni abbastanza larghe per diventare un buon monarca. Ciò non ostante dei meno amati: si deve la verità ai morti come la si deve ai vivi. Perchè dunque nascondere il fatto, che il popolo portoghese, così diviso dal punto di vista politico, era invece unito nello stesso sentimento d' indifferenza verso il Re? Don Carlos non era nato per il potere. Ne disprezzava le delizie, e ne evitava le amarezze. João Franco lo richiamò alla realtà. Con la docilità verso il dittatore volle surrogare la sua propria inesperienza a condurre il carro dello Stato. »

Ed il Finot, che ha scritto l' articolo, pubblicato nella *Revue*, del quale abbiamo riportato queste parole, aggiunge che la famosa intervista del Re, pubblicata nel *Temps* destò un rincrudimento d' odii e di contumelie contro il disgraziato sovrano.

Il popolo portoghese non poteva perdonare al re Carlos di essersi fatto portavoce all' estero di tutte le critiche, che il ministro Franco faceva dei portoghesi per giustificare la sua dittatura. L'antagonismo tra il re ed il popolo minacciava dunque di passare dallo stato cronico allo stato acuto, quando le palle dei regicidii lo troncarono in modo sì barbaro e feroce.

« Povero Carlo I! Egli ereditò con la corona, i peccati de' suoi antenati. Il suo lusso fu modesto e piccoli i suoi difetti. Ma il popolo non vedeva il suo re, che attraverso i rancori secolari. » Una persona sola della famiglia reale, secondo il Finot, godeva i favori della folla. « Era questa la regina Maria Pia. » Eppure le prodigalità di questa principessa furono ben maggiori di quelle del re Carlos. Ma gli stessi repubblicani le scusavano dicendo: « L'hanno maritata così giovane! Dove volete che abbia imparato il valor del denaro? Non l' ha mai conosciuto e non lo conoscerà mai; ma sa almeno spenderlo regalmente. »

Di più la regina Maria Pia sapeva imporsi al popolo, come ne farebbero fede i seguenti episodii, dei quali lasciamo al Finot la responsabilità.

Ad una corrida dei *toros* le regine al loro apparire nella tribuna reale furono salutate da fischi ed imprecazioni della folla. « La regina Amelia si alzò per andarsene, ma la regina Maria Pia raddrizzandosi sotto l' offesa, la trattenne, prese il suo occhialetto e guardò con esso con calma sprezzante l' assemblea che tumultuava. Poco a poco il baccano diminuì. Cessavano i fischi e come fosse sollevata da un entusiasmo misterioso ed inesplicabile la folla si volgeva verso la tribuna reale ed applaudiva freneticamente. »

Un' altra volta il popolo in rivolta si precipitò sotto le finestre del palazzo reale: « La regina Maria Pia comparve alla finestra ed indirizzandosi al popolo gridò: Credete voi che io vi tema? io, che ho per difendermi tutta l'armata di mio padre Vittorio Emanuele? » E la folla in delirio si mise ad applaudire esclamando: « Che grande regina! »

Di stirpe regale, Maria Pia è veramente sovrana fino nel midollo delle sue ossa « è buona e generosa, ma non dimentica un momento la distanza che la separa da quelli, che sono stati creati per essere governati da lei, o da quelli che la rappresentano. »

La regina Maria Amelia invece, sempre secondo il Finot, non avrebbe saputo conquistare le simpatie de' suoi sudditi. « Amabile e premurosa essa cercò di dimenticare la distanza tra lei ed i suoi sudditi. Fu tanto economa, quanto la suocera era prodiga, » ma ciò non servì a nulla. La sua familiarità fu trovata indegna d'una regina e si arrivò ad accusarla di essere *jettatrice.*

Queste informazioni però sono sospette, perchè il Finot anticlericale fanatico dice, che queste antipatie provengono dalle tendenze clericali manifestate dalla regina ed aggiunge l'asserzione paradossale, che il Portogallo è tutto anti-clericale, che i preti cattolici devono vestire in borghese e che essi « hanno delle mogli morganatiche, come i re, e delle numerose progeniture come i patriarchi biblici. » Può immaginarsi una calunnia più assurda e fantastica!?

Preferiamo dunque sorvolare sulle altre informazioni, che dà il Finot sulla famiglia reale e sul governo portoghese e riportare, per finire, la tragica scena dell' incontro delle due regine dopo l'assassinio.

« La regina Amelia ricevette all' Arsenale Maria Pia. Chiamata in tutta fretta la vecchia regina aveva lasciato il palazzo d'Ajuda. Gravemente colpita la figlia di Vittorio Emanuele sempre sì forte si reggeva a stento in piedi.... In quel momento tragico, il lutto comune gettò le due regine nelle braccia l'una dell' altra.

Tutta in lagrime la regina Maria esclamò! Il mio povero figlio! — E mio marito! E mio figlio?! rispose singhiozzando la regina Amelia — Come tuo figlio? » La regina Pia seppe così la morte del principe ereditario. Ma per quanto questa morte la colpisse, pure il suo dolore era mitigato all' idea che il suo prediletto, don Manuel, era salvo. « Luigi Filippo era follemente amato da sua madre, mentre la nonna preferì sempre Manuel. Essa non aveva occhi che per il *suo piccolo*, che portava il nome del suo illustre padre, Vittorio Emanuele. Manuel aveva le sue maniere graziose ed un' affezione particolare per il suo augusto avo. E mentre il giovane re era obbligato di lasciare la sala di dolori e di lagrime, chiamato dai doveri delle sue nuove funzioni, la vecchia regina faceva echeggiare di gemiti il vasto salone del palazzo delle *Necessidades*, nel quale si trovavano riuniti gli amici della monarchia: *Il mio piccolo!* Dov' è il *mio piccolo?* E questa domanda dolorosa riempiva d'angoscia tutti gli astanti. Durante delle ore intiere non s' intesero che i singhiozzi della vecchia nonna, che chiedeva il *suo piccolo*, diventato ormai l' unica ragione della sua vita. »

— « Un soggiorno, sia pure di pochi giorni, a Roma rende ottimista! » scrive *Ignota* nell' *Aus Review;* e siccome non tutti condividono tali sentimenti, così riassumeremo brevemente, sopratutto per i nostri amici pessimisti, quest' articolo di una nostra collega... in ottimismo.

Ignota confessa, che andò a Roma coll'animo oppresso e sfiduciato: le sembrava « che il flagello del *modernismo* avesse reso squallido e desolato il Vaticano, che una cappa pesante ed oscura fosse piombata sugli studiosi, obbligandoli al silenzio, che viva e feroce si fosse riaccesa la lotta tra la Santa Sede ed il Quirinale »

Il solo entrare in S. Pietro sollevò lo spirito della nostra pellegrina. « Mirando quelle ricche navate, quella cupola maestosa che erano state testimone di tanti assalti contro il Papato e che sempre l'avevano visto trionfare de' suoi nemici, sentii rinascere dentro di me una fiducia novella. »

Entrò dunque con animo meno oppresso dal gran portone di bronzo, che schiude l'accesso al Vaticano. « Nel salire la bella scala, che conduce al cortile di S. Damaso, m'imbattei nel solito andirivieni di persone e subito notai, che nessuna di esse aveva l'aspetto triste e pauroso, che mi ero figurata dovessero avere. Anche le sale di monsignor Bisleti, maggiordomo di S.S, erano affollate come negli anni precedenti, mentre lo stesso monsignore mi si dimostrò affabile, vivace ed ilare più, che nol fosse stato in passato. »

Queste buone impressioni furono rafforzate dall'udienza papale, che *Ignota* ottenne e della quale fu assai soddisfatta: « Trovai Pio X di ottimo umore, sereno e fidente nell'avvenire. Di molte cose si degnò parlare, che forte mi punge il desiderio di ripetere, ma che taccio, in omaggio alla volontà espressa da S. S., che non si pubblichi quanto può aver detto in udienza privata. »

Dalle ricche sale papali *Ignota* fu condotta in un « angolo remoto del Vaticano, dove in una bianca cella, dagli scaffali ricolmi delle più recenti pubblicazioni se ne sta il maestro dei Sacri Palazzi, colui che solo può dare l'*imprimatur* a quanto si pubblica in Roma E contrariamente a quanto il volgo crederebbe, sono appunto gli studiosi più profondi ed arditi, che a lui ricorrono, certi di ottenere da lui quell'*imprimatur*, che censori pusilli forse rifiuterebbero loro nelle altre diocesi. Donde ne viene, che il rappresentante dell'Inquisizione in Vaticano é protettore della vera scienza e della sana modernità. »

Vi era un'altra persona in Vaticano, che *Ignota* desiderava avvicinare; una persona sulla quale discordi erano i giudizii, che ne aveva inteso. Questa persona era il cardinal Merry del Val.

« Per comprendere il carattere del cardinale segretario di Stato non bisogna dimenticare, che l'educazione inglese ha lasciato un'impronta indelebile nella sua anima spagnuola. *Gentleman jusqu' au bout des ongles*, per lui la verità è una cosa inviolabile, per quanto la cortesia gli abbia insegnato a temperarne la rude asprezza. E' forse per questo, che ha tanta influenza sull'animo del Pontefice? »

Ignota si compiacque inoltre di udire dal cardinale Merry del Val giudizi equanimi e giusti sul *modernismo*, del quale seppe darle la genesi con acutezza d'ingegno, non scevra di carità cristiana.

Ma il riconoscere i meriti del cardinale Merry del Val non impedisce alla nostra A. di conservare immutati i suoi sentimenti di ammirazione e di devozione per l'antico segretario di Stato. « Se la scienza fosse stata bandita dal Vaticano, ciò che grazie a Dio non è e non potrà esser mai, la si troverebbe nel palazzetto, che si erge modesto ai fianchi della colossale basilica e nel quale trascorre i suoi giorni il cardinale Rampolla del Tindaro. Egli non è più al potere, ma non per questo le sue sale sono deserte. Quanto vi è di più eletto tra i numerosi forestieri, che da ogni parte d'Italia e del mondo, Roma trae a sè, accorre a porgere i suoi omaggi al grande

cardinale siciliano, che sa unire alla vasta coltura ed all' ingegno pronto e vivace, le più brillanti e seducenti doti di *causeur*, sì d'affascinare i suoi uditori. » Su questo punto siamo perfettamente d' accordo con *Ignota*, ed altro aggiungeremmo se non conoscessimo la ripugnanza di questo porporato a sentir tessere le sue lodi.

Di molti altri prelati parla ancora *Ignota*, ma citeremo soltanto quanto scrive del vice-Segretario di Stato: « Monsignor Scapinelli è una fine figura d' aristocratico, che sa intuire e conoscere quanto richiede la società moderna, non celando le sue simpatie per quei movimenti, che s'ispirano al vero bene dell' umanità ed al trionfo del cristianesimo. Fu una buona idea del cardinal Merry del Val l' averlo chiamato ad occupare un posto sì importante. »

E del mondo *bianco*, che dice la nostra Ignota? « Con mia gran sorpresa trovai, che nulla era cambiato: l' udienza del Papa non impediva l' udienza dalla Regina madre; si poteva impunemente passare dal salone del segretario di Stato al desco di uno dei primi dignitari della Corte Reale. » Quì pure *Ignota* si dilunga a descriverci le accoglienze gentili che ebbe da parecchie famiglie dell' aristocrazia romana e forestiera, presso le quali ebbe agio d' intrattenersi con notabilità politiche e letterarie della capitale; son cose che poco interesserebbero i nostri lettori e perciò le omettiamo, accontentandoci di riferire come epilogo delle peregrinazioni romane di *Ignota* questo breve sunto della sua udienza a Palazzo Margherita.

« E' sempre con un sentimento di emozione, che si avvicina la prima Regina d' Italia, la nobile e fiera vedova di Re Umberto. Ma l' augusta sovrana sa mettervi subito *à votre aise*. Non vi è argomento letterario, storico, politico, religioso che le riesca nuovo, e su tutti Essa ha la nota giusta, distinguendo con profondo acume ciò che vi è di vero e di buono da quanto è falso e pernicioso. Queste doti intellettuali, unite ad una bontà profonda e ad una gentilezza d' animo e di modi squisita, fanno sì che la Regina Madre sia venerata ed amata in Italia, come poche regine lo sono ai nostri giorni. Vi è specialmento un nucleo di giovinette, che hanno per Lei una vera passione. Nè debbo tacere, che la cortesia a palazzo Margherita regna non solo nella Sovrana, ma anche nel suo *entourage* e specialmente nella sua Dama d'onore, l'ottima marchesa di Villamarina. »

— Sotto le iniziali S. R. G. la *Revue* pubblica alcune notizie assai interessanti sullo Zar Niccolò II.

All' opposto del padre, che aveva l'intelligenza lenta e ribelle a comprendere le cose, lo zar attuale ha intelligenza vivacissima ed intende tutto al volo. « Alessandro III si faceva spiegare lungamente ogni idea, disegno, o misura da prendersi e spesso alla fine di tali spiegazioni dichiarava: No, non capisco. Me lo spiegherete meglio la prossima volta. » Con Niccolò invece avviene il contrario. Appena gli si espone un affare, egli interrompe dicendo: « Benissimo. Voi avete perfettamente ragione. Sono del vostro parere. »

Soltanto succede, che se un altro dopo di voi espone all' Imperatore sullo stesso affare un' opinione diametralmente opposta alla vostra, egli la condivide con altrettanta prontezza.

« Con Alessandro III non si avevano mai di queste sorprese. La difficoltà con la quale accettava un' idea nuova era la garanzia più sicura, che una volta approvata, non sarebbe mai più uscita dal suo cervello. Ecco, perchè il padre di Niccolò aveva dei mini-

stri, come de Witte, che esercitavano su di lui una vera influenza, mentre con suo figlio quest' influenza è divisa da tutti e da nessuno. ».

Niccolò II salendo al trono volle conservare il grado di colonnello per un sentimento di pietà filiale verso il padre, che glielo aveva conferito. « Fu uno sbaglio. La folla è semplice e non comprende che i simboli. Nella decisione dettata da un sentimento così commovente essa non ha veduto che una modestia eccessiva: Non vuol comandare, dunque non sa farlo; è un irrisoluto e un debole. »

Il nostro A. non crede giusto questo giudizio: egli è persuaso che se Niccolò è timido, ciò proviene dalla tema di sbagliarsi, dalla sua convinzione di dover prendere consiglio da persone di maggior esperienza e, più al corrente di ciò, che si deve fare per il bene de' suoi sudditi. Era dunque inevitabile che Pobedonostzev, che oltre ad esser stato suo precettore era stato professore del padre suo ed amico del nonno, prendesse su di lui una grande influenza. Di più Pobedonostzev aveva il gran merito di non chiedere nulla per sè e di non pensare, che a salvaguardare i grandi interessi spirituali e morali dell' Impero. Niccolò dunque si lasciò consigliare da lui, e fu così che si mise subito contro i contadini, rispondendo in tono sprezzante alle richieste che i rappresentanti degli *Zemstov* gli avevano rivolto al suo salire al trono. « Se a quell' epoca Niccolò II avesse ascoltato i consigli degli eletti dei *Zemstov* avrebbe potuto facilmente evitare le disgrazie che si avvicinavano: la guerra col Giappone non avrebbe avuto luogo; la rivoluzione non sarebbe scoppiata; i contadini non avrebbero scatenato il *gallo rosso* (il fuoco) sulle proprietà dei *pomestchiks*. E l' imperatore prendendo l'iniziativa per sollevare le miserie de' suoi leali e fedeli sudditi, sarebbe stato l' uomo più popolare della Russia, il monarca adorato da tutti. » L' imperatrice Alessandra Feodorowna comprese lo sbaglio che Pobedonostev faceva commettere al marito e ne pianse, ma non riuscì a paralizzare l' influenza dell' onnipotente ministro.

Il solo degli antichi ministri di Alessandro III, che teneva testa al procuratore del Santo Sinodo, era Witte.

« Un abisso separa i due uomini. Entrambi autoritarii ed intieri, tirava uno all'indietro, ciò che si chiama il carro dello Stato, mentre l'altro aveva l' ambizione di farlo andare avanti... Bel parlatore l'uno col linguaggio scelto e misurato del vecchio scienziato imparziale, corredato dal cortigiano esperimentato; ruvido l' altro, quasi brutale, opponendo a tutte le teorie la realtà nuda dei fatti ed a corto d'argomenti stringendo i cordoni della borsa, che custodiva. » La lotta tra i due non era ad armi uguali, poichè Niccolò diffidava di Witte; Pobedonostzev ebbe dunque buon gioco e facendo passare Witte come un rivoluzionario riuscì a liberarsene.

— Poche figure di donna sono così curiose quanto quella, che M. Masson ci presenta della famosa marchesa de Tencin, nel penultimo fascicolo della *Revue de deux Mondes*.

Claudina de Tencin, scrive il Masson, ebbe il talento e la fortuna di far dimenticare una giovinezza galante e scandalosa conquistando ne' suoi ultimi anni la stima ed il rispetto di ecclesiastici eminenti, che la consideravano come una *madre della Chiesa*. Questo fu un vero *tour de force*, poichè il passato della nostra eroina, come ora vedremo, non era tale da renderla atta a quel posto.

Entrata infatti in un convento di domenicane a Grenoble, vi tenne una condotta così poco monastica, da essere invitata ad uscirne. Non potendo rientrare in famiglia venne a Parigi, ove già si tro-

vavano una sorella sua, M.me de Ferriol ed il celebre abate de Tencin, col quale doveva stringere un'alleanza fruttuosa per entrambi. Introdotta dalla sorella nella società del Reggente, sperò un momento di conquistarlo, ma non essendovi riuscita si accontentò di diventare l'amica dell'abate Dubois, ministro del regno. La Tencin aveva allora oltrepassato la trentina, ma la sua bellezza più vivace che regolare, il suo spirito, la sua furberia, non che la mancanza assoluta di ogni senso morale, le attiravano numerosi adoratori, che servivano tutti chi più, chi meno alla fortuna sua e del fratello.

Venuta povera a Parigi, dopo pochi anni aveva ammassato più che un' onesta fortuna, dovuta in parte ai guadagni, che fece speculando sul sistema di Law. Nell' istesso tempo aveva persuaso il ministro Dubois ad inviare a Roma come ambasciatore del Re l' abate de Tencin. Questi seguendo i consigli e gli ammaestramenti della sorella riuscì ad ottenere il cappello cardinalizio per l'indegno ministro, che ne ricompensò il Tencin nominandolo principe arcivescovo di Embrun. I Tencin erano dunque all'apogeo della fortuna, quando la morte del cardinale Dubois arrischiò di essere il segnale della loro caduta. Ma la furba signora seppe destreggiarsi così bene, che la sua stella prese a risorgere con la nomina a ministro del cardinale Fleury.

Da questo momento la così detta marchesa de Tencin cambia vita: abbandona i suoi numerosi amanti, fra i quali il Masson cita il cavaliere Destouches, che la rese madre di d'Alembert, Fontenelle, lord Bolingbrok per tacere di cento altri, e si dà alla vita intellettuale. La morte avvenuta in casa sua di uno di questi, La Frenaye, della quale fu incolpata e che le procurò noie senza fine, contribuì non poco a disgustarla della sua vita d'avventure. Ebbe dunque il suo *salon*, composto di accademici e di gesuiti, che essa dirigeva ed utilizzava per giovare al fratello.

Questi in grazie al buon esito del concilio d'Embrun otteneva alfine il cappello cardinalizio; peccato che i discorsi del neo cardinale fossero tutti usciti dalla penna degli amici della de Tencin. Non fu però dato a questa donna ambiziosa di poter mandare ad effetto il suo sogno dorato, che era di fare del fratello il primo ministro del regno. La inettitudine del cardinale de Tencin rese vani i suoi sforzi, mentre una lunga malattia l' obbligò ne' suoi ultimi anni ad una vita di reclusione.

Compose in quel tempo i suoi principali romanzi, che non ritraggono in gran parte, che episodii della sua vita avventurosa. Morì il 4 dicembre del 1749 e fu seppellita a S. Eustachio. Il fratello cardinale, che essa obbligava a restare a Parigi, finito il funerale si affrettò a lasciare la Corte ed il Consiglio ed a ritornarsene nella sua diocesi, « dove fece una fine decente, quasi degna di un vescovo pio ».

— Ecco una nuova versione della famosa tragedia dei Cenci, come viene narrata da Marion Crawford nel *Century Magazine*.

Appoggiandosi a documenti di recente scoperti, il Crawford asserisce, che nella famosa tragedia di Shelly su quel celebre fatto moltissime sono le inesattezze storiche.

Innanzi tutto è quasi certo, che il famoso ritratto di donna del Guido Reni conservato nel palazzo Barberini a Roma non rappresenta affatto, come fu fin qui creduto, Beatrice Cenci. Il Guido Reni era in Spagna durante il processo dei Cenci e non incominciò a dipingere in Roma, che nove anni dopo la morte di Beatrice. Un' altra leggenda da sfatarsi è quella dell' estrema giovinezza di

Beatrice; quando salì il patibolo aveva 22 anni e mezzo e non 16, come scrive lo Shelley.

Quanto ai fatti che cagionarono il dramma, il nostro A. così li racconta. Il conte Cenci per isfuggire i calori estivi di Roma soleva recarsi in un castello degli Abruzzi, di proprietà dei Colonna ed affidato alla custodia di un giovane, chiamato Olimpio Calvetti. Questi s' innamorò di Beatrice, la quale corrispose al suo affetto; benchè sapesse che sarebbe stato impossibile un matrimonio tra loro. Il padre scoperse la tresca e nel suo furore invei brutalmente contro Beatrice, mentre otteneva che i Colonna cacciassero Calvetti dal loro servizio. Frattanto un bimbo era nato a Beatrice, e benchè la matrigna fosse riuscita a tener celata questa nascita al padre Cenci, pure era sempre da temersi, che questi scoprendo la cosa ne traesse aspra vendetta. Chi fu il primo a suggerire di uccidere il conte Cenci? Le due donne per tema di esser scoperte, o Calvetti per la speranza, che morto il padre, Lucrezia potesse sposarlo? Comunque sia l' assassinio fu lungamente premeditato e concertato in tutti i suoi particolari. Durante la cena fu somministrata alla vittima dell' oppio e, per addormentare in lui ogni diffidenza, fu stabilito, che sarebbe ucciso nella notte mentre dormiva accanto alla moglie. Beatrice introdusse gli assassini nella camera paterna e vedendo che Calvetti esitava a percuotere il dormiente, lo incitò vivamente a farlo. Di più aperse la finestra, perchè il chiarore della luna aiutasse l'assassino a colpire il padre alla testa. Mezz'ora dopo il corpo del conte era gettato dal parapetto del castello, in modo che si potesse credere che si era ucciso cadendo dall' alto.

Durante il processo Beatrice negò, che il padre l' avesse maltrattata per non aver ceduto alle sue voglie e che questo fosse stato il movente del delitto. Condannata a morte col suo amante, poichè seppe salvo il figlio, salì coraggiosamente il patibolo chiudendo così il dramma sanguinoso della sua vita.

— In un articolo pubblicato dal padre F. Savio nell'*Analecta Bollandiana* su S. Bassano, vescovo di Lodi, troviamo questa curiosa leggenda tuttora conservata, scrive il nostro A., tra il popolo di quella città.

Secondo la tradizione della chiesa lodigiana, S. Bassano al suo entrare in Lodi aveva liberato miracolosamente dalla lebbra una gran quantità di lodigiani, che n'erano colpiti, mentre una voce del Cielo assicurava il Santo che, mercè le sue preghiere nessuna delle sue nuove pecorelle sarebbe stata in avvenire colpita dalla lebbra. Orbene a complemento di questa tradizione il popolo lodigiano ha aggiunto la leggenda, che ogni vescovo di Lodi è colpito dalla lebbra ad una gamba « forse per presevarne il suo gregge e conservare il prezioso privilegio ottenuto in passato da S. Bassano. Se questo è vero, bisogna confessare che questa lebbra parziale non ha nuociuto molto alla salute dei vescovi di Lodi, poichè se ne trovano molti, che hanno compiuto il loro 30 anno di Episcopato, raggiungendo l' età di S. Bassano: qualcuno anzi oltrepassò i 90 anni di vita di questo santo, come il vescovo Benaglio, che morì nel 1868 a 99 anni, 7 mesi e 23 giorni. » Con questi precedenti è da augurarsi di avere la lebbra ad una gamba.

— La maggior attrattiva dell'*Analecta Bollandiana* è sempre la rubrica dedicata alle recensioni agiografiche, rubrica fatta con larghezza di vedute e con un senso critico ammirabili. I padri Van Ortroy Peeters, Delehaye, Poncelet sono insuperabili nel render conto di una opera agiografica, sceverando subito quanto vi ha in essa di buono, o

di mediocre. Così il padre Delehay e parlando con lode di una vita di S. Petronio del canonico Lanzoni, osserva che egli non trova probabile « che S. Petronio abbia edificato la chiesa di S. Stefano e che i ricordi di Terra Santa accumulati nella novella Gerusalemme di Bologna rimontino fino al Santo. » Il nostro critico stenta a credere che « le innumerevoli reliquie che vi erano contenute sieno state riunite da un vescovo del V secolo » e gli sembra invece probabile, « che sieno dello stesso genere delle reliquie delle tre *capsae* scoperte dopo il 1241 e l' insieme delle quali denota una epoca molto meno lontana ».

Quanto al padre Van Ortroy si compiace di notare come il padre carmelitano Zimmerman nella sua *Monumenta historica Carmelitana* ammetta, che la famosa bolla del 1430 riguardante l' indulgenza plenaria del sabato concessa a certe anime del Purgatorio, sia un falso, come riconosce che la devozione dello scapolare non incominciò a diffondersi, che durante il 16° secolo. « Fino al 1516 lo scapolare occupava sì piccolo posto nel simbolismo religioso in uso per l'ammissione dei confratelli e delle consorelle nella categoria dei terziarii, che bastava *quod quis certas eleemosynas fecisset ut confrater vel consoror eligeretur sine nulla habitus vel scapularis gestatione.* »

— Nella *Revue Catholique des Eglises* leggiamo queste informazioni spagnole, che ci dimostrano anco una volta che *tutto il mondo è paese:* « Non pochi ecclesiastici spagnuoli hanno deciso di sostenere il governo attuale, presieduto da Maura finchè la sua politica non urterà gl'interessi religiosi del cattolicismo. Questa condotta non è forse conforme alle tradizioni della chiesa, e per darne un esempio pratico alla politica del *Ralliement* preconizzata in Francia da Leone XIII. ? Ha bastato questo, perchè i carlisti parlassero di modernismo, di eresia *maurista*, di pressione sul clero ecc. ecc. D. Polo Benito ha energicamente protestato contro le insinuazioni del *Correo Español* e non ha avuto fatica a giustificare sè ed i suoi colleghi d' accuse, che la passione politica ispira molto più che la cura degli interessi religiosi. »

— Notiamo con piacere che parecchie riviste e giornali esteri hanno riassunto e commentato con apprezzamenti lusinghieri e benevoli l' articolo di S. E. il Generale di Revel : *Un veterano contro il duello*, pubblicato nel numero del 15 Gennaio dalla nostra Rassegna. Non è questa, che una delle tante volte che gli articoli della Rassegna sono apprezzati e riprodotti all'estero, ma la segnaliamo per animare sempre più i nostri lettori ad iscriversi nelle Leghe anti-Duelliste.

— Dal periodico *Rome*, che cura in modo particolare la storia del modernismo, togliamo le seguenti informazioni sul caso del professor Ehrhard.

« Le spiegazioni date dal D.r Ehrhard per il suo articolo sull' Enciclica hanno soddisfatto Roma e la Germania. Egli era stato privato della sua dignità di Prelato Domestico a motivo di tale articolo, nè la sua ritrattazione ha valso a rendergliela. A questo proposito l' *Osservatore Romano* dichiara: È vero che l'atto di riparazione compiuto dall'illustre professor Ehrhard è stato considerato soddisfacente, ma è anche vero, che ciò non ostante, il S. Padre, visto la gravità del caso e degli errori commessi non ha creduto conveniente di recedere dal suo divisamento di cancellarlo dalla lista de' suoi Prelati domestici, sperando però che egli possa di nuovo meritare la confidenza sovrana ed esser rimesso al suo posto. »

Secondo lo stesso periodico *Rome* il caso del professor Schnizer, insegnante all'Università di Monaco, che fu sospeso *a divinis* a motivo di un articolo assai più ostile all' Enciclica di quello del D.r Ehrhard sarebbe assai peggio. Il professor Schnitzer si è ritirato dall' Università, ma ha finora rifiutato di ritrattarsi e parecchi de' suoi antichi allievi hanno fatto più di una dimostrazione ostile al professor Bardenhewer, ben noto per la sua fedeltà alla Santa Sede.

L'editore del *Rome*, che non si può certo accusare di *modernismo*, aggiunge che sarebbe erroneo, supporre che queste manifestazioni *moderniste* indichino il diffondersi dell'eresia: » Il *modernismo* ha cessato di diffondersi tra i cattolici dopo che fu pubblicata l'enciclica *Pascendi.* »

— Sempre sul modernismo, troviamo riportato nel *Literary Digest* quanto ha scritto in proposito l' ex-padre Tyrrell nell' *Hibbert Journal.* Lo riportiamo a nostra volta, credendo sia bene che i nostri lettori possano convincersi da loro stessi dell' incompatibilità di tali insegnamenti con quelli della vera Chiesa di Cristo.

« Nessuno di essi (i modernisti) sottoscriverà tutte le asserzioni de' suoi colleghi modernisti: ancor meno accetterà tutto il sistema definito dall' Enciclica. Nessuno di essi morirebbe per l' interpretazione modernista del cattolicismo, che è in essa condannata. Ma ognuno di essi ripudia l' interpretazione scolastica anti-storica, che l' Enciclica implica ed impone. Quì sta la loro unità; un' unità di negazione.... Modernismo è un movimento, un processo, una tendenza e non come la scolastica un sistema.... È un movimento all' infuori della posizione scolastica in una varietà di direzioni. Ma mentre negli anni passati tali movimenti sono sempre stati fatti per trovare nuove posizioni da accettarsi come permanenti e finali, il modernismo riconosce il movimento in sè come condizione permanente e cerca soltanto di scoprire le sue leggi e determinare la sua direzione. Esso non chiede una nuova teologia, o nessuna teologia, ma una teologia *movente* e *sviluppantesi*, una teologia accuratamente distinta dall' esperienza religiosa, della quale è la sempre imperfetta, sempre perfettibile espressione.... Qualsiasi concessione, che un papa più liberale potesse fare alle richieste dei modernisti, sarebbe solo una concessione diplomatica, od opportunista, come la sospensione della teocrazia medioevale, o il rogo degli eretici; concessioni *temporizzanti* per le esigenze dei tempi cattivi e contrarie al vero spirito e logica del sistema. »

Non basta questo a giustificare l' esclusione dell' ex gesuita dalla comunione della Chiesa Cattolica ?

— Il romanticismo è passato di moda e con esso si è oscurata la stella di Charles Nodier, che può considerarsi come il primo dei romantici francesi. Da alcuni biglietti di Victor Hugo vediamo infatti, che il grande poeta s' indirizzava al Nodier come ad un *maestro*, come al primo soldato della campagna iniziata in favore del romanticismo. E su quest' azione del Nodier, Michel Salomon ci dà un' opera (1) assai interessante, nella quale egli non accontentandosi di tratteggiare la figura e l' influenza esercitata dal Nodier, ci dá pure una descrizione viva ed accurata dell' ambiente in cui visse questo scrittore. È strano osservare, che Nodier nato nel 1783 passò gli anni della sua adolescenza tra i rivoluzionari più fanatici della

(1) *Charles Nodier* par Michel Salomon. — Paris, Perrinet C.ie Quai des Grands Augustins N. 35.

Franca Contea. Suo padre, nominato presidente del tribunale di Besançon dalla Convenzione, sembra si prendesse gran cura della sua istruzione quantunque poco badasse alla moralità ed alla bontà della persona alla quale affidava il figlio. Fu così che ebbe per qualche tempo a maestro Schneider, ex-cappuccino, che doveva espiare sulla ghigliottina i misfatti e le atrocità commesse nell' Alsazia. Fu per legge di contrasto, che il Nodier rifuggì sempre da tutto quanto era sanguinario, feroce e realista? Così pure educato senza principii religiosi divenne credente e morì da vero cristiano assistito dal curato della sua parrocchia. Molto vi sarebbe a spigolare dal bellissimo libro del Salomon; non potendolo fare ci limiteremo a consigliarne la lettura a quanti amano i libri utili ed aggradevoli nell' istesso tempo.

— Dell' opera consacrata da L. de Lanzac de Laborie a: *Paris sous Napoléon*, il volume [1] testè pubblicato: *La Religion* è indubbiamente il più interessante. Anzi, è tutto così interessante, che è difficile rilevarne i punti più salienti. Ci limiteremo a riassumere quanto scrive del primo arcivescovo di Parigi, dopo il Concordato, e dell' ultimo nominato a quel posto da Napoleone.

Nelle liste sottoposte dalla polizia al primo Console, poco prima della promulgazione del Concordato, dei sacerdoti atti a far parte dell' episcopato, si leggeva a fianco del nome di monsignor Belloy, antico vescovo di Marsiglia, queste parole. « Pacifico; uno dei primi che diede le dimissioni: resterà fedele; vecchio; due attacchi di apoplessia. » Quest' ultimo particolare non era esatto, poichè la salute del nonagenario prelato faceva invidia a quanti l' avvicinavano: « le sue facoltà morali ed intellettuali si risentivano però della sua età (92 anni e mezzo). Se il suo contegno era sempre stato tanto corretto, quanto il suo linguaggio, la sua moderazione naturale diventava talvolta debolezza di mente e la sua prudenza, timidità. » Non sembra ch'egli esitasse ad accettare l'importante diocesi di Parigi, che pur doveva sembrare un carico ben grave ad una persona della sua età; comunque sia egli entrò in funzione l' 11 aprile del 1802 e si mostrò subito un padre più amorevole, che severo per le sue pecorelle. Questa sua dolcezza, unita al suo amore per la pace, ed al suo ossequio per l' autorità, lo resero il beniamino di Napoleone, che lo colmò di onori e di regali. Nominato Senatore il 15 settembre del 1802 fu autorizzato dal primo console a cumulare i due stipendi di arcivescovo e senatore. Poco dopo era creato cardinale e riceveva come tale un supplemento di 30 mila franchi all' anno. Dal canto suo l' arcivescovo si mostrava così deferente verso il potere civile, che la polizia poteva scrivere: « L'Arcivescovo ha continuamente sulle labbra le lodi del primo Console, ed i suoi discorsi fanno molta impressione sui preti della sua diocesi, ai quali non cessa mai di raccomandare il più profondo rispetto e la più viva riconoscenza per il governo. »

La morte di quest' arcivescovo così docile fu dunque vivamente rimpianta dall' imperatore, tanto più che incominciavano allora i primi contrasti con il Papa. Per questo motivo il cardinale Fesch, nominato arcivescovo di Parigi da Napoleone, tirò in lungo la sua accettazione finchè messo alle strette oppose un rifiuto. Si vide allora accettare l' arcivescovado di Parigi un prelato, che per anni era stato ostile a Napoleone e che era diventato cardinale solo per

[1] *Paris sous Napoléon: La Religion.* — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.

la bontà di Pio VII. Dimenticando il passato, noncurante di essere nominato canonicamente, il cardinale Maury prese possesso con gioia sfrenata della sua sede, cercando di far aumentare dall' imperatore la dotazione dell' arcivescovado. « Della sua umile origine Maury aveva conservato una straordinaria trivialità di maniere e di linguaggio.... Dotato di molta *verve* l' applicava ai due soggetti di discorso meno adatti nella bocca di un cardinale; gli anedotti scabrosi e le fanfaronate di scetticismo. Corretto ne' suoi costumi e sincero nelle sue convinzioni, almeno in quell'epoca, si dava così la parvenza di prete poco regolare e poco credente... Per quanto gravi e spiacevoli fossero questi difetti erano, per così dire, superficiali. Maury vi univa dei doni netevoli intellettuali, un po' infiacchiti dall' età, ed a difetto di competenza amministrativa una gran buona volontà. Ma come succede alla maggior parte di quelli che hanno cambiato opinione, o partito, solo il sospetto di una disapprovazione lo rendeva esasperato...; inasprito dalla falsità della sua situazione attirava le folgori temporalissime della polizia imperiale contro chiunque avesse avuto l' irriverenza di contestare la sua autorità, od urtare il suo orgoglio. » Lunga fu dunque la guerra tra il cardinale Maury ed il capitolo di *Nôtre Dame*, che non voleva riconoscerlo come arcivescovo finchè non fosse giunta l' investitura papale.

Il Lanzac de Laborie dedica pure non poche pagine a descrivere il Concilio Nazionale di Parigi del 1811, che finì sì miseramente i suoi ingloriosi giorni, sciolto bruscamente da Napoleone, che non voleva udire che voci servili e dimesse. L' imperatore preparava così senza saperlo la sua decadenza e la caduta del regime imperiale; caduta che doveva essere salutata come l' avvento della libertà da giacobini e clericali, da conservatori ed ortodossi.

— L' opuscolo (1) di C. Desgrées du Lou intitolato: *De Léon XIII au Sillon*, esce al momento giusto per rivendicare la memoria di quel grande pontefice, che si vorrebbe ora da certi pseudo-anti modernisti dipingere come la causa indiretta della rottura tra Chiesa e Stato in Francia. Il Desgrées mostra invece in queste pagine, come le direzioni di Leone XIII, rettamente interpretate ed accettate da tutti i cattolici senza *arrière pensée*, sarebbero state la salvezza della Chiesa in Francia. I fatti, che cita in proposito il nostro A. per corroborare l' esattezza de' suoi asserti, sono varii e gettano una nuova luce sull' azione efficace compiuta dal *Sillon* e dal suo benemerito fondatore Marc Sangnier.

— In carnevale abbiamo parlato di romanzi ed ora trovandoci in quaresima parleremo di alcune vite di Santi, edite dal Lecoffre. (2)

Metteremo per prima la vita del Beato Raimondo Lulli scritta da M. Andrè con una vivacità ed un colorito meridionale. Questo beato, nato nelle isole Baleari, si era dapprima dato ad una vita mondana, ma richiamato miracolosamente da Dio si diede tutto all' opera della conversione dei peccatori e degli infedeli. Fu un « pensatore puro di qualsiasi alchimia, un teologo profondo, un apostolo deciso a mettere al servizio della verità religiosa, tanto lo studio delle lingue, quanto le risorse della logica, un uomo d' azione, un missionario prodigioso, un martire e nello stesso tempo un poeta, un trovatore meridionale, uno scrittore d' una fecondità inau-

---

(1) *De Lèon XIII au Sillon* par C. Desgrées du Lou. — Paris, Bloud, Rue Madame N. 4.

(2) *Le B. Raymond Lulle* par M. Andrè. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

dita. I suoi scritti (su qualsiasi soggetto sieno) hanno il loro posto a lato di quei romanzi, nei quali un' immaginazione ardente tutto personificava, tutto metteva in allegorie, in simboli teneri e preziosi, fini ed appassionati. » Coronò la sua vita col martirio subito nell' agosto del 1314 in Algeria, dove si era recato per la seconda volta per evangelizzare i mussulmani. Raccolto moribondo da due mercanti genovesi la leggenda vuole, che ad uno di questi, che si chiamava Colombo, il beato rivelasse l' esistenza di altre terre e profetizzasse la missione di quel Cristoforo, che avrebbe fatto risplendere la Croce su quelle rive misteriose. La tradizione sarebbe stata conservata nella famiglia di Colombo ed avrebbe spinto Cristoforo alla scoperta dell' America.

Comunque sia, il nostro beato spirò prima d' arrivare a Palma, la sua salma fu deposta nel convento di S. Francesco d'Assisi, dove la fama de' suoi miracoli doveva farlo proclamare beato. Il culto resogli fu riconosciuto dalla Congregazione dei Riti, che nel 1843 approvò delle nuove lezioni per la festa del *Beato* Raimondo Lulli.

Se la vita di questo santo ha parecchi lati romanzeschi, non ne ha certo meno la vita (1) di S. Elena, checi narra il padre Rouillon dell' ordine dei Predicatori con un' acume critico da ammirarsi e da imitarsi. Vediamo infatti che S. Elena nacque nella Bitinia verso il 248 da genitori idolatri e di bassa condizione, che ne fecero una fantesca d' albergo. Venuto in Bitinia Costanzo Cloro, allora generale romano, conobbe Elena e ne fece la sua concubina, cioè una specie di moglie morganatica, secondo era inteso il concubinato dai romani. Da quest' unione nacque Costantino, ma la sorte che aveva sembrato favorire fin allora Elena si mutò, poichè Costantino, associato all' Impero da Diocleziano fu da lui costretto a ripudiare Elena ed a sposare Teodora. Durante 13 anni, cioè sino alla morte di Costanzo, madre e figlio restarono divisi, nè si sa in qual modo trascorresse quel tempo per la nostra santa. Richiamata finalmente a Corte da Costantino dopo la morte di Costanzo Cloro. Elena, che dal figlio era stata convertita al cristianesimo, si mostrò piena di zelo e di ardore per la nuova religione che aveva abbracciato. La sua carità fu inesauribile, come la sua pietà, alla quale si deve l' aver scoperto la Santa Croce. Su questo argomento il padre Rouillon ha scritto alcune pagine, che interesseranno assai i critici. Carica d' anni e di meriti morì verso il 328.

— Ferdinando Brunetière non è un santo canonizzato dalla Chiesa, ma la sincerità della sua conversione, lo zelo che mostrò nel servire la Chiesa, i sacrifizii che fece per Essa gli meritano di essere annoverato tra coloro, che si dimostrarono veri figli della Chiesa di Cristo. Questo sentimente scaturisce spontaneo nell' anima di chi legge le brevi pagine, (2) che G. Fonsegrive, un altro vero cristiano, e della *prima ora*, ha dedicato ad illustrare Brunetière. Il Fonsegrive con quella maestria, che distingue ogni suo scritto, con quell' analisi fine e profonda, che denota in lui il vero psicologo, ha saputo renderci tutta la poesia della vita e della morte di Brunetière, come ha saputo sintetizzare in modo magistrale tutta la sua opera letteraria ed apologetica.

È per questo che l' opuscolo del nostro A. merita di esser letto da quanti vogliono conoscere la vita, il pensiero e l' opera del grande pensatore francese. E. S. Kingswan

(1) S.te Helène par le Père Rouillon O. P. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

(2) Ferdinand Brunetière par G. Fonsegrive — Paris, Bloud et C.ie. Quai des Grands Augustins N. 35.

— Giudicare e criticare in un campo dove sentiamo di essere veri profani è cosa difficile, che ha della presunzione per chi scrive, non solo, ed ha dell'odioso per chi legge: ecco perchè ritardammo di presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale* il famoso *System*, il *Magazine of Business* — di cui già molto hanno detto altre riviste; ma sfogliandone e leggendone un numero ci si appianò la grande difficoltà dell'incompetenza — poichè la caratteristica del *System* è appunto *il volere rendere intelligibili a tutti* i molteplici temi dell'industria, del commercio e di tutto quel che riguarda il progresso materiale del mondo. *L'affare non è più cosa segreta.* — Non è più un'arte il cui monopolio appartiene a pochi. — L'industria, il commercio, la *strenous life* insomma quale è intesa *là nella sua vera culla* è ormai una scienza — che deve essere diffusa — i cui problemi devono discutersi apertamente. — Nel n° del Dicembre scorso tolgo i temi seguenti da articoli interessantissimi: « La personalità nel dirigere l'energia lavoratrice » di William A. Field, sopraintendente generale della « South Works » Illinois — « The suggestion System » in Inghilterra di L. M. Byles — « I campi di battaglia degli affari, in Inghilterra » — « Gli avvenimenti passati considerati dal punto di vista « affari ». Il Field appare un profondo conoscitore della sua materia: piace citare qui alcune sue auree parole: « L'uomo, dice egli, che aspetta l'opportunità, e che vedendola la coglie, non è un uomo così buono come colui che non l'aspetta ma se la crea. — Se mi fosse chiesto che cosa manca alla generalità degli uomini, risponderei: l'iniziativa accoppiata al giudizio. Colla potenza della prima un uomo può fare delle cose e può fare anche degli errori. D'altra parte i suoi sbagli tendono a coltivare il suo giudizio, e le sue antiche mancanze possono diventare dei punti di appoggio per la sua buona riuscita. Molti falliscono per la paura di intraprendere ». Il « System » è un periodico edito dal sig. A. W. Shaw, e colla sua nuova sede a Londra (34 Norfolk Street) è divenuto un organo del tutto internazionale e mondiale. I finanzieri ed i lavoratori del mondo intiero avranno in lui un buon amico che ha tutte le abilità per essere un accorto suggeritore ed un termometro sano.

— È uscito a Parigi, presso l'editore Calmann Lévy, il 1° volume di una nuova *Vie de Jeanne d'Arc*, di Anatole France.

— Il signor Henri Delacroix ha pubblicato un volume sopra *Les grands mystiques chrétiens* (Paris, Alcan).

— *La vie en France au moyen-age d'après quelques moralistes du temps*, è il titolo di un libro di Ch. V. Langlois, testè messo in commercio dalla Casa Hachette di Parigi.

— Il signor Édouard Driault, già noto per altri lavori storico-politici di pregio, ne ha ora scritto un altro sopra *La question de l'Extrême-Orient.* (Paris, Alcan).

— Il signor Marcel Kleine dedica un breve studio all'interessante istituzione dei *Tribunaux pour enfants en Angleterre* (Paris, Rousseau).

— L'isola di Candia è da qualche tempo fatta oggetto di numerosi studii dagli scienziati di tutti i paesi. Mentre in Italia si va continuando la pubblicazione della magnifica opera del Gerola sui *Monumenti veneti*

nell' isola di Creta, a cura dell' Istituto veneto, in Francia l' editore Lecoffre mette in vendita un bel volume del prof. M. J. Lagrange su *La Crète ancienne*.

— Il signor Max Schlagiutweit ha scritto un' operetta intorno alle ferrovie coloniali africane (*Afrikanische Kolonialbahuen*) München, Piloty.

— La *Revue économique internationale* del 15 20 febbraio contiene uno studio del prof. René Gounard sul debito ipotecario in Italia; uno di Lord Avebury sul commercio internazionale, uno di E. Payen sull' alimentazione di Parigi, ecc.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1° corrente, il signor V. Giraud inizia la pubblicazione di uno studio su Ferdinando Brunetiére, R. G. Lévy tratta della Germania economica e finanziaria nel 1908, L. Paul-Dubois del socialismo municipale in Inghilterra, Mons. Vay de Vaya dell' educazione giapponese.

— L' ultima *Fortnightly Review* pubblica articoli di « Calchas » sulla funzione dei re in avvenire; di A. Stead sulle relazioni fra l' Inghilterra e la Turchia; di E. H. Cooper sulla scrittrice Ouida, testè defunta; di R. Blennerhassetts sulla questione polacca e di H. Scheffaner sulla città della fenice, San Francisco.

— Il fascicolo di Marzo della *Deutsche Rundschau* contiene, fra gli altri, gli scritti seguenti: Von der Goltz, Il pericolo giallo; H. Oldenberg, Il Buddismo e l' amore cristiano; A. von Wenkstern, L' aumento della popolazione e i contadini in Germania; K. Brandi, La Rinascenza.

— Nella *Contemporary Review* di questo mese « Scotus Viator » discorre della questione balcanica in relazione all' Italia e all' Austria-Ungheria; Paul Sabatier, del Modernismo; il deputato R. Macdonald, delle corti arbitrali e degli uffici del lavoro nell' Australasia.

— Notiamo ancora: nel *Correspondant* del 25 febbraio, articoli di M. Dubois sul retroscena della questione del Marocco, di A. Choumeix sulla rinascenza in Italia e di F. Mury sulla concezione odierna delle colonie; nella *Grande Revue* della stessa data, di Ferdinando Martini sulla questione dell' insegnamento religioso in Italia, di Ch. Verrier su Goldoni e il teatro italiano e del capitano Gaslant sui dirigibili; nella *Revue* del 1° Marzo, di G. Riou sui Modernisti e di Jean Finot sulla tragedia portoghese; nella *Nouvelle Revue*, di R. de Caix su questo stesso argomento e di P. Bernus sul conflitto balcanico: nella *Revue de Paris*, di A. Maurel sull' Umbria e di V. Bèrard sulla questione macedone: nella *Bibliothèque universelle*, di H. Correvon sugli alberi esotici nelle montagne alpine; nella *Revue générale*, di J. de Peretti de Rocca sulla storia della Corsica e di A. Counson sul romanzo in Italia; nella *National Review*, di W. Ramsay intorno a Lord Kelvin: nei *Preussische Jahrbücher*, sempre del 1° corrente, di A. Harnack sul Cristianesimo primitivo in relazione alla questione sociale.

— Nell' *Economiste Français*, del 7 marzo, notiamo i seguenti articoli: Le projet des retractes ouvrières et le budget — Le commerce exterieur de la France — Le commerce exterieur de la Grande Bretagne — La situation de notre Empire colonial: l' Indo-Chine — Lettre di Australie — Les indigenes d' Algerie et le service militaire — Revue economique — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La discussione sull'istruzione religiosa — Chiassata anticlericale a Roma — La discussione sulla politica coloniale — La fine del processo Nasi e l'epurazione della Minerva — Le Ferrovie Balcaniche.

14 Marzo.

Tutti sanno come la questione sull'insegnamento religioso abbia provocato alla Camera una discussione alta e solenne, che si è prolungata per quasi due settimane, e che fa onore al nostro Parlamento; essa ha dimostrato come i nostri rappresentanti possano talvolta accalorarsi, non solo per gli interessi materiali, o per le crisi di gabinetto, o per gli scandali di persone, ma anche per qualche cosa di più elevato. Conforta il vedere come la grandissima maggioranza della Camera, ribellandosi ai meschini calcoli di alcuni capigruppo, non d'altro solleciti che di provvedere alla propria ambizione, o di sfogare il loro odio contro la religione, o di assicurarsi un più quieto vivere, se dovessero salire all'agognato potere, si sia recisamente pronunciata contro la mozione Bissolati per l'abolizione dell'istruzione religiosa.

Avremmo — a nostro avviso — veramente desiderato che la Camera fosse andata più innanzi ed avesse aggiunto al voto negativo contro la mozione Bissolati, un'affermazione positiva che proclamasse l'obbligatorietà dell'insegnamento religioso per tutti coloro che ne facciano richiesta. Ma ciò avrebbe costretto o la maggioranza a sconfessare il ministero o questi a sconfessare se stesso, rinnegando la soluzione data al problema col regolamento Rava, cui accennammo nella scorsa rassegna. Abbiamo già detto ripetute volte e anche nello scorso anno quando l'on. Bertolini, ora ministro, annunciava per primo la soluzione oggi accolta dal ministero — per quali ragioni non crediamo opportuna nè liberale la facoltà lasciata alle maggioranze dei Consigli Comunali di impartire o no l'istruzione religiosa, con diritto ai padri di famiglia, di farla impartire essi, a proprie spese, usufruendo per altro dei locali scolastici. Tale soluzione, che apparentemente sembra la più liberale, in realtà si risolve in una sopraffazione contro le minoranze, le quali per fare impartire l'istruzione religiosa dovrebbero superare ostacoli in pratica non lievi — ai quali il regolamento Rava, non sappiamo per quale ragione, ne à aggiunto uno gravissimo, esigendo negli insegnanti di religione, scelti dai padri di famiglia, la patente di maestri e venendo così nel pericolo di escludere molti sacerdoti. Inoltre troppo spesso le maggioranze consigliari non rappresentano in realtà, come bene à dimostrato l'on. Mauri, la maggioranza vera delle popolazioni, nelle quali inoltre vi è una parte numerosissima che on gode i diritti elettorali; e ne sono una riprova le innumerevoli firme o votazioni di protesta contro la mozione Bissolati, pervenute alla Camera anche da Comuni, che pure sono amministrati da anticlericali, socialisti o socialistoidi. Infine una più forte ragione ci fa ritenere come non buona la soluzione adottata dal ministero: l'assoluta inopportunità di lasciare l'insegnamento religioso a piattaforma di tutte le lotte elettorali amministrative, e di lasciarlo soggetto alle mutevoli vicende delle piccole competizioni locali — tanto che costì sia dal Comune impartito e a pochi chilometri di distanza dal Comune contermine no; quì da una maggioranza conservatrice sia oggi ammesso, domani da un Consiglio socialista negato — con assoluta discontinuità di criterii, con rivalità fra il maestro laico comunale e il maestro religioso dei privati, e va dicendo.

Nessuno ignora le gravi difficoltà che nella pratica — e, più che altro, per la deplorevole anarchia che regna in buona parte del nostro corpo insegnante — s'incontrano oggi per applicare la legge Casati,

ma questa non è una buona ragione per abrogarla. E perchè si dovrà per favorire un'infima minoranza, chiassosa e prepotente, calpestare i diritti della grande maggioranza del paese, il quale con quelle imponenti votazioni e petizioni portate alla Camera dall'on. Stoppato e dagli altri deputati cattolici, nonchè colla magnifica levata di scudi dei cattolici di tutta Italia, à manifestato e manifesta chiaramente la propria volontà? Forse per le banalità talora ingenue, talora non troppo in buona fede, esposte alla Camera dai deputati socialisti o anticleri-cali, sia pure con forma smagliante, come ànno fatto gli on. Fradeletto e Martini? Davvero non troppa fatica, a confutare tali teorie di un giacobinismo falsamente ammantato di liberalismo, ànno durato coi loro poderosi discorsi gli on. Cameroni, Stoppato, Mauri, Emilio Bianchi ed altri, fra i quali lo stesso onorevole Sonnino.

La solenne discussione della Camera pertanto — se pure non à portato a un trionfo completo di quella tesi veramente rispettosa della religione e della libertà di tutti che a noi sembra l'unica giusta — à condotto ad una imponente affermazione contro il giacobinismo anticlericale che à ispirato la mozione Bissolati e che dovrebbe portare alla costituzione di un blocco anticlericale uso francese, di cui si direbbe preso l'atteggiamento di capo l'on. Martini ritornando alla vita politica. Noi siamo pertanto abbastanza soddisfatti dei risultati della discussione e della divisione di parti che essa sembra aver delineato. Solo ci duole vivamente che l'on. Di Rudinì, con alcuni pochi suoi fidi, fra i quali gli on. Fani, Maresca e Di Scalea, staccandosi da tutti gli altri deputati conservatori e liberali e dalla maggior parte degli stessi suoi seguaci, abbia voluto quasi riesumare la bandiera anticlericale della vecchia Destra, che se poteva — non a nostro avviso però — avere una ragion d'essere in altri tempi di lotta della Chiesa contro lo Stato, oggi non rappresenta se non un anacronismo ed inoltre una ingenuità.

Del resto questa levata di scudi anticlericale, che proviene dal socialismo e dalla setta, oggimai legati a fil doppio, non costituisce infatti che una nuova tappa sulla via della prepotenza di una minoranza audace e senza scrupoli, che tenta di asservire a sè i pubblici poteri e di affermare la propria preponderanza sopraffatrice, scalzando ogni principio di autorità ed attentando alle istituzioni politiche e sociali. Ed è ben tempo che lo Stato si arresti sulla via delle codarde concessioni allo spirito di ribellione e di prepotenza di tale minoranza, che spesso riesce a sobillare e trascinare la folla inconscia, o, come la chiamerebbe il Giusti, « la rea turba briaca », da essa ubbriacata di sentimenti d'odio e di ribellione.

Un'altra discussione, pure degna della rappresentanza nazionale, à preceduto quella sulla mozione Bissolati, collo svolgimento delle interpellanze sul tragico incidente di Lugh e sulla situazione del Benadir e colla discussione dei progetti di legge per l'ordinamento del Benadir e dell'Eritrea. Gli on. Lucifero, Galli, Del Balzo e altri, e sovratutto con speciale competenza gli on. De Marinis e Martini discussero tutti i lati della complessa questione, dimostrando così come la Camera italiana abbia compresa l'importanza che oramai ànno assunto in tutti i paesi le questioni di politica coloniale. La risposta del ministro on. Tittoni, che à incontrato quasi generale consentimento nella Camera e nel paese, è stata una vera monografia del nostro possesso nell'Oceano Indiano; egli ha presentato un programma completo economico e militare per la definitiva sistemazione di quella vasta nostra colonia. Senza farsi troppe illusioni e senza farne al paese, l'on. Tittoni à dimostrato come il Benadir possa avviarsi a divenire una colonia remunerativa, e à dimostrato altresì di avere idee chiare e programma preciso di ciò che convenga fare per raggiungere tale mèta. L'on. ministro si è trovato concorde cogli interpellanti nel riconoscere la necessità di procedere tosto ad una razionale delimitazione dei nostri confini nel Benadir, di riparare agli errori del passato assicurandosi il possesso di Lugh, di garentire la

sicurezza della Somalia e di affermare la nostra supremazia con una penetrazione lenta e graduale che non ci esponga ad avventure pericolose, né a tristi sorprese. E noi, che di avventure coloniali non siamo teneri troppo, siamo lieti che l'on. ministro degli esteri abbia dimostrato di avere, ciò che troppo spesso ci è mancato nella nostra politica coloniale — cioè, come chiedevamo nella scorsa rassegna, una mèta chiara e la volontà di perseguirla risolutamente.

Ma a quel discorso dell'on. Ministro degli Esteri, che fu veramente un trionfo per lui, ne succedette presto un secondo: mentre correggiamo le bozze di queste prime pagine, ci giungono i giornali che riproducono sommariamente la risposta dell'on. Tittoni all'interpellanza Barzilai sulle Ferrovie Balcaniche. E ci riserbiamo di occuparcene nella prossima Rassegna.

Il Senato ha condotto a termine il còmpito ingrato di giudicare l'ex ministro Nunzio Nasi, chiudendo degnamente questa tristissima pagina della nostra vita parlamentare. Il Senato, riunito in Alta Corte di giustizia, colla prova magnifica di abnegazione, di giovenile energia, di ossequio al sentimento del dovere, sopportando le fatiche di 38 lunghe udienze, resistendo ad ogni tentativo di salvataggi settari, ad ogni pressione di regionalismo irragionevole o di pietismo malsano — il Senato à dimostrato a tutti i suoi denigratori mitingai la propria vitalità e à dato al paese un nobile esempio, una lezione superba di moralità e di giustizia. La condanna, per quanto mite, dell'ex ministro — che in un'infatuazione di potere avea creduto di potere libito far licito in sua legge, distraendo i denari dello Stato a scopi privati — é giunta in buon punto a rinfrancare nel popolo la fiducia nella giustizia ed a togliere il dubbio doloroso, creato da quattro anni di tergiversazioni paurose, che la legge non giungesse a punire tutti i colpevoli quando essi siano collocati in alto e protetti da alte influenze settarie.

Certo vi é una tristezza tragica nella irreparabile caduta di chi era salito ai sommi fastigi del potere ed aspirava a giungere ancora più in alto: ma più triste ancora sarebbe stato se le colpe di Nasi fossero rimaste impunite, se le malversazioni balzate evidenti dal processo — e contro le quali da quattro anni l'ex ministro aveva ad ogni istante proclamato di voler dare la prova della sua innocenza senza poi neppure tentarla - fossero sfuggite alla sanzione della legge. La solenne sentenza dell'Alta Corte deve ormai por fine a questo doloroso incidente che à gravato per quattro anni come un incubo sulla vita pubblica italiana e deve essere accolta colla dovuta reverenza da tutti, amici ed avversari di Nasi. Deve essere accolta con rispetto anche nella Sicilia, dove una minoranza turbolenta si abbandona ad agitazioni inconsulte in segno di protesta ingiusta ed irragionevole per la condanna inflitta al deputato di Trapani — facendo credere che tutta l'isola generosa sia solidale con chi abusò delle sue altissime funzioni.

Piuttosto il processo Nasi deve spingere Governo e Parlamento a porre riparo ai disordini amministrativi e morali da esso palesati, ed in parte già noti anche prima, nel ministero della pubblica istruzione. Non é vero, no, per fortuna d'Italia, che alla Minerva altri prima di Nasi abbia fatto ciò che esso à fatto; ma è vero purtroppo che nel ministero che dovrebbe essere della educazione nazionale, esiste un ambiente — che il processo Nasi à meglio palesato — ove sono facili ed usuali e sembrano leciti i favoritismi ed i soprusi, un ambiente malsano ed immorale, nel quale solo era possibile il fenomeno Nasi, erano possibili le malversazioni, i peculati, i falsi che l'Alta Corte à colpito. Perciò col processo Nasi l'opera non é finita. Condannato l'uomo, occorre epurare l'ambiente e continuare la lotta implacabile contro ogni corruzione politica, contro ogni permanere di prepotenze settarie, contro ogni ripetersi di favoritismi delittuosi — in sino a che al ministero della pubblica educazione più non possa adattarsi il nome che gli è ora consacrato, di Minerva nefasta.

Un presentimento, figlio dell' esperienza, ci fa temere che a ben poco potrà riescire la Commissione d'inchiesta nominata dal Ministero, il quale non volle, che questa Commissione fosse eletta dal Parlamento. L'on. Giolitti, che è sovratutto uomo di esperienza, non si è avveduto come l'opera di una Commissione, che non ha tutta l'indipendenza necessaria in questa circostanza, non potrà avere molta efficacia? A chi ha obbedito volendo crear lui questa Commissione? Ci auguriamo che i fatti smentiscano i nostri dubbi. V.

NOTIZIE.

— Da circa cinque anni a questa parte s'è espressa più volte con insistenza l'idea di innalzare a Dante un monumento in Roma. Il giovine dantista messinese prof. Ludovico Perrone-Grande nel *Giornale di Sicilia* ora esce con un' altra proposta che veramente sarebbe la più proficua e la più degna. Secondo lui, Dante in Roma dovrebbe essere onorato con l'istituzione governativa d'una grande biblioteca dantesca ove si dovrebbe raccogliere tutto quanto sino a oggi s'è pubblicato e si va pubblicando su Dante: e vi potrebbe essere annesso un museo d'ogni genere d'illustrazioni dantesche non scritte nè stampate.

— Benemerito del *teatro di prosa*, in Firenze, può dirsi presentemente il solo sig. *Ulisse Saccenti* (meritamente insignito testè dal Governo di un' onorificenza cavalleresca), Direttore del Regio Teatro Niccolini, dove la Compagnia *De-Sanctis* diede parecchie buone novità e prossimamente verrà la Campagnia *Zago* e di poi *Ermete Zaccone*, mentre si annunzia altresì che per accordi presi fra lo stesso Saccenti e Ugo Falena, Direttore della Compagnia del Teatro Stabile di Roma, si allestirà al Regio Teatro della Pergola in Firenze la messa in iscena della « *Nave* » del D' Annunzio.

— La *Minerva*, Rivista delle Riviste (Rivista Moderna) nel nº 8 marzo 1908 pubblica: La forza bulgara — La guerra possibile — Lettere dagli Stati Uniti — La mentalità portoghese contemporanea — Uno scrittore austriaco — Nervosità e civiltà moderna — Le case a buon mercato per le famiglie numerose — La civiltà dell' antica Babilonia — Questioni del giorno — Spigolature — Recensioni — Notizie bibliografiche — Note Militari.

L' Economista (Firenze, Via dell' Ariento, N. 33), nel nº dell'8 marzo 1908, contiene: Sentenza mite — Ancora la crisi negli Stati Uniti — Il Comune di Milano nel 1906 — L'emigrazione in Italia — Le riforme alla legge sugli infortuni del lavoro — Le condizioni dell'Impero britannico — L'esecuzione dei lavori nel Mezzogiorno — La nazionalizzazione delle ferrovie in vari Stati di Europa — Il movimento delle leghe Operaie in Italia — L' industria del cotone in Germania — Le condizioni commerciali dell' Italia meridionale — Il debito pubblico belga — Rassegna del commercio internazionale.

— Annunziamo col più vivo dolore che a Bordighera è morto improvvisamente per emorragia cerebrale **Edmondo De Amicis**. Nel prossimo fascicolo parleremo dello scrittore popolarissimo che ebbe sì grande influenza nella repubblica letteraria italiana.

Angelo Cellini, *gerente-responsabile*

ezzo del Fasc. **L. 1,20** Per l' Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXX — Volume CLX della Collezione

1° Aprile 1908

Prezzi d' Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
FIRENZE — 16, Via Gino Capponi, 16 — FIRENZE

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

Un nuovo successo del Ministro degli Esteri

S. E. Tittoni ha parlato, ed ha parlato bene. La sua voce risuonò annunziatrice di pace onorevole, di viva sollecitudine, da parte del Governo, per le nostre commerciali espansioni, di oculato concorso per ogni conquista della civiltà sulla barbarie, sia questa lontana o vicina.

A tal proposito l' Italia deve prendere decisamente il suo posto, *assieme*, non *contro* alle altre Potenze. — Conscio dei più sacri doveri verso se stesso e nemico di qualsiasi sconsigliata avventura, ora che la vita di ogni Stato sempre più si espande oltre i singoli confini politici, il nostro Paese non può disinteressarsi di quanto, sia pure in materia apparentemente soltanto amministrativa, accade al di là delle Alpi; ma d'altro lato non deve dimenticare come ormai non si ammetta più che la maggiore fortuna di un popolo s' identifichi con la sopraffazione di uno o di più popoli, che il trionfo dei propri diritti si ottenga conculcando i diritti degli altri, che sia chimerica la possibilità di comuni accordi per garantire gl' interessi di tutti, per salvaguardare la giustizia (che tra gli Stati come tra gli uomini deve regnare sovrana) per promuovere e sviluppare, senza spargere sangue, la prosperità ed il progresso.

Questo, in tesi generale, fu fatto intendere dall'On. Tittoni alla Camera, e i Deputati, non escluso l'On. Barzilai che ritirò la sua mozione, mostrarono di aver ben compreso quanto sia profondamente saggio e luminosamente vero il concetto del Ministro degli Esteri.

Ma, nel discutere il particolare problema che nell' attuale momento ha attirato verso i Balcani lo sguardo di tutta l' Europa, le parole dell' On. Tittoni furono più che mai degne di encomio. Esse dimostrarono come il Governo Italiano segua con prudenza, scevra di timidità, una ben coordinata ed efficace politica: esse dileguarono ogni artificiosa ombra sui nostri rapporti con la Germania e con le altre Potenze: esse risolsero con vera genialità un grosso nodo della matassa balcanica, ponendo in luce lo stretto legame che, in Macedonia, unisce il programma ferroviario di varii Stati al loro doveroso diritto di concorrere alle riforme ed alla pacificazione indispensabili in quel disgraziato Paese: esse, infine, confermarono un fatto che, per noi italiani, è di suprema importanza.

Antichi rancori e nuovi risentimenti, patriottici sogni di problematici allori, avevano potuto far sì che non si considerasse come certi vantaggi e certe rivendicazioni siano raggiungibili anche senza snudare la spada; che non si pensasse come un buon Governo non debba mai avviare il Paese a una guerra per la quale non è forse militarmente e diplomaticamente preparato, a una guerra onde sarebbe costretto a rompere un patto che, prima del termine, non può essere infranto se non per ragioni non provocate da chi lo ha stabilito e superiori a quelle suggerite dal puro interesse.

Per un certo tempo, un' onda di dubbio si sparse in Europa, sull' assoluta sincerità e sulla completa sicurezza delle nostre promesse. — Dubbio dolorosissimo per l' amor proprio degli Italiani: dubbio funesto sotto ogni punto di vista, perchè ci faceva perder d' un tratto i privilegi derivanti dalla nostra posizione geografica, e dall' importanza che per essa e per la nostra forza militare acquista l' affidamento del nostro valido aiuto. Simili sospetti ingiuriosi e dannosi svaniron del tutto di fronte alla politica leale ed accorta dell' attuale Ministro degli Esteri, e nella seduta dell'11 corrente, il limpido discorso dell' On. Tittoni mostrò a chiare note come all'Italia, il Governo Austriaco (l' unico che poteva, benchè alleato, suscitare qualche apprensione) stenda con fiducia la mano, rivelandole per tempo il disegno di costruire la linea ferroviaria Uvac-Mitrovitza, e riconoscendole pieno diritto di provvedere con altra linea o in altri modi, nelle provincie balcaniche, tanto alla tutela dei suoi interessi quanto al suo maggiore sviluppo economico.

E anche per questa dichiarazione, per questo duplice riconoscimento di ciò che è a noi dovuto nel campo morale e materiale, come uomini e come italiani, noi tributiamo all' On. Tittoni la più sincera, la più calda riconoscenza.

F.

D'una nuova imposta personale e progressiva (*)

VII. — Ecco dunque provato non esser punto vero che l'imposta sul reddito globale esista in tutti o quasi tutti gli Stati, ecco dimostrato quante resistenze debban vincersi per introdurla e con quanta ripugnanza sia subíta anche dove ai maggiormente aggravati da essa offronsi come compenso dei veri privilegi politici, ecco infine quali effetti disastrosi pell' economia nazionale e per la morale pubblica essa produca ove ai cittadini più facoltosi nessun compenso si offre pel maggiore aggravio che loro si impone e nessuna guarentigia contro l'ingiustizia e l'invidia dei meno favoriti dalla fortuna. Questa tassa personale e progressiva che or si vuole introdurre in Francia e in Italia non ebbe, come si è visto, che soli tre anni di vita in Inghilterra (dal 1799 al 1802) perchè quella che oggi sotto il nome di *Income-tax* esiste colà è tutt' altra cosa, non essendo personale, ma reale, non essendo progressiva ma proporzionale o piuttosto regressiva, non gravando sul reddito totale dei contribuenti ma sui varii loro redditi. Gli Stati Uniti poi non ne tolleraron l'esperimento che in tempi di gravissimi pericoli per l'esistenza stessa della Confederazione, ma, cessati questi, si rifiutarono a subirla più oltre nè la subiranno mai più in avvenire perchè dichiarata dalla suprema autorità giudiziaria in urto palese collo spirito e la lettera della Costituzione. In quanto all' *Einkommensteuer* prussiana, sassone e di altri Stati tedeschi, essa è innegabilmente un' imposta progressiva sul reddito globale, ma è però in quei paesi circondata d' efficaci cautele, perchè non divenga uno strumento d' oppressione contro i grandi e i medi proprietari, i quali del resto coi maggiori dritti politici che loro si accordano sono equamente compensati dei maggiori sacrifizi economici che la progressività della tassa impone loro. Pur nonostante si è visto come di malincuore, non solo le più aggravate, ma tutte le classi la tollerano, quante lagnanze solleva e quali voti si fanno per la sua abolizione. E le lagnanze sono anche maggiori e più generali in Isvizzera ove questa tassa è, come negli Stati tedeschi progressiva e personale, ma dove ai contribuenti più aggravati non accordansi quelle guarentigie e quel compenso politico che loro accordansi in Germania. Perciò essa è considerata in Isvizzera e lo fu sin dal principio come un' arma assai micidiale nella lotta di classe e tale sarebbe stata in verità se i maggiori con-

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 16 marzo, pag. 130.

tribuenti non avesser saputo deviarne i colpi minacciando pronte e temute rappresaglie. Ad evitare tali rappresaglie di gran danno alla prosperità generale, le Comuni tassatrici han dovuto limitar di molto le loro esagerate esigenze violando con scapito evidente della loro dignità e con danno della pubblica morale la legge che esse stesse avean fatta. Anche in Danimarca la tassa sul reddito è elusa dal maggior numero e sopratutto dall' aristocrazia col risiedere poco tempo nelle città che l' hanno adottata. « cosicchè ad essa van soggetti quasi esclusivamente i commercianti e gli industriali, i quali la pagan talvolta in misura superiore alla loro entrata per affermar il loro credito. (*Relazione Majorana*).

Eppure in tutti questi paesi che hanno adottata l' imposta sul reddito globale si rispetta scrupolosamente il principio di non tassar due volte la stessa materia imponibile, principio che nel progetto Majorana era senza alcun ritegno violato. In quegli Stati infatti non esiste l'imposta che noi diciamo di *ricchezza mobile*, cosicchè i commercianti, i banchieri, gli industriali, i liberi professionisti, pagano la sola imposta sul reddito, essendo tutte le varie forme di reddito prese di mira ed incluse nelle varie categorie di quell' unica imposta generale. Così pure è in Inghilterra, ove sebbene, come si è dimostrato, l' *Income-tax* non sia un' imposta sul reddito globale, i contribuenti per tutti i loro beni mobili ed immobili di qualsiasi natura non pagano altra tassa diretta che quella. Il rispetto a questo principio, conforme, non solo alla più volgare giustizia, ma anche all'interesse ben inteso della pubblica prosperità, è ritenuto in quegli Stati condizione *sine qua non* per l' introduzione d' un imposta sul reddito globale. La quale si riterrebbe da tutti, governanti e governati, ingiusta, spogliatrice, intollerabile, se, invece di sostituirsi a tutte le preesistenti imposte dirette, fosse una sovrimposizione a queste. Aggiungi che tutte le altre imposte sono in essi molto meno gravi che da noi e qualcuna delle nostre più esose e gravi tasse non vi esiste.

Questo vizio di tassar due volte la stessa materia imponibile aveano il progetto del Ministro francese Peytral presentato nel 1898 e quello del suo successore Rouvier nel 1903. Quei due progetti sopprimevan solo la *cote personnelle et mobilière* e la tassa *sulle porte e finestre*, lasciando sussistere le altre imposte dirette segnatamente la fondiaria. Tale addebito non può farsi al progetto del Caillaux, il quale, introducendo l' imposta sul reddito globale, abolisce tutte le cinque imposte dirette dovute allo Stato nonchè quella sulla trasmissione dei valori mobiliari. Così chiedendo ai contribuenti 694 milioni (tanto sarà il gettito della nuova imposta sul reddito) sopprime 690 milioni d'antiche imposte.

Invece, secondo il progetto Majorana, introducendosi in Ita-

lia l' imposta progressiva sul reddito globale rimarrebbero nel loro pieno vigore l' imposta di ricchezza mobile e quella fondiaria colle gravissime sovrimposte provinciali e comunali, cosicchè i prodotti della terra, gli interessi dei capitali impiegati, i proventi di tutti i liberi professionisti sarebbero tassati due volte, la prima colla loro tassa speciale (fondiaria o ricchezza mobile) la seconda coll' imposta generale sul reddito. E si noti che non si tratta di cifre di poco momento, poichè il tasso delle nostre imposte è il più elevato che esista nel mondo. La tassa fondiaria sottrae ai proprietari fra stato, provincia e comune ove il 25, ove il 30, ove il 40 % ed anche più [1]. Quella sui fabbricati giunge al terzo del loro reddito presunto, sui redditi mobiliari si paga al fisco perfino il 20 % e il tasso di quelle altre imposte che anche i francesi, gli inglesi e i tedeschi pagano é da noi così alto che certo in nessuno di quei paesi sarebbe tollerato. Le tasse di successione, per esempio, le più gravi che esistano in qualsiasi paese civile, son così esagerate da meritar più il nome di periodiche confische dei patrimoni privati che non quello di tasse. Se in grazia di questi enormi e prolungati sacrifizi imposti ai contribuenti italiani la condizione finanziaria del nostro Stato è divenuta assai buona, la condizione economica del paese invece è così trista che un recente scrittore, favorevole in massima alla progressività delle imposte, è costretto a confessare « che nessuna nuova tassa può ormai esser aggiunta al pesante fardello che opprime i contribuenti italiani, talchè sarebbe oziosa ed assurda ogni considerazione sul miglior sistema a cui dovrebbe informarsi la nuova imposta. » [2]

Mentre gli uomini saggi, competenti ed imparziali giudicano in tal modo la condizione del contribuente italiano, i nostri Ministri, dopo che egli ha soddisfatto *analiticamente* nei varii comuni ove possiede le enormi esigenze del fisco, vorrebbero obbligarlo a pagare *sinteticamente* una nuova tassa su quanto il fisco gli avrà lasciato! Come ciò sia intollerabile, ingiusto, indegno di paesi e tempi civili non è chi nol veda! E pensare che il Ministro Majorana proponendo nel 1905 questa nuova sovrimposta a tutte le gravissime imposte esistenti, dicea ritener questo un avviamento ad una razionale ed equa riforma tributaria!

VIII. — Il colpire due volte la stessa materia imponibile, l' esser cioè in realtà una sovrimposta a tutte le imposte dirette è

(1) Ecco ciò che nella sua relazione (*pag.* 34) scrive il Majorana: « La sovrimposta è divenuta per moltissimi comuni un aggravio veramente enorme della proprietà fondiaria, *al reddito della quale, pel concorso dello Stato, della provincia e del comune giunge a sottrarre fino l' 80 % e più.* » Si confronti con questa cifra quel che per imposta fondiaria si paga altrove. In Isvizzera il 3 % in Inghilterra, i pochi che la pagano, il 4 %. in Francia l' 8 %, in Austria il 10 %.

(2) Masé Dari, *L' imposta progressiva.* Conclusione.

il primo vizio dell' *imposta generale sull' entrata* che varî Ministri italiani vagheggiarono introdurre fra noi e di cui il Majorana per ultimo presentò il progetto nel suo *Riordinamento dei tributi locali.* E di ciò lo stesso Ministro conviene dicendo a pagina 60 della sua Relazione che « la tassa da lui proposta ha un prevalente carattere di sovrapposizione ai tributi diretti ». Questo vizio non riscontrasi come abbian detto in alcun altra delle imposte sul reddito che esistono in varî paesi. [1]

Consideriamo ora gli altri due vizi che son comuni a tutte le imposte sul reddito globale adottate negli Stati del Continente europeo.

Ciascuna di queste imposte è personale e progressiva.

Personale, come la capitazione dei popoli semibarbari, personale come l' odiosa *taille personnelle* che durante tutto il Medio Evo, anzi fino al 1790 oppresse le classi inferiori francesi e il cui solo nome era sinonimo di desolazione e di crudeltà e desta ancora in Francia quasi quell' orrore stesso che il nome di Inquisizione desta in altri paesi. A differenza dell' *income tax* tutte le imposte continentali sul reddito non prendon di mira le terre e i capitali, non valutano quanto quelle e questi possono rendere, non indagano il guadagno approssimativo dei professionisti, non colpiscono singolarmente queste varie fonti di ricchezza nè esigono il pagamento dell' imposta nei varii luoghi dove il contribuente ne percepisce il reddito, ma quotano la persona di lui colà dove risiede e secondo dati tutti arbitrari ed erronei. Tali sono la pubblica opinione, che in fatto di ricchezza è, come si sa, sempre proclive ad esagerare, tale è il valore dell' abitazione dei contribuenti, perchè nessuno ignora che l'ufficio o la professione obbliga taluni ad avere una casa più vasta e di maggior lusso che la reale loro condizione economica non permetterebbe ed a sottostar invece a sacrifizi non lievi nella soddisfazione di tutti gli altri bisogni della vita. Tali sono pure i così detti segni esteriori della ricchezza perchè quelli che il volgo crede segni esteriori della ricchezza sono piuttosto indizi dell' avarizia o della prodigalità, dei gusti semplici e delle abitudini modeste o della stolta vanità dei cittadini. Perchè quei segni esteriori fossero esatti dovrebbero tutti i contribuenti pensare, sentire nell' istesso modo, tendere al medesimo scopo, dovrebbero quindi in tutti le abitudini, le aspirazioni, i gusti e i bisogni essere identici.

L' accertamento del reddito dunque fatto in tal modo non

---

(1) In Austria fu introdotta per la riforma tributaria compiuta dallo Steinbach nel 1896 l' imposta sull' entrata mantenendo la fondiaria. Però è da notare che il prodotto della nuova imposta eccedente quello degli antichi tributi fu consacrato non già a ridurre le imposte indirette, ma allo sgravio dell' imposta sui terreni e sui fabbricati (V. anche la *relaz. Majorana*, pag. 28).

può che condurre alla tassazione più arbitraria ed ingiusta perchè i dati su cui si fonda debbono necessariamente e senza che alcuno vi abbia colpa trarre in inganno i membri delle commissioni ripartitrici. Ma che avverrà quando tali commissioni saranno composte come. secondo leggiamo nel citato scritto di Leroy-Beaulieu, le propone il progetto di legge del Ministro Caillaux? Più su abbiam detto che, secondo quel progetto di legge, esse saran composte di quattro persone scelte dal Prefetto, cioè dal governo, del controllore delle imposte dirette e del *Maire*. Se tali realmente saranno, alla fallacia dei segni esteriori della ricchezza, alla costante esagerazione dell' opinione pubblica, si aggiungerà la malizia degli uomini, cioè l' interesse personale, la partigianeria e la cieca e, in tal caso, colpevole disciplina burocratica. Le persone scelte dal Prefetto decideranno come vorrà il governo, gli agenti del fisco, e tale è il controllore delle imposte dirette, saranno personalmente interessate a che il reddito dell' imposta sia altissimo e il *Maire*, uomo di partito sempre e dapertutto, ma principalmente nelle piccole Comuni, cercherà di alleggerir il fardello delle imposte sui propri elettori ed amici caricandolo sugli avversari.

La difficoltá grandissima di venire a capo d' una così vasta e complicata impresa qual' è l' accertamento del reddito totale di ciascun contribuente è stata constatata in Francia più volte. Il Ministro Rouvier fece procedere nel 1903 ad una inchiesta in 36 Comuni posti in altrettanti dipartimenti. Gli agenti del fisco dopo lungo tempo, dopo accurate indagini e faticosi lavori contabili, convennero non esser riusciti a scoprire, non diremo con certezza assoluta, ma nemmeno con approssimativa esattezza i redditi complessivi di quei contribuenti. In quanto alle proprietà fondiarie, ecco come conchiude l' inchiesta: « Il parait certain que les évoluations des proprietés non louées donneront lieu á des contestations *dont il sera souvent difficile de demontrer le mal fondè.* » Nè miglior risultato si ottenne dalle ricerche sulle rendite dei capitali mobiliari: « La détermination des revenus des capitaux mobiliers, così dice l' inchiesta, a été particulièrement délicate, et n' a donné que des *resultats incertains*. On a été obligé de constater que les recherches ont été *le plus souvent infructueuses*... En ce qui concerne les nombreuses valeurs étrangères il va sans dire *qu' on n' a pû relever aucune indication.* » Anche meno felici furono quelle sui redditi commerciali ed industriali. « Nous fûmes aux prises avec des difficultés considérables il a fallu tirer *au jugè*. On a évalué les revenus d' aprés l' importance du logis, le nombre des ouvriers, le nombre des machines, ecc. » Cioè arbitrariamente perchè non vi è alcun rapporto fisso e certo fra questi elementi e i profitti degli industriali. Infine « lorsqu' il s' est agi d' evaluer les revenus du haut com-

merce (Fabricants de soieries de Lyon, armateurs de Marseille) et des professions libérales (Medecins, avocats, artistes, etc.) on s' est heurté *à des difficultés insurmontables.* »

Tale memorabile inchiesta ha dimostrato fino all' evidenza l' impraticabilità del sistema ed è un' illusione il credere che possa correggersi e rendersi applicabile, scrive Jules Roche, nel cui lungo e minuto studio contengonsi le interessanti notizie qui trascritte sull' inchiesta Rouvier. « On n' améliore pas la peste ni le choléra, così egli conchiude. Cet impôt ne peut être que ce qu' il est par nature, par essence : une machine de guerre sociale, un istrument de spoliation, de destruction, de privilège — d' en haut ou d' en bas — d' oppression des uns par les autres, de ruine publique. »

Eppure l' esito infelice dell' inchiesta Rouvier non scoraggì il suo successore Caillaux, il quale lungi dall' abbandonar l'idea d' un' imposta, già da lui vagheggiata qualche anno addietro, ne ha ripresentato il progetto ed ha ritentato in più limitate proporzioni la prova dell' accertamento dei redditi. Chi ha letto nei mesi di Agosto e di Settembre di quest' anno i giornali francesi più autorevoli sa quale completo insuccesso abbia avuto quella novella prova. Gli interrogati dai componenti le commissioni d' accertamento sulla consistenza del patrimonio dei loro concittadini, risposero tutti non potere in coscienza dare alcuna indicazione non possedendo alcun dato sicuro sull' entità di quei patrimoni e ritenendo come inesatti, disuguali, del tutto fallaci i così detti segni esteriori della ricchezza dei cittadini.

IX. — L' altro vizio dell' imposta sul reddito, quale esiste in Prussia, in Sassonia, in Vürtemberg, in Isvizzera, ec. e quale vuole oggi introdursi in Francia e in Italia, è la preferenza accordata nella sua applicazione al sistema progressivo sul proporzionale che le Costituzioni di quasi tutti gli Stati prescrivono e che fino a trenta o quarant' anni addietro era universalmente adottato.

La progressività delle imposte, lungi dall' essere un' invenzione dei finanzieri contemporanei, un prodotto della civiltà moderna, è sistema antichissimo che i legislatori dei tempi barbari seguivano nell' imposizione dei tributi. Questo è il sistema che trenta secoli addietro vigeva nell' India e nella Cina ; più tardi ritroviamo l' imposta progressiva sul capitale a Tiro e a Cartagine e alcuni autori di grido, Montesquieu, Boeck, Meursius, Duruy, appoggiandosi ad un passo di Polluce, affermano che la imposta progressiva, si contenesse nella legislazione Soloniana. Tralasciamo la disputa che ferve sul sistema tributario romano a cominciar dalle leggi di Servio Tullio fino a quelle degli ultimi Imperatori e, venendo al Medio-evo, costatiamo esser riconosciu-

to da tutti che in moltissimi comuni italiani, certo come arma di guerra contro le classi patrizie, le imposte si esigevano col sistema progressivo. Particolarmente poi nella democratica repubblica fiorentina assai prima della cosidetta *decima scalata* (sia essa del 1378 o del 1427) l' imposta progressiva era in pieno vigore. Anche in Inghilterra durante tutto il Medio-evo adottavasi assai frequentemente nell' applicazione delle imposte il medesimo sistema progressivo. (Thorold Rogers, *op. cit.*) In favore dunque nell' antichità e nel medio evo, era questo sistema nei tempi moderni scomparso, anzi caduto in oblio, ritenendosi da tutti conforme a giustizia, degno di tempi civili e di popoli liberi solo il sistema proporzionale. Ma da 40 o 50 anni in qua, cioè dacchè sorse quella setta che si propone combattere e distruggere la proprietà privata e servirsi per raggiunger questo scopo della lotta fra le classi sociali, poco importa se cruenta o incruenta, se a colpi di fucile o di leggi, questo sistema è risorto qua e là, tende a propagarsi e trova anche fra i dottori della scienza economica dei validi sostenitori, i quali escogitano ed espongono nei loro discorsi e nei loro libri nuovi e peregrini argomenti in favore di questo antichissimo ed oggi risuscitato sistema di tassazione.

Uno di tali peregrini argomenti, e forse il principale, è che l' imposta, per esser giusta e conforme al principio dell' eguaglianza, dee produrre lo stesso effetto in tutti i contribuenti, ossia dee cagionare a tutti eguali sacrifizi, e per ciò deve esser progressiva. « La giustizia dell' imposta, non consiste nell'eguaglianza formale ed aritmetica fra reddito ed imposta pagata, ma nell'intrinseca, materiale eguaglianza dei sacrifici che sopportano i contribuenti. » Così nella sua *Scienza finanziaria* il Kaizl, autorevole fautore della progressione e già Ministro delle Finanze in Austria. « Or la capacità contributiva, continuà egli, non sale e scende in egual rapporto colla somma del reddito, ma sale con una progressione la quale sorpassa di molto quella del reddito, ed è perciò che l' imposta, per esser giusta, deve esser progressiva ». Ma al Kaizl così risponde un altro economista di vaglia: « si può comprendere che il sacrificio di chi paga cinque lire su cento sia più doloroso di quello di chi sopra mille di reddito ne paga cinquanta. Ciò tuttavia sta solo nell' ipotesi che le due persone abbiano una quantità eguale di bisogni, sicchè tutti insieme e ciascuno di essi possano esser sodisfatti con intensità diversa a seconda della ricchezza che ogni individuo può dedicarvi. »

Il peso delle imposte infatti, è più o meno grave sulle aziende private, ossia il sacrificio che esse impongono ai cittadini è più o meno penoso secondo il maggiore o minor numero, la maggior o minore intensità dei bisogni che essi risentono e dei quali

il pagamento delle imposte impedisce la soddisfazione. I bisogni non sono eguali nè in numero nè in intensità per tutti i cittadini, ma sono in proporzione diretta della loro condizione economica e dipendono dall' educazione ricevuta, dalle abitudini contratte, dall' ambiente in cui vivono. Così nelle classi più favorite dalla fortuna si risente un maggior numero di bisogni che non nelle classi povere e gli uomini colti e beneducati hanno certi bisogni intellettuali e morali che gli ignoranti e i dediti ai lavori manuali, non solo non hanno, ma non comprendon nemmeno che possano aversi.

Or se i bisogni degli uomini debbon la loro origine e la loro intensità all' educazione, alle abitudini contratte fin dall' infanzia, alla fortuna che posseggono, all' ambiente in cui sempre vissero, ed anche all' eredità, dee riconoscersi che le classi ricche risentono un numero di bisogni assai maggiore che non le classi inferiori, quindi il peso dell' imposta progressiva, privandole del mezzo di sodisfarne alcuni, può imporre loro nel più dei casi sacrifizi molto superiori a quelli che l' aliquota bassissima procurerà alle classi meno favorite dalla fortuna. Se 50 lire di tassa per chi ne ha 1000 di rendita è peso più grave di quel che non siano 1000 di tassa per chi ne ha 20,000, bisogna però tener presente che i bisogni del primo si riducono al vitto, al vestito e all' abitazione, mentre i bisogni e gli obblighi del secondo sono, come tutti sanno, di gran lunga maggiori e crescono, non è esagerato il dirlo, in ragione progressiva e non in ragione proporzionale della sua rendita.

Vi sono dei bisogni materiali che tutti risentono, perchè inerenti alla natura dell' uomo, e che perciò posson dirsi bisogni primitivi. Ma ve ne sono altri materiali e morali in gran numero che gli uomini rozzi, ignoranti, dediti ai lavori manuali non risentono, che sono un portato dalla civiltà e che crescon di numero man mano che la civiltà progredisce: senza parlare poi dei bisogni intellettuali, totalmente sconosciuti, non solo agli uomini nello stato di barbarie, ma anche a quelli appartenenti alle ultime classi delle nostre società civili. Or tutti questi bisogni sono risentiti dalle classi colte, beneducate e facoltose e richiedono poco meno imperiosamente dei bisogni primitivi la loro sodisfazione. Infine, per calcolare la gravità del sacrifizio che le imposte cagionano, bisogna tener presente un elemento psicologico di grande importanza, un elemento del tutto soggettivo; la maggiore o minore sensibilità dei cittadini tassati. Questa certo non può esattamente misurarsi, (eppure la si dovrebbe per calcolare il sacrifizio imposto a ciascuno) ma è senza alcun dubbio di gran lunga maggiore nelle classi civili e facoltose che posseggono maggior coltura ed ebbero migliore e più accurata educazione.

Ma, a sempre più dimostrar come sia impossibile valutar i sacrifizi cagionati dalle tasse ai contribuenti e quindi il nessun valore di quest' argomento psicologico, diremo che anche fra i componenti quelle alte classi si avverte una talvolta non piccola differenza nella sensibilità personale, poichè il piacere per la sodisfazione d' un bisogno e la pena per un bisogno insodisfatto si commisurano all' energia morale ed anche alla costituzione fisica dell' individuo: « Perfino, scrive il Masé Dari, il bisogno per tutti fisiologicamente eguale della sussistenza può applicarsi e portarsi ad una graduazione più varia, può, cioè, comprendere il bisogno non fisiologico, ma proprio della civiltà meglio sviluppata, di conservare intatta la propria condizione sociale. Questa teoria (l' eguaglianza nei sacrifizi) che pretende analizzare con tanta sottigliezza le più secrete manifestazioni della psiche umana non tiene conto del profondo divario che scinde le varie classi sociali e produce innegabilmente, pell' influenza della vita economica sulla vita fisiologica e psichica, più squisita sensibilità dove più elevato è il tenor di vita e rende perfino talvolta incomprensibili alle classi inferiori certi bisogni che son quasi ragion di vita nelle condizioni più elevate. ».

Da tutto ciò si vede chiaramente che per non violare il principio dell' uguaglianza dei sacrifizi si dovrebbe, non tanto elevare il tasso dell' imposta a misura che si eleva il reddito da essa colpito, quanto commisurare il peso dell' imposta alla sensibilità personale di ciascun contribuente, in altri termini introdurre la psicologia nella scienza della finanza, il che è assurdo.

Ma i fautori dell' imposta progressiva, che pur la reclamano in nome dell' eguaglianza e della giustizia, quando riescono ad introdurle son costretti a rinnegar sè stessi, violando il principio dell' eguaglianza e commettendo un' ingiustizia. Tutti i sistemi tributari infatti, che hanno adottato la progressione, le impongono un limite, oltre il quale il tasso non progredisce più ma è uniforme qualunque sia la cifra dei redditi. In Prussia la progressione cessa a 100,000 marchi di rendita, altrove a 100,000 franchi: al di sopra di queste cifre, tutti, anche i milionari, se ve ne sono, pagan l' imposta al medesimo tasso. Eppure, se imponendo a chi ha 20,000 lire di rendita il medesimo tasso che a colui che ne ha 100,000 ossia cinque volte di più, si offende, secondo i democratici moderni, l' eguaglianza e la giustizia, come non si offende l' eguaglianza e non si commette un' ingiustizia lasciando che paghino al medesimo tasso chi ha 100,000 lire di rendita e chi ne ha 500,000? Non è fra questi ultimi la medesima differenza che fra i due primi? Perchè dunque tanta disuguaglianza di trattamento applicando il sistema progressivo ai meno ricchi e il proporzionale ai ricchissimi?

Certo, adottando la progressione, è imprescindibile necessità

imporle un limite, poichè è ovvio che, progredendo indefinitamente a misura che crescono i redditi, si giungerebbe a confiscar del tutto i redditi maggiori. Ma appunto questa evidente necessità di applicar la progressione ad alcuni redditi e non a tutti, basterebbe, mi sembra, a condannar in nome dell' eguaglianza e della giustizia un sistema di tassazione che non può applicarsi indistintamente a tutti i contribuenti, come l' eguaglianza e la giustizia vorrebbero, senza cambiarsi per alcuni in una vera e propria confisca.

E un' ultima osservazione non ci sembra fuor di luogo. Se il criterio che, secondo i radicali e i socialisti, dee tenersi presente per fissar con giustizia la cifra dell' imposta sulle varie classi dei cittadini deve esser l' eguaglianza loro nei sacrifizi e nelle privazioni, perchè lo stesso criterio non dovrebbe tenersi presente nella redazione dei Codici penali onde, non solo l'eguaglianza dei cittadini di fronte alle imposte, ma anche l' eguaglianza loro dinanzi alla legge fosse, come vuole il Kaizl, *intrinseca* e *materiale* e non *formale* ed *aritmetica*? Or è evidente che le sofferenze del carcere e dei lavori forzati sono infinitamente più gravi, più dolorose per l' uomo colto, facoltoso, cresciuto negli agi, che non pel povero operaio, pel contadino avvezzi fin dai primi anni ad una vita di dure fatiche, di privazioni, di stenti. Costoro, trovando nel carcere l' alloggio e il vitto assicurati e forse migliori che nel proprio tugurio, altra pena non risentiranno che la privazione della libertà, mentre pel cittadino delle classi elevate la vita del carcere sarà per tutti i versi, in tutti gli istanti un indicibile tormento; l' alloggio, il vestito, i pasti, la compagnia saranno per lui cagione d' incessanti, di intollerabili sofferenze. Or se, quando trattasi d' imposte, l' eguaglianza dei sacrifizi e delle privazioni dee sostituirsi all' eguaglianza assoluta di trattamento ed è criterio di giustizia nel sistema tributario, perchè non è più criterio di giustizia là dove più propriamente dovrebbe esserlo, cioè nell' espiazione delle colpe commesse, onde ottenere che quest' espiazione sia realmente eguale per tutti e non eccessiva per alcuni e quasi insensibile per altri?

Non ci lusinghiamo d' aver sodisfacente risposta a tale domanda, intendiamo però constatare l' evidente contraddizione in cui cadono gli ultra-democratici fautori dell' imposta progressiva. La teoria dell'eguaglianza dei sacrifizi ottima, anzi assioma indiscutibile quando si allega per far pesar le imposte quasi esclusivamente sopra una classe di cittadini, diverrebbe per essi assurda, ingiusta, pessima, reazionaria se si chiedesse che, introdotta nel Codice, graduasse le pene, come si voglion graduar le imposte, onde realmente eguali per tutti cittadini, cagionassero ai rei d'una medesima colpa, a qualunque classe appartenessero, le medesime pri-

vazioni, le medesime sofferenze. Ma, malgrado quanto possa dirsi in contrario, l'eguaglianza dei sacrifizi è l'argomento che i fautori del sistema progressivo credono inconfutabile e sufficiente anche da solo ad imporne l'adozione in materia d' imposte. Essi ritengono dunque, e quel che finora è avvenuto sembra giustificar le loro previsioni, che fra non molto la progressione delle imposte sostituirà dapertutto la loro proporzionalità. Adolfo Wagner l'eminente campione del socialismo di Stato, afferma esser convinto che l' imposta progressiva debba prevalere nell' attuale periodo che egli chiama *socio politico* della finanza, come l' imposta proporzionale prevaleva nel periodo precedente da lui detto *fiscale*.

Ma a che veramente tenda l' imposta progressiva e perchè i suoi più zelanti fautori siano i socialisti di tutte le scuole e i partiti affini; lo dice in chiari termini lo stesso Wagner. « Chi è partigiano della proprietà individuale secondo la presente organizzazione della società, deve esser partigiano dell' imposta proporzionale cercando di migliorarla il più possibile; chi invece crede debba modificarsi il dritto di proprietà allo scopo di livellare le fortune private, deve esser fautore dell' imposta progressiva, ottimo strumento per raggiungere questo scopo » (*Hanbuch* II. . 397).

Tutte le tirannie, così quelle apertamente tali, cioè esercitate da un solo in nome proprio, come quelle altre che nascondono la propria natura assumendo le forme repubblicane e lasciando che il potere sia esercitato da alcuni in nome del popolo, hanno in tutti i tempi e in tutti i paesi tenuto in gran sospetto quei cittadini che per qualsiasi motivo emergevano dal modesto livello comune. E tutte le tirannie, collettive o personali, han sempre tenuto lo stesso contegno verso di loro; Cesari, Autocrati, Comitati di salute pubblica, assemblee popolari han perseguitato, bandito o spento quei cittadini che pei loro meriti personali, pei memorabili servizi resi alla patria o per le grandi ricchezze attiravano l'attenzione, se non l' ammirazione di tutti.

Ma le tirannie collettive moderne, cioè le nostre democrazie giacobine, odiano più specialmente i ricchi e contr'essi dirigono incessantemente i loro colpi. Del resto anche nelle antiche democrazie e nelle medioevali italiane la grande ricchezza dei cittadini destava sospetto, si credeva una minaccia per la pubblica libertà e quindi coloro che troppo emergeano dal livello economico comune erano malvisti, sorvegliati, si cercava con qualche pretesto sottoporli a speciali contribuzioni o, come pericolosi per la repubblica, si bandivano. Così oggi nelle nostre democrazie si guardano di malocchio i ricchi, la disuguaglianza delle fortune non piace e cercasi in tutti i modi impedirla o almeno diminuirla. Tutti i democratici dunque antichi e moderni consideravano e considerano l' arricchirsi d' alcuni co-

me un danno, come un insulto per tutti gli altri e quindi i ricchi, senza dei quali non sorgerebber le industrie, non crescerebbe il commercio, non progredirebber le scienze, non si allevierebbero colle innumerevoli opere di beneficenza da loro fondate o sussidiate le miserie dei poveri, senza dei quali non sarebbe quasi possibile il progredir della civiltà e il suo propagarsi anche nelle classi inferiori, furono in passato e sono anche oggi dai democratici giacobini considerati come pubblici nemici e come tali trattati. Però, non potendo impedir che un individuo sia o divenga più ricco degli altri, cioè non potendo sopprimere la intelligenza, l' energia, il coraggio, la perseveranza, la virtù del risparmio, l' abilità amministrativa, infine tutte quelle doti naturali o acquisite coll' educazione che portano alcuni ad elevarsi molto al disopra del livello economico del maggior numero, i democratici medesimi han trovato un modo legale ma non legittimo di spogliarli d' una parte di quei beni, frutto del loro indefesso lavoro, dei loro lunghi studî, della loro previdenza economica e talvolta delle loro privazioni, quasi fosse delitto l' aver, colla propria, accresciuta la pubblica ricchezza. I democratici moderni, animati contro i ricchi dello stesso odio che nutrivan per essi i demagoghi d' Atene e i Ciompi di Firenze, hanno adottata una forma ipocrita di confisca e fatto della legge uno strumento di spoliazione, rimettendo in onore la tassa progressiva e quella sulle successioni. Però se l' odio pei ricchi è lo stesso, il motivo dell' odio è nei moderni diverso e meno nobile. I democratici antichi li temeano, i moderni li invidiano, quelli li bandivano per salvar la libertà, questi li spogliano per appropriarsi una parte delle loro ricchezze. Gli antichi democratici commettean contro i ricchi un' ingiustizia, un atto di vero dispotismo punendoli della ricchezza come d' una colpa, i moderni rendon l' ingiustizia più odiosa e il dispotismo più vile, aggiungendovi la rapacità e l' ipocrisia.

Nè l' affermare che, applicando, come vogliono i giacobini e i socialisti, la tassa progressiva, si compia una spoliazione e si infligga una pena è esagerazione di conservatore. No; gli stessi socialisti la dicon tale. « C' est bien là le véritable sens que les socialistes donnent á cet impôt, merveilleux instrument de confiscation, de spoliation sous couleur de justice. Mr. Jaurés a pris soin de nous en assurer » così un autore francese che conosce appieno i programmi e le tendenze delle varie scuole socialiste. (1) E Sorel, una delle illustrazioni del socialismo francese, scrive che colla imposta progressiva « l' Etat avertit les riches qu' il n' est pas convenable qu' il y ait des trop grandes inégalités dans une démocratie et *leur impose des amendes* » Si infligge dunque la multa, una delle pene comminate dal Codice

(1) Bourdeau, *Socialistes et sociologues* — Paris, Alcan, 1905.

penale, a chi è più ricco degli altri, considerando la ricchezza come delitto contro la società! Il giudicar quindi come spoliazione e prepotenza la tassa progressiva non è opinione da rigido conservatore, ostile ad ogni novità democratica: tutt' altro.

Stuart Mill, radicale, proclive anzi al socialismo come tutti sanno, ma non accecato dall' odio e da quella passione eminentemente democratica che è l' invidia, richiesto nel 1861 dalla Commissione reale per la riforma dell' *income-tax* che pensasse dell' imposta progressiva: « Ritengo disse, l' imposta graduata esser un furto graduato. » E più recentemente Dugast, il quale come socialista, vuol soppressa la proprietà privata del suolo e gli interessi sui capitali, ma ammette che un uomo possa goder per intero il frutto del suo lavoro accumulando anche le somme che col lavoro guadagna (purchè non gli fruttino interessi) e possa tramandarle per testamento, stigmatizza con parole di fuoco la tassa progressiva e quella sulle successioni: Ceux là font passer l' intérêt par dessus le droit, qui veulent profiter de la mort des propriétaires pour confisquer une part quelconque des biens qu' ils ont reçus de la volonté de ceux qui leur ont transmis librement le fruit de leurs efforts. *Essayer de faire rentrer dans le domaine commun la propriété quelle qu' elle soit par l' impôt sur les successions ou par l' impôt progressif c' est faire de la loi un instrument d' iniquité.* (1)

Commettendo tali ingiustizie i democratici radicali e socialisti, che oggi, se non in apparenza, in realtà certo hanno il di sopra dapertutto ed esercitano il loro potere in nome del popolo, mostrano quanto la sovranità del popolo somigli al dispotismo dei Cesari che, in odio al patriziato rimasto in cuore repubblicano, inventaron la tassa sulle successioni (*vicesima hereditatum*, poi da Caracalla elevata a *decima*) e al dispotismo anche più bestiale di Dionisio, che impose una tassa progressiva graduata in modo che in cinque anni riduceva alla miseria i cittadini più ricchi. Veri discendenti dei giacobini francesi, intendono ed esercitan la sovranità del popolo come cento e più anni fa l' intendevano e l' esercitavan i giacobini. « C'était au nom de la souveraineté du peuple qu'on dépouillait ou qu' on guillotinait les riches, » scrive Eichthal. E il giacobino Chabot: « Nous dirons aux riches, diceva in seno alla Convenzione, nous sommes les plus nombreux et nous vous chasserons de la République. » E perchè non sorgesse equivoco sul modo di cacciarli il Convenzionale St. Just conchiudeva: « il faut qu'ils périssent. »

X. — Il Majorana, quasi a rassicurare i maggiori contribuenti da lui presi di mira, dice che la progressione sarà moderata. Ma chi può prestar fede a tali asserzioni e come può egli assumer

(1) *La propriété devant le droit de nature.* Paris, Giard, 1904.

tali impegni in nome dei suoi prossimi e lontani, a noi ed a lui stesso sconosciuti successori? Quando mai un tributo, la cui esazione è sicura e facile ed il cui gettito può immediatamente crescere senza nuovi studî e nuovi calcoli ma solo aumentandone il tasso, è rimasto nelle moderate proporzioni nelle quali primitivamente fu imposto? Non abbiamo l'esempio della tassa di Ricchezza Mobile, che al suo primo apparire fu relativamente lieve e la quale, secondo promettea il Minghetti che l'introdusse, non dovea mai salire al disopra del 10 0[0? Non la vediamo oggi, malgrado quelle promesse, salita al 20? Non vediamo noi le sovrimposte provinciali e comunali, che insieme non debbono per legge oltrepassare la cifra dell'imposta principale, giungere per mezzo di speciali leggi a triplicarne e quadruplicarne il peso sugli esausti contribuenti? Tale abuso è ormai così generale che nessuno se ne preoccupa più, i Comuni che oltrepassan la misura legale sono la maggioranza, mentre dovrebbero essere una rara eccezione alla regola, i Ministri sempre e subito aderiscono alle loro richieste e i deputati, che colla massima indifferenza votan quelle leggi speciali, a mostrar il poco conto che ne fanno, le chiaman leggine! E perchè ciò? Per la grande facilità che hanno Comuni e Provincie d'accrescer le proprie risorse senza perder tempo e spese in nuovi studi e calcoli, ma solo votando l'aumento d'alcuni centesimi all'imposta principale (1). Gladstone, che mantenne l'*income-tax* e la rese imposta normale da espediente temporaneo che era, dichiarò mantenere e perpetuare a malincuore quell'imposta perchè la facilità d'accrescerne il gettito aumentandone solo di qualche *penny* il tasso, sarebbe stata una troppo grande tentazione pei futuri Ministri. Ed infatti da 0,82 0[0 salì a 2,42 0[0 poi al 3,33 0[0 e, senza parlar dell'epoca della guerra sud-affricana nella quale salì al 6,20, oggi, in tempo di piena pace e grande prosperità, è giunta e si mantiene al 5 0[0.

Ammesso che la progressione sia in principio moderata, chi può dubitar dopo tali esempi che essa non diverrà ben presto

(1) È incredibile l'abuso che i Comuni italiani, sopratutto i rurali, fanno della facoltà di sovrimporre sulla fondiaria ed è scandaloso che Ministri e deputati, invece di reprimere tanto abuso che sacrifica i proprietari di terre e rende impossibile ogni progresso dell'agricoltura, se ne faccian complici dando la necessaria autorizzazione colla massima indifferenza, come se si trattasse di cosa di nessun rilievo. Sono numerosissimi i Comuni che invece del 50 0[0 limite massimo che la legge fissa alla sovrimposta, elevano questa a 300, a 350 0[0! e ve n'hanno alcuni che giungono persino a 500 e 550 0[0. Citiamo fra gli altri Moretto, Tagliolo, Cisterna d'Asti, Garbagna, Montegioco, Viale, la cui sovrimposta è del 300 0[0 dell'imposta erariale, Gremiasco 350 0[0, Volpeghino e Parodi 400 0[0, Avolasca 450 0[0 e Fabbrica Curone giunge fino al 550 0[0. La sovrimposta legale infatti sarebbe in quel Comune di L. 757, l'effettiva invece è di L. 8674! (Allegati alla Relazione del disegno di legge del Ministro Majorana). Se non citassimo la fonte ufficiale donde attingiamo tali notizie i lettori avrebber dritto di non prestarvi fede.

eccessiva? Pur troppo tutto quanto in materia di simili tasse è avvenuto sinora dà pienamente ragione al Leroy-Beaulieu che scrive: « Si moderé qu'il puisse être au debut, un impôt progressif ne tarde pas à devenir immoderé. »

A tutti gli argomenti che dimostran l'ingiustizia, il danno e i pericoli della progressione un autorevole economista moderno ne aggiunge un altro che egli fonda sul presente sistema elettorale e a cui più su ho brevemente accennato. Alla tassa progressiva in paese di suffragio universale o quasi, come il nostro, manca, egli dice, quel requisito che secondo l'antica e moderna teoria costituzionale rende le tasse legittime e moralmente obbligatorie, cioè il consenso di coloro che debbon sopportarne il peso. Essendo infatti esentati dall'obbligo di pagar la tassa progressiva non solo i proletari ma anche i possessori dei piccoli redditi ed appartenendo, come ognun sa, la grandissima maggioranza degli elettori a queste due classi di cittadini, i deputati vengono in realtà eletti quasi esclusivamente da esse, cioè da coloro che votano e non pagano imposte. Infatti i voti dei medii e grandi proprietari, sempre sparuta minoranza, non hanno alcun valore nelle elezioni ed essi non riescono ad avere in Parlamento rappresentanti dei loro interessi, se non ricorrendo, il che non è desiderabile nè frequente, alla più larga e biasimevole corruzione. I deputati quindi, i cui elettori nella grandissima maggioranza non pagano le imposte o le pagan solo nell'ultima classe della progressione, possono a *cuor leggero* votar le imposte progressive, certi di non colpire i propri elettori e di non rischiar la perdita del collegio. Quelle imposte dunque son votate dai rappresentanti delle classi che non le pagano a danno di quelle che debbon pagarle e che non son rappresentate. Esse, conchiude l'autorevole economista, sono evidentemente incostituzionali e i cittadini non hanno l'obbligo morale di subirle. Ed a prova di cio sembrami potersi addurre quel che avviene in alcuni Cantoni svizzeri, ove le assemblee elette a suffragio universale esentan dall'obbligo di contribuire al mantenimento dello Stato la grandissima maggioranza dei cittadini, caricando tutti i pubblici pesi su alcuni pochi, i quali, perchè pochi, non riescono ad aver rappresentanti dei loro interessi.

È certo, per esempio, che se gli 836 contribuenti dell'imposta sul reddito nel Cantone di Vaud avessero avuti dei rappresentanti nell'Assemblea, questi non avrebber consentito che su 31,169 proprietari del Cantone solo gli 800 rappresentati da loro fossero aggravati da quell'imposta. Al mantenimento dello Stato, avrebber essi detto, non i soli più facoltosi, ma, se non tutti, almeno la gran maggioranza dei proprietari deve contribuire e una legge d'imposta, che fra 31,000 proprietari ne colpisce solo 800, è una legge odiosa di proscrizione, infligge una

pena non impone una tassa. Ma, fra i 30 o 40 mila voti degli elettori del Cantone, gli 800 di quei proprietari su cui voleasi aggravar la tassa non potean aver alcun valore, essi dunque rimaser necessariamente senza rappresentanza nell' Assemblea i cui membri rappresentando tutti gli altri cittadini, proprietari e proletari, che non intendevan subir la nuova imposta sul reddito, forti del loro numero, la caricaron tutta sugli 800 non rappresentati. In quel caso dunque la tassa fu consentita da chi sapea non doverla pagare e pagata da chi non l' avea consentita. Così avviene per lo più dove è suffragio universale o estesissimo anche quando si osserva il sistema proporzionale, ma avviene poi sempre e più manifestamente quando si adotta la progressione, cioè quando i molti aggravan il maggior peso dell' imposta sui pochi.

XI. — L' esser dunque personale e non reale, l' esser progressiva e non proporzionale, l'esser, come sarebbe, in Italia non già una nuova imposta su qualche nuova sorgente di reddito non ancor tassata, ma una sovrapposizione, come dice lo stesso Majorana, a tutte le imposte dirette esistenti, ecco i vizi indelebili ed evidentissimi di questo nuovo ritrovato fiscale. Il suo vero nome, se si avesse il coraggio di parlar con sincerità, sarebbe quello di *sovrimposta generale su tutte le imposte dirette*, non quello che i Ministri proponenti e i suoi fautori le danno d' *imposta sul reddito globale* o *sull' entrata netta*, come altri dicono. Questo nome può darlesi in quegli Stati ove la terra e i redditi mobiliari non son colpiti da alcun' altra imposta, ma non da noi, ove sono e resteranno colpiti dalle loro imposte speciali e così esageratamente che in nessun altro paese sarebbe tollerato.

Ma questi per essere i principali non sono i soli vizi di tale imposta; altri ve ne sono e non piccoli. Tutti, per esempio, i mezzi escogitati per giungere alla conoscenza del vero reddito di ciascun contribuente sono insufficienti o addirittura inadatti allo scopo, poichè tutti i segni esteriori della altrui entità patrimoniale sono fallaci e i giudizi che sovr' essi si fondano tutti necessariamente erronei e quindi la tassazione non potrà che esser arbitraria.

Consci di tal verità sebbene non la confessino, i Ministri proponenti aggiungono ai mezzi fallaci d' accertamento anche la vicendevole delazione dei cittadini. « Qualunque contribuente, dice l' art. 37 del progetto Majorana, può presentare denuncie all' ufficio comunale o alla Commissione di primo grado contro l' esclusione o la misura di tassazione di altri contribuenti. » [illegible] oltre ai danni e alle molestie prodotte dalle esagerate pretese [illegible]l fisco ed alla fallacia di tutti i mezzi d' accertamento, dovremmo anche subir i tristi effetti della malvagità dei nostri

concittadini. Come negare il carattere eminentemente demoralizzatore di quest' imposta che, oltre a render generale, perchè quasi necessaria, la dissimulazione e la menzogna, provoca i cittadini alla delazione?

Il conceder poi questa tassa ai Comuni, come progettava il Majorana, la renderebbe anche più oppressiva, arbitraria, e perciò anche più odiosa a tutti. Chi ignora come siano amministrati la maggior parte dei nostri Comuni, sopratutto i piccoli, nei quali all' incapacità e spesso alla disonestà degli amministratori, appartenenti tutti ad un partito, si aggiunge l' odio implacabile contro il partito avversario che li ha spinti finora e li spingerà sempre a commettere in suo danno ogni abuso, ogni ingiustizia, ogni prepotenza? Quale arma in mano al partito dominante nei piccoli Comuni sarebbe la facoltà di adottar quest' imposta e quella anche più perniciosa di graduarne la progressione? Il Cantone di Glaris insegni, ove questa si graduò così abilmente da colpir col massimo grado di progressione soli otto individui fra molte migliaia di proprietari!

Ma questa imposta progressiva sul reddito, o meglio questa sovrimposta personale e progressiva su tutti i redditi, quale realmente sarà in Italia, che sembra diretta a colpir quasi esclusivamente le classi benestanti e le ricche, produrrà un effetto o non previsto o non apprezzato al suo giusto valore dai Ministri proponenti e dai partiti popolari che al solo suo annunzio tripudiano.

Nessuna tassa e quindi nemmeno questa può sfuggire a quella legge generale che regola la ripercussione dei tributi e che indirettamente trasporta il peso dei tributi da una ad altra classe. I benestanti ed i ricchi, cioè i proprietari fondiari e gli industriali, aggravati da essa, cercheranno rifarsi della perdita, vendendo a più alto prezzo i prodotti della terra e quelli delle fabbriche a danno dei consumatori, che esenti in apparenza dalla tassa, ne sopporteranno in realtà se non tutto, una buona parte almeno del peso. Se poi non si potesse o non si volesse ottener tale ripercussione aumentando il prezzo dei prodotti, essa avverrà sempre mediante una restrizione nel sodisfacimento dei bisogni dei contribuenti troppo aggravati, cioè mediante una diminuzione nei loro propri consumi, il che avrà per effetto immediato di sopprimer gran parte dei guadagni di coloro (appartenenti per lo più alle classi esenti dall' imposta) che producevano o spacciavano gli oggetti destinati a quei consumi. Come si vede, quest' imposta progressiva, creata per colpire i benestanti ed i ricchi e per impedir l' accrescimento della loro ricchezza, può aver per effetto d' accrescer la miseria dei poveri. Quelli infatti in conseguenza del danno loro arrecato, cominceranno a sopprimer le spese di lusso che, come dicea Voltaire, procurano il necessario ai poveri, e poi saran costretti ad elevar la pigione delle case ove abitano i meno abbienti, a diminuire i salari, a conge-

dar parte dei loro operai, ecc. ecc., quindi disoccupazione crescente coi disordini che sempre l' accompagnano, lamenti pel caro delle pigioni e leghe degli inquilini contro i proprietari, quindi malessere in alto, pericoli in basso, malcontento dovunque e, come conseguenza di tutto ciò, inasprimento sempre maggiore dei rapporti fra le classi della società.

Si obietterà forse che anche le imposte finoggi in vigore, cioè quelle proporzionali e che non esentano i minori redditi, posson produrre, se di troppo accresciute, i medesimi effetti, ed è vero. Ma, se io ho fatto menzione anche di questi inconvenienti che l' imposta progressiva sul reddito globale produce, è stato per mostrar che essa, oltre ai suoi propri vizî che son grandissimi, non rispiarmierebbe al paese tutti quelli altri mali ed inconvenienti che le tasse d' ogni specie, proporzionali o no, procurano quando senza senno e senza misura sono applicate. E sopratutto ho voluto mostrare che, se l' imposta progressiva sul reddito globale sembra recar danno alle sole classi facoltose, come sarebbe intenzione del legislatore, quel danno in realtà, per la inevitabile ripercussione, è risentito da tutti e principalmente dai proletari.

XII. — L' ultimo argomento infine che adducono i Ministri proponenti e i fautori di questa tassa è, al solito, un argomento d' indole sentimentale. Essa serve mirabilmente, dicono, a ristabilir la giustizia nei sistemi tributari, tutti finoggi oppressori ed ingiusti, perchè — questa è la frase in voga — progressivi a rovescio. Questa nuova imposta, appunto perchè progressiva, ristabilisce la giustizia nel nostro sistema tributario compensando le classi inferiori del maggiore aggravio che le imposte sui consumi cagionan loro e rendendo, per quanto è possibile, eguale il peso dei tributi sulle varie classi. Costoro, a quel che sembra, credono e voglion far credere che i generi alimentari gravati dalle tasse di consumo siano tutti o nella massima parte acquistati dai proletarî, come se questi soli si nutrissero di pane, paste, latticini, carne, vino, olio, zucchero, caffè ecc.! Tutti invece sanno che, fuori del pane, tutti gli altri generi soggetti a quelle tasse sono acquistati in quantità senza paragone maggiore dalle classi alte e medie e che anzi, se le inferiori consumano più pane di quelle è appunto perchè la scarsezza dei loro mezzi li obbliga a privarsi di tutti gli altri alimenti o ad usarne con gran parsimonia. È dispiacevole certo che la carne, il vino, lo zucchero, il caffè non entrino in maggior quantità nella nutrizione dei proletari, ma se è vero (e chi potrebbe negarlo?) che essi faccian così poco uso di quegli alimenti, non può esser vero che le tasse di consumo sian nella massima parte pagate da loro e che quindi i nostri sistemi tributari sian, come essi dicon, progressivi a rovescio. « Nè in rapporto alla quantità della ricchezza colpita, rispondea a costoro dieci o dodici anni addietro un valente eco-

nomista italiano, nè in rapporto alla pressione individuale dell' imposta è vero in nessun ordinamento finanziario degli Stati d' Europa che le classi meno agiate siano più gravate d' imposta che le classi agiate. » E passando in rivista tutti quelli ordinamenti finanziari, nel che noi pei limiti impostici non possiamo seguirlo, egli coll' argomento inconfutabile delle cifre mostrava la verità della sua asserzione ([1]). E con lui son d' accordo al di là delle Alpi i più riputati sociologi ed economisti. Fra questi l' Ammon ([2]) più a lungo e con dati inoppugnabili riferentisi principalmente alla Germania viene alle stesse conclusioni di lui confutando le interessate querimonie di coloro che negli attuali ordinamenti delle pubbliche finanze si sforzano di scorgere una oppressione crescente della classe lavoratrice « le quali querimonie sono piuttosto un' applicazione nel campo della finanza dell' invettiva proudhoniana, « *la démocratie c' est l' envie* », ed una nuova manifestazione della politica delle democrazie che voglion far servire il governo a strumento d' agguagliamento nella vita economica per mezzo delle imposte ed ottenere un sempre maggior benessere ad alcune classi a spese di tutte le altre. » Queste ultime parole, se eran vere qualche anno addietro, molto più lo sono oggi dopo che tanta parte dei tributi sui consumi fu soppressa in Italia o sensibilmente diminuita e dopo che col progetto Majorana le tasse di famiglia e sul valor locativo ed in parte anche quella sul bestiame verranno abolite.

Quell' argomento sentimentale, già senza alcun valore prima di tali abolizioni, or che esse sono in parte avvenute ed in parte prossime ad avvenire, non merita nemmeno d' esser discusso.

Non c' inoltreremo di più nell' esame del progetto Majorana appunto perchè rimasto progetto e quindi, essendo certo che, senza importanti modificazioni, non sarà ripresentato e discusso ed ignorando quali saranno queste modificazioni, potremmo, insistendo più oltre nel nostro esame, combatter dei molini a vento. Così nulla diremo delle commissioni d' accertamento, nè della speranza (per noi assolutamente infondata) che i Comuni sostituendo l' imposta sul reddito a quelle sul valor locativo o di famiglia, avranno un tal supero attivo da poter diminuir gradatamente fino a ridurla nella misura legale la sopratassa fondiaria. Ciò potrà avvenire nei grandi centri, ove risiedono molti ricchi e moltissimi agiati, ma non già nei piccoli comuni, che son la maggioranza, nei quali l' imposta sul reddito darà poco perchè pochissimi son gli abitanti che hanno una rendita netta superiore al minimo imponibile. Su questi la nuova tassa graverà tutta su due o tre grandi proprietari assenti, ma il suo ricavato appena basterà a supplire nel bilancio municipale quel che verrà meno per l' abolizione della tassa di famiglia o avan-

([1]) Masé Dari. *Op. cit.*

([2]) *L' ordre social et ses bases naturelles.* Trad. franç. Paris, Fontemoing.

zerà così poco che la diminuzione della sovrimposta fondiaria sarà assolutamente incalcolabile. Che dire poi di quei comuni rurali, e ve ne son molti, con territorio poco esteso e quindi con abitanti quasi tutti poveri e perciò esenti dall' imposta e che per la poca estensione del loro territorio, non hanno nemmen la risorsa di aggravar la mano su' grandi proprietari assenti? Non aggiungeremo dunque altro su quel progetto: diremo solo averlo noi esaminato in parte perchè i contribuenti italiani si persuadesser che il pericolo di veder introdotta anche da noi questa imposta è imminente e che anzi, se le condizioni di salute avesser permesso all' on. Majorana di rimanere al governo, essa già fin dal 1° Gennaio 1907 graverebbe sulle loro spalle.

XIII. — Tale è l' imposta sull' entrata netta dei cittadini, come la chiamò il Gagliardo e come anche il Majorana chiamavala, includendone la proposta nel disegno di legge da lui intitolato *Riordinamento dei tributi locali* (1). Tali sono i suoi vizi e gli effetti che produce e tali gli argomenti con cui i suoi sostenitori, dissimulando quei vizi e quegli effetti, tentano giustificarne l' adozione.

Ma a differenza di ciò che è avvenuto in Francia, ove *l' impôt sur le revenu,* da tanti Ministri proposta, non è stata mai discussa in Parlamento, per le obiezioni, moltissime e di gran peso, sollevate dai contribuenti, dai più autorevoli economisti e dalla stampa periodica, quì in Italia la presentazione del progetto Majorana passò quasi inosservata. Fuori che i giornali politici che a suo tempo ne esposero le linee principali, pochissimi se ne occuparono. I giornali ufficiosi, come è loro costume, lodaron senza riserva la proposta del Ministro, gli indipendenti, se democratici o radicali, la esaltaron come l' inizio d' una riforma veramente democratica dei tributi, se socialisti, ne gioiron come gioiscon d' ogni misura che attribuisce allo Stato una parte sem-

---

(1) È veramente degna d' ammirazione, non la sincerità, ma l' abilità dei Ministri italiani nel presentare al Parlamento e al paese i progetti di nuove tasse. Quei progetti non portan mai o quasi mai il titolo che loro spetterebbe, cioè *introduzione* di questa o di quella nuova imposta o *aggravamento* di qualcuna delle esistenti, ma si inaspriscon gli antichi e s' introducono i nuovi tributi sotto il nome di *riordinamento del sistema tributario, rimaneggiamento* (barbara parola anni addietro, non ufficialmente, ma comunemente usata) *di questa o di quella tassa* e perfino sotto il dolce e seducente nome di *sgravio*. Così, dando alla legge il nome di riordinamento, si elevò la prima volta il tasso della ricchezza mobile, più tardi dal Sonnino elevato anche più, così nel 1902 si aggravaron le tasse sugli affari ed in misura assolutamente scandalosa e spogliatrice quelle di successione con una legge che portava il titolo di *sgravio dei consumi*, ed oggi, con un disegno di legge che s' intitola *Riordinamento dei tributi locali*, s' introduce una nuova e gravissima tassa e, non che riordinare si sconvolge *ab imis* tutto il sistema tributario, sostituendo la progressione alla proporzionalità delle imposte. E così i nostri Ministri aspergon *di soave liquor gli orli del vaso* — vero vaso di Pandora — costringendo gli esausti contribuenti italiani a berne gli *amarissimi succhi*.

pre maggiore della ricchezza privata, diminuendo i dritti e i vantaggi della proprietà ed avvicinandoli al trionfo del loro ideale, che è l' assorbimento per parte dello Stato d' ogni ricchezza mobiliare ed immobiliare.

I giornali conservatori, per quanto io ricordo, poco o nulla disser su quel progetto, mentre avrebber potuto dir tanto. Esaminando l' imposta, le sue prime origini, il suo vero carattere, i suoi probabili effetti, avrebber potuto dimostrar che essa non è nuova, nè democratica, che essa non è importata dall' Inghilterra, come i gonzi credono e i furbi lascian credere, ma tratta dal vecchio e diruto arsenale finanziario dell' antico regime francese. L' imposta personale sul reddito altro non è infatti che il ripristinamento della più oppressiva ed odiata tassa medioevale, della *taille personelle* che fu abolita, e credevasi definitivamente, dalla grande Rivoluzione. Oggi, cambiatole il nome, si ripristina la *taille personelle*, solo in questo dall' antica diversa, che non graverebbe più, come quella, sulle classi inferiori, ma sulle classi medie ed alte. E, dopo aver detto che cosa in realtà essa sia, avrebber potuto esporne i vizî, come io ho cercato di fare e preannunziarne gli effetti anche fra noi, non dissimili da quelli verificatisi in Prussia, in Sassonia, in Isvizzera, in Danimarca, ove tale imposta, dopo aver suscitato un generale scontento, cagiona l' emigrazione all' estero dei capitali e spesso dei capitalisti. Ma nulla di tutto questo, se ben ricordo, scrissero i pochi giornali conservatori che sono in Italia e il ritiro dal Ministero dell' autore del progetto poco dopo la sua presentazione e quindi la probabilità di veder dal successore ritirato anche questo, attenua in parte la colpa di quell' omissione.

Oggi però, attesa la ferma volontà più volte espressa dai Ministri francesi di veder discusso ed approvato dal loro Parlamento *l' impôt sur le revenu*, svanisce la speranza che i nostri abbandonino l' idea vagheggiata dai loro predecessori d' introdurre anche fra noi l' imposta progressiva e personale sul reddito. Mi è sembrato quindi di somma importanza esporre a quei contribuenti che lo ignorassero che cosa veramente essa sia, quali effetti produca nei paesi ove esiste e quanto peggiori effetti produrrebbe in Italia per la grande differenza fra la nostra e la legge elettorale prussiana e per la differenza anche maggiore fra il nostro sistema tributario e quello che vige in Prussia, negli Stati tedeschi, in Svizzera, ecc. E poichè or ora, mentre scrivevamo le ultime pagine di questo studio, la Camera francese ha votata l' immediata discussione del progetto Caillaux, il momento ci è sembrato opportuno per volger verso questo argomento d' un' importanza così manifesta e generale la pubblica attenzione e scuoter dalla loro abituale inerzia i contribuenti italiani facendoli avvertiti del nuovo pericolo che li minaccia.

Duca di Gualtieri

EDMONDO DE AMICIS

Se v' è stato scrittore dinanzi a cui il pubblico e la critica hanno quasi costantemente emesso dei giudizi contradittori è stato appunto Edmondo De Amicis. Più il lettore batteva le mani. più il critico si mostrava severo; più il lettore si inteneriva, più si temperava la lode dell' articolista; più il lettore si entusiasmava, più il giornalista infarciva la sua recensione di *se*, di *ma*, di *però* terribilmente eloquenti. È questo un fatto di cui, oggi, che l' annunzio della repentina morte dello scrittore ligure ci obbliga a gittare uno sguardo sintetico su tutta l' opera sua, dobbiamo cercare una soluzione. E come il fatto, apparentemente semplice, è straordinariamente complesso in realtà, straordinariamente molteplici sono le cause. Già prima di tutto occorre riportarsi ai tempi in cui i *Bozzetti Militari*, apparsi non già come una nuova promessa, ma come una rivelazione, accesero di entusiasmo tutti i lettori d' Italia e inumidirono gli occhi di fanciulle, di uomini e di vecchi.... Fu una grande iniezione di sentimentalismo nelle vene di un popolo che sbadigliava su stucchevoli avventure di fantocci mascolini e femminili, erranti per il mondo in cerca di un po' di misericordia senza poterla trovare. E qui c' era qualcosa di più. L' amor patrio, dalla cui fiamma s' era sviluppato l' incendio della rivoluzione, ritrovava ancora un brivido ed un palpito nei petti dei volontari che solo qualche anno prima aveano imbracciato il fucile e fatto fuoco in faccia ai bianchi soldati dell' Austria, nei cuori delle donne le cui dita con tanta febbre avean cucito coccarde tricolori, negli animi dei fanciulli che in ogni casa trovavano un trofeo, che fin dal primo vagito avean sentito parlare di guerra, che in ogni parete domestica vedean quadri di battaglie, ove tra il fumo della polvere rifulgevano le camicie rosse dei garibaldini.

V' era in tutta l' atmosfera un odor di battaglia e di vittoria, e il soldato non era soltanto il cittadino con lo zaino sulle spalle e la daga al fianco, ma il difensore dei diritti nazionali, l' eroe che dava il suo sangue per l' ideale patriotico, il fratello che si sacrificava per il fratello. V' era sulla sua fronte la corona dell' eroe e intorno alla sua faccia l' aureola del martire. Un contenuto siffatto rivestito di forme semplici e pittoriche, lontanissimo da tutto l' accademicismo degli scrittori in toga e dai riboboli pseudo-toscani e in ogni modo volgari e cianeschi in cui avean ridotto la prosa i traditori del Manzoni, non poteva non ottenere un successo straordinario. In un momento storico in

cui la letteratura prosastica nostra era caduta sì in basso non v'era un concorrente possibile. Nessuna maraviglia dunque che le menti, le fantasie e i cuori degli italiani si aprissero con tanto slancio verso un novellista che avea sì bene intuito i suoi desideri, le sue aspirazioni, le sue passioni e le sue idealità. Perchè — è bene notarlo fin da principio — Edmondo De Amicis non fu nè un precursore nè un innovatore, nel vero senso della parola, fu l' *esponente* di ciò che il sentimento della maggioranza del popolo italiano desiderava o pretendeva, e senza mai andare a ritroso della corrente, secondò quell' evoluzione emotica riuscendo a mantenersi il favore della moltitudine. Allora avea il sopravvento il sentimento patriotico, ed egli fu non il poeta, ma il pittore efficace delle caserme, verso cui tenean fitti gli sguardi tutti gli italiani usciti così di fresco dall' oppressura del dominio straniero.

Ma non si può intendere il valore di un' opera d' arte se non si dichiara nettamente la psicologia dello scrittore, e lo scrittore in questo caso era un entusiasta, un grande ottimista, un cuore aperto a tutte le dolci e soavi e tenere emozioni, che conservò fino alla morte le trepidazioni dell' infanzia e il languore dell' adolescenza. E le creature sue non potevano non partecipare della natura del padre loro. Ognuna d' esse più che una figura in carne ed ossa è una specie di atteggiamento romantico dello spirito. Si rassomigliano un po' tutti: uomini, donne e ragazzi, ancorchè lo scrittore li delinei, li dipinga, li colorisca diversamente. Con alcuni ufficiali e soldati dei bozzetti militari e qualche ragazzo di « Cuore » si potrebbero ricostruire tutte le moltissime figure dei libri del De Amicis. I motivi son quelli, gli spunti son quelli, l' occhio è quello, e poichè l' occhio è la finestra dell' anima, uguale è l' anima ancorchè il corpo indossi l' uniforme, la gonnella, o l' abito di società. Ecco qui uno dei tanti *perchè*, ecco una delle tante cause che fecero delirare i lettori e misero in guardia i critici. Gli uni volevano commoversi, e si commossero perchè tutta la creazione era satura di sentimento, gli altri che volean figure solide e ben costrutte fecero il viso d' allarme. Per una natura d' artista robusta, irruente, quasi selvaggia, per un poeta squisitamente letterato, per un signore della prosa, per un artista che l' arte considerava come un mezzo di educazione civile e di ritempramento morale, come il Carducci, l'arte del De Amicis dovea sembrare inferiore, dannosa anzi perchè attirava, inteneriva, cullava in un languore romantico le menti e gli animi degli italiani, cui bisognava scuotere e destare e far sussultare col pungolo del sarcasmo e con la freccia lucente del giambo e dell' epodo. E in tesi generale non avea tutti i torti il Carducci.

Certo il De Amicis non ha saputo mai crearci una grande

figura di profonda umanità: una di quelle terribili e maravigliose figure attraverso i cui occhi si intravede un gran turbine di passione o di amore, anime che ci toccano le interne fibre, che si stampano indelebilmente nella mente nostra e nel nostro cuore, che si connaturano con noi, riempiendoci di terrore e di entusiasmo; fisonomie particolari che si riconoscono tra un popolo; mirabili sintesi di tutta la ferocia, di tutto l'odio, di tutta la compassione, di tutto l'affetto, di tutto il fastigio o di tutta la miserabilità umana.

Certo il De Amicis non ha saputo crearci un'anima eroica, e quando s'industria a foggiarla, quando la plasma e la carezza, v'è sempre una sproporzione tra le premesse sentimentali e il fatto che dovrebb'esserne la conclusione, l'effetto. L'atto, l'azione, il gesto, la parola eroica, anche se procedono con una certa avvedutezza ed ingegnosità, ci producono un senso di incertezza, di incredulità, e di dubbio. Non v'è quella completa adesione tra lo stimolo e la sensazione, tra la cosa concepita e l'intelletto che la concepisce, e ci troviamo di fronte ad un punto interrogativo a cui non segue risposta. Questa caratteristica particolare di un disequilibrio tra l'intenzione e l'esecuzione fa sì che tutte le figure abbiano un aspetto più fotografico che realistico, e i paesaggi ci appaiano più come oleografie deliziose che come vere e proprie pitture.

Spencer Kennard, il forestiero che meglio d'ogni altro ha saputo cogliere tutti gli atteggiamenti del romanzo e della novellistica italiana contemporanea, ha scritto che la mente, il cuore ed i nervi del De Amicis rispondono con maravigliosa sensibilità agli impulsi esterni senza riuscire ad imprimere alla realtà un particolare suggello, un segno profondamente individuale. L'osservazione è giustissima, perchè, come tutti gli uomini in cui il sentimento predomina alla potenza fantastica e al nerbo intellettuale, il De Amicis obbedisce alla sensazione, non la dirige nè la governa. Il suo occhio si ferma sulle cose più con curiosità di scoprire che di ritrovare e di riconoscere, o di meglio conoscere. Tutto gli appare nuovo, di tutto è sorpreso e da tutto si lascia sorprendere. Condizione questa che se contribuisce a infondere nella descrizione un grande entusiasmo e una straordinaria ammirazione fa sì però che a tutto sia dato un'uguale importanza, a tutto un uguale rilievo, a tutto un'uguale tonalità di colore. La tavolozza è ricca, ricca più di qualunque altra forse, ma il quadro non risulta soltanto di colori, sibbene trae il pregio maggiore dalla danza delle ombre e della luce. Con tutto ciò Edmondo De Amicis fu un descrittore magistrale e alcune pagine della *Spagna*, del *Marocco*, di *Costantinopoli*, e dell'*Olanda* sono veramente di una efficacia sorprendente.

Dato un siffatto temperamento, che maraviglia se il senti-

mentale ufficiale si trasformò nel socialista sentimentale? Quando l'ideale patriotico cominciò ad affievolirsi, quando non v'era più nessun nemico contro cui guardarsi, e il popolo, non più preoccupato del pericolo di una dominazione straniera, tutta l'attenzione rivolse al proprio miglioramento economico, lo scrittore, che il popolo avea levato sugli scudi, tese l'orecchio alle nuove aspirazioni e la penna che avea descritto il pianto e le gioie per la redenzione nazionale, si pose al servizio di questa che a lui appariva come una redenzione sociale.

Ed egli non concepì affatto la sua nuova vita come una rivoluzione, ma come l'applicazione del medesimo soggetto a oggetti affini: non era forse anche questo un dolore, non v'erano ancora occhi ripieni di lacrime, cuori straziati dall'affanno? Che monta se in luogo d'una bandiera tricolore sventola nell'orizzonte d'Italia uno stendardo rosso? Che monta se invece delle fanfare e dell'inno di Mameli, vibrano nelle gole delle Alpi e sui dorsi degli Appennini, sulle pianure lombarde o in faccia al sonante Adriatico e al ceruleo Tirreno gli ottonari dell'inno dei lavoratori? Unico è il pianto, unico l'affanno, unico il dolore.

Ed egli fu socialista; socialista non già perchè sulla bilancia della giustizia vedesse gravato il piatto su cui era deposto il *Capitale* di Marx, ma perchè l'indole sua buona e generosa lo portava a far causa comune con tutti coloro che erano o parevano oppressi.

Socialismo il suo talmente unilaterale, talmente vano ed indeterminato che scontentò gli stessi socialisti i quali vedevano in esso esaltate e glorificate le teorie utopistiche che possono accendere la fantasia di un poeta o infiammare il cuore del popolo, non convincere l'intelligenza di un economista. Ma il popolo continuò ad adorarlo, appunto per questo: perchè come lui era utopista, perchè come lui ingenuo, perchè sentimentale come lui.

Questo il profilo morale del simpatico scrittore che una emorragia cerebrale fulminò. Se la sua fama fu forse inferiore al merito, se il terribile oblio della posterità avvolgerà gran parte dell'opera sua, un libro tuttavia rimarrà, un libro su cui noi e con noi tanti fanciulli italiani hanno versato lacrime, si sono accesi di santi entusiasmi, hanno creato deliziosi sogni: « Cuore ». Gran libro quello, grandi pagine quelle, nonostante l'artificiosità che contengono. La memoria di Edmondo De Amicis dovrebbe essere venerata da tutti gli italiani anche soltanto per ciò: perchè egli ha versato tutti i tesori della sua arte e del suo affetto per aprire i cuori dei fanciulli d'Italia a tutte le sante idealità dell'amore, della fraternità, della misericordia, della carità, del perdono e del sacrificio.

S. Monti

NOTE DI UN VIAGGIO NELL' INDIA (*)

Cap. V. — Cawnpore e Lucknow.

1 Febbraio. — In viaggio per Cawnpore.

Ieri a mezzogiorno abbiamo lasciato Udaipoor diretti a Chitor dove il mattino seguente dovevamo prendere il Mail-train per Lucknow. Da Chitor il treno partiva alle quattro di mattina; per non arrischiare di perdere la corsa, siamo andati là a passare la notte, e in mancanza di albergo e di sleeping-rooms nella stazione, dovemmo alloggiare in un dack bungalow.

I *dack bungalows* o *relais* di posta sono specie di cantoniere che il Governo inglese ha fatto costruire nelle città dove mancano alberghi ed anche lungo le principali vie di comunicazione; servono di alloggio agli impiegati inglesi e ai viaggiatori europei. — Comprendono di solito due o tre stanze da letto, il bagno, una sala da pranzo con relativa cucina; non c'è niente di signorile nella cantoniera postale; ma offre però un' ospitalità discreta. Un custode, che generalmente è un vecchio *sepoy* pensionato, ne tiene le chiavi; è lui che fa la cucina a chi vi prende alloggio senza il proprio boy. Tutti i viaggiatori europei possono valersi del dack-bungalow, pagando una rupia al giorno; ma non possono fermarsi più di ventiquattro ore, se sopraggiunga un nuovo aspirante. In tal caso bisogna sloggiare, lasciando il posto all' ultimo arrivato.

Giunti alla stazione verso le cinque di sera, prendiamo con noi cinque o sei *coolies* per trasportare il bagaglio. — Anche qui ebbi campo di constatare il gran rispetto che hanno per la divisione del lavoro. Veramente questa volta non avevano tutti i torti di non caricarsi troppo, perchè l' asilo notturno a cui eravamo diretti era lontano più di un chilometro.

Al *dack bungalow* di Chitor trovammo per fortuna due stanze libere, che vennero tosto messe dal custode a nostra disposizione. La terza camera era occupata da una signora inglese; si fece subito fra di noi un po' di conoscenza, e poi una quasi amicizia. Succede così in viaggio; in Europa, quando siamo lontani dalla patria, si fraternizza subito con ogni italiano che incontriamo a caso; nell' interno dell' India e specialmente in questi paesi perduti, ogni bianco lo si saluta come una vecchia conoscenza, un amico, un fratello. Bei tipi di touristes questi Inglesi! La nostra compagna di alloggio era venuta in India col marito, il quale aveva dovuto fermarsi a Bombay per affari; ed essa tutta sola, viaggiava quietamente l' interno dell' India, accompagnata dal suo boy.

Il nostro Mohamed si mise all' opera con sollecitudine; doveva metterci in ordine la camera e prepararci anche un po' di pranzo.

(*) Cont., ved. fasc. 16 Marzo, pag. 201.

Era beato di farci provare la sua scienza culinaria, che gli avrebbe guadagnato credito agli occhi dei suoi padroni.

Mentre il boy attende al lavoro, noi pensiamo di visitare le rovine di Chitor, come Fatehpur Sikrí e Amber altra delle *buriedcities* dell'India. Come andarvi? Restavano ancora due o tre ore di giorno, ma il tratto di strada era piuttosto lungo. Passava proprio in quel momento una tonga che ritornava dall'aver accompagnato alla stazione il suo padrone. Sulle prime il conducente non voleva assolutamente cedere alle nostre istanze; si lasciò infine persuadere, facendo pagare il suo veicolo, una tonga sgangherata, a peso d'oro.

Chitor, la capitale antica del Meywar, e un tempo fortezza inespugnabile, è posta su una collina, a 300 metri circa dall'abitato. Attraversiamo il bazar della città moderna, un povero villaggio, a breve distanza dal bungalow; si comincia quindi a salire lentamente per un erto sentiero a zig zag, chiuso fra alte mura, e difeso a intervalli da porte, che sono altrettante piccole fortezze capaci di contenere una guarnigione.

Guardando giù dal ciglio del muro si scorgono altre mura ed opere di difesa in mezzo ad una jungla fittissima che copre cento insidie, e dove non vorrei certamente trovarmi di notte. Oltrepassiamo l'ultima porta; arriviamo sull'alto della collina, dove sorgeva un tempo la cittadella, ricca di templi e di palazzi principeschi; ora è tutta un cumulo di rovine, colonne, ammassi di pietre, scheletri di case diroccate, rifugio indisturbato di scimmie e di scoiattoli che invece di fuggire al nostro apparire, si avvicinano liberamente e ci passano senza paura in mezzo alle gambe.

Nella monotona e triste confusione di tante rovine disseminate sul colle e ricoperte di vegetazione, spiccano due torri solenni, come due giganti in atto di vegliare quel cimitero di ruderi: la *torre della Fama* e la *torre della Vittoria*. Questa è ancora ben conservata e quasi intatta: è un torrione quadrato in pietra giallognola, che si slancia a cinquanta metri d'altezza; all'esterno è coperta di intagli e di statuette a centinaia, raffiguranti tutti gli dei indiani: un vero panteon del bramanesimo: è un monumento storico fatto erigere dal Majarana Kumbo nel 1439 a ricordare la gran vittoria riportata su Mahmud, re di Malwa.

Ritornati al bungalow trovammo il nostro Mohamed che ci aspettava con viva impazienza, perchè il pranzo era alla giusta cottura. Ci mettiamo subito a tavola, desiderosi anche noi di constatare la valentia del nostro improvvisato Vatel, e assaporiamo con voluttà quel buon pranzetto, forse il migliore di quanti ci avevano servito negli alberghi dell'interno dell'India: non ci aveva lasciato mancare neppure un magnifico plum-pudding, che riuscì delizioso. In vista di tanta valentia lo assolvemmo volontieri della sbadataggine di Ajmer.

Si passò la sera in conversazioni amichevoli colla nostra compagna: conosceva tante città d' Italia ignote a molti di noi italiani. Così la solitudine di quella cantoniera perduta ci parve meno deserta; i richiami del nostro paese furono per noi una distrazione gioconda. Ma siccome il mattino dovevamo partire prestissimo, verso le nove ci ritirammo nel nostro appartamentino. Quella notte si dormì ben poco; i lamenti lugubri degli sciacalli, padroni della poco lontana jungla, e la preoccupazione di perdere l' unico treno col quale si poteva riprendere il viaggio in giornata, fece sì che alle tre del mattino eravamo pronti alla partenza.

Dato l' addio senza rimpianto al bungalow, ci mettiamo in cammino. Precedeva Mohamed con un piccolo fanale, essendo buio pesto, e noi assonnati ancora; dietro a noi venivano i coolies, quegli stessi che ci avevano accompagnato il giorno avanti, e che per timore di perdere la preda avevano dormito davanti alla porta del ricovero.

Percorriamo silenziosi il tratto di strada fino alla stazione della ferrovia. Ivi giunti, ci troviamo in mezzo a un bivacco di poveri indigeni, qualche centinaio all' incirca, che sparsi qua e là a gruppi, giacevano addormentati, aspettando l' arrivo del treno. Strano a dirsi! Quando fummo fermi, seduti sulle nostre valigie, circondati da quella turba di nostri simili così diversi da noi, che erano sepolti nel sonno e nell' ombra notturna, ci prese un vago ribrezzo della solitudine; per la prima volta, e non fu la sola, provammo un' acuta nostalgia della patria lontana.

3 Febbraio.

Per arrivare a Lucknow il viaggio è lungo quasi quanto la lunghezza d' Italia, piú di 1200 chilometri; ed è viaggio faticoso per la durata, due giorni ed una intiera nottata, e per diversi cambiamenti di treno. Siamo partiti da Chitor il mattino alle quattro; alla sera, verso le sette, arriviamo a Ujjaim, attraversando boschi e foreste stupende; abbiamo un po' di tempo per scendere a pranzare; poi si ritorna in vagone; il letto è pronto, grazie alle cure assidue del boy; ci addormentammo fino a Bhopal.

Si viaggiò tutta la giornata successiva, salvo la fermata di un' ora a Cawnpore, che ci permise di dare una capatina a questa città; siamo arrivati alle otto di sera a Lucknow.

Un buon albergo, dopo un viaggio così lungo ed affaticante, era il nostro sogno. Ma per disdetta, sebbene avessimo telegrafato, non trovammo posto al Wutzler's Royal Hôtel, uno dei migliori dell' interno dell' India e dobbiamo accontentarci di un albergo secondario, dove tuttavia ci aspettava un' ospit[illegible]tanza buona e decorosa.

Lucknow e Cawnpore sono due città poco interessanti per il touriste, ma racchiudono per gli Inglesi ricordi sacri; il loro no-

me è legato ad alcuni episodii tristissimi della *mutiny* nel 1857, che segna il momento più terribile nella storia dell' occupazione inglese.

Credo opportuno dire qualche parola su quella famosa insurrezione, e lo faccio valendomi degli appunti tolti a varie pubblicazioni; ma, lontano le mille miglia dal supporre che queste povere note, prese per ingannare le lunghe ore di ferrovia, avrebbero avuto l'onore di vedere la luce, non saprei neppure precisarne gli autori; molto più poi che la maggior parte della mia biblioteca indiana mi venne sottratta, insieme a molti altri oggetti, durante il viaggio di ritorno.

Anche prima del 1857 si erano verificati qua e là degli ammutinamenti fra le truppe indigene o « Sepoys », i quali costituivano allora più dei due terzi dell' intero esercito anglo-indiano, pur essendo capitanati da ufficiali Inglesi. Negli ultimi anni si erano andate formando varie cause di malcontento, suscitate da una politica di conquista e di accentramento, colla quale l' East India Company andava rinforzando il suo dominio per via di annessioni, incorporava diversi stati indigeni, spodestandone i principi, ai quali per consolazione veniva lasciato un assegno annuo.

Fin quando gli Inglesi si accontentavano della conquista territoriale, ciò era parso naturale ai nativi, tanto Indi che Maomettani; ma quando deliberarono di sopprimere gli assegni ai successori dei principi spodestati, e di non permetter loro di conservare il titolo regale, il malcontento si fece acuto, e toccati sul vivo, gli interessati cominciarono ad accarezzare l' idea di far insorgere i Sepoys, per tentare una rivendicazione.

Da vario tempo gli emissari di questi principi circolavano liberamente fra i soldati indigeni, seminando i germi della ribellione. Primi fra gli altri, quelli del Re di Delhi e di Nana Sahib di Bithor, l' erede adottivo dell' ultimo principe dei Maratti, che venne privato della pensione di 80.000 rupie. A tale intento propagavano fra essi le notizie più sbalorditive, specialmente riguardo alla religione ed ai diritti di casta. Si cominciavano allora i lavori delle prime ferrovie; ed essi ne approfittarono per far credere che il paese avrebbe dovuto essere poco a poco stretto in catene da una rete di ferrovie e di fili elettrici, e che finiti questi lavori, ogni nativo di qualunque credenza, tanto indù che maomettano, sarebbe stato costretto al battesimo, e ogni distinzione di casta abolita. I Sepoys, profondamente ignoranti e superstiziosi, prestavano facile orecchio ad ogni più strana diceria.

Era poi a loro cognizione che le milizie inglesi erano state ridotte per rinforzare l' esercito in Crimea e in Persia, e aumentate invece le reclute indigene per formare le guarnigioni ai nuovi territorii; così che le forze inglesi si limitavano a 40,000 soldati, contro 240,000 Sepoys. A questo si aggiungeva l' indifferenza degli Inglesi che non parevano preoccuparsi di questo movimento; e l' usanza funesta di togliere dai reggimenti indigeni gli ufficiali

inglesi per metterli nel *civil service*, più rimuneratore. Quasi ciò non bastasse, si diffuse la notizia che l'Inghilterra era stata battuta in Crimea; e fu rinverdita una vecchia leggenda che prediceva per il 1857 — cento anni dopo la battaglia di Plassey nella quale Lord Clive sconfisse l'esercito del Bengala — la fine della East India Company.

Tutte queste circostanze erano come tanti esplodenti accumulati; non mancava che la parva favilla, un'occasione, una spinta per determinare lo scoppio; e questa fu appunto il *cartridge affair*, l'affare della cartuccia. Nel 1856 i vecchi fucili furono sostituiti con fucili Enfield. In un batter d'occhio si sparse la voce che le cartucce erano unte con grasso di vacca, animale sacro. Si fece ogni sforzo per tranquillizzare i Sepoys; ma invano. Gli animi erano troppo esaltati; gli agitatori soffiavano nel fuoco; l'incendio non tardò a divampare.

Il 10 Maggio del 1857 la rivolta scoppiò.

La prima città ad essere presa dagli insorti fu Delhi; gli ammutinati, a cui s'erano uniti i bassi fondi della popolazione, uccisero gli ufficiali inglesi e quanti Europei cadevano loro nelle mani, ed elessero imperatore il vecchio re di Delhi. La presa della capitale mongola fu il preludio della insurrezione generale del nord dell'India; in quasi tutti gli Stati, i Sepoys insorsero, uccidendo gli ufficiali e facendo strage dell'indifesa popolazione cristiana.

Fu somma fortuna per gli Inglesi che il Bengala, il Punjab, il Rajpootana non si unirono al movimento di insurrezione; perchè diversamente tutta l'India sarebbe stata perduta. La terribile rivolta non potè essere sedata tanto presto, perchè si dovettero attendere rinforzi dall'Inghilterra; e fu domata completamente nell'aprile del 1859.

Tra i mille episodi di quella guerra i più famosi furono quelli di Cawnpore e Lucknow; il ricordo delle scene inaudite di cui furono teatro quelle città nel 1857 è tale da far fremere di orrore.

La notizia dell'insurrezione e della caduta di Delhi era giunta come un fulmine al comandante della guarnigione di Cawnpore. Egli s'illuse che i suoi « sepoys » gli sarebbero stati fedeli; invece la notte del 4 Giugno si ribellarono, e Nana Sahib si pose alla loro testa. Il Comandante prese le misure più urgenti, data la gravità del pericolo e concentrò i pochi soldati del presidio nella fortezza di Ebheeler, facendo raccogliere le donne e i fanciulli in due misere baracche. La fortezza consisteva in vecchie mura cadenti; gli insorti erano forti e ben armati: ciò non ostante non riuscivano ad espugnarla; i 102 combattenti inglesi pugnavano e resistevano. Allora Nana Sahib ricorse al tradimento. Il 25 Giugno fece offrire agli assediati una resa a patti onorati: sarebbero usciti tutti cogli onori di guerra, e li avrebbe fatti scortare fino al Gange, così che potessero andare su barche ad Allahabad.

Il 27 l'eroico presidio uscì dal forte così strenuamente difeso, seguito dalle donne e dai fanciulli; ad un quarto di miglio lo attendevano le imbarcazioni sul fiume. Mentre i barconi stavano par allontanarsi dalla riva, un terribile fuoco di mitraglia diretto da Tantia Topi, il principale aiutante di Nana Sahib, si scatenò sopra quegli infelici. Molte barche affondarono, altre presero fuoco; degli europei solo quattro poterono salvarsi attraversando il fiume a nuoto, gli altri parte perirono annegati e parte furono ripresi.

Di questi, gli uomini furono vilmente massacrati, le donne e i fanciulli coperti di fango e intrisi di sangue com' erano, furono ricondotti a Cawnpore e gettati in una squallida prigione, la Bibi-garb, assieme a pochi soldati inglesi ivi rinchiusi colle loro famiglie; in tutto 206 persone. Si può immaginare come vennero trattate quelle povere vittime. — In tutto questo tempo Nana Sahib abitava in un sontuoso palazzo che dominava la prigione, passando le ore in feste e in orgie.

Venti giorni dopo, e precisamente il 15 Luglio, Nana Sahib informato che le truppe inglesi comandate dal generale Havelock, che già si erano impadronite di Benares e di Allahabad, si avvicinavano a Cawnpore, fece fucilare alla sua presenza i pochi uomini e ordinò ad alcuni sepoys di sparare dalle finestre delle prigioni sulle donne e sui fanciulli. Ma quelli, impietositi, si rifiutarono; e allora quel mostro fece eseguire i suoi ordini da alcuni avanzi di galera maomettani ed afgani che ne fecero scempio e gettarono morti e morenti alla rinfusa in un pozzo vicino.

Nana Sahib tentò di opporsi all' avanzata degli Inglesi; ma il 17 Luglio le sue orde furono sbaragliate e messe in fuga. Impadronitisi della città, primo pensiero dei liberatori fu di correre al cantonment e ricongiungersi ai loro connazionali; li aspettava invece l' orribile spettacolo di un ammasso di cadaveri.

Degli orrori di quella carneficina non rimane alcuna traccia; il luogo dove sorgeva la prigione è segnato da una croce; il pozzo è scomparso, e scomparso sotto un bel giardino di fiori, *the memorial garden*, la cui soglia nessun indigeno può varcare; là dove era il pozzo infame sorge una cappella ottagonale di pietra grigia sull' alto della quale prega l' Angelo della Risurrezione, scolpito egregiamente dal nostro Marocchetti. Tiene le braccia incrociate sul petto come rassegnato alla Volontà dell' Onnipotente e in mano un ramo di palma, emblema del martirio. Questa bella statua venne regalata da lord e Lady Canning. Sul frontone della cappella sta scritto il motto biblico: « These are they which came out of great tribulation ».

Mentre accadevano questi fatti inauditi a Cawnpore, altre milizie inglesi, sotto il comando del generale Nicholson, avevano investito Delhi, che era la rocca principale dell' insurrezione; ed erano riuscite ad espugnarla.

Dopo la caduta di Delhi, tutti gli sguardi stavano rivolti a Lucknow, dove la lotta perdurava accanita. Anche a Lucknow gli europei sorpresi dalla rivolta avevano cercato un rifugio nella Residency, il palazzo del Governo Inglese, dove stava già racchiusa la guarnigione, formata da un reggimento e da poche centinaia di Sepoys rimasti fedeli; in tutto 1700 persone. Comandava la guarnigione il generale Sir Henry Lawrence.

La Residency venne rapidamente circondata da migliaia di ribelli; da ogni parte piovevano i proiettili della fucileria e delle bombe; i Sepoys appiattati nelle case circostanti non lasciavano agli assediati un momento di tregua. Nel quarto giorno dell'assedio, il Generale Lawrence cadde colpito da una scheggia di granata. La sua morte fu un colpo terribile per quel pugno di eroi; ma tuttavia non rallentò la difesa, respingendo continuamente gli assalti.

Gli ammutinati riparavano le perdite e rinforzavano le file, mentre la guarnigione andava sempre più assottigliandosi. La situazione si faceva ogni giorno più disperata; ma gli assediati non cedettero mai in quella lotta disuguale e tremenda, soffrendo con pazienza ed eroismo senza esempio, per quattro lunghi mesi, le agonie dell'assedio.

Finalmente il 10 Novembre 1857 Lucknow fu liberata dal corpo comandato da Sir Colin Campbell.

A ricordo dell'eroica resistenza, gli inglesi hanno conservato il palazzo della Residency quale rimase dopo l'assedio memorando. Le mura recano ancora i segni delle palle che le hanno crivellate; le torri, malgrado le breccie, si ergono ancora imponenti; ancora le scale a gradini marmorei conducono alla sommità su cui sventola la bandiera inglese, che non venne mai abbassata.

Dall'alto della torre si domina la campagna aperta verso Cawnpore sulla strada per cui venne la colonna salvatrice.

È con un sentimento di tristezza profonda che noi giriamo in mezzo a quelle mura che portano le tracce evidenti dell'investimento terribile. Non si poteva costruire un monumento che rendesse meglio la testimonianza del valore e del sacrificio.

La Residency è circondata da uno splendido parco dove si trovano, sparse qua e là tra i fiori, le tombe degli ufficiali e dei soldati caduti eroicamente sulla breccia. Nel centro, la tomba del generale Lawrence:

HERE LIES
HENRY LAWRENCE
WHO TRIED TO DO HIS DUTY
MAY THE LORD HAVE MERCY ON HIS SOUL

E nel luogo dove cadde ferito mortalmente il 4 Luglio di quel nefasto 1857, una lapide porta le sue ultime parole: *Never surrender! I charge you, but every man die at his post.*

Dopo la caduta di Delhi e la liberazione di Lucknow, la mutiny poteva dirsi domata. L' infame Nana Sahib, Tantia Topi e gli altri capi facevano sforzi enormi per raccozzare i ribelli sperduti; ma oramai la mobilitazione delle forze inglesi sopravvenute teneva testa dovunque alle bande dei Sepoys e li batteva su tutta la linea.

L' ultimo ad essere debellato fu Tantia Topi. Caduto in potere degli inglesi, venne processato e condannato a morte per la gran parte da lui avuta nell' eccidio di Cawnpore. Che cosa fosse accaduto di Nana Sahib non si potè sapere. Sfuggito all' inseguimento, si rifugiò nei boschi e non si è più sentito parlare di lui.

Dall' epoca della mutiny, sono avvenuti grandi cambiamenti nella politica inglese; i Sepoys, che prima costituivano la grande maggioranza dell' esercito anglo-indiano, oggi non ne rappresentano che la metà. Le guarnigioni più importanti, i depositi militari, le artiglierie, gli arsenali sono affidati a milizie esclusivamente inglesi; i moderni mezzi di trasporto, ed una opportuna mobilizzazione assicurano al Governo i più rapidi dislocamenti di truppe.

Anche nelle milizie indigene si è portato qualche cambiamento suggerito dall' esperienza: il Sepoy di alta casta è stato sostituito in gran parte da un soldato meno esigente, con aumento di paga. Così pure sono migliorate le condizioni economiche dell' ufficiale inglese, in modo di renderlo più affezionato alla sua carriera.

Tutto sommato, l' insurrezione del 1857 è stata una prova terribile per l' Inghilterra, ma fu anche una grande lezione: difatti, mentre prima le ribellioni dei Sepoys erano frequenti, da allora non si ebbe più a lamentare alcun episodio che ravvivasse la memoria della grande tragedia.

Il risultato poi capitale della insurrezione fu l' immediata caduta dell'*East India Company*. Si capì che gli affari di un così vasto dominio dovevano essere amministrati direttamente dallo Stato; e perciò il Governo dell' India fu trasferito dalla East India Company alla Corona Inglese, rappresentata da un Governatore generale a cui fu dato il titolo di Vicerè. Il primo Vicerè fu Lord Canning.

E così la vecchia Compagnia, fondata nel secolo diciassettesimo allo scopo di attivare relazioni commerciali nell' India Orientale — che era andata assumendo responsabilità sempre maggiori colle conquiste successive — dopo una lunghissima carriera, unica nella storia, venne sciolta il 2 Agosto 1858.

Dopo questi richiami storici, si spiega come la visita di Cawnpore e Lucknow possa riuscire interessante al touriste; gli Inglesi poi vi si recano come in pellegrinaggio a visitare le tombe dei loro eroi.

Lucknow poi ha anche qualche monumento degno d' essere visitato; il suo nome proviene da Lackno, corruzione di Lackschianavati, e le venne dato da epoca remota in onore di Lackshmana, fratello

del dio Rama. — Benchè sia città tanto antica, è ora fra le più moderne e più ridenti dell' India; conta quasi 300.000 abitanti.

Di notevole per il viaggiatore vi è il grande Imambara, vasto edificio eretto nel 1600 su di alta terrazza, la cui facciata è una serie di portici, riccamente decorati. L' interno è formato da un grande hall, lungo ben cinquanta metri su sedici di larghezza. Il suo architetto può dirsi in certo modo il precursore dei lavori in cemento; per costruire quell' immensa volta dell' hall, fece disporre un' armatura in legno di forma convessa e vi fece gittare sopra una massa di calce e stucco; quando l' impasto fu reso solido, l' armatura venne tolta, e la volta era fatta.

Questa gran sala serve di arsenale.

Un' altra singolarità di Lucknow, il Kaiserbag, nome bizzarro al pari delle costruzioni a cui vien dato; deriva da Kaiser, e Bagh, giardino in lingua indiana; è il palazzo dei re di Oudh, un ammasso di edifici barocchi, moschee, tombe, dovuto ad un francese, il famoso Martin, il quale capitato a Lucknow verso la metà del 1700, seppe cattivarsi la simpatia del re fino a divenire suo ministro. Arricchitosi in pochi anni, dopo aver diretto i lavori molteplici del Kaiserbag, edificò a sue spese la *Martinière*, una strana e grottesca costruzione alla quale voleva raccomandare la sua fama. In realtà, n' è risultato un monumento dei più barocchi. Per raggiungere il colmo dello strano, lo ha popolato di statue e simulacri d'ogni specie, imperatori romani, divinità indù, animali feroci, leoni, tigri, che hanno lampade al posto degli occhi.

Se l' arte e il buon gusto non ci hanno a che vedere, l' uso pratico della Martinière è utile e grande; perchè è una scuola rinomata, dove trovano l' educazione gratuita circa mille fanciulli europei. Sul frontone si legge: *Labor et constantia.*

A Lucknow abbiamo finalmente avuto la prima pioggia indiana, che ha portato anche qui lo stesso ristoro che proviamo noi dopo un lungo periodo di bel tempo.

Quel giorno vi erano le corse; e la loro influenza meteorologica è eguale tanto in India che in Europa.

Le corse sono come le nostre: molte signore eleganti, molti equipaggi, di cui due terzi *tilburies* guidati da signore; gente annoiata che va perchè la moda lo esige; gente allegra quando vince, e malinconica quando perde.

Anche qui ho osservato una cosa che si ripete in tutte le riunioni tenute all'aperto e che le prime volte mi ha divertito. È semplicissimo; il copricapo universale è il cork-helmet; i signori lo tengono fino al cader del sole; appena il sole sparisce, lo cambiano col cappello di paglia o di panno che viene loro recato dai rispettivi boys; questo piccolo mutamento, così uniforme e rapido, moltiplicato per tante teste, dà al forestiero l' impressione di una novità.

E. Bertarelli

ANDREA NAVAGERO POETA

I.

Forse gli antichi che scrissero del Navagero come poeta volgare, ebbero di lui un' opinione alquanto superiore al suo merito, giacchè e pel poco che egli compose e ci fu tramandato, e pel pregio intrinseco delle sue rime volgari, di lui non si può dire più di quanto il Crescimbeni ne scrisse, e cioè *egli era uno dei più esatti imitatori del Petrarca che in quel tempo fiorissero* (1). Ma anche considerato come imitatore del Petrarca, egli fu di gran lunga minore non solo del Costanzo, ma del Casa e del Guidiccioni e del Bembo, che nella poesia lirica del cinquecento rappresentano il meglio che riprodusse l' imitazione petrarchesca. Ed è pure da notare che il Navagero compose pochi versi volgari, onde è a credere che egli, nutrito come era di eccellenti studi classici, considerasse la poesia volgare come un tenue svago tra gli studi più severi e le gravi cure che a lui procurarono le sue missioni politiche a cui raccomandò nobilmente il suo nome.

Infatti nella edizione cominiana che contiene tutte le opere di lui, troviamo soltanto dodici brevi componimenti in volgare, certo per bontà d'arte non dispregevoli, ma non sufficienti a dargli quella fama di poeta grande che i contemporanei ed ammiratori vollero attribuirgli. I dodici componimenti volgari del Navagero sono tenui, per quanto felici, ricalchi del Petrarca, ma la bontà dell' arte è alquanto mediocre.

Agli occhi belli della sua donna è indirizzato il primo sonetto (2), e sono i soliti *occhi chiari* nei quali *si scorge e mira Di questa nostra età l' onor perfetto*, e in cui il poeta desidera mirare lieto il suo aspetto, ora triste per l' aspro governo d'Amore; ma qualche cosa di simile l' aveva detto il Petrarca: (3)

Ma quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi siete.

E il sonetto si chiude con due terzetti nei quali si nota tutto il frasario del Petrarca: gli occhi sono sempre le solite *stelle serene* anzi *Almi soli più chiari assai che 'l sole:* soltanto non si sa bene che cosa sia la *stanca navicella* che il poeta rivolge alle *stelle serene* della sua donna, a meno che non si tratti di una reminiscenza della *stanca navicella* della canz. petrarchesca: *S' i 'l dissi mai.....*

---

(1) *Commentari della volgar poesia*, lib. IV parte 2ª del vol. 2º a gli anni di Cristo 1520.

(2) Son. *Begli occhi ove Amor regna ed onde tira.*

(3) Canz. *Perchè la vita è breve.*

Nei pochi sonetti del Navagero — in tutti sono quattro — si parla, naturalmente, d' amore e la donna cantata, che non sappiamo chi fosse, è tale che suole *più sdegnosa e fera Prender del suo martir dolce conforto;* ma il poeta nondimeno è dominato da una speranza, quella che *Pur verrà il dì che dolce sospirando Gli darà pace questa sua guerrera.* E invoca il sonno, perchè porga *qualche pace a' suoi tormenti,* (Son. III), ma inutilmente, perchè *le notti* sue *son sì dolenti* che lo tengono desto in sospiri ed in affanni. Proprio come il Petrarca:

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
né spero aver, e le mie notti il sonno
sbandiro e più non ponno
per erbe e per incanti a sè ritrarlo.
(Canz. *Quell' antico mio dolce...*)

Se non che il Navagero era piuttosto tagliato pel quadretto, pieno di reminiscenze classiche: diresti che la poesia petrarchesca sia entrata in lui di seconda mano: Ovidio e Virgilio ben diverso linguaggio parlavano alla sua fantasia di felice assimilatore; certo in lui potevano più che l' immagine del Petrarca. Egli sentiva l' amore a traverso delle reminiscenze classiche e pagane: quel mondo viveva e sentiva e trovava perciò per esso maggiore facilità di esprimere il suo pensiero. Lo dimostra il seguente sonetto che pare la traduzione di un leggiadro epigramma latino:

Giá delle fiere Eumenide cingea
La negra madre il mondo; e quel che vinse
L' accorto Palinuro e'n mar lo spinse,
Queto e'n riposo ogni animal tenea;
Quando la madre del pietoso Enea
Con l' alma Diva mia lieto m' avvinse
E con l' umido manto ambedue cinse
Già dei Troiani la nemica Dea.
Lieta m' accolse in dure e fredde piume
L' antica madre e l' invisibil squadre
D' Eolo sen giron mormorando intorno.
La sorella del sol ne facea lume;
Questo ammorzò di Mennone la madre
E ratto venne a dipartirci il giorno.

E una riprova che il Navagero sentì meglio l' arte classica che la fredda imitazione petrarchesca, ce l' offre in diversi componimenti che appartengono piuttosto al genere popolare; in una ballata, cioè, e in alcuni madrigali. In essi non c' è nulla di artificioso: la ballata: *Donna dei bei vostr' occhi i vivi rai,* erroneamente detto Madriale da L. A. Muratori, (1) è di una dolcezza e soavità

(1) S. A MURATORI, *Perfetta Poesia italiana* lib. IV: 2· volume, pag. 276: « però contasi fra i più limpidi e ben condotti Madrigali. Qui senza fasto serve la

senza pari, ed ha tutte l'impronte e la grazia della poesia popolare degli ultimi del trecento: in essa è rievocata una soave immagine del *dolce stil nuovo:* quella dell'Amore che dormia ed è risvegliato dal suo sonno dagli occhi di una bella donna, un'immagine che fu accarezzata da Dante e da qualche altro poeta trecentista:

Donna, de' bei vostri occhi i vivi rai
che nel cor mi passaro,
con lor subita luce Amor svegliaro
che si dormiva in mezzo del mio core.
Sveglìossi Amor che nel mio cor dormia,
e i bei raggi raccolse
e formonne un'immagin sì gentile
che tutti i spirti miei ver lei rivolse.
Questa allor tanto umile
all'altra si mostrò sì dolce e pia
che perchè voi mi siete acerba e ria
tanto è dolce la spene
che dimora nel cor, che di mie pene
e d'ogni dolor mio ringrazio Amore.

La stessa snellezza di pensiero e di forma si nota nelle altre rime del Navagero composte nell'agile metro del madrigale. Leggendo questi versi, in cui è rappresentato un leggiadro e tenue fantasma, noi sentiamo come un godimento intellettuale, simile a quello che ridesta in noi una dolce e soave melodia, che dolcemente si ripercuote sull'animo nostro. Ciò non sentiamo sempre nei servili imitatori del Petrarca, i quali espressero e sentirono affetti che avevano sentiti non nel segreto dell'animo loro, ma attraverso il grande modello che avevano innanzi. Con ciò non intendo asserire che il Navagero fosse grande poeta volgare: intendo soltanto affermare che egli, nei pochi versi che ci lasciò, seppe imprimere qualche tenue spirito che era estrinsecazione originale e spontanea del suo sentimento artistico. Legga, chi vuole, questo madrigale, e si convincerà che sebbene esso sia informato allo stupendo verso guinizzelliano: *Al cor gentil ripara sempre Amore*, che è il programma di tutta la lirica umana, pure ha in sè quella leggiadria d'immagini e quella castigatezza di forma che danno impronta e carattere alla poesia:

Leggiadre donne, che quella bellezza
che Natura vi diede
(come ben si richiede)
desiderate ornar di gentilezza;
se 'l chiuso vostro cor non s'apre pria
tanto che v'entri il bel raggio d'Amore,
da cui vien tal valore,

Fantasia a dipingere un bel Vero: e lo dipinge ella con sì vaghi e naturali colori, che non può non sentire diletto chiunque ha delicatezza di gusto ».

e' non avrà giammai quel che desia.
Come tutto col dì si mostra fuora
quel che l' ombrosa notte ricopria,
e ove luce non sia
non si puote veder alcun colore:
così in quel che non ave Amor nel core
virtù mai non si vede:
e sempre ov' Amor siede
ogni valor si trova, ogni adornezza. (1)

Ma come una rondine non fa primavera, non bastano questi pochi versi di Andrea Navagero per ascriverlo tra i notevoli poeti volgari della prima metà del cinquecento: esso fu un buon dilettante di volgare poesia, il quale aveva studi, ingegno e fantasia più che sufficienti per produrre molto e bene, se non fosse stato distratto da altre cure e da altri studi a lui più cari. Ma come poeta volgare egli deve essere collocato tra i minori: tale dovette essere pure il suo desiderio, se poco compose e quel poco che egli ci lasciò sembra piuttosto l' opera di un dilettante, non l' opera sudata ed elaborata di chi ad essa raccomanda la sua fama. In ogni modo, studiando compiutamente la vita e le opere del Navagero non si deve dimenticare che egli ebbe anche gusto felice e ingegno per comporre lodevolmente versi volgari, imprimendo in essi un'orma e un carattere individuale che lo allontanavano dai servili imitatori della poesia petrarchesca.

II.

Andrea Navagero fu invece grande nella poesia latina e i suoi elegantissimi *Lusus* hanno tali pregi da farlo ascrivere fra i migliori poeti latini del cinquecento. E tale sembrò ai contemporanei. Chè Girolamo Fracastoro lui disse poeta *paucis quidem aut nullis ex antiquoribus cedens* (2); Giangiorgio Trissino lo ricordò con onore insieme all' *ottimo Pontano e 'l Sannazzaro E 'l Sadoleto col Flaminio e 'l Bembo E 'l Fracastoro e 'l Cotta*; (3) il Giraldi nel Dialogo *De poetis suorum temporum* affermava che la musa del Navagero *dulcem habet elegantiam et candorem*; lo Scaligero (4) ne lodava lo *stilus generosus totus*; Gian Matteo Toscani i *carmina candidissima suavitate condita.* (5) Che più? Lorenzo Pignorio, nel fine della sua opera *Delle origini di Padova*, chiudeva il suo libro, riportando « alcuni versi di Andrea Navagero, poeta incomparabile per delicatura e per maestà » e lui elogiarono in versi Giovanni

(1) G. Gutnizzelli, Canz: *Al cor gentil ripara sempre amore*: « Nè fece amore anzi che gentil cosa Nè gentil cosa anzi che amor, natura.

(2) Nel dialogo che si intitola *Turrinus*.

(3) G. G. Trissino *Italia liberata dai Goti*. Lib. XXIV.

(4) G. C. Scaligero, *Hypercriticus* lib. IV.

(5) Nel libro *De peplo Italiae*.

Cotta, M. Antonio Flaminio, Basilio Zanchi, il Toscano, il Bembo, e, con maggiori lodi degli altri, Agostino Bevazzano in un epigramma deprecatorio nel quale il Navagero era quasi paragonato ad Omero; (1) nè minore testimonianza onorevole di lui come poeta è resa da Claudio Tolomei e da Luigi Tansillo che, lui vivente, si piacquero di rendere in versi italiani alcuni suoi pregevoli *Lusus*. Davanti a sì piena ed ampia testimonianza di dotti e sapienti, poco è da aggiungere. Infatti il Navagero fu poeta latino tra i perfetti del cinquecento e i suoi versi furono ammirati dai dotti lettori cinquecentisti e più volte riprodotti nei *Carmina quinque illustrium poetarum* che Lorenzo Torrentino pubblicò in Firenze nel 1552, ponendo in fronte ad essi, splendida testimonianza di elogio, questo epigramma di M. Antonio Flaminio:

Naugeri, ne quis tibi certet neve laboret
incassum laudes aequiparare tuas:
sive epigramma facis juncto pede, sive soluto
destes magnanimum funera acerba virum.

Come poeta latino, Andrea Navagero produsse più del Cotta, morto non ancora trentenne nel 1510 e più dello stesso Bembo, che ai versi latini, meglio che agli italiani gravemente petrarcheggianti raccomandò la sua fama di poeta, ma assai meno del Flaminio, che per un certo rispetto è il più ricco poeta latino del cinquecento. Le stampe del Torrentino e del Comino attribuiscono al Navagero quarantasette componimenti, per la maggior parte brevi, che per la loro correttezza, eleganza e lindura dimostrano quanta padronanza egli avesse dello spirito e del sentimento latino. Correva il felice secolo di Leone X, amante egli stesso della poesia latina, e il fremito d'entusiasmo onde si perseguirono e si imitarono i poeti della classica latinità si spandeva da Roma e riempiva tutta l'Italia di sacro entusiasmo, seguendo l'esempio di Gioviano Pontano, ed affermandosi più specialmente nell'Italia settentrionale, per opera dello Strozzi e dell'Ariosto, del Cotta e del Castiglioni, del Flaminio, del Fracastoro, del Molza del Vida. Andrea Navagero fu specialmente efficace nella rappresentazione delle piccole scene idilliache e nei piccoli quadri campestri espressi nella forma del-

(1) Ecco la ottava del BEVAZZANO che trascrivo non solo perchè esso dimostra la stima che i contemporanei ebbero del Navagero, ma altresì quelle esagerazioni che sono proprie, pur troppo, della poesia encomiasta di ogni tempo e di ogni nazione:

Del Poetico onor un nuovo Omero
Pien di saper, ricco d'ogni bell'arte,
Poteva in tempo breve il Navagero
Coprir d'oblio le più famose carte,
Lo Fato 'l tolse, qui più che mai fiero;
Benchè è nel Ciel nella più chiara parte:
Onde si resta in dubbio se maggiore
Lassasse a noi di sè gloria e dolore.

l' epigramma, ma sono pure improntati ad una grande soavità i versi che trattano d'amore.

Le scene idilliache, alcune delle quali vogliamo dapprima esaminare, ci trasportano in quel grande piccolo mondo abitato da pastori e da pastorelle, da cacciatori e da cacciatrici, che traggono il loro sostentamento dalla feracità del suolo e dai prodotti di essi. E riproducono i voti a Cerere, perchè sia propizia all' agricoltura; (Ep. I.) alle aure che debbono separare i chicchi di grano dalle leggere pagliuzze; (Epig.II.) a Bacco perchè protegga le viti, (Epig. IV e XV.) a Vulcano perchè arda le incommode foreste. (Epig. XVI.) E rappresentano il vivo sentimento dei pastori e degli agricoltori che ogni cura pongono nel raccogliere dai campi e dalle loro stalle pingue e ricco frutto. Ecco: l'estrema opera dell'anno è ultimata: già il seme è gettato nel fecondo terreno e la rustica turba danzando e cantando supplica Cerere perchè propizio conceda il raccolto e allontani dai campi tuttociò che può essere infesto all' agricoltura.

Aspice, magna Ceres, tibi quos semente peracta
 Ducimus agrestes rustica turba choros.
Tu face ne nimio semen putrescat ab imbre
 Neu sulcos rabido frigore rumpat hiems.
Neu sterilis surgat silva infelicis avenae.
 Et quaecunque bonis frugibus herba nocet:
Neu terrae prostrata animosi flatibus Euri
 Decidat, aut densa grandine laesa seges.
Neu direpta avidae rapiant frumenta volucres
 Monstrave, quae terrae plurima saepe ferunt
Sed quae credidimus bene cultis semina campis
 Uberius largo foenere reddat ager.
Sic erit: interea nivei carchesia lactis
 Fundite et annoso mella liquata mero.
Terque satas circum felix eat hostia fruges:
 Caesaque mox sanctos corruat ante focos.
Nunc satis haec: post messèm alii reddentur honores
 Et sacras cingent spicea ferta comas.

Questo carme è come la *sinfonia* di tutta la poesia pastorale del Navagero. Nella quale non mancano i piccoli e brevi carmi augurali a tutte le divinità agresti, fervidi voti che escono dal petto dei forti villani e dei pastori per propiziarsi gli Dei. Ecco Idmone che alle aure offre *odorato plena canistra croco*, pregando: (Epigramma II.)

Vos lenite aestum et paleas sejungite inanes
 dum medio fruges ventilat ille die;

ecco Damide invocante a Bacco perchè quella vite che *unquam domini fallere vota solet* dia copioso raccolto di uve: (Epig. IV).

Tu face, Dive, tua haec spem non frustretur et hujus
 exemplo fructum vinea tota feret;

ecco Acmone offrire a Bacco *expressi cymbia plena meri*, perchè conservi illesa la sua vita, anzi *largis auctibus uva fluat;* e offrire a Vulcano le selve, la cui ombra folta danneggiava i raccolti, perchè

terra simul igne soluta
fertilior largo foenere messis eat.
(Ep. XV-XVI).

Ma pure tra i carmi della *rustica turba*, il Navagero non dimentica i voti di offerta agli Dei per la preda fatta da Lycone *dum errantem per devia taurum sequitur nemorum per juga longa* (Ep. V), nè l'offerta del cacciatore Iola, che vecchio d'anni, dedica a Pane le corna del vinto cervo, egli, quando era forte, *suetus in audaces cominus ira feras!* (Ep. III.) Altrove rappresenta Melampo, che detta l'epitafio del suo forte cane Angone, *comfossum rapido dente ferocis apri;* (Ep. VIII.) e Aminta deplorante la morte del forte mastino Ilace, a lui *ab Illyrico litore missus,* il quale mentre

saeva vitulas tutatus ob ursa est
ipse sed ingenti vulnere caesus obit.

Ma questi piccoli carmi pastorali, rustici, o venatorii, se pure dimostrano la conoscenza che il Navagero ebbe in questo genere d'arte in cui era stato preceduto dal Pontano e dal Sannazaro, sono tra le cose meno interessanti della sua poesia latina.

Per non parlare adesso della poesia amorosa, sulla quale ci intratterremo più avanti, richiameremo l'attenzione del dotto lettore su certi quadretti del Navagero disegnati con mano così maestra da essere reputati perfetti nel loro genere. Tale è l'*Invitatio ad amoenum fontem*, in cui è delicatamente espresso il viandante che sotto la sferza del sole meridiano cerca riposo e ristoro all'ombra d'una fontana tutta circondata da verdi fronde. In questo quadretto breve tutto è bello e proporzionato: senti spirare un'aura dolce e quieta di poesia intimamente sentita e resa con una delicatezza superiore:

Et gelidus fons est et nulla salubrior unda
  Et molli circum gramine terra viret:
Et ramis arcent soles frondentibus alni
  Et levis in nullo gratior aura loco est:
Et medio Titan nunc ardentissimus axe est:
  Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste, viator, iter: nimio jam torridus aestu es
  Jam nequeunt lassi longius ire pedes
Accubitu languorem, aestum aura, umbraque virenti,
  Perspicuo poteris fonte levare sitim.

Altrove il Navagero rappresenta il saluto della cacciatrice Niconoe a Diana, mentre, piangendo, le offre l'arco e la faretra. (Ep. XIV.) Ahi, la madre sua, Terilla vedova, l'ha sposata al giovane Icasto, onde la giovanetta un tempo *montivagas jaculo figere certa*

feres, deve *subire jure ignoti tori* (1) ed ora deve lasciare le care selve per le quali errò cacciatrice, protetta dalla diva Latona. Alla quale rivolge l'estremo saluto, e lei invoca nel momento di lasciare le selve:

Tu Dea, si silvis aegre discendit ab altis
Si lacrimans coetus deserit illa tuos;
Tu bona sis, felixque illi: tu numine dextro
Optata laetam fac, Dea, prole domum.

Il sentimento della natura, che fu vivissimo nei nostri poeti latini del quattro e del cinquecento, fu pure vivamente sentito dal Navagero, che, sull'esempio dei migliori lirici latini espresse con profondità di sentimento, se non con novità di immagini, il ridestarsi della primavera, che fu reso brevemente ma con tanto vigore di immagini da Valerio Catullo: *Jam ver egelidos refert tepores...* Il Navagero, in trentadue elegantissimi distici canta il ridestarsi della Primavera, compiacendosi vivamente dell'arrivo di essa, non solo perchè scioglie i ghiacci dell'ispido Inverno, ma altresì perchè schiude il petto agli amori teneri e vivaci degli innocenti Pastori. Ma al risveglio novo e grande della natura, partecipa altresì il nostro poeta, il quale sente il bisogno di cantare gli ardenti affetti della bella Amarilli, *dum florifero vere ommia rident spirat et e summis gratior ora jugis.* (Car. XXV.)

Ma nel genere dell'epigramma, sono oltremodo belli quelli che il Navagero compose sul sonno e sul proprio ritratto. (XXVIII-XXIX.) Il sonno che egli canta, si intende benissimo, è quello che ridesta in noi intime soddisfazioni, rievocando immagini care e desiderate, ed accarezzate, con un sentimento di concupiscente voluttà. Infatti il dolce sonno presenta al Navagero la *facilem Neaeram* che all'innamorato poeta *Mille abtulit sponte oscula.* E i baci di lei sono *Hymetti dulciora favis* e *suaviora nectare*, per la qual cosa il sonno lo rende più felice dei celesti dei, anzi *Summo nec inferior Jove...*

E pure elegante e gentile epigramma é quello nel quale, non senza un certo sforzo di pensiero, mandando la sua effigie a Yella paragona la sua condizione interiore alla espressione esterna della sua persona. Non però come alcuni grandi poeti dell'ottocento, il Foscolo il Manzoni, l'Alfieri, per esempio, i quali rappresentarono se stessi nelle forme del *passaporto letterario,* intendiamoci bene; anzi il Navagero non si allontana dalla forma dell'epigramma, quale piacque ai poeti cortigiani del quattrocento, non senza un certo sforzo di immaginazione, quale appunto si trova nell'Aquilano, nel Cariteo nel Tebaldeo, nel Sasso e nel Guidalotti. — Il poeta ha donato a Yella la sua effigie, rappresentata in un piccolo quadretto, *parva tabella.* Egli vi si contempla e dimostra e spiega a lei come e per-

(1) Ricorda i versi: *E teme i dritti incogniti dell'oppressor marito* del CERETTI *e.*

chè la sua fredda immagine renda, per cagione di Yella, ciò che egli è dentro. — *Pallet imago?* Proprio come è del poeta, giacchè *assiduus noster pallor in ore sedet* — Il ritratto è inanimato: proprio come è del poeta; *quod pectore noster Ipse Amor ereptum sub tua jura dedit.* — Non parla; proprio come accade del poeta, giacchè *tua quum datur ore tueri Torpet nescio quo lingua retente metu.* Però tra l' effigie del poeta e lui esiste pure una notevole differenza: il poeta arde e si consuma al foco degli occhi di Yella pure senza essere ridotto in cenere, mentre il ritratto potrebbe ardare e consumarsi al foco, senza soffrire come soffre lentamente e crudelmente il poeta per la spietatezza di Yella:

Unum dissimile est nobis: felicior uno est
 tam saeva quod non uritur illa face.
Quod si etiam uretur, tuo enim sub lumine quid quam
 illaesum flammis non licet ire tuis,
non. ut ego, assiduo infelix torrebitur igne:
 in cinerem primo corruet illa foco.
(Epig. XXVIII.)

Prima di passare ad esaminare la poesia amorosa del Navagero, la quale è senza dubbio quella che rende maggiormente lo spirito e le qualità peculiari migliori della sua musa latina, non posso tralasciare di richiamare il lettore ad esaminare tre brevi carmi navageriani che dimostrano lo studio che egli ebbe di Catullo, per più segni di patente imitazione del poeta veronese. (Carmi XXXI-XXXII; XLIII.) A Vanzo, *vicum patarinum amaenissimum*, è indirizzato il carme: *Blande o Najadum cohors sororum*, che in una lezione non molto sicura, fu pubblicato da Lorenzo Pignorio in appendice al suo *Libro delle Origini di Padova.* Ma questo carme non è che un' imitazione del Catulliano: *Peninsularum Sirmio insularumque*, alquanto diluita, sebbene non priva di un certo calore di immagini espresse con pregevole forma, specialmente nella chiusa elegantissima.

Altra imitazione catulliana è nel carme XXXII, *Hyellae occellos*, i quali sono molto simili a quelli della Lesbia di Catullo:

O cari nimis, o benigni ocelli,
o dulci mihi melle dulciores,
quando vos misero mihi licebit
usque ad millia millies trecenta
aut ultra haec etiam, suaviari?
Dii concedite mi hoc misello amanti:
dein nil grave perpeti recuso:
quin et si peream, lubens peribo.

Senonchè maggiori affinità con Catullo si trovano nella poesia del Navagero *In obitum Borgetti catuli*, giacchè il cagnolino di cui si piange la perdita ha troppa affinità col passerino, che formava la delizia di Lesbia; infatti uno

..... nunc it per iter tenebricosum

e l' altro :

ad manes abiit tenebricosum;

per la perdita dell' uno

tua nunc opera meae puellae
flendo turgiduli lubent occelli;

per la morte dell' altro

.... pro deliciis, jocisque longum
heu desiderium tui relinquis....

Nondimeno bisogna convenire che queste imitazioni nulla tolgono al pregio della poesia latina del Navagero, la quale piace appunto perchè è espressione vivace di affetti intimamente sentiti. La nostra grande poesia latina del quattro e del cinquecento, appunto perchè non ostante l' assimilazione di elementi nuovi riproduceva pur sempre il substrato della lirica romana, non poteva interamente liberarsi da quella influenza che questa esercitava su di essi ; e sebbene riproducesse note ed affetti che a quella non potevano essere famigliari, pure essa fu più di imitazione che di creazione. A ciò si aggiunga che per l' affinità di certi argomenti, l'imitazione diventava quasi necessaria. Come si poteva infatti, cantare l' amenità di una villa lontana dai rumori della città, senza ricordare il *Beatus ille qui procul negotiis Ut prisca gens mortalium* e il: *Peninsularum Sirmio insularumque ?* E come si poteva ricordare gli occhi di una donna amata, senza rammentarsi quelli di Lesbia; o d'un cagnolino morto il quale *dominum ipse norat Caram bima velut puella matrem*, senza ricordarsi del passerino di Lesbia ? Perchè, ripetiamolo bene : nella nostra poesia latina del quattro e del cinquecento, noi dobbiamo ricercare la facilità dell' imitazione e della assimilazione, piuttosto che la vera e propria originalità artistica; nè dobbiamo dimenticare che essa fu un grande tentativo, in parte ben riescito, di riparare all' esaurimento dell' arte decadente per opera della poesia cortigiana, che anticipò all' arte nostra il seicento.

III.

Ma la maggior parte della poesia latina del Navagero tratta, naturalmente, d' amore. Come nel cinquecento i rimatori volgari dissero quasi sempre d' amore sull' impronta del Petrarca, non sempre comprendendone le finezze intime e la profondità dei sensibili, così i poeti latini del cinquecento cantarono l' amore un po' sensuale di su gli esempi della lirica e della elegiaca romana. L' amore che pei petrarchisti è coperto dal velo del platonismo, nei poeti latini è nudo e sensuale : manca in esso il fescennino, ma non manca certo la sincerità rude dell' espressione verista.

Il Navagero nella poesia amorosa imita specialmente il Pontano, il quale resta sempre il primo dei nostri poeti latini. Ma anch'egli dice le cose come sono, senza ipocriti veli più o meno trasparenti: l' amore è comandato dalla umana natura, ed è per sè stesso de-

siderio ardente e vivace; sa di parlare a uomini che sentono e pensano come lui e perciò ci racconta ingenuamente e senza veli ciò che la sua donna gli concede; giacchè amore non è solo *alma del mondo*, ma è libera soddisfazione dei sensi; senza la quale

Nulla quit .... domus
liberos dare.... (1)

Chi legge la nostra poesia amorosa latina del quattro e del cinquecento, improntata ad un realismo audace ma sincero, potrà essere tratto a rievocare una certa polemica dibattutasi molti anni or sono per giungere *Alla ricerca della verecondia;* (2) ma nessuno oserebbe di appioppare al Navagero e agli altri nostri poeti latini l'epiteto di *poeta porco:* la sua poesia era in perfetta rispondenza ai costumi del secolo in cui essa si svolse ed esprimeva con sincerità ciò che tutti facevano e sentivano. Se così non fosse stato, il gran pubblico del cinquecento non avrebbe potuto applaudire alla *Mandragola* e alla *Calandra*, alla *Lena*, e all' *Assiolo....*

I pastori cantati dal Navagero sentono ed amano anche essi come lui. Tirsi che ha ottenuto tre baci soli dall'amata Leucade, offre a Venere un mazzo di viole: ma di più offrirà, se da Leucade otterrà *plena vota:* le offrirà sè stesso e il suo gregge, incidendo la sua offerta in un mirto. (VI.) Ed amerà sommamente la quercia e la selva sotto la quale la sua cara Leucade le offrì tutta sè stessa. (VII.)

L'amante di Leucippe partirà al mattino per la città, dopo aver fatto uscire il gregge dall'ovile, per vendervi un capretto e portare cento ova a Coriclo. Ma egli parte con un desiderio vivissimo di lei: brami, le dice, che io ti porti dei calzari bianchi o gialli, o una rocca quale ha la figlia di Licone? Tu non negarmi i tuoi baci:

Cras, ubi nox aderit, odiosae elabere matri
hosque inter corylos ad tua dona veni.
(Car. XII.)

Molto più modestamente Tyrsi fa voti a Venere di essere così strettamente congiunto alla sua *fida Nape* come due fiori *serto ut nectuntur in uno*, affinchè *animos nectat una catena duos.* (Carme XIII.)

Ma la più sentita e la più forte poesia del Navagero è quella che sui modelli di Ovidio e di Virgilio esprime e riproduce il sentimento bucolico ed amoroso e quindi la natura verdeggiante, la

---

(1) C. V. CATULLO, Carmen: *Collis o Helliconj Cultor, Uraniae genus...*

(2) Roma. Edit. Sommaruga 1884, Alla polemica, uscita quando non erano ancora spenti gli echi delle lotte combattute tra *veristi* ed *idealisti*, le quali facevan versare tanti fiumi d'inchiostro, presero parte: G. Chiarini; L. Lodi; E. Panzacchi, E. Nencioni: ricorderemo pure, specialmente pei molto giovani lettori, che la polemica fu originata da una fiera critica del Chiarini alle *Nuove Poesie* di G. D'Annunzio.

serenità dell' aria, la solenne quiete campestre. Ecco Aconte che si lagna perchè Talayra disprezza il suo amore e l' eco ripete lontano le sue vane querele (C. XIX); ecco Damone che chiama dai *vitreis antris* le *Naucelides Nymphae* e con esse interroga le selve ed i prati chiedendo quanto soffrissero *Quum ferus e gelidis descenderet Alpibus hostis Assidue et Latias in praedam verteret oras;* (C. XX.) ecco Iole, solo desideroso della sua Amarillide:

> Non ego opes mihi, non cursu praevertere ventos
> optarim magis, aut pecoris quodcumque per orbem est,
> quam te, Amarylli, meis vinctam retinere lacertis.

Insomma, nella poesia latina del Navagero si deve principalmente encomiare un felice intuito della natura e dei sentimenti che ella ridesta in noi, i quali sentimenti riproducono con molta facilità ed impeccabilità di forma le antiche note dei carmi bucolici, pescatorii, pastorali ed amorosi, quasi come li concepirono il Pontano, il Sannazzaro, il Vida e più tardi il Flaminio. Nella poesia del Navagero non si deve ricercare la varietà degli argomenti: che anzi piuttosto difetta; ma bensì l' eleganza della dizione e la assoluta padronanza della lingua. In tutti i carmi del Navagero — e sono per la maggior parte assai brevi — è poi specialmente notevole la facilità della espressione, la quale non esclude certo il lungo lavorìo della lima; e ben se ne accorge chi si accinga a tradurre questi *lusus* in versi italiani.

Nei suoi versi latini il Navagero poche tracce ha lasciato delle relazioni che egli ebbe coi contemporanei: i campi, i pastori, gli amori, le divinità dell' agricoltura e della caccia assorbivano tutta la sua attenzione speculativa. Infatti al Turri dedicava una *Veris descriptio;* al Canale ed al Bembo parlava in versi catulliani della sua Yella: *intimis medullis Ardet me mea Hyella* e ne ricordava i cari baci e le piccole mammelle; pure al Bembo confessava di volere non gia *bellorum strepitus et arma scribere*, ma bensì *Candidae vultus Lalages;* solo un epigramma, pubblicato nel 1563 da Gian Paolo Ubaldini à indirizzato a Lodovico re di Ungheria e sembra un epitaffio funebre per quel re spento *primo flore juventae*, caduto per la patria: *caesus pro patria*, e pure notevole tra le rime latine del Navagero è una alcaica *De Patavio a militibus vastato*, la quale sembra essere stata composta nel 1509. Ma il canzoniere latino del Navagero è specialmente un inno agli amori e alla quiete dei campi; ai pastori e alle agresti divinità.

IV.

Gli elegantissimi *lusus* di Andrea Navagero, almeno per quanto io ne sappia, non furono mai tradotti in italiano, per intero; ma non furono ignoti ai letterati di Francia, di Spagna e d' Italia, anzi alcuni ebbero l' onore di essere anche tradotti. Le ricerche da me fatte sui traduttori del Navagero sono certamente imper

fette; perciò mi accontenterò di dire ciò che so in proposito, lasciando ad altri il merito di colmare le mie molte lacune.

In margine di un esemplare delle opere del Navagero, stampato in Venezia nel 1534, i fratelli Volpi trovarono la traduzione di cinque epigrammi, *di mano del famoso poeta Pietro Angelio Bargeo*, che ristamparono nella edizione cominiana da essi curata: sono le traduzioni degli epigrammi: II; VI; VII; XIII; LVII. Che esse siano veramente opera del Bargeo, non possiamo affermare nè escludere: ma è certo che queste versioni non sono gran cosa e sono piuttosto parafrasi che traduzioni.

Parafrasi vere e proprie fece Claudio Tolomei in tre sonetti di tre epigrammi del Navagero: (XIII; XXXIII; e XXXVIII) ma condotte con una certa sveltezza sì che piacciono, forse, più di quelle del Bargeo, le quali hanno le pretese di essere traduzioni fedeli. Invece assai bene tradusse il Tansillo l' epigramma (IX) che comincia: *Et gelidus fons est et nulla salubrior unda*, con efficacia e padronanza assoluta del verso e della forma, come poteva fare il Tansillo, che è senza dubbio uno dei più grandi poeti del cinquecento.

Ma è pur necessario ricordare che nel 1539, quando cioè si agitava il tentativo di riforma della nuova poesia toscana, inaugurata dal Dati, dall'Alberti e dal Tolomei, un *anonimo* traduceva in distici, rigorosamente condotti ad *arsi* e *cesure*, il II epigramma del Navagero: *Vota ad aures*. Per risparmiare al lettore la fatica di cercarlo nel volumetto: *Versi et regole de la nuova poesia toscana*, stampato in Roma nel 1539, la trascrivo:

Fresche aurette voi che l'aria co' vanni ferite
  E grato e dolce suon per i boschi fate;
Queste corone sacre donavi or Lico, questi canestri
  Spargevi, son tutti colmi di croco puro.
Smorzate il caldo, spartite le paglie fugaci,
  Mentre al mezzo die slolla ei le biade sue.

Ma se anche la traduzione dell' *Anonimo* non brilla per bellezza e meriti peregrini, dimostra però che il Navagero fu subito ben noto come poeta latino, in Italia e fuori, e fu pure imitato, specialmente in Francia, ove fu molto bene conosciuto ed assimilato da Mellin de Saint Gelais, (1491-1559) cui si dà vanto di aver introdotto nella letteratura francese il *sonetto* ed il *madrigale* ad imitazione italiana; da Gioacchino Du Bellay (1525-1560), che fu a Roma, segretario presso suo fratello, il cardinale Giovanni; e finalmente da Filippo Desportes, (1546-1606), cui furono rimproverate le troppe imitazioni che si permise dall' italiano e del latino. Nelle *poesies legerès* di questi poeti s' incontra spessissimo l' imitazione dei *lusus pastorales* del Navagero, sebbene non si possa dire che essi abbiano, a rigor di termine, tradotto. Però nei *Divers jeux rustiques* di Joachim du Bellay, pubblicati nei *Regrets et autres oeuvres poetiques*, 1569 fol.

6 verso, si legge una versione un po' libera del secondo epigramma del Navagero, e per la sua rarità mette bene conto a ristamparla. Porta per titolo: *D' un vanneur de blè aux vents:*

A vous, troppe legere,
Qui d' aile passagere
Par le monde volez,
Et d' un sifflant murmure
L' ombregeuse verdure
Doulcement esbranlez,
J' offre ces violetes
Ces lis et ces fleurettes
Et ces roses icy
Ces merveillettes roses
Tout freschement écloses
Et ces oeilletz aussi.
De vostre doulce halaine
Eventez ceste plaine
Eventez ce sejour;
Ce pendant que j' ahanne
A mon blé que je vanne
A la chaleur du jour.

Oseremmo noi dire che questa fosse l' unica traduzione francese derivata dai *lusus pastorales* del Navagero? Certamente no, perchè quasi tutti i poeti della *Pleiade* francese, specialmente quando esprimono affetti pastorali o evocano le *musae agrestes*, si sono spesso ricordati del Navagero, così che senti attraverso di essi l' influenza esercitata anche dal Navagero. Ma sulla fine del secolo XVIII uno scrittore francese si occupò del Navagero e ne tradusse alcuni brevi componimenti: T. Simon, nella sua *Choix de poesies érotiques* accolse non poche poesie del Navagero, traducendole con eleganza e buon gusto, e conservando gran parte del naturale loro sapore.

Nell' ottocento gli elegantissimi *lusus* del Navagero furono letti e lodati dagli scrittori neo-classici romagnoli, che, su l' orme di Vincenzo Monti, tennero viva la cultura classica nella Romagna e tradussero dal greco dal latino con invidiabile eleganza ed assoluta padronanza di stile e di lingua. Nel 1811 Luigi Ciacchi, *questore de l' Ateneo pesaurico*, pubblicava in Milano coi tipi dei Classici italiani e per festeggiare le nozze di Benedetto Mosca Passionei la traduzione del carme *Jolas*, che è senza dubbio una delle più belle cose del Navagero. Tradusse in sonanti endecasillabi, e con una abbondanza di sdruccioli straordinaria ma con efficacia e bene. E non fu certo il solo marchigiano che conobbe il Navagero. Il Marchetti, che fu senza dubbio il maggiore dei poeti romagnoli dell' ottocento, e tradusse da Orazio come nessun altro seppe prima e dopo di lui, tradusse dal Navagero l' epigramma IX: *Et gelidus fons est et nulla salubrior unda* in un sonetto elegante ed efficace (1).

(1) Comincia: *È freddo il fonte e di salute è piena.* Sta a pag. 300-301 nelle *Poesie di G. Marchetti a cura di A. Borgognoni.* Firenze, Barbera, 1878.

Ma Vincenzo Valorani, medico e poeta valente, fece intorno al Navagero lunghi studi e dei *lusus* ebbe conoscenza perfetta, molti di essi citando nelle sue lettere private, molti traducendone ed alcuni pubblicandone nelle sue *Poesie* che egli trascelse e diede a pubblicare dal Sassi nel 1853. (1) Il Valorani traduce assai bene, con assoluta padronanza del suo autore e conservando tutto il classico sapore che spirano gli epigrammi navageriani. A stampa ne abbiamo solo otto, ma sappiamo che il Valorani ne tradusse assai più e forse non è arrischiato affermare che egli ebbe in mente di tradurre tutta la poesia latina del Navagero. Ma con quanta maestria e bravura egli traduce! Con quanta eleganza e concettosità sa contenere un epigramma navageriano nell' ampio giro del sonetto! Con quanta abilità ne conserva lo spirito, il sapore, l' arguzia! Basterà un solo esempio:

Alma Dea che di spighe t' incoroni,
Mira danzando intesi a farti onore,
Sementate le terre, i pii coloni.
Deh! tu fa sì che per soverchio umore
Non putridisca la sepolta speme
Nè rompa i solchi il gel col suo rigore.
Bosco non surga d' infelici avene
Nè di qual' altra ai colti erba funesta
Onde son spesse le campagne piene,
D' Euro e d' Austro non soffi aspra tempesta
Contro la messe, nè dalle seguaci
Grandini si rimanga offesa e pesta.
Non consumino i semi augei rapaci,
Nè quanti mostri mai fece natura
Dei frutti del terren ghiotti e voraci.
Quelle bensì che con industre cura
Biade elette fidammo a coltivato
Campo, le renda alla più larga usura.
Ed avverrà! sia intanto al suol versato
Bianco latte a bicchier colmi non pochi,
E vecchio vino a dolce mel temprato.
Mova in giro d' intorno ai culti lochi
L' intera e fausta vittima tre volte,
Poi cada esangue innanzi ai sacri fochi
Ma qui sia fine: appresso alle ricolte
Per tuo grande favore opime e buone,
Altri onori, altre feste e al capo avvolte
Altre di nuove spighe avrai corone.

Recentemente, in un volumetto di traduzioni dai nostri poeti latini del quattro e del cinquecento, il professor Luigi Grilli accolse quattro brevi poesie del Navagero tradotte come sa fare lui solo, e come ha fatto col Flaminio, col Sannazzaro e col Poliziano. Le versioni del Navagero condotte con tanta arte e diligenza dal

(1) E. Lamma. *Tra i poeti della Scuola Romagnola dell' ottocento.* — Rocca San Casciano, 1906. Pagg. 107-135.

Grilli sono, a mio modo di vedere, le migliori dei nostri tempi, giacchè esse congiungono alla fedeltà del testo, la perfetta conoscenza di esso e il fine e delicato sapore dell' originale. Cinque egli ne ha date nella sua traduzione: la XXXVII, *All' aurora*, resa in una elegantissima saffica; la IX, *Invitatio ad amoenum fontem*, in terzine; la XXI, *De Cupidine et Hyella*, pure in terzine, come la XXIII *Laurus;* e finalmente la XXIX, *Ad Somnum* tradotta in strofette di quattro versi composte di endecasillabi e di settenari. (AbbA.) Come traduca il Grilli io non dirò: l' ho già detto; ma perchè il lettore se ne convinca e divida il giudizio ch' io ho dato sulle sue versioni, legga questi versi, nei quali ha condensato i cinque distici del *Laurus:*

Da le case di faccia erano pria
  Le nostre forze vegetali oppresse
  Nè dal ciel nè dal sol don ci venia.
Il padrone, atterrandole, concesse
  D' aure e di luce a noi benefic' onda:
  E di fruirne come ne piacesse.
Con grand' impeto allora alla gioconda
  Etere noi ci sollevammo a gara
  Ornando il capo di novella fronda.
Deh, a te, Signor, cui non fu cosa amara
  Gli edifici immolare a la sagrata
  Ombra ad Apollo ed alle muse cara,
Come la nostra fronda inalterata
  Resti la vita per molti anni e cresca
  Insiem con noi di tutti i beni ornata. (¹)

Tutto bene ed espresso in forma impeccabile e con invidiabile padronanza del testo. Del resto queste versioni del Grilli a me non piacciono solo per il loro intrinseco valore: mi piacciono anche più perchè esse dimostrano che in Italia esistono ancora ammiratori di quella nostra poesia latina del quattro e del cinquecento, la quale è senza dubbio una delle più splendide gemme della nostra letteratura. E però è confortante vedere che in un secolo di simbolismo e di preraffaelismo più o meno decadente, nel quale sono ammirati e fanno fortuna gli scrittorelli che si camuffano a stupidi parodianti dannunziani e pascoliani, senza avere nè lo studio nè l' arte dei loro modelli, abbiamo ancora dei sapienti ricercatori di ciò che produsse di meglio la fervida fantasia dei nostri scrittori del quattrocento e del cinquecento, quando si cercava nell' imitazione classica la forza per ritemprare la nostra arte vacillante. E pensare che proprio in questo secolo ventesimo si dovrebbe rifare ciò che fecero allora quei nostri grandi maestri!

ERNESTO LAMMA

(¹) *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli* XX e XVI *di* LUIGI GRILLI, *con prefezione di* CIRO TRABALZA — Città di Castello, Lapi, 1898.

Il Cattolicismo in Inghilterra

dopo la conversione di Giovanni Enrico Newman (*)

X.

Mentre Enrico Edoardo Manning saliva rapidamente gli scalini della cattolica gerarchia, egli acquistava un grandissimo credito non solo fra i protestanti inglesi convertiti al cattolicismo, ma anche fra gli anglicani, che erano tormentati da dubbî e stavano, per così dire, sulla porta della Chiesa cattolica senza osare ancora di fare l' ultimo passo e di entrarvi. Come confessore, come direttore spirituale e come consigliere di uomini, che traversavano quella medesima crisi, che egli aveva superata prima di convertirsi, il Manning non aveva chi lo superasse all' infuori del Newman. Egli fu anzi più fortunato del suo illustre rivale, poichè, mentre nessuno della famiglia Newman aveva imitato il nobile esempio del grande convertito di Oxford, al Manning era serbata la consolazione di vedere parecchi suoi parenti abbandonare l' eresia anglicana per entrare nel grembo della Chiesa cattolica. Uno dei fratelli di Enrico Edoardo Manning si fece cattolico e due suoi cognati, Enrico e Roberto Wilberforce, si convertirono essi pure. Anzi, come l' ho notato sopra, Enrico Wilberforce abiurò l' eresia prima del Manning. La conversione di Roberto Wilberforce fu opera del suo illustre cognato. È vero che Roberto Wilberforce si sentiva attratto dal cattolicismo ed aveva scarsa fede nell'anglicanesimo, ma l'affetto, che egli aveva per la religione nella quale egli era nato, era tale che sembrava che egli non potesse mai avere la forza di vincerlo. Egli era alquanto simile al Pusey ed al Keble, che tanto spesso lamentavano gli errori, le debolezze e magari le colpe dell' anglicanesimo, ma che non sapevano poi decidersi a riconoscere che la Chiesa d' Inghilterra non era cattolica, e non si volevano persuadere che la sola Chiesa romana era pura da ogni errore ed aveva autorità tale da mantenere intatto il deposito della fede affidatole da Gesù Cristo. Fortuna volle che Roberto Wilberforce avesse nel proprio cognato un apostolo capace di vincere le sue titubanze, un consigliere, che gli aveva dato l' esempio del disinteresse e della coerenza, rinunziando, per farsi cattolico, ad un avvenire molto promettente nella carriera ecclesiastica anglicana, sacrificando sull' altare della verità ogni scrupolo, ogni rispetto umano, ogni affetto per la Chiesa nella quale era nato

(*) Cont. vedi fasc. 1° Gennaio 1908, pag. 81.

e cresciuto, e facendo questi grandi sacrificî non già per un momentaneo capriccio, per una semplice disillusione, ma perchè gli erano imposti dalla coscienza e dallo studio spassionato della teologia e della storia.

Roberto Wilberforce era un uomo di alto valore, di vita intemerata, di retto e nobilissimo carattere. Ministro della Chiesa anglicana, egli era annoverato fra i più dotti teologi della Chiesa ufficiale d'Inghilterra. Fratello del vescovo di Oxford, Samuele Wilberforce, egli aveva aperta la via ai più alti gradi nella gerarchia anglicana e già era in possesso di un posto molto ambito, quello di arcidiacono di York, che lo poneva a lato del secondo metropolitano d' Inghiterra del quale egli era il più autorevole consigliere. La posizione di Roberto Wilberforce nella gerarchia anglicana era dunque non solo eguale, ma superiore a quella che occupava il Manning quando era arcidiacono di Chichester. Onde era ben naturale che i correligionarî dell'arcidiacono di York facessero ogni premura per impedirgli di seguire l'esempio del cognato. Era noto che Roberto Wilberforce era scoraggiato di fronte ai fatti, che provavano l' eterodossia dell' Anglicanesimo e la sua servitù di fronte al potere civile. Egli subiva gli stessi tormenti, che il Manning aveva sopportato prima della propria conversione. L' abiura del cognato lo aveva profondamente turbato, ma sua moglie ed il fratello Samuele, vescovo di Oxford, avevano fatto tali sforzi che erano riusciti ad impedirgli di abbandonare egli pure la Chiesa d'Inghilterra.

Roberto Wilberforce non volle però, al pari del vescovo Samuele e dello stesso fratello maggiore del Manning, rompere ogni relazione col convertito arcidiacono di Chichester. Al contrario, egli volle continuare a trattarlo da amico ed il suo frequente carteggio con lui lo dimostra. Enrico Edoardo Manning si rallegrò della perseveranza del cognato nel mantenere intatte quelle consuetudini ormai vecchie di intima amicizia, che li univano; ma non volle profittarne per dare sfogo ad uno zelo indiscreto.

Al pari di Giovanni Enrico Newman, Enrico Edoardo Manning rispettava i segreti della coscienza degli amici. Al pari di lui, il giorno dopo l' abiura, egli si tenne in disparte e non coltivò le relazioni, che aveva fra gli anglicani. Era rimasto amico con tutti quelli che aveva avuto amici prima della propria conversione, ma era troppo delicato per comprometterli o per far pressione sul loro animo. Il Manning aveva sofferto molto nel vedere il proprio cognato Samuele Wilberforce rompere ogni relazione con lui. Egli sapeva che il vescovo di Oxford era acciecato dall' odio, che nutriva contro Roma, ma se era indulgente verso quest' uomo col quale aveva avuto intima amicizia, pure il saperlo così irritato lo addolorava e lo tormentava assai, ma non di meno egli non volle fargli violenza e sopportò con esemplare rassegnazione

l'intransigenza anglicana del prelato. Anche con Guglielmo Gladstone del quale era amicissimo, il Manning interruppe ogni rapporto. Non fu che nel 1861, dopo dieci anni di completa separazione, che il Manning ed il Gladstone ridivennero amici. Potrei citare altri nomi, ma credo che questi da me indicati bastino per provare in quali difficoltà si trovò l' illustre convertito dopo la propria abiura e quale fu la sua linea di condotta di fronte ai suoi antichi correligionarî.

Con Roberto Wilberforce egli non poteva agire come con quelli che o si erano allontanati da lui o si erano mostrati freddi e riservati. Però, anche col cognato arcidiacono d' York, il Manning si mostrò discreto. Egli volle che la grazia di Dio facesse l' opèra sua e che Roberto Wilberforce si convertisse non già dietro le pressioni di un parente troppo zelante, ma in seguito a matura riflessione. Egli sapeva che il Wilberforce non avrebbe certamente preso in mala parte i suoi consigli, ma non volle darli senza richiesta. Quando Roberto Wilberforce gli espone le proprie angoscie, il Manning lo consola e lo conforta. Il suo carteggio col cognato è stupendo e degno della più alta ammirazione, ed io credo che la discrezione del Manning abbia più assai influito sulla conversione del Wilbeforce di quello che non avrebbe fatto uno zelo intemperante e frettoloso.

Le lettere del Manning commovevano profondamente l' animo profondamente religioso e cristiano dell' arcidiacono di York; ma i suoi amici anglicani, consci della lotta di che era teatro la mente di quell' uomo veramente insigne, vigilavano e facevano ogni sforzo per impedire che egli pure, dòpo tanti altri distintissimi o illustri anglicani, abbandonasse la Chiesa d' Inghilterra.

Il Pusey, il Keble, il Gladstone, ma sopra tutto il vescovo Wilberforce facevano ressa attorno a Roberto Wilberforce per trattenerlo in seno all' anglicanesimo. Il vescovo di Oxford, già così triste ed irritato dalle conversioni del proprio fratello Enrico Wilberforce e del proprio cognato Enrico Edoardo Manning, non poteva rassegnarsi a perdere ancora il fratello, che egli prediligeva, poichè pel vescovo Samuele Wilberforce la conversione al cattolicismo equivaleva alla morte civile, al passaggio del soldato nel campo nemico. Il prelato anglicano discuteva di continuo col proprio fratello e troppo spesso sentiva la propria impotenza di fronte alle gravissime obiezioni, che Roberto gli faceva intorno all' ortodossia, all' indipendenza della Chiesa anglicana ed alle incurabili divisioni, che la laceravano e che non erano fondate sopra ragioni di poco conto, ma sui principî fondamentali della fede. Egli, non potendo smentire queste divisioni nè gli altri guai, che corrodevano l' anglicanesimo, confessava che la Chiesa d' Inghilterra, divisa come lo era, non era nelle condizioni normali nelle quali avrebbe dovuto trovarsi, ma egli negava che

da questo stato di cose potesse scaturire il diritto e per ciò il dovere di abbandonare l'anglicanesimo sopra tutto poi per accettare « gli errori, le superstizioni e le gravi corruzioni del Papato ». Samuele Wilberforce scongiurava il fratello Roberto di non commettere così orrendo peccato, di non cadere nei lacci della Gezabella romana e confessava che erano dei mesi che egli pregava per lui, perchè Iddio lo tenesse lontano da così orribile atto.

Roberto Wilberforce apprezzava a dovere l'affetto, che il fratello gli addimostrava, ma non poteva del pari ammirare le sue diatribe contro il Papa e contro Roma. Egli vedeva troppo bene quanto l'egregio e focoso prelato si sentisse debole nel rispondere alle gravissime obiezioni, che egli muoveva all'anglicanesimo, e per ciò egli non poteva accettare come buoni i consigli e le preghiere di quel fratello troppo esasperato contro il cattolicismo per riconoscerne l'infinita superiorità di fronte all'anglicanesimo. Onde l'arcidiacono d'York continuò a prepararsi al grande passo, che doveva riunirlo ai suoi amici tornati in grembo alla Chiesa romana. La morte di sua moglie, avvenuta al principio dell'anno 1853, aveva tolto di mezzo un grave ostacolo alla sua conversione, poichè l'egregia signora si opponeva fortemente alla conversione del marito e Roberto Wilberforce, che amava teneramente la propria consorte, non sapeva decidersi ad un passo, che doveva profondamente amareggiarla. Rimasto solo, l'arcidiacono d'York si diede più che mai agli studî teologici. Egli aveva pubblicato allora un trattato sull'Eucaristia e ne aveva cominciato un altro sul *Principio dell' autorità della Chiesa.* Questo lavoro lo costrinse a studiare di nuovo a fondo tutto quanto il problema della giurisdizione ecclesiastica, della necessità della sua indipendenza dal potere civile e di una autorità superiore, che fosse in grado d'impedire e la corruzione della dottrina e della morale cristiana e la divisione fra i vescovi. Questa autorità non poteva essere che quella di un pontefice sommo, non poteva incontrarsi nell'anglicanesimo asservito allo Stato e privo di autorità, diviso e suddiviso, come era, in mille chiesuole: bisognava dunque cercarla altrove e non poteva trovarsi che a Roma.

Quando il suo lavoro fu terminato, Roberto Wilberforce capì che, se voleva rimanere quell'uomo leale ed onesto, che egli era sempre stato, non poteva più a lungo esercitare funzioni ecclesiastiche in una Chiesa, che egli condannava, e per ciò egli si dimise da arcidiacono d'York. Poco tempo dopo egli si recò a Parigi, ove fece la propria abiura il 1° novembre 1854. Egli aveva scelto Parigi per compiere questo grande atto per un sentimento di delicatezza verso il proprio fratello; ma Samuele Wilberforce sentì terribilmente il colpo, che lo feriva e nei suoi affetti domestici e nel suo zelo per la Chiesa anglicana. Sembrava che il

vescovo di Oxford avesse perduto la testa, tanto era amareggiato ed accasciato. Il Pusey ed il Keble si associarono all' acuto dolore del prelato ed, essi pure, non sapevano consolarsi di tanta perdita per la loro Chiesa. Guglielmo Gladstone scriveva all' illustre convertito che « abbandonando la Chiesa d' Inghilterra, egli le aveva inflitto la più sanguinosa ingiuria, che essa potesse ricevere ». Al contrario, il Manning grandemente si rallegrava dell' abiura del carissimo cognato alla quale poteva vantarsi di avere avuto grandissima parte, e gli scriveva per lodarlo e per consolarlo.

« Seguendo il consiglio del Manning e superando alcuni tentennamenti, nota il Thureau-Dangin, Roberto Wilberforce decise di coronare la propria conversione col prepararsi al sacerdozio, ed egli si recò a Roma per completarvi i proprî studî teologici. Cosa mai non poteva sperare il clero inglese dall' ingresso nelle sue file di un tale uomo, che veniva a raggiungervi il Newman ed il Manning? Ahimè! poche settimane prima di essere ordinato sacerdote, nel 1857, Roberto Wilberforce moriva ad Albano di febbre infettiva. Immenso fu il dolore del Manning all' annunzio di questa morte; egli vedeva già nel proprio cognato una delle colonne di quella Congregazione degli Oblati, che stava fondando. Il vescovo di Oxford, a malgrado delle sue prevenzioni antiromane, non potè astenersi dal rendere al defunto fratello un tenero omaggio. « La sua morte, scriveva egli ad uno dei suoi co-
» gnati, è stata quale noi dovevamo aspettarla dopo una simile
» vita di purità, di umiltà, di sacrificio di sè stesso e (in mezzo
» a tutte le supertizioni (*sic*) della sua nuova confessione) di vera
» e vivente fede personale in Cristo; — fu una pace intera...
» Mio caro compagno, vi era in lui una umiltà da fanciullo, quale
» io non vidi mai in un uomo così capace » [1].

Ad altre numerose conversioni lavorò ardentemente il Manning ed il suo apostolato diede molti frutti in quel tempo in cui il numero dei convertiti fu anche maggiore che nel 1845 dopo la conversione del Newman. Fra coloro che, aiutati dal Manning, abiurarono gli errori dell' anglicanesimo, citerò pure Sydney Herbert e sua moglie.

XI.

Le divergenze fra i vecchi cattolici inglesi ed i convertiti si riaccesero in seguito al favore, che il cardinale Wiseman concesse con tanta larghezza al Manning. In fondo questa discordia, alquanto attutita per qualche tempo, era rimasta profonda e non poteva essere distrutta che gradatamente e dopo lunghissimi anni, tanto è vero che anche oggi — sebbene con minore violenza — essa si manifesta a quando a quando in Inghilterra e nuoce

[1] Vedi P. THUREAU-DANGIN, *op. cit.* Vol. II. Capo VI, pp. 297-298

tuttora a quella forte coesione, che sarebbe pur tanto necessaria ai cattolici pel maggior lustro e progresso della nostra religione al di là della Manica.

Verso il 1857 scoppiò una pericolosa crisi, che mise a nudo la gravità del dissidio, che profondamente agitava i cattolici inglesi e li divideva in due campi l' uno contro l' altro armati. Il Thureau-Dangin, nel parlare di questa dolorosa lotta fra i cattolici inglesi, nota molto opportunamente che essa presenta dei lati curiosi e che sembrerebbero a prima vista contradittorî. — Così, per esempio, dovrebbe essere ovvio che i cattolici inglesi di vecchio stampo fossero stati più romani che i convertiti nati ed educati nell' anglicanesimo, così ricco di pregiudizî contro Roma, eppure erano i convertiti che si mostravano più gelosi delle prerogative della Santa Sede ed erano invece i credenti nati nella cattolica religione che nutrivano qualche diffidenza contro Roma. — In altro ordine di idee, i cattolici di vecchia stirpe si mostravano del pari assai più inglesi dei convertiti. Per darne una prova mi basterà di parlare del culto. Mentre i convertiti volevano abituare gl' Inglesi alle devozioni in uso nei paesi cattolici, gli altri non ne volevano sapere e trattavano con dispregio quella che chiamavano devozione italiana.

In fondo gli uni e gli altri erano fuori di strada. Nella prima questione, cioè sull' autorità pontificia cadevano nell' esagerazione tanto i vecchi cattolici quanto i convertiti e lo stesso poteva dirsi per la seconda.

I cattolici non convertiti erano bensì devoti al Romano Pontefice, ma, rammentandosi i molti guai, che i loro padri, dai tempi di Elisabetta in poi, avevano patito sia per colpa dei gesuiti, sia per atti della Corte di Roma inopportuni o mal consigliati, avevano preso l' abitudine di guardare con molta diffidenza tutto quanto potesse venire dall' Eterna Città, e, forse senza accorgersene, erano diventati gallicanissimi. Questo era certamente un errore, poichè se Roma può sbagliare talvolta e magari spesso in cose di governo non attinenti alla fede ed alla morale, ciò non vuol dire che si debba avere per la Santa Sede sentimenti di sfiducia o che si abbia il diritto di menomarne l' autorità.

Di fronte a questa specie di gallicanismo spinto dei cattolici di vecchio stampo noi troviamo l' ultramontanismo di molti dei convertiti e particolarmente del Manning e del Faber. Questi egregi uomini, che avevano abbandonato l' anglicanismo perchè avevano capito che gli errori nei quali era caduto erano la conseguenza della mancanza di una autorità suprema, capace di difendere la fede contro gli assalti dell' eterodossia, avevano finito coll' esagerare l' autorità pontificia e coll' ammettere quasi che da Roma non potessero venire che ordini perfetti anche fuori

delle questioni prettamente dogmatiche e morali. Parecchi di costoro — e particolarmente il Manning — col tempo e con la esperienza, muteranno parere e metteranno da parte ogni eccesso di dottrina, ma verso il 1857 essi erano più che mai tenaci nel sostenere certe teorie ultramontane, che non urtavano solo i gallicani, ma anche ogni uomo equilibrato, che si sentiva capace di apprezzare il valore delle istituzioni cattoliche e che, sempre disposto a dare al Papa quanto gli spettava, non voleva però che tutto il cattolicismo consistesse, per così dire, nel Pontefice e nelle Congregazioni Romane.

Se i dissensi fra i Cattolici inglesi erano vivi intorno a questa prima questione, erano assai più forti intorno al culto. Era tradizione in Inghilterra che il culto dovesse essere semplice, e per ciò i cattolici di nascita non solo respingevano certe forme di culto troppo minuziose, chiassose o sentimentali venute su poco alla volta e piuttosto tollerate che approvate da Roma, ma erano anche contrarî a molte cose universalmente ammesse dalla Chiesa e che erano in uso in Inghilterra prima della Riforma, come, per esempio, il Rosario, le Esposizioni e Benedizioni del SS. Sacramento. Che molte di queste funzioni fossero cadute in disuso nel corso dei lunghi secoli della persecuzione, lo si capisce facilmente. Quando i sacerdoti erano trattati come malfattori ed il celebrare la messa o l'amministrare i sacramenti in Inghilterra erano atti considerati come delitti degni del patibolo, era naturale che negli oratorî nascosti ove si celebravano i divini uffici, tutto il culto fosse limitato alle cose più essenziali e non si potesse pensare al Rosario o all'Esposizione e Benedizione del SS. Sacramento. Ma quei tempi erano passati e non bisognava perpetuarne la tradizione. È notevole che fra i primi a rimettere in onore il culto decoroso dell'Eucaristia in Inghilterra siano stati appunto i Rosminiani, i quali, seguendo i precetti del grande filosofo italiano, fondatore dell'Istituto della Carità, molto si adoperarono per far rinascere al di là della Manica quelle solenni Benedizioni ed Esposizioni del SS. Sacramento, che erano state poste in oblio durante la persecuzione, ed il nome del P. Gentili, Romano e figlio spirituale del grande Roveretano, è caro all'Inghilterra cattolica appunto perchè il Gentili fu il grande apostolo del rinascimento del culto eucaristico.

L'opera del P. Gentili aveva prodotto già molti frutti in Inghilterra, ma non aveva però potuto distruggere tutti quanti i pregiudizî dei cattolici inglesi contro ciò che urtava le vecchie loro abitudini. Questi pregiudizî si manifestarono più fortemente, allorquando alcuni sacerdoti, che prima erano stati anglicani, come il Manning ed il Faber, si fecero propugnatori e propagatori di molte devozioni in uso in Francia ed in Italia. Le intenzioni di quei

due egregi uomini erano certamente rette ed informate a nobilissimi sentimenti di pietà; ma i loro metodi non erano i più adatti per fare accettare quelle riforme. Va loro data molta lode per gli sforzi, che fecerò per dare maggior splendore al culto esterno, ma per fare accettare le loro idee dai cattolici inglesi era proprio necessario di insistere su certi particolari, che maggiormente li urtavano? Io stimo di no, ed è per questo che deploro che uomini insigni, come il Manning ed il Faber, siano caduti in parecchie esagerazioni ed abbiano involontariamente contribuito a mantenere viva, anzi ad accrescere la discordia fra i cattolici inglesi tanto nella questione dell' autorità pontificia quanto in quella del culto.

Mente equilibrata e scevra da ogni eccesso ed anche da ogni minima esagerazione, il Newman non si associò nè all' ultramontanismo, nè alle idee del Manning e del Faber intorno al culto esterno. Quanto all' autorità del Papa, Giovanni Enrico Newman non divideva certamente le idee dei vecchi cattolici inglesi. Egli dava al Pontefice quanto gli spettava senza sottigliezze o riserve, ma non ammetteva esagerazioni. Egli era di quelli che giustamente pensano che alla verità non si deve togliere neppure una iota, ma che neppure vi si deve aggiungere, poichè erra tanto chi toglie quanto chi aggiunge. E per ciò il priore dell' Oratorio di Egbaston, mentre deplorava l' ultragallicanismo dei cattolici inglesi, non accettava affatto le esagerazioni ultramontane dei convertiti, e stava in mezzo ai due partiti, esponendosi agli attacchi di quelli sopra tutto che erano più esaltati. Questi attacchi più o meno palesi non gli vennero già dai vecchi cattolici, ma dai partigiani del Manning, che erano poco tolleranti, e non capivano che le loro esagerazioni sembravano fatte apposta per allontanare da Roma tanti protestanti, che erano poco contenti dell' anglicanesimo, ma che erano ancora perplessi e non osavano fare il passo decisivo, che doveva condurli in grembo alla Chiesa cattolica. — E questo timore di chiudere la porta ad uomini retti e pii, che dall' eresia potevano passare alla Chiesa romana, fu quello che spinse il Newman a deplorare le esagerazioni dei convertiti intorno al culto esterno.

Uomo piissimo, il Newman non divideva certamente i pregiudizî dei cattolici di vecchio stampo contro lo splendore dei riti cattolici. Egli non si era convertito per lavorare in nessun modo per introdurre nella Chiesa cattolica d' Inghilterra qualche cosa che rassomigliasse anche da lontano alla fredda liturgia anglicana. Egli ci ha lasciato libri di pietà, che dimostrano quanto in lui fosse grande l' amore della preghiera e delle sacre funzioni, ma egli stimava che non si dovessero costringere gl' Inglesi ad imitare servilmente i Francesi e gl' Italiani. A parte le preghiere e funzioni del rituale romano, che egli voleva rispettate,

sembrava al Newman che si dovessero preferire le abitudini inglesi di pietà a quelle degli stranieri, e ciò per le medesime ragioni e pel medesimo diritto, che spingono gli stranieri a preferire le loro. In una lettera dell'anno 1865, diretta ad Edoardo Pusey, nella quale egli esprime questa savia opinione, Giovanni Enrico Newman aggiunge che egli, nel professarla, non fa altro che seguire gl' insegnamenti, che gli furono dati allorquando si convertì al cattolicismo e che, quando fu a Roma, non v'incontrò nulla di contrario a questa opinione.

Mentre queste discussioni e queste discordie agitavano gli animi dei cattolici inglesi altre più gravi ragioni li dividevano. Era da un lato la crescente influenza del Manning nei consigli dell'arcivescovado di Westminster; erano dall'altro le aspre polemiche intorno al liberalismo.

Il vecchio clero inglese non vedeva di buon occhio il favore di che il Manning godeva presso il cardinale Wiseman e si lamentava che un uomo ieri protestante fosse oggi uno dei capi del clero inglese. Quando l' ex-arcidiacono di Chichester fu nominato direttamente dal Papa prevosto del capitolo metropolitano di Westminster, la lotta divenne acuta e parve che i cattolici inglesi, in luogo di lavorare a ricondurre i loro fratelli protestanti alla Chiesa di Roma, ad altro non pensassero che ad armarsi gli uni contro gli altri per combattersi senza tregua nè pietà.

Lo spettacolo era triste e sconfortante, ma non tutti i torti erano da una parte sola. Vi era il dare e l' avere per tutti: pel vecchio clero e pei fedeli, che lo sostenevano, come pel Manning e pei suoi amici. Gli uni e gli altri erano di una intransigenza tale che ogni componimento ragionevole ed equo fra loro diveniva impossibile. — È certo però che il Manning ed i suoi amici avrebbero dovuto rispettare un po' più il vecchio clero inglese ed i cattolici di nascita. Che la piccolezza delle idee di costoro urtasse le menti di uomini di notevole valore quali erano moltissimi fra i convertiti lo si capisce di leggeri, ma quello che si comprende meno si è che un Enrico Edoardo Manning e tanti altri uomini di larghe idee, che lo seguivano, non si mostrassero più indulgenti e, diciamo la parola, più caritatevoli verso uomini, che avevano mantenuta la fede in Inghilterra quando tutti volgevano loro le spalle o che almeno erano gli eredi di famiglie, che alla loro fede cattolica avevano nobilmente sacrificato onori, fortuna, posizione sociale e che talvolta contavano dei martiri e dei confessori della fede fra i loro antenati. Che si combattessero le loro grettezze e la loro intolleranza era giusto; ma la lotta sarebbe stata più alta e meno perniciosa se si fosse reso omaggio al passato di questi uomini di antica fede ed alle grandi benemerenze, che essi avevano per la causa catto-

lica. Invece troppo spesso furono trattati con pochi riguardi e perfino derisi senza pietà, il che contribuì in modo notevole a rendere la discordia irrimediabile.

Quello che aggravò la crisi, che la Chiesa cattolica traversava allora in Inghilterra, fu che essa ebbe per principali protagonisti uomini, che avevano uffici altissimi. La guerra scoppiò anche nel palazzo arcivescovile fra Mons. Errington ed Enrico Edoardo Manning. Mons. Errington era un prelato dotto, di vita esemplare, di coscienza delicata. Era un buono ed esatto amministratore, che conosceva a fondo il diritto canonico ed intendeva che ne fossero scrupolosamente osservate le leggi, e queste erano certamente delle ottime qualità. Disgraziatamente il prelato inglese aveva anche dei difetti, ed erano proprio quelli del vecchio clero cattolico inglese: aveva una mente proclive all' assolutismo, era di idee ristrette, molto rigido ed assai ostinato, pieno di prevenzioni contro i convertiti e molto scontento dell' influenza sempre maggiore, che essi prendevano fra i cattolici. Per una strana contraddizione, il cardinale Wiseman, che aveva tutt' altre idee intorno ai bisogni della Chiesa cattolica d' Inghilterra, scelse, nel 1855, Mons. Errington come proprio principale collaboratore e lo fece nominare coadiutore con futura successione per la sede metropolitana di Westminster. Ciò che indusse il Wiseman a commettere un così grande errore fu la stima, che egli aveva delle virtù dell' Errington del quale era da molto tempo amico. Dal proprio canto Mons. Errington, che non era ambizioso, tentennò a lungo prima di accettare la grave responsabilità della futura successione del cardinale, ma finì col cedere, stimando che i legami di stretta amicizia, che lo univano al cardinale, gli avrebbero facilitato il cômpito, che gli era assegnato durante la vita dell' arcivescovo, e che, poco per volta, avrebbe potuto prepararsi a salire sulla cattedra metropolitana. Ma, nel piegarsi ai voleri del cardinale, Mons. Errington aveva creduto che il cardinale non avesse voluto cercare in lui un semplice esecutore delle proprie volontà, sibbene un assiduo collaboratore al quale dovesse essere affidata la piena direzione di tutta la parte amministrativa della curia. Ed il prelato era spinto a fare questo ragionamento anche dalla perfetta cognizione, che egli aveva delle attitudini del cardinale, il quale non aveva nessun gusto per le minute pratiche del governo e dell' amministrazione, preferendo egli spaziare in alto e curare le cose più elevate del pastorale ministero e dell' apostolato. — Mons. Errington sperava così di porre anche un freno alle concessioni, che il cardinale faceva ai convertiti e che sembravano a lui pericolose.

I calcoli dell' Errington furono fallaci e non tardarono a ricevere una solenne smentita dai fatti. Se il Wiseman non aveva

gusto per l'esatta e minuta amministrazione, egli per altro era gelosissimo della propria autorità ed intendeva comandare e non già seguire le direzioni altrui, e spesso anzi non tollerava neppure osservazioni e faceva decreti, che non rispettavano sempre le leggi canoniche. Dato questo stato di cose, era difficile che la concordia durasse a lungo fra il Wiseman ed il suo coadiutore. Le relazioni fra loro non tardarono a divenire tese; ogni provvedimento metteva l'uno di fronte all'altro, il cardinale e l'Errington; era una lotta continua, che stancava i due combattenti, ma che non li spingeva a cercare un compromesso, che permettesse loro di vivere in buona armonia.

Il Wiseman si era accorto troppo tardi di essersi ingannato nella scelta del proprio coadiutore, e volle cercare altrove una forza, che facesse contrappeso a quella di Mons. Errington e sulla quale egli potesse appoggiarsi di fronte alla continua opposizione di questo egregio, ma tenace prelato. Egli la trovò in Enrico Edoardo Manning, che non era meno tenace del coadiutore e, come uomo d'azione, era più addestrato alla lotta del cardinale, che invece se ne stancava subito e non sapeva rassegnarsi a quel continuo battagliare. Onde il favore sempre maggiore di che il Manning godeva presso Sua Eminenza, favore, che esasperava Mons. Errington, non già per meschine idee di ambizione e di predominio, ma perchè egli vedeva nella crescente influenza del Manning un ostacolo invincibile al trionfo delle idee e dei metodi, che egli aveva sempre prediletto. Del resto il cardinale lasciava capire dal proprio contegno che egli stimava che il Manning fosse un successore preferibile al coadiutore per la Chiesa metropolitana di Westminster, e questo bastava per spingere tutto quanto il vecchio clero d'Inghilterra, e particolarmente quello dell'arcidiocesi, a stringersi attorno all'Errington ed a sostenerlo. E l'ostilità del coadiutore pel Manning cresceva in ragione diretta dell'estendersi e del rafforzarsi della elevata posizione del Manning nella curia di Westminster.

Parlando di questi due egregi uomini, il Thureau-Dangin fa un notevole raffronto, che mi piace di tradurre qua:

« Bastava vederli per essere colpiti dalla loro dissimiglianza; l'uno, il vecchio cattolico, di modi un po' ruvidi, piccolo di statura e grosso, con lo sguardo severo a traverso i suoi occhiali celesti; l'altro, il convertito, gentiluomo di bell'aspetto, dal viso pallido e delicato; ambedue, del resto, egualmente appassionati, tenaci, ambiziosi per la loro causa, e nello stesso tempo molto sinceri, e persuasi che tutto quello che facevano non lo facevano che pel maggior bene del cattolicismo. Era con la massima buona fede che l'Errington denunciava, dietro la

enigmatica gravità del Manning, lo spirito d' intrigo, d' ambizione, di dominazione col quale l' ex-arcidiacono anglicano, a quanto gli sembrava, cercava di dominare il cardinale ed il suo clero, per introdurre, presso i cattolici inglesi, delle novità straniere, che ripugnavano alle loro tradizioni. Era con pari sincerità che il Manning considerava l' Errington come la personificazione " di una specie inferiore di cattolicismo inglese nazionale ed anti-romano, ,, che egli dichiarava che " se saliva sulla cattedra di Westminster, l' Errington avrebbe disfatto tutta quanta l' opera compiuta dal Wiseman, dopo il ristabilimento della gerarchia, facendo indietreggiare il progresso del cattolicismo per tutta una generazione, ,, e che aggiungeva che il coadiutore ed i suoi amici erano mossi non già dallo " zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, ,, ma dalla " loro gelosia e dalle loro prevenzioni contro i convertiti ,, » (1).

Era ovvio che fra due uomini di carattere così risoluto, anzi ostinato e di idee così opposte la lotta dovesse essere lunga e vivace. E doveva esserlo molto più di quello che comunemente si prevede pel fatto che mentre Mons. Errington sapeva di poter fare assegnamento sull' appoggio del vecchio clero e della maggior parte dei vescovi suffraganei, che il Wiseman non aveva trattato con sufficienti riguardi, il dottor Manning, per lo contrario, si sentiva forte dell' appoggio del cardinale di Westminster e della grande fiducia, che Pio IX gli dimostrava.

Dopo varie scaramuccie, che già davano la prova manifesta della guerra, che tormentava i due partiti nei quali si era diviso il cattolicismo inglese, la grande battaglia s' impegnò dopo la nomina del Manning come prevosto del capitolo metropolitano, il che lo metteva al primo posto fra i canonici di Westminster. Questa inattesa promozione del Manning, fatta direttamente dal Papa contro il manifesto volere del capitolo, produsse un vivissimo malcontento fra i canonici, i quali, appoggiati da Mons. Errington, non potendo annullare un atto pontificio, vollero farlo scontare al nuovo prevosto e pretesero che, poichè era diventato canonico, egli dovesse sottoporre all' approvazione del capitolo le regole della Congregazione degli Oblati da lui fondata. Questo fu il principio della guerra fra i due partiti l' uno contro l' altro armati. La lotta fu lunga ed aspra; non sempre il Wiseman ebbe ragione a Roma, poichè talvolta egli si era posto dalla parte del torto, non osservando i precetti del giure canonico, ma l' intransigenza di Mons. Errington e dei suoi amici e le loro continue imprudenze sanavano sempre le piccole sconfitte del cardinale procacciandogli grandi vittorie sui principali punti del litigio. La causa, o piuttosto le molte cause fra i due

(1) Vedi P. Thureau-Dangin, op. cit., Vol. II, Capo VII, p. 308.

partiti chiesastici inglesi erano state portate a Roma. Le Congregazioni romane — e particolarmente la Propaganda — tentarono ogni via per conciliarle, sebbene Pio IX volesse ad ogni patto dar ragione al Manning. Il coadiutore avrebbe potuto profittare della grande imparzialità della Propaganda per cercare una via onorevole di uscita e salvare la propria dignità. Invece egli si oppose ad ogni tentativo di conciliazione e finì col costringere i propri amici di Roma ad abbandonarlo alla propria sorte. Pio IX, irritato dalla cocciutaggine del coadiutore, gli tolse ogni giurisdizione nell' arcidiocesi di Westminster ed anche il diritto di succedere al cardinale Wiseman. Fu quella una grande vittoria per l' arcivescovo e più ancora per Enrico Edoardo Manning. Gli avversarî di quest' ultimo si sentirono mortificati dall' atto pontificio, che toglieva loro ogni possibilità di tenerlo in iscacco. Quanto poi a Mons. Errington, egli si fece molto onore col sottomettersi con silenziosa dignità ai decreti del Papa. Egli si ritirò a Clifton, presso il vescovo Mons. Clifford, suo amico, e visse lontano dal mondo senza recare più il minimo impaccio a coloro ai quali Pio IX aveva dato ragione contro di lui.

(*Continua*)

GIUSEPPE GRABINSKI [1]

---

[1] Alcuni giudizi che in questa serie di importanti articoli il nostro chiarissimo redattore ed amico il Conte Giuseppe Grabinski ha dettato sul Clero Irlandese, hanno provocato una lettera di Mons. Rettore del Collegio Irlandese di Roma; lettera che pubblicheremo quanto prima con le contro osservazioni dell' autore.

(*N. d. R. N.*)

" Le Blé qui lève „ di René Bazin [1]

I. — Il romanzo, come ogni forma d'arte e di letteratura, rispecchia al presente i problemi sociali ed economici, le subitanee trasformazioni, gli sforzi d'adattamento, i conflitti di classe, la crisi religiosa, che tormentano le menti moderne. Anch' esso nel passato ha avuto la spensieratezza della gioventù, l' età della passione, della poesia, dell' eloquenza, del racconto sensazionale e dell'ambiente romantico; ma poi anche per esso è venuto il tempo della virilità, e quindi l' epoca delle preoccupazioni più serie e dei ragionamenti più gravi.

. . . . Oggi il destino
Per l' avvenire macina l' evento.

Tutti sentono d' essere ad uno svolto della storia, in un momento solennissimo per l' avvenire dell' umanità. Moltiplicate le ricchezze, ma più ancora acuiti i desideri e gli appetiti; meraviglioso il fiorir delle industrie, il succedersi delle scoperte scientifiche, ma accresciuto il malessere, le incontentabilità, le nevrosi; enunciazioni verbose, solenni di fratellanza e di solidarietà, ma la concorrenza resa sempre più spietata, ma quei che un muro e una fossa serra divisi, straziati dai più gravi contrasti economici; minati i cardini sacri su cui finora ha riposato il viver civile, ma le idee nuove, che tentano sostituirsi e prender la direttiva, sgretolate già da spiriti più audaci, che spingono le nuove concezioni alle ultime logiche conseguenze anarchiche.

Chi in tanto tumulto e rinnovarsi di vita può stare a contare i battiti del proprio cuore? L' immaginazione non sarà men febbrile nè meno alerte, i nervi non avranno certo attutito la loro sensibilità, nè amore avrà perduto uno solo dei suoi strali, ma le intelligenze saranno attirate da altri e più gravi problemi che dalle rivolte di un Renato o di un Werther, dalle avventure dei Tre Moschettieri o di un Montecristo, dalla passione per una Margherita Gauthier, o per una Manon. Naturale quindi che in tale momento i romanzi a tesi si moltiplichino e assumano una delle forme più efficaci di propaganda popolare. Certo non mancheranno neppur ora, nella letteratura come nella vita, coloro che arrivano a rifugiarsi

(1) Paris, Calmann Levy, 1907, rue Auber, 3. Di questo illustre scrittore della *Revue des deux Mondes* nella *Rassegna Nazionale* fu pubblicato nei fascicoli dal 16 Febbraio al 16 Maggio 1899 il romanzo *La Terre qui meurt* che tradusse appositamente per noi il conte Lodovico Bosdari (Vico d' Arisbo): e di questa traduzione, di cui per l' Italia la proprietà è della *Rassegna Nazionale*, si è fatta una seconda edizione per la « Biblioteca Fiorentina delle Famiglie », edizione popolare di pagine IV-240 che si vende, franco di posta all' Ufficio del nostro periodico, per lire 1,50 (*N. della Redazione*).

nell'imperturbabile serenità dell'arte, o che ci rendono con veste poetica l'eco dei loro sentimenti più intimi e delicati; ma, se costoro talvolta han potuto sedurci colla preziosità del loro stile o colla squisitezza delle loro sensazioni, e offrirci una lettura riposante, non sono stati però quelli, le cui opere hanno solleticato di più la nostra attenzione ed aguzzato maggiormente il pubblico interesse.

Le blé qui lève di René Bazin appartiene alla schiera di quei romanzi che fan pensare più all'ambiente sociale che descrivono, che ai personaggi che in esso si muovono. È la ripercussione delle idee di ieri e di oggi sopra una ristretta regione agricola di Francia, una constatazione e un'inchiesta del malessere sociale localizzato e specializzato.

L'ultimo discendente degli antichi feudatari, Michele de Meximieu, l'abate Roubiaux, che rappresenta la Chiesa nel villaggio di Fonteneilles, il popolo tutto di questo piccolo borgo composto in massima parte di agricoltori e boscaiuoli si sentono a disagio, quasi in lotta fra loro: una reciproca diffidenza allontana gli uni dagli altri rende impossibile ogni intesa, crea delle ostilità che paiono insanabili.

Eppure Michele de Meximieu è innamorato della sua terra, pronto a dedicare ad essa tutta la sua gioventù e la sua intelligenza, vorrebbe rialzare il popolo del suo borgo ch'è fuorviato dalle teorie socialiste, da sindacalisti che l'incitano e lo corrompono. L'abate Roubiaux, venuto là col cuore pieno di spirito di carità e di ardore di apostolato, nella credenza d'avere a governare una comunità cristiana, si trova invece anche lui in un isolamento che lo soffoca, in un vuoto che lo sgomenta, in un vero deserto di anime, che lo esaurisce. Nel popolo pure non tutti erano corrotti: vi erano molti che conservavano l'idea di giustizia, l'avevan nel sangue la sete dell'equità; ma si erano però egualmente allontanati dalla Chiesa, diffidavano del padrone, eran ribelli alle idee più sacre dei loro avi, aprivan le orecchie a grida incomposte di rivolta, loro malgrado si era inoculato in loro un poco del veleno, dell'odio di cui era saturo l'ambiente. Perchè dunque fra queste persone dabbene non era possibile un'intesa? perchè fra tutti costoro, i migliori, i più onesti parea logico, necessario, insuperabile l'antagonismo?

Il Bazin ci fa addentrare nei meandri di un'anima schietta del popolo, ci fa assistere alla lenta sua trasformazione, alla ripercussione di tanti fatti esterni, che la modificano, la cambiano e l'inaspriscono senza snaturarla.

Seguiamolo, che ne vale la pena, come una fedele fotografia di uno stato d'animo, che nella realtà ha infinite copie del genere.

II. — Gilberto Cloquet, figlio di una madre cristiana, aveva frequentato la scuola, imparato a leggere, a scrivere, a fare i conti: aveva anche recitato il catechismo — nella maniera che voleva il maestro e approvava il parroco nelle brevi e rade visite alla scuola — alla lettera, parola per parola, e aveva rinfrescato queste sue nozioni

in Chiesa per la sua prima Comunione. Con ciò era stato riconosciuto dalle più alte autorità, che si fossero occupate della sua anima, sufficientemente armato per vivere onestamente, per resistere ad ogni male e per consigliare più tardi i fanciulli che nascerebbero da lui. Giunto a undici anni dovè staccarsi da sua madre, pensare a guadagnarsi il pane, e si recò come garzone presso un ricco possidente di campagna, in un grosso podere *la Vigie*, posto sopra un altipiano battuto dal vento e allietato da un orizzonte sì sconfinato di boschi e di prati, che neppure gli occhi suoi di fanciullo arrivavano a tutto distinguere. Colà aveva menato sempre una vita rude di lavoro, casta e sobria. Più che rassegnato era contento della sua sorte di lavoratore: se nelle ore di riposo si trovava coi suoi compagni era loquace soltanto quando si trattava delle cose del mestiere; ma quando sentiva discorsi intorno alla morale, alla religione, ai ricchi, alla politica restava silenzioso e cogitabondo. Coi proprietari, coi grossi proprietari due volte sole si era trovato a contatto; una volta nel portare un toro al castello della Vaucreuse aveva avuto da quella castellana una parola gentile e un elogio di sua madre, un'altra volta in una fiera dal generale de Maximieu, padre di Michele, era stato pregato di tenergli per un momento le briglie del cavallo ricevendone qualche soldo e una stretta di mano, che aveva gradito assai più di cento altri soldi. A ciò si erano ridotti i suoi rapporti coi signori della regione, che non aveva veduti venire nel paese che di rado, solo per riscuotere gli affitti, il prezzo del taglio dei boschi, e scappar via.

Col parroco di Fonteneilles, il predecessore dell'abate Roubiaux, si erano sempre salutati ad ogni incontro, ma non l'aveva visto mai salire su alla Vigie. Una volta sola in un piccolo e stretto sentiero di campagna, rispondendo al suo saluto, il parroco si era fermato un istante:

— Ah! sei Gilberto; come sei cresciuto! peccato che ti si veda così di rado a Fonteneilles! ed era stato tutto. Se avesse aggiunto: — Vieni dunque a parlare con me, io sono un amico, te l'assicuro, e tu sei un'anima, un caro fanciullo che mi è affidato, e che fra poco non avrà più altro della religione che la semenza del suo battesimo, forse il giovane sarebbe andato al presbiterio.

Niente quindi, — non una parola, non un'emozione, non un richiamo — aveva mai rinvigorito le sorgenti spirituali di Gilberto: per un pezzo aveva seguitato ad andare alla messa per abitudine, poi man mano cedendo a piccole ragioni e all'universale tendenza, senza chiasso, senza vantarsi come altri del cambiamento, giacchè non era sicuro di far bene, aveva tralasciato di frequentare la parrocchia.

La madre, in piedi sopra il più alto gradino della chiesa, l'attendeva invano fino all'ultimo suono morente della campana. Essa pregava, invecchiava, e Dio senza dubbio provvederebbe.

Se Gilberto si fosse unito in matrimonio con una di quelle donne tenere e forti, magnanime e pazienti, ferme e sottomesse.

che il cristianesimo bene e profondamente inteso ha moltiplicato in ogni ceto e rese idonee colla semplice virtù del silenzio e dell'esempio alla rigenerazione e alla conquista, avrebbe forse ritrovato la direzione giusta e vera nella vita; ma invece s'invaghì della figlia di un bottegaio alcoolico, Adele Mirette, non cattiva, ma leggera, futile, delicata di salute, incapace ad ogni lavoro: per lei abbandonò la Vigie e divenne bracciante. Una bambina, la piccola Maria, fu l'unico frutto del loro matrimonio, e Adele non seppe, non poteva sapere educarla.

Il Bazin ci descrive la prima Comunione della piccola Maria, l'avvenimento più solenne della vita spirituale, che nella famiglia di Gilberto, come oramai in troppe famiglie cristiane, ha perduto tutto il suo alto significato mistico, il senso d'adorazione e di sacro mistero, che curvava le fronti delle passate generazioni. La fanciulla era vestita di bianco, i vicini di casa erano accorsi curiosi per contemplarla. Una sola donna l'abbracciò con vera emozione religiosa, e le mormorò qualche parola all'orecchio, gli altri non ripeterono che banali complimenti, e la madre stessa a ogni dieci passi, alla bambina, tutta preoccupata di camminar ben diritta e di non macchiarsi le scarpine bianche, non aveva che a raccomandarle: « Bada di non insudiciarti, Maria. » Più tardi a scorgere nella chiesa Gilberto e la sua sposa silenziosi, gravi, commossi nel guardare la loro figliuoletta si sarebbero presi per veri cristiani, ma l'emozione era tutta paterna, materna, umana, simile a quella dei genitori che conducono al primo ballo la propria figlia.

Che efficacia può mai avere nella vita una religione così leggermente intesa persino nei più solenni momenti?

E infatti Maria, un giorno, rimasta orfana di madre, non sposerà in chiesa, si unirà con un tale Lureux, un fannullone socialista, che non gode punto la stima di Gilberto, consumerà tutti i piccoli risparmi, che il padre aveva accumulati in tanti anni di lavoro, complotterà col marito per defraudare i loro creditori.

Ma Cloquet è una natura esuberante, entusiasta, generosa: non potrà più avere la felicità per sè, penserà a quella degli altri, vivrà per i suoi compagni di lavoro, ne dirigerà il malcontento.

Da tutte le parti si udivano gli echi di resistenze, di scioperi vittoriosi, e Gilberto che vedeva i suoi compagni di lavoro mal pagati, sfruttati, si pose a capo di essi; viaggiò, s'intese coi sindacati vicini, volle gli statuti, riuscì ad unirli e presto in occasione di uno sciopero ebbe la sua ora di celebrità. Quando accorse il prefetto per comporre la vertenza e tentare di conciliare i rappresentanti dei padroni cogli operai, questi vollero che Cloquet esponesse le loro richieste, ed egli in piedi, punto intimidito, parlò alto, con franchezza ed efficacia.

Vogliamo vivere, non è la ricchezza che domandiamo, è il pane, e, anche, a costo di privarci del companatico, un pezzo di nastro per

le nostre figlie... Se ci accordano l'aumento, rientriamo tutti nella foresta, se no, no.

E il suo discorso fu coronato da applausi.

Fu un vero trionfo, l'istante di maggior soddisfazione a lui concesso: dopo, ben presto, egli che aveva il cuore semplice e fraterno, vide quei suoi, da lui stesso iniziati nella via delle eque rivendicazioni, divenire violenti, ingiusti, prepotenti, vide altri mestare per carpirgli la popolarità e strappargli il comando. Anzi non tardò ad essere vittima del movimento da lui stesso iniziato.

In uno sciopero successivo, non volendo smettere di lavorare, è assalito nel bosco dai suoi primi compagni, che gli stan tutti sopra e lo feriscono gravemente.

L'autore ce lo descrive nella sua piccola camera alla luce fioca di una lampada, steso sul letto col viso gonfio e la testa fasciata. Il presidente del sindacato Ravoux, che teme una denunzia, sotto pretesto di portar denaro, viene a spiare le sue intenzioni. Oh! possono star tranquilli; porger querela? E l'incertezza delle testimonianze? E le probabili vendette? E poi egli ha nel sangue il senso del perdono, ma una grande amarezza è rimasta in fondo alla sua anima, una sfiducia degli uomini, una disillusione sul loro avvenire, e volgendosi grave, quasi solenne:

— Tu ti credi, disse a Ravoux, il loro capo, ma non lo sei. Tu non arrivi ad impedire, tu lasci fare quando essi sono i più forti.

— Lo so.

— In quanto a loro, i più, non hanno la testa al mestiere; non vogliono che il disordine e il saccheggio; da che io li conosco hanno piuttosto peggiorato.

— Non dirlo. I nostri affari vanno bene, abbiamo fatto un buon passo.

— Forse, ma sono i cuori che vanno male... la fratellanza non è venuta: io l'aspettava.

Ravoux afferrò il tema, che gli si offriva. Dimenticò un momento il ferito, sfoderò delle frasi da comizio.

— Tu non vedi dunque che le imperfezioni dell'organizzazione proletaria. Ah! è presto detto. Ma bisogna far credito alle forze giovani, mio caro. L'avvenire insegnerà tutto il rigore del diritto a questi uomini che ignorano tutto.

Gilberto l'interruppe alzando il braccio.

— Chiacchiere, Ravoux! Tu parli sempre d'avvenire quando sei imbarazzato. Io ti dico che non impareranno un gran che, se non hanno ancora appreso nulla. Chi vuoi che insegni loro la giustizia? Forse il maestro? Essi sono già tutti passati per le sue mani. Il Curato? Il tempo dei Curati è passato. Il giornale? Lo leggono tutti i giorni. Sarai tu? Ma andiamo dunque! Io ti dico il mio dolore, Ravoux, il mio pensiero sui camerati, dal momento che non dò querela è il meno ch'io possa fare... Ebbene, essi non hanno di che vivere!

— È vero!

— E neppur tu!

Ravoux credette che Gilberto delirasse, e parlasse del pane quotidiano, ma Gilberto voleva accennare ai cuori e alle menti che non avevano più il loro nutrimento...

A taluno potrà sembrare troppo profondo questo linguaggio cosciente di un povero boscaiuolo, ma oramai dove ritrovare il pratico buon senso, se non negli spiriti incolti? I professori, gli uomini

politici, i giornalisti lo annegano in roboanti enunciazioni, in sonore e vuote sentenze. Quando le masse saranno illuminate, quando il popolo avrà raggiunto un più alto concetto della sua responsabilità e dei suoi doveri — queste ed altre inconcludenti frasi in casi analoghi a questo avrebbero mascherato in qualche giornale, anche conservatore e nei discorsi di qualche deputato anche non socialista, le oscure preoccupazioni del domani.

E poi il Bazin in tutti i suoi romanzi ha tenuto ad addentrarsi nell'anima popolare e a coglierne certe intime, nascoste bellezze. Osservava giustamente il de Vogüé come gli scrittori preferiti dal popolo, quelli ch'esso considera quali suoi apostoli come il Zola, il Gorki, il Tchekhof ecc., dipingendo a forti tinte, sia pure a scopo di farne risalire altrove le responsabilità, i vizi più ributtanti, le eredità più morbose, le intossicazioni morali delle plebi, finiscono col rappresentarcele sempre sotto un aspetto ripugnante, quasi come un'animalità inferiore, di cui uno scienziato vuole studiare le ruine; e che bisogna ritornare agli aristocratici delle letterature per ritrovare in loro, con un tenero sentimento di fratellanza, la convinzione che ogni creatura umana porta in sè imprescrittibili titoli di nobiltà. Il Bazin è uno di questi aristocratici della penna: anch'egli in quasi tutti i suoi romanzi si è compiaciuto di riprodurre ambienti popolari, si è adoperato a porre in rilievo gli umili che soffrono, e per quali ragioni, per quali colpe o trascuranze di doveri soffrono, ma non ha creduto necessario nè utile degradarli. È un realista, ma un realista, che non si perde unicamente nell'osservare le apparenze esterne, nel riprodurre le parole che s'involano, le volgarità che passano, gli avvenimenti rumorosi che si svolgono, ma che non lasciano solco nelle anime. Egli va più profondo, scende fino alla radice degli esseri, va in cerca di ciò che dorme sotto le superficiali sovrapposizioni, sa ritrovare il filon d'oro, i germi nascosti di bontà, di giustizia, di sincerità e di buon senso, che più facilmente restano intatti negli spiriti meno raffinati ed evoluti, e che — un avvenimento, una parola, un'emozione, un gesto — sanno risvegliare malgrado tutta la volgarità dell'ambiente e dell'epoca.

Gilberto, quest'anima integra per virtù propria, è ora un disingannato, il vuoto si è fatto nel suo spirito, è maturo per la disperazione amara o per risorgere confidente in Dio. Tornerà a sentire il bisogno di un ideale superiore, di una giustizia irraggiungibile quaggiù, di una speranza che non rimanga frustrata; ma prima dovrà passare per le tentazioni e pel tumulto dei suoi istinti in rivolta. Egli, l'operaio ch'è stato sempre fiero del suo procedere, il lavoratore pieno d'energia, forte nell'avversità, onesto fino allo scrupolo, giusto anche verso i padroni, nella solitudine, nell'esilio si sentirà disarmato dinanzi ad una passione impulsiva e brutale dalla quale si salva solo colla fuga, e al suo amico Hourmel, colui che lo conforta e lo conduce in Belgio nella casa di ritiro, dove ri-

troverà la fede della sua infanzia, griderà in un momento di supremo sconforto: « Credevo di non essere come gli altri: son come loro: non ho di che vivere! »

L'amico non comprende questo lamento — non abbia paura, il pane non mancherà nella casa dove egli si è ricoverato come un profugo — ma la moglie più penetrante intende il significato vero e nascosto, e intuisce la miseria morale di quell'anima.

III. — Un'altra figura nobile, grande nell'umiltà del suo ufficio augusto è l'abate Roubiaux, e in esso il Bazin deve aver posto uno studio speciale, una cura amorosa, mossa da un antico convincimento. Nel *Correspondant* del 25 Aprile 1898, in un suo magistrale articolo — *Les personnages dans le roman* — notava come il tipo ecclesiastico sia dai romanzieri completamente snaturato, e come, malgrado la minuziosa esattezza dei particolari, anche quando essi non abbian voluto di proposito falsare il carattere del prete, non siano riusciti ad afferrare il lato divino, che forma l'intima essenza dei vero sacerdote, ciò che costituisce la vera vocazione, ossia il rovescio delle nostre passioni e dei nostri moventi terrestri. Egli diceva:

Mentre la pazienza, il dono di osservare e di comporre bastano per animare di una vita perfetta un gentiluomo o un borghese, qui vi è bisogno di ben altra cosa, occorre la fede, o almeno l'intelligenza della fede.

E, dopo aver ricordato un profondo pensiero del Lemaitre, continua osservando come il curato di campagna, inteso nel suo vero carattere, non potrebbe più essere

il vecchio paterno, timido e solitario, che vive in una povertà quotidiana, interrotta soltanto da alcuni istanti di ghiottoneria quando va a pranzo al castello o alle feste dei colleghi, e che benedice la nascita, l'amore e la morte. Ben altro, vi è in lui! vi è una passione che spiega tutto, che trasfigura i più umili e ingrandisce la loro personalità fino a renderla eccezionale e sublime per mediocre che ne sia l'apparenza: è l'amore delle anime. Negatelo, e il prete non differirà sensibilmente da un onesto esattore in ritiro, da un rispettabile notaio, da un proprietario conciliante ed elemosiniero; ma se invece voi ammettete, che un uomo possa elevarsi al di sopra della natura, e domarla fino al punto di fare del sacrifizio la legge stessa della sua vita, l'inesplicabile diviene chiaro. Quest'anima ha avuto pietà delle altre anime, ha veduto le loro miserie e la loro dignità, ha considerato che la contadina era al pari di una regina attraverso il dolore e la gioia, un'anima in cammino per l'eternità, e per sostenere una piccola parte dell'umanità vacillante, dimentica, affaticata dalla via ha lasciato il mondo, e avrà la sua ricompensa, misteriosa come la sua forza, nei pentimenti che non saranno mai conosciuti, nelle lacrime che scorreranno per altri, nelle lunghe sofferenze che il dolore non stancherà più, nei perdoni, nelle dimenticanze, e più spesso nell'alleggerimento passeggero di una creatura debole, che ricadrà ancora, ma che porta in se stessa un germe di risurrezione.

L'abate Roubiaux è l'incarnazione di questi sentimenti. È un umile, un figlio di poveri contadini, di una di quelle buone donne che hanno un'anima di prete e la trasmettono ai loro nati: è gracile di corpo, ma eroico d'animo, ma conscio di essere stato ordinato per la salute degli uomini, e, quantunque d'origine plebea, è

ambizioso come un imperatore della sua alta missione. Egli è sceso dalla montagna, dal suo villaggio del piano della Nièvre, ha avuto dal suo vescovo l' investitura di Fonteneilles, ed è subito corso con slancio fra questa comunità cristiana, che considera come spiritualmente sua.

Son sei mesi ch' è là, e tutti gli entusiasmi della sua anima ardente e ingenua sono caduti uno dopo l' altro al soffio gelido di una realtà desolante. Non ha trovato che silenzio e deserto intorno a lui, e il suo cuore ne sanguina, il suo spirito è depresso fino alla desolazione. Come fare a conoscere il suo popolo? come mostrargli il suo amore? come sacrificarsi per esso, se la chiesa resta vuota, se nessuno accorre al confessionale, se le famiglie, le osterie, i campi sono a lui preclusi da un senso vago di ostilità e di diffidenza?

E intanto il peso della sua responsabilità l'opprime fino al rimorso, e si sente quasi gravato sotto il peso di tutti i peccati, di tutti i disordini, di tutte le morti disperate che non è chiamato a consolare.

Il Bazin ci descrive la sua pena — quella pena così profonda, sebbene così silenziosa e nascosta, sentita oggidì da tante anime mistiche, da tanti preti zelanti dinanzi alle profanazioni crescenti, agli abbandoni contagiosi, alle apatie insanabili — nel vedere la chiesa di Fonteneilles nella solennità della domenica in Albis quasi deserta. Invano le campane avevano sparso nel cielo azzurro le loro belle onde sonore, invano nel loro linguaggio avevano ripetuto a quelli che vivevano intorno a loro:

> Buona gente, il Cristo è risuscitato. Ha sofferto, è risalito alla vita, fate come lui, venite voi, disprezzati, umili, infelici, cioè tutti, e riprendete la vita nuova, sulla quale nessuna morte prevarrà. Venite, ho chiamato i vostri padri e son venuti, ora chiamo voi.

Niuno accorreva a cantar l'Alleluia. Appena otto persone: quattro povere donne, un fanciullo, un vecchio sergente degli zuavi, Michele de Meximieu col suo servo avevan risposto all' appello, ed erano venuti sotto le spaziose arcate della chiesa che attendeva un popolo. Il curato dicendo la messa provava una sofferenza indicibile, indovinando la solitudine dietro a lui, attorno a lui, da per tutto: solitudine della chiesa vuota di fedeli, solitudine delle anime prive della grazia di Dio. Terminata la messa non aveva neppure forza di compiere il ringraziamento, e restava colla testa nelle mani, immobile, assorto.

> Che han fatto, si domandava, coloro che avevano qui l' obbligo d' evangelizzare? È possibile che sei preti siano passati qui in un secolo e non abbiano rimosso questa cenere? Si sono essi rassegnati? Sono stati anch' essi presi dal sonno della morte? Ovvero han passato cinque, dieci anni nel dolore in cui io mi trovo? Dio, com' è orribile questo deserto di anime!

E sperando che qualche cosa pure viva fra tanta apparenza di morte, mosso quasi da improvvisa ispirazione esce, e s' imbatte subito in un ragazzo, che veniva fuori fuggendo dal presbiterio colla testa bassa e un paniere vuoto sotto il braccio.

Era venuto là per la questua delle uova, e la novella Perpetua

a sua insaputa lo aveva scacciato. Il parroco, che lo aveva fermato nella sua corsa, lo guardò con tenerezza infinita, collo stesso piacere con cui avrebbe guardato un ciliegio in fiore, un quadro di Raffaello, una chiesa nuova, un ghiacciaio, o il mare che amava senza averlo visto mai, e provò un vero alleggerimento, un sollievo per la sua anima stanca nel tracciare col pollice sulla fronte di quel ragazzo, che non poteva avere ancora nè la cattiveria degli adulti nè la loro durezza di cuore, il segno della croce.

Poco dopo è Gilberto che incontra, Gilberto convalescente e ancora inabile al lavoro che girella per la piazza. Sí fa coraggio, lo ferma per domandar notizie della sua salute, e, rassicurato dal suo aspetto bonario, dalla sua parola educata, gli domanda perchè non sia intervenuto alla messa.

— Che volete, ne ha per risposta, è tanto tempo che non ci vado più, non è nelle abitudini di qui.

E il povero prete dinanzi a sì recisa e futile affermazione non ha che ad esalare in un gemito la sua pena, e piantando su lui uno sguardo desolato:

— Ah! amico mio, quale dolore di esser qui il rappresentante di Dio, qui dove tutti lo dimenticano, dove nessuno lo ama!

Fu un grido che trovò una ripercussione nel cuore dell'operaio, uno sguardo che arrivò a penetrare e a far trasalire la parte più profonda e oscura della sua anima, ma l'abate Roubiaux non vide nulla di tutto ciò, gli parve di esser solo come prima, che tutte le anime fossero impenetrabili, che i suoi slanci d'amore, gl'inviti alla confidenza rimanessero inascoltati, e più che mai restò sfiduciato. All'indifferenza del suo popolo si aggiunsero presto le persecuzioni governative, e vennero i giorni della separazione fra Stato e Chiesa. Il Vescovo gli ordinò di cercare le offerte per supplire alle soppresse indennità del Concordato, ma egli non sapeva decidersi. Oramai si era rassegnato ad essere l'amico sempre pronto, l'amico che resta fedele, sebbene sappia di essere ignorato, incompreso, insultato; ma andare di casa in casa per vedersi respinto, per provocare la risposta dell'indifferenza o dell'odio, e dover contare ogni volta: — ancora un altro che rinnega il suo Dio, e poi un altro e poi un'altro ancora! — a tanto non reggeva il suo cuore. Non fu che alle insistenze reiterate del Vescovo, ai suoi comandi recisi che il prete dopo molte esitazioni si dispose ad obbedire.

In una mattinata di luglio sfiduciato e trepidante cominciò il suo giro: fu da Gilberto che volle iniziarlo, almeno sapeva che da lui sarebbe stato ricevuto con gentilezza. Lo trovò in casa, perchè il dì innanzi mietendo era stato colpito da insolazione e non si sentiva ancora guarito, è dopo lo scambio di parole cortesi o indifferenti bisognò bene che l'abate affrontasse il suo argomento, gli parlasse degli assegni e dei beni tolti al clero, e gli domandasse se volesse dar qualche cosa per far vivere i preti, o preferisse abbandonare la sua religione.

— Voi siete libero, Gilberto. Rispondete secondo la vostra coscienza.

L' abate in piedi, commosso e tremante attendeva con ansia la risposta e pregava. Gilberto stette a lungo pensoso, e il suo interlocutore non seppe mai quali ricordi traversassero il suo spirito, nè quali ragioni lo decidessero, ma poi si sentì rispondere:

— Signor curato, io non mi servo di preti; ma non averli affatto, non mi va. Voglio esser sepolto come i miei cari nella terra benedetta.

L' abate, che credè di dir grazie, non si accorse, tanto era turbato, che continuava soltanto a voce alta la preghiera cominciata sommessamente: *Sancta Maria, Mater Dei.*

Il bracciante non vi badò, e preso un suo vecchio borsellino mise la sua offerta — una moneta da due franchi — nella mano del parroco, che pallidissimo la innalzò tracciando in aria il segno della croce. E l' inchiesta continuò di casa in casa, compiendo il medesimo compito penoso, ripetendo la stessa formula preparata. Talvolta ebbe qualche rifiuto, ma timido, dato quasi a malincuore, più spesso ottenne risposte strane di una fede languida, ma non estinta.

Alla fine entrò in un campo ove tre uomini — due padroni e un garzone — stavan mietendo alla distanza di cinquanta metri l' uno dall' altro. La sua venuta era stata notata, ma come nulla fosse, i tre uomini seguitavano imperturbabilmente il loro lavoro, il ragazzo anzi rideva, levava le spalle ed ammiccava in aria sarcastica. L'abate si fermò presso di lui e ripetè la sua domanda.

— Se ti chiedo non è pel denaro, è soprattutto per la tua piccola anima sconosciuta. Io sono nato contadino come te, ho lavorato come te, ma ho abbandonato ciò che amava, mia madre, i miei parenti, i miei vicini per amarvi meglio tutti. Dimmi che non sai niente del buon Dio, ma non dirmi che vuoi esser suo nemico.

E il fanciullo, che aveva sorriso a questo linguaggio, levò gli occhi che s' incontrarono con quelli dell' abate, e non so quale bontà discese fino alle sua anima incolta. Lì non aveva nulla da offrire, ma la prossima festa avrebbe portato il suo obolo.

Poi il sacerdote salì dal secondo falciatore, si avvicinò a lui per parlargli, ma egli che già aveva udito il dialogo tenuto col ragazzo:

— Segnate il mio nome. Io sono cattolico, voi lo sapete bene: faccio dire una messa tutti gli anni il giorno in cui è morto mio padre.

Fra le spighe salì ancora fino al terzo, ch' era il vero capo di famiglia, ripetè con un po' più di coraggio la sua richiesta; ma questa volta invece l' uomo, senza sollevarsi dal suo lavoro e senza volgersi, disse duramente:

— No.
— Non volete?
— No.

Il prete seguì lentamente il lavoratore che lanciava la falce, tentò di smuoverlo chiedendo e per i morti che avevano falciato in quel campo, e per i figli che vi semineranno un giorno; ma il

contadino non rispose, e allora il sacerdote l'abbandonò avviandosi « verso altri campi ed altri cuori ».

Ci siamo allungati forse soverchiamente in questi episodi per mostrare come il romanziere sia riuscito a giudizio nostro nel difficile còmpito di riprodurci un'anima nella sua essenza veramente sacerdotale, a spogliarla da ogni preoccupazione d'interesse particolare, per non farla vibrare che del desiderio della felicità dei suoi simili. Il suo contegno è dignitoso e nobile nella semplicità del suo ministero, i suoi pensieri più intimi hanno il profumo della più pura e delicata sensibilità, le poche e buone parole ch'egli pronunzia sono viandanti misteriose che arrivano nei penetrali più segreti dei cuori, hanno un fascino che conquista e soggioga le volontà più avverse. Vi è insomma in lui quel senso quasi materno, quella *mens divinior*, di cui parla il Balzac a proposito del suo abate Bonnet, che pone il prete al di sopra degli altri uomini, e ne fa un essere divino.

IV. — La figura di Michele de Meximieu è forse meno consistente, più incolore. Il Bazin ha voluto dare a questo discendente di un'antica schiatta un atteggiamento eroico, più eroico assai delle gesta valorose dei suoi antenati, in quanto che la sua opera è nascosta, umile e inefficace: sperimenterà tutta l'inanità dei suoi tentativi, l'amarezza della lotta formidabile senza testimoni, senza ricompense di simpatia e di fiducia, sarà il proprietario privo d'ogni vantaggio personale, — giacchè ogni rendita è percepita dal padre che se la scialacqua a Parigi, — e carico solo di tutti i pesi, i fastidi, le responsabilità dell'ora presente intese nella maniera la più scrupolosa. Innamorato del suo feudo più che alcun altro dei suoi antenati non avrebbe voluto soltanto piantare boschi, contendere all'avidità del padre gli alberi più belli e maestosi, accrescere il bestiame e rinnuovare culture; ma avrebbe soprattutto desiderato rigenerare il piccolo popolo dei suoi soggetti, riscattare col suo zelo tutti i torti dei suoi antenati, tutte le loro negligenze, le loro assenze, le ingiuste pretese, gli orgogli protervi, che avevano acceso nelle umili famiglie dei loro sottoposti i lenti rancori, le maturate antipatie, le invincibili rivolte. Michele non sarà un retrivo, nè un conservatore accanito, che diffida d'ogni movimento popolare, che ritiene ingiusta ogni pretesa, che ostacola ogni associazione per paura che i programmi economici contrastino coi suoi interessi.

No, egli crede che il popolo possa riuscire anche da sè a fare qualche cosa, ad elevarsi, a migliorare la propria sorte, ma a patto che l'odio non intorbidi i cuori, che la fede non si bandisca dalle anime, che miraggi abbacinanti non intorbidino il buon senso. Egli dirà un giorno a Gilberto, che lo aveva rimproverato di esser contro i sindacati:

— T'inganni, Gilberto.... Quello che m'irrita, che mi fa pena e compassione è l'ideale d'impossibile iniquità verso il quale vi si lancia, e così meschino, che neppur uno dei vecchi carbonai della Francia di una volta, se ne sarebbe contentato; sono le vostre ali tagliate dai vostri caporioni come quelle delle galline del cortile; gli appetiti so-

stituiti alla giustizia, l'odio all'amore. Ma ascoltami bene! Tutto può cambiare... Se l'opera è un giorno battezzata, se ci sarà una benedizione per la marea ascendente, allora, Gilberto, vivo o morto, sarò con voi, vi applaudirò, crederò a una terra migliore, cioè più nobile, a una cavalleria nuova e al ritorno dei santi fra il popolo felice...

A lui però non sarà dato di poter conseguire nessun utile risultato, e il suo programma rimarrà allo stato di sogno. Malato di cuore, votato alla morte, non potrà che offrire a Dio la sua vita perchè il popolo di Fonteneilles — quel popolo a cui avrebbe voluto dedicare la sua azione e il suo affetto — risorga a nuova vita spirituale. Così è piaciuto a Bazin delinearlo, e ben fece. Se i troppo subitanei cambiamenti di spirito sono poco verosimili in un individuo, divengono assurdi in una moltitudine; e poi l'ora è così grigia da far parere audace ogni speranza più timida!

Le blé qui lève vuole però essere un libro di constatazione e un libro di speranza: un libro di constatazione in quanto ha notato con piccoli, ma indiscutibili accenni alle cause lente, remote, che han portato all'allontanamento e alla corruzione del popolo; un libro di speranza perchè, ad onta dello sfondo scuro in cui si svolge, vi aleggia la fiducia cristiana che i buoni semi — sia pur tardo e lento il loro sviluppo — germoglieranno.

L'abate Roubiaux sarà rianimato dalla sua inchiesta, ricorderà con giubilo le risposte infantili, povere, incomplete, raccolte nei campi e nelle case, che pur gli hanno rivelato una fede anemica, ma non estinta; si rallegrerà nell'aver verificato, che tutti, gli apatici, gl'indifferenti, persino gli ostili, tutti quei poveri di spirito, che non si sapeva invero di qual capitale di grazia vivessero — se del loro battesimo, o delle preghiere dei loro antenati — posti sul punto di apostatare avevano rifiutato. Egli agirà, pregherà, si dedicherà ad essi, e con questi frammenti di cristianesimo ritrovati in ciascun'anima, ricostruirà nuovamente la mistica Chiesa del Signore. Al funerale di Michele de Meximieu tutto il popolo accorrerà, un senso generale di commiserazione e di rimpianto renderà giuste le turbe, i rancori e gli odi sembreranno dissolversi, e la durezza dei cuori stemprarsi, e quasi tutti, chiamati dalla morte e non da Dio, entreranno in chiesa, e accompagneranno poi la salma fino al cimitero. Ed in quest'occasione tornerà Gilberto dalla Piccardia. Presto i suoi si accorgono del cambiamento avvenuto nella sua anima. In un'osteria anzi glie ne chiedono conto: alle sue franche spiegazioni sta per scoppiare un tumulto, si vorrebbe accoppare Cloquet; ma, mentre egli si prepara da solo a sostenere l'urto, vede invece raggrupparsi attorno a lui alcuni difensori.

Gilberto non è di quelli che riterrà per sè la fede conquistata, quanto ha avuto di buono ha sempre diviso, e anche egli sarà un seminatore, che avrà il suo raccolto.

RODOLFO BALDI

Sir Giorgio Tressady (*)

III.

Quest' ultima parte della serata che finì così malamente per la cameriera di Miss Sewell, Giorgio Tressady la trascorse in una strana conversazione. Appena aveva lasciato Letty, egli si era ritirato, dicendosi stanco per non passare in compagnia dei fumatori. Giunto in camera, egli pure trovava una gran difficoltà a lasciare il caminetto ed a metter fine alle sue riflessioni. Aveva però cominciato a spogliarsi quando udì bussare alla porta. Alla sua risposta, Lord Fontenoy entrò.

— Posso passare, Tressady?

— Certamente! —

Nondimeno, Giorgio guardò stupito il suo visitatore notturno. Le sue relazioni con Fontenoy non erano poi tanto intime.

— Ho piacere di trovarlo ancora alzato, perchè ho alcune cose da dirle prima di partire domani. Può darmi dieci minuti?

— Sicuro! s' accomodi. Soltanto ho paura d' essere molto stanco; e se poi è qualche cosa di grande importanza, non posso promettere di prestarci quell' attenzione che vorrei. —

Per alcuni minuti, Lord Fontenoy non rispose. Era ancora ritto accanto al fuoco, guardando la sigaretta che teneva in mano. Giorgio l' osservava, visibilmente annoiato.

— È stata una lotta accanita, la nostra, — disse finalmente Fontenoy con pacatezza; — ed ella ha vinto bene. Tutte le nostre milizie hanno prosperato in quest' ultimi tempi, ma la sua elezione è stata, io credo, la più importante che abbiamo vinta. I suoi discorsi hanno fatto effetto, lo si vede dal modo con cui la stampa se n' è occupata, per quanto novizio Ella sia in politica. Alla Camera, Ella sarà, io dico, il nostro migliore oratore, col tempo e coll' esperienza s' intende. Quant' è a me, se mi date quindici giorni per prepararmi, posso fare qualche cosa, altrimenti, non sono di alcuna utilità. Lei invece occuperà un posto cospicuo fin dal principio. Ma, tutto questo non è che ciò ch'io aspettavo. — Si fermò un momento: Giorgio, si dimenava nella sua seggiola, ma non rispose nulla. Così Fontenoy riprese:

— Spero che non considererà come un' intrusione quello che sto per dire, ma Ella ricorda certamente le lettere che le scrivevo quand' era in India? — Giorgio accennò di sì col capo.

— Esse pongono nettamente la questione — continuò Fontenoy,

(*) Cont. vedi fasc. 16 Marzo pag. 164.

— ma nella mia opinione, non troppo fortemente. Questo miserabile governo è al potere mediante un aiuto di tirannia — la tirannia operaia. Chiamano se stessi Conservatori, in realtà sono socialisti di Stato ed il semplice istrumento dei Socialisti rivoluzionari. Lei ed io siamo alla Camera per abbattere quella tirannia, se è possibile. Questi due anni davanti a noi saranno della massima importanza. Se possiamo, per un tempo, tenere a freno Maxwell e i suoi amici, se possiamo infondere un po' d'energia nel partito della libertà, se possiamo riunire e scuotere le forze che abbiamo nel paese, la cosa sarà bell'e fatta. Avremo stabilito un contrappeso, faremo scendere la bilancia dalla parte della libertà, e cotesta libertà sarà salva, almeno per una generazione. Ma per riuscirvi, ci vorranno degli sforzi inauditi, dei sacrifizi immensi per parte di ciascuno di noi.

Fontenoy prese un po' di respiro e guardò il suo compagno. Questi era sdraiato nella poltrona cogli occhi chiusi. Come mai — stava pensando — Fontenoy ha scelto quest'ora precisa per venire a smerciare quella roba ormai stantia che aveva servito tante volte nei suoi innumerevoli discorsi e in quasi tutte le lettere che gli aveva scritte?

— Non credo che sia un giuoco da fanciullo, — disse in mezzo a uno sbadiglio; spero essere di mente un po' più sveglia dopo una notte di riposo! — E guardò su con un sorriso.

Fontenoy gettò il rimanente della sua sigaretta nel fuoco e stette zitto un momento con le mani dietro la schiena.

— Senta, Tressady! — disse finalmente rivolgendosi nuovamente verso il suo compagno, — Ella si ricorda i fatti miei quando lasciò l'Inghilterra? Io non sapevo gran che di Lei, ma io credo che, come tanti di quelli più giovani di me, Ella sapesse molto delle cose che mi riguardavano. —

Giorgio fece il cenno d'assenso aspettato da lui: — Sapevo certamemente qualche cosa di Lei — disse sorridendo. — Non era tanto difficile. — Anche Fontenoy sorrise, ma un po'a controvoglia.

— Ero un grande imbecille — disse tranquillamente. — Ma mi sono divertito. E la mia vita ha smentito coloro che dicono che, per essere felici, bisogna essere virtuosi. Ero ozioso, stravagante, viziato, eppure ero degli uomini più felici. E malgrado tutto ciò, son tre anni che ho rinunziato ad ogni cosa che mi distolga dal mio scopo. Non vado mai in società se non per far della politica, e raramente assaggio una goccia di vino. Mi privo di tutto quello che una volta mi procurava qualche piacere, divertimento, svago. E ritengo che tutti quelli che seguono il mio partito politico dovrebbero rinunziare ad ogni benessere privato, ad ogni soddisfazione, e ad esser pronti a far getto di ogni cosa per la causa. Altrimenti, tanto varrebbe neanche entrare nella

lotta; chè non faremmo nulla. — Giorgio giunse le mani intorno al ginocchio e fissò lungamente il fuoco. Il predicare, stava bene: però Fontenoy passava i limiti.

— Ma — disse guardandolo con una risatina; — mi domando che cosa mai Ella voglia dire. Davvero! Sarebbe, per caso, che io non dovrei prender moglie? —

Il suo modo d'esprimere nascose l'irritazione che lo dominava, ma lasciò pur travedere che non avrebbe permesso che almeno gli dettasse quel che doveva fare. Fontenoy rise egli pure, ma d' un riso forzato, e cercò dare una risposta chiara; — È proprio quello che intendo dire. Se Lei, appena eletto, al principio di questa sessione così critica, dedica i suoi pensieri a qualunque altra cosa anzi che alla lotta che sta davanti a noi, io lo considero come perduto, anzi come uno che ci tradisce.

Giorgio fece il viso rosso: — Parola d' onore — disse scattando, — questa è un'imposizione! e lei è un tiranno! —

Fontenoy s'affrettò a rispondere, ma in tuono ben diverso: — Voglio soltanto mantenere la macchina in ordine. —

Tressady si mise a passeggiare per la camera senza parlare. Poi si fermò.

— Ascolti, Lord Fontenoy! Io non vedo le cose così, e tanto vale che c'intendiamo bene. Per me, questa elezione è, dopo tutto, un fatto ordinario. Io la prendo, insieme colle sue conseguenze, come la prenderebbe un'altra persona. Ho accettato il suo partito ed il suo programma, e intendo attenermici. Vedo che la situazione politica è difficile e grave e non mi traggo indietro. Ma non sacrificherò la mia vita ed i miei interessi privati sull'altare della politica più che non lo facesse mio padre quando era alla Camera. Se la rivoluzione sopravviene, verrà malgrado i miei ed i suoi sforzi. Inoltre — se mi permette di dirglielo — sono convinto che il suo modo di fare, alla lunga, non è neanche vantaggioso alla causa. Niun uomo può lavorare quanto fa lei, senza riposo e senza distrazione. Ella soccomberà alla fatica, ed allora che cosa ne sarà della causa? —

Lord Fontenoy lo seguiva attentamente.

— Ebbene! — soggiunse; — so ben che tutto ciò che le ho detto le parrà un intrigo. Se così è, Ella cambierà opinione e mi perdonerà. Per ora io devo cercare a salvare la situazione e un giorno, quando Ella sarà nella mischia, s'accorgerá che ho ragione. Vi è in questa tirannia operaia qualche cosa che ripugna: e se lei non prova quella ripugnanza, vuol dire che io l'ho mal giudicato. Per quel che mi concerne non stia in pensiero; sono pochi coloro che sono più robusti di me. Poi, Ella dimentica....

Ci fu una pausa durante la quale Giorgio osservò la profonda emozione del suo interlocutore.

— .... Ella dimentica che io non ho imparato nulla nelle

scuole, e che l' uomo che vuole essere a capo di un partito deve una volta o l'altra scontare il privilegio. Quando Ella partì dall'Inghilterra io non m'intendevo di nient'altro che del giuoco delle corse, e odiavo ogni fatica. Ed ora... se potesse leggere in me sarebbe sorpreso di vedere quello di cui sono capace. —

Giorgio fu commosso. L'intonazione della voce di Fontenoy era dignitosa e ferma sebbene egli si sentisse umiliato del suo insuccesso.

— Io mi sento confuso — disse Tresady. — Ma non disperi di me; vedrà che farò del mio meglio. —

— Buona notte, — disse Lord Fontenoy stendendo la mano. Non aveva ottenuto alcuna promessa e Tressady s'era fatto vedere assai seccato. Ma l'amicizia tra i due fece un piccolo passo avanti.

Giorgio richiuse la porta e tornò al fuoco a meditare su ciò che era avvenuto. Egli sentiva che quell'uomo politico esercitava una forte influenza sugli altri colla sua forza di volontà; ma si domandava se egli stesso era preparato a subirne il giogo. Era così poco tempo che erano venuti a contatto l' uno coll' altro. Suo padre, Sir William, proprietario di Ferth, in West Mercia, era morto l' anno in cui Giorgio lasciava il collegio. Questi, accorgendosi che i debiti del padre erano piuttosto grossi, e non provando alcuna inclinazione per l' avvocatura, decise di viaggiare. Così il palazzo in Londra poteva essere affittato e Lady Tressady avrebbe vissuto semplicemente a Ferth. Sua madre non si rifiutò, ma fece osservare che doveva avere un' annua somma maggiore per poter vivere decorosamente. Gli zii, ai quali affidò i suoi interessi, resistettero ai suoi piani; ma quando un amico, il figlio di un eminente geografo, decise di partire per l'Asia Minore, l'Armenia e la Persia, Giorgio si unì a lui e nulla valse a trattenerlo. Invece di stare assente un anno, ne trascorsero due, poi tre, poi quattro. Andarono ramingando attraverso la Persia, l'India e Ceylan ove fu perfino al servizio del Governatore. Poi passarono in Cina e nel Giappone; da Pechino fecero un viaggio in Mongolia; poi di ritorno, approdarono a Formosa. A Saigon incontrò alcuni ufficiali francesi coi quali trascorse alcune delle settimane più spensierate della sua vita. Esplorò il Siam e per il Burma ritornò a Calcutta e Bombay d' onde salpò per l'Inghilterra. Mentre si trovava a Ceylan aveva mandato alcuni articoli ad un giornale importante ed aveva richiamato su di sè l'attenzione del pubblico per le sue idee imperialistiche. Ebbe così occasione di esporre i suoi pensieri ed egli si formò una teoria politica che decise poi della sua sorte: il piano grandioso della missione che ha l'Inghilterra nel mondo. Un governo democratico non poteva dunque piacergli.

Ma vi era ancora un altro motivo che lo spinse a battere

le orme di Fontenoy. Come proprietario di miniere nel West Mercia, i suoi interessi erano concentrati là. I suoi zii gli scrivevano che le cose andavano male, che gli operai erano irrequieti, l'Unione ogni giorno più insolente ed aveva bisogno d'una batosta. Egli era sotto l' impressione di quella notizia quando gli giunse a Bombay, la lettera di Fontenoy.

In essa erano contenuti alcuni complimenti sull' abilità di Tressady, notizie del nuovo partito parlamentare di cui Fontenoy era il fondatore, ed una esortaziene a tornare subito in patria poichè il tempo urgeva e il collegio poteva essere vacante da un momento all' altro. Giorgio conosceva già in parte le idee di Fontenoy per averle lette nei giornali. Appena ricevuta la lettera, uscì a fare una passeggiata d' un' ora, mandò il dispaccio che gli era stato chiesto e prese il suo biglietto per il ritorno. Tal era, in poche parole, l'origine delle relazioni tra i due. Dal ritorno di Tressady, erano stati costantemente insieme, Fontenoy aveva messo tutto il peso della sua influenza per l' elezioni di Market Malford, e Giorgio aveva così ottenuto il seggio in Parlamento.

Lasciato a se stesso, quella famosa notte, Tressady rimase desto a lungo. Il pensiero delle cose dettegli da Lord Fontenoy e della sua conversazione con Miss Sewell si contendevano il primato in lui. Letty gli aveva certamente reso allegra la vita quelle poche settimane; ma dopo tutto, a che pro? Non aveva forse ragione Lord Fontenoy? Era quello il momento di prender moglie? Era ben tornato un po' con quello scopo; ma c' era tempo e i partiti non scarseggiavano. Egli del resto aveva un'opinione poco poetica del matrimonio; e ciò lo doveva all' aver conosciuto le relazioni che esistevano, poco intime, tra sua madre e suo padre. All' estero si era divertito molto; ma tutto contribuiva a confermarlo nelle sue idee. Se avesse, in quel tempo, dovuto dire quel che pensava del matrimonio, le sue parole avrebbero scandalizzato più d'uno.

La mattina seguente si svegliò con quelle medesime disposizioni che Letty, per ragioni sue speciali, aveva prevedute. Si sentiva oppresso al solo pensare che doveva stare altri due giorni vicino a Miss Sewell, non potendo ancora allontanarsi. Scese a far colazione verso le dieci, e trovò soltanto Evelina Watton e sua madre, poichè gli altri si erano dispersi ognuno pei fatti suoi.

— S' accomodi, Sir Giorgio, e ci racconti qualche cosa, — disse Mrs. Watton salutandolo. Siamo qui come in un cimitero. Gli uomini sono tutti partiti, Fiorenza è a letto con una frescura e Letty è partita col treno delle 9,30. —

La mossa di Giorgio, mentre prendeva la tazza dalle sue mai, non sfuggì alla signora.

— Come! È partita Miss Sewell? come mai quella furia? credevo dovesse star qui fino alla fin della settimana. —

La signora Watton alzò le spalle. — Mi ha mandato un biglietto alle 8.30 dicendo che sua madre non stava bene e che doveva tornare a casa. Venne in fretta e furia a salutarmi, chiacchierò parecchio, baciò tutti un monte di volte, poi... non so altro. Sento che ha fatto colazione e che ha trovato un legno, le sole cose di cui mi occupi, poichè non m' immischio mai dei fatti della gioventù del giorno d' oggi. —

E sollevò le sue lenti per guardar bene in faccia il giovane suo ospite. Ma, poichè il viso di lui non le rivelò nulla dell' intimo suo pensiero, presto essa dimenticò la propria curiosità. Evelina lo esaminò due o tre volte, mentre gli passava panini e burro. Essa era in un'epoca di poesia e di sogni, ed ammirava ogni essere umano, specialmente se giovane. Letty non era tanto di suo gusto e non era mai stata molto intima con lei, ma Evelina non pensava male di alcuno, ed essa si era divertita a osservare Giorgio e Letty insieme. Ed ora, perchè era scappata così in fretta Letty? Aveva dunque ragione, pensava, Sir Giorgio d' essere di mal umore.

Giorgio però non era di malumore, o credeva non esserlo; e dopo colazione passò nella libreria fischiando e ripetendo a se stesso qualche verso di poesia. Ma in quel momento apparve sua madre a chiedergli di mantenere la sua promessa. Uscì dal convegno con Lady Tressady irritato e silenzioso. La stravaganza di sua madre era davvero troppa. Era impossibile tollerarla. Durante quattr'anni non aveva più avuto contatto con lei e si sentiva un po' sollevato. Ma tutto pareva si fosse accumulato per il momento presente. Le sue attuali pretese — ed egli sapeva bene che non era tutto — avrebbero vuotato la cassa d'un banchiere.

Lady Tressady, dal canto suo, pretendeva che egli non si fosse comportato bene con lei. Come poteva uno pretendere che dopo quattr' anni non ci fossero debiti? soprattutto con quello che le aveva assegnato? Egli doveva pensarci seriamente appena fosse tornato a casa. Lady Tressady era irritata contro di lui e contro se stessa perchè non era riuscita a fargli sentire quanto gli affari suoi fossero urgenti. Giorgio però non s' era lasciato trascinare in una discussione più prolungata; essa potè solo fargli vedere un'aria offesa, sperando così stancarlo più facilmente. Giorgio non si sentì mai tanto stanco di vivere come in quei pochi giorni. Le congratulazioni bensì piovevano da tutte le parti; e, a giudicare dai giornali, l' Inghilterra tutta s'occupava di lui, così diceva Lady Tressady. Egli si domandava come mai quel fatto non lo sollevasse dalla sua noia; ma intanto non cercò neppure a cacciarla.

Niuno riuscì a distrarlo, ed egli finì per dedicarsi agli affari. Provò a leggere un rapporto sopra un progetto in corso, che Fontenoy aveva lasciato presso di lui tempestato di annotazioni: ma respinse ogni cosa.

Il giorno prima della sua partenza, fra le lettere che ricevette, ce n'era una ch' egli aperse immediatamente, mettendo da parte tutto il resto. Era di Miss Sewell che lo pregava, in poche parole, di rimandarle quel libro che gli aveva prestato. Ed aggiungeva; — Mia madre è quasi interamente rimessa dalla sua indisposizione. Spero che Ella si sarà divertito alle caccie preparate in suo onore e che avrà letto tutti i ibri di Lord Fontenoy. — Giorgio preparò una risposta prima di scendere a colazione: una chiacchierata che gli parve la cosa più insipida di questo mondo; eppure vi aveva spezzate due penne prima d' averla compiuta. Poi uscì a fare una lunga passeggiata solo a meditare che cosa poteva essere che lo rendeva così depresso. Avrebbe già quella piccola maga inoculato il veleno nelle sue vene? Certamente alcune donne rendono la vita allegra e piacevole, mentre altre — sua madre per esempio o Mrs. Watton, — la rendevano uggiosa e intollerabile.

Egli si ricordava che, fin dalla sua infanzia, era soggetto a degli attacchi di malinconia che lo facevano odiare se stesso e disprezzare il prossimo. Forse era stato quel sentimento che lo aveva spinto a viaggiare, e ciò spiegava certi atti della sua vita. Durante le tre settimane che aveva trascorse in quella casa con Letty Sewell, non si era mai reso conto di ciò che poteva nascere in lui. Ma ora, dopo quattro giorni, sentiva un bisogno ardente di udir la sua voce, il fruscìo delicato delle sue vesti, di vedere i suoi modi provocanti che tenevano un uomo continuamente in sull' avviso, che sembravano soggiogarlo come se fosse stato un fanciullo.

Perchè essa aveva lasciato la casa così precipitosamente? Egli non credeva alle sue scuse, e si sentiva mortificato. S'accorse ella che la faccenda diventava seria, mentre forse non era quella la sua prima intenzione? E se era così, che cosa, e chi poteva mai opporvisi? Quanto a Fontenoy....

Tressady affrettò il passo al pensiero di quell' uomo. Politica o non politica, egli voleva godersi la vita. Inoltre, era anche vantaggioso per lui di prender moglie. Come avrebbe mai potuto far vita comune con sua madre! Egli intendeva adempiere tutti i suoi doveri verso di lei, ma essa lo stancava e lo faceva andar sulle furie venti volte in un sol giorno. Una volta sposato, sarebbe stato molto più felice, molto più atto a fare il suo lavoro. Egli non era proprio innamorato, non voleva convenirne almeno; ma desiderava la compagnia di Letty Sewell più che qualunque altra cosa. Non era essa di buona famiglia?

ben educata? Non avrebbe fatto scomparire un uomo nella società, anzi sarebbe un grande aiuto per lui. Poi doveva essere un buon carattere, altrimenti non avrebbe potuto Evelina Watton volerle così bene.

E questa bambina intanto faceva la sua parte magnificamente; egli non aveva scambiato che alcune parole con lei — era un dovere per lui — eppure gli riusciva simpatica ed ora gli parlava continuamente di Letty, dimenticando d'averla criticata altre volte, e cercando interessare il giovane deputato.

E difatti, dopo la partita a caccia, mentre tutti gli altri erano stanchi e sonnolenti, Giorgio passò un'intera serata in un angolo a sentire Evelina. Lady Tressady passò una o due volte vicino a loro e udì i nomi « Letty », « Miss Sewell »; essi si indugiavano in ogni soggetto dove c'entrasse Miss Sewell; quanto agli altri la conversazione cadeva da sè o prendeva un' altra piega. Si capisce quindi che la madre di Giorgio se n' andasse sorridendo piuttosto amaramente. Essa osservava il figlio per indovinare il suo pensiero. Non voleva Letty Sewell per nuora; anzi aveva un certo timore di lei. Perciò Giorgio aveva bisogno d' esser diretto. I Watton erano stati molti anni in relazioni amichevoli col padre di Tressady. Però, dopo la morte di Sir William e la partenza di Giorgio, Mrs. Watton non si era molto occupata di Lady Tressady; ma ora che Sir Giorgio era tornato e prometteva di diventare un personaggio influente, almeno finchè mettesse su casa, bisognava tollerare anche sua madre. Perciò era stata invitata all'epoca della elezione, ma con un senso di gran sacrifizio per parte della padrona del Palazzo Malford, « Mi ha sempre dato sui nervi », aveva detto a Letty, « da quando vidi come si comportava con Sir William. Dove l' avesse pescata, io non lo so... E il più strano è che si sia mantenuta con una certa rispettabilità. Sono stata mille volte tentata di chiederle perchè, per il pranzo, si prepari sempre dodici ore troppo presto! »

Quello stesso pomeriggio, madre e figliuolo partirono per Ferth. Giorgio che vi aveva passate alcune settimane soltanto dopo il suo ritorno dall' Oriente, vi avrebbe trovato molto da fare sia dentro la casa, sia fuori. E difatti egli trovò la casa in uno stato d' abbandono da sconcertare. Il giardino ed il podere avevano un estremo bisogno di cambiamenti. In quanto ai suoi affari alle miniere, erano anch' essi in uno stato deplorevole. E Lord Fontenoy lo tempestava di lettere politiche, le quali tutte richiedevano non poco del suo tempo e della sua attenzione. Ad ogni modo, egli se la cavò discretamente, tranne che colla sua corrispondenza con Fontenoy. Non voleva ammettere che ciò fosse dovuto alla sua brama di rivedere Letty, e diceva che il clima Indiano lo doveva aver spossato. Circa una settimana dopo

il loro arrivo a Ferth, Giorgio faceva solo, solo, la sua colazione, quando sua madre entrò tra il fruscio delle vesti, lo sbatacchiare degli usci e l' abbaiare dei piccoli cani.

Essa teneva in mano varie lettere aperte e, avvicinatolo, gli pose le mani sulle spalle.

— Ora, — pensò Giorgio — ne comincia una delle sue!

— Oh! grullerello, — disse, sostenendolo e piegando un po' la testa. — Chi è ch'è stato in collera colla sua povera mammina? Chi vorrebbe prendere un po' di svago prima di mettersi alla dura fatica? Chi accompagnerebbe la sua mammina ad un ricevimento se ne fosse richiesto? Eh? Chi lo farebbe? —

E gli prese una guancia prima che potesse scappare.

— Ma, madre mia, s' intende che puoi andare dove vuoi, — rispose alzandosi per prendersi un po' di prosciutto. — Ma io non lascerò la casa, per ora. — Lady Tressady sorrise.

— Comunque, tu puoi leggere la lettera di Aspasia Corfield, — diss' ella, mettendola davanti a lui. — Sai? quella casa non è male, ci si diverte; e Aspasia sa scegliere i suoi invitati.

— Aspasia! — Giorgio arrossì all' idea di quella intimità. Poi prese la lettera, lesse e la depose, avviandosi verso la finestra ad osservare uno stormo d' uccelli che svolazzavano intorno al cibo che aveva loro preparato sulla neve.

— Dunque, vuoi venire? — chiese sua madre.

— Ma! se tu ci tieni tanto! — disse con voce imbarazzata, dopo una pausa.

Lady Tressady aveva ottenuto quanto voleva; però doveva convincersi pure che egli non intendeva affatto farle alcuna confidenza. Così, essa ne prese il suo partito, e cominciò a discorrere dei Corfield e del loro ricevimento. Egli rispondeva alle sue domande; ed, alla fine della colazione, erano in migliori termini che non fossero stati per varie settimane. Quella mattina stessa, le firmò anche uno *chèque* per le sue più urgenti necessità, e ciò la rese la più felice delle donne, per un po' di tempo almeno; ed essa lo coperse di ringraziamenti. Ai primi di Dicembre, madre e figlio furono invitati a fare un soggiorno presso i Corfields. Ci trovarono una numerosa compagnia; e fra tutti, Letty Sewell era *l' enfant gâté*. Appena la vide e le strinse la mano, Giorgio sentì svanire la sua malinconia.

— Perchè scappò via così presto di casa Watton? — le chiese alla prima occasione.

Letty ci fece una risatina, e per quattro giorni, meditò sulla risposta da dare. Ma durante quel tempo Giorgio non perse un istante. Finalmente ella s' arrese: gli permise di farle la sua dichiarazione, e fu arcicontenta di accettarla.

La settimana seguente, Tressady scese ad Helbeck con

Letty. Vi trovò il padre di lei invalido, una madre alquanto insipida ed una sorella minore su cui pareva cadessero tutte le preoccupazioni della casa. Il padre, che soffriva d' una malattia lenta ed incurabile, serbava però qualche cosa della sua primiera intelligenza e abilità. Fu ben lieto di aver Giorgio per genero, sebbene questi cercasse, nel parlare dei suoi affari, di mantenersi assai modesto. Letty entrava raramente nella camera del babbo, il quale la trattava più come un' allegra visitatrice che come una figliuola. Però era fiero di lei — come la madre pure — e intendeva parlare più a lungo con Giorgio, una volta ristabilito, dei meriti e dei trionfi della figlia. Colla sorella minore, Tressady non ebbe difficoltà a stringere amicizia. Era semplice, malaticcia e piuttosto silenziosa. Sembrava aver dei gusti scientifici ed essere una gran divoratrice di libri. E, per quanto poteva Giorgio indovinare, le due sorelle non vivevano nell' intimità.

— Non mi odiare perchè porto via la tua sorella, — diss' egli quando diede l' addio ad Elsie, guardando Letty ritta sulla scala. Lo sguardo della giovane mostrò un lampo di malizia; ma dominò se stessa e rispose candidamente:

— Si sapeva bene di non poterla tenere con noi, addio. —

IV.

— Oh, Tully, guardate il mio mantello! L' avete lasciato cadere! Tenete un momento il mio ventaglio e porgetemi il binocolo. — Chi parlava così era Miss Sewell che, insieme ad un'altra signora, trovavasi in un palco della *St. James Hall*. Assistevano ad un concerto popolare; e, siccome doveva suonare Joachim, la sala si riempiva rapidamente. Letty s' era alzata mentre chiedeva il binocolo, ed osservava la follà che entrava dalle porte laterali.

— No — non si vede! Dev' essere stato trattenuto alla Camera; ci voleva anche quella! — disse con aria annoiata. — A quest' ora, Tully, avreste già potuto procurarvi un programma! Perchè lasciate fare tutto a me?

— Ma, mia cara! — disse la sua compagna, — non mi avevate detto di cercarlo.

— Non vedo perchè debba dirvi ogni cosa; si sa che voglio un programma. — È lui che entra? No! che seccatura! —

— Sir Giorgio deve aver avuto qualche impedimento — disse timidamente la compagna di Miss Sewell.

— Che novità, eh, Tully! — osservò Letty sarcasticamente, mentre si rimetteva a sedere.

L' altra tacque, aspettando istintivamente che i nervi di Miss Sewell si calmassero. Era una Signorina Tulloch, già governante della famiglia, che Letty, anche ora, prendeva spesso per

compagnia. Siccome la Signorina Sewell stava spesso in *Cavendish Square* presso una vecchia zia che non usciva la sera, aveva bisogno di qualcuno che l'accompagnasse e Maria Tulloch era proprio quella che ci voleva. Questa viveva in West Kensington con settantacinque sterline all'anno ed era sempre alla disposizione di Letty che, ogni tanto, le regalava un vestito che non le andava. Miss Tulloch s'afferrava a quella vecchia conoscenza che le dava qualche occasione di cambiare la monotonia della pensione ed era pronta a fare quello che l'altra voleva. Non vedeva che quello che volevano vedesse ed era pronta a ritirarsi al minimo cenno. Del resto, discendeva da una famiglia nobile; ed il suo vestito nero, e le sue maniere umili, non sfiguravano accanto alla creaturina elegante che accompagnava. Finito il primo pezzo del programma, Letty si rizzò nuovamente a cercare il suo fidanzato tra gli ultimi arrivati. Salutò, con un cenno, molte conoscenze; ma Giorgio non si vedeva ed essa si rimise a sedere senza alcun desiderio di ascoltare o di godere, quantunque l'eroe della serata fosse sul palco.

— C'è qualche cosa di speciale per cui voglia vedere Sir Giorgio questa sera? — chiese Tully umilmente al primo intervallo.

— Certamente che c'è un motivo speciale, — rispose Letty aspramente. — Fate delle domande così stupide, Tully. Se non lo vedo questa sera, potrebbe lasciar prendere quella casa in Brookstreet. Ci sono varie persone che la vorrebbero, mi dissero gli agenti.

— Ed egli la cre 'e troppo costosa?

— Soltanto per causa di *lei*. Se essa si fa pagare un assegno spropositato, allora, certo che la casa sarebbe troppo cara. Ma io non voglio che le dia tanto.

— Lady Tressady è enormemente stravagante, — mormorò Miss Tulloch.

— Mah! fintanto che non è stravagante col danaro di lui, col nostro danaro, non me n'importa un'ette, — disse Letty; — soltanto non deve spendere tutto il suo, poi anche il nostro, come ha fatto finora. Quando Giorgio era all'estero, egli la lasciò vivere a Ferth, e spendere quasi tutte le rendite, tranne cinquecento sterline annue che riserbava per sè. E con tutto ciò s'immerse così vergognosamente nei debiti che egli non sa quando avrà finito di pagarli. Le diede del danaro a Natale, e di nuovo, son sicura, ultimamente. Ebbene! tutto ciò deve cessare. Non so se potrò far molto prima che siamo sposati, ma voglio almeno fargli prendere quella casa.

— È gentile con lei Lady Tressady? È in città adesso, non è vero?

— Sì, sì! è in città, — Gentile? disse Letty con un sorriso

significativo, — non mi può soffrire, è certo; ma ci trattiamo con riguardo.

– Credevo che avesse cercato a far riuscire la loro unione? — disse la confidente, desiderosa anzi tutto di rendersi simpatica.

— Mah! essa lo condusse dai Corfields, e me lo fece sapere. Non so a quale scopo lo facesse; anzi suppongo volesse ottenere qualche cosa da lui. — Ah! Eccolo!

E Letty era già ritta, sorridente, a salutare Tressady che, alto e snello, entrava per l' ingresso centrale.

— Quella Camera odiosa! Che cos'è che t'ha trattenuto tanto? – chiese Letty mentre Giorgio sedeva tra lei e Miss Tulloch. Giorgio Tressady la guardò con soddisfazione. Il volto preoccupato che, prima, aveva colpito Tully, era tutto cambiato.

— Credi che sarei rimasto un minuto più di quanto era necessario? — le chiese sorridendo e stringendo la sua piccola mano colla scusa di prendere il programma.

Le prime note di un nuovo quartetto di Brahms salirono dolcemente nell' aria. I conoscitori che erano venuti apposta per udire questo pezzo si preparavano a gustarlo ed analizzarlo. Giorgio e Letty cercarono a scambiarsi alcune altre parole prima di cedere al silenzio generale; ma un vecchio in faccia a loro rivolse loro uno sguardo così sdegnoso e furibondo che furono costretti a ridere e smettere. Giorgio del resto era stanco; e un po' di silenzio, con Letty accanto, era per lui non soltanto un riposo, ma un diletto. Inoltre egli provava un certo piacere a sentire quella musica; la sua immaginazione vedeva tanti luoghi da lui visitati, foreste imbalsamate, fiumi solitari, forme fantastiche elevantisi verso il cielo; scene di sofferenze, scene di piaceri e di godimenti. E in tutto, leggeva la propria storia e vedeva accanto a lui una creatura delicata e divina. Egli era pienamente soddisfatto di sè e di lei; interamente certo d' aver fatto tutto per il meglio. La musica stessa, che lo incantava, gliene rendeva testimonianza. Quando cessarono gli applausi, Letty gli disse all'orecchio: — Hai deciso riguardo alla casa? — Egli sorrise nel guardarla, senza però aver inteso quel che aveva detto. Ammirava il di lei vestito, le sue piccole complicazioni e sottigliezze, le viole che profumavano ogni suo movimento, le dita delicate che tenevano il ventaglio. Il modo solo ch' essa aveva di vestire ed ornarsi era per lui un piacere. Essa ripetè la domanda. La sua fronte si corrugò ed il viso suo cambiò totalmente.

— Oh! è tanto difficile di sapere come comportarsi, — diss' egli con un sospiro.

Letty si gingillava col ventaglio, ma non parlò per un poco.

— La preferisci dunque tanto alle altre? — egli allora le domandò.

— Sfido! È una casa! — diss' ella alzando gli occhi; mentre le altre...

— Delle tane? Hai quasi ragione. Le piccole case di Londra sono un' abbominazione. Forse potrò averla per meno.

Letty scosse la testa. — Non è affatto cara, — disse con fermezza.

Giorgio continuava però ad avere un' aria stanca e preoccupata.

— Ebbene, cara, se la desideri tanto, basta. Soltanto, promettimi di esser gentile con me, anche quando ti presenterai alla Corte dei fallimenti!

— Affitteremo dei quartieri, ed io farò del mio meglio, — disse Letty appoggiando lievemente la sua mano su quella di lui. — Figurati! quanto sarà ricercata quella casa. Va da sè, però, che non daremo in affitto che ai primi pari d' Inghilterra. A proposito, vedi Lord Fontenoy? — Erano in un intermezzo. e tutti intorno a loro, compresa anche Miss Tulloch, erano ritti a discorrere e ad esaminare i loro vicini. Giorgio allungò il collo dietro a Miss Tulloch e vide infatti Fontenoy seduto accanto ad una signora, dall' altra parte dell' ingresso.

— Chi è quella signora? disse Letty. — La vidi con lui l' altra sera all' Ufficio degli Esteri. Giorgio sorrise. — Quella — se vuoi saperlo, — è la storia di Fontenoy.

— Oh, raccontamela subito, — disse Letty imperiosamente. Ma è impossibile ch' egli abbia una storia, od un cuore. Egli è imbottito di *blue-books*.

— Anch' io l' ho sempre creduto fino a qualche settimana fa. Ma ora ne so molto più di prima intorno al signor Fontenoy.

— Ma chi è dunque?

— È una signora Allison. Non sono splendidi quei capelli bianchi? E quel viso! parte di una santa — la si prenderebbe, a me pare, per una madre-badessa — e parte di principessa. Avevi mai visto dei diamanti come quelli? —

Giorgio tirò i suoi baffi e fece una smorfia nel guardare Fontenoy.

— Via, raccontami subito, — riprese Letty, battendogli il braccio. — È una vedova? E staranno per sposarsi? Perchè non me lo dicesti prima? Perchè non me lo dicesti a Malford?

— Perchè non ne sapevo più di te, — rispose ridendo Giorgio. — Oh, è una storia assai curiosa, troppo lunga perchè te la possa raccontare adesso. È una vedova, ma, a quel che sembra egli non la potrà sposare. Essa ha un figlio grande che non ha ancora trovata moglie, ed essa crede non sia bene lasciarlo così. Se Fontenoy volesse presentartela, non rifiutare. È la proprietaria del Castello Luton, e dà magnifici ricevimenti. Sicuro! — Se avessi saputo a Malford ciò che so adesso!... —

E Giorgio fece una risata: ripensando alla visita notturna che gli fece Fontenoy, ed allo scopo che si era prefisso. Chi avrebbe immaginato che il predicatore di quella sera avesse mai pensato seriamente a donne ed alle arti donnesche, — tanto meno poi ch'egli fosse lo schiavo di una donna! La curiosità di Letty ne fu tanto più solleticata, ed essa avrebbe tempestato Giorgio di domande, se non si fosse già accorta che Fontenoy si era alzato e s' avvicinava a loro.

— Misericordia! — disse; — eccolo che viene. Non so perchè, ma egli non mi può sopportare. —

Non di meno, giunto vicino a loro, Fontenoy la salutò gentilmente come qualunque altra persona. Aveva accolto la notizia del matrimonio di Tressady con tutto il decoro possibile ed aveva anche mandato un bel regalo di nozze alla futura sposa. Eppure, Letty non si sentiva mai libera con lui; il che, del resto, era il caso di molte donne. Stette coi fidanzati un minuto o due, scambiando alcune frasi comuni con Letty intorno alla rappresentazione ed al pubblico; poi si volse a Giorgio, e con tono diverso disse: — Non crede che sia necessario che ritorniamo, questa sera? —

— Dove? alla Camera? Non c' è pericolo! Può esser certo che Grooby e Havershon occuperanno tutta la seduta. Anche il Governo è radunato. — Ha passato tutto il giorno a limare il suo discorso? — Fontenoy scosse le spalle.

— Non mi riesce tirar fuori nulla di ciò che vorrei dire. — Verrà alla Camera, venerdì, Miss Sewell?

— Venerdì? — chiese Letty stupita.

E Giorgio ridendo: — Glielo dicevo io che bisogna parlare di corredi con lei! —

Da un pezzo, s' era accorto che era impossibile ad essa prendere un qualche interesse nella sua vita pubblica. Egli non se ne offendeva, ma si divertiva a vedere che, comunque, essa era costretta a parlare di politica, ed a parlarne con una persona come Fontenoy.

— Oh! vuol dire della sua risoluzione! — gridò Letty. — Non è una risoluzione? Ma, sicuro che vengo. È un' assurdità, poichè non so proprio nulla di tutto ciò. Ma Giorgio dice che devo andare, e fintanto che ho promesso di ubbidire, come vede, intendo essere ubbidiente! —

A quelle parole, anche Fontenoy dovette sorridere; egli rimase lì così goffo senza saper essere galante, mentre Letty si sforzava di parlare di politica.

Dopo un momento, egli riprese: — I Maxwells sono qui stasera, — e col capo accennava un gruppo di persone, — circa due o tre file di seggiole dietro a loro. — E' un' ammiratrice di Lady Maxwell, Miss Sewell? L' avrà certamente veduta, non è vero?

— Oh sì, spesso! — rispose Letty, mostrandosi seccata dalla domanda, pur rizzandosi in punta di piedi. — La conosco anche un poco; ma essa non mi riconosce mai. Era agli Esteri sabato, con un vestito così orribile che le stava tanto male!

— Orribile! disse Fontenoy; un artista — non mi ricordo chi — venne a parlarmene; e mi disse che sembrava una pittura Fiorentina — non so quale — non credo averne mai udito parlare. Letty non nascose il suo disgusto. Dalla sua espressione si vedeva che sapeva quel che si diceva; intanto i suoi occhi seguivano quella testa nera che Fontenoy le aveva indicato. In quel momento, Lady Maxwell era al centro di un gruppo di persone, le quali tutte parevano ansiose d' aver una parola da lei; ed essa parlava con animazione, appellandosi di quando in quando ad un signore alto, largo di spalle, coi capelli brizzolati che stava sorridente e silenzioso poco distante da lei. Letty osservò che, dalle gallerie, molti binocoli erano rivolti verso quel gruppo di gente; che tutti quelli che erano vicini, almeno ogni signora, stavano osservando Lady Maxwell, cercando vederla meglio. La giovane sentì un segreto stimolo d' invidia e dispiacere. Intanto l' intervallo era finito e Fontenoy fece un inchino e si ritirò.

— Vedi, egli non mi ha presentata — disse Letty non senza dispetto, mentre si rimetteva a sedere. — E com' è grossolano! Mi par più brutto ogni volta che lo vedo. —

Dopo il concerto e mentre Giorgio e Letty stavano insieme nel vestibolo in mezzo alla folla, egli le disse con un sorriso:

— Così, prenderò quella casa?

— Se vuoi farmi un dispetto, — rispose immediatamente — non me lo chiedere. Prendila, poi aspetta che sia ritornato il mio buon umore!

— Che prospettiva tentatrice! Non lo sai che quando tu prendi quell' aria, affitterei *Buckingham Palace* per farti piacere! E sai che mia madre ci crederà molto stravaganti?

— Oh, non possiamo tutti essere economici! — riprese Letty.

Egli notò la piccola scossa del capo ed il lieve movimento delle labbra della sua fidanzata e ne fu colpito. Sebbene non avesse mai parlato fin allora degli affari di sua madre con Letty, egli comprese perfettamente che la quistione della casa doveva avere qualche relazione con Lady Tressady, e che le due donne diventavano ogni giorno più antipatiche l' una all' altra. Ci fu un movimento tra la folla che li attorniava e Letty, alzando gli occhi, si trovò ad un tratto accanto ad una signora alta, i cui occhi neri si fissavano su di lei.

— Come sta, Miss Sewell? —

Letty, un po' turbata, porse la mano e rispose. In quel mentre, Lady Maxwell diede un' occhiata al giovane alto, dal bel

viso espressivo. Giorgio s' inchinò involontariamente ed essa fece altrettanto. Poi fu portata via dalla calca dei propri ammiratori.

— Ha mandato a prendere la sua carrozza? — Giorgio udì uno chiederle.

— No; piglierò un legno. Ho stancato i miei due cavalli oggi. Aldo va giù al club per sentire qualche cosa di Devizes.

— Oh! riguardo alle elezioni! —

Essa accennò col capo, e vide suo marito che le faceva cenno d' affrettarsi.

— Che bella testa! — disse Giorgio, guardando con ammirazione dietro a lei.

— Davvero! — rispose Letty involontariamente. — Sono i suoi capelli che sono splendidi. Che sciocchezza dire che ha stancato i suoi cavalli! Quello proprio le somiglia. Come se non potesse aver cinquanta cavalli, quando li volesse! Oh! Giorgio, ecco il nostro uomo! Presto Tully! —

Si avviarono verso l' uscita. Nella calca, Giorgio mise la sua mano alla vita di Letty come per proteggerla. Il contatto delle sue fattezze, la vicinanza del suo viso delicato, lo incantavano. Quando la loro carrozza fu rimandata ed egli ritornò verso casa sual ungo Piccadilly, camminò, un pezzo, senza pensare a nulla, in uno stato d' incosciente soddisfazione.

Un' aria umida riempiva le strade; e mentre l' esaltazione di Giorgio andava calmandosi, egli sentiva la delizia fisica del vento fresco. Come la vita gli pareva bella! — gioventù e talento — questa Londra rumorosa — l' avvenire colle sue opportunità! e fra queste il matrimonio; — si sentiva felice d' esservici deciso. La sua futura compagna non era nè una santa nè una filosofa, ne ringraziava il suo destino; poichè, sulla terra almeno, egli non voleva nè l' una nè l' altra. Vi era dunque luogo per tante altre cose, altre passioni — la passione della politica, per esempio, l' arte di trattare cogli uomini e di comandarli. Egli, il principiante, il novizio, parlar di comandare! Eppure, sentiva che il suo piede aveva cominciato a salire la scala. Fontenoy l' avrebbe consultato ed avrebbe avuto sempre maggior fiducia in lui.

Poi, dopo Pasqua, verrà il progetto di legge Maxwell e i bei giorni della lotta. Povera Letty! allora come si dovrà sentir sola, dopo appena due settimane dal loro sposalizio. Ma almeno quei pochi giorni, essa dev' essere circondata di tutte le sue cure e di tutto il suo affetto. Se la porterà in campagna e nulla dovrà mancarle.

Prese giù per via S. Giacomo e seguì verso Warwick Square ove abitava con sua madre. Tutt' a un tratto, s' avvide che vi era una gran folla davanti a lui nella direzione di Buckingham Palace. Un legno era fermo in mezzo alla strada; il cocchiere,

rosso e senza cappello, parlava con una guardia che teneva il suo taccuino aperto, e dal mezzo della folla venivano dei lamenti e dei gemiti.

S' avviò verso la calca e chiese alla guardia che chiudeva allora il taccuino degli appunti: — C' è qualcheduno ferito? —

— Una bambina rimasta sotto una carrozza, Signore!

— Posso essere di qualche aiuto? È stata chiamata un'ambulanza?

— No, signore. C' è una signora nel legno; essa sta ora fasciando la gamba della bambina, e dice che la porterà da sè allo spedale. —

Giorgio salì sopra una delle panche, messe lì sotto gli alberi, e guardò al disopra delle teste verso uno spazio che un'altra guardia teneva libero. Una piccola bambina giaceva per terra o piuttosto sopra un mucchio di panni; un' altra ragazzina, di circa sedici anni, era ritta accanto a lei, piangendo amaramente ed una signora...

— Misericordia! — disse Tressady; poi saltò giù, toccò la spalla della guardia e disse: — Può farmi passare? Credo che potrei essere utile. Quella signora... — e pronunziò un nome all' orecchio della guardia.

Questa mise la mano al cappello, poi gridò alla moltitudine: — Indietro, per piacere! Fate passare questo signore. —

La folla si aperse come per incanto dal di fuori e dal centro dell' assembramento. I due *policemen* s' incontrarono, quello di dentro portando la bambina sulle sue braccia e subito dopo veniva la signora che Giorgio aveva riconosciuta, tenendo l' altra bambina per la mano. Essa era senza cappello ed i suoi vestiti avevano sofferto assai dall' umidità e dal fango della notte; ma quando giunse vicino al lampione si vide il luccichìo dei diamanti che portava. Mentre passava, Tressady s' accorse che uno della moltitudine la riconobbe ed un mormorìo corse di bocca in bocca. Ma essa non pensava a nulla di tutto ciò; soltanto Giorgio si avvide che, non la guardia, ma essa dominava tutti.

Difatti, mentre avvicinarono la vettura, essa gli diede degli ordini con voce ferma e imperativa che non lasciava luogo ad alcuna esitazione.

— Il cocchiere è ubriaco, — udì che diceva, — chi vuol guidare? —

— Uno di noi, Signora.

— Allora, prenda subito le redini, prima ch' io salga; il cavallo è riposato e potrebbe partire. Così sta bene. Ora, quando ve lo dico, datemi la bambina. —

S' accomodò nella vettura. Giorgio vide che la guardia era alquanto imbarazzata colla creatura in braccio; si fece avanti e, tra i due, deposero la bambina sulle ginocchia della sua pro-

tettrice. Poi, davanti allo sportello aperto, Giorgio si levò il cappello e chiese: — Posso esserle ancora utile, Lady Maxwell? L'ho veduta poco tempo fa al concerto. —

Ella si volse, stupita d'udire il suo nome, guardò a lui, e subito si ricompose:

— Non saprei, — disse, pensando. — Oh, sì, potrebbe aiutarmi: porto questa povera creatura allo Spedale; ma rimane la sorella; potrebbe accompagnarla a casa? È tutta sossopra. — Anzi; non potrebbe, prima, accompagnarla dietro a me all'ospedale? essa desidera vedere dove si mette la sua sorellina.

— Farò venire un'altra vettura, e sarò là quando arriverà lei stessa.

— Grazie. Ma mi faccia dire due parole alla ragazza. —

Egli spinse avanti la giovane piangente, e Lady Maxwell si sporse avanti a dirle alcune parole di conforto. La bambina intese, si rallegrò e andò dietro a Giorgio. Una delle guardie salì a cassetta fra le osservazioni della gente, ed il legno partì in mezzo agli applausi della folla.

— Vi assicuro, — diceva uno; l'ho conosciuta subito, spesso ho veduto il suo ritratto nei giornali e nelle vetrine. Parola d'onore, non è bella? E quei diamanti, l'avete veduti?

— Vieni con me, — disse Tressady alla giovanetta; la fece salire nel legno che l'altra guardia gli aveva procurato.

In pochi minuti secondi, Giorgio, la ragazza e la guardia erano sulle tracce di Lady Maxwell. Sir Tressady disse alcune parole alla sua vicina che presto si assicurò e si mise a raccontare il fatto, ed a parlare di sè e della sua sorella. Egli la stava a sentire distrattamente; il suo pensiero era tutt'occupato dal caso strano che gli aveva fatto incontrare una tal signora in un modo così caratteristico. Rideva, pensando al modo con cui avrebbe raccontato l'avventura a Fontenoy. La gran dama, con tutti i suoi diamanti e i suoi vestiti di seta, inginocchiata nel fango della strada a fasciare la gamba d'una piccola lavandaia! Era un fatto proprio degno di Marcella Maxwell.

Che cos'era che la faceva così bella? La faccia aveva certi difetti; ma nel colorito, nell'espressione, nella delicatezza dei tratti era incomparabile. D'altra parte, i suoi modi... No! — egli scosse le spalle. Il ricordo della sua energia virile e della sua sicurezza lo sorprendeva.

Arrivarono quando l'infermiere dello Spedale toglieva dal legno la piccola ferita, e Giorgio subito scese per vedere quello che poteva fare. Ma, e ciò gli dispiacque assai, Lady Maxwell e l'infermiere fecero tutto da sè; però mentre entravano nello stabilimento, egli udì alcune parole ch'essa rivolgeva all'infermiere, e che ottennero da lui il più rispettoso ossequio. Egli li seguì coll'altra bambina fin nella sala d'aspetto.

rosso e senza cappello, parlava con una guardia che teneva il suo taccuino aperto, e dal mezzo della folla venivano dei lamenti e dei gemiti.

S' avviò verso la calca e chiese alla guardia che chiudeva allora il taccuino degli appunti: — C' è qualcheduno ferito? —

— Una bambina rimasta sotto una carrozza, Signore!

— Posso essere di qualche aiuto? È stata chiamata un'ambulanza?

— No, signore. C' è una signora nel legno; essa sta ora fasciando la gamba della bambina, e dice che la porterà da sè allo spedale. —

Giorgio salì sopra una delle panche, messe lì sotto gli alberi, e guardò al disopra delle teste verso uno spazio che un'altra guardia teneva libero. Una piccola bambina giaceva per terra o piuttosto sopra un mucchio di panni; un' altra ragazzina, di circa sedici anni, èra ritta accanto a lei, piangendo amaramente ed una signora...

— Misericordia! — disse Tressady; poi saltò giù, toccò la spalla della guardia e disse: — Può farmi passare? Credo che potrei essere utile. Quella signora... — e pronunziò un nome all' orecchio della guardia.

Questa mise la mano al cappello, poi gridò alla moltitudine: — Indietro, per piacere! Fate passare questo signore. —

La folla si aperse come per incanto dal di fuori e dal centro dell' assembramento. I due *policemen* s' incontrarono, quello di dentro portando la bambina sulle sue braccia e subito dopo veniva la signora che Giorgio aveva riconosciuta, tenendo l' altra bambina per la mano. Essa era senza cappello ed i suoi vestiti avevano sofferto assai dall' umidità e dal fango della notte; ma quando giunse vicino al lampione si vide il luccichìo dei diamanti che portava. Mentre passava, Tressady s' accorse che uno della moltitudine la riconobbe ed un mormorìo corse di bocca in bocca. Ma essa non pensava a nulla di tutto ciò; soltanto Giorgio si avvide che, non la guardia, ma essa dominava tutti.

Difatti, mentre avvicinarono la vettura, essa gli diede degli ordini con voce ferma e imperativa che non lasciava luogo ad alcuna esitazione.

— Il cocchiere è ubriaco, — udì che diceva, — chi vuol guidare? —

— Uno di noi, Signora.

— Allora, prenda subito le redini, prima ch' io salga; il cavallo è riposato e potrebbe partire. Così sta bene. Ora, quando ve lo dico, datemi la bambina. —

S' accomodò nella vettura. Giorgio vide che la guardia era alquanto imbarazzata colla creatura in braccio; si fece avanti e, tra i due, deposero la bambina sulle ginocchia della sua pro-

tettrice. Poi, davanti allo sportello aperto, Giorgio si levò il cappello e chiese: — Posso esserle ancora utile, Lady Maxwell? L' ho veduta poco tempo fa al concerto. —

Ella si volse, stupita d' udire il suo nome, guardò a lui, e subito si ricompose:

— Non saprei, — disse, pensando. — Oh, sì, potrebbe aiutarmi: porto questa povera creatura allo Spedale; ma rimane la sorella; potrebbe accompagnarla a casa? È tutta sossopra. — Anzi; non potrebbe, prima, accompagnarla dietro a me all' ospedale? essa desidera vedere dove si mette la sua sorellina.

— Farò venire un' altra vettura, e sarò là quando arriverà lei stessa.

— Grazie. Ma mi faccia dire due parole alla ragazza. —

Egli spinse avanti la giovane piangente, e Lady Maxwell si sporse avanti a dirle alcune parole di conforto. La bambina intese, si rallegrò e andò dietro a Giorgio. Una delle guardie salì a cassetta fra le osservazioni della gente, ed il legno partì in mezzo agli applausi della folla.

— Vi assicuro, — diceva uno; l' ho conosciuta subito, spesso ho veduto il suo ritratto nei giornali e nelle vetrine. Parola d' onore, non è bella? E quei diamanti, l' avete veduti?

— Vieni con me, — disse Tressady alla giovanetta; la fece salire nel legno che l' altra guardia gli aveva procurato.

In pochi minuti secondi, Giorgio, la ragazza e la guardia erano sulle tracce di Lady Maxwell. Sir Tressady disse alcune parole alla sua vicina che presto si assicurò e si mise a raccontare il fatto, ed a parlare di sè e della sua sorella. Egli la stava a sentire distrattamente; il suo pensiero era tutt'occupato dal caso strano che gli aveva fatto incontrare una tal signora in un modo così caratteristico. Rideva, pensando al modo con cui avrebbe raccontato l' avventura a Fontenoy. La gran dama, con tutti i suoi diamanti e i suoi vestiti di seta, inginocchiata nel fango della strada a fasciare la gamba d' una piccola lavandaia! Era un fatto proprio degno di Marcella Maxwell.

Che cos' era che la faceva così bella? La faccia aveva certi difetti; ma nel colorito, nell' espressione, nella delicatezza dei tratti era incomparabile. D' altra parte, i suoi modi... No! — egli scosse le spalle. Il ricordo della sua energia virile e della sua sicurezza lo sorprendeva.

Arrivarono quando l' infermiere dello Spedale toglieva dal legno la piccola ferita, e Giorgio subito scese per vedere quello che poteva fare. Ma, e ciò gli dispiacque assai, Lady Maxwell e l' infermiere fecero tutto da sè; però mentre entravano nello stabilimento, egli udì alcune parole ch' essa rivolgeva all' infermiere, e che ottennero da lui il più rispettoso ossequio. Egli li seguì coll' altra bambina fin nella sala d' aspetto.

Fu subito chiamato il chirurgo e la gamba fratturata fu messa nell' apparecchio. La paziente piangeva e si lamentava e Tressady ebbe un gran da fare a tener calma la sorella. Poi il dottore e l'infermiera presero la poveretta.

— La portano a letto, — disse Lady Maxwell rivolta a Tressady. — Vado su con loro; vorrebbe, per piacere aspettare? La sorella — e la voce cambiò tono — potrà salire quando la piccina sarà spogliata. — E così Giorgio rimase sola colla sua raccomandata. Dopo un quarto d'ora, un'infermiera venne a chiamare la giovanetta. A Tressady disse che poteva andare pure, se voleva; e la bambina lo guardò come per dirgli di non abbandonarla. Così seguirono l'infermiera su per la scala di pietra bianca attraverso le corsie ove regnava un gran silenzio rotto soltanto da qualche urlo di delirante. Arrivarono ad una porta e l'infermiera fe' cenno col dito sulla bocca, quasi ad ottenere perfetto silenzio, ed aperse; entrarono nella corsia ov'erano dei letti puliti e ben tenuti dalle due parti, dei pavimenti senza una macchia, il tutto in un ordine perfetto,

Lady Maxwell stava ritta accanto ad un letto poco distante insieme coll' infermiera di notte. La bambina era ormai accomodata tranquillamente e voltò la testa mentre vide entrare la sua sorella. Tutta la scena era nuova e commuovente per Tressady; però dopo la prima impressione, la sua attenzione fu attratta verso Marcella. Questa aveva buttato via il mantello per poter aiutare a spogliare la bambina. Aveva un piccolo scialle di trina delicatissima; il suo vestito era d' un color verde pallido, e la mota di cui era stato macchiato non si vedeva in quella mezza luce. La poetica dignità della sua testa, così bella coi suoi capelli neri, faceva un' impressione gradita in quella corsia così linda e pulita. Ella si voltò ed accennò alla giovane d' accostarsi: — Vieni a vedere come sta bene! Poi, tu darai il tuo nome ed il tuo indirizzo a questa signora. —

La bambina s' avvicinò; e mentre questa dava le sue generalità all' infermiera, Lady Maxwell si guardò intorno e vide Tressady accanto alla tavola a due metri da lei. Nella preoccupazione delle bambine si era affatto dimenticata di lui; ma dopo un momento di sorpresa, ricordò ogni cosa e sorrise.

— Così, vuol prendere l' incarico di ricondurre l' altra a casa? È molto gentile da parte sua. Sarà tanto meglio per la nonna di veder qualcuno accompagnarla e spiegare come sono andate le cose. Come vede, la lasceranno questa notte nell' apparecchio, poi domattina ingesseranno la gamba; probabilmente non la terranno più di tre settimane, perchè l' ospedale è pieno.

— Ella sembra sapere ogni cosa!

— Io stessa sono stata una volta infermiera, — rispose, ma

con un certo modo che pareva far sentire il passaggio dalla professionista alla gran signora.

— Ah! avrei dovuto ricordarmelo; l'avevo udito da Edoardo Watton. —

Essa alzò prontamente gli occhi. Egli sentì che, per la prima volta, s'interessava a lui come ad una persona.

— Oh, conosce Mr. Watton? Credo ch'ella sia sir Giorgio Tressady, non è vero? È lei che fu eletto a Market Malford in Novembre? Ora mi rammento. Non mi piacquero i suoi discorsi. — Risero ambedue.

— Sì, sono stato eletto in tempo per una sessione di lotta.

— Una lotta odiosa! — disse gravemente Marcella.

— Non sarei tanto certo. Ciò dipende dal come le piacciono le lotte e dal come ella è sicura della sua causa. —

Essa esitò un momento poi disse:

— Come può Lord Fontenoy esser sicuro della sua causa? —

Il tono di disprezzo lo scosse: — Non è ciò che dicono tutti i partiti dei loro oppositori? —

Essa lo guardò nuovamente, con curiosità. Egli era evidentemente molto giovane, più giovane di lei pensò. Ma quella tranquillità e quel suo portamento, in contrasto colla sua personalità di giovanetto, l'attrasse. Le sue labbra si contrassero in un sorriso.

— Forse, — ella disse; — però qualche volta dev'essere la verità. Comunque, non possiamo discuter la questione qui, all'una di notte — inoltre vedo che l'infermiera mi chiama — Ella è davvero troppo buono a prendersi cura di quella bambina. Se, Domenica, capitasse dalle nostre parti, le dispiacerebbe farmi sapere com'è andata?

— Certamente, col massimo piacere. Verrò e le darò una relazione completa della mia missione. —

Marcella stese la sua mano delicata. La ragazzetta, ancora piangente, fu affidata alle cure di Giorgio, e i due risalirono nel legno e si diressero verso le scuderie di Westminster dove la giovane abitava.

Ebbene, pensava Tressady, era Maxwell tanto da invidiare? Non ne era ben sicuro. Una donna come quella, con tutta la sua bellezza, non avrebbe probabilmente mai fatto battere più forte il suo cuore.

V.

La settimana che cominciava nel modo che abbiamo descritto prometteva di essere delle più animate per coloro che seguivano i lavori della Camera dei Comuni. La critica acerba che Fontenoy doveva presentare sull'amministrazione del Ministero degli

Interni e sopratutto di Maxwell, era vivamente aspettata. Si parlava già dei risultati della discussione anche se non dovessero essere immediati. Ma dopo Pasqua doveva venire un progetto sulle fattorie di Londra il quale avrebbe regolato il lavoro e proibito certe industrie fatte nelle case; quel progetto non poteva mancare di rianimare e rafforzare il partito avversario; aveva già fatto cadere un altro Ministero e metteva anche questo in una posizione assai precaria.

La situazione generale era molto strana. Circa due anni prima era caduto un governo Tory che aveva avuto una lunga vita; ad esso era successo un debole governo Liberale, minato dai socialisti, e da quel giorno regnava una grande confusione. Poi era tornato il Ministero Tory; ma aveva perduto della sua popolarità; e intanto i moti operai, sia in Inghilterra che sul Continente, minacciavano ogni regime stabilito e nuove forze si facevano sentire: la reazione da una parte, la rivoluzione dall'altra. Era in quel tempo che il padre di Fontenoy, i cui interessi erano grandemente compromessi a causa di quelle agitazioni, era caduto ammalato; e così per non perdere ogni cosa, Fontenoy era stato costretto a lasciare i divertimenti e la vita allegra; avvenne una crisi in lui ed egli ne uscì quell'uomo nuovo che abbiamo già visto. Si mise a capo di un nuovo partito che voleva mantenuta la proprietà e frenati i disordini. Si schierò apertamente per la nobiltà e per la Chiesa; ma aborriva ugualmente il conservatorismo temporeggiatore e la democrazia spogliatrice. Si oppose ad ogni intervento nell'industria e nella libertà personale dei proprietari e degli operai. Alcuni aderenti poi, come Tressady, che avevano viaggiato, erano apertamente Imperialisti. Con cotesto nuovo partito, il Governo, e Maxwel, in modo speciale, dovevano oramai fare i conti.

Per gl' iniziati alla politica, vi era un altro punto di speciale interesse. Lady Maxwell s' era data essa pure alla vita pubblica; e recava, col suo ardore e la sua abilità, colla sua bontà di cuore come colla sua bellezza, un forte aiuto a suo marito. Questi non era un oratore, ma la sua personalità era incontestabilmente una delle più influenti; il suo partito infatti lo considerava come la chiave di volta del proprio edificio; ma, tranne che alla Camera e nella società aristocratica, egli era quasi interamente sconosciuto.

Così arrivò quel famoso Venerdì tanto aspettato da Fontenoy. Invitato a parlare al principio di seduta, egli potè pronunziare il suo discorso in tutta la sua ampiezza. Rispose il Ministro dell' Interno, Dowson, in modo calmo, con spirito conciliativo, e con fatti e statistiche irrefutabili. Con tutto cio l'onore della giornata rimase a Fontenoy.

Tressady che aveva seguìto la discussione sino alla fine, salì in cerca di Letty, la quale con Miss Tulloch era nella galleria privata del Presidente della Camera. Andava pensando al discorso del suo capo e ripeteva a sè stesso: — Magnifico! abbiamo trovato l' uomo che ci voleva! —

Letty l' aspettava con impazienza ed essi attraversarono il corridoio insieme.

— Ebbene? — diss' egli, ficcando le due mani dentro alle tasche e guardandola col sorriso sulle labbra. — Ebbene? —

Letty intese che il suo dovere era di lodare il discorso di Fontenoy, e fece del suo meglio per non scontentar Giorgio il quale stava ancora guardandola e sorridendo. Egli era perfettamente conscio della fatuitá di ciò ch' ella avrebbe detto.

Dacchè erano fidanzati, essa aveva afferrato un certo numero di espressioni politiche, ed egli si divertiva ad osservare l' uso che ne faceva. Eppure, essa discorreva, sorrideva, gesticolava per fargli piacere. Essa posava per lui, lo guardava coi suoi occhi grigi in modo da piacergli. Ed egli la considerava come il giocattolo più divertente che si potesse trovare. Se non chè, pensava che quando fossero sposati egli le avrebbe date le sue istruzioni.

— Ah! dunque, ti piace? bene! — disse alla fine interrompendola; — ad ogni modo, abbiamo cominciato bene. Sará difficile dover parlare lunedì, dopo quel discorso!

— Come se tu dovessi aver paura! Non è vero che tu abbia paura; non è che una falsa modestia. Sai che Lady Maxwell era soltanto due seggiole lontana da me?

— No. Dunque, come ti par che le sia piaciuto Fontenoy?

— Da quand' egli si alzò, ella non si mosse; appoggiò la fronte contro quell' orribile cancellata e lo guardò tutto il tempo. Mi pareva che fosse molto rossa e di cattivo umore; ma poteva darsi che fosse per il gran caldo che faceva. Ho parlato un po' con lei della vostra avventura.

— Si ricorda ancora della mia esistenza?

— Ma sicuro! disse che ti aspettava domenica; ma non mi disse di venire anch'io. — E Letty pareva irritata. — Ma non c' è da aspettare che abbia delle buone maniere. La gente dice che è affabile; ma, naturalmente, non sono che i nostri amici che dicono che siamo rozzi.

— Non è mica stata rozza con te? — chiese Giorgio con serietà, ma senza crederci in cuor suo. — Dovrei non andarci domenica?

— Ma s' intende che devi andare. Noi dovremo conoscerli; soltanto non è una donna come le altre. Ora, andremo a pranzo? perchè Tully ed io siamo digiune!

— Allora, andiamo. Io andrò a cercare gli altri del gruppo.

Giorgio aveva invitato alcuni amici a far la conoscenza della sua fidanzata, insieme con un Generale Tressady e la moglie, suoi lontani cugini. L' incontro doveva farsi nella sala del sotto-segretario, spesso consecrata a quell' uso, e così Giorgio vi condusse i suoi invitati. Quando questi vi giunsero, la sala era quasi piena di gente e le conversazioni animate.

— Un' altra comitiva! — disse Giorgio guardandosi intorno. — Benson è rinomato per questi generi di convegni.

— Vedi Lady Maxwell? — gli disse Letty in un orecchio. —

Giorgio guardò alla sua destra e scorse la signora in questione. Essa pure lo riconobbe, e fece un inchino, ma senza alzarsi. Era circondata da un gruppo di persone che discutevano animatamente con lei e quasi non s' accorsero dell' arrivo dei nuovi venuti.

— Leven ha un ricevimento, — disse il sotto segretario. — Dovevano andare da Blaythwaite; ma questi non ha potuto averli ed essi allora son venuti qui. Questa parte della sala è alla sua disposizione; ma non tutti gl' invitati sono venuti. I pranzi alla Camera sono una miseria in inverno, Miss Sewell. Ci vuole la Terrazza per star bene. —

Egli l' accompagnò ad un sofà e si rese, quanto potè, affabile e servizievole. Così Letty si trovò presto in piena libertà.

— Conosce Lady Maxwell? — chiese ancora con un cenno verso l' altro gruppo.

Letty rispose di sì; e mentre essa discorreva ancora con lui, Giorgio, ritto dietro a loro, osservava l' altra comitiva.

Questa, a quanto si poteva capire, era nel calore di una discussione, e Lady Maxwell era piegata in avanti come uno che abbia sparato un colpo ed aspetti di vederne il risultato. Il colpo era stato diretto a Sir Francesco Leven che le stava di rimpetto e che rispose prontamente con voce di ragazzo petulante.

Lady Maxwell ascoltò quello che aveva da dire; ma l' ira le si manifestava sul volto, nobile indignazione, nobilmente repressa. Quando Leven ebbe finito di parlare, Giorgio riuscì ad afferrare la risposta di Marcella:

— Egli non ha *visto* nè *provato*; è tutto quanto si può dire. Come può uno accettare la sua opinione? —

Giorgio si morse le labbra. Dopo ciò, cercò un posto accanto a Letty. — Avete sentito? — domandò.

— Parlano del discorso di Fontenoy, certo — disse il sotto segretario. — Essa starà catechizzando Leven, m' immagino. Egli è un seguace poco sicuro; e non mi stupirebbe che, di qui a poco tempo, non passasse al campo nemico. —

Scosse famigliarmente il capo, guardò Tressady sorridendo, poi si volse a parlare con un altro.

— Com' è divertente! — disse Giorgio, serbando ancora la sua aria satirica e continuando a guardare Lady Maxwell. — Quanto avranno *visto* e *provato* costoro! Quanto devono sapere di operai e di lavoro! Già, si vede!

— Chi sono dessi? — domandó Letty, che era tutt'occhi allo scopo di scolpire nella sua mente la fotografia del cappello e del vestito di Marcella. E Giorgio le fece in due parole la storia di tutti. C' era una vera burrasca nel partito governativo. E ciò spiega il calore della discussione di cui Giorgio e Letty erano testimoni.

— Promettimi una cosa, — disse il giovane alla sua compagna prendendo la di lei mano. Tully, in quel momento, si voltò dall' altra parte. — Promettimi, cara, di non essere una donna politica! — Letty ritrasse subito la sua mano per non ricevere carezze in pubblico.

— Ma, devo essere una donna politica. Non posso fare a meno d' esserlo! Conosco un' infinità di ragazze e di donne maritate che raccolgono tutto quanto possono, anche le cose più stupide, nei giornali, non perchè importi loro di saperle, ma perchè i loro amici si trovano essere deputati; e quando vengono a far visita, bisogna sapere che cosa dir loro.

— Devi occuparti di politica? — disse Giorgio. — Come se quando si va a prendere il tè presso una signora, si dovesse parlare delle medesime cose che si sono udite tutto il giorno e delle quali si è già stanchi e nauseati!

— O che importa? — rispose Letty con una cert' aria di saccentona. — So che lo fanno, e dovrò farlo anch' io. E vedrai che me la saprò sbrigare.

— Davvero? Lo so che te la sbrigherai. Purchè, quando avrò da preparare un progetto di legge, tu mi permetta che lo faccia da me e lasci a me la responsabilità ed il merito! — Letty sorrise maliziosamente.

— Non so dove tu abbia preso quell' antipatia per Lady Maxwell, — riprese, ma con voce che tradiva una tal quale contentezza, — Dopo tutto, ti par che calpesti il suo marito? —

Tressady fece una mossa d' impazienza.

— Calpestarlo? oh, quello poi no? È una parte della commedia anche quello: affetto coniugale e tutto il resto. Ma perchè non se ne sta un po' più modestamente nell' ombra? Noi non vogliamo che le donne mettano le mani in pasta.

— Grazie, mio domestico tiranno! — disse Letty; e gli fece un piccolo inchino.

— Quanta ce ne vorrà della tirannia prima che tu accetti questi miei sentimenti? — chiese Giorgio, guardandola negli occhi con un sorriso affettuoso. E i due giovani ebbero un momento di trasporto.

— Eccoli finalmente! — disse Giorgio scattando in piedi. — Ecco il Generale e tutta la compagnia. Ora, spero potremo avere qualche cosa da mangiare. —

Tressady dovette, naturalmente, presentare alla sua futura consorte i suoi cugini anzianotti ed i suoi tre o quattro amici politici; così tra le strette di mani, i saluti e i complimenti, l' altra comitiva uscì inosservata. E quando poi passarono nella sala da pranzo che dà sulla Terrazza, e s' avviarono verso la tavola a loro destinata, gl' invitati di Leven erano già un buon po' avanti. Il piccolo banchetto di Giorgio trascorse allegramente. Il vecchio Generale e la sua signora erano persone socievoli e piene di brio che ricambiarono le gentilezze di Tressady col ricolmare Letty di ogni sorta di attenzioni e di riguardi. Giorgio ne fu oltremodo contento; poichè egli era, per lo più, alquanto incredulo a quel riguardo e non dava che una mediocre importanza sia alle lodi che alle critiche degli altri. Ma il Generale e la sua moglie erano persone troppo per bene perchè le loro gentilezze non dovessero influire sull' opinione che Giorgio aveva della sua fidanzata. Quanto a Letty, ci trovò una gran soddisfazione; si sentiva nell' ambiente che desiderava, che si iniziava alla vita politica. Gli amici di Giorgio trovarono in lei una graziosa ed allegra creatura e le dimostrarono una gran deferenza, cercando a gara la sua compagnia. Essa voleva essere informata di tante cose riguardanti il Parlamento; era tutto così nuovo per lei! diceva. Ma la sua ignoranza di quelle cose non era insipida; anzi le sue stesse domande erano spiritose, e la conversazione riuscì così animata; Letty si trovò essere veramente la padrona e la sua ambizione fu pienamente soddisfatta.

Tutt' a un tratto, l' attenzione di Giorgio fu attratta verso l' altra comitiva che si alzava da tavola. Egli vide Lady Maxwell alzarsi e guardarsi intorno come se cercasse qualcuno. Il di lei sguardo si posò su di lui, ed egli, in quello stante, sorse involontariamente in piedi e mosse verso di lei che per la prima, s' avviava alla sua volta.

— Debbo ringraziarla ancora, disse nello stendergli la mano. — Quella ragazza e la sua nonna Le sono tanto riconoscenti. —

— Ah; già! — devo poi venire a farle la relazione. Domenica, mi pare; è vero? — Essa fe' un cenno d'assenso; ma subito dopo la sua espressione si alterò: — Quando parlerà? La domanda era stata così improvvisa che Giorgio ne fu sorpreso.

— Io? Lunedì, credo, se il mio turno verrà. Ma ho paura che l'impero Britannico vada avanti lo stesso, anche se non parlo! —

Gettò su di lui uno sguardo scrutatatore, poi riprese: — Sento che Ella è un bravo oratore ed è perfettamente d' accordo con Fontenoy?

Egli fece un leggero inchino: Deve convenire che la questione è stata ben posta. Il peggio è.... —

Egli s'interruppe, avendo veduto di non esser più ascoltato; Lady Maxwell aveva voltato il capo verso la porta e, senza neppur dire addio, lo aveva lasciato lì in asso.

— Ah! Maxwell! pensò tra sè, rimettendosi a sedere coi suoi commensali. — Non è adulatrice, no, comunque, è assai gentile. Ed ora, egli andava ricordando quel mutamento d'espressione che aveva osservato nel parlare con lei.

Lord Maxwell difatti era entrato nella sala in cerca della moglie, onde insieme uscirono, mentre pian piano la loro comitiva si disperdeva. Allora, anche Letty annunziò che doveva andare a casa.

— Lasciami dare un' occhiata alla Camera, per vedere quel che succede; e siccome, secondo ogni probabilità, la mia presenza non sarà necessaria, ti potrò senz'altro accompagnare. —

Si allontanò, ma per ritornare un minuto dopo colla notizia ch'egli era libero, almeno per un' oretta. Così uscirono, accompagnati da Miss Tulloch. Una bella luna risplendeva sul loro volto appena scesero all'aria aperta, ancora tepida e primaverile com' era stata tutta la settimana.

— Potresti far salir Miss Tulloch in un *fiacre* e mandarla a casa, — disse Giorgio all'orecchio di Letty; — così faremo due passi insieme a questo bel chiaro di luna. Poi ti riaccompagnerò fino al ponte, ed anche tu potrai tornare a casa in legno. — Letty guardò stupita, dubbiosa. — La zia Carlotta sarà scandalezzata, — disse. Giorgio s'impazientiva: e Letty, contenta di quell' impazienza, cedette. Tully, sempre compiacente, fu affidata al primo fiaccheraio e spedita.

(*continua*) HUMPHRY WARD

(trad. dall' inglese di FILIPPO GRILL)

L'ABISSINIA MODERNA [1]

I. — Fin dal 1903, il Presidente Roosevelt manifestò la sua intenzione di inviare una Missione ufficiale all' Etiopia, con lo scopo di stendere un trattato tra gli Stati Uniti e l' Imperatore Menelik, che regolasse le relazioni commerciali tra le due nazioni. Il trattato venne firmato in Addis-Abeba lì 27 dicembre 1903, e proclamato lì 30 settembre 1904.

La Missione salpò da Nuova-Yorck addì 8 ottobre 1903; ai 25 partì da Marsiglia e giunse a Napoli; ivi imbarcatasi sul « *Machias* » si diresse a Beirut e, di là, pel Mar Rosso a Gibuti. Il rimanente del viaggio si fece in ferrovia da Gibuti a Dirè-Daouah (304 chilometri); indi da Dirè-Daouah, a cavallo, per Addis-Abeba (275 miglia), dove giunse lì 18 dicembre 1903. Questo, in breve, fu l' itinerario della Missione.

Roberto P. Skinner, console americano a Marsiglia e capo della spedizione, narra, nel suo libro, quanto egli vide e sperimentò lungo il suo viaggio attraverso l' Etiopia e presenta nuovi aspetti sul problema etiopico e sugli Stati Uniti dell' Abissinia con a capo il Bismark che seppe colla pazienza e coll' astuzia effettuare il suo desiderato sogno della Confederazione Etiopica. Noi, dice l' Autore nella prefazione, spendiamo milioni per gli scavi di città morte, e in Abissinia abbiamo una civiltà antica e vigorosa, una civiltà che trovò la sua propria ispirazione nella Corte di Salomone e che preservando la sua fede cristiana attraverso 1600 anni e durante molti secoli di isolamento, si trasmette a noi, in tutti i punti essenziali, identica con quella che prevaleva in Betlemme or fanno 2000 anni.

Geograficamente, l' Etiopia è come una Svizzera pel suo isolamento e per la sua lontananza dal mare. Gibuti è, ora, un posto importante a motivo della ferrovia che lo allaccia con Dirè-Daouah, ed è un monumento della persistenza francese e della sua abilità intraprendente. Il primo visitatore della Missione fu Atto Joseph de Galan, rappresentante di sua Maestà Menelik II. Egli parla fluentemente il francese, visitò l' Europa ed ha grande esperienza della vita abissina. I suoi avvisi per la compra di cavalcature e per la scelta di un interprete e sugli usi di corte furono preziosi assai. « L' Imperatore, disse, sarà contento di vedervi; contentissimo; e quando gli parlate come avete parlato con me, troverete in lui un amico. Chi visitò il mio paese e fece fiasco, non intese la natura umana. Essi udirono che noi siamo popoli lenti e, di rado, capaci di dare e presentare una risposta definitiva. Quindi furono vaghi nei loro di-

---

(1) È il titolo d' un libro scritto da Roberto P. Skinner, capo della missione spedita dal governo di Washington D. C. alla corte di Menelik. « *Abyssinia of To-Day-An Account of the first Mission sent by the American Government to the Court of the King of Kings* (1903-1904) *by Robert P. Skinner Commisioner to Abyssinia 1903-04. London. Edward Arnold. Nuova York, Longman' s. Green e Co. 1906.* » Il volume consta di capitoli 21 con 33 incisioni, tre appendici ed una carta itineraria da Gibuti a Addis-Abeba capitale dell' Abissinia. Il libro, scritto da un americano imparziale, presenta punti nuovi che ci pare debbono esser noti in Italia.

scorsi e parlarono in parabole. Essi intesero che il nuovo venuto dev' essere ben provvisto di doni, ed essi profusero i loro doni invece di esporre dei ragionamenti. Così il sospetto seguì la diffidenza. Ma voi seguite l' avviso d' un vecchio — parlate con semplità, chiarezza e sincerità. Le vostre vie non sono le nostre; noi preferiamo di vedervi come siete, anzi che veder voi a sforzarvi di apparire come noi. »

L' avviso dell' astuto vecchio Atto Joseph, mi richiama il consiglio che egli diede a Hugues le Roux, lo scrittore francese e viaggiatore, che gli giovò assai: « In Abissinia », disse « fa tutto ridendo. »

La ferrovia da Gibuti a Dirè-Daouah è attraente e resa gradevole dai treni di stile europeo. La frontiera etiopica venne traversata poco prima di giungere a Dirè-Daouah. In questa città si videro per la prima volta segni esterni, visibili, dell' amministrazione intelligente di lui che si sottoscrive: Il Leone della Tribù di Giuda ha vinto. Menelik II per la grazia di Dio Re dei Re d' Etiopia ». Alla stazione le guardie somali si posero in sull' attenti per farci onore; è il saluto affettuoso che ogni etiope porge sempre allo straniero sia che la pelle di esso sia bianca o nera. Quest' è la città regina del deserto, eretta in 12 mesi. Di qui la Missione doveva traversare il deserto attraente quanto mai. La spedizione era notevole, perchè partì dall' America in una nave di Stato per visitare un paese senza un porto di mare, e, a parte il Commissario e il suo seguito, consisteva di marinari che dovettero tosto cavalcare i muli. Vi erano 60 americani che si amicarono i figli del deserto e furono ammirati dagli Abissini. L' Imperatore stesso visitò il nostro campo e trovò più piacere nell' osservare un soldato che spiegava il meccanismo d'un fucile militare, che in qualsiasi altra esterna novità dell' *invasione americana*.

Era il tempo che il Mad Mullah dava grattacapi all' inglesi nella Somalia britannica. Tutto era in fermento e rumori di guerra s' udivano per ogni dove. La spedizione doveva ora scegliere la via da Dirè-Daouah per Addis-Abeba e vivere la vita del deserto per circa 275 miglia. La via più breve e, sotto alcuni rispetti la migliore, segue la base delle montagne, lungo il Monte Asabot, per lo più, sempre in vista del deserto. Generalmente i cammellieri preferiscono di deviare dalle montagne, e, lasciando il Monte Asabot a sinistra, traversano il deserto. Ambo le strade da Dirè-Daouah lasciano Harrar, la più importante città commerciale dell' Impero, molto più a Sud. Una terza via, più lunga, ma più bella, traversa una popolazione civilizzata e pacifica: parte da Dirè-Daouah per Harrar, lungo una strada circolare sulle montagne, appena terminata, e di là, traversà le montagne alla volta di Addis-Abeba.

La spedizione salì le montagne verdi come quelle delle Alpi; uccelli brillantemente coloriti svolazzavano per ogni dove e, in una o due occasioni, traversò interi villaggi di scimmie.

II. — Non pochi credono che l'Abissinia sia tutta occupata dagli Abissini. L' Impero dominato dal grande Negus Meneliek, consiste d' una vasta estensione di territorio, inchiudendo numerose razze chiaramente delineate e del tutto differenti dagli etiopi come sono i tartari dai mongoli. L'Abissinia che fu mai conquistata, consiste di una serie di altipiani che comprendono una specie di confederazione dei piccoli regni del Goggiam, Tigrè,

Ambara e dello Shoa. Sotto la direzione energica del suo presente dominatore, questa confederazione è divenuta, in pratica un' autocrazia. La razza dominante che occupa questi altipiani e che venne risospinta dal mare, secoli sono, ha rinnovato il suo vigore e, negli anni passati, acquistò il controllo della provincia dell' Harrar e di altre provincie circonvicine, per lo più popolate da tribù barbare, perpetuamente desiderose di guerreggiarsi a vicenda, ma tenute in freno da un salutare timore dell' uomo saggio in Addis-Abeba. L'abissino è una persona pacifica e contegnosa, benchè sia per professione un guerriero: non ama il lavoro, ma è capace di ottenerlo da altri.

Ras Makonnen (1) era uno dei più abili luogotenenti dell' Imperatore. Egli fu in Italia, Francia e Inghilterra e fece tesoro delle sue esperienze all' estero. Il suo parlare era lento e ponderato; non così facile parlatore come il Negus: però la forma della sua mente era evidentemene studiosa e riflessiva: egli godeva la confidenza illimitata dell' Imperatore. La spedizione americana fece visita a Ras Makonnen in Harrar, egli la trattò principescamente e colla massima effusione di cuore. Presso i nostri accampamenti vi era un' ampia scuola, il cui direttore era uomo dignitoso e gentile nell' aspetto, di nome Gabro Johannis, o Schiavo di Giovanni. Egli sapeva a memoria libri intieri del Nuovo Testamento; ma la sua coltura geografica non s' estendeva al di là di Gerusalemme e di Suez. Per la prima volta udì che la terra è rotonda; ciò gli pareva così contrario al suo modo di pensare, che chiamò un numero di amici per udire la singolare dottrina di questi — *frengi* — (stranieri) dell' America. La città dell' Harrar conta 39,000 abitanti, cioè 15,000 abissini; 17,500 harrari che parlano il dialetto locale; 6,500 galles, e 100 tra armeni, greci, turchi ed europei.

Gli abissini sono oltremodo cerimoniosi; posseggono un' innata cortesia che, sotto molti aspetti, è assai ammirabile. Per raggiungere l' Etiopia, oggi un esercito invasore deve prima traversare 400 miglia di deserto, con pericolo di non trovar acqua lungo la via, e poi, in uno stato miserevole, dovrebbe combattere faticosamente lungo i sentieri delle montagne che si trovano e che si passano con difficoltà in tempo di pace. L' amministrare un tale Impero che ha goduto migliaia d' anni d' indipendenza, sarebbe ancor più difficile. Ras Makonnen ammise queste difficoltà logistiche, e soggiunse in modo enfatico: « Noi abbiamo goduto la nostra indipendenza per lungo tempo e la manterremo. »

La spedizione ritornò dall' Harrar a Dirè-Daouah e tosto si diresse verso Addis-Abeba. L'avviso, in Gibuti, del vecchio Atto Joseph era ottimo « *Noi preferiamo di vedervi come siete, anzichè sforzarvi di apparire come noi.* » Era lo spirito americano di una politica dignitosa senza ostentazione. La spedizione tenne il seguente itinerario: Dirè-Daouah, Ourso, Hofallè, Ergotto-Mimosa, Ellabella, Derabella, Delado, Moulu, Meso, Laga-Arba, Katchinhaba, Fantallè, Tadechemalka, Choba, Minabella

(1) Dopo Menelik, Ras Makonnen era il più importante personaggio in Etiopia. Morì in Harrar nella primavera del 1906. Era un fedele amico dell' Italia e la sua morte fu universalmente deplorata come una grave perdita per l' Etiopia. Nissuno che abbia trattato con Ras Makonnen, non poteva non ammirare il suo merito. La prima volta che il suo nome venne menzionato a Teodoro Roosevelt il Presidente osservò: « In vero, egli dev' essere uno scozzese. » Egli possedeva in fatti, molte qualità dello scozzese, come pure il nome.

Baltchi, Chaffee-Dunsa, Akaki, Sdola, *Addis-Abeba*. In 20 giorni, cioè, dal dì 29 Novembre al 18 Dicembre, la carovana percorse circa 275 miglia. Alle 2 p. m. la comitiva si dirigeva lentamente verso la Capitale. Tosto una numerosa scorta di cavalleria e fanteria che si poteva discernere nella distanza, veniva alla nostra volta. Quando c' incontrammo, il Deggiasmatch (Maresciallo) scese dal suo cavallo e cominciarono le presentazioni. La colonna di scorta nell' avvicinarsi alla città crebbe rapidamente, così che prima di raggiungere il burrone, che sembrava segnasse l' entrata alla capitale propria, noi eravamo preceduti da un esercito di 3000 uomini. A principio, come branchi di pecore, camminavano in una confusione straordinaria; circondando i loro capi e tostamente formando evoluzioni, ora andando al passo ed ora al galoppo. Si poteva tosto notare che il disordine era solo apparente e non reale; chè alla parola di comando questi uomini si potevano assolutamente controllare. Nessun quadro, nissuna descrizione può ritrarre la bellezza di tanto spettacolo. Non due uniformi erano simili. Le selle e le briglie erano decorate di frangie d' oro e d' argento; portavano scudi scintillanti d' oro e d' argento e dalle spalle dei guerrieri sventolavano pelli di leopardi e leoni, con seta, e velluto.

Essi erano soldati scelti; splendidi cavalieri coi loro *chammas* sventolanti al vento. Solo le lucide canne dei fucili segnavano la differenza tra questi etiopi e l' esercito dei soldati che seguirono la Regina Saba quando si recò nella Giudea. La Missione Americana era fuor di sè alla vista di tanti colori moventi nell' esercito etiopico accompagnati dal suono lamentevole d' una banda, che pareva quella che suonò quando caddero le mura di Gerico.

« Entrati i sobborghi della città, ci trovammo su d' una via liscia e ben costrutta, segno della civiltà che Menelik sta introducendo nel suo regno. Di tali vie si vedono delle miglia nella città. Il palazzo dell' Imperatore è posto su d' una altura che domina Addis-Abeba. Il « *Guebi* » com' è chiamato il gruppo dei palazzi imperiali, è circondato da una cinta di muro coperto ed ogni cosa parla di ordine e di civiltà moderna. La spedizione passò attraverso uno spazioso campo, alla cui estremità un distaccamento di artiglieri stava allineato presso i cannoni presi agli italiani nella battaglia di Abba-Garima! Un ufficiale svizzero è al comando di queste truppe che, dopo aver salutato all' uso militare, rimossero i loro berretti e s' inchinarono, per rispetto, fino a terra. Vestono come i soldati europei ed è l'unico corpo di truppa regolarmente istruito all' europa nell' esercito etiopico.

III. — Entrati nell' « *Aderach* » — Sala delle Udienze — simile ad una cattedrale, l' Imperatore sedeva sul suo divano, o trono, sotto un baldacchino sostenuto da quattro colonne dorate, dono della Repubblica Francese. Menelik, sorridendo cordialmente, ne strinse le mani nel modo più amichevole e famigliare. Il signor Sourvis, interprete ufficiale e segretario privato dell' Imperatore rese facile lo scambio della conversazione. Il Negus sedeva all' uso orientale colle gambe incrociate e le braccia stese su due guanciali. Indossava un mantello di velluto rosso, che lasciava appena vedere i suoi indumenti bianchi come la neve; il cappello ampio a larghe tese, posava sulla fronte circondata da una striscia di seta bianca. Egli portava ciondolo

di diamanti e parecchi anelli in ambo le mani. La sua faccia era piena d' intelligenza; le sue maniere quelle di un gentiluomo, come pure d' un re; la prima impressione, fu davvero gradevole. All' udienza parlò la lingua amarica; tutte le altre conversazioni e traduzioni erano in francese. L' Imperatore è un uomo di sùbite decisioni; afferra un punto al volo e determina la sua linea d' azione. Lasciato l' « *Aderach* ». i cannoni catturati agli italiani tonarono per ben 21 volta e la banda indigena suonò l' « *Hail Columbia* » e la « *Marsigliese* » forse perchè il capo della Missione Americana era console a Marsiglia.

Il Ras Oualdo Gorghis, zio del Negus e governatore d' una provincia, cedette il suo palazzo alla spedizione americana. La banda imperiale suonava a più non posso. Il Conte Leontieff, politicante russo, fece venire gli strumenti dall' Europa ed un maestro europeo che istruì i musicanti. Il francese M. Chefneux scortò la Missione al Guebi. L' etichetta abissina richiede che ogni gentiluomo, indigeno o straniero, non deve mai lasciare la sua residenza senza una scorta armata. È la più gravosa condizione di vita nella Capitale, ma certo dovrebbe essere incoraggiata dagli armaiuoli.

L' Imperatore ha una sete fenomenale di informazioni. Tutte le notizie che vengono da Aden a Gibuti vengono trasmesse alla città Dirè-Daouah: quivi tutto l' inglese è tradotto in francese ed i punti più salienti sono telefonati ad Addis-Abeba, dove sono tradotti in àmarico per l' Imperatore. Così che Menelik è informatissimo di quanto accade nel mondo politico e sociale. Sua Maestà parla solo l' àmarico e forse uno o due dialetti locali. Conosce le espressioni francesi più comuni e qualche frase inglese. Ha sempre al suo fianco un interprete abissino, che è pure il suo segretario privato, il signor M. Sourvis, un gentiluomo greco, che parla il francese, l' italiano, lo spagnolo e l'inglese. Le conversazioni coll' inteprete erano tenute in francese. Il francese è l' unica lingua straniera che più si ode in Abissinia. In un paese dove la politica inglese è così dominante, è strano che la lingua anglo-sassone sia poco diffusa. Non vi sono mercanti inglesi nell' Impero, ma centinaia di francesi sono dispersi dovunque. Molti indigeni conoscono un po' di francese e la servitù sembra imparare il francese più facilmente che l' inglese. Di frequente si ode dire che Menelik considera le legazioni d'Europa, in Addis-Abeba, come un indiretto riconoscimento di una certa supremazia da parte sua, appunto come i cinesi, si dice considerano la presenza dei Ministri stranieri nel regno dei Fiori come una pubblica ricognizione della loro civiltà più avanzata. Tale credenza è del tutto sbagliata riguardo agli Etiopi e alla Abissinia. Dubito se qualsiasi abile statista, certo nessuno che trovasi nelle circostanze svantaggiose del Negus abbia un apprezzamento più giusto delle potenze relative della terra. Menelik udì dei progressi del Giappone, e si sforza a tutt'uomo di emularne l' ammirabile esempio. La nuova ferrovia, le strade, i ponti, i telefoni — tutte queste cose sono, forse, da lui pochissimo apprezzate in sè stesse, però egli comprende che le nazioni devono avanzare o cadere. Egli brama di sollevare il popolo abissino al punto di comprendere ed utilizzare le moderne invenzioni ed i moderni miglioramenti, e di usarli a loro vantaggio per la difesa della loro patria e della loro libertà nazionale.

Addis-Abeba è una nuova città e conta non più di dodici

anni di vita. La capitale antica era Gondar. Ha una popolazione di circa 50,000 anime inchiudendo, forse, 2000 europei. Eccetto la residenza dell' Imperatore, e quelle delle Legazioni e le case di pochi europei, tutte le altre abitazioni sono del tutto primitive.

Il Maggiore Ciccodicola fu in Etiopia fin dalla guerra del 1896. Una splendida via lastricata, che s' estende al di là del recinto italiano, mette alla sua residenza, su cui sventola il vessillo tricolore ed una guardia abissina, in uniforme italiano e col cappello alla piemontese, saluta i visitatori. La residenza ampia e confortevole consiste di una serie di palazzi congiunti da corridoi.

La Legazione Russa in Addis-Abeba è la più considerevole di tutte. A parte la legazione propria, inchiude un Ospedale pubblico, una farmacia ed un corpo di medici e di infermiere patentate. L' influenza acquistata dalla diplomazia russa per queste gratuite istituzioni è grandissima. Una piccola guardia di cosacchi, dà un colorito pittoresco, necessario per rendere la Legazione tanto interessante, quanto è utile.

Il palazzo dell' Abouna — il capo della chiesa Etiopica — merita speciale menzione. L' Abouna è sempre eletto dal Patriarca di Alessandria che riceve 12,000 talleri per ogni nomina. È sempre un egiziano ed è obbligato a passare i suoi giorni in Abissinia, a meno che ne sia espressamente dispensato dall'Imperatore. Sembra che sia politica del Governo di mantenere la Chiesa in tutto il suo vigore e di promuovere il prestigio dell' Abouna. Il distinto ecclesiastico era nel suo giardino, sotto un' ombrella di seta rossa, con in capo un ampio cappello a larghe tese: egli venne nella sala di ricevimento e sedette sopra un divano, quasi simile ad un trono e ci accolse affettuosamente. Fu servito il caffè turco e parlammo di molte cose; dopo di che visitammo il giardino, uno dei più splendidi del paese.

IV. — Lo scopo delle varie Legazioni in Addis-Abeba è puramente politico. La Missione Americana era l' unica, fondata su principi puramente commerciali. L'Abissinia con l' Italia, la Francia e l' Inghilterra a guardia sul Mar Rosso, è come una specie di Svizzera.

L' Italia fu rappresentata per molti anni, in Etiopia, in varie guise. La storia primitiva della diplomazia Italo-Abissina è alquanto scura e complicata. La guerra tra le due nazioni scoppiò nel 1896, e, dopo il disastro delle armi italiane nell' infausta battaglia di Abba-Garima, venne affidato al maggiore, allora Capitano, Ciccodicola, la missione ufficiale di rialzare il prestigio italiano alla Corte del Negus. Chiunque abbia visitato l' Etiopia, non può non può non ammettere il successo della abilità diplomatica del Maggiore Ciccodicola. Al tempo della visita della Missione Americana, egli dirigeva la costruzione d'una linea telegrafica tra Addis-Abeba e Massaua, la Capitale della Colonia Italiana. Tutto il materiale per la costruzione di ponti e di altre opere in acciaio e ferro, venne spedito da Milano; un numero sterminato di cammelli lo trasportava lungo la linea. Queste sono alcune delle evidenze tangibili degli sforzi vigorosi del Ministro italiano, che degnamente rappresenta la sua patria. Egli è, di più, una perfetta guida dell' Etiopia che la conosce a mena dito — *a perfect guide — book upon Ethiopia* — e suggerì molti e preziosi consigli pel suo sviluppo moderno.

L' interesse materiale francese in Etiopia, è più visibile di qualsiasi altra nazione. La ferròvia di Gibuti a Dirè-Daouah ha un grande significato politico e commerciale. Lo sviluppo di Gibuti, come porto di transito, dipende direttamente dallo sviluppo commerciale dell' Etiopia. È un fatto che commercianti francesi sono sparsi nei punti più importanti dell' Impero Etiopico. Due terzi della frontiera etiopica confinano col territorio inglese ed egiziano ed è facile comprendere, come queste lunghe linee immaginarie possano dar luogo a questioni complicate e richieggano una mano ferma ed una testa bilanciata alla Legazione Inglese, per trattare con prudenza e tatto le difficoltà che possono sorgere.

La Missione russa è la più interessante in Etiopia, perchè è la meno comprendibile dalle norme ordinarie di interesse che governano le relazioni internazionali. La Russia è il potere misterioso e sinistro che domina in Etiopia. Non vi sono russi in Abissinia, eccetto i russi ufficiali; non v'è commercio russo nel paese o alcuna frontiera russa più vicina al Turkestan. Eppure la Missione Russa, rapppresentata da un suo Ministro, inchiude un Ospedale, un dispensario, dottori, infermiere e quant' altro occorre di cui l' Etiopia gode tutto gratuitamente. Dicesi che una forte simpatia regni tra la Chiesa etiopica e la russa. L'Abouna ebbe il permesso di apparire, in una chiesa russa, come un ecclesiastico e non vi ha dubbio che tra le due religioni vi è un' analogia, per non dire una affinità. Temo che gli europei sieno alquanto scettici, quando si tratta di considerare il vincolo religioso siccome quello che unisce, diplomaticamente, questi due popoli.

Se l' Etiopia possedesse una linea alla costa del mare, la Russia spererebbe di ottenere, tosto o tardi, un porto sul Mar Rosso. Ma nello stato di cose attuale, non è possibile attuare siffatto progetto, eccetto che con qualche ripiego diplomatico possa l' influenza russa in Etiopia intendersi con qualche potenza interessata, per dare al Governo dello Czar il tanto agognato porto sul Mar Rosso.

L' Etiopia essendo una nazione cristiana importante, e le diverrà sempre più, se governata da uomini di polso, è una sicura alleata della Russia.

Vi sono due altri diplomatici in Etiopia, non Ministri di Potenze europee, ma del più grande potere sulla terra — la civiltà moderna. Questi due ministri sono altresì consiglieri ufficiali dell' Imperatore Menelik e, senza un loro cenno, nissuna relazione coll' Etiopia sarebbe completa. Questi due uomini sono Alfredo Ilg, svizzero, e Leone Chefneux, francese. Amendue vissero molti anni nel paese; amendue hanno fede in Menelik e simpatia col suo popolo. Questi due uomini, fedeli alla loro patria adottiva, contribuirono immensamente alla vittoria del Negus sopra l' esercito italiano, e fin d' allora rimasero i suoi fedeli e veri amici.

Dopo la guerra coll' Italia, l' avvenimento più importante nella storia moderna dell' Abissinia, fu la costruzione della ferrovia Gibuti-Dirè-Daouah. È l' opera dell' Ilg e del Chefneux. La linea ferroviaria di 310 chilometri venne aperta il 1. Gennaio 1903: è costrutta su d' un binario largo un metro, con ponti, viadotti di ferro e di acciaio e il materiale è simile alle ferrovie europee di ordine secondario. Il traffico cresce di mese in mese.

Per unire Addis-Abeba con questa linea in attività, si richie-

deranno alcuni anni. La distanza è di circa 300 miglia. Quando questa grande impresa sarà compiuta, l' Etiopia sarà in grado di convertire i suoi vasti tesori di ricchezza naturale in denaro, e di congiungersi colle nazioni commerciali del mondo. Prima della costruzione di questa linea, l' Abissinia rimarrà interessante, commercialmente, solo in anticipazione, e, politicamente, come un notevole fatto storico. Compiuta la ferrovia, si potrà ragionevolmente aspettare di vedere il risorgimento alla vita moderna d' un popolo di grande intelligenza.

Il grande problema etiopico, quindi, sta nell' estensione della ferrovia da Dirè-Daouah al Nilo Bianco. Il tronco da Gibuti a Dirè Daouah 300 chilometri, venne concesso ai 9 Marzo 1894, cioè prima del disastro delle armi italiane e della vittoria del Kirtchener a Ondurman. Questa ferrovia ha un' importanza strategica ed economica sull' Impero. La concessione fu data ad Alfredo Ilg, che era autorizzato di organizzare una compagnia sotto il nome di « Società Ferroviaria Imperiale dell' Etiopia ». Il sistema di ferrovie doveva consistere di tre sezioni: la prima da Gibuti all' Harrar; la seconda dall' Harrar a Entoto; la terza da Entoto al Nilo Bianco. La prima sezione è ora in attività.

Dirè-Daouah è una nuova città, distante un giorno di viaggio dall' Harrar e diverrà un centro importantissimo strategico e commerciale. Dopo lunghe discussioni si decise di mettere la linea da costruirsi tra Dirè-Daouah e Addis-Abeba, sotto la protezione internazionale delle potenze interessate, cioè Francia, Italia e Inghilterra. Ciò avvenne nel Luglio del 1906.

V. — L' Imperatore Menelik è il creatore degli Stati Uniti dell' Abissinia; un' opera per la quale era dotato da natura, colla sua intelligenza ordinata di un Cavour e di un Bismark, dice il nostro scrittore, e il potere di trattare gli uomini colla semplice amabilità d' un Mc Kingley. Nei suoi anni giovanili, quando la corona dello Shoa pesava a disagio sulla testa che contemplava, allora, una Abissinia unita, egli seppe come essere un Bismark. Oggi egli è tutto gentilezza e sorriso, amante del buon umore e di barzellette. L' unità è un fatto compiuto; il dì dell' isolamento è ora passato. Per quanto molti differiscano quanto al giudicare il carattere di Menelik, tutti peró ammettono, in vario modo, che i suoi impulsi naturali sono tutti in favore di un regime di conciliazione e di gentilezza.

Il potere misterioso dietro al trono è l' astuta Imperatrice Taitu, donna di gran forza di carattere. Nella sua gioventù si distingueva per rara bellezza. Essa conta ora 50 anni ed è figlia di un Ras del Gondar ed una delle principesse ereditiere dell' ora assorbito regno del Siemen, i cui abitanti sono ammirati per la loro pelle bianca. Essa prese marito parecchie volte e nel 1883 divenne sposa di Menelik. Non hanno figli, ma il previdente e grande Imperatore Menelik, ha pensato alla successione del trono. Nulla si muove nel regno Etiopico senza il consiglio della Taitu. La tendenza dell' Etiopia di sorgere dall' oscurità dei tempi, si manifestò sotto i tre ultimi Imperatori Teodoro, Giovanni e Menelik. Teodoro, nella spedizione punitiva di Lord Napier, nel 1868, trovò la tomba del suicida in Magdala. Menelik, nato nel 1842, figlio del re dello Shoa, passò la gioventù come ostaggio di Teodoro. Questi cominciò l' opera di accentramento con sopprimere i regni del Siemen e del Goggiam. Dopo la morte di Teodoro, il Ras Giovanni, che prima era in ribellione contro di

lui, assunse le redini dell' Impero. Nel frattempo Menelik ottenne la sua libertà e governò lo Shoa come re vassallo fino alla morte di Giovanni, con cui visse in pace. Indi prese possesso del potere imperiale, avendo in suo aiuto il regno dello Shoa ben organizzato e la forza della tradizione.

Quando l' Imperatore Giovanni giaceva morto nel 1887 e non avendo successore diretto, Menelik, fin d' allora, giustificò il suo diritto di comandare. Si disse che l' Imperatore Giovanni proponesse ai capi il giovane Ras Mangascià, suo figlio naturale, quale successore sul trono etiopico; ma la più grande figura del tempo essendo Menelik, questi fu proclamato Imperatore li 26 Marzo 1889. Poi venne la « *Grande Infamia* » come la chiamò il Crispi, che contribuì alla creazione degli Stati Uniti dall'Etiopia. Dopo la battaglia di Abba-Garima, l' indipendenza di Menelik era un fatto compiuto e riconosciuto dalle potenze. Le relazioni coll'Italia vennero mirabilmente ristorate dal valoroso e prudente Maggiore Ciccodicola, ed altre nazioni mandarono ambasciate alla Capitale abissina. Così l' Imperatore fu libero nella sua opera di ricostruzione. Colla sottomissione di Mangashià, ora defunto, l' autonomia del Tigrè scomparve. Lo stesso Menelik era il re ereditario dello Shoa e il re del Goggiam, Tecla Haimanot, morì nella maturità dei suoi anni nel 1901. Colla sua morte, lo scopo del Bismark affricano era stato, finalmente, ottenuto. L' Abissinia venne unificata. Menelik si proclamò il *Negus Negesti* (il re dei re dell' Etiopia), ed i re vassalli esistono solo nella memoria. Essi sono semplici governatori che derivano la loro autorità dal Negus, non pure riconoscendo la sua sovranità, ma amministrando le sue leggi ed esigendo le sue tasse. Questa evoluzione etiopica avvenuta sotto il governo di Menelik segna un'epoca importante nella storia dell' Abissinia.

Per amore di brevità, passo sotto silenzio i capitoli XVI, XVII, XVIII e XIX, che trattano della legge *Fetha Nagast* o degli Statuti fondamentali dell' Etiopia, della Chiesa Abissina, della dottrina monofisita, della lingua e letteratura, dell' esercito, della mobilità delle truppe, della genealogia di Menelik II come discendente dalla regina Saba, dello scambio commerciale, dell' agricoltura, della terra del caffè e dello sviluppo economico nella speranza che il libro venga tradotto, e che tutti questi punti importantissimi siano presentati al pubblico italiano. Farò solo breve cenno della mobilità dell' esercito etiopico.

Il ricco abissino non nasce con un cucchiaio d' argento in bocca, ma col fucile in mano. Il possedere un fucile è l' essere un uomo, e l' essere un uomo è l' essere un soldato. Quindi gli etiopi sono tutti soldati. L' esercito imperiale proprio, consiste delle forze attive e della riserva, a cui si può aggiungere la Guardia Imperiale, o truppe scelte costantemente sotto le armi in Addis-Abeba. Ciascun Ras, o Governatore Generale, dispone di un corpo di soldati, proporzionato alla sua importanza. I soldati non ricevono paga, ma sono mantenuti e armati dallo Stato.

L' esercito abissino è di circa 200,000 volontari. La Territoriale o l' Armata di riserva, è organizzata sul sistema feudale ed è forte di circa 250,000 uomini. Dicesi che il Governo possegga 600.000 fucili.

L' armata si può mobilizzare con velocità pari a quella di qualsiasi esercito europeo. Il signor Herbert Vivian, l' autore di un libro inglese sull' Abissinia, osserva : « Se Menelik, fosse

tanto imprudente da attaccar briga con noi, noi potremmo invaderlo, in poco tempo, e, in un anno e certo due, prendere possesso dei suoi dominî e organizzarli. » Ciò è del tutto assurdo come un' affermazione di possibilità. La guerra col Somaliland, che durò oltre un anno, è più che sufficiente per dimostrare, che una guerra coll' Etiopia sarebbe non pure costosissima, ma lunghissima. La relativa mobilità de' soldati etiopici e di quelli americani è in favore degli etiopi. I generali abissini esaminando i soldati americani criticavano, con occhio scrutatore, il non lieve equipaggio da cui erano gravati e che impediva l' elasticità e mobilità nelle evoluzioni. Il soldato abissino è come il giapponese; con poco vive; il fucile, la cartucciera e pochissimi attrezzi formano il suo equipaggio. A parte la mobilità, non v' è per certo, paragone tra i soldati indigeni e gli europei; però nell'Africa quest' unica dote vale quasi tutte le altre messe insieme. Quando è congiunta a mediocre abilità e coraggio nel combattere, la conclusione è irresistibile, cioè un'Abissinia unita potrebbe resistere indefinitamente ad ogni tentativo ordinario di rompere un' indipendenza che ha sostenuto con successo assalti da ogni invasione, eccetto quelle delle armi arabe sotto il maomettano Gragne. Gli arabi seguivano gli stessi metodi abissini. Se l'Abissinia indipendente cade, quel fatto sarà più facilmente il risultato di dissensioni tra gli stessi Abissini, anzichè per manco di bravura o di tattica militare.

L' Africa è la terra delle sorprese. Dal Marocco al Capo di Buona Speranza regna un fermento latente contro lo straniero. Il dì verrà, quando le nazioni europee, che dominano nel Continente Tenebroso, dovranno sostenere conflitti sanguinosi e, forse sconfitte umilianti.

L' *Africa agli africani* è la dottrina monroeniana, che va diffondendosi. Forse, la *Confederazione Etiopica*, come la più forte e meglio organizzata, quando sarà sviluppata secondo i metodi della civiltà moderna, darà il segno d' allarme e della riscossa. È certo che l' Etiopia mira a possedere un porto sul Mar Rosso: è per essa una necessità per mantenersi indipendente da qualsiasi nazione straniera. Tenuta ora in una cerchia di ferro dalla Francia, dall' Italia e dall' Inghilterra, tenterà a tempo opportuno, di aprirsi la via colle armi.

Come l'Autocrate delle Russie concesse la *Duma* al suo popolo; così Menelik, l' autocrate degli Stati Uniti dell'Abissinia, ha deciso di concedere un Parlamento al popolo etiope per governare e rinforzare l' Impero su basi democratiche.

L' Italia non dorma. Ora che tutto è in pace nella Colonia Eritrea e la patria è degnamente rappresentata alla Corte del Negus, il Governo deve sviluppare il commercio delle colonie africane, con aprire strade di comunicazione e costruire le ferrovie indispensabili per allacciare i punti strategici e promuovere lo sviluppo economico del paese e fare di Massaua un centro commerciale superiore a quello di Gibuti dei francesi e di Zeila degl' inglesi.

Quando la ferrovia dal Cairo al Capo di Buona Speranza, attraverserà l' Africa, il nostro porto di Massaua allacciato che fosse con questa linea principale, acquisterà un' importanza commerciale e strategica di prim' ordine. Dall' amara esperienza del passato s' impari a provvedere per l' avvenire!

Dicembre 1907 AMERICANUS

Libri e Riviste Estere

Sommario: Un po' di storia del Montenegro (*Questions Diplomatiques et coloniales*, 1er Mars) — L'educazione pubblica al Giappone (*Revue des deux Mondes*, 1er Mars) — Napoleone e le donne (*Revue Hebdomadaire*, Mars) La — Francia ed il Marocco (*Correspondant*, 10 Mars) — La lavorazione del diamante (*Etudes*, 20 Février) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Un po' di storia del Montenegro ci sembra non debba dispiacere ai nostri lettori e perciò riassumeremo per loro, quanto scrive J. Dorobantz nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*. Dopo la disfatta di Kossovo nel 1389 il principe della Zeta, che era uno dei grandi feudatari dell'Impero dei Balcani, si dichiarò indipendente, rompendo così ogni legame tra il suo principato, che corrispondeva presso a poco all'attuale Montenegro, e la grande Serbia. « Questo fatto, capitale nella storia del Montenegro coincise con l'estinzione della dinastia dei Balsa, che fu sostituita nel 1427 da quella dei Tsernovitch. »

Questi ultimi, approfittando della rivalità tra la repubblica di Venezia ed i turchi, mantennero senza troppe difficoltà la indipendenza del loro principato; ma le discordie intestine tra i varii capi di tribù, minacciando di lasciar cadere nelle mani dei turchi quest' ultimo lembo di territorio cristiano, ispirarono a Giorgio V, nel 1516, l'idea di designare come suo erede il metropolita Vavila. « Era mettere destramente a partito l'esaltazione religiosa dei Montenegrini e far tacere insieme le rivalità dei capi tribù. Bisogna credere che questa soluzione originale era buona, poichè i principi vescovi, o *vladikas*, prima elettivi, quindi ereditari ad incominciare dal 1737 nella famiglia Petrovitch Niegouch, si sono mantenuti fino al 1851, cioè durante tre secoli. »

Il *vladika* eletto dall'assemblea di *Knèzes* (capi-tribù) non governava da solo, che in tempo di pace. In tempo di guerra il governatore civile, che era poi il ministro della guerra, diventava onnipotente. Questa carica senza essere regolarmente trasmessa di padre in figlio era ereditaria in talune famiglie. « Nove famiglie ebbero il privilegio di dare i governatori civili fino al 1833, quando il Vladika Pietro II soppresse quel posto dichiarandosi sovrano assoluto. »

Tra le famiglie montenegrine nessuna ha avuto tanta e sì gloriosa parte nella storia del Montenegro, quanto quella dei Petrovitch Niégouch, ora regnante. Fondatore della dinastia fu il monaco Danilo Petrovitch Niégouch, eletto *vladika* nel 1697. « Attirato dai turchi in un' imboscata e martirizzato da loro, riuscì ad evadere dalla sua prigione ed a ritornare a Cettigné, colle ossa rotte. ma spirante vendetta. Nella notte di Natale del 1702 ordina il massacro di tutti i mussulmani che abitano il territorio cristiano; furono i Vespri del Montenegro. I Turchi risposero invadendo il paese, che rovinarono da cima a fondo e bruciando Cettigne. »

Danilo allora partì per la Russia; si gettò ai piedi di Pietro il Grande ed ottenne da lui sussidî sufficienti per riedificare la

piccola capitale distrutta, non che la promessa solenne di non abbandonare mai il Montenegro: « promessa che tutti gli zar hanno religiosamente mantenuta. »

Trentacinque anni dopo, Danilo si ritirava in un chiostro, ma approfittando dell'ascendente, che aveva saputo prendere sui montenegrini, dichiarava loro che « i *vladikas* elettivi erano finiti e che i suoi successori sarebbero sempre scelti nella famiglia Petrovitch Niégouch, cioè il nipote succederebbe allo zio. » Questa nuova e curiosa legge di successione fu scrupolosamente osservata per sette generazioni: il principe vescovo aveva però sempre a fianco un governatore civile. Questa limitazione d'autorità non garbò a Pietro II, che nel 1833 abolì il governatore civile, sciolse l'assemblea dei *Knèze* e si dichiarò sovrano assoluto con un Senato, del quale i membri erano nominati a vita dal *vladika*. L'ultimo avanzo dell'antico regime, cioè l'obbligo per il vladika di essere vescovo doveva presto sparire anch'esso.

Danilo, nipote di Pietro, altrettanto deciso a sposarsi, quanto a succedere a suo zio come principe, fece valere dinnanzi al Senato « l'incompatibilità delle idee moderne e di un governo ecclesiastico, la difficoltà di far senza del governatore civile e nell'istesso tempo gl'intrighi, che avevano indotto Pietro II a sopprimere questo posto ed i gravi inconvenienti della successione in linea collaterale. » Il Senato ammise tutto e nessuno protestò, quando nel 1851 il Montenegro fu dichiarato uno Stato secolare sotto il governo di un principe Gospodar, nominandosi a qual posto Danilo Petrovich Niégouch col diritto di successione in linea diretta mascolina. Al vescovo fu lasciata l'amministrazione degli affasi ecclesiastici, dichiarando che il governo avrebbe diritto di nominarlo tra i membri della famiglia Petrovich Niégouch, o tra le famiglie più nobili del paese.

Il principe Danilo essendo stato assassinato per vendetta nel 1860 da un membro della famiglia dei Kontchi, ch' egli aveva rudemente castigate qualche anno prima e non avendo lasciato posterità, il potere passò a suo nipote Nicola, che è il principe attualmente regnante. Dopo le tre campagne del 1876-77 e 78 che accrebbero il Montenegro di 4 mila chilometri quadrati e di 80 mila abitanti la pace non cessò di regnare nel piccolo principato, fatto inaudito nella sua storia. « Presso qualsiasi altro popolo questa pace gloriosa avrebbe provocato il benessere e la prosperità. « In Montenegro è avvenuto quasi il contrario. Il montanaro col suo fucile, la sua pistola ed il suo pugnale, lasciando alla moglie la cura di coltivare i campi, di vestire e di nutrire la famiglia poteva avere l'atteggiamento d'un eroe quando era esposto ogni giorno alle palle nemiche; lo stesso atteggiamento lo rende oggi piuttosto ridicolo. » Il principe Nicola del quale il Dorobantz riconosce la mente eletta ed avveduta, cerca di abituare i suoi sudditi a queste nuove condizioni di vita facendo costruire loro delle strade e promuovendo con premi e ricompense l'agricoltura e l'industria. Pur troppo l'emigrazione verso paesi più ricchi tende ad allontanare dal Montenegro le braccia, delle quali avrebbe bisogno per far fruttare le sue terre: il nostro A. ritiene che grazie ad essa la popolazione del Montenegro sia scesa da 250 mila a 200 mila abitanti. Malgrado questo ed altri inconvenienti il Montenegro ha dinanzi a sè un bell'avvenire, se saprà procedere con prudenza, perseveranza e saviezza nella via a lui tracciata dal principe Nicola.

— « La prova più caratteristica dell'attività nazionale del

Giappone dopo la guerra è certamente lo sforzo fatto per sviluppare e migliorare il sistema dell'educazione pubblica ». Questo scrive il conte di Vaya nella *Revue de deux Mondes*, corroborando il suo asserto con dati e citazioni, che riassumeremo per sommi capi.

Fin dalla primavera del 1907 il governo giapponese manifestò la parte viva che prendeva al movimento intellettuale del paese, promuovendo riunioni, assemblee, congressi internazionali su ogni argomento. Queste riunioni, sia di cristiani, che di buddisti furono onorate dall' intervento di membri del governo o del municipio, che vi pronunciarono importanti discorsi. Notevole fra gli altri il discorso rivolto dal sindaco di Tokio ai congressisti dell' associazione internazionale degli studenti cristiani. Dopo di aver salutato i congressisti ed avere espresso la sua soddisfazione di vedere Tokio, sede del Congresso internazionale, egli aggiunse queste parole: « La dottrina cristiana è poco conosciuta tra noi; ma noi sappiamo dalla sua storia, che oggetto costante delle sue preoccupazioni è stato di rialzare e d' innalzare l' uomo. E' con questo spirito di larga umanità che oggi vi accogliamo. »

Se si pensa, osserva il conte di Vaya, che la libertà di culto al Giappone non data che da qualche decina d' anni e che i cristiani vi erano perseguitati, soltanto cinquant' anni fa, il discorso del sindaco di Tokio ha un significato grandissimo. Difatti le questioni religiose e morali, che erano state messe da parte all' epoca della Ristorazione, hanno ora preso un' importanza grande e sono discusse liberamente e con passione.

« La Chiesa cattolica, che S. Francesco Saverio stabilì per primo al Giappone, e che subì tante persecuzioni, è ora universalmente rispettata. L'arrivo del primo nunzio apostolico ha dato occasione al governo di esprimere quanto altamente apprezzi l' influenza benefica della Chiesa, che si fa sentire sopratutto nelle scuole, nei collegi e negli istituti d' educazione tenuti dai missionari cattolici. In una parola il governo afferra tutte le occasioni per dar prova della sua tolleranza verso qualsiasi istituzione religiosa, o laica che cerchi di elevare il livello dell'educazione ed occuparsi di opere buone ». Perchè il Giappone ha compreso, che per ristabilire l' armonia tra le varie classi della società e per ricostituire questa, secondo i nuovi bisogni « è necessario dare al popolo gli elementi di una morale più pura e più elevata. » Per quest' intento il governo dirige continuamente lo spirito pubblico verso le riforme sociali, cercando di opporre un ostacolo morale e spirituale ai pericoli del socialismo.

« Questo desiderio è stato espresso parecchie volte dal ministro dell' Istruzione pubblica al Congresso dei direttori delle scuole normali. Il discorso del ministro, destinato ad esser pubblicato, doveva servire di guida ufficiale. Il ministro insistette sopratutto sulla necessità di avere dei maestri devoti e di grande coltura, che cercassero in ogni modo di sviluppare nei loro scolari le qualità morali, che loro permetterebbero di compiere i loro doveri professionali e di servire la patria qualora ne avesse bisogno. »

Il ministro aggiunse ancora, che se i suoi predecessori avevano lavorato per favorire il progresso materiale e fisico dei giapponesi, egli intendeva invece di rivolgere tutti i suoi sforzi a svilupparne le qualità morali. Perciò si raccomandava ai maestri affinchè ispirassero alla gioventù l' odio per tutto quanto è cattivo e perverso e l' amore per quello che è buono e giusto.

L'educazione pubblica al Giappone è obbligatoria e gratuita. La scuola pubblica è divisa in cinque classi 1. la scuola primaria, comunale, 2. la scuola primaria secondaria, che comprende come la primaria quattro anni di studio, 3. la scuola complementare 4. il liceo e 5. l'Università. Tutti i giapponesi indistintamente sono ammessi in queste scuole a principiare dai 6 anni ed i risultati sono così buoni, che nell'ultimo censimento si ebbe il 5 per 0|0 di analfabeti tra i maschi e il 20 per 0|0 tra le ragazze. In ognuna di queste scuole vi è un corso particolare di morale affine « di conservare e mantenere i buoni precetti ricevuti nella casa paterna e sopratutto per impedire l'oblio delle virtù praticate dagli antenati. » Riguardo all'intelligenza dei piccoli giapponesi, il conte di Vaya, ritiene « che in generale i giapponesi sono precoci e dotati di attitudine particolare per le scienze applicate e pratiche. » La fisica e la meccanica hanno per loro maggior interesse della metafisica e della matematica.

- «... E' la formazione sentimentale di Napoleone, che voglio considerare. il suo modo affatto personale di concepire l'amore, la sua debolezza verso la donna, di fronte alla quale si crede così forte e la sua *non comprensione* di ciò che è. In questo, l'uomo di genio non è meglio informato degli altri uomini. I due sessi vivono e si riproducono in un continuo malinteso. Si abbracciano senza che le loro anime così disparate si penetrino e la menzogna è legge costante nei loro rapporti. Perciò essendo uomo mi guarderò bene dal discutere ciò che le donne hanno pensato di Napoleone, ma vorrei soltanto cercare di vedere ciò che ha pensato di loro, o piuttosto a causa di loro. »

Così lo storico accademico Masson nella sua conferenza su Napoleone e le donne, pubblicata nella *Revue Hebdomadaire*, e della quale crediamo interessante riassumere qualche brano.

« Napoleone nella sua gioventù non ha avuto che tre passioni: la patria, la famiglia, la sua professione. La donna non vi ha trovato posto... Egli rinnega la donna, perchè la teme e l'ignora. » Ma se questa donna si mostra gentile, o dignitosamente familiare con lui, allora egli perde la testa; diventa sentimentale, sogna e ricorda. Non disprezza l'amore, ma comprende la donna « in una maniera intieramente casta, intieramente familiare, in una maniera che si può dire côrsa. » Il matrimonio è per Napoleone il legame essenziale della società « Fuori del matrimonio, *point d'amour physique.* »

La donna è per Napoleone un essere necessario « allo sviluppo ed all'esercizio del *Sentimento.* » Egli vuole ch'essa sia l'oggetto, che determina le sue impressioni fisiche, o mentali, « ma non si cura di ciò ch'essa penserà o proverà. »

Con questi sentimenti ecco, che Bonaparte a Parigi si trova gettato nella società della vedova Beauharnais. Subirne il fascino e diventarne pazzamente innamorato è la stessa cosa per lui. Per legarla a sè, la sposa e quando la campagna d'Italia l'allontana da lei sono lettere piene di fuoco, che le indirizza giornalmente. Il Masson però non crede ch'esse rivelino un sentimento profondamente sentito, ma che Napoleone « *se fouette* della passione che prova, si compiace di esasperare questo sentimento per meglio goderne. »

Ritornato dall'Egitto Bonaparte, benchè sappia la infedeltà di Giuseppina, pure perdona e dimentica, poichè se egli perdona l'offesa, questa non esiste più per lui. L'indulgenza di Napoleone, osserva il Masson, si spiega col suo concetto, che tocca al marito custodire

la propria moglie; se questa non è custodita, e se tentata, cede la colpa non è sua, ma del suo organismo. Perciò « quando Napoleone avrà la sua sposa (cioè Maria Luigia, poichè Giuseppina non fu che la *maitresse*) la circonderà di quattro *donne rosse*, guardie del corpo di tutta confidenza, che non la lascieranno nè giorno, nè notte e che figlie e sorelle di soldati riceveranno un' uniforme ed eseguiranno una consegna come soldati. »

Ma se Giuseppina non fu la vera moglie per Napoleone, fu però una cooperatrice ammirabile. Eletto Console a vita, Bonaparte è deciso ad avere « un governo onesto in una società decente; egli stabilirà l' onestà nell' amministrazione e la decenza nei costumi ». Per far ciò ha bisogno di un' alleata e questa sarà Giuseppina, che saprà disimpegnare in modo straordinario la sua parte, poichè ha di nascita la *vertu sociale*. « E durante tutto il periodo del Consolato, Giuseppina non commette uno sbaglio, non si fa un nemico: essa ha un' adattabilità meravigliosa alle circostanze; una tal duttilità, che è in ogni situazione la donna che si richiede, *se coulant aux moules* ed uscendone come l' espressione definitiva di quanto potessero sognarlo le persone più difficili. Non soltanto non ha nuociuto all' ascesa, ma vi ha cooperato; essa ha messo in quella gloria la grazia, in quella grandezza il *charme*, in quell' eroismo la dolcezza. Nulla potrebbe ormai separare la sua figura da quella di Napoleone; essa la completa e la finisce ».

Quello che non si comprende è, come Napoleone per il quale davanti la coscienza contava solo il matrimonio religioso, si sia rifiutato fino alla vigilia dell' Incoronazione di far benedire da un sacerdote la sua unione con la vedova Beauharnais. Pensava ad un divorzio?... Perchè allora farla incoronare con sè? chiede Masson. « Perchè l' aveva amata, l' amava ancora ». Quanto al divorzio non vi pensò, che il giorno nel quale fu sicuro di avere dei figli. Allora Giuseppina fu sacrificata e Maria Luigia ne prese il posto. « E' la stirpe della quale è, che Napoleone ha amato dapprima in Maria Luigia. Con lei ha posseduto l' Austria, gli Asburgo, i Borboni e la lunga discendenza di re e d' imperatori donde è uscita. Poi l' ha amata, perchè gli ha dato il figlio sul quale si concentreranno i suoi sogni, il secondo anello di quella dinastia che deve reggere i secoli e per la quale l' Europa è già piccola. Egli l' orna di ogni virtù, le dà l' intelligenza, la ragione, le idee.... Riforma la Costituzione per farla reggente; pensa a sacrificarsi, perchè regni con suo figlio. Il giorno nel quale sa che l' ha abbandonato, tenderà la mano verso il veleno liberatore ».

E questo perchè la donna era sacra per Napoleone, quando era madre. I diritti ch' egli aveva negato alla moglie li accordò alla madre, dimenticando quanto aveva dettato nel *Senatus consulto* del 28 floreale. Del resto il Masson non crede, che Napoleone sia stato veramente amato da una donna, poichè era un essere troppo superiore intellettualmente ed intimamente « per provocare nelle donne che l' avvicinavano sentimenti di tenerezza, di devozione e di voluttà ». Di più, sia per atavismo, che per norma di condotta, egli non si abbandonava mai con le donne; forse temeva che esse prendessero troppo posto nella sua vita e che lo trascinassero a far cose che erano contrarie al suo genio ed alla ragione. « Non fu questo, che fece Maria Luigia? I legami umani ritardano ed intralciano ne' suoi voli attraverso i sogni che realizza e le idee con le quali fa delle istituzioni, l' essere sorprendente che ha scritto: L' uomo di genio è una meteora, che brucia per rischiarare il suo secolo ».

i due commissari eletti dall' assemblea filippina a rappresentarla presso gli Stati Uniti presero posto per la prima volta nella Camera dei rappresentanti a Washington, così descrive i due filippini, Benito Legardo e Pablo Ocampo.

Ocampo è un giovane laureato in legge, che ha fatto sempre parte del partito patriottico; diresse per qualche tempo il giornale *La Patria*, che fu sospeso per ordine del generale Otis e fu deportato con gli altri capi rivoluzionarii nell'isola *Guam*, dopo la resa dei ribelli agli Americani.

Legardo è un ricco possidente dell' arcipelago, simpatico ed intelligente, che ha fatto parte della commissione filippina fin dal suo nascere.

I due commissarii sono stati incaricati di ottenere parecchie concessioni commerciali, non che facilitazioni per la prosperità industriale ed economica de le Filippine. Una concessione, che è stata propugnata anche dal segretario Taff e che sembra verrà accordata ai Filippini, è quella di lasciar entrare in franchigia agli Stati Uniti il loro tabacco ed il loro zucchero.

Quanto all'assemblea filippina il redattore del *Literary Digest*, crede, che essa col tempo funzionerà in modo regolare e proficuo al paese. Rispetto poi ai membri che ne fanno parte egli nota, che alle Filippine la responsabilità ha generato il sentimento conservatore, per modo che « ottanta filippini d' importanza, la cui influenza è dominante e che potevano essere elementi disturbatori, sono ora diventati ottanta persone, che fanno del loro meglio per risolvere la questione politico economica e promuovere il benessere del paese. » Essi hanno inteso la loro nuova missione e si accingono a *conservare*, mentre prima volevano distruggere, consci che l'amministrare bene non è il còmpito facile e leggero che sembrava loro quando stavano a vedere.

— La nazione europea, che ebbe più a soffrire delle conseguenze della Rivoluzione Francese, fu certamente la Repubblica di Venezia. Soppressa brutalmente da Bonaparte nel 1797 e ceduta all' Austria, incorporata dal 1805 al 1814 nel regno italico, non risorse a Stato indipendente nel 1814, ma fu definitivamente lasciata in preda agli austriaci. Come la fiera repubblica di S. Marco sia caduta così in basso, è quanto racconta nella sua bellissima opera: [1] *La chute de la République de Venise*, A. Bonnefons.

Egli ci dimostra come la repubblica di Venezia fu vittima della sua neutralità. « Troppo debole per conservarsi da sè, doveva ricercare l' appoggio di una grande potenza suscettibile di proteggerla contro gli attacchi del di fuori e pronta a guerreggiare al suo lato, se gli avvenimenti l' esigevano. » Dopo la tregua di Passarovitz era naturale, che si raccogliesse e rinunciasse ad una politica di avventure: ma questo raccoglimento doveva essere inteso a riformare le sue finanze, il suo esercito e la sua marina. Doveva sapere, che uno Stato per esser rispettato deve essere forte di soldati e di vascelli, che non basta rinunciare alla guerra per proprio conto per esser lasciati in pace, se non si ha la forza di far rispettare la propria neutralità. Pur troppo invece Venezia non vide nella pace, che l' occasione di abbandonarsi alle delizie del *far niente*. « Indifferente alle cure del suo governo s' interessava ancor meno agli affari d' Europa, in mezzo alla quale viveva in un isolamento completo. Il suo orizzonte altrevolte così vasto si era ristretto in modo

[1] *La Chute de la République de Venise* par A. Bonnefons. — Paris, Libr. Perrin et C., Quai des Grands Augustins, N. 35.

singolare; si limitava alla sua laguna... Venezia trovava una specie di gloria a non essere più che una città voluttuosa, il convegno di tutti gli scapestrati e gli oziosi. Il gioco, l'amore, i festini avevano sostituito il lavoro, il gusto delle belle arti e le virtù guerriere ». Belli e profondamente studiati sono i capitoli, nei quali il nostro A. descrive quest'evoluzione di Venezia; evoluzione, che doveva finire nella sua morte. Si vede che il Bonnefons è uno storico coscienzioso e di vaglia, mentre è uno scrittore simpatico e vivace.

— Le tre figure di donna, che occupano la prima metà del nuovo libro [1] di E. Schuré, sono Matilde Wesendonk, Cosima Wagner e Margherita Albana. Le prime due appartengono all'epopea wagneriana, poichè furono una, l'amica e l'altra, la seconda moglie del grande compositore. La terza fu l'ispiratrice, l'anima dello Schuré istesso e perciò nel suo stile immaginoso e con la sua fede esoterica, ce ne racconta la vita e le straordinarie doti intellettuali ed esoteriche. A dir la verità, è appunto l'idea esoterica quella, che rende assai confuse e bizzarre le pagine del nostro A.; quando riesce a sbarazzarsene, come in parecchi punti della biografia di Matilde Wesendock e di Cosima Wagner, il suo stile diventa chiaro e facile e si fa leggere con piacere anche dagli anti-esoterici. Dove ritorna difficile e più esoterico che mai, è nella seconda parte del suo lavoro, dove ci presenta i poeti *annonciateurs:* M.me Ackermann Louis le Cardonnel ed A. de St. Yves. Della prima atea, del secondo prete cattolico, e del terzo teosofo, lo Schuré si mostra quasi egualmente entusiasta, ma per spiegare i suoi entusiasmi diventa così esoterico, che non ci sentiamo di seguirlo e lo lasciamo, augurandogli, che da tanta teosofia ritorni alla vera concezione di Dio, del modo di onorarlo e servirlo entrando nella vera Chiesa di Cristo.

— Ecco un trattato di sociologia, che si raccomanda a quei cattolici, che consci dei bisogni della società attuale, vogliono portare il loro contributo a risolvere i problemi sociali, che s'impongono ogni giorno più all'attenzione pubblica. La proprietà, che è presa tanto di mira dai socialisti, ha i suoi diritti come i suoi doveri ed è appunto di questi diritti e di questi doveri, che ci parla il Garriguet in questo suo trattato, [2] ispirandosi ai sani principii della Chiesa cattolica. Poichè, come scrive il nostro A., la Chiesa cattolica ha non solo il diritto, ma il dovere di occuparsi della questione sociale « Occupandosi della questione sociale la Chiesa non ha oltrepassato i suoi diritti e non si è immischiata in affari, che non erano di sua competenza ». E per poter parlare di tale questione con il vero pensiero cristiano, il Garriguet è ricorso al Vangelo, agli scritti dei Padri, alle opere dei grandi teologhi, agli insegnamenti dei concili e dei Papi.

« Così potessi, conclude nella sua introduzione, averlo reso sempre fedelmente ed aver contribuito a far meglio conoscere ed a far maggiormente amare la Chiesa ed il Cristo ».

— La vita di S. Pier Damiani è troppo conosciuta in Italia, sopratutto dopo lo splendido studio del cardinale Capecelatro, perchè sia necessario riassumere quanto ha scritto in proposito Dom R. Biron nella sua vita [3] di S. Pier Damiani, pubblicata dal Le-

[1] *Femmes ispiratrices et poètes annonciateurs* par E. Schuré. — Paris, Perrin. Quai des Grands-Augustins.

[2] *Régime de le popriété* par L. Garriguet. — Paris, Bloud et C. Rue Madame N. 4,

[3] *St. Pierre Damien* par D. R. Biron. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 90.

coffre nella collezione *Les Saints*. Diremo dunque semplicemente, che l' agiografo francese di questo Santo ha saputo ritrarre con forma chiara e sintetica le fortunose vicende della Chiesa all' epoca del nostro Santo, non che la parte grandissima ch' egli ebbe nella riforma di una gran parte di clero e di società, che di cristiano aveva solo il nome. Sia per l' interesse, che desta la vita di S. Pier Damiani, sia per il modo col quale questo libro è scritto, è certo che si legge con vivissimo diletto e con gran profitto.

— Il nuovo romanzo ([1]) di H. Bordeaux, che fu dapprima pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, è un lavoro che s' impone, tanto per la scelta del soggetto, quanto per il modo col quale è trattato. Difatti il Bordeaux in questo romanzo, pur conservando intatta la sua personalità, ha saputo ispirarsi felicemente al tradizionalismo di Bourget ed al regionalismo di Bazin, mostrandoci quali fattori efficaci essi sieno, per quanto incoscienti, negli atti dell' uomo. Il modo col quale Alberto ed Elisabetta sentono gli effetti di queste tendenze è descritto in modo sì mirabile, che naturale e logica ne viene la conseguenza. Un altro merito da farsi al nostro A. è di aver riprodotto caratteri veri e reali, che non ostante i loro difetti riescono generalmente simpatici. Se si dovesse dire, a quale categoria di persone questo libro potrebbe essere utile in modo particolare diremmo, che è alla categoria delle giovani spose, mentre crediamo che dovrà piacere a tutti e far bene a molti.

— Non pretendiamo far confronti tra il romanzo ([2]) di Claude d' Hableville e quello di Bordeaux, poichè mentre quest' ultimo è già provetto maestro, il primo è alle sue prime armi; pure non si può negare, che *Trop tard* sia un romanzo grazioso, benchè leggermente inverosimile. Quello che maggiormente ci sembra degno di lode nel lavoro del nostro A. è il sentimento religioso, che ispira i suoi eroi, i quali sarebbero forse più simpatici, se fossero meno convenzionali. Del resto, questo è un giudizio soggettivo, poichè quanto convenzionalismo non vi è in realtà !? Tutto sommato dunque, *Trop tard* è più che una promessa; è un pegno sicuro di altri lavori morali ed interessanti.

— Sono i ricordi della sua infanzia in Lorena, che E. Moselly evoca nel *Rouet d' Ivoire* ([3]); ricordi graziosi, ma che mancano della nota religiosa, che darebbe loro il vero profumo dell' infanzia innocente e pura. Ciò non ostante si possono leggere con piacere, sopratutto da chi conosce ed ama la Lorena. E. S. KINGSWAN

— Nella prossima settimana di Pasqua, a Berlino, si terrà il quarto Congresso di pedagogia musicale. Esso sarà come i precedenti organizzato, dividendosi i lavori in quattro sezioni: Pedagogia generale della musica, questioni scientifiche, arte del canto, insegnamento del canto. Le adesioni al Congresso sono numerose, e pare che più degli altri esso presenterà un vivo interesse: speriamo poterne dare altre notizie.

— Col titolo *Modern Egypt*, il conte Cromer, che per molti anni esercitò sulle rive del Nilo poteri quasi dittatoriali quale ministro residente del Governo inglese, ha pubblicato un esteso rendiconto delle vicende politiche, amministrative ed economiche del paese sotto il suo governo. (London, Macmillan and C.).

([1]) *Les yeux qui s' ouvrent* par H. Bordeaux. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.
([2]) *Trop tard* par Claude d' Hableville. — Paris, A. Charles, Rue M. le Prince N. 8.
([3]) *Le Rouet d' Ivoire* par E. Moselly. — Paris, Plon Nourrit.

— Il deputato Millerand, il quale, come è noto, fu il primo socialista che venisse innalzato alla carica di ministro in Francia, ha riunito in un volume, denominato *Travail et travailleurs*, i suoi discorsi intorno alla questione operaia, che travaglia oggi con tanta violenza il nostro paese (Paris, Charpentier).

— Il signor Achille Viallate ha scritto un grosso volume sopra *L'industrie américaine* (Paris, Alcan).

— Il prof. C. Bouglé, noto già per un'opera intorno alla democrazia, ne ha testè dato alle stampe un'altra intorno al *Régime des castes*, regime che egli studia particolarmente nell'India, sua sede principale, ma anche negli altri paesi (Paris, Alcan).

— Un libro di grande attualità è quello di Eugène d'Eichthal: *La liberté individuelle du travail et les menaces du législateur.* (Paris, Alcan).

— Il signor Jean Lescure ha scritto uno studio giuridico-economico sopra *Le marché à terme de Bourse en Allemagne* (Paris, Larose).

— *L'assurance contre le chomage* è l'argomento trattato dall'avv. Paul Dupont in un volumetto testè edito dal Giard a Parigi.

— Il signor Marc Aucuy, in un'opera sopra *Les systèmes socialistes d'echange*, discute e confuta così le critiche dei socialisti contro il regime monetario che governa oggi le relazioni sociali, come i sistemi coi quali presumerebbero di sostituirlo. (Paris, Alcan).

— In un volume intitolato : *L'expansion allemande hors d'Europe* il signor E. Tonnelot descrive, non solo le colonie possedute dalla Germania nell'Africa del Sud e sulle coste della Cina, ma il rapido diffondersi dei Tedeschi negli Stati Uniti e nel Brasile. (Paris, Colin).

— La signora Jeanne de Flandreysy ha pubblicato un *Essai sur la femme et l'amour dans la littérature française au 19.me siècle* (Paris, Lamm).

— *The Historians' History of the world* (edited by Henry Smith Williams, LL. D.) È questo il titolo di un'opera importantissima che comprende nientemeno che 25 volumi, con 17000 pagine complessive in grosso formato da dizionario. Le illustrazioni che abbiamo sott'occhio - ce ne sono 3000 in tutto - sono bellissime, l'apparato tipografico condotto all'ultima perfezione, infine il nome dell'editore e dei 33 collaboratori - l'*élite* degli specialisti in materia non solo nell'Europa intera, ma anche dell'America - assicurano della serietà del testo. Il IX volume è consacrato agli storici italiani. Ha promosso questa pubblicazione il *Times* di Londra.

— Segnaliamo agli studiosi di storia militare l'operetta di Honig Erwin: *Die Kämpfe um Mantua von der 2 bis zur 3 Einschliessung durch die Franzosen*, August-September 1796 (La lotta intorno a Mantova durante il 2.° e il 3.° assedio della piazza da parte dei Francesi nei mesi d'Agosto e Settembre del 1796) Wien, Stern.

— In un volume intitolato: *Die Finanzen der Grossmächte*, il signor Friedrich Zahn, alto funzionario tedesco, passa in rassegna e pone a confronto le condizioni finanziarie della Germania, dell'Austria Ungheria, dell'Italia, della Russia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e del Giappone (Berlin, Heymann).

— Il numero 159 dei Supplementi alle *Mitteilungen di Petermann*, testè uscito, contiene una monografia di Alfredo Fischer intorno agli uragani o cicloni delle Indie occidentali (Gotha, Perthes).

— È uscito il volume 12° della *Political History of England* che abbiamo già altre volte segnalata ai nostri lettori. Esso è scritto dai signori Sidney Low e Lloyd C. Sanders e risguarda il lungo regno della Regina Vittoria (London, Longmans and C.).

— Si è pubblicata a Lipsia, coi tipi della Casa Teubner, una nuova serie dei *Mittelmeerbilder* (Quadri del Mediterraneo) di Theobald Fischer.

— La Casa editrice Springer di Berlino ha messo in vendita un volume di M. Archenborn intitolato: *Das Gesetz über das Postwesen des Deutschen Reichs*, utilissimo per chi voglia rendersi ben conto della legislazione e dell'organizzazione postale nella Germania.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente, Giorgio Guyau, continuando il suo studio sulle origini del *Kulturkampf* in Germania, tratta della crisi intellettuale fra il 1850 e il 1869. Nello stesso fascicolo, F. de Navenne pubblica uno scritto storico e descrittivo sul Lago Trasimeno.

— Nella *Revue historique* del bimestre in corso, Achille Luchaire, il ben noto illustratore di Innocenzo III e de' suoi tempi, discorre di quel gran Pontefice in relazione al 4.° Concilio lateranense, e il signor E. Desprez tratta delle origini repubblicane di Napoleone Bonaparte.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 Marzo troviamo un articolo di R. Cagnat sulle imperatrici romane e uno del signor Raqueni sulle relazioni italo-austriache.

— Il secondo fascicolo dell'anno corrente dell'*Archiv für Eisenbahnwesen* di Berlino contiene l'ultima parte di uno studio sulla questione ferroviaria in Italia dettato dal prof. C. Bresciani, libero docente all'Università di Pavia.

— Fra gli articoli contenuti nella *North American Review* del Marzo, notiamo quelli del barone Von Speck-Sternburg intorno all'espansione della Germania, del prof. S. Newcomb sulla navigazione aerea, del dott. R. F. Coyle sulle conclusioni di un libero pensatore, e del dott. Mac Lane Hamilton intorno alla psicopatia nei Capi di stato.

— Nell'*Economiste Français* del 21 Marzo notiamo i seguenti articoli: Le probléme des retraites ouvriéres: le système belge. Les variations de la valeur du sol en Angleterre au 19.° siècle. Le commerce de l'Allemagne. La situation de notre Empire colonial: Madagascar. Les établissements dangereux insalubres ou incommodes: la révision de la législation. Les droits sur les alcools et la consommation moyenne par habitant dans les principales villes. Le projet de la loi sur le contrôle dans les successions des valeurs déposeés á l'etranger. Revue économique. Partie commerciale. Revue immobiliére. Partie financière.

RASSEGNA DRAMMATICA

Carlotta Corday di Enrico Corradini.

« Sono contento di aver saputo unire in questo dramma il furore rivoluzionario e la delicatezza d' un' anima muliebre » così scrive l' autore nella prefazione polemica che ha fatto precedere al testo dell' opera sua, la quale, applaudita a Napoli, fu soffocata a Roma da un uragano di urli. Ma, giudicando il carattere degli applausi e degli urli delle critiche benevole o maligne, non credo che gli uni o gli altri fossero la conseguenza di un sillogismo artistico. Vi fu un equivoco tra uditori e scrittore, equivoco sorto per l' accidentalità dell' ambiente troppo noto, o meglio troppo mal noto perchè non dovesse sopraffare l' elemento drammatico. La prospettiva dell' azione scenica venne falsata: la rivoluzione si impose, e Carlotta Corday, apparendo come la Nemesi del moderatismo girondino, fu esaltata o demolita dai fautori o dai nemici appunto del moderatismo girondino.

Sarebbe interessantissimo uno studio sulla psicologia degli spettatori. Di fronte a qualunque cozzo puramente passionale il pubblico è incredibilmente spregiudicato. Se la logica va, se la trama è interessante, il dramma, la tragedia, la commedia passano. Ma quando la commedia la tragedia o il dramma contengono un elemento religioso, o sociale o politico, allora il contingente prende il posto dell' assoluto: sopra ogni testa spunta un berretto frigio o una corona, o una mitria, e ognuno si investe della sua parte di postero chiamato a giudicare la storia. Se Shakespeare fosse vissuto nell' 1860 e avesse scritto una tragedia tessendo l' apologia di Kaynau, non restava vivo nemmeno il suggeritore.

Ha ragione il pubblico, ha torto? Non è ora il caso di risolvere il problema: il pubblico è così e bisogna pigliarlo com'è. Ecco perchè qualunque difesa sia pur logica e stringente come quella del Corradini, non convincerà mai del loro torto uno dei tanti sibilatori dell' Argentina di Roma.

Ma un critico deve agire diversamente, appunto perchè deve riconoscere nell' artista il diritto di crearsi egli il suo personaggio e presentarcelo come nel suo lavoratorio interiore s' è venuto foggiando e atteggiando. Nessuno può credere sul serio all' oggettività dell' opera d' arte ed è perciò sommamente puerile andar rifrugando il documento per giudicare l' atto scenico, scavizzolare tra gli epistolari per rilevare la verità dell' espressione dialogica, pescar nelle colonne dei giornali una specie di *cliché* morale e intellettuale per dimostrare che su di esso è stato preso il colorito e il disegno di una figura. Il grande artista figge gli occhi di tra la coorte umana in un volto dolente e ne fa il simulacro del dolore, intravede in una pupilla un baleno di ferocia, e diventa quell' anima il simbolo eterno della bestialità. Che importa se Bruto aveva la barba, se era debole e malaticcio? Michelangiolo inchiude nell' incavo degli occhi la

febbre della rivoluzione più spaventosa, e nella quadratura della mascella rasa una forza di volontà atta a sconvolgere un mondo.

Ecco perchè io non comprendo la cura datasi dal Corradini che non vi fosse parola detta da Marat in questo dramma la quale non sia stata veramente detta da lui in qualche momento della sua vita. Se per creare un personaggio bastasse soltanto mettergli in bocca quello che ha detto veramente, l' arte diventerebbe la fatica di un giovane di studio. Come un ritrattista ferma nel quadro qualche cosa di più di ciò che imprime la luce attraverso l' obiettivo sopra la lastra, il creatore deve fare risaltare la creatura in un modo tutto suo perchè ella possa passare da un elemento a un altro, da un mondo ad un altro. Tutto ciò può effettuarsi o per un' amplificazione universale, sicchè il personaggio da individuale diviene collettivo, o per una inquadratura particolare che serva appunto di penombra per un rilievo onde scaturisca il rapporto, il *contrapasso*, l' antitesi. Nè è questa una regola d' arte drammatica, perchè l' arte non ha bisogno di regole, è invece il substrato, il sottinteso, l' elemento ideologico *necessario* perchè si imbastisca l' opera d' arte, come l' armonia è il substrato per l' opera musicale, la tecnica metrica per la poesia, il rapporto dei colori per la pittura. Ora nel dramma del Corradini è deficente appunto questo rapporto. Dovrebbero stare di fronte (e nel primo atto ci stanno veramente) due forze antitetiche, contrarie, se non contradittorie: la sensibilità e l' insensibilità; l' eroismo e la tirannide, negazione d' eroismo; il cuore d' un popolo e il pugnale che lo vuole spezzare; Carlotta Corday e Marat. Ma il Marat del Corradini appunto perchè vuol essere il Marat storico non è l'antitesi di Carlotta Corday, e appunto perciò manca la vera essenza tragica. È verosimile che esistano uomini *perennemente* malvagi come Jago? Certamente no, eppure noi *sentiamo* che Jago deve esser così, perchè se così non fosse tutta la tragicità dell' Otello crollerebbe. Come dunque doveva apparire Marat allo spettatore perch' ei potesse intendere l' atteggiamento psicologico di Carlotta Corday se non come la ferocia fatta uomo, la sintesi turpe di tutte quelle brame che animavano gli uomini della Montagna, una specie di atavismo morale decrepito, il crudele fanatismo sanguinario penetrato nel cervello di un Carlo IX del secolo XVIII?

D' altr' onde nel personaggio stesso di Carlotta v' è qualcosa di incoerente che deriva appunto da una premessa filosofica di cui il personaggio dovrebbe essere l' applicazione viva e parlante. Carlotta Corday è invasata dal desiderio della gloria. « Come altre cercan lo sposo, cerco che cosa debbo fare di questa mia vita, di questo attimo di luce fra due tenebre, di questo attimo di voce fra due silenzi senza fine, che cosa debbo fare per essere luce e voce in eterno. » E appunto questa preoccupazione elimina tutta la spontaneità dell' atto, tutto il disinteresse del sacrificio, e perciò tutto l' eroismo, perchè non v'è eroismo senza disinteresse. Con quella confessione nessuno crede più che quand' ella prende la lettera di Barbaroux, compra il coltello dal beccaio, entra nella casa di Marat e l' uccide, l'uccide per liberare la Francia, per togliere quest' incubo tormentoso dal cuore e dall' anima dei suoi fratelli, per far dileguare questo uragano di sangue che offusca l' orizzonte della patria.

L' anima sua soggiaceva al tormento di eternarsi, di innalzare sè al di sopra del livello degli altri, di diventare la do-

Libri e Riviste Estere

Sommario: Un po' di storia del Montenegro (*Questions Diplomatiques et coloniales*, 1er Mars) — L'educazione pubblica al Giappone (*Revue des deux Mondes*, 1er Mars) — Napoleone e le donne (*Revue Hebdomadaire*, Mars) La — Francia ed il Marocco (*Correspondant*, 10 Mars) — La lavorazione del diamante (*Etudes*, 20 Février) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Un po' di storia del Montenegro ci sembra non debba dispiacere ai nostri lettori e perciò riassumeremo per loro, quanto scrive J. Dorobantz nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*. Dopo la disfatta di Kossovo nel 1389 il principe della Zeta, ché era uno dei grandi feudatari dell'Impero dei Balcani, si dichiarò indipendente, rompendo così ogni legame tra il suo principato, che corrispondeva presso a poco all'attuale Montenegro, e la grande Serbia. « Questo fatto, capitale nella storia del Montenegro coincise con l'estinzione della dinastia dei Balsa, che fu sostituita nel 1427 da quella dei Tsernovitch. »

Questi ultimi, approfittando della rivalità tra la repubblica di Venezia ed i turchi, mantennero senza troppe difficoltà la indipendenza del loro principato; ma le discordie intestine tra i varii capi di tribù, minacciando di lasciar cadere nelle mani dei turchi quest' ultimo lembo di territorio cristiano, ispirarono a Giorgio V, nel 1516, l' idea di designare come suo erede il metropolita Vavila. « Era mettere destramente a partito l' esaltazione religiosa dei Montenegrini e far tacere insieme le rivalità dei capi tribù. Bisogna credere che questa soluzione originale era buona, poichè i principi vescovi, o *vladikas*, prima elettivi, quindi ereditari ad incominciare dal 1737 nella famiglia Petrovitch Niegouch, si sono mantenuti fino al 1851, cioè durante tre secoli. »

Il *vladika* eletto dall' assemblea di *Knèzes* (capi-tribù) non governava da solo, che in tempo di pace. In tempo di guerra il governatore civile, che era poi il ministro della guerra, diventava onnipotente. Questa carica senza essere regolarmente trasmessa di padre in figlio era ereditaria in talune famiglie. « Nove famiglie ebbero il privilegio di dare i governatori civili fino al 1833, quando il Vladika Pietro II soppresse quel posto dichiarandosi sovrano assoluto. »

Tra le famiglie montenegrine nessuna ha avuto tanta e sì gloriosa parte nella storia del Montenegro, quanto quella dei Petrovitch Niégouch, ora regnante. Fondatore della dinastia fu il monaco Danilo Petrovitch Niégouch, eletto *vladika* nel 1697. « Attirato dai turchi in un' imboscata e martirizzato da loro, riuscì ad evadere dalla sua prigione ed a ritornare a Cettigné, colle ossa rotte, ma spirante vendetta. Nella notte di Natale del 1702 ordina il massacro di tutti i mussulmani che abitano il territorio cristiano; furono i Vespri del Montenegro. I Turchi risposero invadendo il paese, che rovinarono da cima a fondo e bruciando Cettigne. »

Danilo allora partì per la Russia; si gettò ai piedi di Pietro il Grande ed ottenne da lui sussidî sufficienti per riedificare la

piccola capitale distrutta, non che la promessa solenne di non abbandonare mai il Montenegro: « promessa che tutti gli zar hanno religiosamente mantenuta. »

Trentacinque anni dopo, Danilo si ritirava in un chiostro, ma approfittando dell' ascendente, che aveva saputo prendere sui montenegrini, dichiarava loro che « i *vladikas* elettivi erano finiti e che i suoi successori sarebbero sempre scelti nella famiglia Petrovitch Niégouch, cioè il nipote succederebbe allo zio. » Questa nuova e curiosa legge di successione fu scrupolosamente osservata per sette generazioni: il principe vescovo aveva però sempre a fianco un governatore civile. Questa limitazione d' autorità non garbò a Pietro II, che nel 1833 abolì il governatore civile, sciolse l' assemblea dei *Knèze* e si dichiarò sovrano assoluto con un Senato, del quale i membri erano nominati a vita dal *vladika*. L' ultimo avanzo dell' antico regime, cioè l' obbligo per il vladika di essere vescovo doveva presto sparire anch' esso.

Danilo, nipote di Pietro, altrettanto deciso a sposarsi, quanto a succedere a suo zio come principe, fece valere dinnanzi al Senato « l' incompatibilità delle idee moderne e di un governo ecclesiastico, la difficoltà di far senza del governatore civile e nell' istesso tempo gl' intrighi, che avevano indotto Pietro II a sopprimere questo posto ed i gravi inconvenienti della successione in linea collaterale. » Il Senato ammise tutto e nessuno protestò, quando nel 1851 il Montenegro fu dichiarato uno Stato secolare sotto il governo di un principe Gospodar, nominandosi a qual posto Danilo Petrovich Niégouch col diritto di successione in linea diretta mascolina. Al vescovo fu lasciata l' amministrazione degli affasi ecclesiastici, dichiarando che il governo avrebbe diritto di nominarlo tra i membri della famiglia Petrovich Niégouch, o tra le famiglie più nobili del paese.

Il principe Danilo essendo stato assassinato per vendetta nel 1860 da un membro della famiglia dei Kontchi, ch' egli aveva rudemente castigate qualche anno prima e non avendo lasciato posterità, il potere passò a suo nipote Nicola, che è il principe attualmente regnante. Dopo le tre campagne del 1876-77 e 78 che accrebbero il Montenegro di 4 mila chilometri quadrati e di 80 mila abitanti la pace non cessò di regnare nel piccolo principato, fatto inaudito nella sua storia. « Presso qualsiasi altro popolo questa pace gloriosa avrebbe provocato il benessere e la prosperità. « In Montenegro è avvenuto quasi il contrario. Il montanaro col suo fucile, la sua pistola ed il suo pugnale, lasciando alla moglie la cura di coltivare i campi, di vestire e di nutrire la famiglia poteva avere l'atteggiamento d'un eroe quando era esposto ogni giorno alle palle nemiche; lo stesso atteggiamento lo rende oggi piuttosto ridicolo. » Il principe Nicola del quale il Dorobantz riconosce la mente eletta ed avveduta, cerca di abituare i suoi sudditi a queste nuove condizioni di vita facendo costruire loro delle strade e promuovendo con premi e ricompense l' agricoltura e l' industria. Pur troppo l' emigrazione verso paesi più ricchi tende ad allontanare dal Montenegro le braccia, delle quali avrebbe bisogno per far fruttare le sue terre: il nostro A. ritiene che grazie ad essa la popolazione del Montenegro sia scesa da 250 mila a 200 mila abitanti. Malgrado questo ed altri inconvenienti il Montenegro ha dinanzi a sè un bell' avvenire, se saprà procedere con prudenza, perseveranza e saviezza nella via a lui tracciata dal principe Nicola.

— « La prova più caratteristica dell' attività nazionale del

Giappone dopo la guerra è certamente lo sforzo fatto per sviluppare e migliorare il sistema dell'educazione pubblica ». Questo scrive il conte di Vaya nella *Revue de deux Mondes*, corroborando il suo asserto con dati e citazioni, che riassumeremo per sommi capi.

Fin dalla primavera del 1907 il governo giapponese manifestò la parte viva che prendeva al movimento intellettuale del paese, promuovendo riunioni, assemblee, congressi internazionali su ogni argomento. Queste riunioni, sia di cristiani, che di buddisti furono onorate dall'intervento di membri del governo o del municipio, che vi pronunciarono importanti discorsi. Notevole fra gli altri il discorso rivolto dal sindaco di Tokio ai congressisti dell'associazione internazionale degli studenti cristiani. Dopo di aver salutato i congressisti ed avere espresso la sua soddisfazione di vedere Tokio, sede del Congresso internazionale, egli aggiunse queste parole: « La dottrina cristiana è poco conosciuta tra noi; ma noi sappiamo dalla sua storia, che oggetto costante delle sue preoccupazioni è stato di rialzare e d'innalzare l'uomo. E' con questo spirito di larga umanità che oggi vi accogliamo. »

Se si pensa, osserva il conte di Vaya, che la libertà di culto al Giappone non data che da qualche decina d'anni e che i cristiani vi erano perseguitati, soltanto cinquant'anni fa, il discorso del sindaco di Tokio ha un significato grandissimo. Difatti le questioni religiose e morali, che erano state messe da parte all'epoca della Ristorazione, hanno ora preso un'importanza grande e sono discusse liberamente e con passione.

« La Chiesa cattolica, che S. Francesco Saverio stabilì per primo al Giappone, e che subì tante persecuzioni, è ora universalmente rispettata. L'arrivo del primo nunzio apostolico ha dato occasione al governo di esprimere quanto altamente apprezzi l'influenza benefica della Chiesa, che si fa sentire sopratutto nelle scuole, nei collegi e negli istituti d'educazione tenuti dai missionari cattolici. In una parola il governo afferra tutte le occasioni per dar prova della sua tolleranza verso qualsiasi istituzione religiosa, o laica che cerchi di elevare il livello dell'educazione ed occuparsi di opere buone ». Perchè il Giappone ha compreso, che per ristabilire l'armonia tra le varie classi della società e per ricostituire questa, secondo i nuovi bisogni « è necessario dare al popolo gli elementi di una morale più pura e più elevata. » Per quest'intento il governo dirige continuamente lo spirito pubblico verso le riforme sociali, cercando di opporre un ostacolo morale e spirituale ai pericoli del socialismo.

« Questo desiderio è stato espresso parecchie volte dal ministro dell'Istruzione pubblica al Congresso dei direttori delle scuole normali. Il discorso del ministro, destinato ad esser pubblicato, doveva servire di guida ufficiale. Il ministro insistette sopratutto sulla necessità di avere dei maestri devoti e di grande coltura, che cercassero in ogni modo di sviluppare nei loro scolari le qualità morali, che loro permetterebbero di compiere i loro doveri professionali e di servire la patria qualora ne avesse bisogno. »

Il ministro aggiunse ancora, che se i suoi predecessori avevano lavorato per favorire il progresso materiale e fisico dei giapponesi, egli intendeva invece di rivolgere tutti i suoi sforzi a svilupparne le qualità morali. Perciò si raccomandava ai maestri affinchè ispirassero alla gioventù l'odio per tutto quanto è cattivo e perverso e l'amore per quello che è buono e giusto.

L'educazione pubblica al Giappone è obbligatoria e gratuita. La scuola pubblica è divisa in cinque classi 1. la scuola primaria, comunale, 2. la scuola primaria secondaria, che comprende come la primaria quattro anni di studio, 3. la scuola complementare 4. il liceo e 5. l'Università. Tutti i giapponesi indistintamente sono ammessi in queste scuole a principiare dai 6 anni ed i risultati sono così buoni, che nell'ultimo censimento si ebbe il 5 per 0|0 di analfabeti tra i maschi e il 20 per 0|0 tra le ragazze. In ognuna di queste scuole vi è un corso particolare di morale affine « di conservare e mantenere i buoni precetti ricevuti nella casa paterna e sopratutto per impedire l'oblio delle virtù praticate dagli antenati. » Riguardo all'intelligenza dei piccoli giapponesi, il conte di Vaya, ritiene « che in generale i giapponesi sono precoci e dotati di attitudine particolare per le scienze applicate e pratiche. » La fisica e la meccanica hanno per loro maggior interesse della metafisica e della matematica.

- «... E' la formazione sentimentale di Napoleone, che voglio considerare, il suo modo affatto personale di concepire l'amore, la sua debolezza verso la donna, di fronte alla quale si crede così forte e la sua *non comprensione* di ciò che è. In questo, l'uomo di genio non è meglio informato degli altri uomini. I due sessi vivono e si riproducono in un continuo malinteso. Si abbracciano senza che le loro anime così disparate si penetrino e la menzogna è legge costante nei loro rapporti. Perciò essendo uomo mi guarderò bene dal discutere ciò che le donne hanno pensato di Napoleone, ma vorrei soltanto cercare di vedere ciò che ha pensato di loro, o piuttosto a causa di loro. »

Così lo storico accademico Masson nella sua conferenza su Napoleone e le donne, pubblicata nella *Revue Hebdomadaire*, e della quale crediamo interessante riassumere qualche brano.

« Napoleone nella sua gioventù non ha avuto che tre passioni: la patria, la famiglia, la sua professione. La donna non vi ha trovato posto... Egli rinnega la donna, perchè la teme e l'ignora. » Ma se questa donna si mostra gentile, o dignitosamente familiare con lui, allora egli perde la testa; diventa sentimentale, sogna e ricorda. Non disprezza l'amore, ma comprende la donna « in una maniera intieramente casta, intieramente familiare, in una maniera che si può dire côrsa. » Il matrimonio è per Napoleone il legame essenziale della società « Fuori del matrimonio, *point d'amour physique.* »

La donna è per Napoleone un essere necessario « allo sviluppo ed all'esercizio del *Sentimento.* » Egli vuole ch'essa sia l'oggetto, che determina le sue impressioni fisiche, o mentali, « ma non si cura di ciò ch'essa penserà o proverà. »

Con questi sentimenti ecco, che Bonaparte a Parigi si trova gettato nella società della vedova Beauharnais. Subirne il fascino e diventarne pazzamente innamorato è la stessa cosa per lui. Per legarla a sè, la sposa e quando la campagna d'Italia l'allontana da lei sono lettere piene di fuoco, che le indirizza giornalmente. Il Masson però non crede ch'esse rivelino un sentimento profondamente sentito, ma che Napoleone « *se fouette* della passione che prova, si compiace di esasperare questo sentimento per meglio goderne. »

Ritornato dall'Egitto Bonaparte, benchè sappia la infedeltà di Giuseppina, pure perdona e dimentica, poichè se egli perdona l'offesa, questa non esiste più per lui. L'indulgenza di Napoleone, osserva il Masson, si spiega col suo concetto, che tocca al marito custodire

la propria moglie; se questa non è custodita, e se tentata, cede la colpa non è sua, ma del suo organismo. Perciò « quando Napoleone avrà la sua sposa (cioè Maria Luigia, poichè Giuseppina non fu che la *maitresse*) la circonderà di quattro *donne rosse*, guardie del corpo di tutta confidenza, che non la lascieranno nè giorno, nè notte e che figlie e sorelle di soldati riceveranno un' uniforme ed eseguiranno una consegna come soldati. »

Ma se Giuseppina non fu la vera moglie per Napoleone, fu però una cooperatrice ammirabile. Eletto Console a vita, Bonaparte è deciso ad avere « un governo onesto in una società decente; egli stabilirà l' onestà nell' amministrazione e la decenza nei costumi ». Per far ciò ha bisogno di un' alleata e questa sarà Giuseppina, che saprà disimpegnare in modo straordinario la sua parte, poichè ha di nascita la *vertu sociale*. « E durante tutto il periodo del Consolato, Giuseppina non commette uno sbaglio, non si fa un nemico: essa ha un' adattabilità meravigliosa alle circostanze; una tal duttilità, che è in ogni situazione la donna che si richiede, *se coulant aux moules* ed uscendone come l' espressione definitiva di quanto potessero sognarlo le persone più difficili. Non soltanto non ha nuociuto all' ascesa, ma vi ha cooperato; essa ha messo in quella gloria la grazia, in quella grandezza il *charme*, in quell' eroismo la dolcezza. Nulla potrebbe ormai separare la sua figura da quella di Napoleone; essa la completa e la finisce ».

Quello che non si comprende è, come Napoleone per il quale davanti la coscienza contava solo il matrimonio religioso, si sia rifiutato fino alla vigilia dell' Incoronazione di far benedire da un sacerdote la sua unione con la vedova Beauharnais. Pensava ad un divorzio?... Perchè allora farla incoronare con sè? chiede Masson. « Perchè l' aveva amata, l' amava ancora ». Quanto al divorzio non vi pensò, che il giorno nel quale fu sicuro di avere dei figli. Allora Giuseppina fu sacrificata e Maria Luigia ne prese il posto. « E' la stirpe della quale è, che Napoleone ha amato dapprima in Maria Luigia. Con lei ha posseduto l' Austria, gli Asburgo, i Borboni e la lunga discendenza di re e d' imperatori donde è uscita. Poi l' ha amata, perchè gli ha dato il figlio sul quale si concentreranno i suoi sogni, il secondo anello di quella dinastia che deve reggere i secoli e per la quale l' Europa è già piccola. Egli l' orna di ogni virtú, le dà l' intelligenza, la ragione, le idee.... Riforma la Costituzione per farla reggente; pensa a sacrificarsi, perchè regni con suo figlio. Il giorno nel quale sa che l' ha abbandonato, tenderà la mano verso il veleno liberatore ».

E questo perchè la donna era sacra per Napoleone, quando era madre. I diritti ch' egli aveva negato alla moglie li accordò alla madre, dimenticando quanto aveva dettato nel *Senatus consulto* del 28 floreale. Del resto il Masson non crede, che Napoleone sia stato veramente amato da una donna, poichè era un essere troppo superiore intellettualmente ed intimamente « per provocare nelle donne che l' avvicinavano sentimenti di tenerezza, di devozione e di voluttà ». Di più, sia per atavismo, che per norma di condotta, egli non si abbandonava mai con le donne; forse temeva che esse prendessero troppo posto nella sua vita e che lo trascinassero a far cose che erano contrarie al suo genio ed alla ragione. « Non fu questo, che fece Maria Luigia? I legami umani ritardano ed intralciano ne' suoi voli attraverso i sogni che realizza e le idee con le quali fa delle istituzioni, l' essere sorprendente che ha scritto: L' uomo di genio è una meteora, che brucia per rischiarare il suo secolo ».

i due commissari eletti dall' assemblea filippina a rappresentarla presso gli Stati Uniti presero posto per la prima volta nella Camera dei rappresentanti a Washington, così descrive i due filippini, Benito Legardo e Pablo Ocampo.

Ocampo è un giovane laureato in legge, che ha fatto sempre parte del partito patriottico; diresse per qualche tempo il giornale *La Patria*, che fu sospeso per ordine del generale Otis e fu deportato con gli altri capi rivoluzionarii nell'isola *Guam*, dopo la resa dei ribelli agli Americani.

Legardo è un ricco possidente dell' arcipelago, simpatico ed intelligente, che ha fatto parte della commissione filippina fin dal suo nascere.

I due commissarii sono stati incaricati di ottenere parecchie concessioni commerciali, non che facilitazioni per la prosperità industriale ed economica de le Filippine. Una concessione, che è stata propugnata anche dal segretario Taff e che sembra verrà accordata ai Filippini, è quella di lasciar entrare in franchigia agli Stati Uniti il loro tabacco ed il loro zucchero.

Quanto all'assemblea filippina il redattore del *Literary Digest*, crede, che essa col tempo funzionerà in modo regolare e proficuo al paese. Rispetto poi ai membri che ne fanno parte egli nota, che alle Filippine la responsabilità ha generato il sentimento conservatore, per modo che « ottanta filippini d' importanza, la cui influenza è dominante e che potevano essere elementi disturbatori, sono ora diventati ottanta persone, che fanno del loro meglio per risolvere la questione politico economica e promuovere il benessere del paese. » Essi hanno inteso la loro nuova missione e si accingono a *conservare*, mentre prima volevano distruggere, consci che l'amministrare bene non è il còmpito facile e leggero che sembrava loro quando stavano a vedere.

— La nazione europea, che ebbe più a soffrire delle conseguenze della Rivoluzione Francese, fu certamente la Repubblica di Venezia. Soppressa brutalmente da Bonaparte nel 1797 e ceduta all' Austria, incorporata dal 1805 al 1814 nel regno italico, non risorse a Stato indipendente nel 1814, ma fu definitivamente lasciata in preda agli austriaci. Come la fiera repubblica di S. Marco sia caduta così in basso, è quanto racconta nella sua bellissima opera: (1) *La chute de la République de Venise*, A. Bonnefons.

Egli ci dimostra come la repubblica di Venezia fu vittima della sua neutralità. « Troppo debole per conservarsi da sè, doveva ricercare l' appoggio di una grande potenza suscettibile di proteggerla contro gli attacchi del di fuori e pronta a guerreggiare al suo lato, se gli avvenimenti l' esigevano. » Dopo la tregua di Passarovitz era naturale, che si raccogliesse e rinunciasse ad una politica di avventure: ma questo raccoglimento doveva essere inteso a riformare le sue finanze, il suo esercito e la sua marina. Doveva sapere, che uno Stato per esser rispettato deve essere forte di soldati e di vascelli, che non basta rinunciare alla guerra per proprio conto per esser lasciati in pace, se non si ha la forza di far rispettare la propria neutralità. Pur troppo invece Venezia non vide nella pace, che l' occasione di abbandonarsi alle delizie del *far niente*. « Indifferente alle cure del suo governo s' interessava ancor meno agli affari d' Europa, in mezzo alla quale viveva in un isolamento completo. Il suo orizzonte altrevolte così vasto si era ristretto in modo

(1) *La Chute de la République de Venise* par A. Bonnefons. — Paris, Libr. Perrin et C., Quai des Grands Augustins, N. 35.

singolare; si limitava alla sua laguna... Venezia trovava una specie di gloria a non essere più che una città voluttuosa, il convegno di tutti gli scapestrati e gli oziosi. Il gioco, l'amore, i festini avevano sostituito il lavoro, il gusto delle belle arti e le virtù guerriere». Belli e profondamente studiati sono i capitoli, nei quali il nostro A. descrive quest'evoluzione di Venezia; evoluzione, che doveva finire nella sua morte. Si vede che il Bonnefons è uno storico coscienzioso e di vaglia, mentre è uno scrittore simpatico e vivace.

— Le tre figure di donna, che occupano la prima metà del nuovo libro [1] di E. Schuré, sono Matilde Wesendonk, Cosima Wagner e Margherita Albana. Le prime due appartengono all'epopea wagneriana, poichè furono una, l'amica e l'altra, la seconda moglie del grande compositore. La terza fu l'ispiratrice, l'anima dello Schuré istesso e perciò nel suo stile immaginoso e con la sua fede esoterica, ce ne racconta la vita e le straordinarie doti intellettuali ed esoteriche. A dir la verità, è appunto l'idea esoterica quella, che rende assai confuse e bizzarre le pagine del nostro A.; quando riesce a sbarazzarsene, come in parecchi punti della biografia di Matilde Wesendock e di Cosima Wagner, il suo stile diventa chiaro e facile e si fa leggere con piacere anche dagli anti-esoterici. Dove ritorna difficile e più esoterico che mai, è nella seconda parte del suo lavoro, dove ci presenta i poeti *annonciateurs:* M.me Ackermann Louis le Cardonnel ed A. de St. Yves. Della prima atea, del secondo prete cattolico, e del. terzo teosofo, lo Schuré si mostra quasi egualmente entusiasta, ma per spiegare i suoi entusiasmi diventa così esoterico, che non ci sentiamo di seguirlo e lo lasciamo, augurandogli, che da tanta teosofia ritorni alla vera concezioue di Dio, del modo di onorarlo e servirlo entrando nella vera Chiesa di Cristo.

— Ecco un trattato di sociologia, che si raccomanda a quei cattolici, che consci dei bisogni della società attuale, vogliono portare il loro contributo a risolvere i problemi sociali, che s'impongono ogni giorno più all'attenzione pubblica. La proprietà, che è presa tanto di mira dai socialisti, ha i suoi diritti come i suoi doveri ed è appunto di questi diritti e di questi doveri, che ci parla il Garriguet in questo suo trattato, [2] ispirandosi ai sani principii della Chiesa cattolica. Poichè, come scrive il nostro A., la Chiesa cattolica ha non solo il diritto, ma il dovere di occuparsi della questione sociale «Occupandosi della questione sociale la Chiesa non ha oltrepassato i suoi diritti e non si è immischiata in affari, che non erano di sua competenza». E per poter parlare di tale questione con il vero pensiero cristiano, il Garriguet è ricorso al Vangelo, agli scritti dei Padri, alle opere dei grandi teologhi, agli insegnamenti dei concili e dei Papi.

«Così potessi, conclude nella sua introduzione, averlo reso sempre fedelmente ed aver contribuito a far meglio conoscere ed a far maggiormente amare la Chiesa ed il Cristo».

— La vita di S. Pier Damiani è troppo conosciuta in Italia, sopratutto dopo lo splendido studio del cardinale Capecelatro, perchè sia necessario riassumere quanto ha scritto in proposito Dom R. Biron nella sua vita [3] di S. Pier Damiani, pubblicata dal Le-

(1) *Femmes ispiratrices et poètes annonciateurs* par E. Schuré. — Paris, Perrin, Quai des Grands-Augustins.

(2) *Régime de le popriété* par L. Garriguet. — Paris, Bloud et C. Rue Madame N. 4,

(3) *St. Pierre Damien* par D. R. Biron. — Paris, V. Lecoffre, Rue Bonaparte, N. 90.

coffre nella collezione *Les Saints*. Diremo dunque semplicemente, che l' agiografo francese di questo Santo ha saputo ritrarre con forma chiara e sintetica le fortunose vicende della Chiesa all' epoca del nostro Santo, non che la parte grandissima ch' egli ebbe nella riforma di una gran parte di clero e di società, che di cristiano aveva solo il nome. Sia per l' interesse, che desta la vita di S. Pier Damiani, sia per il modo col quale questo libro è scritto, è certo che si legge con vivissimo diletto e con gran profitto.

— Il nuovo romanzo (1) di H. Bordeaux, che fu dapprima pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, è un lavoro che s' impone, tanto per la scelta del soggetto, quanto per il modo col quale è trattato. Difatti il Bordeaux in questo romanzo, pur conservando intatta la sua personalità, ha saputo ispirarsi felicemente al tradizionalismo di Bourget ed al regionalismo di Bazin, mostrandoci quali fattori efficaci essi sieno, per quanto incoscienti, negli atti dell' uomo. Il modo col quale Alberto ed Elisabetta sentono gli effetti di queste tendenze è descritto in modo sì mirabile, che naturale e logica ne viene la conseguenza. Un altro merito da farsi al nostro A. è di aver riprodotto caratteri veri e reali, che non ostante i loro difetti riescono generalmente simpatici. Se si dovesse dire, a quale categoria di persone questo libro potrebbe essere utile in modo particolare diremmo, che è alla categoria delle giovani spose, mentre crediamo che dovrà piacere a tutti e far bene a molti.

— Non pretendiamo far confronti tra il romanzo (2) di Claude d'Hableville e quello di Bordeaux, poichè mentre quest' ultimo è già provetto maestro, il primo è alle sue prime armi; pure non si può negare, che *Trop tard* sia un romanzo grazioso, benchè leggermente inverosimile. Quello che maggiormente ci sembra degno di lode nel lavoro del nostro A. è il sentimento religioso, che ispira i suoi eroi, i quali sarebbero forse più simpatici, se fossero meno convenzionali. Del resto, questo è un giudizio soggettivo, poichè quanto convenzionalismo non vi è in realtà !? Tutto sommato dunque, *Trop tard* è più che una promessa; è un pegno sicuro di altri lavori morali ed interessanti.

— Sono i ricordi della sua infanzia in Lorena, che E. Moselly evoca nel *Rouet d' Ivoire* (3); ricordi graziosi, ma che mancano della nota religiosa, che darebbe loro il vero profumo dell' infanzia innocente e pura. Ciò non ostante si possono leggere con piacere, sopratutto da chi conosce ed ama la Lorena. E. S. KINGSWAN

— Nella prossima settimana di Pasqua, a Berlino, si terrà il quarto Congresso di pedagogia musicale. Esso sarà come i precedenti organizzato, dividendosi i lavori in quattro sezioni: Pedagogia generale della musica, questioni scientifiche, arte del canto, insegnamento del canto. Le adesioni al Congresso sono numerose, e pare che più degli altri esso presenterà un vivo interesse: speriamo poterne dare altre notizie.

— Col titolo *Modern Egypt*, il conte Cromer, che per molti anni esercitò sulle rive del Nilo poteri quasi dittatoriali quale ministro residente del Governo inglese, ha pubblicato un esteso rendiconto delle vicende politiche, amministrative ed economiche del paese sotto il suo governo. (London, Macmillan and C.).

(1) *Les yeux qui s' ouvrent* par H. Bordeaux. — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garancière N. 8.

(2) *Trop tard* par Claude d' Hableville. — Paris, A. Charles, Rue M. le Prince N. 8.

(3) *Le Rouet d' Ivoire* par E. Moselly. — Paris, Plon Nourrit.

— Il deputato Millerand, il quale, come è noto, fu il primo socialista che venisse innalzato alla carica di ministro in Francia, ha riunito in un volume, denominato *Travail et travailleurs*, i suoi discorsi intorno alla questione operaia, che travaglia oggi con tanta violenza il nostro paese (Paris, Charpentier).

— Il signor Achille Viallate ha scritto un grosso volume sopra *L'industrie américaine* (Paris, Alcan).

— Il prof. C. Bouglé, noto già per un'opera intorno alla democrazia, ne ha testè dato alle stampe un'altra intorno al *Régime des castes*, regime che egli studia particolarmente nell'India, sua sede principale, ma anche negli altri paesi (Paris, Alcan).

— Un libro di grande attualità è quello di Eugène d'Eichthal: *La liberté individuelle du travail et les menaces du législateur*. (Paris, Alcan).

— Il signor Jean Lescure ha scritto uno studio giuridico-economico sopra *Le marché à terme de Bourse en Allemagne* (Paris, Larose).

— *L'assurance contre le chomage* è l'argomento trattato dall'avv. Paul Dupont in un volumetto testè edito dal Giard a Parigi.

— Il signor Marc Aucuy, in un'opera sopra *Les systèmes socialistes d'echange*, discute e confuta così le critiche dei socialisti contro il regime monetario che governa oggi le relazioni sociali, come i sistemi coi quali presumerebbero di sostituirlo. (Paris, Alcan).

— In un volume intitolato: *L'expansion allemande hors d'Europe* il signor E. Tonnelot descrive, non solo le colonie possedute dalla Germania nell'Africa del Sud e sulle coste della Cina, ma il rapido diffondersi dei Tedeschi negli Stati Uniti e nel Brasile. (Paris, Colin).

— La signora Jeanne de Flandreysy ha pubblicato un *Essai sur la femme et l'amour dans la littérature française au 19.me siécle* (Paris, Lamm).

— *The Historians' History of the world* (edited by Henry Smith Williams, LL. D.) È questo il titolo di un'opera importantissima che comprende nientemeno che 25 volumi, con 17000 pagine complessive in grosso formato da dizionario. Le illustrazioni che abbiamo sott'occhio - ce ne sono 3000 in tutto - sono bellissime, l'apparato tipografico condotto all'ultima perfezione, infine il nome dell'editore e dei 38 collaboratori - l'*élite* degli specialisti in materia non solo nell'Europa intera, ma anche dell'America - assicurano della serietà del testo. Il IX volume è consacrato agli storici italiani. Ha promosso questa pubblicazione il *Times* di Londra.

— Segnaliamo agli studiosi di storia militare l'operetta di Honig Erwin: *Die Kämpfe um Mantua von der 2 bis zur 3 Einschliessung durch die Franzosen*, August-September 1796 (La lotta intorno a Mantova durante il 2.° e il 3.° assedio della piazza da parte dei Francesi nei mesi d'Agosto e Settembre del 1796) Wien, Stern.

— In un volume intitolato: *Die Finanzen der Grossmächte*, il signor Friedrich Zahn, alto funzionario tedesco, passa in rassegna e pone a confronto le condizioni finanziarie della Germania, dell'Austria Ungheria, dell'Italia, della Russia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e del Giappone (Berlin, Heymann).

— Il numero 159 dei Supplementi alle *Mitteilungen di Petermann*, testè uscito, contiene una monografia di Alfredo Fischer intorno agli uragani o cicloni delle Indie occidentali (Gotha, Perthes).

— È uscito il volume 12° della *Political History of England* che abbiamo già altre volte segnalata ai nostri lettori. Esso è scritto dai signori Sidney Low e Lloyd C. Sanders e risguarda il lungo regno della Regina Vittoria (London, Longmans and C.).

— Si è pubblicata a Lipsia, coi tipi della Casa Teubner, una nuova serie dei *Mittelmeerbilder* (Quadri del Mediterraneo) di Theobald Fischer.

— La Casa editrice Springer di Berlino ha messo in vendita un volume di M. Archenborn intitolato: *Das Gesetz über das Postwesen des Deutschen Reichs*, utilissimo per chi voglia rendersi ben conto della legislazione e dell'organizzazione postale nella Germania.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente, Giorgio Guyau, continuando il suo studio sulle origini del *Kulturkampf* in Germania, tratta della crisi intellettuale fra il 1850 e il 1869. Nello stesso fascicolo, F. de Navenne pubblica uno scritto storico e descrittivo sul Lago Trasimeno.

— Nella *Revue historique* del bimestre in corso, Achille Luchaire, il ben noto illustratore di Innocenzo III e de' suoi tempi, discorre di quel gran Pontefice in relazione al 4.° Concilio lateranense, e il signor E. Desprez tratta delle origini repubblicane di Napoleone Bonaparte.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 Marzo troviamo un articolo di R. Cagnat sulle imperatrici romane e uno del signor Raqueni sulle relazioni italo-austriache.

— Il secondo fascicolo dell'anno corrente dell'*Archiv für Eisenbahnwesen* di Berlino contiene l'ultima parte di uno studio sulla questione ferroviaria in Italia dettato dal prof. C. Bresciani, libero docente all'Università di Pavia.

— Fra gli articoli contenuti nella *North American Review* del Marzo, notiamo quelli del barone Von Speck-Sternburg intorno all'espansione della Germania, del prof. S. Newcomb sulla navigazione aerea, del dott. R. F. Coyle sulle conclusioni di un libero pensatore, e del dott. Mac Lane Hamilton intorno alla psicopatia nei Capi di stato.

— Nell'*Economiste Français* del 21 Marzo notiamo i seguenti articoli: Le probléme des retraites ouvriéres: le système belge. Les variations de la valeur du sol en Angleterre au 19.° siècle. Le commerce de l'Allemagne. La situation de notre Empire colonial: Madagascar. Les établissements dangereux insalubres ou incommodes: la révision de la législation. Les droits sur les alcools et la consommation moyenne par habitant dans les principales villes. Le projet de la loi sur le contrôle dans les successions des valeurs déposeés á l'etranger. Revue économique. Partie commerciale. Revue immobilière. Partie financière.

RASSEGNA DRAMMATICA

Carlotta Corday di Enrico Corradini.

« Sono contento di aver saputo unire in questo dramma il furore rivoluzionario e la delicatezza d' un' anima muliebre » così scrive l' autore nella prefazione polemica che ha fatto precedere al testo dell' opera sua, la quale, applaudita a Napoli, fu soffocata a Roma da un uragano di urli. Ma, giudicando il carattere degli applausi e degli urli delle critiche benevole o maligne, non credo che gli uni o gli altri fossero la conseguenza di un sillogismo artistico. Vi fu un equivoco tra uditori e scrittore, equivoco sorto per l' accidentalità dell' ambiente troppo noto, o meglio troppo mal noto perchè non dovesse sopraffare l' elemento drammatico. La prospettiva dell' azione scenica venne falsata: la rivoluzione si impose, e Carlotta Corday, apparendo come la Nemesi del moderatismo girondino, fu esaltata o demolita dai fautori o dai nemici appunto del moderatismo girondino.

Sarebbe interessantissimo uno studio sulla psicologia degli spettatori. Di fronte a qualunque cozzo puramente passionale il pubblico è incredibilmente spregiudicato. Se la logica va, se la trama è interessante, il dramma, la tragedia, la commedia passano. Ma quando la commedia la tragedia o il dramma contengono un elemento religioso, o sociale o politico, allora il contingente prende il posto dell' assoluto: sopra ogni testa spunta un berretto frigio o una corona, o una mitria, e ognuno si investe della sua parte di postero chiamato a giudicare la storia. Se Shakespeare fosse vissuto nell' 1860 e avesse scritto una tragedia tessendo l' apologia di Kaynau, non restava vivo nemmeno il suggeritore.

Ha ragione il pubblico, ha torto? Non è ora il caso di risolvere il problema: il pubblico è così e bisogna pigliarlo com'è. Ecco perchè qualunque difesa sia pur logica e stringente come quella del Corradini, non convincerà mai del loro torto uno dei tanti sibilatori dell' Argentina di Roma.

Ma un critico deve agire diversamente, appunto perchè deve riconoscere nell' artista il diritto di crearsi egli il suo personaggio e presentarcelo come nel suo lavoratorio interiore s' è venuto foggiando e atteggiando. Nessuno può credere sul serio all' oggettività dell' opera d' arte ed è perciò sommamente puerile andar rifrugando il documento per giudicare l' atto scenico, scavizzolare tra gli epistolari per rilevare la verità dell' espressione dialogica, pescar nelle colonne dei giornali una specie di *cliché* morale e intellettuale per dimostrare che su di esso è stato preso il colorito e il disegno di una figura. Il grande artista figge gli occhi di tra la coorte umana in un volto dolente e ne fa il simulacro del dolore, intravede in una pupilla un baleno di ferocia, e diventa quell' anima il simbolo eterno della bestialità. Che importa se Bruto aveva la barba, se era debole e malaticcio? Michelangiolo inchiude nell' incavo degli occhi la

febbre della rivoluzione più spaventosa, e nella quadratura della mascella rasa una forza di volontà atta a sconvolgere un mondo.

Ecco perchè io non comprendo la cura datasi dal Corradini che non vi fosse parola detta da Marat in questo dramma la quale non sia stata veramente detta da lui in qualche momento della sua vita. Se per creare un personaggio bastasse soltanto mettergli in bocca quello che ha detto veramente, l' arte diventerebbe la fatica di un giovane di studio. Come un ritrattista ferma nel quadro qualche cosa di più di ciò che imprime la luce attraverso l' obiettivo sopra la lastra, il creatore deve fare risaltare la creatura in un modo tutto suo perchè ella possa passare da un elemento a un altro, da un mondo ad un altro. Tutto ciò può effettuarsi o per un' amplificazione universale, sicchè il personaggio da individuale diviene collettivo, o per una inquadratura particolare che serva appunto di penombra per un rilievo onde scaturisca il rapporto, il *contrapasso*, l' antitesi. Nè è questa una regola d' arte drammatica, perchè l' arte non ha bisogno di regole, è invece il substrato, il sottinteso, l' elemento ideologico *necessario* perchè si imbastisca l' opera d' arte, come l' armonia è il substrato per l' opera musicale, la tecnica metrica per la poesia, il rapporto dei colori per la pittura. Ora nel dramma del Corradini è deficente appunto questo rapporto. Dovrebbero stare di fronte (e nel primo atto ci stanno veramente) due forze antitetiche, contrarie, se non contradittorie: la sensibilità e l' insensibilità; l' eroismo e la tirannide, negazione d' eroismo; il cuore d' un popolo e il pugnale che lo vuole spezzare; Carlotta Corday e Marat. Ma il Marat del Corradini appunto perchè vuol essere il Marat storico non è l'antitesi di Carlotta Corday, e appunto perciò manca la vera essenza tragica. È verosimile che esistano uomini *perennemente* malvagi come Jago? Certamente no, eppure noi *sentiamo* che Jago deve esser così, perchè se così non fosse tutta la tragicità dell' Otello crollerebbe. Come dunque doveva apparire Marat allo spettatore perch' ei potesse intendere l' atteggiamento psicologico di Carlotta Corday se non come la ferocia fatta uomo, la sintesi turpe di tutte quelle brame che animavano gli uomini della Montagna, una specie di atavismo morale decrepito, il crudele fanatismo sanguinario penetrato nel cervello di un Carlo IX del secolo XVIII?

D' altr' onde nel personaggio stesso di Carlotta v' è qualcosa di incoerente che deriva appunto da una premessa filosofica di cui il personaggio dovrebbe essere l' applicazione viva e parlante. Carlotta Corday è invasata dal desiderio della gloria. « Come altre cercan lo sposo, cerco che cosa debbo fare di questa mia vita, di questo attimo di luce fra due tenebre, di questo attimo di voce fra due silenzi senza fine, che cosa debbo fare per essere luce e voce in eterno. » E appunto questa preoccupazione elimina tutta la spontaneità dell' atto, tutto il disinteresse del sacrificio, e perciò tutto l' eroismo, perchè non v'è eroismo senza disinteresse. Con quella confessione nessuno crede più che quand' ella prende la lettera di Barbaroux, compra il coltello dal beccaio, entra nella casa di Marat e l' uccide, l'uccide per liberare la Francia, per togliere quest' incubo tormentoso dal cuore e dall' anima dei suoi fratelli, per far dileguare questo uragano di sangue che offusca l' orizzonte della patria.

L' anima sua soggiaceva al tormento di eternarsi, di innalzare sè al di sopra del livello degli altri, di diventare la do-

minatrice delle menti e del cuore di tutti gli uomini, senza legami di tempo e di spazio, e ha scelto quel mezzo, perchè l' occasione era propizia. Procedimento proprio inverso a quello seguito dai veri eroi: pei quali il soddisfacimento dell' amor proprio è l' effetto non la causa dell' atto. Nè, come dicevo, è questo il resultato della deforme creazione di un personaggio, ma bensì la natural conseguenza di un sistema filosofico onde l' uomo deve aver di mira nell' azione principalmente l' innalzamento del proprio io. Teorica falsa perchè fa ai cozzi con la realtà, non potendo venire in mente a nessuno che un uomo che affronta la morte per la salvezza di un individuo a lui ignoto, ha precedentemente fatto il ragionamento di Carlotta Corday; teorica d' altr' onde inutile perchè sposta il problema morale senza risolverlo, potendosi sempre dimandare: qual' è il *vero* innalzamento di sè?

Ma lasciamo la filosofia e torniamo al dramma. Il quale raggiunge veramente un grande vigore in quasi tutto il primo atto e in gran parte del secondo. Meno efficace è il terzo sia per quell' atteggiamento retorico di Carlotta che, posta una mano sulla spalla di Lux, declama « Non piangere, amico, ma glorificami », sia per la fine grottesca di Lux, il quale trova un' altra maniera molto facile per entrare nell' immortalità: ammazzarsi. Ma non è davvero il suicidio di Aiace o di Catone questo di un così isterico poeta « Se fossi vissuto per celebrarla, egli esclama, avrei avuto una sola voce e presto si sarebbe estinta mentre ora ogni stilla del mio sangue diventa un osanna che non si estinguerà in eterno ». Atteggiamento retorico e fine grottesca non per la parola o l' atto considerati in sè e per sè, ma perchè l' una e l' altro non sono la legittima conseguenza delle premesse drammatiche ideate dal Corradini. Egli ha troppo sentimento d' arte e troppa arguzia di critico per non *sentire* la verità di ciò che dico. Uno scrittore che ci ha dato un Giulio Cesare così energico e robusto, come s' è indotto a immaginare questa scaletta a chiocciola per l' immortalità: Carlotta volle morir per la gloria, dunque è immortale, Lux s' è ucciso per amor di Carlotta, *atqui* Carlotta è immortale, *ergo* è immortale anche Lux...!

S. M.

In memoria di Astorre Pellegrini

Il 22 febbraio p. p., dopo repentina e breve malattia cessava di vivere il professore Astorre Pellegrini, cavaliere della corona d' Italia, preside del R. Liceo Dante di questa città. Era nato a Livorno il 5 Giugno 1844, e aveva compito gli studi nell' università di Pisa, ove si laureò in Lettere. Dopo avere insegnato in vari licei (Caltanisetta, Girgenti, Reggio Calabria, Bergamo, Massa, Livorno) da molti anni reggeva il suddetto ginnasio e liceo fiorentino.

Fu uomo di svariata coltura, saputa dissimulare sotto una rara modestia e semplicità, e trattò di soggetti diversi, non solo di pura erudizione, ma anche d' indole letteraria, come ne fanno fede le pubblicazioni: *Ang. Mai e le sue principali scoperte letterarie* (1871);

L'ultima notte dell'anno: canto d'un solitario (1871); *D' una abraxa inedita trovata nell' agro opitergino* (1874); *Del carattere della commedia di Plauto* (1875); *Nuove illustrazioni sull' affresco del Trionfo e danza della morte in Clusone* (1878); *La danza macabra di Dresda* (1884). Ma dove, in sul primo tempo della sua carriera scientifica, il Pellegrini maggiormente si segnalò, fu nel greco, non solo il classico, sì anche il moderno (era libero docente di greco moderno nell' università pisana); di che dette luminosa prova nelle seguenti pubblicazioni: *Il dialetto greco-calabro di Bova* (1880); *La poesia di Bova* (1881); *Nuovi saggi romaici di terra d' Otranto; Canti popolari dei Greci di Cargese Corsica.* I due primi lavori mi furono di prezioso aiuto, allorchè, pochi anni dopo, scrissi il mio studio sul dialetto calabro.

Versato nelle lingue semitiche, sopratutto nell' ebraico e nel fenicio, diede alla luce su quest' ultimo: *Studi d' epigrafia fenicia* (1861); *Iscrizioni cartaginesi a Tanith e a Baal Hammon* (1882).

Eppure non furono questi nè i soli nè i più vasti campi in cui il Pellegrini esercitò la sua grande attività e il suo forte ingegno. Fama più bella e durevole, negli ultimi anni della sua vita, egli s'acquistò nell' egittologia e nel copto, lingua dall' antico egizio derivata. Con esempio ammirando, già varcati i dieci lustri, si diede con slancio giovanile, maestro a sè stesso (il che ben dimostra la tenacia dei propositi e la potenza della mente) a questo nuovo difficile arringo, diventando in breve tempo, dopo Ernesto Schiaparelli, principe degli egittologi italiani, uno dei più competenti tra i pochissimi cultori di tali peregrini studi nel nostro paese, sì da meritarsi l' abilitazione, per titoli, alla libera docenza nell' egittologia presso l' Istituto di Studi Superiori. Svariatissimi i saggi che di queste nuove fatiche il P. pubblicò, sopratutto nel *Bessarione* e nel *Giornale* della Società Asiatica Italiana, di cui era membro ordinario, e del Consiglio direttivo della quale faceva parte. Ecco le principali di tali memorie: *Sopra un' iscrizione egizia del museo di Palermo* (1896); *Sopra un frammento di statuetta egizia con iscrizioni geroglifiche* (1898); *Iscrizione geroglifica del museo di Livorno* (1896); *Inscriptions hiéroglyphiques inédites du musée de Florence* (1897-98); *I Canopi del museo archeologico di Firenze* (1898); *Statuette funerarie del museo archeologico di Firenze* (1900); *I coni funebri del museo arch. di Firenze* (1902); *Ta sa en sen-i meh-sen,* ossia: *Il libro secondo della respirazione* (papiro funerario jeratico del museo archeologico di Firenze 1903 04). Il *Bessarione*, proprio nella vigilia della morte, pubblicava: *Stele funerarie copte del museo arch. di Firenze* (con fototipie). Di questo lavoro, che gli stava grandemente a cuore, egli aspettava ansiosamente la stampa, senza poterla vedere! Come si pare dai titoli, quasi tutte le memorie intorno all' egittologia pubblicate dal P. riguardano il museo archeologico (etrusco ed egizio) di Firenze, e però a ragione disse il professor L. A. Milani, direttore di detto museo, nelle bene ispirate ed eloquenti parole che pronunziò davanti la bara dell'estinto, che il Pellegrini ha diritto alla gratitudine di questa città per aver speso tanta parte della sua operosità e della sua dottrina in servigio di uno dei principali musei fiorentini.

Un' altra opera, a gran pezza più vasta ed importante che non fosse l' ultimo lavoro or ora ricordato, non ebbe il P. la fortuna di veder pubblicata, sebbene la lasciasse in ogni parte compiuta: dico la traduzione della *Religione egizia* di A. Erman, dell' università di Berlino. Caso singolare e pietoso! La mattina stessa del

giorno che lo colse il malore, aveva spedito in tipografia le ultime bozze contenenti l'indice. In questa versione aveva speso cure e fatiche speciali, non solo per la difficoltà che il tradurre da una in altra lingua un'opera veramente scientifica sempre arreca con sè, ma anche a causa della scrupolosa accuratezza che il P. poneva in ogni sua cosa. Non s'acquietava se non era al tutto certo di ciò che dicesse o facesse. Sebbene traducesse egregiamente il tedesco, del continuo domandava consigli e pareri al prof. C. Fasola, insegnante di lingua e letteratura tedesca nel nostro Istituto Superiore. Però si può esser sicuri che questa traduzione sia ottima e fedele tanto nella forma quanto nella sostanza, data la rara competenza del P. nella materia. E il titolo stesso dice abbastanza di quanto utile la pubblicazione sia per essere agli studiosi. Della scrupolosità del P., rispetto alla medesima opera, vo' recare un'altra prova. Mentre stava ultimando il lavoro, mi mostrò un giorno la versione d'un passo greco, da lui, come a me parve, benissimo tradotto, ma che un autore francese intendeva diversamente. Per questa ragione non si sentiva tranquillo, tanto che ne volle scrivere al prof. Comparetti.

Tale e tanta fu la probità scientifica dell'uomo. Ma non men retto e coscienzioso si mostrò egli nell'adempimento dei suoi doveri: e non è a dire quanto, nell'alto officio che il P. occupava, l'integrità del carattere fosse preziosa prerogativa. Pure sapeva temperare la rigidezza e la severità con la cortesia del tratto e certa signorilità di maniere che gli conciliava insieme rispetto e simpatia. Nelle familiari conversazioni poi si porgeva piacevolissimo e fin scherzoso, senza trascender mai a cosa men che decente e urbana. E ben posso io ciò accertare, che ebbi la ventura di spesso godere della sua intima familiarità. Oh come mi tornano a mente le passeggiate fatte insieme nella scorsa estate, allorchè sulla sera c'incontravamo lungo la strada pistoiese, movendo egli, con la sua degna e a lui tanto diletta consorte, da Cireglio; io dalle Piastre! Amari eppur dolci ricordi! Siano all'amico carissimo queste parole, sgorgate dal profondo dell'animo, tenue attestato di quel verace affetto che gli ebbi durante la sua vita e che non mai si cancellerà dal mio cuore.

Firenze, Marzo 1908 F. SCERBO

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: L'incontro di Vittorio Emanuele III con Guglielmo II — La questione balcanica — Le dichiarazioni del ministro dei lavori ai ferrovieri — Gli scioperi agricoli e le strane teorie del Governo — L'inchiesta sulla Minerva — Il nuovo Presidente del Senato — Le autorizzazioni contro Deputati.

30 marzo.

Per quanto la politica internazionale non subisca più, come in altri tempi, le influenze dinastiche, e per quanto il convegno di Venezia non abbia ufficialmente carattere politico, non si può da nessuno negare la importanza dell'incontro, in questi giorni avvenuto, fra Vittorio Emanuele III e Guglielmo II, poichè esso è indice delle buone relazioni intercorrenti fra noi e la nostra alleata, nonchè della solidità e cordia-

lità della Triplice. E tale indice è tanto più prezioso in questo momento politico, nel quale una ventata di nuvole grigiastre e minacciose, provenienti dalla penisola balcanica, à traversato il cielo europeo, sembrando per un istante oscurarne il sereno, e gettare un'ombra non soltanto sull'accordo delle grandi Potenze, ma altresì su quello nostro colle nostre alleate. Perciò in questo momento à speciale significato e importanza l'incontro cordiale fra i due Sovrani alleati ed i commenti simpatici che ad esso fanno la pubblica opinione e le gazzette di tutta Europa; tanto più che dalle accoglienze entusiastiche che la popolazione di Venezia à tributato all'Augusto ospite — amico fidato ed ammiratore entusiasta del nostro paese — risalta la partecipazione calda e sincera del Governo e del popolo italiano. Al Sovrano teutonico, alla gentile Imperatrice, ai Principi imperiali che l'accompagnano, inviamo anche noi una parola di ossequio.

E poichè abbiamo parlato della questione balcanica, notiamo come a rendere più chiara la situazione abbia valso il poderoso discorso del nostro ministro degli esteri, dopo la discussione elevata che sulla politica balcanica à avuto luogo alla Camera Italiana. L'on. Tittoni si è rivelato ancora una volta un vero uomo di Stato, profondo ed acuto conoscitore dei gravi problemi affidati alle sue cure, ed à analizzato con chiarezza la posizione rispettiva delle varie Potenze nei Balcani, dimostrando la necessità e la possibilità di armonizzare i diversi interessi. Sovratutto opportuno poi appare il concetto, propugnato dall'on. Tittoni ed accolto con plauso da tutta la stampa europea, che le richieste di concessioni ferroviarie debbano rientrare nell'azione del concerto europeo per evitare che la gara fra le varie richieste possa portare a discordie e facilitare la resistenza della Porta all'opera riformatrice delle Potenze nella Macedonia. Pure assai felice é stato l'on. ministro degli esteri nella scelta del gen. Di Robilant a sostituire il compianto gen. De Giorgis nella carica di comandante generale della gendarmeria macedone. Frattanto il Sultano, cedendo alle insistenze della diplomazia, à consentito a prorogare per un altro settennio il mandato ed i poteri al capo della gendarmeria ed ai controllori finanziari, o-agenti civili, delle Potenze. Minore fortuna sembra avere il progetto inglese per la nomina di un governatore generale cristiano della Macedonia, con poteri autonomi, ma sembra che l'accordo possa ottenersi sul progetto a quello inglese contrapposto dalla Russia e diretto ad aumentare i poteri della attuale commissione di controllo per le finanze, estendendoli anche alle questioni politiche, amministrative e giudiziarie. Anche per la questione ferroviaria, il malumore provocato dalla domanda austriaca è quasi completamente scomparso, dopo che l'Austria si è dichiarata disposta ad appoggiare le richieste delle altre nazioni e dopo che la Russia à chiesto, a mezzo della Serbia, la concessione d'una linea dal Danubio all'Adriatico appoggiata da tutte le Potenze.

Un altro ministro che si è palesato un vero e degno uomo di Governo è l'on. Bertolini, ministro dei lavori pubblici. Non soltanto, rispondendo alle interpellanze ferroviarie, esso à dimostrato di avere idee chiare e precise, esponendo tutto un piano ferroviario per completare la rete dello Stato e dando ragione di tutte le decisioni del Governo per le varie linee, in modo da dimostrare, sebbene non tecnico, un

completo possesso della materia ed una illuminata risolutezza; ma dalla sua bocca abbiamo udito finalmente parole degne d'un uomo di Stato, conscio delle responsabilità che spettano ad un Governo forte e cosciente. Vogliamo alludere alla risposta data dall'on. Bertolini alla commissione dei ferrovieri che gli presentava il memoriale della classe, chiedente il condono delle punizioni inflitte in occasione dell'ultimo sciopero ferroviario parziale, e nuove concessioni ed aumenti a favore di molte categorie di ferrovieri. Cedere, o anche solo tergiversare di fronte alla domanda di revoca di punizioni inflitte in forza di legge ai promotori dello sciopero ferroviario sarebbe stata suprema viltà politica che avrebbe raddoppiato la baldanza dei ferrovieri e specialmente dei loro istigatori, tolto ogni rigore alla legge ed allo Stato, e forse avrebbe assicurato la popolarità e il quieto vivere al ministro. E poichè di tali viltà si è avuto così frequenti esempi, temevasi che il ministro, pure non acconsentendo alla enorme pretesa dei ferrovieri, cercasse però una via di mezzo, una scappatoia per non discontentarli del tutto, per non togliere loro ogni speranza. Siamo lieti invece di constatare che l'on. Bertolini à risposto nell'unico modo degno, francamente e risolutamente affermando che alte considerazioni di Governo rendevano impossibile accogliere in qualsiasi parte la domanda di condono delle punizioni inflitte ai ferrovieri scioperanti, non potendosi lasciar credere che un atto così pernicioso all'economia generale del paese e in ispecie alle classi lavoratrici abbia a passare impunito. Anche per le domande d'indole economica, l'on. ministro, pure assicurando di avere già l'intendimento di concedere taluni miglioramenti, specialmente d'indole perequativa, e di esaminare con benevolenza le richieste, giustamente osservò per altro che la possibilità dei nuovi miglioramenti dipende sopratutto dal maggior rendimento che possa dare all'azienda ferroviaria l'opera del personale. E a questo proposito, non è fuor di luogo notare che al bilancio ferroviario ed agli espedienti coi quali si cerca mascherare i cattivi risultati ottenuti sinora dall'esercizio di Stato, sembrano dovute in massima parte le dimissioni dell'on. Rubini, il parlamentare forse più competente in materia di tutta Italia, dall'alta carica di presidente della Giunta del Bilancio.

Non eguale elogio sinceramente possiamo fare alle dichiarazioni del Governo sulle interpellanze riguardanti gli scioperi agrari che specialmente nell'Emilia rendono gravissima la situazione, e producono tale una tensione di animi da lasciar temere i più gravi disordini e da danneggiare enormemente l'agricoltura. Già altra volta abbiamo accennato alla situazione formatasi in molte plaghe d'Italia e in modo speciale nell'Emilia e nel Lazio per la prepotenza sopraffattrice dei lavoratori agricoli, ubbriacati d'odio e sobillati dai soliti istigatori politicanti. Le violenze delittuose, di cui avemmo larga prova negli scioperi dell'Argentano e nei fasti dei tribunali leghisti condannati a Bologna, continuano e si aggravano per una plaga assai vasta; i boicottaggi costituiscono l'arma più terribile che viene usata senza pietà contro chiunque non obbedisca supinamente ai voleri della lega, o del circolo, o dell'organizzazione — dal proprietario che non conceda, e tosto, gli aumenti imposti, all'operaio che si presti a lavorare come krumiro; dal socio che non esegua a puntino gli ordini della lega, al disgraziato che, anche in-

volontariamente, si presti a dare aiuto ad un boicottato. E il boicottaggio vuol dire pel grande proprietario un danno enorme, pel piccolo proprietario e per l'affittuario la rovina, per l'operaio la fame! In tale condizione di cose, le risposte del sottosegretario agli interni richiamanti le vecchie fisime della pretesa neutralità dello Stato — neutralità che significa invece colpevole acquiescenza passiva — e sofisticanti sulle responsabilità dei proprietari nel non concedere abbastanza, quando le concessioni sono chieste in forma delittuosa di ricatto, non possono soddisfare chi ritenga che lo Stato debba innanzi tutto tutelare la libertà per tutti, e il diritto di tutti, cioè anche la libertà di lavoro ed anche il diritto di proprietà. Ma l'on. sottosegretario è andato anche più in là, giungendo a deplorare l'esistenza degli affittuari, che sottraggono parte del guadagno al proprietario e parte al lavoratore! Quasi che gli affittuari fossero veramente dei semplici intermediari anzi che dei veri e propri produttori di ricchezza, necessari all'industria agricola che ad essi deve gran parte della propria prosperità — giacchè molte volte i proprietari, e specialmente i grandi proprietari, non avrebbero i mezzi, nè la capacità, nè il modo di condurre direttamente le proprie terre, nè di ottenere da esse tutto il maggior frutto possibile. Anzi che enunciare così strane teorie di economia politica, davvero che sarebbe opportuno il Governo provvedesse una buona volta con fermezza ed energia, non soltanto a garantire la libertà di tutti, ma a disciplinare i contratti agricoli e a dare forma e responsabilità legale alle organizzazioni operaie.

Neppure possiamo dirci soddisfatti della risposta data dal ministro dell'istruzione in Senato alle interpellanze sui disordini rivelati dal processo Nasi nel ministero dell'istruzione — risposta troppo fiacca che non ci è sembrato dimostrare nell'on. Rava tutta la conoscenza necessaria dei mali cui è urgente porre riparo. Ma poichè un'inchiesta governativa sta ricercando e i mali e i rimedi, attenderemo noi pure il responso della commissione inquirente. Un altro degli effetti del processo Nasi è stato quello di portare al seggio di presidente dell'alto consesso — lasciato vacante per ragioni di salute dall'illustre Tancredi Canonico — il sen. Manfredi, che nel presiedere l'Alta Corte avea dimostrato tanta giovanile energia e tanta abilità. E noi mandiamo all'illustre uomo, che à terminato qui in Firenze la sua splendida carriera giudiziaria, il nostro reverente saluto.

Infine un altro effetto del processo Nasi si è avuto alla Camera, la quale, dopo aver preso atto della condanna dell'ex ministro e della sua conseguente decadenza da deputato, à finalmente sentito il dovere di risolvere tutte le altre domande di autorizzazione a procedere o all'arresto giacenti da tempo in coda al suo ordine del giorno, ed à deliberato di discuterle tutte giovedì 2 aprile. Giustamente l'on. Albasini Scrosati à affermato che è immorale lasciar credere alla sussistenza di un privilegio medioevale o ad una specie di reciproca protezione fra i deputati, e lasciar partecipare ai lavori della Camera onorevoli colpiti da gravi accuse o già condannati dalla giustizia.

V.

NOTIZIE.

— La R. Accademia della Crusca, nell' Adunanza del 24 marzo u. s., ha eletto, unanime, l' illustre neolatinista, Comm. Prof. Pio Rajna, ad Accademico residente, in sostituzione del compianto Comm. Alessandro Gherardi.

— Contro la corrente che va entusiasta delle opera di Straus, *Salome*, data ultimamente per la prima volta a Roma nel Teatro Costanzi, pubblicano due articoli molto importanti Matteo Incagliati nella sua rivista *Musica* del 15 Marzo e il *Fanfulla della domenica* dello stesso giorno.

— Un' educatrice dell' infanzia. - Egidia Uttini, cooperatrice degna del pio e glorioso fratello Carlo nel Giardino d'infanzia di Piacenza, che ne porta il nome, e per tutta Italia in modeste e fruttuose conferenze, nell'opera dell'educare l'infanzia e di formare le educatrici, è stata chiamata a raggiungere, dopo otto anni, nella gloria più vera, che non vien dagli uomini, il suo compagno e maestro. Era nipote della madre di Giuseppe Verdi: d'una radice dunque nacque tanto amore di armonia, che trasse l' uno a imitare in voci di corde la musica del cielo e gli altri a svegliarla nei cuori dei pargoli e a farne ordine di vita. (L. M. B).

— Nell' Istituto Nazionale (Collegio Massimo D' Azeglio — Firenze, Via Santa Reparata 36) l' Avv. Gian Gastone Bolla diede principio col 15 Marzo ad un corso di *Legislazione agraria.*

— L' ultimo numero della *Minerva*, Rivista delle Riviste, pubblica: Le popolazioni sud-americane — La vita delle grandi capitali — La conversione del Manzoni — Taine e la Germania — Vita norvegese — Un grande filosofo americano — L'alcoolismo in Germania — Il cristianesimo primitivo e le questioni sociali — Questioni del giorno.

— *L' Economista* di Firenze nel fascicolo del 22 marzo 1908 pubblica i seguenti articoli: F. Virgili. Credito fondiario e miglioramenti agrari — A. Lomellino, Sulla istituzione legale delle camere di lavoro — Alcoolismo e deliquenza — Rivista economica e finanziaria: Il riassunto delle operazioni delle Casse di risparmio postali italiane - Una cassa centrale italiana di Credito agrario - L' unificazione del diritto cambiario - La repressione dell' alcoolismo in Svizzera - il consumo delle carni in Italia - Il raccolto mondiale del cacao - Il prestito del Lloyd germanico - Le costruzioni navali in Germania nel 1907 - Il movimento economico del porto di Washington - L' istituto internazionale permanente di agricoltura — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio inglese - Il commercio della Svizzera - Il comercio spagnuolo - La legislazione sulle case popolari in Austria - Il memoriale dei ferrovieri italiani al Governo.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Prezzo del Fasc. L. 1,20 Per l'Estero F.chi 1,50

LA RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

Prezzi d'Associazione: Per un anno L. 25 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7,00
Unione Postale: Per un anno Fr. 30 — Semestre Fr. 16 — Trimestre Fr. 9

Anno XXX — Volume CLX della Collezione

16 Aprile 1908

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
FIRENZE — 16, Via Gino Capponi, 16 — FIRENZE

PISTOIA, TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA — *Telefono N. 38*

Il Programma Conservatore riformista

Al " programma conservatore-riformista ,, pubblicato nel fasc. 1-16 Febbraio della *Rassegna Nazionale*, e firmato dai Senatori S. E. GENOVA DI REVEL, F. BUOMAMICI, AVARNA DUCA DI GUALTIERI, C. F. GABBA, P. MANASSEI, GIOVANNI ROSSI, dal prof. FILOMUSI-GUELFI e dal Cav. CARLO ANDREA FABBRICOTTI, hanno inviato la loro adesione i signori

Senatore ROBERTO BARACCO
» FIORENZO BAVA BECCARIS
» CHIARAMONTE BORDONARO
» CARLO CANDIANI D' OLIVOLA
» ISIDORO DEL LUNGO
» GUIDO DI CARPEGNA
» GIUSEPPE GREPPI

La *Rassegna Nazionale* è lieta di annunciare ai suoi lettori che sulle basi del " programma conservatore-riformista ,, si è già costituito in Firenze un *Circolo di Studi sociali*. Ecco alcuni dei principali articoli dello statuto.

ART. 1. — È costituito in Firenze un *Circolo di Studi sociali*.

ART. 2. — Esso si propone di promuovere e favorire lo studio delle questioni economico sociali in opposizione tanto al " sovvertivismo sfrenato quanto al conservatorismo troppo assoluto ,, e in difesa delle vigenti istituzioni, della Famiglia, della Libertà e della Proprietà.

ART. 3. — Il Circolo si astiene da discussioni e polemiche puramente religiose mentre professa e propugna un sincero rispetto alla Religione Nazionale.

ART. 4. — Il Circolo per il suo esclusivo intento di studio non prende parte diretta a la vita politica.

II. — Dei mezzi di azione.

ART. 5. — L' attività del Circolo si estrinseca con i seguenti mezzi :

a) biblioteca,
b) conferenze e discussioni,
c) pubblicazioni.

. . . .

III. — Dei soci.

Art. 6. — I soci si distinguono in: ordinari e corrispondenti.

I Soci ordinari dovranno risiedere in Firenze e non saranno più di 50.

Art. 7. — I soci ordinari si obbligano al pagamento per un anno di L. 20 annue: i soci corrispondenti di L. 10 annue.

Art. 8. — Coloro che desiderano essere ammessi dovranno presentare domanda scritta al Consiglio Direttivo dichiarando in pari tempo di aver accurata visione dello Statuto. Il Consiglio decide sulla domanda dopo di che essa verrà presentata a l'assemblea. Per essere ammessi occorre il voto favorevole di almeno due terzi dei soci inscritti.

Art. 9. — I soci corrispondenti sono ammessi al Consiglio Direttivo. La loro ammissione però deve essere ratificata dall' Assemblea a maggioranza di voti.

Art. 10. — In uno speciale albo d'onore saranno inscritti tutti coloro che faranno offerte straordinarie o comunque sia presteranno l' opera loro a vantaggio del Circolo.

. . . .

IV. — Del Consiglio Direttivo.

Art. 12. — Il Circolo è amministrato e diretto da un Consiglio composto di 5 membri eletti dall' assemblea a maggioranza di voti.

Art. 13. — Il Consiglio Direttivo distribuisce poi nel suo seno le cariche di Direttore e Segretario e i seguenti incarichi corrispondenti ai mezzi d' azione:

a) ufficio per la biblioteca,
b) » » le conferenze,
c) » » le pubblicazioni.

. . . .

Per la legalità delle sue deliberazioni occorre la presenza di almeno tre dei suoi membri.

Art. 15. — Il Consiglio Direttivo si rinnuova ogni anno.

V. — Delle Assemblee.

Art. 16. — Le assemblee sono costituite tanto dai soci ordinari che dai soci corrispondenti.

. . . .

Per il Consiglio Direttivo
Il Segretario Avv. Antonio Martini

Pel Programma di un nuovo partito

Non deve, o non dovrebbe almeno rimanere senza traccia e senza eco in Italia il programma che la *Rassegna Nazionale* ha pubblicato di un partito, che l' essere e lo scopo suo vuol dimostrare già con l' intitolarsi Conservatore Riformista.

Io lo lessi con singolare compiacenza, sì per le idee che vi ritrovai e per i nomi delle persone, alcune delle quali a me carissime, che lo hanno sottoscritto, ma ancora perchè vi ho veduto autorevolmente confermato quanto io, nel modesto modo che a me può essere consentito, sono andato in più occasioni ripetendo.

Mi si permetta un solo ricordo. Nel giugno passato, in una intervista che io ebbi con un redattore del *Giornale d' Italia* a proposito della vittoria degli anticlericali nelle elezioni comunali di Roma, io dissi, fra altre cose, che conveniva oramai trarre fuori dalla coscienza del paese un programma di nuovo partito, che, dissociandosi nettamente da quelli che oggi sono in lotta, ma prendendo nel tempo stesso il buono ovunque lo trovasse, avrebbe potuto intitolarsi Conservatore Democratico. Da più parti mi si rispose; e rammento l' *Osservatore Cattolico* di Milano, che, pur scrivendo cortesi parole, concluse non essere che una utopia la proposta o la idea da me espressa. Non si ripeterebbe più cotal giudizio oggi, io credo; oggi che la stessa idea o proposta è stata presentata al pubblico da personaggi, quali son quelli che hanno firmato l' articolo programma nella *Rassegna Nazionale*.

Questo è da farsi che sia punto che a sè tragga quanti conservano fede nella virtù e nella fortuna d' Italia. La più clamorosa confusione oggi si stende sul nostro paese: ne approfittano gli avventurieri, se ne cingono di orrore le teste deboli, se ne annebbia la vista di chi non sa sollevarsi al di fuori della sfera polverosa. Il popolo, come sempre, tien dietro con la sua massa a chi più si agita e grida, a chi più sale in fortuna, a chi più lo lusinga nelle sue naturali passioni. Il governo, frutto di cotal società, non può che esserle simile; cammina incerto, e vive alla giornata. Ma nella società stessa, e non così profondo che non ne resti traccia per la superficie, si va formando e si distende un movimento, che, se non sia vinto da forza contraria o non perda la propria, dovrà condurre a felici conseguenze. Nato dal fastidio che negli animi sempre più penetra pel triste spettacolo che oggi si ha d' intorno, sospinto dal timore che il danno ogni giorno più cresca, questo movimento non s' isterilisce nello sforzo di sola reazione, ma chiaramente significa

che i frutti e le speranze del progresso dovranno, prima o poi, porsi nelle mani di gente, che per sua principale qualità abbia la libertà dell'animo sì da vincoli di sètte, come da pregiudizi della ignoranza, come da interessi contrastanti col bene comune.

Un chiaro segno del ben determinarsi di tal movimento e del suo fortificarsi è precisamente il programma del nuovo partito. Quando si è potuto così autorevolmente ed esattamente comporlo, è da credersi che gli elementi di fatto già ne siano in maturazione; perocchè la prima condizione per la verità e vitalità di ogni programma, quali nel caso presente non possono disconoscersi, è che esso abbia sincera corrispondenza con i bisogni e i sentimenti della società cui deve servire.

Ed è per questo che al nome di Conservatore Riformista io preferirei, ancora oggi, l'altro di Conservatore Democratico.

In qual senso il partito debba esser conservatore già fu spiegato, e siam tutti d'accordo. Conservare si debbono quelle cose che costituiscono il patrimonio dal lavoro e dalla esperienza di tante e tante generazioni di uomini acquistato alla società: dissipare questo patrimonio è delitto; porlo fuori di uso è follia; perchè tanto ciò vale, quanto costringere ogni uomo a rifare per conto suo la via che la umanità ha percorso, costringervelo almeno nel campo del pensiero, che è pur sempre quel campo, dove unicamente l'uomo è uomo, diverso dai bruti. Tutti sappiamo come il passato porti con sè errori e colpe, anche in numero grande: non diranno altrettanto, e con altrettanta verità, del tempo nostro i nostri nepoti? Ma come gli elementi non vitali o soltanto non utili vengono eliminati dall'organismo che abbia forza di reagire contro di essi; così nella vita della umanità ciò che è difettoso o contingente cade e si perde: ciò che sano, invece, e buono fu riconosciuto per lunga esperienza e per consenso comune, ciò deve essere conservato, se non si vuole che la società rimanga perpetuamente o ritorni sui primi suoi passi. Così inteso il programma di conservazione, i suoi seguaci sono i più adatti a vivere nella modernità, a comprenderla, a portarla innanzi; sia perchè hanno ricchi capitali da impiegarvi, cioè la eredità dei padri cui non hanno rinunziato, e sia perchè non devono sciupar tempo e forza nel cercare altre vie, fuori di quelle che già sono aperte e battute.

Ma appunto per questo, perchè tali conservatori sono uomini in tutto degni del loro proprio tempo, essi debbono in sè ritrarre e nel loro programma dichiarare quella che è tendenza caratteristica del tempo moderno, la tendenza democratica. Più che di riforma, che porta con sè una idea indeterminata di correzione di vecchi e corrosi istituti, il programma deve essere di acquisto d'istituti nuovi e sani, ben determinati sul concetto della democrazia. Della quale si fa gran scempio, è vero; ma ciò accade di tutte le cose che hanno sostanza ricca, da potersi sfruttare. Non

v' è partito che della democrazia non voglia farsi manto e scudo. Alcuni, per colpa de' loro avversari, hanno fatto a sè stessi un privilegio del nome di democratici, e ne usano ed abusano. Ma non per questo, non per timore di ricevere accusa d' ipocriti, non per sdegno di prendere un' arma che in mani altrui può essersi disonorata, il nuovo partito non deve dirsi ed essere democratico. Tutto sta nel bene intendersi. Quando per democrazia s' intenda quello che realmente essa è, e che solo deve essere; l' ordinamento e lo sviluppo delle idee, delle azioni e delle istituzioni per ottenere tale stato di civile società, ove più non accada che all' uomo, qualunque egli sia, manchi il modo e l' aiuto ond' egli svolga, per bene suo e comune, tutte le sue facoltà; ove non sia più possibile che, per colpa della società, un uomo si senta diverso dagli altri, quasi straniero su quella terra, che ai meno oggi è madre, ai più madrigna; ove tutto sia sistemato e diretto a favorire, senza ingiustizie e senza occulti fini, la educazione e la elevazione delle classi che finora furono le più trascurate; il partito che di tal democrazia faccia sinceramente e con senno il suo programma, non può fallire al suo fine, che deve esser quello della restaurazione delle virtù onde il popolo nostro è ricco.

Dagli altri partiti il popolo ha poco da sperare. Pensano a sè medesimi quelli; non abbracciano nella sua integrità il problema democratico; portano nel proprio seno un germe morboso, che rende sterili anche le forze buone che loro non mancano. Questo germe è in alcuni la paura o la diffidenza delle novità; in altri è l' asservimento ad interessi di setta o la cura di personali interessi; in altri è la scarsa veduta di ciò che i tempi domandano, in altri il fanatismo e la esagerazione delle speranze e delle promesse. Conviene svincolarsi da tanti impedimenti; conviene far aria pura intorno a sè, onde tutti vedano, e vedendo giudichino, e giudicando acquistino fiducia e diano sussidio. Bene perciò è detto nel programma, cui queste parole si riferiscono, che la sostanza di tutto ciò che il partito ha da proporsi deve riassumersi in questa formola: il governo ai migliori. Così deve essere. Ma i migliori per lo più sono anche i più miti e semplici, i più alieni dal porre innanzi la propria persona, i più facili a credere che la verità e la onestà debbano e possano prevalere con le sole forze proprie: come vinceranno essi la gara con gli astuti, gli audaci, gl' ingannatori, con coloro che tutto son disposti a fare e a negare, pur che giovi a condurli dove ambizione e cupidigia potranno disfamarsi? Quando la folla si urta per la via e si percuote, coloro che non hanno appetito di preda si traggono da parte: se la folla non li vede, se il tumulto non si acquieta, come possono essi dare utilmente la parola e la mano? Eppure nè altro mezzo v' è oggi, nè altro è da desiderarsene per giungere al potere, che il suffragio di chi da tante parti è sospinto e fuorviato. Il potere è dato e deve esser dato dal

popolo. Quindi, affinchè lo abbiano i migliori, parmi che sia necessario riprender via da un passo più indietro, e porre come formola sostanziale del programma quest' altra: educhiamo il popolo. Convien mettere tutta l' anima a questo proponimento, e farne vita del partito, ai cui due termini esattamente corrisponde, cioè ai due suoi caratteri di conservatore e democratico.

La educazione del popolo deve essere anzitutto conservatrice, tale cioè che gli assicuri l' uso proficuo di tutte quelle ereditate istituzioni, come ancora di tutti quei buoni sentimenti naturali, la cui perdita lo ridurrebbe a nuova barbarie. Infatti se bene si osserva, tutto ciò che da troppe parti oggi si tenta di svellere dall' anima del popolo, è quello precisamente che meglio distingue e separa l' uomo dagli esseri inferiori: la religiosità, il principio di autorità, il sentimento della patria, l' ordine della famiglia, la prevalenza del diritto su la frode e la violenza, il rispetto delle opinioni altrui, l' aspirare a qualche cosa di più ideale che non sia la conquista di beni materiali. Chi non vede che siamo tornati al regno della forza bruta, tanto più temibile in quanto è organizzata e mossa da chi può volgerla a proprio talento? Affinchè ciò non accada è necessario che il popolo conservi e ravvivi ciò che costituisce nel tempo stesso il freno di disordinate tendenze e lo stimolo ad ingentilire l'animo e sollevare la mente. Ciò conservi, non quale espediente che ripari in esso al difetto di non ancora raggiunto sviluppo, ma perchè si tratta di cose provate e riprovate utili e vere, dalle quali gli uomini non possono allontanarsi senza perdere una parte dei caratteri e delle forze della propria natura.

Insieme a questo compito va associato, e con più visibile attività, l' altro di mettere sempre meglio il popolo in grado di valersi de' suoi diritti, secondo i veri interessi propri e comuni, di svolgere gradatamente, ma senza mai tornare indietro, la ricchezza delle sue facoltà. E qui si apre tutto il campo della legislazione sociale e dell' opera democratica. Qui si accentrano tutte le riforme che un partito di nazionale rinnovamento si deve proporre. La scuola va rinnovata nelle sue fondamenta, perchè sia veramente aperta a tutti, perchè non sia più considerata come base delle operazioni di guerra per questo o quel partito, perchè si rianimi verso di essa la fiducia e la speranza di tutto il paese. La stampa deve essere, più che da leggi, ricondotta dalla pubblica opinione a contenersi entro la via diretta del proprio ufficio; o almeno, contro la stampa che sostiene l' affarismo e diffonde la inciviltà si opponga altra stampa, che penetri fra le masse popolari, e vi porti e vi svolga i migliori elementi. Le pubbliche amministrazioni diano al popolo l' esempio di lavoro e di onestà: facciano che il popolo non abbia più, come ora lo ha, per suo dogma che la giustizia è inesorabile soltanto con i deboli, che a conseguire uffici ed onori non valgono i meriti, ma gl' intrighi e i favori. La legisla-

zione non venga a turbare coscienze, a scuotere ordinamenti, a fare da tentatrice con riforme che nessuno domanda, tranne coloro che del domandarle sanno bene l'occulto perchè. La legislazione si spanda, serena e feconda, sui tanti bisogni del popolo, che da lungo tempo l'aspettano, sulle tante sue forze, da cui dovrá sorgere nuova fortuna per la patria. Libertà e tutela alla proprietà ed al lavoro, affinchè producano quanto meglio e più possono; rigida, ma assennata economia nelle pubbliche spese; sviluppo de' mezzi molteplici che i commerci e le industrie domandano pel proprio incremento; garanzia di ordine e di pace, onde di ciò che utilmente può svolgersi nulla resti nascosto per timore o dalla violenza sia sopraffatto. Ma nel tempo stesso chi regge il popolo non deve dimenticare che anche per la collettività è vero ciò che per gl' individui, vale a dire che non si vive di solo pane. Tanto più è vero oggi, che il popolo è ben lontano oramai dal tempo in cui doveva essere patriarcalmente governato: è maggiorenne oramai, è libero, e deve essere a sè stesso fabbricatore della propria fortuna. Egli lo intende e lo vuole. Ed appunto per questo coloro che parlano in nome del popolo si traggon dietro le masse, che lor danno liberalissime tutta la forza delle anime vergini. Ma poichè oramai la esperienza va discoprendo come alle promettenti parole non corrisponda sempre la bontà delle intenzioni, come alle intenzioni buone non sempre corrisponda la capacità dei mezzi che per eseguirle si scelgono; propriamente dal popolo sorge quel movimento, che chiaramente accenna a desiderio e bisogno di mutato indirizzo.

Se intemperanze di settari o paure di deboli non lo interromperanno; se di questo movimento potrà farsi guida un partito, quale è quello che si augura all'Italia; la fortuna non potrà mancare. Il popolo, che dalla notte medievale seppe trarre la luminosa rinascenza, che dalla lunga tirannia si sciolse col rapido risorgimento nazionale; è popolo questo che nel suo seno deve avere tanta naturale virtù, che non può non assicurare sui suoi futuri destini. Tutto è che non si arresti, che non s'imbarbarisca: se il partito conservatore democratico riesce a tal fine, diverrà il partito cui dovrà la patria affidarsi per la propria salute.

C. Calisse

NOTE DI UN VIAGGIO NELL' INDIA (*)

Cap. VI. — Benares, la città santa.

5 *Febbraio.*

Lasciammo stamattina alle otto Lucknow, la bella e linda città moderna, per venire a Benares, la città antichissima, la vera capitale della religione bramina.

Il viaggio in ferrovia dura cinque ore. Ma è così vivo in noi il ricordo di quanto abbiamo veduto, così intensa l' aspettativa di quanto vedremo, che le ore di ferrovia passano come a volo. Del resto, sui grandi percorsi indiani cinque ore sono un' inezia.

Ben presto si comincia a sentire la vicinanza della città santa e del fiume sacro; ad ogni tratto di quattrocento o cinquecento metri, si scorgono nell' aperta campagna e specialmente ai crocicchi delle strade, come sono da noi le cappellette votive, piccoli tabernacoli contenenti dei lingam di sasso oppure lingam soli di tutte le dimensioni, il gran simbolo di Siva conservatore, alcuni cosparsi di olio, altri coperti di fiori.

La campagna che attraversiamo ora non presenta l' aspetto tropicale; è irrigata artificialmente e quasi tutta coltivata a cotone, a riso e lino. Nella maggior parte di queste campagne, dove le macchine non hanno ancora sostituito il lavoro dell' uomo e dove mancano le grandi opere idrauliche fatte dagli inglesi per rendere fertile e abitabile buona parte dell' India, prima completamente incolta, l' irrigazione artificiale è fatta in un modo primitivo. L' acqua viene attinta dal sottosuolo col *chadouf*, come in Egitto e nel Sudan lungo il Nilo. Il sistema è di una semplicità unica: un gran palo, che porta sospeso ad un capo un secchio e dall' altro come contrappeso una grossa pietra, viene fatto oscillare su di un perno fisso, come un' altalena, in modo che il secchio si abbassi nella cisterna vicina e poi si innalzi fino a raggiungere l' altezza di un serbatoio superiore; di qui l' acqua si sparge poi nel terreno vicino, guidata da piccoli canali di fango. Il moto di oscillazione viene impresso da due indiani, che si curvano e si rialzano con movenza uguale, ritmica, come fossero degli automi.

Tratto tratto vediamo anche delle *norie*, ruote a secchielli messe in movimento da buoi o da bufali. La sterminata campagna che si perde a distanza, interrotta qua e là da cataste di cotone che sembrano collinette di neve, — era l' epoca del raccolto — la dolce primavera dei campi, quel movimento d' altalena dei *chadoufs*, i lavoratori indiani sparsi dovunque, tutto contribuiva a rendere il paesaggio animato e attraente.

(*) Cont., ved. fasc. 1° Aprile, pag. 272.

Ci fermiamo a Fyzabad per far colazione. E qui abbiamo potuto assistere ad una scena caratteristica, che ci ha persuaso ancora una volta quanto gli Inglesi conoscano il cómpito del conquistatore.

Eravamo fermi alla stazione, quando vediamo giungere una carovana di sei elefanti, con una decina d' uomini armati di tutto punto. Dall' elefante più riccamente bardato scende un raja, un povero vecchio raja, che mal si reggeva sulle gambe, vestito di un ampio mantello rosso a fiori d' oro, un enorme turbante in testa, ed ai fianchi una gran scimitarra. Scendono dagli altri pachidermi gli uomini del seguito, e tutto il corteo si dirige rapidamente alla stazione. Entrano, corrono ad un vagone di prima classe, e si precipitano in uno degli scompartimenti con tutto il loro bagaglio di sacchi e sacchetti. Ma non avevano osservato che era un vagone riservato agli europei.

Nella stessa carrozza era un ufficiale inglese, che, appoggiato ad uno dei finestrini, stava fumando quietamente la sua pipa. Mentre il vecchio raja e la sua compagnia stava prendendo posto, l' inglese chiama il *babù;* — si dà questo nome agli impiegati indigeni di posizione elevata, e quindi ai capostazione, che sono in gran parte nativi; — e senza aprir bocca, gli addita coll' indice teso la scritta del vagone « *Only for Europeans* ».

Il babù saluta militarmente l' ufficiale, e, senza tanti preamboli, ordina a quegli indiani di sloggiare. Non se lo fecero ripetere due volte; scesero tutti alla rinfusa coi sacchi, sacchetti, e si affrettarono verso un altro carrozzone, dove essi, i *naturali padroni del paese,* avevano solo diritto di stare.

L' ufficiale senza scomporsi, senza nemmeno degnarli di uno sguardo, continuò a fumare la sua pipa ed a seguire coll' occhio le spirali del fumo che si innalzavano lentamente.

È una cosa singolare che, dopo tanti anni dacchè gli Inglesi si trovano in India, non esista assolutamente nessuna comunanza di rapporti sociali tra loro e gli indiani. Ne ho domandata la spiegazione a varii Inglesi, che abitano qui da anni; mi hanno risposto che le cause vanno cercate più negli indigeni che nei dominatori.

Prima fra tutte, la divisione delle caste che, se li divide così nettamente fra di loro, molto più li tiene lontani dagli europei, ritenuti come infedeli.

Oltre a ciò, i signori indiani non ammettono nessuno nelle loro case, le loro donne vivono ritiratissime, come fossero monache di clausura; quando escono di casa, sono protette gelosamente dalla luce con grandi veli opachi e scuri, come se fossero lastre fotografiche: per lo straniero è come se non esistessero.

Mancando del tutto l' eterno femminino, si capisce come i rapporti sociali debbano essere notevolmente ridotti.

La vita della donna indù non è certamente da invidiare. La sua nascita è ritenuta nella famiglia come una disgrazia; anzi, prima

che gli inglesi vi mettessero un serio riparo, era usanza comunissima, specialmente nelle classi alte, l'uccidere i neonati di sesso femminile. Una delle maggiori sventure a cui viene assoggettata è l'uso di fidanzarla, quando non ha che cinque o sei anni, senza che possa disporre della volontà sua; è semplicemente un contratto che si fa dai suoi parenti come fosse una merce: difficilmente quindi l'amore sorriderà al suo talamo.

Però ha la sua spiegazione anche questa usanza, perchè credono utile alla felicità delle ragazze che, appena giunte all'età della ragione, si affezionino alla famiglia nella quale devono entrare e principalmente alla..... suocera. Una volta maritata è rinchiusa nella zenana, impenetrabile come l'*harem* dei turchi.

Volendo sapere qualche cosa di più, ho domandato a un simpatico bramino: Le donne indiane?...

My dear Sir, ha risposto, tutto il mondo è paese!....

Le vedove non sono più obbligate a seguire sul rogo il marito morto, però non è permesso loro di rimaritarsi, anche se restassero vedove a dieci anni. Gli Inglesi hanno voluto prendersi a cuore la sorte di tante vedove così miseramente diseredate dalla religione indiana; ed hanno fondato collegi per ricoverare le infelici, principalmente quelle di casta inferiore. A quest'opera umanitaria si è interessato con molto fervore il nostro buon amico Lord Radstock.

Benares, 5 Febbraio.

Arriviamo a Benares alle due del pomeriggio. Entrando in questa città santa, ho provato un sentimento mistico di riverenza, che mi ha ricordato quello più intenso e profondo che mi prese nell'entrare la prima volta in Roma, e quando visitai Mosca e Gerusalemme. — Come Delhi, è stata da tempo immemorabile, la capitale politica dell'India, Benares ne è da secoli la metropoli religiosa; era venerata già ai tempi di Ninive e di Babilonia, era già celebre prima che sorgessero le Piramidi d'Egitto.

Nei suoi primordii, fu la città santa del Bramanesimo; poi del Buddismo, quando Gotamo, della stirpe reale dei Sakya, il futuro Budda, cinque secoli avanti Cristo, commosso allo spettacolo delle sofferenze umane, abbandonata la reggia e gli agi della vita, venne nella santa città vestito da mendicante, a predicare l'uguaglianza degli uomini, l'amore del prossimo, la tolleranza religiosa, il distacco dei beni terreni e, di conseguenza, l'abolizione delle caste sociali, sconvolgendo tutta la dottrina di Brama. La nuova religione si sparse, è vero, per tutto il resto del continente asiatico, così da diventare la più estesa religione del mondo; ma nell'India i bramini fecero al buddismo una guerra senza tregua, finchè, mille anni dopo Cristo, l'India ritornò completamente al bramanesimo e la religione di Budda perdette definitivamente ogni influenza nella patria del suo fondatore. Benares rimase sempre capitale religiosa senza aspirare mai al predominio politico.

La santità di Benares è qualche cosa di suggestivo per gli Indù: le divinità e gl' idoli si moltiplicano senza numero: se ne contano a migliaja, se ne trovano dappertutto, oltre che nei templi, lungo le vie, ai crocicchi, sulle porte delle case, nelle nicchie sperdute delle mura antiche. Da ogni parte dell' India accorrono ogni anno a milioni i pellegrini; assai più che alla Mecca ed a Roma. Il bagnarsi nel Gange a Benares è purificarsi l' anima e assicurarle la salvezza. Beato chi muore fra le sue mura! Se un uomo non può chiudere i suoi giorni a Benares, vi farà portare le sue ceneri, per che siano date alla corrente adorata del Gange.

Accompagnati da una brava guida, ci mettiamo in cammino per visitare la città; prima di tutto, il gran tempio della dea Durga, la sposa di Siva, chiamato comunemente «*tempio delle scimmie*».

Artisticamente non ha nulla di speciale; è una corte quadrata, chiusa da alte mura, intonacate di ocra rossa, tinta sanguigna particolarmente gradita alla feroce Durga; qua e là alcune piante di tamarindo, e nel mezzo un grande stagno di acqua torbida, dove i sacri animali fanno le loro abluzioni; nel centro dello stagno il simulacro dorato di un bell' esemplare della razza.

Appena entrati, in un attimo siamo circondati da un nugolo di scimmie balzate a precipizio giù dagli alberi e dalle mura. Quante divinità! E come sono carine! Bisognava vedere con quanto garbo, con quanta gentilezza di modi venivano a prendere dalle nostre mani il grano ed il miglio.

All' entrata del tempio un bramino si incarica di vendere ai devoti ed ai forestieri il cibo por quelle buone scimmie. Ve ne sono di vecchie, senza pelo, che si trascinano a stento; sarebbe un' opera pietosa ammazzarle; ma guai a chi le tocca.

Ogni giorno si offre in sacrificio un capretto a Durga, la dea della distruzione; poche decine d' anni fa si sacrificavano vittime umane. Lo strano tempio rimane sempre aperto. Il martedì è giorno di festa; allora, grande ritrovo di tutta la banda quadrumane, gran concorso di fedeli e abbondanza di offerte.

Lasciato il tempio, attraversiamo il bazar che rispecchia con fedeltà la vita e i costumi della città. Infatti nelle botteguccce che lo fiancheggiano non si vedono che idoli e idoli; ce ne sono di varie grandezze, di legno, di pietra, di metallo, e la maggior parte deformi, l' uno con quattro braccia, l' altro con tre occhi, con due teste e così via; innumerevoli i lingam di tutte le forme: e dappertutto fiori, di preferenza violeacciocche, che i fedeli acquistano per offrire alle divinità preferite.

Dopo ci rechiamo a visitare il famoso *tempio d' Oro*, dedicato a Siva, il dio più adorato di Benares.

Per arrivarvi bisogna percorrere un labirinto di vicoli, di viuzze tanto strette, che a stento due persone possono camminare di pari

passo. Ad ogni risvolto di strada, ad ogni angolo delle case, altari e tabernacoletti, dove si succedono le imagini più grottesche, che i devoti non mancano di infiorare ogni giorno. Per quelle stradette anguste il camminare diventa un affar serio; la folla si spinge e si urta in tutte le direzioni; ogni tanto bisogna arrestarsi per lasciare il passo a qualche vacca sacra che occupa tutto lo stretto vicolo, o a qualche fachiro, riguardato sempre con venerazione. —

« Fachiro » è il nome magico che dànno a tutti i mendicanti religiosi dell' India; se ne incontrano spesso, e si assomigliano tutti: capelli lunghi e arruffati, viso pallido, la maggior parte completamente nudi, sparsi di cenere da capo a' piedi; hanno sempre un'aria trasognata come di gente che vive in un altro mondo.

Adagio adagio, avanzando a stento, giungemmo finalmente al limitare del *Tempio d' Oro*. Ma dobbiamo fermarci qui, perchè nessun infedele può oltrepassarne la soglia.

Ci accontentammo di guardare; lo spettacolo ne vale bene la pena, perchè siamo nel cuore della religione indù, davanti al santuario per eccellenza.

Davanti alla porta d' ingresso si presenta un gran cortile; in fondo tre edicole sormontate da cupole dorate, che risplendono alla luce e dànno il nome al santuario; in ognuna delle tre cappelle un grande lingam, che da lontano, mi pareva interamente coperto di violeccioсche. Ma lo spettacolo principale era dato dalla turba dei fedeli, vecchi, donne, fanciulli, che si aggirano qua e là, si incrociano, si urtano senza complimenti, per avvicinare le vacche sacre, che passeggiano stupidamente nel recinto. Appena il fedele si trova vicino al sacro animale, lo inchina con devozione, prega davanti a lui, lo copre di fiori, e raccoglie con atto compunto — reliquie di nuovo genere — tutto quanto lascia cadere. Che orrore!

Tutt' intorno decine di fachiri con l' occhio inebetito, fisso nel vuoto, brutti di cenere immonda, seduti nella melma, dove passano tutta quanta la vita.

Di quando in quando echeggia lo squillo grave di due campane; è il segno della preghiera; tutta quella gente allora si agita, si rimescola, si confonde come un grande formicaio; poi si raccolgono a pregare. È una scena impressionante.

Si può immaginare la pulizia di quel recinto. Con tanto sudiciume di uomini e di bruti, colle continue esalazioni di fiori avvizziti, qual maraviglia se il colera e la peste vi fanno strage! Facevano solo contrasto in quella scena e spiccavano piacevolmente alcuni variopinti pavoni.

Per ammirare meglio le lastre d' oro che coprono le tre cupole del tempio, dono votivo del famoso maharaja Ranjet Sing di Lahore, siamo saliti per una scaletta sucida sulla piccola loggia di una vicina botteguccia; l' oro delle cupole sfavillava superbamente in quest' istante sopra tutta quella miseria di vita, e di superstizione.

Poco lontano in mezzo ad una piazzetta umida e puzzolente, si trova il *Pozzo della Scienza*, venerato oltre ogni dire, perchè vi abita il dio Siva. Vi accorrono incessantemente devoti recando le loro offerte; sono di solito fiori e fiori a profusione, che vengono gettati in omaggio nel pozzo; un bramino addetto ai riti di quel luogo santissimo distribuisce dell' acqua attinta dal fondo; e i fedeli se la contendono, pagando naturalmente l' elemosina competente: a quell' acqua consacrata da Siva si attribuiscono virtù miracolose; sebbene torbida e fetida per la putrefazione di tanti fiori, la reputano buona a guarire da tutti i mali.

Malgrado l' interesse che destava quella scena, certamente fra le più originali e che restano impresse nella memoria, si dovesse vivere mille anni, anelavamo al momento di uscir fuori da quella folla che ci sospingeva da ogni parte, facendoci ondeggiare come fossimo anche noi gente della loro gente.

C' era qualche cosa che opprimeva dentro quell' interminabile viluppo di viottoli, di case, di altari e di divinità; con un senso di ristoro ritornammo all' albergo. Anche questo risentiva l'ambiente; invece dei soliti merciaioli ambulanti, venditori di stoffe, fotografie, specialità del paese, che non lasciano mai tregua, qui non trovate che dei miserabili straccioni, che vogliono predirvi il futuro; giocolieri noiosi e insistenti, che non vanno più in là dei nostri prestigiatori; incantatori di serpenti, i quali portano in uno sdruscito cestello due o tre serpenti cobra, ributtanti, che al suono di un tamburello alzano dal paniere la loro brutta testa incantati dalla musica.

Benares, 6 Febbraio.

Questa mattina, alle sei eravamo già pronti per recarci alle rive del fiume sacro, che forma la più grande attrattiva religiosa di Benares. Il fiume, largo qui circa settecento metri, scorre imponente fra le due rive alte una diecina di metri sul livello della corrente; la città si estende per una lunghezza di circa tre chilometri sulla sponda sinistra, che per tutto il suo declivio è coperta da ampie gradinate di oltre cinquanta gradini, le quali uniscono così la città in tutta la sua lunghezza all' onda della corrente.

Sono queste i famosi *Ghats*, termine indiano che significa gradinata. È qui che da secoli e secoli ogni mattina, al levar del sole, migliaia e migliaia di pellegrini accorrono dalle più remote provincie dell' India. La meta dei pellegrinaggi non è tanto la città di Benares, quanto il fiume che ne lambisce le sponde. Lungo i Ghats, specchiantisi nelle acque divine, sorgono templi senza numero, grandiosi caravansérails per ospitare i pellegrini, che hanno viaggiato settimane e mesi per raggiungere questo sogno di tutta la loro vita, palazzi di maharajas, che ambiscono di venir a passare gli ultimi giorni in questo sacro luogo. Perchè, se il bagnarsi nel Gange in riva a Benares, è per un credente indiano il compendio di ogni

bene, nulla assicura tanto la felicità eterna, quanto il morire sulle sue rive. In molti punti la linea dei Ghats è interrotta da rovine, perchè i palazzi ed i templi sono in buona parte franati; ma l'insieme di quelle gradinate che si sviluppano su tutta la lunghezza della città, presenta un panorama indimenticabile.

Giungemmo al fiume, mentre i primi raggi del sole, che spuntava allora, rivestivano di luce fantastica le cupole e le guglie dei mille templi, e si riflettevano in una miriade di sprazzi d'argento sulle acque. Ci imbarchiamo su un battello, che ci ricordava le *dahabies* del Nilo; e seduti su due comode poltrone, diamo ordine ai barcaioli di condurci in su e in giù lungo i ghats, per poter contemplare da vicino questo spettacolo unico al mondo.

Ci saranno stati più di diecimila credenti; tutta la cornice dei ghats era affollata di divoti, che si preparavano alla preghiera mattutina, all'adorazione del Gange e del Sole nascente.

Ognuno si mostrava assorto completamente nei suoi atti religiosi, come fosse solo; quell'infinita variazione di figure, di movimenti, di colori che si rifletteva nelle onde del fiume, dava allo strano spettacolo un aspetto magico. Ogni pregante scende lentamente di gradino in gradino, fa la sua preghiera guardando il sole, tocca la superficie delle acque, entra nel fiume, immerge la testa con un tuffo, si strofina generosamente le membra con l'acqua divina, e ne beve un sorso col cavo della mano. Nessuno d'essi bada ai vicini, meno poi allo straniero che li osserva curiosamente.

Gli uomini entrano nel fiume senz'altro vestito che l'indispensabile *languti*, una stretta striscia di stoffa messa alle reni come una cintura; le donne una volta nell'acqua, si sbarazzano dei loro abiti; le giovani, per un naturale pudore, si coprono il petto, le vecchie non se ne curano affatto. Quando escono dal bagno religioso, si rimettono addosso i vestiti bagnati, che l'acqua appiccica al corpo, dando rilievo all'elegante purezza delle loro forme; quindi si rasciugano i capelli, torcendoli colle mani per spremerne l'acqua santa, e si cambiano gli abiti con molta decenza.

Tutti questi atti si compiono in mezzo ad un religioso silenzio, col raccoglimento di chi esercita un rito alla presenza della divinità. Quel silenzio misterioso e cupo che grava su tutta la moltitudine, la quale rinnova il suo battesimo mattutino, dà alla cerimonia una solennità ed una grandezza che non si può immaginare.

La nostra barca scivola piano piano; noi non ci saziamo di contemplare lo spettacolo. I bagnanti scendono e risalgono continuamente; gruppi di donne vanno e vengono sulle grandi scalinate, portando in testa dei vasi di rame lucente, per recare l'acqua agli ammalati, che non hanno la forza di scendere al fiume; le solite mucche, affratellate anch'esse alla cerimonia, scendono, bevono e risalgono con una calma che pare convinzione.

Di tratto in tratto, i Ghats, sono interrotti da un tempietto di

architettura povera, pieno di emblemi religiosi, di lingam, di idoli strani e grotteschi, tutti dipinti in rosso, con pance enormi, con occhi che sembrano uscire dall' orbita; alla porta vediamo dei fachiri immobili come statue e cogli occhi rivolti al sole.

Andiamo avanti, giungiamo al Ghat riservato ai Bramini. Li vediamo, intenti alla preghiera sotto enormi ombrelloni di foglie di palma; si distinguono facilmente al segno speciale di casta che portano: è un cordone mistico, chiamato *paita*, formato da tre piccole treccie di cotone, simbolo della Trimurti; lo portano sul petto nudo, a bandoliera, da sinistra a destra. Bramini si nasce, non si diventa: è privilegio di casta, che colloca i suoi membri al di sopra di tutte le classi indiane. Appena il figlio di un bramino raggiunge l' età stabilita, viene iniziato solennemente alla sua dignità col conferimento del *paita*, formato da cotone mistico raccolto, filato, e tessuto da Bramini. Dopo l' investitura, il candidato entra ufficialmente nella casta e porta il titolo di due volte nato.

Quel luogo appartato e riservato, quegli ombrelloni che somigliavano a baldacchini, il silenzio della loro orazione e la dignità solenne dell' atteggiamento li faceva sembrare tanti anacoreti della Tebaide. La nostra barca procede ancora, lentamente, davanti al formicolio di tanti e tanti divoti.

I rematori ci guidano verso il *Burning-ghat*, il ghat della cremazione. Ancora lontani, scorgiamo un fumo nero, abbondante che si leva da una piattaforma mezzo rovinata, che sembra franare nel fiume.

Ci avviciniamo fino a toccar la riva, non curanti del fumo acre e denso che si indugiava sulla corrente.

Una decina di roghi ardevano all' aperto lanciando fiamme; insieme allo scoppiettìo della legna si udivano dei suoni sinistri uscire da quelle pire. Poco lontano di là, sugli ultimi gradini bagnati dall' acqua giacevano parecchi cadaveri pronti per la cremazione; le donne avvolte in panni rossi, gli uomini in panni bianchi; l' acqua del Gange a quando a quando con un' ondata più forte lambiva quelle misere salme, che ricevevano così l' ultima abluzione nell' acqua divina, prima di passare alla purificazione del fuoco.

Mentre sostiamo avvinti da quella scena macabra, due uomini si avvicinano ad un cadavere, lo sollevano di peso, lo immergono un' ultima volta nel fiume; è il battesimo della morte; poi lo portano su una catasta di legna che avevano finito di innalzare allora. I parenti frattanto si dànno intorno alla pira dell' amato defunto, lo ricoprono con ogni cura di altra legna, versano sopra e intorno dell' olio; quindi si ritirano su un vicino terrazzo a pregare e piangere intanto che un fanciullo, il parente più prossimo, il figlio forse del morto, appicca il fuoco....

Vicino a questo ghat si vedono enormi cataste di legna pronta per i roghi, e numerosi coolies sono sempre in faccende per scaricarne dell'altra dalle chiatte galleggianti.

Le ceneri vengono poi gettate nel fiume, e non di rado accade di veder galleggiare alla superfice dei resti umani non completamente distrutti dal fuoco...... A noi, grazie al cielo, questo spettacolo tristissimo venne risparmiato.

Avanti ancora un poco sul fiume, mentre il sole fatto più alto sull'orizzonte, comincia a dardeggiare su quella sterminata moltitudine di devoti; la barca si accosta alla sponda; scendiamo, e poi su per una lunga e stretta scalinata, oltre i ghats. Volevamo visitare uno dei fachiri più in voga per santità.

Che strana gente questi fachiri!

Eppure sono il prodotto naturale del clima indiano, che come i climi caldi in genere, fa da addormentatore, ed una conseguenza della religione bramanica, la quale comanda una lunga litania di prescrizioni che regolano la vita religiosa, i gesti, la nutrizione, il costume dei fedeli. Quindi idoli sopra idoli, riti sopra riti, misteri divini dappertutto, negli alberi, negli animali, cerimonie religiose al mattino, al pomeriggio, alla sera: tutto questo meccanismo è fatto per ridurre man mano un uomo ad uno stato di stupore mistico. Infatti l'immobilità e la sonnolenza è il risultato che si verifica su vastissima scala in India.

Giungiamo davanti al nostro. Vive sempre all'aria aperta, vestito del semplice *languti*, passa le giornate adagiato su un letto non di rose, ma tutto a punte di ferro. E' un bell'uomo; una chioma folta gli piove sulle spalle, ed una gran barba tinta in rosso gli scende fino al ginocchio. Quando gli fummo davanti, non mostrò nemmeno di essersi accorto di noi; ogni tanto si voltava e rivoltava su quel giaciglio di tortura, come se volesse trovare una buona posizione per riposare.

Si calcola che in India di fachiri ve ne siano più di un milione; vivono di elemosina totalmente; il popolo li venera come santi; molti di essi, per eccesso di ascetismo o per commuovere maggiormente, si impongono supplizi orribili e stravaganti.

Mi raccontavano di uno il quale, per anni e anni, tenne le braccia alzate sopra la testa, in modo che le articolazioni s'erano ossificate; e non potè più abbassarle. Un altro, avendo tenuto i pugni serrati strettamente per lunghissimo tempo, aveva fatto penetrare le unghie nel palmo delle mani, così che non potè più aprirle.

De gustibus....

E. Bertarelli

LE VICENDE DEL TRAFFICO ADRIATICO (*)

II. — Nei tempi moderni.

Oltre le fonti già citate — sul *Dominio dell'Adriatico* il SARPI, il GIANNONE, ecc. — VINCENZO MARCHESI. *Le condizioni commerciali di Venezia di fronte a Trieste nella prima metà del secolo XVIII.* — OCCIONI BONAFFONS. *Del commercio di Venezia nel secolo XVIII.*

Venezia, uscita onorevolmente dal conflitto coi Genovesi [1382] durò per lungo tempo all' apice della prosperità mercantile. Delle piazze germaniche, Augusta, Norimberga, Ulma, Ratisbona, Vienna, Praga, Breslavia, appartenevano alla sua sfera di traffico esclusiva: solo in parte le sfuggiva quello delle città renane e fiamminghe, le quali per Basilea e il Gottardo avevano più agevoli comunicazioni con Milano, Genova e Firenze: insomma, delle due linee anche odierne, adriatica e mediterranea, quella prevaleva.

Un illustre mercante fiorentino del secolo XV, Giovanni Rucellai, scriveva nel suo *Zibaldone:*

« La città di Vinegia è meglio posta città per fare mercatanzia che alcuna altra città del mondo: non per che di terre marine non vi siano delle meglio poste quanto al mare, chè vi sono molte terre poste in più comodo sito al navigare per mare e a levante e a ponente che non è Vinegia. Ma la ragione per che si dice che Vinegia è posta in più comodo sito per fare mercatanzia che niuna altra, si è.... perchè ella ha piú comodità allo spaccio delle mercatanzie per terraferma. E massimamente per essere vicina alla Magna » [cioè Allemagna] « e per avere comodità di condurvi le mercatanzie parte per acqua e parte per carretta con poca spesa. Nella quale Magna si fa grandissimo consumare di spezierie e cotoni e altre mercatanzie. E ancora per essere vicina alla provincia della Lombardia, che per essere grande provincia e ben popolata vi si spaccia mercatanzia assai: e per che il forte d'essa è posto in piano e la pianura v' è grande, vi sono grossi fiumi, per li quali fiumi si può condurre la mercatanzia da Vinegia là con molta comodità e con piccolissima spesa. E niuna altra nazione che navichi, o genovesi o fiorentini o altri, può stare al pari di loro, per averla a condurre con muli e altre bestie con molto maggiore spesa di loro. E però sono di questa opinione, che non possa mai mancare a quella città fare grandi faccende di mercatanzie. E credo che quando fosse disfatta o

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° marzo 1908, pag. 44.

per guerra o per altro fino a fondamenti, che sarebbe necessità di nuovo riedificarla per essere in detto buono sito, o vero rifarne un' altra lì vicina per sopperire a quello medesimo. »

L' obbligo di massima che tutte le merci negoziate dai sudditi veneti dovessero toccare Venezia (esteso al traffico fra le due coste, talora anche fra due punti della costa occidentale), ivi faceva affluire i ricompratori; di italiani principalmente milanesi, fiorentini, lucchesi; d' esteri i greci, i turchi, gli israeliti, i tedeschi.

Ragguardevoli case commerciali da altre città italiane vi emigravano (senza contare le succursali, specialmente fiorentine e lucchesi): illustrissimi i Da Pesaro, che eressero il palazzo, poi Fondaco dei Turchi e albergo dei duchi estensi: dall' Istria i Basadonna, i Miani, gli Emo, gli Erizzo, i Semitecolo; i Ponte da Ferrara; i Sagredo da Sebenico; i Falier da Fano; i Civran da Cervia; i Duodo dall' Albania.

Frattanto si estendeva in tutto il Levante la conquista dei Turchi: essa nella giornata di Kossovo annientava la nazionalità serba, stabiliva una potenza minacciosa per l' Europa, preparava la caduta di Costantinopoli.

La loro barbarie rendeva attivo più che mai il traffico degli schiavi; e a questo, molto lucroso, concorrevano i mercanti cristiani dell' Adriatico, principalmente di Ragusa e di Venezia.

Dalla metà del secolo XIV alla metà del XV Venezia esportò non meno di 10 mila schiavi: le femmine in media valevano 50 ducati; il doge Mocenigo nel 1421 calcolava a 30 mila zecchini il prodotto annuo di tale commercio.

Il maggior numero proveniva dalla Tana (mar Nero); tartari e russi, maomettani e pagani. Ma c' erano anche i cristiani, perciò detti *anime*: questi, considerati come quasi schiavi, per lo più fanciulli al disotto dei 10 anni venduti dai genitori, provenivano la maggior parte da Corfù, da Durazzo, da altri porti dell' Albania, della Dalmazia, dell' Istria: un decreto del Senato veneto (1388) delimitava che i provenienti da Corfù in qua dovevano considerarsi come *anime*, quelli da oltre Corfù come *schiavi*. Lo statuto raguseo registrava anch' esso parecchie sorta di servi; e solo nel 1417 fu aggiunta la *riformagione* intitolata *Del non vendere i servi*, col solenne preambolo « che essendo spesso state sporte querele da molti signori circonvicini e ogni giorno si sporgono contro mercanti nostri della Narenta ed altri Ragusei, di che comprano e vendono dei loro sudditi,

« considerando che tale mercanzia è turpe, nefaria, abbominevole e contro ogni umanità e riesce a non piccolo torto e infamia della nostra città, che cioè la specie umana, fatta ad imagine e similitudine del nostro Creatore, si debba convertire in usi mercimoniali e si vendano gli uomini come se fossero animali bruti... »

Però il divieto (con la comminatoria di 6 mesi di carcere e multa di 25 perperi per capo) non riguardava che il litorale da Budua a Spalato e la compravendita per traffico; la compera di servi per uso proprio rimaneva esplicitamente permessa.

L'anno appresso, o per accordo o per seguire il buono esempio, Venezia decretava che nessun suddito potesse trafficare di *schiavi* a Ragusa, ma solo comperarne per uso proprio. Le *anime* venivano rivendute principalmente nelle città dell'Italia centrale, per esempio a Bologna, Firenze, Siena: e questa rivendita fu vietata da Venezia solo nel 1459.

Era il momento culminante della prosperità veneziana.

Durante il secolo XV Venezia stabiliva largamente il suo dominio nella Terraferma compreso il Friuli; gli Spagnuoli nel Reame di Napoli; i Turchi in Albania e su qualche punto della Dalmazia e della Croazia: casa d'Austria a Trieste: fra il Po e il Tronto si consolidava lo Stato della Chiesa, meno che a Ravenna di cui Venezia, dal 1440 al 1510, ebbe prima il monopolio commerciale e poi anche la sovranità politica: e ne profittò per promuovere in Romagna la coltura della canape come già ne aveva nel Trevigiano, coll'intento di emanciparsi dalla produzione bolognese di quel tessile così necessario alle sue navi.

Ragusa fioriva nell'indipendenza, giovandosi delle ostilità incipienti fra Veneziani e Turchi, tenendo amico il Sultano coi tributi, il Papa colle devozioni: era tra l'Occidente e l'Oriente a comodo universale un pacifico portofranco, solo per lodevole prudenza bene fortificato.

Più che uno Stato, la repubblica ragusea era una grande casa di commercio; arrivò a noverare fino 300 navi; vigorose le industrie: i suoi calzolai fornivano di babucce gran parte della Turchia; operai fiorentini vi introdussero nel secolo XV l'arte della lana e quella dei vetri; inoltre seterie, velluti, tintorie, polveri, oreficerie, argenterie, ferramenta, corami, cere; e la pesca dei coralli, la zecca, la fonderia dei cannoni, le costruzioni navali. Si legge ancora nel palazzo della Dogana, dove stavano le bilance: « I nostri pesi non vogliono ingannare, nè essere ingannati: quando per noi si pesano le merci, anche Iddio le pesa ».

Per avere una garanzia materiale dal contatto soverchiante dei Veneziani, la repubblica di Ragusa aveva procurato che il Turco ponesse due piedi al mare col porto di Klek a tramontana di Sabioncello e con Sutorina sulla soglia delle Bocche di Cattaro.

Queste furono gelosamente custodite da Venezia perchè, costituendo un immenso magnifico porto naturalmente fortissimo, occupate da qualunque altro avrebbero compromesso il suo dominio adriatico; per un di più, ne traeva il marmo rosso per i suoi palazzi. La costa meridionale esterna delle Bocche era pure tenuta dai Veneziani per sicurezza di quelle: vi avevano sta-

bilito, oltre la fortezza di Budna, le saline per i Bocchesi: coordinatamente strinsero trattati di commercio e di alleanza stipendiaria coi signori *della Zenta*, ossia del Montenegro e di Scutari.

In sostanza l' Adriatico rimaneva dei Veneziani, che ne possedevano quasi tutta la costa da Ravenna alla Valona, mentre le vessazioni dei sovrani aragonesi avevano allontanato ogni traffico dai porti di Puglia: e in ogni modo, divise le due Corone di Napoli e di Sicilia, veniva meno nell' Adriatico la forza delle armate siciliane di cui avevano potuto disporre i re normanni. svevi e angioini. Ferdinando riconobbe formalmente l' Adriatico quale mare veneziano, vietato anche alle armate spagnuole.

Venezia si era acconciata alla concorrenza di Ragusa, che serviva di pacifico supplemento anche a loro durante le guerre coi Turchi: piuttosto ebbe cura di opporsi alla intraprendenza di Trieste, che intercettava il commercio tra i paesi austriaci e i porti veneziani dell' Istria. Era un commercio rilevante: importazione di granaglie, formaggi, lane, tele, legnami lavorati. carnami, animali, cera, pellicce, metalli: esportazione di vino. olio, sale, droghe, pesce salato, frutta secca, lanerie, seterie, aromi, vetrerie ed altre manifatture. Oltre i veicoli, vi si impiegavano somieri in gran numero (40 o 50 mila) e i relativi guidatori detti *mussolati*.

In seguito al duro assedio del 1463 Trieste dovè limitare i confini del Comune in modo da lasciar libere le vie contestate: ciò venne riconosciuto anche dall'imperatore Federico III nel 1486. Carlo V, è vero, concesse ai Triestini franchigie nei Regni di Napoli e di Sicilia; ma il loro traffico, facendo capo principalmente a Bari, rimaneva nella ristretta entità delle transazioni fra la Stiria, la Carniola e quei paesi che il malgoverno spagnuolo immiseriva: del resto le regioni austriache convergevano ai paesi veneti per le vie del Trentino e del Friuli.

Ma, nel secolo XVI, i primi sintomi della decadenza veneziana. Il legname delle foreste trivigiane, cadorine e carniche recava nuova abbondanza di materiale, così che se ne trasportava il superfluo per Ancona fino a Roma e per tutte le coste adriatiche: viceversa per gli equipaggi venivano meno i liberi marinari di Dalmazia e d' Istria, visto la molta fatica e il poco guadagno del remo: convenne ricorrere alle galere *sforzate*, cioè servite da ciurme di schiavi e di condannati. Mentre il commercio mondiale prendeva altre vie, Venezia si estenuava nella resistenza alla Lega di Cambrai, e doveva poi esaurirsi nelle gloriose guerre col Turco: in fine alle quali potè conservare indisputate solo la Dalmazia e le isole Ionie: aveva perduto sulla costa albanese Alessio e Dulcigno nel 1478, Durazzo nel 1503. Antivari nel 1571: la Valona, vasto golfo, ottimo scalo di rinfresco per la navigazione col Levante, prospero per l'immigra-

zione degli ebrei anconetani sbanditi da Paolo IV, le rimase fino al 1690.

Nel frattempo, la accanita lotta durata 80 anni coi pirati Uscocchi, annidati a Segna dietro le isole del Quarnero.

Venezia pretendeva, e possedeva l'assoluto esclusivo dominio dell' Adriatico: quindi nella guerra degli Uscocchi erano implicate una minore ed una maggiore questione: la minore, nel reprimere la pirateria che disturbava il commercio veneziano; la maggiore, nell' esercitare la polizia dell' Adriatico, che era per la Repubblica un impegno formale verso il Turco e un' affermazione di supremazia di fronte alle nuove ambizioni marittime austriache.

Per la prima volta nel 1563, in un congresso per la delimitazione dei confini friulani, uno dei rappresentanti austriaci, Andrea Rapicio, presentò improvvisamente la domanda che l' Adriatico fosse libero alla navigazione e al commercio dei sudditi austriaci. Giacomo Chizzola, avvocato di Venezia, rispose subito con eloquente discorso e con buone ragioni, di cui per allora i delegati austriaci dovettero convenire.

Sopravvenuta la guerra degli Uscocchi a dimostrare in via di fatto che l' assoluto dominio veneto si poteva ridiscutere, parve della massima importanza ai ministri imperiali che Venezia nel reprimere i pirati non si impadronisse del litorale di Segna, *reliquia dell' antico dominio marittimo imperiale* e poi della Corona ungherese: fu quindi provveduto a che la Dieta ungarica affermasse questi diritti.

Allora, come ora, decideva la forza: ma pure si invocava il diritto, come ora la pubblica opinione. Furono molte le scritture pubblicate per conto di Venezia, per conto dell' Austria, e da spagnuoli e napoletani per conto del vicerè Ossuna, che era fra i più ardenti a contestare le ragioni di Venezia almeno per il tratto di mare da Otranto a Pescara.

I libellisti imperiali si provarono ad affermare l' assurdo, cioè che i nobili veneziani tenessero il sacco ai corsari; che Venezia volesse profittare della guerra per conquistare Trieste; si provarono a rinfrescare obiurgazioni che avevano avuto corso all' epoca della Lega di Cambrai.

Buona la risposta allo spagnuolo Tordesilla, pubblicata col nome di *Prospero Urbani*: « chiara la patronìa dei Veneziani sul » Golfo per verità d' istorie, per assenso di tutte le genti eccet- » tuati i nemici, per vittorie conseguite, per giurisdizione sempre » usata, per protezione avuta, per difesa contro cui l' ha infe- » stato ovvero pretesavi ragione, e finalmente per li continuati » esercizî di dominio, di possesso, di tenervi entro sempre ar- » mata, di imposte, di dazî riscossi; e questo già tante centi- » naia d' anni non mai interrotti ».

L'*allegazione* ingegnosa, sebbene in parte fantastica, del friulano Cornelio Frangipane (da non confondere col più illustre omonimo suo zio) ebbe più ristampe, anche in corpo colle opere di Fra Paolo Sarpi; il quale la citò come decisiva, sia nel dettare per la Serenissima un articolo polemico in risposta ai napoletani, sia nell' esporre ordinatamente tutta la dottrina veneziana circa il *Dominio dell' Adriatico*.

Il primo a discutere il dominio del mare in tesi generale era stato Ugo Grozio nel suo *Mare liberum*, e vi aveva risposto il Seldeno col *Mare clausum:* quanto all' Adriatico, il Sarpi muoveva da leggende tradizionali di cui già allora il cardinal Baronio accennava, e la critica storica dovè poi riconoscere, che c' entrava per lo meno in parte la favola. Fra altre, la cerimonia dello *sposalizio del mare* come presa di possesso da parte del Doge, è di origine assai controversa.

Ma il Sarpi non errava negando che i Veneziani fondassero le loro ragioni su privilegio di Papi e di Imperatori; non errava cercando questo fondamento nel *diritto di guerra* « il più saldo » titolo degli stati »: sul Bucintoro costruito nel 1605 i Veneziani iscrissero *sanguine partum:* e potevano vantare la prescrizione immemorabile. Possedevano in archivio circa 40 documenti di licenze per la navigazione dell' Adriatico chieste da Papi e da Principi, talora concesse, talora negate: classica quella di Mattia Corvino re d' Ungheria per trasportare legname da un punto all' altro del suo litorale: numerosi i ricorsi di potenze estere per denunziare piraterie e chiederne la repressione.

Quanto all' affare degli Uscocchi, l' arciduca residente in Graz rinviava le querele dei Veneziani all' Imperatore come a Re d' Ungheria, e questi le rimandava a quello come a governatore imperiale del litorale. E fu permesso che gli Uscocchi frequentassero il porto di Fiume per viveri, per le costruzioni navali e per smaltirvi le prede.

Si trovarono ecclesiastici in Corte di Roma per giustificarli, per esaltarli come *Maccabei*, per sostenere che essi predavano solo il contrabbando di guerra da cui si provvedeva il Turco di armi e di munizioni cristiane; e invece, oltre gli assassini, i ratti, gli stupri, le efferatezze d' ogni sorta, essi rubavano in mare senza distinzione costringendo coi tormenti i naviganti a dichiarare per turche le merci di cristiani, saccheggiavano e bruciavano in terra, facevano schiavi vendendo ai Turchi i cristiani presi in paesi cristiani, e ai Pugliesi i cristiani presi in paesi turchi colla finzione che fossero musulmani.

Ne derivò la grossa guerra del Turco nel 1592, che fece perdere alla cristianità buona parte dell'Ungheria e della Croazia.

Ne derivò la piccola guerra di Gradisca sull'Isonzo fra Venezia e l'Austria: la pace (1617) ebbe finalmente per conseguenza

la dispersione e l' internamento degli Uscocchi: quanto al dominio dell' Adriatico, l' Austria aveva rinnovate le sue pretese di libera navigazione; ma questo punto non fu risoluto e ne venne rinviata la trattativa; Venezia non consentì neppure a discuterne.

Il vicerè Ossuna, che aveva lui pure favorito gli Uscocchi e mossa un' armata contro i Veneziani fino a Lesina, non ottenne nulla neppure lui: quando l' infanta Maria sorella di Filippo IV andò sposa in Ungheria, gli Spagnoli dovettero acconciarsi a consegnarla in Ancona alle galee del Pisani che la condusse a Trieste.

Venezia contro gli Uscocchi aveva dovuto tenere un continuo armamento nelle acque dell' Istria, e in continuo corso i legni dipendenti dal Generale di Dalmazia e dal Capitano del Golfo: le loro piraterie rendevano mal sicuro alla foce della Narenta (per di più infestata dalle febbri palustri) caricare le merci ivi provenienti dal Levante per le vie di terra, così che queste affluivano invece a Ragusa.

Perciò nel 1591 Venezia provvide a istituire la nuova scala di Spalato, col necessario corredo di dogana e lazzeretto: non tardarono a concorrervi i Turchi con numerose e ricche carovane: fu dichiarata *Scala franca* e vi si mandavano periodicamente due galere grosse da mercanzia scortate da galere armate. Così a Venezia potè giungere una parte di quelle merci orientali che prima facevano lunga via di mare: sete, aromi, droghe, tappeti, cere, lane pelli, cuoi, ciambellotti, telerie: e si potè seguitare da Venezia l'esportazione di prodotti veneziani, italiani e tedeschi. Altra scala, col consenso del Turco, fu stabilita a Durazzo [la *Hadriae taberna* di Catullo]: vi trovavano traffico 20 navi con quattro viaggi l'anno: vi esportavano per 8 milioni di lire venete in panni, specialmente i rossi *baracani*; ne importavano olio, granturco, tabacco, pece della Valona.

Per le comunicazioni postali col levante nei secoli XVI e XVII Venezia adoperava i montenegrini, sudditi ora nominali ora effettivi del Sultano: codesti *portalettere* erano di solito arruolati in numero di 150: le lettere venivano da Venezia a Cattaro mediante fregate ordinarie, per solito due volte al mese: ogni valigia, ogni *dispaccio*, richiedeva da due a cinque portalettere. Ciascuno era pagato 20 talleri l'estate, 25 l'inverno, circa 1 tallero per giornata di cammino: essi da Cattaro ricevevano la posta su in Montenegro per mezzo di un particolar fante provvigionato a 12 ducati l'anno. Erano pure stipendiati i tre *conti* di Podgoritza, di Gruda e dei Clementi, per aver sicura la strada e buona scorta almeno fino a Plava. Quando quei montanari erano in stato di ribellione al Sultano o di conflitto cogli Albanesi, cioè assai spesso, si doveva prendere la strada della Narenta e dell' Erzegovina più

lunga sei giornate d'estate e otto d'inverno: quindi i Veneziani si adoperavano a ristabilire la pace.

Ma frattanto inglesi e olandesi, i nuovi padroni del commercio mondiale, avevano profittato delle guerre mediterranee per fondare le loro fattorie in Levante; non avevano più motivo di cercare a Venezia le merci levantine; e trovavano più conveniente procurarsi quelle di Lombardia e di Verona nei porti di Genova e di Livorno.

Venezia ancora osava opere romane per la praticabilità e per la difesa delle Lagune: ma la sua sfera d'azione mercantile si restringeva ogni giorno: i suoi cittadini, nobili e borghesi, inclinavano a lasciare il commercio, a *disseccare i loro giri*, per trasformarsi *da ricchi mercanti in poveri proprietari*, secondo il vile proverbio *pocheti ma sicureti*.

La Dalmazia e l'Istria decadevano al pari della metropoli. L'abbondanza delle eccellenti architetture, non solo pubbliche, ecclesiastiche, militari, civili, ma anche private, dal secolo XV al XVII documentano che a Zara moltissime famiglie si erano arricchite e nobilitate col traffico: lo stesso in minori proporzioni si può dire di Capodistria, Pirano, Rovigno, Sebenico, Traù, Spalato, Lesina, Curzola. Alla decadenza contribuirono per parte del Governo veneto gravi errori economici: diboscamento inconsulto, ostacoli alla cultura dell' ulivo per rivendere l'olio recato dall'estero alla *Dominante*, restrizioni ombrose riguardo al sale che impedivano lo sviluppo della industria pescareccia in quelle acque meravigliosamente pescose.

A facilitare la navigazione Venezia provvide di fari parecchi punti delle sue coste: in Istria già al principio del secolo XVII ve n'erano tre, a Pola, Parenzo e Umago; oltre l'alto campanile di Buie che serviva da faro diurno (ed era perciò detto *spia dell' Istria*) alle navi istriane reduci da Venezia: giacchè tutta l'esportazione dell'Istria doveva concentrarsi alla metropoli: ogni lunedì le barche mercantili istriane convenivano nel porto Quieto (dove pure venivano a mare i legnami della foresta di Montona, e si trattenevano per l'armamento le galere costruite nell'arsenale veneto) e di conserva procedevano a Venezia portandovi il vino, olio, il pesce.

Una relativa prosperità di commercio veneto-italiano durò fino a mezzo secolo XVII, cioè fin quando Venezia non si trovò esausta del lungo sforzo nella guerra di Candia (durante la quale fu necessario chiamare operai istriani e dalmati per i lavori d' arsenale) e l' Istria desolata da ripetute fierissime pestilenze.

Da allora in poi Venezia è soprafatta da' Ragusei: i *passavanti* veneziani (cioè i legni che solo per eccezione uscivano dall' Adriatico e quindi non avevano bisogno di patente) si riducono al traffico del pesce per l'Italia, dei crostacei per la Ger-

mania, degli erbaggi (specialmente zucche e carciofi) per l'Istria, Trieste e la Romagna.

I pontefici Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, avevano largheggiato di franchigie al porto d' Ancona: tentarono i Veneziani di contrastarne l'efficacia [1662] riducendo i dazi di entrata per mare, ma dovettero [1684] reintegrarli perchè, ridotto quasi a nulla l'ufficio dei *rettori da mar*, la *custodia del Golfo* era quasi abbandonata e le merci si diffondevano direttamente a tutti i porti dello Stato: quando poi [1732] Clemente XII dichiarò Ancona porto franco con agevolezze maggiori che a Trieste e a Livorno, assicurando ai forestieri ogni libertà di culto e speciali favori, ben tosto vi concorse il traffico da Ragusa, dall'Albania, dall' Istria, dalla Dalmazia, dalle Isole Ionie.

Trieste aveva preceduto Ancona nel beneficio del privilegio: verso il 1650 il commercio austriaco in Istria era affatto cessato per trattenersi a Trieste e anche a Fiume; nel 1717 l'imperatore Carlo VI a Trieste *fedelissima* concesse la dichiarazione del porto franco, con altre immunità ai mercanti stranieri che vi si stabilissero, con l' annunzio che sarebbero aperte nuove strade.

In realtà mancava ogni cosa; i fabbricati, gli abitanti, gli affari, il porto, le leggi, le vie, il lazzeretto: pure quella semplice dichiarazione fu efficace, come avverrà sempre di qualunque provvedimento che dia libertà d' azione e semplifichi i rapporti amministrativi.

S'intraprese di aprire una strada rotabile fino a Vienna; furono aboliti i dazi triestini, elevati invece quelli all'uscita delle merci austriache per la Pontebba: venne iniziato il commercio triestino colla Lombardia [divenuta austriaca] per la via fluviabile del Po, con Ancona e persino in laguna veneta a Chioggia: la fiera di Trieste diventò delle più frequentate in Europa.

Non tardò Trieste a spedire in Germania le uve passe, le droghe, lo zucchero, il riso [provenienze da fuori Adriatico] non che le merci provenienti dall' Italia centrale per Ancona.

Maria Teresa, il grand' uomo di casa d' Austria, la vera madre della potenza austriaca, non solo confermò nel 1745 i privilegi di Trieste, ma si accinse a renderli largamente fruttiferi coi necessari lavori edilizi e portuali: il suo monumento, il suo nome dato al molo della lanterna e a tutto un quartiere della città nuova, sono commemorazioni anche inferiori ai suoi titoli nella storia della prosperità triestina: a favore di questa si aggiunse la pace dopo le ripetute e grosse guerre di successione.

Merci che prima appartenevano al traffico esclusivo di Venezia colla Germania per le vie del Cadore e del Friuli, disertando il *Fondaco dei Tedeschi* presero la via di Trieste e di Lubiana: dal porto di Trieste partirono carichi d' olio direttamente per Amburgo: anzi il Friuli e il Trevigiano mandavano a Trie-

ste invece che a Venezia per gli oli di Dalmazia e di Puglia: si arrivò a trafficare in Trieste olî provenienti da Venezia: ivi immigrarono molti sudditi veneti banditi dalla Repubblica: ivi approdavano legni pugliesi, dulcignotti (poichè a Dulcigno i Turchi lasciavano una certa indipendenza) papalini, e anche veneziani che, talora spacciandosi per turchi, recavano carichi di Dalmazia e di Albania.

Comparivano anche inglesi con progetti di aprire case di commercio: frattanto Trieste era già l' emporio per l' Austria, la Boemia, l' Ungheria: era il transito fra la Germania e la Lombardia, fra la Germania e lo Stato pontificio.

Alla libertà Maria Teresa aggiungeva la protezione. Il conte Chotek ministro si adoperava a fomentare la nascente grandezza triestina: fondò la *Cassa commerciale*, largiva agevolezze a Greci e ad Inglesi, a Tedeschi e a Ebrei.

Una società di inglesi e napoletani, intraprendendo la *Compagnia del Levante*, sceglieva Trieste invece che Venezia per testa di linea: le prime grandiose operazioni fallirono; non così le successive di altre società e di individui.

Le costruzioni navali erano dirette da un Caparozzolo proveniente dall' arsenale veneto.

Fabbriche di cremortartaro, di saponi, di cere, iniziavano l' attività industriale. E, nuova abbondante materia da commercio, vi concorrevano i tabacchi per diffondersi a tutta l' Italia.

Contemporaneamente l'Austria provvedeva anche a Fiume: ivi pure il portofranco (1723), nuove strade, la fiera, favori agli immigranti: gli ebrei di Praga davano due milioni all' Imperatore per la fabbrica del ghetto: ben presto si iniziarono cartiere, concerie, raffinerie di zuccheri, cererie, con materie di Ungheria e di Croazia. Le facilitazioni portuali austriache attiravano il traffico: a Venezia ne erano minutamente informati, dall' ambasciatore a Vienna, dal podestà di Capodistria, dal provveditore generale di Palmanova, dagli inquisitori di Dalmazia e di Albania, da un servizio speciale di confidenti in Trieste: abbondano negli archivi veneti le scritture per avvisare al rimedio.

Si pensò dai Veneziani a rendere libero il commercio, ma non si fecero che effimeri esperimenti: non v' era più il fiato che occorre a vita nuova.

Si proposero nel 1750 leggi draconiane (il solito ripiego dei conservatori sfibrati e dei rivoluzionari briachi) contro i veneti marinari costruttori e industriali che passavano a Trieste, senza riflettere che emigrano coloro i quali non hanno da guadagnare nè da perdere in patria.

Si propose di alleggerire i dazi delle importazioni dirette dal Levante, ma di aggravarli per le provenienze dai porti adriatici (forse per non alterare il preventivo delle dogane). Occor-

reva sopratutto distrarre da Trieste le uve passe e gli oli; il *Provveditor da mar* ebbe ordini in proposito e li fece eseguire. Ma se le uve passe venivano dal Levante, gli oli provenivano dall'Adriatico: quindi nessuna maraviglia che nel 1752 Trieste ricevesse più di 60 mila orne d'olî a destinazione d'oltremonti; nè che i napoletani vi portassero il sale, le frutte, gli agrumi, la manna, e vi si provvedessero di manifatture.

Fu costretta la Repubblica a fare uno strappo all'antica massima che tutto il commercio dello Stato dovesse metter capo a Venezia: permise alle navi delle Due Sicilie il traffico in Dalmazia e nel Quarnero; permise ai sudditi di comprare gli olì direttamente sui luoghi di produzione all'estero.

Ma forse neppure una completa e coraggiosa politica di libertà mercantile avrebbe potuto impedire l'estrema decadenza derivante da cause molto complesse. Nel 1735 la flotta mercantile non superava i 107 legni, più 9 dell'Istria e 28 delle Bocche di Cattaro.

Ci fu una ripresa dopo il 1750, dovuta principalmente al sorgere di nuove industrie in Terraferma (seterie, lanerie, telerie, canaperie, cererie, saponi, amido, bottoni, pellami, ferrarecce, cremortartaro, raffineria di zucchero, porcellane, coralli) e per il miglioramento dell'agricoltura. Si arrivò a 540 legni patentati. Ma fu l'ultimo guizzo del lume che sta agli sgoccioli: in capo a 25 anni quasi tutto questo bel movimento era sfumato; non rimaneva che la teriaca alle farmacie, la cipria per le parrucche, i merletti, i vetrami e gli specchi per far buona figura alle baracche nella fiera dell'Ascensa.

La situazione disastrosa era chiaramente delineata da Paolo Renier nel 1774: « vedremo l'Adriatico pieno di esteri legni a portare i prodotti occorrenti all'Italia, esclusi i nostri perchè impediti dai nostri stessi ordini ». Non restava che l'onore di difendere l'Adriatico dalle incursioni corsare degli sciabecchi barbareschi: nel 1784 Andrea Tron proclamava la triste verità che il dominio commerciale di quel mare e nella stessa Venezia era tenuto da forestieri.

Ancora pochi anni di lenta agonia, ed ecco spirare la decrepita Repubblica per una fatale combinazione della propria impotenza e dell'altrui prepotenza. Ecco *i Francesi*, ecco Bonaparte, ecco Napoleone, tutto il cataclisma rivoluzionario e imperiale, in cui apparvero e sparvero le effimere *Provincie illiriche*. Ragusa soppressa al pari di Venezia: il traffico di Trieste (che nel 1804 spediva a lungo corso 600 navi) bastava appena alle esazioni di guerra e ad accumulare il capitale necessario per tener testa all'arenamento voluto dal *Sistema continentale* dopo il 1807: comparvero squadre di Inglesi e di Russi, ma per combattere. Il risultato finale fu per l'Adriatico il dominio austriaco

dalle bocche del Po alle Bocche di Cattaro: e il resto non contava che sulla carta geografica.

Dopo il 1815, le vicende commerciali dell' Adriatico sono generalmente note: lo straordinario incremento di Trieste e del suo *Lloyd*, favorito al pari di Fiume dalle comunicazioni ferroviarie, poscia arrestato principalmente per difetto del loro ulteriore sviluppo che ora soltanto si riprende — gli effetti del canale di Suez non corrispondenti alle aspettative italiane, fra le quali il sogno di Brindisi ridotto al trasbordo della valigia anglo indiana, il letargo di Venezia perdurato anche dopo la liberazione politica e a cui solo da pochi anni pare succeda un laborioso risveglio — l' occupazione della Bosnia-Erzegovina che ha consolidato la posizione dell' Austria fra la valle danubiana e l' Adriatico, preparando per l' Italia il pericolo e minacciando il danno che tutta la costa orientale possa diventare austriaca.

Sommando l' attività commerciale di Trieste, di Venezia e di Fiume, la corrente longitudinale del traffico adriatico è ancora ragguardevole e può crescere assai per le linee ferroviarie in esecuzione, per le fluviatili in meditazione. Ma in essa, per la superiore portuosità e il superiore cabotaggio, predomina la costa che è difficile non chiamare austro-ungarico croata.

La corrente trasversale è minuscola, per la scarsa produzione industriale della penisola italiana, per le condizioni di civiltà rudimentale in cui si trova ancora la maggior parte della penisola balcanica. Visto che l' esistenza sporadica dell' elemento italiano sul litorale dalmatico è angustiata dalla diffidente politica austriaca, minacciata dalla soverchianza della massa croata intollerante fino all' iconoclastia e alla glottofobia, l' Italia potrebbe con modesta energia favorire lo sviluppo della nazionalità serba e della albanese; giacchè, se Spalato può facilmente aspirare alla fortuna che ebbe Ragusa, l' Italia dovrebbe essere tutt' altra per rinnovare le tradizioni di Roma e di Venezia fra le due coste « che si guardano come ad invito » diceva il Tommaseo quando era lecito sognare coi poeti.

G. Marcotti

LA CENSURA IN PIEMONTE

dalla Restaurazione alla Costituzione

A proposito di una pubblicazione recente (1)

Chi è nato come me *a cose fatte* e non vide i tempi ne' quali l' amore alle libertà civili e politiche era condannato e combattuto come sacrilego, nè provò l' onta di sentirsi imporre: così non si pensa, così non si parla, così non si scrive, può appena credere alla irrefutabile evidenza dei documenti storici che palesano a noi come vicine ancora, cronologicamente, condizioni di vita sociale che paion lontane di secoli dalle nostre attuali.

E se ci fanno sorridere gli sbiaditi daguerrotipi dove son riprodotte le care effigie delle nostre nonne col guardinfante e l' ampie sottane a cerchi, i nostri nonni coi loro bei cravattoni accomodati con solenne eleganza sotto il bavero della giubba o del soprabito quotidiano, se ascoltiamo, come racconti di tempi favolosamente remoti, le vicende degli interminabili viaggi in diligenza pur fatti dai babbi e dalle mamme nostre, per andar da Bologna a Torino o da Roma a Firenze, non possiamo senza un sentimento di stupore e quasi d' incredulità volger lo sguardo alle esose e ridicole cautele che i regimi paterni di poc' oltre mezzo secolo indietro, tuttavia esercitavano a fine di contenere ne' limiti dell' ortodossia religiosa, morale, politica gli ardimenti del pensiero, indotto, sospinto sulla via della perdizione da quel diabolico strumento ch' era la stampa.

Come abbiamo corso! Quale abisso separa dal concetto che i governanti d' una volta avevano de' loro diritti e de' loro doveri verso i governati, quello cui oggi si ispira l' azione dello Stato, per cui si è giunti a riconoscere la libertà di consumare un crimine col mezzo della stampa, salvo a sottoporre a giudizio e forse a punire chi l' ha consumato! Un giorno questa sarebbe parsa una pratica di governo altrettanto imprudente ed assurda quanto la tolleranza di un padre, il quale non si facesse scrupolo di lasciare il veleno nelle mani de' suoi figliuoli, ma aspettasse a commoversi quando qualcuno l' avesse già propinato agli altri, e se la prendesse allora con il colpevole, invece di preoccuparsi in tempo delle probabili conseguenze fatali.

---

(1) Antonio Manno, *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*. Nel vol. 1. della Biblioteca di Storia italiana recente edita dalla R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia. Torino, 1907.

Tracciare un limite preciso fra l' uso e l' abuso della libertà di stampa, si considera dai più come un problema insolubile, di fronte al quale alcuni Stati preferiscono attenersi alla massima del *non intervento*, sì per evitare le accuse e le clamorose proteste degli avversi partiti, sì per il ragionevole sospetto che gli organi giudiziari non agiscano con uniformità e continuità di criterio, sì per la presunzione ideale che un sistema di liberismo in materia di stampa rafforzi e sviluppi, con vantaggio del civile progresso, le facoltà critiche e le combattive energie dello spirito umano.

Quanto fosse arduo nella pratica per un governo il compito di disciplinare equamente la materia, già nel 1852 riconosceva il Cavour, dichiarando « impresa non che difficile, impossibile, il metter d' accordo l' esercizio della libertà di stampa colla repressione dei suoi abusi ». Poi, facendosi sempre più strada nelle menti degli uomini colti il sentimento della relatività d' ogni vero, il dubbio sui fondamentali principii d' ogni ordine logico e morale, passò dalle considerazioni dottrinali del diritto pubblico alle norme della politica spicciola, nei regimi parlamentari, il criterio che i governanti del giorno non abbiano nè competenza di giudicare, nè diritto di limitare la manifestazione d' ogni stato di mentalità e di coscienza. Pochi uomini, posti alla testa d'un'organizzazione sociale, non possono, pare si argomenti, erigersi arbitri del giusto e del vero, quasi fosser custodi riconosciuti d' una divina scienza del bene e del male. Quante parvero ne' tempi trascorsi condannabili utopie, che son oggi verità riconosciute? Quante rivendicazioni della giustizia e dignità umana furono un giorno sognate finalità lontane di pensatori, di martiri, ed oggi sono conquiste compiute e già quasi dimenticate?

« Un' eresia, se ottenga la vittoria, » dice nei suoi aforismi Arturo Graf, « cambia nome e si chiama ortodossia ». Chi sa dirci quali saranno i più ortodossi pensamenti di una intelligenza latina fra cinque o sei secoli?

Tutto ciò vale, s' intende, per la incondizionata libera manifestazione d' ogni idea, d' ogni giudizio, d' ogni fede umana, ma oggi i più arditi esigono e ottengono libertà non minore pur in ogni forma della lotta sociale; la vogliono, l' hanno per l' insulto osceno, per l' atroce offesa e il dileggio delle altrui convinzioni, per la polemica di mala fede, per l' eccitamento a delitti definiti dalla legge. La vogliono e l' hanno poichè lo Stato è penetrato siffattamente di sublime generosità, che pur di non torcere ad altri un capello, si lascia di buon grado colpire sul viso e minacciar della vita.

Questi opposti pensieri mi venivano in mente percorrendo gli « Aneddoti documentati » che Antonio Manno, il benemerito, infaticato raccoglitore di documenti storici del nostro Risorgi-

mento, ha pubblicato « sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione. »

Il Manno aveva fatto da tempo « una copiosa vendemmia documentaria » dagli Archivi di Torino, da più cartari domestici, dal suo, e da un *ben prezioso deposito di non pubblica ragione*, meditando, com' egli c' informa, vasti disegni di ricostruzione storica, i quali poi, sopraffatto da molti altri compiti onerosi e più urgenti, dovè abbandonare. Ora, racimolando in quella copiosa vendemmia, ci ha messo innanzi, un po' alla rinfusa, un bel cumulo di notizie e di documenti relativi ad una delle parti più infelici e condannabili dell' onestissimo paterno regime politico piemontese: la *Censura della stampa*. L' altra parte è la *Polizia* dei Comandanti di Piazza.

Che in materia di stampa, dopo la restaurazione, il Piemonte fosse afflitto, non meno degli Stati Pontifici, da una severissima censura, era noto. Non vi si giunse mai forse a quel grado di ridicola asinità cui seppe giungere la Censura napoletana, la quale, per testimonianza del Settembrini (Ricordanze, Cap. VI), toglieva una volta tutti gli *eziandio* che trovava in uno scritto d' argomento storico, perchè *il re faceva scrupolo a vedere Dio messo in una congiunzione*, ma fu anch' essa piccina, ombrosa, retriva, opprimente. E la pubblicazione del Manno ci mostra nella nuda realtà tutta la sua miseria, congiunta peraltro ad una buona fede costante e palese.

Prima delle note riforme Albertine, dalle quali deriva il regime nostro attuale, ebbero vigore l' « *Istruzione segreta per li Revisori dei libri e stampe* », del Re Carlo Emanuele III (19 giugno 1755), l' « *Istruzione per li Revisori* », del Re Vittorio Emanuele I (25 giugno 1816), i « *Regi Biglietti* emanati dalla R. Segreteria dell' Interno », e le « *Circolari* diramate dalla Grande Cancelleria » dopo il 1816, e finalmente il *R. Editto con cui si stabilisce in Torino la Commissione di Revisori*, sanzionata dal Re Carlo Alberto (27 settembre 1831). Tutto l' ordinamento censorio dipendeva dalla Grande Cancelleria, ma vi mettevano volentieri il becco il Primo segretario di Stato per gli Affari interni, il Ministro degli Esteri, il Corpo diplomatico, i Vescovi, i Gesuiti.

Il primo, come relatore degli affari interni al Re, aveva certo più d' ogni altro veste per ingerirsene. Ed eccolo una volta con una buona letterina lodare le intenzioni dell' autore di uno *schizzo poetico estemporaneo*, ma proibirne insieme la stampa « essendo massima di non permettere le pubblicazioni di opere politiche »; un' altra volta raccomandare *a chi di ragione* che non si lasciasse girare la Storia d' Italia del Botta, un' altra, che non facessero passare il confine ad un certo ritratto di Napoleone, in formato grande.

Il Ministro degli Esteri come tutore dei rapporti internazio-

nali, s' occupava di preferenza dei giornali politici, ma non di rado moveva rimproveri e accampava pretese anche per la censura d' altre pubblicazioni; per esempio nel 33, emetteva formale divieto all' introduzione nei R. Stati di una traduzione francese delle *Mie prigioni* del Pellico, con annotazioni del Maroncelli. Talora era richiesto pure il suo giudizio sulla opportunità di qualche pubblicazione. Sarà lecito inserire in una *Collana di biografie di sovrani regnanti* quella di Luigi Filippo? Egli assente, ma avverte che si usi *cautela* ! Dal Corpo diplomatico venivan lagnanze alla censura tutte le volte che per la diffusione di uno scritto paresse ferita la legittima suscettibilità d' uno Stato straniero; dai Vescovi venivan proteste e lamenti a difesa della religione, della morale, dell' abito sacerdotale; e i Gesuiti erano piú arrabbiati di tutti, tanto che il Padre Beorchia fu giudicato eccessivo perfino dall' abate revisore ecclesiastico di Novara e da Carlo Alberto.

Quasi che tante ingerenze più o meno ragionevoli non fossero bastate, la Censura era spesso tormentata dalle pretese di gente che la richiamava nell' interesse proprio a un maggior rigore. Così il conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, Sovrintendente e Presidente Capo degli Archivi di Corte, scriveva al Conte de Maistre, Guardasigilli, una lettera di fiera protesta perchè negli *Annali geografici e di viaggi* pubblicati in Genova da Salvatore Bertolotto, si leggeva un' acerba critica alle sue personali opinioni sulla patria di Cristoforo Colombo, il quale, secondo lui, fu Monferrino. Nell' abile sua risposta, il De Maistre respinge garbatamente le accuse mosse dal Napione alla Censura, ma promette nondimeno di scriverne al Revisore genovese perchè si regoli nell' avvenire. Il Bertolotto ebbe infatti un severo rabbuffo, e il Napione se ne dichiarò sodisfatto: « per decoro non tanto della mia persona, quanto per quello degli Impieghi che sostengo per degnazione del Real nostro Sovrano ». Tra i ricorrenti troviamo una Accademia Filodrammatica rivolgersi nel 1836 alla Censura per ottenere d' esser lasciata in pace dalla critica importuna, e Felice Romani chieder soccorso contro gli assalti del *Messaggiere*. Ma a lui fu risposto ben chiaro che « si rivolgesse ai tribunali ordinari ».

Altri molti, com' è naturale, si laguavano della troppa severità de' censori e se n'appellavano al Re, il quale non di rado concedeva quel che la Grande Cancelleria aveva negato. Per esempio nelle *Scene Elleniche* d' Angelo Brofferio la pudica Revisione voleva ribattezzare il nobile eroe di Sfacteria col nome d' Ettore di Sant' Elmo, ma il Re diede ordine (s' era digià nel 44) che gli si lasciasse il glorioso nome di Santorre di Santa Rosa. La paura politica era l' ispiratrice di tutto il sistema, e in questa paura s'arrivava all' estremità del grottesco. Immaginatevi un

innocente *Calendario storico* pubblicato in forma di Diario da un brav' uomo, certo avv. Paroletti, che pur vien soppresso dopo due anni di tranquilla esistenza (1818) perchè, secondo il Ministro Borgarelli, vi si leggevano notizie che era meglio tacere: « quali sono specialmente le leggi, i decreti e le provvidenze emanate dai cessati Governi e dai loro funzionari che, per la massima parte, pubblicavansi colle stampe e che è cosa sconvenevole il richiamarle alla memoria. » Povera grammatica! e povero senso comune! Dopo la burrasca del '21 poi la paura divenne ossessione. Perfino i rancidi *Ragionamenti d' Aristippo* del Balzac, tradotti in italiano, dettero ombra alla Censura, la quale, del resto, non esitava a professare la massima « di non permettere la stampa nè di autorizzare la circolazione nei Regi Stati di opere riguardanti materie politiche ». Si giunse a negare la stampa delle opere di Melchiorre Gioia; e per il timore che entrassero di contrabbando in paese scritti perniciosi allo spirito pubblico, il Governo s' indusse per qualche tempo a violare anche il segreto postale, dando ragione alle più bizzarre forme di sotterfugio, delle quali non poche riuscivano.

Una volta, nel tener d' occhio le teste dei buoni sudditi perchè non si volgessero al male, la Censura s' accorse del colore di certe berrette che usavano a Vercelli intessute con fili dei tre colori francesi, ed ecco piovere un divieto alla loro vendita e un monito ai cappellai di Genova, i quali ne fabbricavano delle somiglianti, perchè intrecciassero « i loro fili con maggiore prudenza » !

Se dava noia il colore delle berrette, non può recar maraviglia che non si volesse tollerare la discussione, anche storica, o teoretica, di certi principii. Carlo Alberto stesso s' interessava non di rado delle men futili pubblicazioni e dava ordini ed istruzioni. Quando, in un articolo compilato da Roberto d' Azeglio per la « *Galleria Reale Illustrata* » sul Principe Tommaso di Savoja, trovò l' espressione che « l' Imperatore è Signore diretto dei domini Sabaudi » la stimò andace; ed anche peggiore giudicò un altro passo dove si contrapponevano i diritti legittimi dei Principi ai diritti più legittimi della conservazione dei popoli. « Piacque inoltre a S. M. di osservare, scriveva all' autore l' Avet, che la questione relativa al diritto di Reggenza secondo gli Statuti e gli usi di questa Monarchia, apparisce nell' articolo troppo positivamente risolta a favore dei Principi agnati, che fosse cosa più conveniente ch' essa vi conservasse quell' aspetto di dubbio che la Storia le assegna e che s' addice alle molte e gravi difficoltà dalle quali è circondata. » E ancora nel 47 il Re vietava a Massimo d' Azeglio di qualificare la monarchia sarda come *aristocratico-militare*.

Cesare Balbo che, dopo la pubblicazione della *Vita di Dante*,

avvenuta nel 1839, era stato riammesso ai pranzi di Corte, quando il Gioberti, nel 1842, pubblicò a Bruxelles, dove era esule da un decennio, il suo *Primato*, concepì subito il disegno di supplire ad una grave deficienza dell'opera, pur tanto coraggiosa per quei tempi e animatrice della sopita coscienza nazionale. In quella si dimostrava storicamente esser l'Italia la « soprannazione e il capo-popolo, la sintesi e lo specchio dell'Europa »; si parlava di Roma come della « capitale religiosa dei popoli ortodossi » e « altresì civile e morale metropoli della civiltà universale del genere umano » si predicava: « da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d'Italia »; si dichiarava il libro consacrato « alla grand' opra della fusione italiana », ma non si poneva in luce la massima, l'essenziale questione del momento, la questione dell'indipendenza. Al Balbo premeva di dir forte, come poi disse, che l'ordinamento della penisola non era buono perchè essa non era del tutto indipendente, che il Gioberti aveva trascurato l'ostacolo fondamentale della dominazione straniera, che era impossibile una confederazione « finchè una gran parte d'Italia è provincia straniera » che « senza indipendenza compiuta non si possono conservare confederazioni: e i papi, grandi aiutatori, non possono essere buoni capi a tali imprese ».

Ora non è difficile immaginare, con una censura così diffidente e paurosa com'era quella, quanto fosse arduo cimento il metter fuori simili proposizioni. Nè il Balbo poteva trarsene d'impaccio liberamente come tanti altri, facendo stampare il suo lavoro a Parigi, a Bruxelles, o altrove, fuori di Stato, perchè gli Statuti dell'ordine Civile di Savoia, del quale egli era cavaliere, gli vietavano di far ciò senza il *placet* regio. Per fortuna il Censore, cavalier Domenico Promis, bibliotecario del re, egregia e illuminata persona, gli prestò valido aiuto presso il Sovrano, al quale del resto non dispiaceva di lasciarsi persuadere, perchè non gli dispiaceva affatto che quelle cose disopra accennate fossero dette. Si preoccupavano molto delle probabili proteste diplomatiche; ma, per fronteggiarle, il Balbo, sebben carico di famiglia, suggeriva nobilmente il sacrificio della sua persona al governo e al Re, come *ultima ratio* di fronte alle temute insistenze della Legazione austriaca. A tale proposito vale la pena di riprodurre quì il tratto più notevole di una delle varie lettere del Balbo a Domenico Promis, che il Manno ci fa conoscere. È una lettera datata 16 gennaio 1844, quando, pare, eran già sotto i torchi le *Speranze d' Italia* a Parigi ed era più viva, nell'autore l'ansia per la loro stampa.

« Ella mi ha detto ieri, scrive Cesare Balbo, di accennarle le risposte che io crederei si potessero fare in caso di lamenti della legazione Austriaca; caso del resto molto probabile, perchè costoro che non hanno sempre rispettato noi, pretendono esser rispettati per privilegio come più forti.

« Ecco quei cenni sommariamente:

« Se la legazione si lagnasse in generale, od anche citando frasi o parole del libro, sarebbe facile rispondere: che il libro, essendo stampato fuori, non è affare che riguardi nè la censura, nè niun Ministero, nè il Governo di S. M.

« Se la legazione insistesse, allegando che abbiamo leggi contro chi stampa fuori, sarebbe facile rispondere, che da gran tempo i predecessori di S. M. non applicavano più queste leggi....

« Ma se la Legazione insistesse ancora, allegando che l'autore è al servigio di S. M., io confesso che sarebbe più difficile a rispondere. Forse si potrebbe dire: il servigio dell' A. è tale che non porta seco niuna influenza negli affari pubblici certissimamente. Tuttavia io non vorrei essere occasione di difficoltà a S. M.; ondechè se Ella (il Re) lo credesse opportuno, io metterei fin d'ora ai piedi di Lei le mie dimissioni del titolo di Colonnello, dell'ordine del Merito e della Storia Patria, ed anche dell'Accademia. Il Re potrebbe allora dire: il Conte Balbo non è impiegato; non ho mezzi contro lui, se non una persecuzione personale, non più in uso nel mio regno....»

E ragionando poi di coloro che già s'erano avventati contro il *Primato* del Gioberti (del « buono ma antipatico Gioberti » come lo chiama in altra sua) ed era facile perciò prevedere ostili anche alle sue *Speranze*, argomenta: « Costoro vedendo il libro fatto contro sè e (per quanto potei e seppi) a pro' de' principi Italiani, e massime di *uno*, diranno che quest' uno ed io eravamo d'accordo »; ma soggiunge: « quanto a me non moverei d'un passo per tutti costoro e lor parole e maneggi; nol moverei che per obbedire a S. M., la quale poi mi par poterli disprezzare da tanto più alto che non io. »

Già s'era giunti a queste intese definitive, e non eran passati sei mesi da che Carlo Alberto scriveva al Promis lodandolo d'aver consigliato al Balbo prudenza e d'averlo dissuaso di stampar l'opera all'estero « car nous sommes dans le fort de nos discussions sur l'Autriche, les autres Puissances ont les yeux sur nous et il se pourrait que cet ouvrage pût compliquer nos affaires, car une plume aussi habile et aussi éloquente que celle de Balbo, ne peut a moins de faire un très grand effet. Plus tard ce même ouvrage pourrait, au contraire, suivant que sera notre position, devenir d'une grande utilité. » Nè il *grande effetto* ne la *grande utilità* mancarono, quando, in quell'anno stesso, il libro vide la luce ed entrò in Italia, incitamento nuovo e possente agli animi oppressi dall'onta del dominio straniero.

L'entrata nei R. Dominii di libri stampati fuori, come abbiamo già accennato, era oggetto di vive preoccupazioni e di severe cautele. Preoccupazioni politiche, scrupoli morali facevano incrudelire la censura contro questa forma d'importazione: il Boccaccio, il Lasca, il Casti, il Voltaire e tutti i consimili, perfino il

mellifluo *Pastor Fido* del Guarini, erano tenuti alla porta; si sorvegliavano i confetti per tema che fra lo zucchero e le droghe profumate fosse celato qualche venefico *couplet;* l' *Antologia* del Vieusseux non entrava che per un numero limitato di persone che vi si erano associate dopo averne ottenuta speciale licenza: si proibiva l' entrata al *Dictionnaire de la conversation et de la lecture,* dove scrivevan uomini come il Cibrario, il Manno, lo Sclopis; al teologo Guala, che si era fatto mandar da Lugano mille copie di un opuscolo sul ristabilimento dei gesuiti, ne consegnavano una, respingendo le altre novecentonovantanove. Ma pei libri di scrittori paesani, stampati fuor dei confini, si usava a dir vero una tolleranza maggiore, perchè in sostanza di certe cose premeva soltanto che non si facessero maraviglie a vederle stampate sotto gli occhi della Censura. « Le Roi goûtant cet avis, permet qu' on use de tolérance pour les impressions à l' étranger des ouvrages d' auteurs nationaux », dice il verbale d' un Consiglio di Conferenza dell' anno '36. Era una tolleranza notevole, effettiva, la quale soffriva tuttavia di dubbi e di reticenze; ce lo dimostra il sentire come al Brofferio, per esempio, si concedesse nel 1839 di fare all' estero un' edizione delle Poesie piemontesi, a condizione che la medesima non entrasse poi negli Stati; come Massimo d'Azeglio, sui primi del '46, dovesse raccomandarsi alla Censura e a Sua Maestà per il suo scritto sui Casi di Romagna, scrivendone al Promis con fine accorgimento diplomatico. « Del resto ho potuto abbastanza conoscere (dice la sua lettera) l' animo del Re per convincermi che non è Principe che si lasci intimidire d' una leale e ragionevole libertà di discussione. E certo avrebbe torto oramai, che la discussione aperta delle cose italiane non può non essere a suo profitto. Qui tutti gli occhi sono volti a lui e persino per le strade di Livorno si trovava scritto sui muri, giorni sono: Viva Carlo Alberto. Viva la Casa di Savoia....» Linguaggio cui *l' animo del Re* non rimaneva insensibile.

Dove non si transigeva era sul principio che, della famiglia reale e specie della persona del Sovrano nulla si dovesse stampare. *De rege nihil!* E davano ai nervi financo le composizioni poetiche, celebranti, piaga di tutti i tempi, le glorie della casa regnante. Miserie queste, di cui non dovea piangere certo la patria letteratura, nè altri lagnarsi all' infuori de' rugiadosi poeti. V' era peraltro ragione ben grave di dolersi per chi si proponeva di studiare, con serietà di propositi, la storia della famiglia Sabauda. Si pensi che era proibita alla Deputazione di Storia Patria la trattazione degli Stati Generali, dei quali Prospero Balbo avrebbe voluto pubblicare gli atti. Parlare d' Amedeo VIII, della Reggenza di Madama Reale, era un camminar sulle spine! Il Litta, cui Carlo Alberto aveva pur concesso larghe agevolezze per

la prosecuzione delle indagini storiche genealogiche necessarie alla compilazione del volume dedicato alla Real Casa di Savoia nella sua monumentale pubblicazione: *Le famiglie celebri d'Italia*, allorchè fu arrivato alla morte di Vittorio Amedeo II (1732) cominciò a sentire tutta la difficoltà di venir giù fino ai suoi tempi.

« Dopo Carlo Emanuele, scriveva a Carlo Promis, mi toccano i cinque ultimi Re, ne' quali debbo parlare di libertà d' Italia e di Costituzione..; il problema è difficile...». « Il mio lavoro intorno alla Casa di Savoia, scriveva allo stesso in altra sua lettera, è ormai al suo termine, ma è un imbarazzo di non poter parlare e di non aver materiali bastanti.... Vittorio Emanuele è per me un intoppo.... Debbo scrivere in modo che la mia censura mi benedica, ond' Ella vede che le espressioni debbono essere scelte con meditazione ». Che affanno doveva esser quello! Scrivere mutilando il pensiero, lambiccando la forma, senza la certezza mai o quasi mai di veder vivere alla luce del giorno la creazione, florida o grama che fosse, del proprio ingegno, delle proprie fatiche! Mai o quasi mai! per nessuna forma di produzione dell' ingegno! poichè la censura avea cent' occhi, cento scrupoli, cento paure, non esclusa quella della corruzione de' costumi per opera di troppo libere illustrazioni. Non ci dice il Manno come andasse a finire l' affare d' una Maddalena dell' Albano, riprodotta da Sigismondo Gallina, cui la censura non intendeva di dare il *placet*. Ne scrisse nel luglio 1839 Pier Alessandro Paravia a Domenico Promis, con lepida vena, così: « La Revisione non gliene vuol dare il permesso, se non cela prima a quell' angelo quella parte del corpo a cui ed Ella ed io e il Papa e l' Imperatore siamo debitori della vita » e insisteva contro siffatta « sofisticheria, tanto più che l'artista ha tenuto in ombra la parte peccatrice del bimbo, sì che ne pure gli occhiali d' una madre Badessa giungerebbero a scoprirla ». La sua conclusione era che il consenso poteva esser dato « senza che ci bisogni il coltel del norcino ».

Della purità dei costumi non era men desiderata la quiete degli spiriti, che poteva temersi fosse turbata dalla lettura di fosche istorie, di atroci geste, quali fra il popolino ebber sempre ed avranno larghissimo credito; perciò dei libercoli contenenti cotali straordinarie narrazioni veniva fatto scempio senza misericordia, a fine di « non ingenerare nel popolo sentimenti contrarii alla morale ». Nello stesso modo, per non attizzare risentimenti ed odi fra luoghi e luoghi, fra persone e persone, non si tolleravano salaci allusioni nè audaci satire personali, anzi, spesso fantasticamente, queste si sospettavano mascherate o nascoste fra le righe di novelle, di racconti e di poesie da Almanacchi. E giù fulmini e forbiciate!

Per quel che concerne le rappresentazioni drammatiche e liriche, soggette al giudizio e all'arbitrio dei Comandanti di piazza e agli Uffici di polizia, nulla di notevole si apprende dal pochissimo che il Manno ne discorre. Del resto chi non conosce per aneddoti tramandati dalla tradizione scritta e dalla orale le misere paure, le stolte rabberciature dei censori teatrali? Altro che la sostituzione della parola *professore* a quella di *senatore* nella cavatina dell' *Elixir d'Amore* ricordata dal nostro!

Comunemente sono men note le difficoltà che si movevano per gli scritti relativi a questioni amministrative, economiche, statistiche, giuridiche, tutte le volte che potessero dare argomento, o così si temesse, ad osservazioni critiche o a confronti con altri tempi e con altri paesi. Uno dei tasti difficili divenne quello delle ferrovie, quando, dopo molto esitare, nel 1845, ne fu approvata la costruzione negli Stati continentali, tanto che, in certe Istruzioni del 17 marzo di quell'anno, era dichiarata non conveniente « la pubblicazione di scritti o memorie qualsiansi sulle medesime ». E a tale proposito il Manno riproduce diverse lettere di Ilarione Petitti e una di Cesare Cantù, dalle quali tutte si rileva fino a che punto andassero cauti i signori della Revisione nel dare il consenso a trattazioni speciali sulle imprese ferroviarie; ma una scusa c'era, ed era quella che vi si connettevano gravi interessi economici e politici d'importanza internazionale.

Gli scrupoli per le pubblicazioni giuridiche rientravano altresì in massima parte nel sistema generale per cui si proteggevano le manifestazioni tutte e gli atti presenti e passati del potere sovrano e degli organi di governo. Da questo punto di vista si spiega il divieto opposto alle pubblicazioni sul Codice Albertino, le quali non fossero sottoposte a speciale revisione, affidata prima al Senatore Piacenza, poi al Conte Alessandro Pinelli, e infine al Conte Ricciolio e al Lavagna. Nelle Istruzioni date nell'aprile 1843 al Conte Pinelli si legge esser proposito del Sovrano « che in nessuna opera s'abbia a far cenno alcuno nè in lode, nè in biasimo delle nuove leggi già pubblicate e da pubblicarsi ». E si giunse nell'applicazione di queste norme a tal segno, che quando furon pubblicati i *Motivi dei Codici*, se ne stamparono poche copie, tenute segrete, e se ne vietò la ristampa. Figuriamoci se si poteva ammettere che il Brofferio facesse, come era suo proposito, l'apologia del sistema dei pubblici dibattimenti in materia penale! Non era stato adottato? Non credeva il governo d'adottarlo? Ci dovean essere le sue buone ragioni! E basta!

Tutte queste pastoie alla produzione più elevata dell'umano pensiero lascia facilmente immaginare quel che dovesse essere il regime in materia di periodici. Non si può dire che dalla re-

staurazione del '14 fino al '48 non fossero fatti dei progressi sulla via della libertà anche in materia di giornali, ma non si può neppure affermare che i progressi fosser molto notevoli. Se nel '14 si decreta non esser lecito « stampare alcuna Gazzetta, fuori quella di Torino », nel 1843, dichiara Carlo Alberto medesimo il suo preciso intendimento « que la politique soit sévèrement interdite à tous les journaux et écrits périodiques, autres que ceux avoués et dirigés par le gouvernement ». Cotanto orrore per la stampa periodica del resto faceva vittime numerose anche fra i giornali letterarii, dei quali la Censura procurava di lasciar vivere il minor numero possibile, per non aver poi la noia di sorvegliarne troppi. Una certa maggiore larghezza era usata piuttosto verso le letture commerciali, ma anche fra queste non mancavano i temuti pericoli e le insidie. Valga per tutti l' esempio di quell' *Indicatore Genovese, foglio commerciale d' avvisi, d' industria e di varietà* che si stampò in Genova, dalla Tipografia Ponthenier, dal 10 maggio al 20 dicembre 1828. Esso, come avvertiva il Marchese Senatore Rovereto di Rivanazzano, Censore per Genova, in un suo rapporto a Torino, « trascendendo i limiti del suo titolo, si destinò pressochè esclusivamente ad articoli di critica letteraria, che per la loro mordacità ed arditezza... non mancarono di riuscire spiacevoli a diversi scienziati di merito riconosciuto ». Fra i critici del giornale v' era anche un certo signor M*** e questo signor M*** era Giuseppe Mazzini, il quale dall' esame di pubblicazioni recenti, facilmente assurgeva a considerazioni filosofiche, sociali, politiche, capaci d' urtare più assai le suscettibilità della Censura che non l' amor proprio degli autori. Così L' *Indicatore* dopo il 33.mo numero dovè cessare le sue pubblicazioni.

Ma per verità anche nelle critiche puramente letterarie la Censura esigeva moderazione. Così le scherme vivaci impegnatesi fra il Bofferio e il Baratta, fra il *Messaggiere* e il *Torinese*, anche con articoli (e non era lecito) non firmati, diedero luogo ad istruzioni speciali dirette a reprimerle.

Dopo le riforme le cose mutarono, e molto. Non che permettessero d' andare a briglia sciolta, ma quante cose si lasciavan correre, che prima nessuno avrebbe osato di sottoporre neppure per prova al giudizio di revisione! Nondimeno, per esempio, sui primi del '48, Carlo di Vesme che, pur essendo Revisore egli stesso, tirava giù articoli violentissimi sulla *Concordia* contro l' Austria, ebbe, diremo così, per politica, formale invito di presentare le sue dimissioni. Dopo queste, se il Ministero austriaco avesse mosso insistenti rimostranze, gli si poteva rispondere almeno che giustizia era fatta. Pur si stampavano sempre in quei giorni (vedasi il n. 23 del *Corriere Mercantile*) delle frasi audaci come questa : « coll' Austria non si può, non si deve trattare;

bisogna apparecchiarsi a combattere. ». E coll' andar del tempo, come fu cambiato registro verso la stampa periodica interna, così venne usata tolleranza maggiore pei fogli di fuori, prima condannati sommariamente, specie quelli dei profughi politici, quali l'*Italiano* di Parigi *et similia*. Quando Camillo Cavour fece osservare alla Revisione che, nella sua qualità di redattore del *Risorgimento* doveva pur vedere i giornali stranieri, e fece istanza per averli, a condizione di restituirli il giorno dopo, si finì coll' ammettere che nella redazione dei giornali si potessero tenere anche quelli comunemente proibiti, come già era concesso alla sola ufficiale *Gazzetta Piemontese*, « con promessa sull' onore che non si leggerebbero da estranei alla redazione ». Non eran davvero, ma certo parvero a taluno in quei tempi innovazioni e liberalità pazzesche! S' era già nel dicembre del 1847! E agli albori dell' anno seguente (oh! anno de' portenti!) il Conte di San Marzano fece la proposta, che non ebbe buona accoglienza, di sussidiare un giornale ufficioso ([1]) da far cantare a piacimento, con maggiore autorità ed efficacia della vecchia *Gazzetta*, allora sotto la guida di Felice Romani.

Se la paterna cura dello Stato era con tanta assiduità e severità rivolta a mantenere lo spirito pubblico immune da ogni pensiero che menomasse la voluta fiducia nella impeccabilità del principio dinastico e de' suoi rappresentanti divini sulla terra e degli organi governativi per virtù di quello investiti di pubblici poteri, altresì grande era la sollecitudine delle autorità politiche e delle ecclesiastiche per la conservazione della fede cristiana cattolica, cardine precipuo d' ogni ortodossia intellettuale e morale. Nè le due menzionate autorità andavan sempre d' accordo. Nella pubblicazione di cui discorriamo si leggono diversi notevoli documenti, i quali vanno dal 1826 al '32, relativi ai gravi contrasti corsi fra la Censura, quasi impersonata dal teologo revisore Bessone e l' Episcopato, perchè quella voleva, questo non voleva sopprimere la rituale raccomandazione fatta nei Calendari diocesani ai Sacerdoti, di meditare, a' 25 di maggio, festa di S. Gregorio VII, sulla lezione V., dove è ricordato che egli « contro gli empi tentativi dell' imperatore Arrigo fu atleta impavido e forte, nè temette di suo corpo fare muraglia alla casa d' Isräele e, quando Arrigo precipitò nell' abisso di ogni male, ei lo privò della comunione dei fedeli e del regno e prosciolse i di lui sudditi dall' obbedienza », ricordo che al teologo Bessone pareva « pericoloso e pregiudiziale alla Monarchia ».

L' Episcopato mal si rassegnava anche alla regola che imponeva agli stampatori di non mettere sotto i torchi le pastorali, se non recavano il visto del Revisore della Gran Cancelleria. Per

([1]) Il Manno promette, e speriamo di vederlo presto, uno scritto dedicato interamente alla storia dei giornali ufficiosi, il quale potrà riuscire di grande interesse.

un riguardo all'autorità e alla suscettibilità dei Vescovi si procurava, a dir vero, che questo controllo fosse esercitato quasi a loro insaputa. Lo stesso Carlo Alberto, animato da un sentimento di profondo ossequio all'autorità ecclesiastica, intendeva ridurre ad una semplice formalità il cómpito della censura anche in materia di pastorali. Da un autografo sconosciuto di lui toglie il Manno questo brano molto significativo: « Toujours, mais sourtout dans les malheureux temps ou nous sommes, l'on ne peut assez resserrer les liens qui unissent l'Èglise et la Monarchie, et faire disparaître toute apparence de méfiance et de désunion entre elles. Les attaques des Jansenistes d'une part; les craintes mensongères qu'ils cherchent d'inspirer contre la Cour de Rome pour en éloigner les Gouvernements; les principes des philosophes modernes d'autre part, sont, ainsi que les écrits des liberaux ou répubblicains, tous dirigès vers un but unique: celui de renverser et détruire l'Èglise par la Monarchie, et la Monarchie par l'Èglise... La Revision se contentera de mettre son approbation à tous les ouvrages religieux qui auront été approuvés par le S. Père, ou qui le seront par les Evêques de nos Etats..» Peraltro « on défendra seulement dans les Ètats les ouvrages *uniquement* pour définir les degrés de puissance, ou les bornes de pouvoir entre les Papes et les Rois; ceux dont le seul but serait de faire renaître des discussions inutiles, aussi nuisibles à l'Église qu'à la Monarchie...» Come in tutto, osserva il Manno, anche in questa materia, quel magnanimo Principe tentennava.

Fino al '47 troviamo infatti ammonimenti e istruzioni perchè fossero evitate nelle pastorali accenni ad avvenimenti od atti politici degli Stati esteri. E c'è di che sorridere a tener dietro alle schermaglie fra Monsignori e Censori per la stampa delle *Omelie prelatizie*. La Censura si permetteva talvolta di sopprimerne qualche brano per *motivi di delicatezza* e perfino di fare osservazioni di lingua. *Inde irae*! Per dare in breve un gustosissimo esempio degli epistolari cui davan origine cotali contrasti, ricorderò come, avendo Monsignor della Marmora appreso che, in un suo Elogio funebre di re Vittorio Emanuele I, era stato trovato di cattivo gusto l'epiteto di *derelitta*, dato alla regina Maria Teresa, rispose al revisore con tono di ossequio che goffamente dissimula il suo dispetto, così: « L'epitteto.. potrebbe altronde facilmente prendersi in senso triviale anzichenò e spiacevole come Ella riflette.... Immantinenti adunque, pieno di riconoscenza, vi ho rimediato come meglio ho saputo... e le offro... la mia gratitudine pari all'alta stima che le concilia il vero di Lei sapere ed il fino ed urbano modo di vedere e trattare le cose. » Quanto veleno sotto l'arguzia tronfia e untuosa!

Quando vennero le Riforme del 1847, fu grande il fermento

fra i Vescovi perchè, instaurato un regime di maggiore libertà, e abolita, quel che più loro importava, la censura ecclesiastica, avrebbero voluto in ogni modo sottrarsi alla soggezione della Censura civile, mentre, sebben temperata da particolari istruzioni, rimaneva tuttavia regola generale che neppure gli scritti liturgici, catechistici, teologici potessero essere stampati senza il *placet* delle Commissioni provinciali. Ne nacque una mezza rivolta. Monsignor Charvaz, Vescovo di Pinerolo, già precettore dei principi reali, scrisse al Re una fierissima lettera offrendo le sue dimissioni, piuttosto che sottostare ad una legge, la quale non solamente asserviva, ma poneva, secondo lui, in una condizione ridicola l'Episcopato. Rinunziava di buon grado alla dignità di Vescovo piuttosto che « continuer à exercer plus longtemps un Ministère avili » piuttosto che « devoir prêcher demain un Evangile politique, ou officiel, l'Evangile de la Grande Chancellerie, que je ne connais pas et que, grâce à Dieu, je ne connaîtrai jamais. » Fu tenuto allora uno speciale Consiglio di Conferenza, nel quale peraltro l'Avet riuscí ad ottenere che fossero mantenute ferme le norme in vigore, anzi, che si respingesse altresì la più discreta proposta di consentire ai Vescovi la libera stampa dei loro scritti, salvo a proibirne dopo la diffusione. E conciliatasi diplomaticamente l'opinione del Nunzio apostolico, il Governo finì coll'accettare le dimissioni di Monsignor Charvaz, inviando sull'argomento un lungo memoriale esplicativo e giustificativo alla Santa Sede. La quale dette una botta al cerchio e una alla botte, perchè si dimostrò disposta a consigliare moderazione ai neo Vescovi, ma trovò nello stesso tempo sconveniente che l'autorità vescovile fosse sottoposta, in fatto di revisione, ai suoi soggetti, in quanto nelle dette Commissioni provinciali entravano degli ecclesiastici. Per le dimissioni di Monsignor Charvaz si atteneva ad uno dei soliti espedienti diplomatici, quello di tenerne sospesa l'accettazione. Frattanto la *Concordia* del Baudi di Vesme biasimava l'atteggiamento preso dai Vescovi, lo stesso Gioberti dichiarava la censura sugli atti episcopali « necessaria e legittima » e il *Messaggiere* del Brofferio insinuava che i Vescovi strepitassero per la rabbia di non poter mettere il naso anche nelle cose non ecclesiastiche.

Ma la pubblicazione del Manno è una miniera inesauribile di materiale nuovo, a scegliere e rifondere il quale, coll'ampiezza che l'argomento richiederebbe, sarebbe necessario un altro libro. Oltre le molte informazioni da me brevemente accennate, sufficienti forse a lumeggiare il sistema d'affannosa resistenza che il governo piemontese mantenne per quasi mezzo secolo contro l'irrompere minaccioso dell'idee nuove, contro gli impulsi e i possenti aneliti promossi dalla Rivoluzione verso la libertà, noi troviamo nelle pagine raccolte dal Nostro, notizie nuove, varie,

copiose intorno a molti casi particolari in relazione coll' argomento trattato, le quali i lettori potranno attingere direttamente alla fonte.

Per menzionare appena qualcuno di quelli che il Manno chiama casi particolari, diremo come vi si parli dei Congressi degli scienziati, delle speciali brighe che la censura ebbe con Angelo Brofferio, con Vincenzo Gioberti, collo stampatore Pomba. Inoltre, vi si danno notizie delle diverse forme di favori, sussidi, aiuti, onorificenze concesse in causa di pubblicazioni, e del regime in uso per le dediche, dei permessi di lettura, delle ritrattazioni imposte, dei sequestri ordinati, delle chiamate *ad audiendum*, delle severe intimazioni, a scrittori e a editori. Nella parte dedicata ai Congressi, va segnalato un documento notevolissimo. Carlo Alberto, seguendo l' esempio dato col Congresso del 38 a Pisa dal Granduca Leopoldo di Toscana, contro il quale il Giusti facea dire da Francesco di Modena:

Ma quel matto di Granduca
di tener la gente ciuca
non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia...

concesse che nel '40 si riunissero gli scienziati a Torino e dispose che fossero accolti senza esagerate dimostrazioni, ma onorevolmente. Pare tuttavia che alla polizia toscana fossero chieste notizie sull' umore delle bestie, voglio dire sulle qualità morali e le tendenze politiche di quelli che vi sarebbero quasi di certo intervenuti. E il Manno pubblica, traducendola dal francese, una preziosa relazione segreta: una lista di nomi, con brevi note al fianco. Eccone un saggio.

AMICI (il cavaliere), astronomo granducale a Firenze. — Apertamente monarchico; liberale nel suo intimo.

BETTI (cavaliere), sovrintendente allo spedale di S. Maria Novella di Firenze. - Grande proteggitore di liberali e di rifuggiti.

BONAPARTE (principe Luigi). — Vive all' intima coi liberali toscani; ebbe parecchi ritrovi in Pisa col *fameux* Bioli da Bologna.

BUFALINI (cavaliere) medico. — Nulla di male.

CAMICI (dottore), professore di clinica a Pisa. — Per sensi politici, non fidarsene è bene.

FRANCIONI, maestro d' italiano a Firenze. — Liberale fanatico. Nel 31 lavorava a Firenze per sollevare la Romagna e la Toscana, partecipando alla stampa clandestina.

GUICCIARDINI (conte Piero), agronomo, a Firenze. — Sospetto d' essere impeciato di liberalismo.

LAMBRUSCHINI (abate Raffaele). — « Connu généralement comme un des plus ardents révolutionnaires d'Italie » (!!)

POGGIUOLI, avvocato a Livorno. — Fanatico per il liberali-

smo. Compì, anni sono, un viaggio di propaganda in *Italia*. Nel congresso di Pisa proclamò: « questa volta stiamci in pace, ma poi serviranno i Congressi di bandiera (*sic*) ai rivoluzionari d' Italia e d' Europa ». Lasciò trapelare che era nei disegni di scegliere il Granduca per futuro Re d' Italia.

Ridolfi (marchese Cosimo) proprietario del podere modello di Meleto. — Liberale *astucieux*. A Pisa provocava applausi al Granduca e pochi mesi prima avea ospitato emissari stranieri che tentavano sommosse contro quel principe.

Anche il Capitolo dedicato al Gioberti è di singolare importanza specialmente per una bella serie di lettere inedite di lui. che tanta ombra destò nella Censura: tanta, fino alle *riforme*, da determinare il divieto ancor vivo nel '47 di vendere il *Gesuita moderno* fuor che a « persone conosciute e dietro loro domanda ». Alcune di quelle lettere, in data 1844, dimostrano quanto compiacimento provasse della nomina conferitagli di Socio nazionale non residente della Real Accademia delle scienze di Torino e quanta riconoscienza ne sentisse per il Re che l' aveva approvata. Così egli credeva: ma una lettera riservata di Cesare Balbo a Carlo Promis ci rivela che il re avea solamente *non dissentito*: « Ad ogni modo il bureau dell' Accademia ne fa un segreto e fanno bene; perchè guai se il Gioberti lo sa e s' impunta; sarebbe una frittata. » In altre lettere affettuosissime a Carlo Promis, il Gioberti ripetutamente allude alle sue polemiche col Cavour, che qualifica di svergognato patrizio, di vile ed abbietto!

Ma non voglio più cedere alla tentazione di parlare d' altre molte cose, le quali, pur sempre notevoli, non sono essenziali per l' assunto che il Manno si proponeva nell' offrirci sì copiosa messe di documenti autentici, e di testimonianze aneddotiche intorno alla storia della censura piemontese. Documenti e testimonianze che l'illustre raccoglitore non ebbe agio di elaborare con quella sapienza e dottrina che pose in altre pubblicazioni, ma che son atte nondimeno a gettar nuova e chiara luce sui miseri espedienti e sugli intendimenti paterni di un regime che a noi sol d' anni è lontano e par lontano di secoli.

Antonio Rovini

LUIGIA DI LA VALLIÈRE

e la giovinezza di Luigi XIV (*)

Luigia di La Vallière è fra le favorite di Luigi XIV una delle figure più interessanti e più degne d' essere rammentate dagli storici. Nacque a Tours il 6 di Agosto del 1644 da Lorenzo La Baume Le Blanc e da Francesca Le Provost de la Coutelaye. Suo padre aggiunse al suo nome quello di La Vallière, proveniente da una piccola Signoria nei pressi d' Amboise, e Luigia nacque nella capitale della Turena perchè i La Baume Le Blanc vi possedevano un palazzo.

Al fonte battesimale la bambina ricevette i nomi di Francesca Luigia, ma venne poi sempre chiamata col secondo nome.

Ella ebbe i natali in una famiglia, nella quale abbondavano gli esempi di lealtà, d' onore e di abnegazione. Il capostipite era stato Perrin Le Blanc, che aveva avuto l' alto onore di servire sotto gli ordini di Giovanna d'Arco, e da lui discesero i La Baume Le Blanc, che si stabilirono prima vicino a Parigi, poi a Choisy sulla Senna e finalmente nella Turena.

Fu Lorenzo, il secondo di questo nome, signore di Choisy, che compró il feudo di La Vallière, piccolo dominio ch' egli arrotondò aggiungendovi delle terre di la Roche e del Puy.

Suo figlio Giovanni Le Blanc, era maggiordomo di Caterina dei Medici quando morì suo padre. Divenne poi borgomastro di Tours, ed occupando questa carica seppe acquistare la fiducia di Enrico III e di Enrico IV e fece fortuna.

Suo figlio Giovanni, signore della Gasserie, scudiere del Re, sposò Francesca di Beauvau, figlia di Giacomo di Beauvau e di Francesca Le Picart. Quest'ultima si rimaritò col conte di Choisy, e da questo secondo matrimonio nacque la celebre madama di Choisy, la quale introdusse poi a Corte Luigia di La Vallière. Il padre di Luigia si mostrò degno delle gloriose tradizioni militari della famiglia. Durante la campagna del 1634 aveva protetto la ritirata dell' esercito, sostenendo da solo l' impeto del nemico. Il 20 Maggio 1635, durante la giornata campale d'Avein, aveva sbaragliato il battaglione del generale spagnolo Lamboi, e si era pure distinto a Rocroi.

Ma gli eroi ben raramente si arricchiscono, ed il dominio di La Vallière non tendeva punto ad aumentare ma piuttosto a diminuire. Chi avesse fatto allora dei pronostici sull'avvenire della

---

(*) *Louise de la Vallière et la jeunesse de Louis XIV*, par I. LAIR, membre de l' Institut. — Paris, Librairie Plon-Nourrit et C.

bambina, l'avrebbe veduta andare monaca a sedici o diciott'anni, oppure sposa a qualche ufficiale dei cavalleggeri, specialmente perchè suo padre, avendo rinunciato alla vita attiva militare ed ottenuto la luogotenenza del Governo ad Amboise, vi conduceva un' esistenza tranquilla ed assolutamente provinciale.

Luigia di La Vallière passò la sua infanzia, parte nel castello di Amboise, parte nel piccolo maniero di La Vallière. Ella era ancora piccina, allorchè nel mese di Marzo del 1651 corsero voci di guerra lungo le rive quiete della Loira. Il re Luigi XIV, sua madre Anna d'Austria, il suo ministro Mazzarino, scacciati da Parigi dalla *Fronda,* avevano deciso di ritornarvi prendendo l' offensiva, e si avanzavano verso Amboise. Luigi contava allora quattordici anni, e, pur essendo stato dichiarato maggiorenne da oltre un anno, non era in realtà che un ragazzo fisicamente sviluppato, molto abile negli esercizi che oggidì si chiamano sportivi, ma ignorante intellettualmente, poichè la sua educazione era stata molto trascurata.

Si comprende, che non aveva voce in capitolo negli affari dello Stato, ma sentiva già i disagi e le privazioni che gli derivavano da quelle ribellioni.

Il capo apparente della *Fronda* era il duca d' Orléans, zio del re, la cui figlia, Madamigella d'Orléans, giovane donna assai ambiziosa, si era fitta in capo, malgrado i suoi venticinque anni, di sposare il re per diventare regina di Francia. Convinta ormai che non potrebbe raggiungere il suo intento adoperando mezzi pacifici, si decise ad imporsi impugnando le armi. Volendo impedire alla Corte ed al Cardinale Mazzarino di rientrare a Parigi, si mise ella stessa alla testa dei suoi aderenti, che le sembravano troppo fiacchi, e tentò di farsi cedere Amboise, ottima posizione sulla riva sinistra della Loira.

Ma Lorenzo di La Vallière, luogotenente del Governatore generale signor di Sourdis, seppe conservare la città al sovrano legittimo. Lorenzo morì durante l'estate del 1651, e la sua vedova Francesca Le Provost, che in prime nozze aveva sposato il Consigliere del Parlamento Besnard, Signore di Rezay, ed aveva portato in dote 60562 lire, ben sapendo che suo marito lasciava più onori che quattrini, chiese subito la restituzione dei suoi beni dotali, dichiarando in pari tempo di rinunciare alla tutela dei suoi due figli, minorenni, Giovanni-Francesco e Luigia Francesca di La Baume Le Blanc. Venne convocato immediatamente un Consiglio di famiglia, che nominò tutore e curatore Pietro di La Baume Le Blanc, padrino di Luigia, onde questi assistesse all' inventario, e tutelasse gl'interessi dei minorenni nella causa che intenterebbe loro la madre.

L' inventario dei beni mobili diede un totale di 18333 lire e 7 soldi, ma il defunto lasciava 25000 lire di debiti.

Francesca Le Provost propose allora di comprare tutti i mobili con un aumento del venti per cento sul prezzo di stima, e di pagare i debiti del suo defunto consorte, a patto però che i minorenni le sborserebbero l' interesse del cinque per cento sull'ammontare della somma, della quale restavano debitori verso di lei. I due fanciulli rimanevano in tal guisa poco meno che nudi, e la servitù del debito gravò sui figli di Lorenzo de La Vallière sino dalla loro adolescenza.

A quest'ultimo era stato dato un rappresentante nella luogotenenza d'Amboise, e mercè l' atteggiamento risoluto della guarnigione della città, quella accozzaglia di uomini, che nel 1652 si chiamava l'esercito reale, potè avanzarsi sino a Orléans. Ma Madamigella d' Orléans, soprannominata la Grande Madamigella, teneva nelle sue mani le chiavi delle porte della città, e si compiacque di spiegare al primo cameriere di Luigi XIV, in viaggio per raggiungere il suo padrone, che l' unico mezzo per concludere la pace, sarebbe di darle per marito il giovane re. L'ingenuo servitore si affrettò a riferire la proposta alla regina-madre, la quale gli rispose *testualmente*, che il re non era fatto pel naso di Madamigella, per quanto fosse lungo.

La storia mostrerà in seguito quali conseguenze ebbe quest'ultimo tentativo della *Fronda* per la principessa d' Orléans, già matura, e per la piccola Luigia di La Vallière, che allora contava appena otto anni, e che forse aveva veduto passare dall'alto di qualche torre d' un castello Luigi XIV, il fanciullo che portava già sul suo capo giovanile la corona reale.

La corte non perdonò mai a Madamigella d'Orléans il suo tentativo bellicoso, e Madamigella non dimenticò che Amboise le aveva chiuso le sue porte, malgrado la festosa accoglienza che la città le fece l' anno dopo.

Nel mese di ottobre del 1654 il duca Gastone, padre di Madamigella, inviò un certo sère Olivier quale suo luogotenente nel castello d'Amboise, il che equivaleva togliere quel posto ai La Vallière. Ciò fu un avvertimento per Francesca Le Provost, donna ambiziosa ed interessata, la quale pensò bene di passare a terze nozze con Giacomo di Courtarvel, marchese di Saint-Remi maggiordomo di Gastone d'Orléans. Del resto, quest'unione era conveniente sotto un doppio punto di vista. Il marchese era vedovo ed aveva una bambina dell' età di Luigia per la quale gli occorreva una donna, e Madama di La Valliére aveva bisogno di un uomo per educare suo figlio Giovanni-Francesco, che contava allora dodici anni. Le due famiglie riunite si stabilirono a Blois, dove il duca d'Orléans si era ritirato con la sua Corte dopo la totale sconfitta della *Fronda*.

Il duca, diventato bigotto, viveva in esilio meno per necessità che per suo piacere. Con lui conviveva Margherita di Lorena,

sua moglie in seconde nozze, donna virtuosa ma fredda, la quale aveva tre figliuole graziosissime di cui si occupava ben poco, poichè non pensava che a pregare Iddio ed a mangiare di frequente.

« Queste fanciulle, » così diceva la Grande Madamigella parlando delle sue sorellastre « si aggirano nelle loro stanze con altre ragazze della loro età, senza che nessuna persona autorevole vegli su di loro ».

Luigia di La Vallière faceva parte della compagnia, e così pure la signorina di Saint-Remi, nonchè Madamigella di Montalais, della quale si parlerà molto in seguito. Le ragazze della loro età non pensano soltanto a giuocare con la bambola, ma parlano un po' di tutto, specialmente quando non sono sorvegliate. Le tre principessine si pascevano d' idee romantiche ad ambiziose ad un tempo, e speravano che una di loro salirebbe certamente sul trono della Francia. Luigia di La Vallière subì l' influenza di quell' ambiente. Aveva quattordici anni, ed è a quell' epoca della sua vita che si riferiscono due aneddoti di carattere diverso, ma entrambi verosimili.

La fanciulla aveva ricevuto, nascendo, il dono di piacere, cosa che non è sempre una fortuna, bensì talvolta una disgrazia. Un giovane, appartenente alla famiglia dei Bragelongne, intendenti e capitani dei gendarmi di Gastone d'Orléans, la vide e s'invaghì di lei. Le scrisse dichiarandole il suo amore, e fra loro si stabilì una corrispondenza amorosa scoperta dalla vigilanza dei rispettivi genitori e da loro troncata.

Il secondo aneddoto costituisce una prova della riservatezza della giovinetta, malgrado questa incosciente manifestazione di un cuore tenero e sensibile, nonchè della sua modestia. Alcune fanciulle dell' età di madamigella di La Vallière e sue compagne, avendo dato prova di molta leggerezza in una certa occasione, il duca Gastone, esprimendo il suo biasimo, disse pubblicamente:

« In quanto a madamigella di La Vallière sono sicuro che non vi ha preso parte; è troppo savia. »

Il fatto per sè stesso non ha importanza, ma Luigia di La Vallière ha confessato in seguito, che quella testimonianza, resa in pubblico alla sua saggia condotta da un personaggio così rispettabile come il duca, fu per lei una sventura. Ne concepì una opinione così lusinghiera di sè stessa, ch'ella non dubitò giammai che quella segreta presunzione non fosse stata la causa, per un giusto quanto terribile castigo di Dio, delle sue disgrazie e della sua caduta. Mentre quelle giovanette dimoranti nel castello di Blois, accarezzavano le loro chimere e disponevano a loro piacimento della mano di Luigi XIV, il re, che contava ormai diecianove anni, era diventato un bel giovane, sano di corpo, sobrio e continente, dai lineamenti meno regolari ma più

virili di quelli di suo fratello Filippo, il quale aveva dimostrato sino dalla sua adolescenza d'essere facile ad abbandonarsi alle sue passioni, ma altrettanto facile a sottometterle ai dettami della ragione o alla sua gloria.

Sua madre, Anna d' Austria, lo aveva educato severamente, ma aveva avuto la debolezza di ammettere a Corte le nipoti di Mazzarino, che vivevano in una certa dimestichezza con suo figlio, e delle quali egli finì naturalmente per invaghirsi. Principiò dalla maggiore, Olimpia Mancini, che aveva sedici anni come il re, ma era, relativamente, più attempata di lui. E ciò piaceva appunto a Luigi, il quale in occasione di una festa data dalla regina madre per divertire la principessa Enrichetta d' Inghilterra, aprì il ballo con madama di Mercoeur, altra nipote di Mazzarino, anzichè con la principessina come sarebbe stato suo dovere. Quest' ultima contava undici anni, ed il re dichiarò la stessa sera a sua madre, la quale lo sgridava, « che non gli piacevano le bambine ». Olimpia Mancini, che non si faceva delle illusioni, preferì sposare il principe Eugenio di Savoia, noto sotto il nome di Conte di Soissons, ed il giovane re non provò un gran dispiacere pel suo matrimonio, dato che alla sua età l' amore è generalmente un fuoco fatuo.

Infatti, non tardò ad innamorarsi di Madamigella di La Motte Argencourt, ma approfittando della resistenza che questa gli opponeva, la regina madre riprese ben presto il suo dominio sull' animo del figlio.

Luigi sospirò, si confessò nell' oratorio di sua madre, « onde nessuno lo sapesse » fece un viaggetto a Vincennes, e ritornò deciso a non parlare più con quella ragazza; ma i suoi buoni proponimenti ebbero breve durata, e chi sa mai che cosa sarebbe accaduto, se Mazzarino non avesse fatto credere al re, che Madamigella di La Motte si faceva beffe di lui con le sue amiche, e forse con i suoi amanti. Luigi prestò tanto più facilmente fede alle parole del suo ministro, perchè intuiva che la fanciulla non lo amava, ed anche i giovani principi, come tutti i miseri mortali della loro età, non amano a lungo se non sanno d' essere riamati. Così terminò il secondo episodio degli amori giovanili di Luigi XIV.

Sei mesi dopo gli permisero di seguire l' esercito che assediò Dunkerque e riportò la vittoria delle Dune. Fu in quella circostanza che prese piacere alla vita militare ed alla parte di trionfatore. Ma essendosi sottoposto a fatiche eccessive, alle quali non era abituato, si ammalò di febbre perniciosa e dovette lasciarsi trasportare a Calais, dopo di aver nascosto a tutti durante due giorni che si sentiva male. La malattia prese una tale gravità che, su richiesta del giovane re, Mazzarino gli dichiarò

che la sua salvezza dipendeva da Dio e dalla natura, e che bisognava raccomandarsi al Signore ed aiutare quest' ultima.

Allora Luigi si preparò alla morte da buon cristiano, ed attese la sua ora estrema.

Mentre intorno a lui i cortigiani volgevano già gli sguardi verso il suo successore, il re moribondo vide, con i suoi occhi già velati dalle ombre della morte, una fanciulla, che si struggeva in pianto. Era Maria Mancini, la seconda nipote del Cardinale, che allora contava diciassett' anni. Le donne la trovavano brutta, Luigi non aveva mai fatto attenzione a lei, ma nel vederla così afflitta gli parve bella.

I medici, intanto, non sapendo più a quale santo votarsi, ricorsero ad un rimedio eroico. Somministrarono all' ammalato dell'« Antimonio, sciolto nel vino » e poco dopo, sia per effetto del farmaco, sia per la potenza del vigore giovanile, il re guarì e si affrettò a ritornare a Parigi, dove soggiornava la giovanetta che egli aveva veduto spargere calde lacrime presso il suo capezzale.

Qualche tempo dopo la Corte si recò a Fontainebleau, dove il tempo trascorreva fra divertimenti continui. Maria Mancini era la regina di tutte le feste; fiera del dominio da lei esercitato sul giovane Sovrano, che poteva cingerle la fronte di una corona, seppe persuaderlo tanto bene ch' ella lo amava, da cattivare interamente quell' adolescente ingenuo.

Intanto le Corti europee, che non tenevano alcun conto di quelli amoretti giovanili, principiavano a chiedersi da qual parte il re di Francia rivolgerebbe gli sguardi per scegliersi una sposa. Tre principesse sembravano specialmente indicate: Enrichetta d' Inghilterra, figlia di Carlo I, l' Infante di Spagna e la principessa di Savoia. Quest' ultima parve la prescelta, ed il giovane re, che aveva esultato sentendo parlare di matrimonio, partì senz' indugio per Lione, dove doveva avvenire l' incontro con la principessa. Delle complicazioni politiche lo costrinsero a fermarsi a Digione, e quivi si diede di nuovo ad ogni sorta di divertimenti, quasichè avesse dimenticato lo scopo del suo viaggio, e sembrò interamente ripreso dalla sua passione per Maria Mancini. Ma le complicazioni politiche si composero, Luigi proseguì il suo viaggio, e di Maria Mancini non si parlò più.

Il re aveva sempre detto che voleva una moglie bella. La principessa Margherita non si poteva dire tale, ma l'astuto cardinale aveva fatto assegnamento sul suo desiderio di ammogliarsi, e pensato che la prenderebbe se non glie ne facevano vedere nessun'altra. Infatti le cose andavano stupendamente, allorchè giunse a Lione, in tutta segretezza, il signor di Pimentel, inviato dalla Corte di Spagna, decisa alfine a concedere o, per dire meglio, ad offrire al re di Francia la mano dell' Infante. Pimentel aveva

già scritto al primo ministro. Egli conosceva un servitore di Mazzarino che si chiamava Colbert. Si abboccò con lui, Colbert prevenne il suo padrone, questi parlò alla regina-madre, che comandò al re di non pensare altrimenti alle nozze con la principessa di Savoia. Ma Luigi, che aveva una gran voglia di ammogliarsi, negò l'obbedienza alla sua genitrice, e disse che, infine, era lui il padrone. A questo punto intervenne Maria Mancini, la quale, fremente di gelosia e di collera, gli chiese audacemente « se non si vergognava di prendere una moglie cosí brutta ».

L' entusiasmo di Luigi svanì subito, ed in questo caso la regina-madre, che non amava Maria Mancini, si felicitò dell' influenza che essa esercitava sul re. La duchessa di Savoia ripartì con sua figlia, con la promessa che il re l' avrebbe sposata se non otteneva la mano dell' Infante.

Del resto, egli non si curava nè dell' una, nè dell' altra, e passava tutto il suo tempo presso Maria Mancini. La regina-madre, lieta che il matrimonio con la principessa di Savoia fosse andato in fumo, chiudeva gli occhi.

Ma la nipote del cardinale, appena ritornata a Parigi ed ormai sicura della sua onnipotenza, concepì la temeraria idea di diventare regina di Francia. Restava a sapersi che cosa ne pensava suo zio Mazzarino. In apparenza egli condannava il progetto di sua nipote, ma chi poteva affermare ch' egli agisse in buona fede? E che non agisse così, lo prova il fatto, ch' egli osò parlare alla regina-madre in modo ambiguo dell' ipotesi di un matrimonio. Ma vedendo ch' ella vi si sarebbe recisamente opposta, si dichiarò parimente contrario a quell' unione romantica. Il re pregò e supplicò, si dichiarò pronto a sposare Maria, ma quel freddo politicante ed attore incomparabile, rifiutò, simulando una commozione, che aveva tutta l' apparenza d' essere sincera. Luigi pianse, ma lasciò partire la sua innamorata. Appena divisi, si stabilì col mezzo del giovane Vivanne, figlio del signor di Mortemart, un' attiva corrispondenza fra i due giovani, cui Anna d'Austria, avvertita da qualche cortigiano, pose prontamente termine. Inoltre si decise di avvicinarsi ai confini della Spagna, vale a dire all' Infante.

E la Corte si mise in viaggio per Blois, dove viveva Luigia di La Vallière, la giovanetta, allora sconosciuta ed ignorata.

Il viaggio, in principio, fu molto allegro. Passando da Blois si doveva fare la conoscenza delle tre principessine d' Orléans, ma quando il re e la Corte giunsero al Castello di Chambord le principesse non comparvero. Erano state mandate a Blois dove Luigi potè vederle soltanto l' indomani.

Esse lo ricevettero in fondo allo scalone d' onore, ma il re rimase insensibile alla loro grazia e leggiadria, come lo rimase alla bellezza di Luigia di La Vallière, che si nascondeva dietro

le principesse. Quell' incontro non lasciò dei grati ricordi. Anna d'Austria ed il giovane re, trovarono i cortigiani del duca d' Orléans e le dame della sua Corte fuori di moda, e non vedevano il momento di andarsene; ed il duca, stanco ed ammalato, desiderava la partenza dei suoi ospiti.

Mazzarino dovette permettere suo malgrado al re, d' incontrarsi con Maria Mancini a San Giovanni d' Angely. Luigi ricadde sotto il dominio di quell' amorosa ostinata e fra loro si scambiarono dei nuovi giuramenti; ma questa volta Mazzarino scrisse una lettera al re in cui manifestò la sua inflessibile opposizione a quell' unione impossibile. Nuovamente separato da quella fanciulla audace, la regina-madre trovò suo figlio più che mai sottomesso ai suoi voleri.

Il 21 Settembre del 1659, Luigi XIV firmò a Bordeaux la lettera che il maresciallo di Grammont doveva portare all' Infante di Spagna, con la quale chiedeva la sua mano.

La giovane principessa, che non era destinata a trovare la felicità nella sua unione col re di Francia, aveva sempre desiderato quel matrimonio, sembrandole che soltanto il nipote d'Enrico IV fosse degno d' impalmarla. Sposata per procura, passò con viva gioia il confine, e si presentó a Luigi col prestigio di una grande principessa, e la grazia e l' abbandono d' una giovane sposa innamorata di suo marito. La sera di quelle nozze reali, fu per gli sposi una serata cosí bella come quella delle nozze di due giovani amanti. Si ritirarono nei loro appartamenti benedetti dalla regina madre, e l' indomani il re era così allegro come mai non l' avevano veduto. Tutti quelli che assistettero a quegli sponsali ed alle feste che seguirono, ebbero l' impressione che dovesse essere un matrimonio perfettamente felice.

Durante i lunghi negoziati che avevano preceduto il matrimonio del re, diversi avvenimenti importanti si erano prodotti nella Corte di Blois. Le principesse, non potendo più sperare che una di loro diventasse regina di Francia, volsero le loro mire altrove, ma il duca Gastone non doveva veder maritata nessuna delle sue figlie. Egli morì il 2 di febbraio del 1660, ed alla sua morte avvenne un incidente comune in quell' epoca alla morte dei principi, cioè un grande saccheggio persino nella camera del defunto, abbandonato da tutti e che dovette essere sepolto in un lenzuolo preso a prestito. Due uomini soltanto rimasero presso il morto, il Padre Monchy e l' abate di Rancé, elemosiniere del principe mancato ai vivi. Vegliando quel cadavere, lasciato quasi ignudo da indegni servitori, il futuro riformatore dell' ordine dei Trappisti divenne un uomo nuovo, quell' uomo che ritroveremo in seguito quale pio consigliere di Luigia di La Vallière, trasformata in Suor Luigia della Misericordia.

Per una di quelle strane contraddizioni, non rare nelle cose

di questo mondo, la morte del duca d' Orléans, che inspirò delle idee di conversione all' abate di Raucé, fu la causa della perdizione di Luigia.

La vedova del duca, Margherita di Lorena, si affrettò a lasciare Blois per andare ad installarsi a Parigi nel palazzo del Lussemburgo, chiamato allora palazzo d' Orléans.

Il signor di Saint-Remi, confermato nella sua carica di maggiordomo, la seguí, e così Luigia di La Vallière e madamigella di Saint Remi restarono le compagne delle giovani principesse.

Le due minori dovettero recarsi a San Giovanni di Luz, al ricevimento della regina. Alla maggiore, che aveva sperato di diventare la sposa di Luigi XIV, si volle risparmiare il dispiacere di assistere al matrimonio di lui con un' altra.

Luigia di La Vallière, mai uscita dalla piccola Corte di Blois, rimase abbagliata dalla magnificenza spiegata all' ingresso della coppia reale a Parigi (25 agosto 1660). Un' altra giovane donna allora sconosciuta, Madama Scarron nata Francesca d'Aubigné, contemplava con sguardi entusiasmati quel grandioso spettacolo. Rientrata in casa presso il suo marito infermo e storpio, ella scrisse ad una sua amica che la giovane regina doveva essere molto soddisfatta dello sposo che si era scelta.

Madama Scarron non s' ingannava. Maria Teresa aveva scelto suo marito e gli serbò una fedeltà inviolabile.

Ma si poteva sperare che un marito di ventidue anni seguisse il suo esempio? Maria Teresa parlava poco il francese, e Luigi non parlava affatto lo spagnuolo. La giovane regina non ricercava che la compagnia della regina-madre e visitava con lei i monasteri e le chiese di Parigi.

Ben presto si sparse la voce che Maria Mancini aveva ripreso la sua antica influenza sul re. La voce giunse pure all'orecchio della giovane sposa, che sentí il primo morso della gelosia. Per fortuna Maria non tardò a compromettersi col principe Carlo di Lorena, e si mostrò quale era realmente, ambiziosa e calcolatrice, sposando il principe Colonna, che le era stato proposto da suo zio Mazzarino e che ella non amava.

Il cardinale, il quale sentiva avvicinarsi la sua fine, volle in certo qual modo far sopravvivere la sua influenza distribuendo cariche ai suoi parenti. Obbligò la principessa Palatina a dimettersi dalla carica di sopraintendente della regina, per dare quel posto a sua nipote Olimpia, odiosa alla regina madre quanto a Maria Teresa. La contessa di Soissons s' installò al Louvre, e divenne il genio malefico della discordia.

Due giorni dopo il cardinale giaceva moribondo nel castello di Vincennes. Appena il re ebbe la notizia della sua morte, convocò i ministri Le Tellier, Fouquet ed il signor di Brienne, e

dichiarò ai medesimi, che in avvenire non si doveva far nulla senza aver preso prima i suoi ordini.

Sua madre, che un giorno aveva voluto comandare, dovette subito constatare che suo figlio era diventato il re.

In quell' istesso inverno, mentre il seme della discordia germogliava nella famiglia reale al Louvre, si conduceva una vita allegra nel palazzo del Lussemburgo per merito della Grande Madamigella, che si prendeva l' incarico di divertire le sue sorelle per far dispetto alla sua matrigna.

Luigia di La Vallière aveva allora sedici anni e mezzo, ed era trascorso poco più di un anno dacchè si trovava a Parigi.

Mazzarino era morto il 9 di Marzo, dimenticato prima d'essere sepolto, ed il mese di Aprile recò degli avvenimenti, in seguito ai quali pareva che i Saint-Remi ed i La Vallière dovessero ritornare nella Turena. Invece lo stesso caso che aveva condotto Luigia a Parigi dal fondo della provincia dove era nata, la gettò nella vita avventurosa della Corte.

Il fratello del re aveva impalmato, il primo d' Aprile la principessa Enrichetta d' Inghilterra, e Filippo aveva ricevuto l' appannaggio del defunto duca Gastone d' Orléans, la cui vedova si vide ridotta al semplice assegno vedovile, cosa che fece prontamente il vuoto intorno a lei e pareva dovesse indurla a ritirarsi di nuovo in provincia.

Nel palazzo del Lussemburgo abitava pure Madama di Choisy, moglie dell' ex cancelliere del defunto duca d' Orléans, donna più spiritosa che istruita, la quale aveva la manìa d' immischiarsi negli affari degli altri, e sapeva insinuarsi nelle grazie dei Sovrani e dei personaggi più altolocati della Corte, talchè ne conosceva quasi tutti i segreti.

Ora avvenne che questa dama intraprendente — la quale desiderava avvicinarsi alla novella sposa del duca la cui casa non era ancora formata, — gettasse gli occhi sulla piccola « La Vallière » che presentò alla principessa e riescì a fare accettare quale damigella d' onore. Questa carica non era soltanto onorifica, ma offriva pure dei vantaggi, che la famiglia Saint-Remi, date le sue condizioni finanziarie, doveva prendere in seria considerazione. A dire il vero le cento lire, pari a circa seicento franchi d' oggidì, che costituivano la pensione delle damigelle d' onore, bastavano appena per le spese della toeletta, ma l' esistenza era assicurata, ed inoltre v' era maggior probabilità che una fanciulla senza dote trovasse un marito.

Luigia di La Vallière non pensava affatto a questa probabilità. Era felice d' uscire dall' ambiente nel quale viveva, per entrare alle Tuileries quale damigella d' onore di Madama, la cognata del re. Andare a Corte! Quale gioia per quella giovanetta di sedici anni, i cui occhi vedevano tutto bello e roseo!

Ella venne ammessa alla Corte durante le feste di quel primo mese di matrimonio, che è pieno di dolcezze, anche per i principi. Il duca d'Orléans, fratello del re, che veniva chiamato semplicemente « Monsieur » aveva, tanto fisicamente che moralmente, le qualità necessarie per piacere ad una giovane principessa durante un mese. Questa principessa, figlia dello sventurato re Carlo I d'Inghilterra, aveva passato i primi anni della sua vita in una specie di cattività. Anna d'Austria l'aveva poi presa sotto la sua protezione, ma la sua esistenza era rimasta triste, finchè, ad un tratto, la fortuna le si era mostrata propizia. In Inghilterra era avvenuta la restaurazione di Carlo II, ed a questa seguì il matrimonio di Enrichetta col fratello di Luigi XIV. Luigia di La Vallière, che nella sua qualità di damigella d'onore prendeva parte a tutti i divertimenti, si sentiva felice dei suoi innocenti successi. La trovavano « molto bellina, molto buona e molto ingenua ».

Era veramente il piccolo fiore nascosto fra l'erba, che rivela la sua presenza col suo profumo; eppure quell'umile violetta era destinata ad essere trapiantata nella Corte di Francia, e su lei dovevano cadere gli sguardi di quel principe, che presto sarebbe stato chiamato il Re Sole.

Luigia di La Vallière entrò nella sua nuova esistenza senza una guida. Ebbe per amica un'altra damigella d'onore, Anna Costanza di Montalais, ragazza intrigante e cattiva consigliera. Quella fanciulla sedicenne era stata mandata, così a caso, in un mondo nuovo per lei, senz'altra salvaguardia che quella di una compagna della sua età, poco esperta al pari di lei, ma molto audace ed avida di successi mondani. Madama Enrichetta aveva lasciato Parigi il 19 d'Aprile ed aveva raggiunto la Corte a Fontainebleau. Il Re Luigi XIV, che prima non si era mai curato di lei perchè non gli piacevano le bambine, vedendola ora in tutto lo splendore dei suoi sedici anni, non più fanciulla ma donna, rimase affascinato dalla sua bellezza, e riconobbe di aver avuto torto nel trascurarla come aveva fatto prima. Le si affezionò molto, e non erano trascorsi quindici giorni da quello del suo arrivo a Fontainebleau, ch'ella disponeva di tutte le feste e di tutti i divertimenti, e sembrava che al re facesse piacere soltanto ciò che piaceva a lei.

Infatti, dopo un mese non si parlava d'altro che dell'affetto di Luigi per sua cognata, e parve a tutti che fra loro esistesse quella simpatia la quale precede le grandi passioni.

« Troppe feste, — pensava la regina-madre, e la giovane regina si lamentava perchè non poteva seguire sempre il re, e quei continui divertimenti glielo rapivano troppo sovente. La regina-madre, più inquieta di Maria-Teresa perchè conosceva me-

glio suo figlio, tentò di ricondurre la Corte a Parigi col pretesto di passarvi il tempo del giubileo, ma il suo consiglio non venne ascoltato. Le cose giunsero a tal punto, che non giovando le rimostranze d' Anna d' Austria e del duca consorte, venne chiamata in aiuto la madre di Enrichetta.

Si parlò così risolutamente al re e a Madama, che aprirono gli occhi e decisero di far cessare tutto quel gran chiasso « con qualsiasi mezzo ». E convennero fra loro, che il re fingerebbe d' essere innamorato di qualche persona della Corte. Cercarono fra le dame e le damigelle, quelle che sembravano loro più adatte al loro scopo, e scelsero, oltre due damigelle della regina, molto civette, Luigia di La Vallière.

Il complotto venne ordito in principio di luglio, e l' « ingenua » Luigia di La Vallière, venne esposta alla tentazione ed al pericolo, da quella stessa principessa che avrebbe dovuto essere la custode del suo onore. Per quest' ultima non vi è altra scusa che la sua età, corrispondente a quella della sua damigella, età che non conosce la pietà e la prudenza. Il progetto, appena concepito, venne messo in esecuzione. Le due damigelle d' onore della regina si sottrassero, loro malgrado, a quella galanteria simulata. Restava dunque Luigia di La Vallière. Ella raggiungeva appena il suo diciassettesimo anno. Era alta, snella, un po' magra, di quella magrezza flessibile che stà bene alla gioventù. I suoi denigratori, che presto non mancarono, la trovavano troppo esile. Zoppicava leggermente, ma ciò non toglieva nulla alla grazia del suo portamento.

Una testa bellissima ornava quel corpo sano e vigoroso. Soltanto i denti non erano belli, ma la carnagione era splendida, e gli occhi azzurri possedevano un incanto indescrivibile. Dei capelli di un biondo argenteo incorniciavano il suo viso leggiadro, ed il suono della sua voce era così dolce, che quelli i quali l' avevano udita una volta non la dimenticavamo più. — Non era una di quelle bellezze perfette che si ammirano ma non si amano, — così disse di lei un buon pittore, ed il verso di La Fontaine

Et la grâce, plus belle encore que la beauté,

sembrava fatto per lei.

Madama Enrichetta, sicura delle sue attrattive, non si era avveduta del soave incanto della sua damigella d' onore, ma ben se ne avvide il re.

Stando a ciò che era stato convenuto fra lui e Madama, Luigi principiò a rappresentare con la fanciulla la commedia dell'amore, ma la commedia non durò a lungo. Il re, che essendosi ammogliato troppo giovane non sapeva apprezzare il profondo affetto di sua moglie, provò una sensazione nuova e mai conosciuta, quella di sentirsi amato per sè stesso, sinceramente, senza alcun calcolo. Sì,

Luigia amava quel bel giovane tanto amabile, ma avrebbe probabilmente serbato il suo segreto, se una dichiarazione del re non l' avesse indotta a confessargli il suo amore.

La finzione scomparve, ma Luigi si mostrava, contrariamente alla sua abitudine, sempre più riservato. Non s' incontrava più con la fanciulla negli appartamenti di Madama nè durante le passeggiate di giorno ; ma la sera scendeva dalla carrozza di sua cognata e si avvicinava a quella della La Vallière. Ora avvenne che una sera principiò a piovere, ed il re pose in testa alla fanciulla il suo cappello per ripararla, e la ricondusse così al palazzo, sfidando gli sguardi gelosi di tutta la Corte. Per essere veritieri convien constatare, che la resistenza fu breve e rapida la vittoria dell' amore. Luigia era giunta a Fontainebleau nel mese di maggio, e prima della fine di luglio era diventata l' amante del re. La regina-madre, ingannata dalla famigliarità esistente fra il re e Madama, apprese la relazione di Luigi con la La Vallière, quando il male era già fatto.

Rimproverò sua nuora perchè aveva permesso che il re facesse la corte a « quella ragazza ». Dimostrò anche al duca d' Orléans, che l' essere il re l' amante di una damigella d' onore della sua consorte era una grave sconvenienza, ed alfine si rivolse direttamente a suo figlio, cui parlò dei suoi doveri verso Dio, verso lo Stato e verso la regina, le condizioni della quale esigevano molti riguardi ed alla quale occorreva tener celata questa sua passione. Luigi apprezzò quest' ultimo consiglio, ma degli altri non tenne alcun conto, essendo persuaso di poter conciliare i suoi capricci con i suoi doveri. La madre di Luigia non intervenne affatto, ed il suo padrigno, il signor di Saint-Remi, non aveva la testa bene a posto, come si vedrà in seguito. A loro scusa si può soltanto addurre, che forse ignoravano ciò che accadeva a Fontainebleau. Ma se a Luigia mancarono i rimproveri ed i consigli amorevoli di una madre, non le mancarono i rimproveri della sua coscienza, che cominciò ben presto a rimorderla, e la cui voce non cessó giammai di farsi udire, anche in mezzo a tutte le sue gioie, come ha confessato ella stessa. Ed ai rimorsi si aggiunsero sino dal principio quelle punture di spillo, tanto più tormentose, perchè si deve fingere di non sentirle.

(*continua*) IRMA RIOS

La vita religiosa in una piccola città d' Inghilterra

In Italia, per quanto io mi sappia, si hanno generalmente due opinioni diverse e opposte della vita religiosa del mondo inglese: una di queste è derivata da letture e discorsi fatti in senso polemico e pessimistico, a dimostrare la falsità delle dottrine protestanti e i funesti effetti del libero esame in opposizione del vero insegnamento cattolico e della potenza morale dell'autorità nella Chiesa cattolica. Perciò si fa risaltare nel culto esterno la freddezza, nell'austerità dei costumi si scopre il calcolo e magari l' ipocrisia, nella beneficenza lo spirito di proselitismo settario, la smania di togliere ai *romani* qualche seguace per iscriverlo in una delle tante confessioni cristiane protestanti. Sopratutto non si vogliono dimenticare le persecuzioni che insanguinarono i primordi della riforma, e si è persuasi che quella ripugnanza dei protestanti verso i *papisti* persista ancora: il cattolico in Inghilterra si crede sia trattato poco meno come il negro dai liberi cittadini degli Stati Uniti d'America o come il cristiano da un fervente mussulmano. I protestanti dunque dell'Inghilterra sarebbero i successori autentici degli eretici di tutti i secoli della Chiesa, di quelli che si servirono della forza materiale per combatterla nei suoi figli o che almeno usarono dell'energie intellettuali e morali per recarle il maggior danno possibile. Chi in Roma e fuori ha inteso dei discorsi polemici su questo argomento avrà certamente rilevato questo atteggiamento costante in una certa classe di predicatori, i quali credono di vivere ancora ai secoli di Enrico VIII di Elisabetta, e di Cromwell. Non é passato ancora un anno dacchè uno dei predicatori più *illustri* d'Italia, uno di quelli che vengono invitati per le più solenni ricorrenze di centenari, cinquantenari, incoronazioni ecc. non si peritava di asserire dinanzi a un colto uditorio dell' Italia settentrionale che i protestanti non hanno il diritto di recitar il Pater noster, perchè quel Dio che è stato rivelato dal Redentore non è padre che de' fedeli cattolici!...

Ma c' è anche un' altra opinione diversa e opposta alla precedente, di quelli cioè che pur riconoscendo gli errori dogmatici dei protestanti vanno dicendo che in Inghilterra il sentimento religioso è universalmente accolto e la morale è illibata nella grandissima maggioranza e quasi totalità. Così portano l'esempio della santificazione della festa osservata fino allo scrupolo — tanto da ricordare anche troppo certe prescrizioni farisaiche rimproverate dal Salvatore come pedanterie — la lettura assidua

delle Sacre Scritture, il rispetto scambievole e verso le autorità, la rigidità e onestà dei costumi, la grande libertà lasciata a tutte le religioni, con l' assicurazione del rispetto per tutti i ministri di qualunque culto. Questa opinione ottimistica certo è più vera della precedente, ma solo in parte, e le brevi osservazioni che ho pensato di esporre qui lo proveranno. Io credo infatti che gli studi sull' anima religiosa inglese che condussero a quella opinione ottimistica siano stati compíti un po' in fretta e solo nei grandi centri, senza tener conto delle piccole città e delle campagne, che invece a mio parere sono il vero campo di osservazione dei fatti psicologici di una nazione. Nelle grandi città, specialmente poi nelle capitali, si agita una popolazione cosmopolita, magari nata in massima parte nella città stessa, ma erede di svariatissime qualità che non hanno niente che vedere con l' anima del paese. Così a Parigi, a Londra, a Roma lo studioso che giudicasse della Francia, dell' Inghilterra e dell' Italia dalle folle che incontra ai pubblici ritrovi, chiese, teatri, uffici, e sulle passeggiate del Boulevard des Italiens, dell'Hyde Park o del Regent Street, del Pincio o di via Nazionale, non potrebbe esser sicuro di aver sorpreso l'anima popolare di quei paesi, e le sue osservazioni sarebbero destituite d'ogni interesse. E noi siamo stati inondati dai racconti di cento anime buone che hanno visto l' Inghilterra a volo d'uccello, guidati da brave persone disposte da naturale gentilezza e lo spirito patriottico a mostrare solo il lato attraente della mentalità religiosa, senza accennare neppure al necessario rovescio della medaglia, e hanno riversato poi sulla vecchia razza latina le lodi del Cristianesimo in Inghilterra, dove la domenica non si fa altro, parrebbe, che legger la Bibbia, e dove non succede mai un caso di delinquenza sotto qualunque forma. Così molti hanno potuto credere che quella crisi profonda d' areligiosità che travaglia l' Italia e la Francia non esista o appena faccia capolino in Inghilterra e negli altri paesi di lingua inglese. Ed anche io debbo confessare ingenuamente d'averci creduto fino a pochi anni fa, ma un dotto amico reduce dall'America mi disilluse riguardo a quelle regioni assicurandomi che anche tra gl'Inglesi residenti agli Stati Uniti la percentuale delle persone che praticano una qualche religione è appena del 10 per cento; ed ora qui in Inghilterra ho potuto assicurarmi coi propri occhi che quel doloroso fenomeno di crisi areligiosa è più esteso di quanto non credessi, poichè è penetrato anche qui e ha portato i suoi funesti frutti.

La piccola città di cui parlo conta 4000 abitanti: ebbene, quale credete voi che sia la percentuale di quelli che frequentano le funzioni religiose delle 8 chiese cristiane che sotto l'etichetta di varie confessioni hanno la cura spirituale della popolazione? Appena il 25 per cento, e in cifra assoluta, appena un migliaio,

a dir molto, poichè gli obblighi della maggior parte delle confessioni protestanti sono così elastici da render difficile il riconoscere la forza della religione individuale.

L'antica chiesa cattolica di S. Giovanni, un bell'edifizio gotico a tre navate, arricchito di una splendida torre quadrangolare sormontata da quattro guglie, da dove ogni domenica per più d' un'ora scende su tutto il paese il suono acuto e festoso di otto campane — tutta l'ottava in tono maggiore dal *re* al disotto del *la bemolle* al *re* successivo — è ora adibita alle funzioni della confessione ufficiale, quella anglicana. Entrando nel vasto tempio non si sente la differenza tra esso e le nostre chiese cattoliche se ne togli l'esistenza di un unico altare e l' assenza di tutte quelle imaginette contro le quali tante brave persone, da parecchi anni stanno menando una campagna di ostracismo in nome della fede e dell'arte, con quanto successo purtroppo lo sappiamo. L' altare è in fondo all'abside, sormontato dalla croce, senza l' imagine del Cristo tuttavia, e ornato di candelieri: da una parte, sotto ai gradini, una tribuna o cattedra non molto elevata dalla quale il ministro dirige il servizio e recita la sua predica: sulla prima colonna da una parte e dall' altra due quadri portano a cifre cubitali l' indicazione degl' inni che tutta l' assemblea deve cantare in inglese, uso accettato anche nelle chiese cattoliche. Dietro la balaustra sono allineate in bell' ordine le sedie, cosa che si trova di rado in Italia, ma assai spesso in Francia, dove con le sedie e i banchi fissi si può evitare quel disturbo continuo e noioso che recano le sedie smosse costantemente dai nuovi arrivati o dai partenti o anche da chi va girando e cambiando posizione nella chiesa durante la concelebrazione così poco liturgica di parecchie messe nella stessa chiesa. Qua e là in diversi punti della chiesa e alla porta non mancano le cassette per le elemosine a benefizio d' istituti o sussidii pel culto, e infine entrando nella sacrestia trovate le vesti talari nere per i ministri e rosse per i chierici, come in Francia. Alla stessa Chiesa anglicana appartiene la parrocchia di S. Benigno, anche essa distinta da una torre meno elevata e meno ricca di campane. Vi sono poi: la Chiesa congregazionista, la Sala di riunione dei Fratelli, la Chiesa vesleiana, la Cappella metodista primitiva, la *Caserma* dell'Armata della Salute, e infine la chiesa Cattolica romana. Con tutti questi sussidi spirituali pochissimi sono i frequentatori delle funzioni religiose rispetto alla totalità della popolazione.

Ad onor del vero non si deve tacere che tuttavia il contegno di questi pochi è proprio edificante e dimostra chiaramente come abbiano piena coscienza di quel che fanno. A ciò contribuisce forse anche l' ordine che vien mantenuto nelle chiese, allo stesso modo che in Germania, e l'uso sopra accennato delle sedie fisse. La

puntualità, la decenza, la serietà danno a queste riunioni la vera caratteristica del soprannaturale, qualche cosa di veramente solenne spira tutt'intorno: nelle nostre campagne c'è ancora l'assiduità e la puntualità di una buona parte dei contadini: ma c'è coscienza, c' é contegno? e nelle città, che dire dell'assistenza alla Messa, specialmente alla famosa ultima Messa...?

Una caratteristica particolare della religione di questi protestanti inglesi è la facilità con cui essi cambiano di Chiesa nelle domeniche: una volta essi andranno dagli Anglicani, un'altra dai Metodisti, un' altra dai Congregazionisti, un' altra dai Cattolici: e non è raro il caso di famiglie intere che tutto l'anno frequentano la chiesa cattolica, serbando un contegno rispettosissimo, leggendo il loro libro di preghiere, unendosi ai canti, facendo le genuflessioni, prendendo l' acqua santa, uniformando la loro posizione — in piedi, in ginocchio, seduti — a quella dei cattolici, senza sentir per questo il bisogno di cambiar di confessione. Per parecchi il motivo di frequentare una chiesa piuttosto che un'altra è la fama che gode il predicatore, ovvero un motivo più volgare, il trovarsi la chiesa sul percorso della loro passeggiata, sopratutto nelle belle domeniche primaverili.

Ho accennato alle preferenze che hanno gl' Inglesi per un buon predicatore, e debbo insistervi, perchè non sia frainteso questo loro gusto particolare e venga confuso con quello di molti anzi piuttosto di molte italiane che amano la predica per motivi molto frivoli e superficiali. L' Inglese ama sentir dei discorsi non per provare una dolce sensazione dell'udito, ma perchè vuole istruirsi, e prova con ciò ancora una volta che quanto più una persona è intelligente e colta tanto più desidera accrescere e perfezionare le proprie cognizioni. In Italia si va alla predica per tante e tante ragioni, l'ultima delle quali è quella dell'istruzione, e da ciò deriva l'inutilità della predicazione di tanti tridui, settenari, ottavari, novene, decadi, mesi, quaresimali, missioni: si fa un po' di rumore lì per lì, ma poi tutto tace, il popolo rimane nella sua ignoranza dei doveri morali e religiosi, i partiti avanzati e rivoluzionari non perdono neppure un iscritto e la chiesa continua ad essere frequentata dallo stesso pubblico di bambini rumorosi, di donicciuole che bisbigliano rosari anche durante la Messa e durante le prediche... In Inghilterra non si amano i discorsi vuoti di verità, se ne discute il contenuto e se ne biasima il sentimentalismo a freddo. Così chi soddisfa meglio nei suoi discorsi questa sete di verità e di scienza morale può esser sicuro di aver la sua Chiesa piena zeppa, sia esso cattolico romano o protestante anglicano.

Le prime volte che notai la facilità di questo cambiar di chiesa spontaneamente, mi venne fatto di paragonarlo a quello che succede anche nelle nostre città italiane, nelle quali sono

assai frequenti le preferenze non celate delle devote per questa o quella chiesa, e per motivi molto simili e qualche volta più volgari di quelli accennati pei protestanti. La cosa è troppo conosciuta perchè valga la pena insistervi. Ma il protestante si fa questo ragionamento: — Ogni chiesa è un luogo destinato al culto di Dio, e in ognuna di esse son sicuro di trovare quell'ambiente necessario e sufficiente perchè la mia anima, bisognosa di rendere a Dio i doveri di riconoscenza e d' amore, possa unire la sua voce a quella di altri fratelli e trovarsi soddisfatto nel prestare questo debito. Cosa importa a me se la mente del mio vicino accetta un credo più o meno completo di quello che mi è stato insegnato e che io ho abbracciato? Il rispetto alle convinzioni mie esige che anch' io rispetti le convinzioni altrui, e perciò dovunque io mi trovi io sto bene. — Cattolico qual sono mi guarderei bene di autorizzare in tutto questo ragionamento, ma le mie brevi note non mirano ad altro che a dare la cognizione di un fatto abbastanza ignorato in Italia.

E ora viene spontanea la domanda sulla morale che deriva da una religione praticata da cosí poche persone. Certo nel piccolo centro di cui ho parlato sono esclusi i grandi delitti, non solo, ma anche quelle speciali forme di delinquenza, divenute oramai mondiali; non per nulla esistono delle associazioni internazionali di ladri, i quali vanno facendo le loro *stagioni* di affari secondo la richiesta di *lavoro* e l' opportunità del successo. Così quei medesimi scassinatori di porte nelle grandi città italiane durante i calori estivi forse avranno i loro colleghi londinesi e magari li verranno ad aiutare durante l' inverno, quando i ricchi inquilini se ne stanno a svernare sulla Riviera. Qui invece, per fermarmi su questo punto, gl' Italiani avvezzi a vedere le botteghe e le vetrine serrate e difese con robusti congegni di legno e di ferro, le finestre del pian terreno assicurate con ripari del forte metallo, i portoni enormi muniti di chiavistelli e catene, rimarrebbero stupiti nel constatare che tutte le case hanno le loro finestre bassissime, all' altezza di un fanciullo, eppure rimangono lo stesso, di giorno e di notte, non solo senza inferriate ma anche senza persiane, tanto che un mal intenzionato con un piccolo colpo potrebbe aprirsi un varco per penetrare nell' interno. Lo stesso avviene per le vetrine dei negozi, che non hanno nessuna difesa dietro il fragile vetro. Le porte esterne delle case poi non sono punto dissimili da quelle che mettono in communicazione le camere interne; e le facilità di un accesso doloso sono moltiplicate da quei balconcini trapezioidali, chiusi da vetri solamente, che ornano la maggior parte delle case a pian terreno.

Il furto è assai raro dunque, perchè il sentimento della proprietà è riconosciuto e rispettato assai. Ma la morale in genere

per questa gente senza religione è di certo quella del tornaconto che spesso si presenta sotto la forma troppo naturale dell'istinto: ed ecco inesorabilmente l' ubriachezza e il malcostume. Non potrei stabilire con precisione l' entità e l' estensione di queste piaghe sociali, nè fare il paragone con le statistiche dei paesi latini, ma pur troppo so bene che i mali esistono con i loro necessari séguiti di malattie e di miserie morali e materiali.

Quanto son venuto annotando per una piccola città del Sud-Ovest dell' Inghilterra, deve estendersi alla totalità della popolazione inglese? non lo so e non lo credo; in tutti i casi non ho inteso stabilire un criterio generale fondandomi su di una inchiesta ristretta solo a un piccolo centro pacifico, e se lo avessi fatto sarei caduto in un errore assai più grossolano di quello da me stesso lamentato poc' anzi in chi giudica dell' Inghilterra da un breve soggiorno a Londra. Ho fissato tuttavia alcuni dati di fatto che uniti ad altri potranno essere utili a chi s' interessa dei problemi religiosi non solo di un piccolo paese ma dell'umanità intera e del mondo cristiano in particolare. È un fatto che balza subito agli occhi che una profonda crisi religiosa traversa ormai tutto intero il mondo cristiano, non tanto quella che corre sotto il nome di modernismo, quanto un' altra ben più profonda e universale, le cui origini sono variamente indicate; una crisi che fatalmente va togliendo ogni idea religiosa alle popolazioni cristiane: e io debbo confessare che ne credevo ancora libera l' Inghilterra, ma le osservazioni che ho esposto mi hanno persuaso del contrario. Quali i rimedi? molti mi si sono presentati, ma non oso proporli, lasciando piuttosto che il mio lettore li ricavi da sè, dalla sua esperienza religiosa e da quell' insieme poderoso di fenomeni religioso-morali che cadono ormai sotto gli occhi di tutti e mostrano chiaramente che il mondo spirituale ha bisogno di una qualche profonda rivoluzione per ritrovare il suo equilibrio così terribilmente scosso da quasi due secoli di rinnovamento filosofico e scientifico.

TOR GUEST.

PROBITÀ SCIENTIFICA

Risposta ad un evoluzionista.

I. Nel nostro lavoro: « *Problemi di filosofia della natura*, pensieri d'un metafisico (Libreria Ed. Fiorentina, 1907) », più d'una volta invocammo la probità scientifica, con la quale intendevamo l'obbligo del dotto o del critico di provare ciò che si asserisce, altrimenti che con gratuite e cervellotiche ipotesi; ovvero di giudicare coscienziosamente e lealmente le altrui opinioni, confutandole bensì con severità, ma contrapponendo ragioni a ragioni. Un siffatto dovere, sì ovvio e naturale per ogni vero scienziato che sia a un tempo galantuomo, non ha sentito il critico della rivista *Studium* (31 ottobre), il quale con quattro parole si è spacciato del libro summentovato, recandone giudizio tanto sommario quanto severo, senza prendersi la briga di esaminare o contradire nessuno — dico *nessuno* — degli argomenti che io adduco in sostegno della mia tesi. Cotesta è critica che non vogliamo qualificare. Certo, contro un articoluccio così insignificante, per quanto pretenzioso e altezzoso, non varrebbe la pena nè di protestare nè di replicare; ma noi, non tanto pel critico, quanto per altra ragione ben più seria, ci siamo indotti a fare le presenti brevi osservazioni. E la ragione che ci muove, è questa, di additare a qualche altro nostro contraddittore, che prevediamo ed auguriamo, dove stia il nodo della questione, affinchè egli sappia da qual parte abbia ad investirci, e così non meni colpi a vuoto.

II. Noi conchiudevamo il nostro studio, dicendo che lo scopo cui mirammo, era stato puramente critico, intendendo noi dimostrare queste due cose: che le ragioni addotte in favor dell'evoluzione sono insufficienti (ambiente, lotta, selezione sessuale e simili cose); che il trasformismo indefinito, in quanto graduale perfezionamento degli esseri organici, non si spiega mediante il gioco delle sole forze o leggi naturali. Di modo che si può benissimo ammettere l'evoluzione, pur rimanendo validi i nostri argomenti. Egli è vero che dalle nostre considerazioni chiaro apparisce che noi non ammettiamo l'evoluzione in quel senso stretto e rigoroso di far derivare tutte le specie — anzi tutte le forme organiche in genere, animali e piante, per non essere possibile tirare una linea netta di separazione tra i due regni di esseri — da uno solo ed unico principio; ma questa è una opinione nostra, a dir così, segreta personale; il critico deve combatterci nel campo ove noi ci siamo posti.

III. Noi abbiamo mirato a provare che la spinta all'ascensione degli esseri organici non può venire dal di fuori, attesochè tutte le forze naturali agiscono per via di flusso e riflusso: nessun moto nel cosmo ascende o va sempre per lo stesso verso. Allora la critica è facile: basta dimostrare che la tesi è sbagliata, che cioè in natura vi sono forze o moti che oprano altramente che per alti e bassi, come fanno il barometro e il termometro. Ovvero dimostrare quest'altra cosa: che per lo sviluppo e il progredire delle forme organiche sono indifferenti gli agenti esterni.

Se si ammette che gli esseri organici sono affetti da tutto quel complesso d'influssi che costituiscono il così detto ambiente, essi

devono obbedire agl' impulsi del di fuori e però necessariamente oscillare. Ma se oscillano — sempre per dato e fatto dell' azione del di fuori — non possono serbare direzione alcuna e tanto meno inalzarsi di vetta in vetta fino al culmine della montagna — la mistica montagna che si spesso e volentieri si reca in esempio da quelli che discorrono di evoluzione.

IV. Abbiamo anche affermato che l' energia infusa nel germe, non altrimenti che la forza che anima una macchina qualsiasi, in sè stessa considerata, è invariabile, e che senza un aumento di energia non può darsi vera e propria evoluzione, quando questa parola debba significare qualche cosa. Anche qui i' officio del critico serio e onesto è ben definito: provare come qualmente l' energia di un germe possa aumentare, per proprio impulso, indefinitamente; lo che noi abbiamo recisamente negato. Ovvero provare come qualmente non sia punto necessario per l' evoluzione un accrescimento di forza; un cervello che in origine non aveva la potenzialità di pensare, di leggieri acquisterà tal virtù in progresso di tempo. Il che varrebbe a dire che una macchina, alimentata dalla stessa quantità di carbone, trascinerà un bel giorno il treno, che prima non trascinava. Le forme organiche non sono vere e proprie macchine? In esse che cosa ha maggior valore, la loro figura esteriore — usuale criterio degli evoluzionisti — o l' energia che le agita e governa?

L' energia si trasforma, ma non si crea dal nulla. Ora imaginare che una energia si vada accrescendo — gradatamente, indefinitamente, secondo la teoria dell'evoluzione — è lo stesso che ammettere una continua creazione d' energia, il che significherebbe ammettere il miracolo: dico *miracolo* nel senso più schietto della parola. Pare incredibile, ma è proprio così: con l' evoluzione bisogna ammettere un perpetuo miracolo, sia che si presupponga il coincidere lunghissimo di fortunate condizioni d' ambiente — cotesto è ovvio ripiego dell' evoluzionista, ma che in mezzo al turbinare del moto universale, agli alti e bassi delle forze cosmiche, è cosa inconcepibile —; sia che si ammetta un aumento di energia. Senza felici circostanze, senza giunta di novello vigore, come una forma organica da basso loco s' inalzerebbe? Come una laringe, già incapace ad articolar la voce, arriverà a fare simile operazione? Noi lasciamo ai superficiali filosofi della natura l' affermare che si tratti non d' altro che di felici condizioni d' ambiente; per noi non sarebbe minor portento — dato che la laringe non avesse ab inizio la facoltà o la predisposizione a quell' atto — di quel che supporre che un corpo, lanciato nel vuoto assoluto, vada a grado a grado aumentando la propria velocità, oltre la spinta iniziale. Questa non è metafisica nebulosa, ma fisica elementarissima che s' insegna fino ai bimbi; ma appunto perchè si tratta di una verità ovvia ed inconcussa, vien facilmente negata e derisa. Le cose troppo semplici sembrano indegne dei sublimi intelletti. Il più umile contadino certo riderebbe di colui che, unicamente a furia di replicar gli sforzi, quasi le spinte si cumulassero in una sempre più possente, presumesse di sollevare un peso, che dapprima non poteva. Il corpo si giacerebbe *in sua lenta mole* per tutti i secoli. Ma il dotto non sa capacitarsi che il muovere un oggetto senza corrispondente forza non è impresa più vana e risibile di quel che un cervello il quale, non avendo originariamente la virtù di contare 1, 2, 3, o di concepire una idea — d' inventare, poniamo, il più rozzo strumento, — possa, unicamente a causa di sterminata lunghezza di tempo, compiere questi e simili atti.

Noi abbiamo parlato a lungo della lotta per l' esistenza, e tra

le altre cose abbiamo detto che cotesto argomento costituisce una petizione di principio: la lotta presuppone la forza; la vittoria è facile — non diciamo che sia cosa normale e sicura, — allorchè si è forti. Dunque dobbiamo renderci conto del come un tale individuo sia riuscito ad esser forte, di fronte ad altro men vigoroso. Se noi ammettiamo — e l' ammetterlo a noi sembra cosa logica — che il vittorioso la forza l' ha ricevuta, non creatasela da sè — altrimenti s' incappa nel miracolo, — di ascendente in ascendente si deve arrivare ad un prototipo che abbia posseduto, almeno virtualmente, quell' energia, mediante la quale è stato soltanto agevole e possibile la vittoria del lontano nipote.

E perchè le prave passioni, i brutali istinti, s' hanno da ripetere dalla legge d' atavismo, e i nobili sentimenti, i sublimi pensieri s' hanno a spiegare altramente? Non fa mestieri concludere che quell' umile essere — di qual natura e forma s' imagini, — da cui parte l'evoluzionista, doveva *virtualmente* sentire e pensare, come facciamo noi? Se le operazioni che adesso compie l' uomo — e che ha compito da che uomo è uomo, intendendo l'uomo storicamente noto — sono energie susseguenti alla prima apparizione della vita, donde le caviamo noi? Queste domande al mio critico devono sembrare ben strane, intento com' egli è a mirare il vario atteggiarsi della materia — toro che, nato senza corna, genera vitelli privi di corna; montone dalle gambe torte e corte, che divien padre di prole di ugual conformazione —; a lui è indifferente il ricercare se le linee maestre, se la sostanza dei due animali, chimicamente parlando, sia alterata o no.

V. O virtù latente o creazione di nuove energie che le varie classi di esseri viventi — e dovremmo a rigore pur dire delle diverse specie di vegetali, giacchè è giusto che anche le piante abbiano seguito lo stesso modo di sviluppo degli animali — si siano via via andate acquistando: ecco il dilemma cui crediamo non si possa logicamente sfuggire. Ad ogni modo noi così concepiamo la cosa; spetta al critico d' illuminarci su tale questione, se ci apponiamo bene o no. Noi diciamo onestamente le nostre ragioni; anco se queste non siano molto profonde, certo insulse del tutto non sono, nè immeritevoli di un po' di considerazione. Noi non vediamo come dell' evoluzione si possa porgere una spiegazione scientifica altrimenti che imaginando come una potentissima dinamo da cui si siano irradiate tutte le energie che sono sparse nella vita universa. L' ipotesi è ben strana, che cioè non solo la forza fisica dei più possenti animali, ma anco le facoltà eccelse dell' uomo di genio, un tempo si trovavano immagazzinate nella medesima scatola; pure, per quanto assurda sembri, è la sola logica e plausibile; giacchè il pensare che a mano a mano che dal tronco comune si staccava un ramo, a questo sia stato infuso nuovo succo vitale, sarebbe cosa di gradissima lunga più incredibile e strana. Come si vede, noi facciamo questione di sole energie; delle forme esteriori, delle parvenze, punto non ci curiamo; perchè la forma in tanto conta, in quanto è prodotta dall' energia. Ciò che vale, è la forza, e noi di questa dobbiamo formarci esatta e chiara idea. Onde non dubitiamo d' affermare che il nostro è vero metodo scientifico, perchè vogliamo spiegarci la causa del fenomeno; per noi il pesare e il misurare materia, sia cervelli, sia angoli facciali e simili, fa segno di superficiale osservatore della natura. Forse che il paragone tra l' uomo e la scimmia è fondato altrove che su calcoli materiali, su parvenze, su caratteristiche comuni a tutti gli esseri viventi? Ma non alle somiglianze si ha da badare,

bensì alle differenze. Nessuna scimmia ha mai fatto ciò che compie il più rozzo e salvatico uomo — il procurarsi un ornamento, il tatuarsi, il costruirsi un tugurio, il contare fino a cinque — ; onde arguisco che la scimmia non ha le stesse energie intellettive dell' uomo. E siccome, secondo il mio principio, quando un germe non possiede in sè stesso questa o quella energia, non la possederà mai, salvochè non si ammetta una miracolosa infusione di nuovo lievito nella pasta — e noi di simili miracoli non vogliamo sapere —, così tra l' uomo e la scimmia stabiliamo una distanza infinita ; diciamo *infinita* in senso proprio e non metaforico. Di tutti gli altri rapporti che si scorgono tra le due classi di esseri non teniamo nessunissimo conto ; altrimenti dovremmo dire che l' uomo è prossimo parente del porco, per aver questo il ventricolo assai somigliante al nostro. Dunque i criteri della vera scienza sono due : valutare energie ; considerare le differenze, non le somiglianze, le quali devono trovarsi fin tra gli animali più disparati, attesochè un animale non sarebbe animale, se non avesse qualche proprietà comune con tutte le famiglie delle forme organiche viventi.

VI. Io avevo riepilogato in una breve sintesi i miei principali argomenti (in numero di quattordici ; cf. p. 130 seg.) ; e ciò feci all' unico scopo di facilitare altrui il cómpito della critica ; acciò mi si potessero dimostrare, capo per capo, i miei errori ; giacchè io ardentemente desideravo, e nella mia ingenuità speravo, una seria ed elevata discussione intorno al modo in cui avevo posto la questione. Ma pel mio critico è stata fatica gettata.

Uno degli argomenti, con cui riassumevo la sostanza delle mie idee, è questo. L' evoluzione, se è legge di natura, deve essere indefettibile e continua, cioè indefinita ; e di fatti come indefinita è qualificata. Ma se l' evoluzione è governata da leggi, non può essere indefinita, perchè legge è limite. Se poi non è governata da leggi, è fuori del dominio della scienza. Indefinita è la variabilità ; ma ciò è vero solo estensivamente, non intensivamente parlando. Dall' essere una persona non mai assolutamente uguale ad un' altra, non segue che di differenza in differenza si arrivi a tal divario da non essere più riconoscibile un individuo dall' altro. Io poi feci una sostanziale distinzione — di cui il mio critico superficiale non ha tenuto verun conto — tra la variabilità e l' evoluzione vera e propria. La variabilità si riconosce a questi due segni : è indifferente al perfezionamento ; conserva le caratteristiche sostanziali, chimiche : la vite è sempre vite e produce il vino ; la pecora sempre pecora, e dà il latte ; il che, oltrechè dalle leggi naturali, è richiesto dall' ordine che regge il tutto. L' ordine è il primo, necessario postulato di ogni scienza della natura : se non fosse l' ordine, sarebbe possibile l' astronomia ? E v' ha egli sostanziale differenza tra quella specie di rivoluzione che compie il fiorellino del campo, e i giri, le oscillazioni dei corpi celesti ? Ben si dice che anco i corpi celesti sono soggetti all' evoluzione, adducendo la nebula che si fa astro luminoso ; ma ciò dimostra non altro che confusione d' idee. La nebula sta all' astro luminoso nello stesso rapporto in cui sta il seme verso il fiore o il frutto : quelle non sono evoluzioni, ma rivoluzioni, come rivoluzione ossia cambiamento di stato è il vapore di fronte all' acqua e viceversa.

Ecco la gran legge che governa l' universo, il concetto scientifico d' ogni fenomeno della natura, dai giri degli astri, dall' elevarsi ed abbassarsi delle maree al rigermogliare delle piante, al pulsar delle nostre arterie : la rivoluzione, cioè una perenne vicenda, un oscillar continuo, un salire e scendere ; le quali maniere

di moti — e la vita resulta dalla somma di tali moti; e fuori di moti siffatti la fisica non ne conosce altri — stanno in aperta antitesi con l'evoluzione, la quale implica l'idea d'un che senza fine ascendente. Perché se l'evoluzione non è linea retta, significherà quel medesimo che l'alterno moto del pendolo. Ciò che si dice *divenire* non ha altro senso dal sollevarsi che fa la polvere in una folata di vento.

Con l'evoluzione si esce dal gioco delle forze naturali, dai fatti che ad ogni istante possiamo osservare attorno a noi, anzi e dentro di noi, e ci s'intrica nel misterioso e nell'incomprensibile; giacchè legge di natura è questa, che una palla vada per quel verso e con quella velocità onde fu primieramente lanciata, libera da ogni accidente del di fuori. Posso io pensare che la palla, di per sè, muti direzione o aumenti la propria velocità? Quel che m'è lecito imaginare, si è che la palla, a causa degl'impedimenti che sia per incontrare, vada a sghimbescio. Or io, filosoficamente parlando, tra la forza ond'è animata la palla, e la forza onde s'apre il germe, non fo la benchè menoma differenza. Come posso misurare matematicamente la distanza che percorre la palla, così mi sarà lecito determinare il massimo d'altezza cui la pianta, mediante la sua intima energia, può lanciare i suoi rami: tanta forza, tanto lavoro, così della palla, così della pianta, così di qualsiasi atto delle forme organiche in genere. La mia filosofia sopra tali volgarissime osservazioni e semplicissimi ragionamenti si fonda. Se essa non è molto elevata, ha pure un pregio, che non sempre si riscontra nei sistemi della filosofia: la chiarezza; onde sarà facile ribatterla, dimostrando che le due forze che io ho paragonate, della palla e della pianta, sono cose affatto diverse.

VII. Non solo noi vediamo svolgersi del continuo sotto i nostri occhi semplice variabilità, ma di questa ben possiamo renderci ragione: giacchè dipende da quelle fluttuazioni cui è soggetta ogni cosa che si muove ed agita nell'universo. Io recai l'esempio d'una piuma leggerissima che, lanciata dall'alto — poniamo 50 metri dal suolo, — sebbene la spinta iniziale sia la stessa, non cade sempre al medesimo modo, percorrendo una linea perfettamente diritta, come per legge di gravità dovrebbe, ma più o men lungamente svolazza e va come all'impazzata. Perchè è sbattuta or di qua or di là; perchè posa in terra nelle più diverse maniere? Perchè l'aria non sta mai ferma. L'ambiente da un momento all'altro è mutato. Chi sa dire di tutte le correnti elettriche, magnetiche; correnti di luce, di calore ed altre d'altra specie, che del continuo percorrono lo spazio infinito, ove noi, quali atomi aggirati dal gran turbine delle forze cosmiche, andiamo come a balzelloni, a guisa della piuma or ora ricordata ovvero di barca abbandonata in balia dell'onde? La barca, pur non stando mai ferma, alla fine del suo vagare avrà fatto moltissimo moto, ma pochissimo cammino, anzi nessuno cammino, giacchè potrà trovarsi nel medesimo punto di prima. Parimenti con la variabilità le specie si muovono, a così dire, senza posa; ma vanno come a zonzo; così può avvenire che il punto di arrivo si scontri col punto di partenza: dico ciò, sempre cosmogonicamente parlando, con l'esperienza di quel che si vede oprare dalle leggi naturali. Chè se poi realmente scorgessi le forme organiche seguire un moto rettilineo — in tal modo soltanto si potrebbe parlare di *ascensione* —, anzichè circolare od oscillatorio, ne conchiuderei che la spinta avviene per modo misterioso; il che significa che a me, che voglio rendermi conto delle cose, il fenomeno diventa inesplicabile.

Io volli ridurre l'idea d'evoluzione come a schema grafico, e imaginai una linea retta percorsa dal moto; il qual moto vada sempre più aumentando di velocità. Bisogna che l'energia si cumuli, rendendosi sempre più intensa; solo in tal guisa potrei spiegarmi come un cervello che non pensava, a forza di lavoro, provando e riprovando, giunga a contare 1. 2. 3. Io ragiono così, perchè riduco tutto ad energia, a moto, fuori dei quali due termini l'evoluzione non ha significato alcuno. Dunque se la vita è moto, e non altro che moto, posso rappresentarmi un tal moto. Io la mia formola l'ho data; un po' alla buona, è vero — si sa che in tali casi bisogna contentarsi d'una certa approssimazione —, pure spero di essermi fatto capire. Come spiegherebbe, in modo visibile e all'ingrosso, il mio critico la cosa, badando soltanto all'energia, non già alla forma esteriore?

VIII. Supponiamo due semi assolutamente uguali; anche a pochi metri di distanza produrranno due piante più o meno differenti. Perchè ciò? Perchè il mezzo ambiente, in cui si sono svolte le due piante, non è identico in senso matematico: e basta un nulla — un meschino sassolino che urti il germe allorchè questo si schiude; l'uggia d'una pianta vicina — perchè i due semi diano effetti diversi. Io paragonai la forma organica a lastra fotografica sensibilissima e però atta a ricevere le menome impressioni del di fuori. Da una parte la forma organica è delicatissima; dall'altra, niente sta fermo, ma tutto oscilla: ecco perchè le imagini delle cose variano da minuto a minuto, sebbene la pasta sia sostanzialmente la stessa. Se si dessero due ambienti in tutto e per tutto uguali, i due semi, da noi imaginati del pari interamente uguali, produrrebbero e tronco e rami e frutti anco uguali, come la piuma andrebbe difilato al suolo sempre uniformemente, senza le oscillazioni dell'aria.

Dunque della variabilità io mi formo una sufficiente ragione. Ma l'esperienza mi dimostra un'altra cosa: che queste oscillazioni cui vanno soggette le forme organiche, hanno un limite, sì perchè gli alti e i bassi dell'ambiente — e il termometro e il barometro me ne sono una prova — sono circoscritti; sì perchè alle profonde perturbazioni d'ambiente le forme organiche non reggono. Bastano pochi gradi di temperatura, perchè un animale o una pianta intristisca e muoia. La vita si mantiene per via di equilibrio: nel cosmo tutto è armonia, correlazione, unità, ; tutto palpita, tutto si muove all'unisono del moto primo.

Dunque, come dicevo, col gioco delle leggi naturali, colle fluttuazioni delle forze cosmiche non riesco a spiegar nessun moto perpetuamente *ascendente;* anzi un moto simile sarebbe in aperta contradizione con tutti i fenomeni che si osservano nell'universo.

Il mio assunto è stato ben questo: ricercare se l'evoluzione di tutti i fatti dell'universo, dalle variazioni di temperatura, dalle maree ai giri degli astri, riposi sopra un saldo principio che tutto spieghi, posto che tutto sia connesso e tutto si riduca a moto, vario in apparenza, ma sostanzialmente uno. Spetta al mio critico il dimostrare che il concetto di evoluzione — considerata non come semplice variabilità, ma quale *ascensione* — sia conforme agli andamenti finali del cosmo.

IX. Il mio critico mi taccia — è questa l'unica censura che mi muove contro — di non essere tropro familiare con la storia naturale, senza neanche dirmi quali sciocchezze io abbia in questo campo spacciate. Ma io fin da principio, e poi nel corpo del libro, mi son protestato filosofo ossia critico. Il mio mestiere si è di esa-

minare se certi ragionamenti tornino o no. Gli è come rivedere i conti dell'abbaco: altri pone le cifre; altri le verifica. Portiamo qualche esempio. Nel nostro corpo si contiene acqua marina; dunque veniamo dal mare: ecco come ragiona Quinton. Ma noi siamo composti di altri elementi: in mezzo a quali ambienti li abbiamo presi? E le piante donde hanno attinto le loro acque, cioè i loro succhi vitali? Dunque il riscontrarsi nelle forme organiche alcune parti che anco si trovano nel mondo inorganico, non mi può servire di guida sicura per giudicare che tali parti siano ad esse forme derivate dal puro contatto con questo o quel corpo minerale od altro.

V'è chi di recente ha sostenuto — sull'esempio di non so quali forme organiche, animali e vegetali — che la morte, che sembra legata inseparabilmente con l'esistenza, non è altrimenti necessaria e fatale, anzi è un fenomeno punto naturale, un mero accidente, una cosa quasi voluta. Ora ciò che noi possiamo provare, è questo, che alcuni esseri organici hanno vita lunga; altri, vita più o men corta. Quand'anche ci fossero esseri immortali, noi non potremmo averne contezza, la nostra esperienza essendo necessariamente limitata nel tempo e nello spazio. Nè poi, a rigore, ove fosse ciò dimostrato rispetto ad alcune specie, ne seguirebbe che tutte le forme viventi una volta siano state immuni da morte. E che diremo della causa che si allega di tal mutamento di cose, del passaggio cioè dalla vita perenne allo stato caduco cui adesso siamo condannati? Tutto ciò sarebbe accaduto perchè da lavoratori siamo diventati *predatori!* Non par di sognare? Perchè non si reca qualche esempio di esseri che adesso muojono, i quali nell'età dell'oro non morivano? Tali cose seriamente si dicono e seriamente sono riportate e commentate su per le riviste scientifiche. Chi ha il coraggio di mostrarne tutta l'assurdità? Si è paurosi di passar per retrogradi, e però, quando non si approva o si loda, si tace o si brontola sotto voce. La viltà non è men comune e dannosa nel campo delle idee che in quello morale; la quale è causa precipua per cui l'umana imbecillità trova numerosissimi seguaci. Di storielle simili alle due allegate se ne contano a centinaia; e la teoria dell'evoluzione è la somma di tali storielle.

V'ha della gente la quale, solo perchè sa un po' più di fatti — sempre limitati e sempre più o men superficialmente, conosciuti, giacchè l'intima ragione delle cose nessuno la sa — che non un altro, si dà a credere di conoscere le segrete leggi dei fenomeni, laddove non ne conosce che certe esteriori parvenze. A questa gente, di solito arcigna e boriosa, io preferisco le persone ignoranti, le quali almeno non sono presuntuose. A me niente è più uggioso della presunzione e della fatuità, massime di quella scientifica. Ciò non direi, se l'uomo, pur errando, alla fine potesse arrivare alla verità assoluta, svelare il mistero. Ora questa è vanissima speranza; la differenza tra dotto e ignorante consiste in sapere soltanto più o meno fatterelli. Anche quando il dotto riducesse a leggi tutti i fenomeni dell'universo, non avrebbe di che insuperbire; giacchè in sostanza egli delle cose non avrebbe più adeguata notizia di quel che ne sa la persona del volgo, allorchè essa vede che un corpo lanciato per aria ricade in terra. Il pover uomo è così abituato al fatto che crede sia la cosa più naturale del mondo; egli se ne sta contento alla sua propria esperienza, nè cerca il perchè; ma forse il fisico che conosce la legge d'attrazione, sa in fondo perchè un corpo tira a sè un altro corpo?

È segno di somma ingenuità porgono coloro i quali si dànno a credere che col protoplasma — o con qual altro termine s' abbia ad intendere l' idea d' evoluzione — tutto sia bell' e spiegato; il che *non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla*, come, alludendo alla vana prosunzione di alcuni d'intendere il tutto, disse il sommo Galileo.

Dunque uno può sapere moltissime cose ed essere superficialissimo osservatore della natura, e viceversa conoscere pochi fatti, ma ragionar dritto. Io non so se abbia ragionato dritto; il certo si è che il critico non m' ha colto in fallo di logica. Fino a prova contraria, dunque, io tengo per salde le mie ragioni, e ho pienissimo dritto di giudicare severamente una critica che giudica e manda senza recar ombra di ragione contro ciò che essa condanna. Se il mio contraddittore vuole che io muti opinione a suo riguardo, egli sa ciò che deve fare; ciò che fanno le persone oneste e valorose: scendere in campo e lealmente misurarsi con l' avversario, non a chiacchiere ma a fatti, che nel nostro caso sono i buoni argomenti: soltanto a questi noi c' inchiniamo.

Firenze, 1908

F. SCERBO

— *Festa Tassoniana Mutino-Bolognese.* In occasione d' una festa che un Comitato di cittadini Bolognesi e Modenesi celebrerà nel prossimo maggio alla Fossalta, a commemorazione della battaglia ivi combattuta nel 1249, si pubblicherà: *a*) Una *Miscellanea Tassoniana*, compilata da T. Casini e V. Santi e con la collaborazione di dotti scrittori, che v'inseriranno studi originali e inediti intorno alla vita e alle opere del Tassoni; *b*) Un *volume d' indole giocosa*, diretto da O. Guerrini e A. Testoni; *c*) Una *cronaca delle feste* e una *raccolta di pensieri vari* di letterati e storici italiani su Enzo Re, fatto prigioniero alla Fossalta, e sul Tassoni, che fu il cantore della battaglia. La *Miscellanea* sarà stampata in carta a mano e adorna di figure e fregi xilografici antichi, in tanti esemplari quanti saranno i soscrittori. Editore il Prof. A. F. Formiggini, (Bologna, via Caprarie, 3). La quota di associazione per la *Miscellanea* è di lire dieci; per il complesso delle pubblicazioni, e per la partecipazione alle Feste, è di lire venticinque.

L'insegnamento della storia della Musica

L'insegnamento della storia musicale come viene impartito negli Istituti della nostra penisola non ha secondo il mio modesto parere la dovuta efficacia per la formazione di una completa e solida cultura storico-artistico musicale.

Mi prendo quindi la libertà di fare alcune osservazioni in linea generale sull'attuale metodo d'insegnamento nella speranza che, siccome « poca favilla gran fiamma seconda » sorga qualche forte e autorevole ingegno a biasimare e combattere certi sistemi preistorici d'insegnamento che sanno di rancido e vanno svecchiati con la critica, come si fa con l'ascia ad una querce annosa logora dal dente edace del tempo.

È una cosa dolorosa, ma pur vera che in Italia, la culla d'ogni arte bella, la madre legittima della musica, non si ama troppo la cultura storico-musicale che è uno degli studii più geniali del moderno pensiero, mentre, nelle più colte nazioni d'Europa, tale cultura progredisce animosa ogni giorno di più e forma la base, il sostrato dell'educazione degli alunni che frequentano i Conservatorii.

Dato infatti il processo evolutivo attraverso al quale è ascesa la letteratura musicale da un mezzo secolo a questa parte, ed il concetto sempre più alto, sempre più elevato nel quale è venuta tenendosi, a poco a poco, la letteratura storico-musicale, la sua cultura più estesa, più completa s'impone a colui il quale studia a fondo per dedicarvisi, le discipline musicali.

Ultimamente, è vero, si sono modificati e riformati i programmi d'insegnamento in quasi tutti gli Istituti musicali d'Italia, ma il risultato è rimasto lo stesso, perchè il male deriva dal metodo col quale viene impartito l'insegnamento.

La storia è per necessità immutabile se pure, per qualche eventuale combinazione, non avvengano scoperte che mettano luce su cose prima ignorate e che di conseguenza portino modificazioni su fatti già noti. Ma, se la storia nel suo complesso non cambia, cambia negli uomini il modo di vedere, di pensare e quindi di giudicare, poichè la vita che si estende e si svolge nel tempo, assume sempre aspetti nuovi e svariati.

Per questo dunque, considerato appunto che la letteratura storico-musicale ha segnato un gran progresso da assurgere ad una vera necessità nell'educazione di un musicista, bisogna, a voler che l'insegnamento riesca proficuo e completo, impartirlo con un metodo moderno, governato da un giusto criterio, considerato con mente

sana ed elevata, spoglia di tutti i pregiudizi di scuole e di nazioni, con un complesso di elementi eterogenei veramente istruttivi che valgano ad illuminare, arricchire e completare il concetto storico.

È innegabile che i libri di testo per l' insegnamento della storia non rispondono alle esigenze di una vera e solida cultura. Le storie musicali, tranne qualche rara eccezione, sono un' insieme di coserelle, di fatti curiosi, di aneddoti intercalati talvolta alla fiaba o alle avventure romanzesche di uomini colpiti dalla fatalità, perseguitati da un più o meno reo destino. Non nego che tali libri si possano leggere con un certo gusto da quelle persone che amano divertirsi sia pur leggendo una storia della musica, ma non posso altrettanto asserire che certi libri siano fonte di solida e vasta cultura storico-musicale.

L' esposizione storica delle vicende dell' arte musicale dovrebbe anzitutto essere fatta con bella forma che desse vaghezza e genialità al soggetto, ma lontana da puerili ricercatezze, con ricchezza di particolari, frutto di studi vasti e profondi, con l' evidenza atta a destare interesse e ispirare convincimento in chi ascolta e con la trattazione netta e precisa degli ardui problemi dell' arte, i quali fa d' uopo conoscere e studiare con attenta riflessione, non con l' idea di risolverli che sarebbe temeraria pretesa, ma per vederli al posto che loro spetta, eliminando tutto ciò che è falso e sbagliato. E questo, come ho detto, per ciò che riguarda l' esposizione della storia che è come una veste esteriore. La sostanza, ossia il concetto storico poi si dovrebbe ragionare con fine accortezza, con acume perfetto, poichè fa d' uopo veder chiaro e netto ciò che fu e che è stato di giovamento e di danno all' arte.

Spesso appunto per mancanza di spirito d' osservazione e di acume profondo si mettono in evidenza più gli uomini con prolisse biografie che le produzioni dalle quali emergono più chiaramente l' arte stessa e lo spirito dei tempi, poichè le produzioni artistiche sono sempre le fisionomie più fedeli del momento storico nel quale furono create: più su cose di curiosità che su fatti positivi che originarono cambiamenti e modificazioni, conseguenze naturali ed immediate dell' evoluzione dell' arte e delle sue varie trasformazioni.

E infatti, domando io, a che cosa serve conoscere la storia della vita degli artisti, se poi s' ignorano le creazioni del loro intelletto sia dal punto di vista storico-cronologico, sia da quello estetico?

Se noi apriamo una storia, per esempio dell' architettura o della pittura, noi vediamo incluse tra le pagine numerose incisioni che valgono a dare l' idea netta e precisa del soggetto storico che si viene man mano spiegando. Non c' è bisogno di far notare quanto sia vantaggioso questo sistema dimostrativo che mette in contatto immediato, dirò così, la creazione con l' intelletto e dà ampia facoltà di considerare, comparare ed apprezzare le varie produzioni artistiche.

Forse in vista appunto di un salutare contatto che può avvenire tra l'artista creatore e lo studioso osservatore, Niecks, professore di musica all'università di Edimburgo, iniziò fin dal 1903 in quell' università stessa dei concerti storici riguardanti quella parte di storia che svolge nelle lezioni, disponendo tali esecuzioni in ordine alla loro successione cronologica, affidandole a musicisti esperti che interpretano le produzioni conformemente ai suoi consigli, cercando sopratutto di seguire fedelmente lo spirito del tempo.

Tale iniziativa non sarà mai lodata abbastanza, perchè dalle melodie, dai ritmi, dalle frasi, dalle stesse produzioni insomma in cui versavano la grande anima loro le generazioni scomparse, si comprende meglio la storia dell'arte musicale, il concetto artistico ed estetico al quale nelle varie epoche si è informata l' arte con le sue idealità, con i suoi destini.

Con uno studio letterario musicale alternato dalle esercitazioni, o concerti storici, come dicono in Germania, sarà agevole tenere dietro anche all'evoluzione estetica delle forme di tutte le produzioni musicali e l' esposizione della storia quindi non potrebbe andare disgiunta da quella dell' estetica, poichè storia ed estetica sono due elementi che si completano e s' illuminano a vicenda, principalmente per la parte morfologica e per tutte le fasi per le quali son dovute passare le forme dell' arte e del pensiero musicale nello svolgimento effettuatosi con l' andar dei secoli.

Le forme dell' arte non sono scaturite per capriccio dal genio dei compositori, ma spesso invece da combinazioni accindentali, da alcune necessità della vita sociale e intellettuale, sorte in certe date condizioni psicologiche e d' ambiente e si sono poi svolte, trasformate, ampliate, perfezionate, passando da una generazione all' altra, così l' esposizione dell' estetica e la sua analisi, rispetto l' origine e l' evoluzione, dovrebbe essere fatta con un sistema comparativo e analitico su modello press' a poco eguale a quello creato dal Darwin per la storia naturale, consigliato anche da Erberto Spencer e adottato ultimamente con efficacia e pari successo da alcuni illustri per la storia dell' arte.

In forza di quella legge immutabile che governa il cosma intiero, l' arte è di per sè stessa evolutiva. Ogni e qualsiasi evoluzione è originata da elementi evolutivi esistenti nella vita precedente ed in virtù della meravigliosa legge universale ne consegue che sorta nelle rovine dell' epoca precedente la nuova epoca, questa eredita da quella tutti quei germi che saranno elemento evolutivo e causa perciò dell' inizio della creazione e conseguente evoluzione delle nuove forme, dei nuovi concetti ai quali dovrà informarsi il pensiero, l' ideale artistico dell' epoca nuova, passando, modificandosi e trasformandosi per i diversi stadii secondari e transitori.

E tanto più la loro trasformazione, il loro incremento sarà av-

venuto nei tempi più prossimi a noi tanto più acquistano importanza per noi ed aumenta la necessità che siano esaminati e conosciuti intimamente non solo, ma giudicati serenamente, poichè tali fatti hanno influito direttamente sulle produzioni artistiche, sulle condizioni odierne dell' arte nostra.

È lecito ignorare, per esempio, la riforma operata da Aristosseno in Grecia sul sistema pitagorico, ma non può essere ammesso ignorare la riforma della Camerata Fiorentina sulla rappresentazione teatrale. Si può ignorare la differenza esistente tra le teorie dei due famosi greci, quantunque sia cosa facile ad apprendersi, ma non sarà altrettanto lecito ignorare la differenza che passa tra le teorie estetiche sulle quali poggia l' opera di Gluck e quelle che governano l' opera di Piccinni, poichè le prime servirono si può dire di schema alle superbe concezioni estetiche dell' *Opera dramma* di Wagner, il quale com' è universalmente noto, portò la rivoluzione nell' opera teatrale, fino allora poggiante sull' antico sistema convenzionale, morto con la scuola napoletana, alla quale appunto apparteneva Piccinni.

Lasciamo correre se non si conosce addentro la consistenza della barbara diafonia di Ucbaldo, ma come si potrà tollerare l' ignoranza o quasi sui criteri estetici e sul concetto artistico del grande colosso di Lipsia, il quale ruppe d' un colpo il secolare e consunto convenzionalismo delle forme dell' opera lirica, sconvolgendo il decrepito edificio estetico, riedificando nelle rovine di quello il nuovo edificio, più complesso, più organico, più vasto, portando con esso ovunque il soffio animatore di un' èra nuova, la luce di più vasti orizzonti, ai quali, volere o no, tendono tutti i musicisti creatori venuti dopo di lui?

Nella vita sociale ed intellettuale delle varie generazioni tutto si unisce, tutto si collega in un ampio cielo, così una parte indispensabile, anzi dirò necessaria nella considerazione del concetto storico-artistico è l' ambiente o momento storico, come dir si voglia. Troppo spesso dagli storiografi vien trascurato questo particolare che dovrebbe essere invece il fondo della tela sul quale dovrebbe svolgersi la storia. Su questo fondo la narrazione storica prenderebbe vita più conforme alla società, allo spirito dei tempi, arricchita di descrizioni fedeli, d' incisioni, di confronti, oggetti e particolarmente di strumenti musicali delle varie epoche; nonchè di un' esposizione esatta dei sistemi teorici; di quelli grafici, di tutto l' insieme insomma degli elementi vari che costituirono l' arte musicale dei tempi passati.

Unire a tutto questo una breve, ma efficacie descrizione degli usi e dei costumi delle varie generazioni, perchè gli usi ed i costumi influirono direttamente su tutte le manifestazioni e le espli-

cazioni intellettuali di un popolo nelle sue svariate attività individuali e collettive, artistiche e sociali.

Quale alunno sia pur dotato di fantasia fervida e d'immaginazione feconda, potrà farsi un' idea chiara e concreta di come avvenne il rinascimento delle arti belle e segnatamente della musica, se non conosce esattamente le condizioni politiche generali e particolari e quelle dello spirito pubblico e privato della società cinquecentesca? Come rendersi conto di tutto quel meraviglioso risveglio se non sa che alle numerose corti italiane i Principi chiamavano i più illustri uomini del tempo a ordinare e dirigere le loro biblioteche, a preparare feste gioconde, spettacoli grandiosi con i quali tenevano distratti e lusingati i popoli soggetti alla tirannide loro e per i quali i più forti ingegni del tempo avevano campo di esplicarsi in tutta la loro potenza?

Non fu il cinquecento, quando le altre arti belle erano ascese già alla perfezione, che preparò alla musica il suo glorioso rinascimento, allorquando il risveglio della pagana coscienza fugava gli ideali ascetici e mistici e tornava alla contemplazione della natura, ispirandosi al pensiero greco e latino?

E fu allora, proprio nel sec. XV che la musica incominciò a far timidamente capolino nelle rappresentazioni teatrali, come ad esempio nella *Conversione di S. Paolo* con una cantata Baverini, nell' *Orbecche* di Giraldi con musica di Alfonso della Viola, nell'*Aminta* del Tasso con musica di Luzzasco, coi cori dell' *Edipo Re* di Gabrieli per la tragedia sofocliana, per assurgere poi, all'alba del sec. XVI al vero e definitivo inizio dell' opera teatrale con la *Dafne* di Rinuccini che fu la rivelazione dell' opera d' arte, il primo bagliore d' un orizzonte nel quale doveva sorgere, brillare e irradiare il mondo intiero, il sole luminoso del genio italiano.

Molti critici e studiosi di cose musicali hanno pubblicato e pubblicano tuttavia opuscoli o articoli e conferenze nelle Riviste più serie, dedicati allo studio speciale di qualche periodo storicó-musicale, analizzando e descrivendo fedelmente gli usi, i costumi, i salotti, i ritrovi pubblici, i gusti, le tendenze, le abitudini di una società, ma questi pregevoli studi rimangono esempi isolati, formano il cibo intellettuale di pochi e veri studiosi, non giungono nemmeno all' orecchio degli alunni che frequentano gli Istituti musicali e rimangono perciò lettera morta.

Nei nostri Istituti (perchè tacerlo?) non si va oltre il testo, non si spinge l'alunno nella conoscenza intima dell' elemento storico, corredato di tutti quei particolari che servono a completarlo ed illuminarlo di equa luce in modo che possa dare all' alunno una vera conoscenza critica del passato, un gusto eclettico da poter giustamente apprezzare e interpretare le grandi e disparate composizioni del Willaert, per esempio, del Palestrina, di Monteverdi, di Frescobaldi,

di Scarlatti, Haendel, Bach, Haydn, Gluck, Mozart, Beethoven, Weber, Mendelshon, Schubert, Shumann, Chopin, Brahms etc.

Parole d'oro quelle che ebbe a dire il valoroso critico Carlo Cordara a proposito di un bel libro del Tacchinardi (1).

« L'arte musicale è divenuta ormai una cosa contingente, una » nave senza bussola — così almeno nel nostro paese — governata » con sistemi preistorici, senza criteri ben netti e definiti. Ora è lecito » domandare come si può logicamente aspirare a qualsiasi avve» nire della musica se non se ne conosce bene il passato?

» Come misurare la missione che resta a compiersi se non si » conosce esattamente quella compiuta? »

Parole d'oro ripeto, che sono la sintesi di tutto il mio ragionamento, il quale ho gran timore debba restare lettera morta, sebbene io lanci con esso un caldo appello a tutti i forti di cuore, ai quali preme veramente e sinceramente la sorte dell' arte musicale che fu vanto unico e solo d'Italia nostra.

Siena

LUIGIA CELLESI

(1) Studio sull' interpretazione della musica.

— Bello l'omaggio « In memoria di monsignor Antonio Maria Ceriani, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana nel primo anniversario della sua morte (con cinque illustrazioni e due tavole). Milano, Biblioteca Ambrosiana — 2 marzo 1908 ». I tipi del testo sono di U. Allegretti, le fotoincisioni eseguite da A. Fusetti. Si ricorda la morte del dottissimo bibliotecario, le solenni esequie fattegli a Milano e al suo Uboldo, son raccolte le condoglianze, i telegrammi, le lettere, le commemorazioni ed appunti bio-bibliografici. Si chiude con il ricordo del busto in marmo scolpito da L. Sacchi e posto nella Biblioteca che il Ceriani resse ed illustrò cosi sapientemente, accompagnato dalle apprezzate parole che ne disse il degno suo successore dott. Achille Ratti.

La Federazione femminile toscana e i suoi fiori

Dai fiori si conosce la pianta: e poichè la Federazione Femminile Toscana ne ha già dato alcuni, nella sua vita relativamente breve, è forse bene parlare di essi prima che della pianta, la quale va crescendo rigogliosa e darà certo altri fiori, molti fiori, a ogni stagione futura. E per lasciar la metafora, vediamo che cosa sono riuscite a fare in meno d' un anno quelle signore fiorentine che si adunarono agli ultimi del maggio scorso in casa della Baronessa French coll' intento di fondare una società nuova; società che fosse come un crogiuolo capace di riunire e di fondere le forze femminili di Firenze. Riunirle perchè si conoscano fra loro, si apprezzino, acquistino forza; fonderle perchè diventino capaci di un lavoro sempre maggiore. Era venuta nella nostra città una donna operosa colla penna e coll' azione, Dora Melegari, che al Consiglio Nazionale delle Donne Italiane ha dato tanta parte della sua energia; e alla chiamata di lei risposero alcune signore, poche dapprima; più e sempre più numerose a mano a mano. Quelle che già s' erano interessate a qualche opera di bene e quelle che ancora rimanevano incerte ma vibravano nell' attesa: donne che si occupano di bambini, di malati, di poveri, e donne, che non avevano trovato una strada ma sentivano il dovere di pensare agli altri, al di là della famiglia, affluivano alla Federazione Femminile Toscana. E tutte queste energie diverse di intensità e di direzione, incontrandosi, conoscendosi, accorgendosi di essere non isolate, ma numerose, si accendevano, si accorgevano del poco che già era stato fatto e del molto che rimaneva da fare, studiavano nuovi problemi, vedevano nuove strade. Così l' opera delle Bibliotechine, desiderata per anni a Firenze da chi sapeva quanto è necessario il libro buono e attraente per i bimbi del popolo, passò dalla stato di sogno a quello di realtà per opera della Federazione Femminile. La Federazione rese possibile che in pochi giorni si formasse una Commissione per le bibliotechine; — commissione non completa, ma sufficiente a cominciare i lavori. In pochi mesi fu compilato un primo catalogo — non definitivo, ma capace di dare a ogni classe i trenta libri desiderati — e dopo la compilazione del catalogo e l' approvazione del Consiglio Comunale, le signore del Comitato poterono cominciare a distribuire le bibliotechine. Le prime due furono date alla scuola Francesco Ferrucci, in via della Chiesa, nel quartiere più popolare di Firenze, e le signore che le consegnarono furono ricompensate ad usura del lavoro fatto da una frase del direttore della scuola: « Se loro non avessero pensato a portar qui questi libri, possono star sicure che non uno dei nostri bimbi avrebbe mai avuto in mano un libro educativo e divertente ». Certo il lavoro è appena ai suoi principii, le scuole di Firenze son numerosissime, e il Comitato si propone di dare a ogni classe di ogni scuola uno scaffaletto contenente trenta libri. E perchè ogni classe di ogni scuola abbia i desiderati trenta libri occorrono molti de-

nari, occorrono molti soci: bisognerebbe che tutti i cittadini dessero la loro modesta quota — una lira l'anno — per l'opera piccola e benefica. Il fiore è ancora in boccio ma si aprirà al sole.

E passiamo a un'altra opera della Federazione: le conferenze popolari d'igiene alle madri del popolo. E' vero: perchè il popolo possa essere pulito e sano non bastano le conferenze; occorrono prima di tutto le case: case che siano abitazioni umane e non tane da animali, senza aria nè luce nè spazio. Certo le conferenze popolari possono far poco, se le parole che raccomandano l'igiene sono rivolte a una donna che debba dormire nell'unica stanza coi figli e colle figlie, col marito e coi genitori. Ma ci sono altre donne che pure essendo povere hanno la fortuna di abitare in case pulite e ariose — nelle case popolari o in altre simili — e chi assistè alla prima conferenza d'igiene potè vedere che a molte di quelle le parole della Dottoressa Daddi facevan del bene. Stavano attente, e ogni tanto commentavano con compiacenza qualche frase: si rallegravano se la loro opinione coincideva con quella della conferenziera, domandavano consigli per casi pratici. Una di esse, una vecchia curva e bianca, diceva dopo la conferenza: « Io ne ho avuti venti di figliuoli, e oramai son vecchia, ma potranno servire per la mia nuora queste cose. Ce la manderò davvero, quest'altra volta ». E questo commento mi pare che riassuma tutto il bene che si può dire delle conferenze popolari d'igiene. Delle quali poi, affinchè rimangano meglio ricordate, vien dato a ogni donna un breve riassunto stampato.

Le Conferenze e le Bibliotechine sono due opere nuove affatto, ma la Federazione, che si propone anche di migliorare le opere già esistenti, riuscì a ottenere un'altra cosa buona. Una delle ispettrici della Maternità parlò infatti alle signore riunite in casa French dell'impressione penosa che provava nel vedere accolte negli stessi dormitori giovinette ingannate e incoscienti — alcune di esse sono quasi bimbe e una ragazzina di quattordici anni era stata accolta appunto in quei giorni alla Maternità — con donne che da anni seguono la via del vizio e ne posseggono la triste esperienza. E la Federazione concorde chiese che si cercasse di separare alla Maternità queste due classi di donne e ottenne in via d'esperimento un dormitorio e un refettorio a parte per alcune delle più giovani.

Questi i risultati conseguiti fino ad ora. Ma la pianta, come dicemmo, è rigogliosa, e la Presidente della Federazione, la baronessa French, aiutata dalle consigliere non solo, ma tutte le signore che hanno aderito alla nuova Società, pensa già a ottenere e a fare altro. Poichè tutte le socie — e sono già più di novanta — hanno il diritto di fare proposte, di esprimere desideri, di indicare nuove vie di lavoro. E quando si pensi che la Federazione Femminile Toscana accoglie signore di ogni partito politico, di ogni religione, di ogni attività sociale, e che queste signore lavorano tutte concordi, si vedrà come l'importanza della Federazione Femminile Toscana sia veramente notevole: e come i fiori e i frutti che da esse sboccieranno possano essere magnifici e abbondanti.

X.

Sir Giorgio Tressady (*)

Ed ora, mentre i due innnamorati arrivavano all' ingresso di *Palace Yard*, furono raggiunti da un pariglia che passò per un istante nel parco finchè potesse farsi un passaggio nella folla che era fuori.

— Guarda! — disse Giorgio, stringendo a sè il braccio di Letty. Questa obbedì e, mentre la carrozza passava sotto un lampione, Letty potè gettare dentro il legno un'occhiata, e vedere quelli che vi si trovavano. Questi erano voltati l'uno verso l'altra, come se fossero in intima conversazione. Le mani della signora posavano naturalmente sulle ginocchia; l' uomo teneva una piccola cassetta. Fu un attimo; ma Letty e Giorgio rimasero con la medesima impressione — il sentimento d' aver sorpreso qualche cosa di squisitamente ideale. Quel sentimento però, Giorgio l' aveva già provato pochi minuti innanzi, riguardo alle medesime persone. Letty rise di cuore. Giorgio la guardò con affetto mentre la conduceva nel parco.

— Certe persone sembrano trovar piacevole lo stare insieme! — diss'egli con voce vibrante. — Ma perchè abbiamo guardato dentro? —

— Come potevamo far diversamente, sciocchcrello? —

E così, essi camminarono insieme, felici l'un dell'altro, verso il ponte e giù per la scaletta, in quella splendida notte tiepida e serena. Si fermarono accanto alla spalletta del fiume a guardare ed ammirare.

— E pensare che con questo clima, noi passiamo tante ore rinchiusi in luoghi abbominevoli come la Camera dei Comuni! —

Giorgio aveva dette quelle parole con tanta veemenza che Letty alzò gli occhi verso lui e rispose: — Io son molto contenta d' aver la mia pelliccia, grazie. Tu sembri dimenticare che siamo in Febbraio.

— Che importa? Da Lunedì, par d'essere in Aprile. Hai veduto mia madre, oggi?

— Sì, mi sorprese mentre uscivamo da tavola e parlammo per un' ora insieme.

— Poveretta! avrei dovuto esserci per proteggerti. Essa aveva giurato di dire la sua riguardo a quella casa. —

Ed egli la guardò per scoprire l' espressione del suo viso. Aveva avuto, a colazione, una scena colla madre che gli aveva

(*) Cont. vedi fasc. 1° Aprile, pag. 322.

rimproverato la sua imprudenza nel prendere la casa in Brook Street. Ma egli aveva ben inteso il movente del tutto.

— Oh, andò tutto bene! — disse Letty con gravità. — Essa dichiarò che ci saremmo subito trovati nell' imbarazzo, che io non avevo alcuna idea del valore del denaro, che tu eri sempre stato uno sciupone, che tutti rimarrebbero sorpresi a vederci fare una cosa simile, ecc, ecc. Io spero che non le presterai ascolto. Credo che abbia anche pianto un poco; ma non era poi tanto infelice!

— E tu, che cosa le dicesti?

— Io dissi che, quando saremo sposati, vogliamo tenere noi e lei, un libro di conti: e le promisi solennemente che se ci faceva vedere il suo, le avremmo fatto vedere il nostro.

Giorgio gettò indietro il capo e fece una risata: — E lei?

— Aveva paura che io non prendessi le cose abbastanza seriamente. Allora la invitai a vedere i miei vestiti. —

— E così si sarà convinta e chetata?

— Nient'affatto. Mise il suo naso in ogni cosa, coll'intento di darmi un gastigo. Essa del resto, aveva un vestito nuovo, il terzo da Natale in qua.

— Mah! mi domando come si saprà regolare, dopo che saremo sposati.

E dopo alquanto riflettere, continuò: — Bah! scommetto che andremo avanti lo stesso! — e con un lungo sospiro, cacciò i suoi timori. — Fin ora ce la siamo cavata! — Poi voltandosi verso *Charing Cross* e le torri di Westminster: — Che temperatura deliziosa! Non possiamo ancora tornare indietro; pure temo che tu sarai stanca se ti faccio fare tutta quella strada. Guarda, Letty, c' è una panchina! Avresti paura?.... soltanto cinque minuti!....

Letty rimaneva incerta: — È già così tardi, Giorgio, come tu sei curioso! Pensa, se qualcuno che ci conosce venisse a passare. —

Egli aperse gli occhi: — E perchè no? Del resto, guarda; non c' è una carrozza, quasi neppure una persona; soltanto un minuto! — Letty, di malavoglia, si lasciò persuadere. Le pareva una così grande bestialità. E non ce n' era proprio di bisogno! Dal suo fidanzamento, essa aveva cambiato tattica, aveva abbandonate certe maniere provocatrici ed era diventata tutta convenzioni a tal punto che Giorgio ne era grandemente sorpreso. Tuttavia, sedette, protestando, accanto a lui. Appena egli ebbe presa la sua mano, cominciò a parlarle della Camera e del discorso del segretario degli interni. Ella stupiva più che mai e si domandava se l' aveva condotta in quel luogo, a quell' ora, per tenerle simili discorsi.

— Veramente non capisco più nulla; davvero che non ca-

pisco! — essa interruppe. — Credevo che foste tutti contro il Governo, che non credeste una parola di ciò che quei signori dicono. — Egli si mise a ridere e rispose: — La sola differenza tra loro e noi, mia cara, è che essi credono il mondo possa essere reso migliore con un Atto del Parlamento, e noi non lo crediamo. Facciano quello che vogliono, noi diciamo che il mondo è e sarà un inferno per la maggioranza di quelli che l'abitano; essi pretendono di correggerlo coll' immischiarsene e tiranneggiarlo. —

Ciò dicendo, egli guardava diritto davanti a sè, preoccupato; ed essa fu colpita della melanconia che si dipingeva nel suo volto.

— Giorgio; bisogna davvero che io vada! — ricominciò, arrossendo e cercando a liberare la sua mano.

Egli la guardò allora e le disse: — Devi andare? Comunque, il mondo non sarà un inferno per noi, non è vero, cara? Noi vi faremo il nostro nido, dimenticheremo ciò che non potremo rimediare, saremo felici finchè il destino ce lo concederà. Non è vero, Letty mia? —

Egli le prese le mani: era tornato in sè. Ma Letty sentiva profondamente l' assurdità della loro posizione: comportarsi così in un giardino pubblico!

— Come! certo che saremo felici, — disse alzandosi risolutamente. — Soltanto qualche volta non ti capisco Giorgio. Io vorrei sapere quello che tu pensavi.

— Tu!? — rispose, prendendo il di lei braccio ed avviandosi verso il ponte.

Egli scosse la testa dubitativamente, si rese conto della situazione e per il rimanente della passeggiata le parlò e carezzevolmente come al solito. Se non che, quando l'ebbe fatta salire in un *landau* e l' ebbe salutata con un sorriso, egli rivolse i suoi passi verso la Camera con un senso di noia indicibile. Le maniere di Letty e i suoi piccoli capricci gli lasciavano come un vuoto nel cuore. Dopo tutto, era stato così bello il discorso di Fontenoy? Valeva dunque la pena di occuparsi di politica e d' ogni altra cosa? Gli parve allora che tutte le emozioni fossero piccole, tutte le crisi diventassero delle disillusioni.

VI.

La Domenica seguente, verso le quattro pomeridiane, Giorgio Tressady suonava il campanello di casa Maxwell in Piazza S. Giacomo. Era un bel palazzo e gli occhi del nostro visitatore l' esaminarono ammirandolo. Parimente, appena introdotto, Giorgio ammirò l' interno, mentre un cameriere elegante e muto prendeva il suo mantello e il suo cappello, ed un altro ugualmente elegante ed altrettanto muto lo fece passare, ed egli vide in fondo al corridoio altri due, in livrea, portare il tè.

Giunto nel salotto pieno di vecchi mobili francesi e le cui pareti erano coperte di quadri antichi, il cameriere sollevò una tenda di velluto, pronunziò il nome del visitatore e si trasse da parte perchè Giorgio entrasse.

Questi si trovò sulla soglia d'una bella stanza che dava verso ponente, illuminata dagli ultimi raggi del sole di Febbraio. Le pareti d'un verde pallido erano ricoperte di acquerelli e schizzi a penna. Una gran tavola era carica di giornali e riviste.

Quivi sedeva Lady Maxwell con una mezza dozzina di persone. Ella s'alzò, gli venne incontro, poi lo presentò a Lady Leven, piccola creatura da spirito folletto, in una nuvola di capelli biondi; e, con una affabile: « Ella conosce tutti gli altri », gli offrì una sedia vicino a lei ed alla tavola del tè.

Gli altri erano Francesco Leven, Edoardo Watton, Bayle, il segretario privato al *Foreign Office* che stette al Palazzo Malford durante l'elezione di Tressady, e Bennett uno degli amici intimi di Lord Maxwell.

— Ebbene, — chiese Lady Maxwell al nuovo arrivato, porgendogli una tazza di tè: — è rimasto entusiasta della nonna come rimase questa di lei? Mi disse che non aveva mai incontrato un signore così gentile, un signore col quale faceva tanto piacere di trattare.

Giorgio sorrise e rispose: — Vedo che il mio rapporto è già stato fatto.

— Sì, ci sono andata. Ed ho trovato in loro un caso tipico La nonna — (ho paura che sia mal ridotta) — e la ragazza maggiore lavorano per un genero israelita che sta al primo piano. È un lavoro fatto in casa e della peggiore specie, e temo che fra un anno la ragazza ne muoia. —

Giorgio si trovò ben tosto fra due impressioni contrarie: una di soddisfazione e l'altra di noia; di piacere per la di lei presenza, nel vedere la bianca mano e gli altri tratti di bellezza che non le si potevano negare, e d'irritazione, perchè a lui aveva parlato di « lavoro » al suo primo apparire. Per fortuna, non si trovò solo, poichè Lady Leven sollevò la testa e disse:

— Signor Watton, faccia il piacere di levare il tè a Lady Maxwell se s'attenta pronunziare un'altra volta la parola « caso ». Noi l'avremo avvertita in tempo! —

Lady Maxwell prese la sua tazza colle due mani e rispose: — Ma, Betty, non abbiamo parlato per venti minuti buoni di teatro e di rappresentazioni?

— Sì, ma con gran pericolo della nostra vita! Non ho mai parlato così presto come oggi. Perchè si sente che si deve dire d'un fiato tutto quanto s'ha da dire della Melba e del De Reszke; per paura che si cambi soggetto e non s'abbia mai piu

l' occasione di ritornarci su. — Lady Maxwell fece una risatina ed arrossì.

— Son dunque così importuna? — chiese, nel lasciar cadere le mani sulle sue ginocchia con un piccolo sospiro. Poi, volta a Tressady, soggiunse: — Veramente Lady Leven rincara troppo la dose; non abbiamo neppure accennato, in tutto il dopo pranzo, una sola volta al « progetto delle Fattorie ».

Lady Leven saltò su: — Perchè? perchè, mia cara, non ti abbiamo permesso di farlo; perchè abbiamo fatto una lega, non è vero, signor Bennett? e perfino lei è con noi! —

Bennett sorrise, e rispose: — Lady Maxwell fa troppo, noi tutti lo sappiamo. — E collo sguardo buono, onesto e continuamente imbarazzato, passava da Lady Leven a Marcella.

— Oh, non simpatizzi tanto, per carità! — gridò Betty. — Le dichiari piuttosto la guerra, è l' unica nostra speranza.

— Non crede che, almeno la Domenica, dovrebbe darsi un po' di pace? — disse sorridendo Tressady a Lady Maxwell.

— Mah! personalmente, mi piace parlare di ciò che m' interessa, anche la Domenica, — rispose colla sua franca semplicità; — ma so che debbo essere tenuta a freno, son diventata talmente egoista! —

Francesco Leven a quella parola si scosse: — Egoista? Tutti lo siamo da quando abbiamo cominciato ad occuparci di ciò che si è convenuto chiamare, « opera sociale ». Perchè dovrei amare il mio prossimo? Non farei meglio di odiarlo? E difatti generalmente, io l' odio.

— Non dipende forse, — rispose Tressady — da questo: cioè se egli possa contraccambiarvelo?

— Precisamente — disse Betty Leven; — sono d' accordo con Francesco, è così stupido di amare tutti. Noi andiamo ad ascoltare un predicatore che non parla d' altro, ogni domenica, che dell' amore e dell' amore! Come la nostra politica dev' essere amore, i nostri contratti e i nostri affari amore, amore finchè ci vien la voglia di bastonar qualcuno. Io vorrei avere un po' di crudeltà vera e reale, qualche cosa di selvaggio ed emozionante; vorrei punzecchiare cogli spilli la mia cameriera, se non mi avesse avvertita che le sarebbe più facile che a me il farlo! —

Intanto, Lady Maxwell stava tranquillamente nella sua poltrona, apparentemente ascoltando, ma cogli occhi che parlavano, così pareva a Tressady, di tutt' altra cosa. L' aria di profetessa le stava così bene e non si poteva non ammirarla. La conversazione continuò su quel tono per un pezzo; quando, ad un tratto, accennando a Tressady, ella disse: — Questo signore è il braccio destro di Fontenoy. —

Bennett lo guardò e chiese: — Avrei piacere di sapere ciò che pensa Sir Giorgio.

— Volentieri. Noi crediamo sia stata impostata bene la questione, a giudicare dai giornali, dalle lettere pervenute e dalle petizioni che si stanno preparando. —

Gli occhi di Marcella mandavano lampi. Essa guardò un momento Bennett poi disse: — Sa se Lord Fontenoy ha una conoscenza personale dei mestieri di cui parlava? È quello che desidero tanto sapere. —

Giorgio rimase colpito e dalla domanda e dal modo con cui fu fatta.

— Per me, considero Fontenoy come una persona molto competente — rispose; — mi figuro che avrà fatto quanto era in lui per informarsi. Ma non ce n' era neppur bisogno; le persone interessate, che loro credono di proteggere, erano così ansiose di fornirci le informazioni necessarie. —

Lady Maxwell si fece rossa in viso.

— E crede lei che ciò basti? — rispose.

Gli occhi celesti di Tressady seguivano freddamente la bella faccia animata di Marcella. Internamente però, egli si sentiva ribellare contro l' influenza femminile nella politica. Seguì un altro silenzio in cui Giorgio si vedeva attentamente osservato. Il loro sguardo s' incontrò in antagonismo, se non in antipatia.

— Quanto tempo è che ella è tornato dalle Indie? — disse improvvisamente.

— Circa sei mesi — rispose Giorgio.

— E sarà stato lungo tempo all' estero, se non sbaglio?

— Quasi quattr' anni. Crede lei che non abbia avuto tempo di conoscere le cose nelle quali sarò chiamato a dare il mio voto? Non so se sbaglio. Ma mi pare che, sulla politica in genere, ci si possa fare un' opinione stando in Asia, o in Africa quanto a stare in Europa, forse anche meglio.

— Sull' Impero, suppongo, e sul posto che occupa l' Inghilterra nel mondo? Quello è un lato, lo so, al quale penso troppo poco. Loro credono che la nostra vita dipenda da una classe dominante, e che noi e la democrazia infirmiamo troppo quella classe?

— È su per giù così. In quanto alla democrazia, però, sta bene. Ma son loro che sono i traditori! —

Quella parola non riuscì ad irritare Marcella, come ci sarebbe stato da temere.

Essa si contentò di sorridere e gli chiese notizie dei suoi viaggi. Lo fece con tanta freddezza che dopo una o due risposte le maniere di Giorgio si calmarono ed egli si trovò a discorrere liberamente con lei. La sua doppia personalità si manifestò ben presto: la sua suscettibilità per certi entusiasmi, il suo rispetto per il potere, per la conoscenza, ed il suo pessimismo per la maggior parte degli uomini.

Bennett che li ascoltava volentieri, si prestava a farlo par-

lare. Leven pure, lasciò gli altri vicino al sofà e venne ad ascoltare. Tressady si lasciava sempre più trasportare e Marcella esercitava un magnetismo sempre più forte su di lui. Non era per nulla ch' essa era vissuta durante cinque anni nella politica militante; e quindi aveva un' arte tutta sua per fargli esporre le sue idee.

— Ha visto di molte cose! — disse Francesco Leven con un sospiro d' invidia.

Il viso modesto di Bennett arrossì: — Se soltanto, Sir Giorgio vorrà usare così utilmente i suoi occhi ora, in patria.... — disse quasi involontariamente; poi si fermò. Poche persone erano così timide e ritrose come lui; nondimeno, una volta scosso, egli era uno dei migliori oratori del suo tempo.

Giorgio rise e aggiunse: — Si vede meglio quello che lo interessa, ho paura... — ma ben tosto s' accorse che aveva fatto una concessione troppo stupida in faccia all' avversario.

Lady Maxwell si morse le labbra. Egli vide il lampo di qualche pensiero attraversare la sua fronte. Ma essa tacque. Soltanto, quand' egli s' alzò per congedarsi, essa gli disse che la Domenica era sempre a casa e sperava se ne ricorderebbe. Egli diede una risposta piuttosto fredda e cerimoniosa. In cuor suo, egli pensava: — Ma perchè non mi dice nulla di Letty che conosce, e del nostro prossimo matrimonio, se vuol stringere amicizia? —

Tuttavia lasciò la casa sentendo di aver passato un'ora di godimento. Egli aveva affermato se stesso; in quanto a lei, malgrado certe cose che non gli piacevano, egli ne portava nella sua mente il ricordo di una persona seria e che sa quel che vuole. Od era soltanto una posa da parte di lei quel calore e quella dignità che alcuni attribuivano al sangue italiano che scorreva nelle vene di essa? Molto probabilmente! Eppure, essa aveva meno di quanto credeva l' arte femminile di farsi valere. Come sarebbe stato facile mandare a Letty quel messaggio che non aveva mandato; gli parve che un' altra donna sarebbe stata più astuta di lei.

La porta s' era appena chiusa dietro a Tressady, che Betty Leven, con uno sguardo da quella parte, si voltò verso Marcella e chiese sotto voce: — Chi sarà mai?

— Uno dei seguaci di Fontenoy — rispose il suo marito prima che Lady Maxwell potesse dire una parola. — È un nuovo deputato, e dei più avveduti. Egli è stato precisamente in tutti i luoghi dove vorrei andare, e dove tu, Betty, non vuoi ch' io vada. —

Egli guardò la sua moglie con aria di rimprovero, al pensiero delle belle cose che Tressady aveva vedute nei suoi viaggi in Oriente. Betty sollevò semplicemente il suo bianco braccio di bambina e disse: — Abbottona il mio guanto, per piacere,

e... zitto! chè ho tante cose da chiedere a Marcella. Francesco ubbidì a malincuore, e Betty riprese le sue interrogazioni:

— Non è quello che sta per sposare Letty Sewell!

— Sì, — rispose Lady Maxwell, aprendo un tanto d'occhi — La conosci?

— Ma come? se è la cugina del sig. Watton: non è vero? — disse, volgendosi al giovane; — l'ho veduta una volta in casa di sua madre.

— Sì, sì, è mia cugina, — disse Edoardo sorridendo; — e sposerà Tressady verso Pasqua. Fin lì, posso rispondere; ma non la conosco poi tanto bene come la conoscono gli altri della mia famiglia.

— Oh! — rispose Betty, rimettendo giù la sua mano inguantata; — ciò vuol dire che Miss Sewell non è una delle cugine favorite di Mr. Watton? Non le dispiace di parlare delle sue cugine? — Delle mie può dire tutto il male che crede. — È carina?

— Chi? Letty? Ma sicuro ch'è carina, — disse Edoardo ridendo. — Tutte le signorine lo sono.

— Oh! Misericordia! — riprese Betty, scuotendo la massa dei suoi capelli dorati. — Dica un po', se io risparmio uno dei miei cugini!

— Com'è cattiva! Lady Leven — disse Watton alzandosi per sfuggire all'interrogatorio. — Perchè non domanda a Bayle? Egli la conosce bene; permetta che gliela indichi. Egli potrà raccontarle tutti i meriti della mia cugina.

— Son veramente lusingato! — disse Bayle, alzandosi egli pure; — se non che, disgraziatamente, a quest'ora dovrei essere a Wimbledon. —

Egli aveva l'aria d'un perfetto impiegato, ben vestito, affabile, padrone di sè mentre porse la mano a Lady Leven.

— Oh! Lei, segretario privato! — rispose Betty burberamente, voltandosi dall'altra parte.

— Non ci fulmini! per carità! Anche noi dobbiamo vivere.

— A che fare? — riprese Betty, pronta come un lampo.

— Betty, che bambina tu sei! — gridò suo marito nel mentre Bayle, Watton e Bennett uscivano insieme.

— Nient'affatto! Volevo sapere la verità da qualcuno di loro. Poichè, ecco, la verità vera è che Miss Sewell è...

— È, che cosa? — chiese Leven ammirando la grazia ed il colore della sua piccola moglie.

— È una civettuola! — rispose Betty con una lentezza innocente, ed aprendo i suoi grandi occhi celesti. — È una maliziosa, gentile, dura vanarella che fa la ruota.

— Ma che dici, Betty? — sclamò Lady Maxwell. — Dove l'hai vista?

— Oh! l'ho veduta varie volte dai Watton e altrove, — rispose Betty compostamente. — E lei pure, Signora, la vide! Mi ricordo molto bene che una volta Mrs. Watton l'accompagnò dai Winterbourne, quando lei ed io c'eravamo, ed essa chiacchierò tanto.

— È vero! l'avevo dimenticato.

— Ebbene, cara mia, tu dovrai presto ricordartene, onde non hai bisogno di parlare con quel tono di superiorità. Essi saranno sposi a Pasqua; e, se tu vuoi fare amicizia col giovane, devi pur riconoscere la sua moglie!

— Sposi a Pasqua? Come lo sai?

— Come lo so? In primo luogo, Mr. Watton l'ha detto; in secondo luogo ci sono i giornali. Ma, lo si sa, tu non ti occupi di quelle inezie!

— Betty! che cos'hai con me quest'oggi? — E Lady Maxwell guardò, supplicando, la sua amica.

— È soltanto per il tuo bene. Io so che tu non pensi ad altro che al come potresti indurre quel giovine ad avere un'altra idea del progetto Maxwell. Ed io ti voglio scolpire nella mente che egli, secondo ogni probabilità, pensa più al suo prossimo matrimonio che a tutti i progetti possibili. Tu hai sposato come per caso; quanto agli altri è un altro affare; ma tu ignori tutto quello. Via, via! non ti difendere, non hai ragione di farlo! —

E Betty soffocò la possibile protesta della sua amica con un bacio.

— Ora, vieni, Francesco; hai da scrivere il tuo discorso ed io devo copiarlo. Non brontolare! Tu sai che avrai due giorni da divertirti la settimana prossima. Addio, Marcella! I miei saluti ad Aldo, e digli che non torni così tardi quando ritornerò verrò a prendere il tè. —

Finalmente, uscì facendo le boccucce fin sul pianerottolo.

— A proposito! — soggiunse, — il giovane ha sua madre con sè, a quanto Francesco mi dice; la gentilezza per le donne non sembra essere il suo forte; ma siccome essa non guadagna neppure cinquanta centesimi per settimana — anzi tutt'al contrario — non ti dico nient'altro per ora; altrimenti sei capace di dimenticarlo. Il resto a quest'altra volta.

Quando poi Marcella Maxwell rimase sola, cominciò a passeggiare per la stanza com'era spesso la sua abitudine. Essa pensava a Giorgio Tressady ed alla personalità che si era rivelata dalla conversazione di lui.

— Il suo cuore è tutto nell'*autorità*, in ciò ch'egli prende per magnificenza — diceva a se stessa. — Egli parla come se non appartenesse all'umanità, e non si curasse affatto dei suoi simili. Ma è una posa, io credo sia una posa. Egli è interessante e progredirà. Vien la voglia di aprirgli gli occhi.

Dopo due o tre girate, si fermò davanti ad una fotografia posta sulla sua scrivania. Era la fotografia di suo marito — un uomo alto, dalla faccia sbarbata, dagli occhi piacevoli, dai lineamenti regolari e dal portamento libero dell'inglese cresciuto all'aria aperta della campagna. E mentre essa guardava quell'immagine, il suo viso lasciò inconsciamente trasparire il pensiero sotto lo stimolo di qualche segreta gioia abituale. Era per lui, soltanto per lui che essa pensava a Tressady, meditando sul suo carattere e sulle sue osservazioni.

Egli era l'unico dei membri del partito di Fontenoy che essa avesse studiato attentamente e col quale avesse mai discusso. Una o due volte aveva provato d'avvicinare Fontenoy stesso, in società, e di venire a contatto con lui. Ma non era venuta a capo di nulla. Lord Fontenoy aveva semplicemente rivolto verso di lei la sua grossa faccia quadrata e i suoi occhi rossi, con quell'aria stupida che Marcella sapeva bene essere una maschera che lo proteggeva contro la di lei eloquenza e il di lei incantesimo.

Gli altri membri del partito si erano rivelati a lei come giovani aristocratici o come semplici gaudenti. Invece questo giovane Tressady doveva essere d'uno stampo del tutto diverso. Si rimise a passeggiare su e giù, finchè si fermò davanti ad un lungo specchio Luigi XV, quasi studiando quello che vedeva in esso. La sua bellezza le dava una vera soddisfazione quantunque raramente per le ragioni che avrebbero fatto piacere ad altre donne. Era abituata ad essere osservata, ad essere un centro d'attrazione, a vedere le difficoltà sparire sui suoi passi e nulla le pareva impossibile: il che le dava una imprudente fiducia di se medesima.

In quel mentre, la gruccia dell'uscio si mosse; essa si voltò ad aspettare con un sorriso sulle labbra. Un bell'uomo alto, vestito di bigio, s'avanzò e pose le sue braccia intorno a lei. Ella si lasciò andare indietro sulla spalla di lui, sollevando una mano per accarezzar la sua guancia.

— Come arrivi tardi! Betty ha lasciato rimproveri per te.

— Ho fatto due passi con Dowson; poi altri due o tre mi hanno fermato. — Ci sono dei telegrammi importanti da Parigi; li ho copiati e te li ho portati. —

Il paese pareva essere in una delle sue difficoltà periodiche colla Francia. Marcella preparò un po' di tè per suo marito mentr'egli le raccontava le notizie; poi discussero insieme i vari punti dei dispacci colla libertà e la vivacità di due camerati. Alla fine, ella disse: — Anch'io ho qualche cosa d'interessante da dirti! Quel giovane Tressady è venuto a prendere il tè.

— Oh! è venuto? Dicono che ci sia della stoffa in lui, ed egli ci potrebbe fare un gran danno. Come l'hai trovato?

— Molto astuto, ma anche molto limitato e con un monte

di pregiudizi — disse ridendo. — Non ho mai visto una tale mescolanza di cognizioni e d' ignoranza.

— Di che? Conoscenza dell' India e dell' Estremo Oriente! Quella specie di conoscenze? —

Ella accennò di sì col capo, poi continuò: — Conosce ogni cosa eccetto quello ch' egli è venuto in patria ad osteggiare! Sai, Aldo... —

Era seduta sopra uno sgabello con un braccio sulle ginocchia di lui.

— Che cosa? — chiese Lord Maxwell; e colla mano cercava quella della moglie.

— Non posso trattenermi dal pensare che egli imparerà. Non è soltanto un masso ostruttivo come tutti gli altri.

— Allora Fontenoy non è stato così furbo come altre volte. Dicono che consideri Tressady come la sua miglior recluta.

— Non importa; vorrei soltanto che tu cercassi di fartelo amico. —

Aldo si serviva di zucchero e non rispose. Le due o tre volte che s'era incontrato con Tressady, aveva sentito, a dir vero, una certa vaga antipatia per lui. Marcella intanto rifletteva.

— No — disse; — no, dopo tutto, non credo che starebbe bene con te. Supponiamo che io veda quel che ci sarebbe da fare! — E s'alzò sorridente a chiamare il suo bambino, Hallin, che venisse a divertirsi come al solito. Aldo guardò dietro a lei, non badando a ciò che diceva, osservando lei stessa, ascoltando la sua voce, respirando l' atmosfera di vita e di felicità che ella creava intorno a sè.

VII.

Marcella Maxwell non era stata facilmente conquistata dall'uomo che ora riempiva l' orizzonte della sua vita. Quando Aldo Raeburn, com' era allora, nipotino ed erede del vecchio Lord Maxwell, l' aveva incontrata per la prima volta, essa era una bella ragazza, un po' selvaggia, del tipo non raro ai giorni nostri, appartenente, per nascita, alla classe dei signori di campagna e per pochi anni di studio che fece in Londra, a quella gioventù che non accetta alcuna autorità, e mette in dubbio qualunque sistema incontri nella sua via, fosse un governo, una chiesa o fosse l'autorità paterna. Essa aveva accettato Raeburn, allora il miglior partito a lei accessibile, senza comprenderlo e senza amarlo, soltanto allo scopo di valersi della sua influenza e della sua ricchezza per certi fini sociali a cui si era dedicata nella filantropia della sua gioventù immatura. Naturalmente, erano appena fidanzati che Raeburn si trôvò in una lunga e dolorosa lotta con lei. Il loro fidanzamento ebbe dei periodi tempestosi e

fu, per un tempo, rotto affatto. Aldo divenne terribilmente geloso ed infelice.

Marcella lasciò la casa paterna che era vicina alla proprietà dei Maxwell dove il suo innamorato l'aveva prima veduta e corteggiata; s'immerse nella vita londinese, facendo l'infermiera d'ospedale, quella via di scampo che si apre naturalmente davanti alla donna in guerra con se stessa o colla società. Soffrì e lottò ed una o due volte corse il pericolo di perdere ogni opportunità d'essere felice. Finchè, dopo tanto, Aldo la domò e la riacquistò. Il nascente amore nella irrequieta ed impetuosa creatura fu come il nascere di un bel fiore della foresta, che sparge la sua bellezza trasformatrice su tutta la natura; talmente che, Marcella la quale voleva vedere in lui soltanto l'istrumento della propria ambizione morale, s'arrese con un tale abbandono d'amore e di pentimento che divenne, colla sua adorabile bellezza, una vera passione ed un fanatismo irrefrenabile.

E Maxwell era ben degno di quell' affetto. Quando, per la prima volta, aveva incontrata Marcella, aveva circa trent'anni, capacissimo ma molto riservato, e spesso diffidente di sè e delle sue facoltà. Egli era il solo rappresentante giovane di una nobile stirpe, ed era cresciuto all'ombra di grandi dolori e di gravi responsabilità. Aveva del poeta e del pensatore, ed amava Marcella con tutta la delicatezza e con quel rispetto ideale che genera la passione in una natura così forte e così elevata. Al tempo stesso era poco espansivo e tutt'altro che volubile e gaio; aveva fede nella sua classe, odiava i cambiamenti, ma non era alieno da ogni onesta discussione, sebbene fosse lo schiavo di molti convenzionalismi e pregiudizi.

La crisi per la quale Marcella lo fece passare, sviluppò e maturò l' uomo in lui. All'influenza dell'amore s'aggiunse quella d'un'amicizia rara ai giorni nostri. Aveva conosciuto, in collegio, un uomo di delicato sentire, idealista, che esercitò su di lui un'influenza così grande quant' era debole il suo corpo. Hallin era un conferenziere ed un economista che aveva compreso il gran paradosso della vita, che cioè nel nostro mondo moderno il potere politico era passato in mano alla classe operaia, mentre socialmente e intellettualmente l'operaio rimaneva quel che era prima: debole, povero, oppresso. Morendo, lasciò al suo amico un'eredità di idee e di sentimenti riguardanti appunto la lotta tra la crescente tirannia della classe operaia e l'individuale miseria dell' operaio; e furono quei sentimenti che costituirono i primi anelli della catena che l'unì per la vita a Marcella Boyce. Com'erano uniti nel loro affetto per Edoardo Hallin, Marcella e Aldo si trovarono uniti ancora nel desiderio di vedere le idee di lui prevalere nel mondo inglese.

Erano ormai trascorsi cinque anni dal loro felice matrimonio.

L'intimità della loro unione, il lavoro assiduo diretto verso lo stesso nobile scopo, aveva armonizzato la natura tempestosa della donna e trasformato il carattere alquanto pessimista e scrupoloso dell'uomo. Non già che la vita fosse sempre facile per Marcella; poichè rimase sempre una persona militante, alla ricerca di miglioramenti nella società, sempre trascinando chi amava, con sè nel forte della tempesta. Niuna donna aveva tanto tatto e profondità d'affetto verso l'uomo della sua scelta; onde tutte le ansietà in cui essa lo cacciava parevano a Maxwell degne della sua attenzione, essa aveva dei difetti, ma la luce ch'essa irradiava era per lui la vita dell' anima.

Dal loro matrimonio, che avvenne circa un anno dopo la sua assunzione al titolo ed all'eredità di Lord Maxwell, vissero nel palazzo di Brookshire, appartenente alla famiglia e Marcella si era interamente dedicata alla direzione della casa con energia e alquanta originalità. Aveva provato nuovi metodi nella scelta e nel comando della servitù, nuovi metodi nel soccorrere i poveri e nel fare del Palazzo il centro non di una classe ma di tutte. Commise vari errori, ma non uno fu cagionato dalla volgarità o dalla piccineria. La sua natura inventiva e poetica la spingeva del continuo a sacrificarsi e fare del bene.

In quel frattempo, avevano venduta la casa che possedevano in città. Poi era nato il loro bambino; quindi le cure materne e gli interessi rurali a cui aveva posto mano non le lasciavano il tempo di sentire il bisogno di Londra. Tuttavia alla fine del secondo anno, ella s' accorse — quantunque egli non ne parlasse affatto — che, nel cuore del suo marito, ritornava il gusto per le cose politiche a cui aveva già dedicato alcuni anni della sua vita. Il vecchio Lord Maxwell aveva appartenuto a vari Gabinetti consecutivi ed il suo successore, dopo una brillante carriera come deputato alla camera dei comuni, aveva accettato un posto secondario al Governo pochi mesi prima che, per la morte dell' avo, egli entrasse nella Camera dei Lordi. Da quel tempo si era ritirato per curare i propri interessi. Il Presidente dei Ministri gli aveva fatte delle proposte e delle offerte lusinghiere, i suoi amici gli avevano fatto ogni sorta di premure, ma tutto era fin allora stato vano; egli aveva lasciati gli affari pubblici e si era seppellito nelle sue proprietà. — Al punto in cui è giunta la nostra storia, i tre anni di un lavoro arduo ed incessante avevano rimesse le sue proprietà in eccellenti condizioni: i « metodi nuovi » dei nuovi padroni avevano ben avviate le cose; oltre che, sia Marcella sulle proprie terre, sia Maxwell sulle sue, avevano degli impiegati pratici e capaci a cui potevano affidare le aziende. Inoltre, s' agitavano in quel tempo delle quistioni della massima importanza per i loro ideali, che gli amici a mala pena intendevano.

Si trattava di certe misure riguardanti la riforma delle manifatture. Un gruppo di agitatori insisteva presso il pubblico e presso il Governo perchè presentasse un progetto a favore di certe fattorie e industrie nella parte bassa di Londra. Esso pretendeva che, malgrado le commissioni a ciò elette, malgrado le leggi recenti, lo *sweating system* fosse oppressivo quanto prima; anzi in certe località e in certe industrie esso doveva essere peggiorato ancora. La perdita di vite e della salute, per esempio delle fabbriche degli abiti, che aveva provocato legge dopo legge, inchiesta dopo inchiesta, continuava, così dicevano gli agitatori, la sua opera di oppressione e di desolazione.

— Quando cominciò quell' agitazione e che Aldo divenne irrequieto, anche Marcella si sentì ribollire il sangue. Trassero fuori i vecchi portafogli consumati di Hallin e, insieme studiarono i progetti che sapevano aver costato tanta fatica al loro comune amico. Ella fu da essi mossa a pensare ai numerosi amici che si aveva fatti fra gli operai nella sua vita d'infermiera; ed egli a ricordare il lavoro e le investigazioni che aveva compiute per proprio conto quand' era sotto-segretario. Un altro governo liberale stava per morire; se dunque fosse salito al potere un nuovo governo conservatore colla probabilità che Aldo fosse chiamato a farne parte... che cosa doveasi fare? Doveva egli afferrare quell' occasione che gli si presentava?

Una sera di Maggio, al crepuscolo, immediatamente prima di cena, mentre essi due passeggiavano sulla terrazza davanti al Palazzo, Aldo si fermò di botto, guardò la maestosa casa che li albergava e disse: A che prò parlare di quelle cose fintanto chè viviamo là dentro! —

Marcella si mise a ridere, poi lo lasciò solo e se n'andò a meditare una sua idea. L'idea era molto semplice; ma è probabile che se essa non fosse stata lì per metterla ad effetto, Maxwell non l'avrebbe mai avuta nè seguita. Comunque, in pochi giorni, Marcella fece tutti i suoi piani ed espose il suo progetto con tanta realtà che ne fu stupita essa pure. Così, i due giovani sposi si trasferirono in una piccola casa ammobiliata in *Mile End Road*, e Maxwell si rimise ai suoi studi prediletti. La casa era stata recentemente ridotta a — quartieri — da un giovane industriale e da sua moglie che Marcella conosceva bene. Quando era un semplice operaio quell'uomo era stato uno dei suoi amici; perciò sapeva dove trovarlo.

Trascorsero cinque mesi in quella piccola casa mentre la società londinese che li aveva conosciuti in Piazza S. Giacomo guardava sorpresa e faceva i commenti che un atto simile dovea necessariamente suscitare. Naturalmente, niuno si stupiva. Non c' è più nulla che sorprenda la Londra d' oggigiorno. Anzi se ci fu sorpresa alcuna, fu per Marcella stessa. Malgrado la sua

simpatia per la moltitudine che vive in povere case, con una sterlina alla settimana, essa era molto sensibile alle cose belle e quindi le mancavano i comodi della sua casa, i folti boschi, le praterie e l'ondulazione delle colline di Brookshire.

Però non si era sentita il coraggio di strappare il piccolo Hallin alle delizie dei parchi ombrosi del Palazzo; essa preferì lasciarlo in mezzo ai suoi fiori; ma ogni Venerdì sera, col consenso di lui essa diceva addio alle poche persone addette al loro servizio in città, prendeva la vecchia cameriera di sua madre e ritornava alla campagna. Che giorni di godimento furon quelli per la madre e per il figlio. Quasi tutto il giorno fin verso le sedici, correvano, inseparabili, attraverso i campi e i boschi, essa, una delle più belle donne e lui, uno dei bambini più ordinari — un omino dalla testa grossa e dalla faccia quadra, dagli occhi grandi e neri, dalle guancie grasse che gli nascondevano il piccolo mento, dalla pallida complessione e dalla larga bocca aperta alle risa.

Ma verso sera, ahimè! Hallin era solito trovare il mondo terribilmente noioso; poichè, a dispetto di tutte le sue preghiere, la sua mammina lasciava che Annetta lo vestisse per ricevere, e quindi vedeva arrivare un'infinità di carrozze; per tutta la serata, il Palazzo, i giardini tutto era occupato dai visitatori; poi si radunavano intorno al tavolino da tè, ed a lui non restava che a rifugiarsi in grembo alla mamma, appoggiare la sua grossa testa nera e mettere il dito in bocca, la consolazione di tutti i bambini della sua età.

Marcella dal canto suo, avrebbe anch'essa preferito essere lasciata a godere della sua vacanza settimanale in compagnia del proprio figlio. Ma il mondo è così fatto che bisogna adattarsi; è necessario che i progetti presentati da una parte siano messi in pratica dall' altra se non si vuole ch' essi trovino una tomba nei portafogli in cui eran nati. Abbiamo tuttora una « classe dirigente » ; e, a dispetto della democrazia, è ancora quella « classe dirigente » che conta. Maxwell ne era pienamente conscio, onde quelle Domeniche passate al Palazzo di Brookshire non erano che il compimento dei giorni di lavoro a Mile End. Marcella tristamente ammetteva che tale era la vita inglese, e faceva del suo meglio. Ma il Lunedì mattina, protestava in cuor suo contro la maggior parte delle signore che quei Pari e politicanti, quegli amministratori e giornalisti conducevano con lui perchè le facevano perdere del tempo per lei prezioso. Ella indovinava, un po' vagamente, ma senza vanità, d'essere una potenza nella società inglese, d'avere molti amici, specialmente fra gli uomini migliori e più capaci. Ma quando una donna le voleva bene ed insisteva per farglielo sapere – e dopo tutto, non era una cosa insolita — Marcella riceveva la dichiarazione con una

specie di grata sorpresa. Era poi avvezza a sentirsi a disagio con certe signore; perchè, anche a casa sua, s'accorgeva d'essere l'oggetto di certi scherzi che pungevano come aghi. Eppure, non aveva fatto alcun torto reale al suo marito. Durante tutto il tempo del loro soggiorno a Mile End, un governo liberale, imbarazzato da grandi piani che poi non ebbe i mezzi di mettere ad effetto, s'avviava rapidamente verso la propria rovina. Quando venne la catastrofe, un debole governo conservatore, in cui Aldo Maxwell occupava un posto eminente, salì al potere e si pronunziò, provvisoriamente, a favore di una riforma industriale, il cui progetto detto « delle Fattorie » passò in mano di Aldo. Lord Ardagh, il vecchio capo del partito, divenne Primo Ministro, Maxwell fu fatto Presidente del Consiglio ed il suo vecchio amico, Enrico Dowson, divenne segretario per gl'interni e quindi responsabile del Progetto alla Camera dei Comuni.

Quando Maxwell tornò nel pomeriggio dal suo abboccamento con Lord Ardagh, Marcella lo aspettava in quella medesima stanza in cui Tressady le aveva fatto la sua prima visita. Al rumore dei suoi passi, ella s'alzò e gli corse incontro, mise le sue mani in quelle di lui, e lo fissò negli occhi.

— Cara moglie! alla fine, abbiamo la nostra opportunità, la nostra vera opportunità. —

Ella si strinse a lui ed essi ebbero un momento di quella intimità in cui poterono parlare del passato e del futuro.

— Sai, mia cara, che siamo stati trattati generosamente; ormai divideremo la sorte del progetto. — E col suo modo pieno di osservazioni, cominciò a contare le forze avversarie, a calcolare sull'azione di questo o di quel gruppo — di quello di Fontenoy sopratutto,

Marcella ascoltava, colla sua bella mano contro la guancia e cogli occhi pensierosi fissi in quelli di lui. Vi era in lei un qualche cosa di tenero e di materno, pronto a darsi interamente per far prevalere le idee del suo marito.

Tali erano stati, per Maxwell e la sua moglie, i preliminari di una sessione memorabile. Ed ora, cotesta sessione era in piena attività. La seconda sera della discussione, Giorgio Tressady aveva fatto un buon discorso che gli aveva guadagnato molte simpatie e lodi sia dal suo partito sia dalla stampa molto più di quanto egli stesso giudicava fossero necessarie e ragionevoli.

Infatti non aveva fatto nulla per farsi quella riputazione che cominciava a formarsi intorno a lui. Fontenoy era contento e la piccola maggioranza colla quale la sua mozione era stata respinta rendeva sempre più incerta la sorte del Progetto Maxwell che doveva essere votato dopo Pasqua.

VIII.

— Poveri noi! Che posto orribile è questo! Ci vorranno subito cinque mila sterline per renderlo abitabile! —

Quell' osservazione era fatta da Letty Tressady che se ne stava, tutta sconsolata, nel giardino di Ferth, esaminando attentamente la casa trasandata in cui era arrivata cinque giorni prima. Eran quindici giorni ch'ella era stata sposa, e si trovava con Giorgio in campagna ove dovevano rimanere un'altra settimana prima di tornare a Londra, dovendo egli recarsi al Parlamento. Letty si era già messa in capo che Ferth dovesse essere riedificato e riammobiliato, se voleva poterne sopportare il soggiorno. Che utile poteva trarsi da una casa simile? Come poteva Letty invitarci i suoi amici di Londra? Le loro stesse cameriere non avrebbero voluto venirci. Eppoi, a che serve una villa in campagna senza le comodità della villa?

La poveretta sentiva già le strettezze finanziarie. L' interno della casa aveva già subíto varî miglioramenti. Aveva aiutato Giorgio nella scelta delle tappezzerie e delle tende, quando erano in Londra prima di Pasqua. Poi sapeva che egli intendeva farci nuovi cambiamenti; in un momento di espansione, il giorno del loro arrivo a Ferth, le aveva detto: « Carissima, speravo comprarti cento belle cose. Ma i tempi sono cattivi... lo faremo un poco alla volta. Non è vero che non te ne importa? —

Essa aveva cercato a fargli dire perchè aveva abbandonati alcuni progetti che aveva in mente le prime settimane del loro fidanzamento. Ma egli non si era mostrato tanto espansivo ed aveva gettato la colpa sopra le « maladette miniere » che avevano dato così poco profitto negli ultimi sei mesi. Letty, per quanto ingenua, non poteva credere che tutto il male venisse dalle miniere e si arrabbiava pensando che la colpa maggiore l' aveva Lady Tressady. Giorgio si trovava a corto, pensava essa, perchè sua madre gli aveva carpiti tanti quattrini in quelli ultimi tempi. Letty — la moglie di Giorgio — doveva vivere senza comodità e convenienze, non poteva ricevere degnamente le sue conoscenze, nè prendere la sua propria posizione nel mondo, perchè la madre di Giorgio, una ridicola vecchia, tutta tinta, che non si peritava fare la ruota e vestire abiti parigini, scroccava sugli introiti, già così magri, e prendeva quello che non le apparteneva.

— Io sono certa che c' è qualche cosa là sotto! — disse Letty fra sè, mentre si mise a sedere continuando a guardare la brutta casa. — Qualcosa di cui essa si vergogna, e che non ardisce dire a Giorgio. Essa non può spendere tutto quel danaro nei vestiti! Io credo sia una vecchia cattiva poichè ha gente così equivoca ai suoi ricevimenti. — Ed il viso di Letty diven-

tava arcigno al pensiero delle stravaganze di Lady Tressady. In quel mentre, s'aprì la porta del giardino ed essa vide Giorgio sulla soglia, il quale, colla mano, la chiamava. L' aveva lasciata quella mattina, quasi per la prima volta dal giorno del loro matrimonio, per andare a consultare il suo agente principale sul da farsi. Nell' avvicinarsi a lui, s'accorse ch'egli aveva l' aspetto stanco e irritato; ma la vista di lei lo rasserenò; egli si buttò giù ai suoi piedi, sull'erba, ed appoggiò le labbra sulla mano ch' ella teneva in grembio.

— S' è annoiata senza di me, Signora? — le disse.

Preoccupata com' era, Letty arrossì e sorrise. Era così avvenente, in quel momento, con quel vestito che aveva indossato per pranzo. Ella sapeva come cattivare il suo affetto, avendo osservato che non gli piaceva nè troppa serietà nè troppa sentimentalità, ma sopratutto la varietà.

Egli ripetè la sua domanda con insistenza, ond'ella rispose colla sua prontezza abituale:

— Non voglio renderti vanesio. Inoltre, ho avuto tanto da fare. —

— Come non mi vuoi rendere vano? Ma io voglio esser vano. Se non posso essere vano in questo momento, me ne sto fuori tutto il dopo pranzo. Ah! ora va meglio,

Non lo sai che tu hai i riccioli più soffici che ci sieno, su quel tuo piccolo collo morbido, e che i tuoi capelli sono stati accarezzati dal sole questa mattina? —

Letty levò istintivamente la mano per respingere i riccioli, Ma egli afferrò la mano.

— Piccola vandala! Che cos'hai avuto tanto da fare? —

— Ho rovistato la casa colla signora Matthews — rispose cambiando tono. — Giorgio, è una cosa orribile — la quantità di cose che bisognerebbe fare. Ma lo sai che non c'è modo di alloggiare più di due coppie di amici. E in quanto alle soffitte!... Ora dunque, senti, Giorgio! —

E tenendo stretta la sua mano fece una lista delle cose necessarie... urgenti: nuovi mobili, nuovi ornamenti, un nuovo sistema per l' acqua calda, l'innalzamento delle ali della casa e così via fino ai cambiamenti nelle scuderie.: il livellamento del giardino. Aveva appena cominciato il suo lungo catalogo che il volto di Giorgio tornò ad oscurarsi; si alzò di sull' erba e si mise a sedere accanto a lei sulla panchina.

— Sono veramente addolorato che il posto ti dispiaccia tanto — rispose quando essa ebbe finita la sua enumerazione, guardando tristamente alla sua casa così disprezzata. — Purtroppo, è quasi vero — è un brutto buco. Ma il peggio è, carina, ch' io non vedo come si possa fare tutto ciò di cui parli. Non reco alcuna buona notizia dalle miniere. —

Egli si voltò prestamente verso di lei. Un' idea gli passò per la mente: non potevano esserci stati dei malintesi quando si sposarono; egli le aveva detto chiaramente come stavano le cose, come aveva fatto col di lei padre. A quell' ultime parole, Letty si fece rossa in viso.

— Dici davvero che i minatori stanno per scioperare?—

— Ho paura di sì. Dobbiamo ridurre i salari per non scapitarci; e gli operai minacciano di sospendere i lavori. —

— Non vorranno mica che tu regali loro le miniere, m' immagino! — disse Letty amaramente. — Quante cose sento dire delle loro spese stravaganti e della loro pigrizia! Mrs. Matthews mi dice che non si contentano se non hanno i migliori pezzi di carne, che tutti hanno un pianoforte, o un armonium in casa, che le loro abitazioni sono zeppe di mobilia, eppoi il denaro che spendono nelle scommesse; è una cosa che fa male a pensarci. Ed ora rovineranno stessi e noi piuttosto che permetterci di avere un profitto ragionevole. —

— Hai quasi ragione! — disse Giorgio. — È proprio così! —

Ferth era un luogo sì poco simpatico per Tressady stesso. Da ragazzo non vi si era mai affezionato ed aveva fatte pochissime conoscenze nel villaggio. Sua madre odiava il posto e gli abitanti. Si era maritata, troppo giovane, colla speranza del danaro e della posizione, col vecchio Lord Tressady, un vero sornione, che però riuscì a tenerla a dovere mediante una silenziosa ostinazione e una continua tirannia, che avrebbero domata una natura anche più forte di quella di sua moglie. Essa era sempre in lotta per lasciare Ferth ed egli per tenercela legata. Egli non era mai tranquillo quando si trovava lontano dalle sue miniere; essa invece si sentiva più giovane di dieci anni appena non vedeva più la tetra casa adagiata sulla collina.

E quella sua antipatia la impresse nel figlio, il quale pure era lieto quando poteva voltare le spalle a Ferth ed ai suoi abitanti. I minatori gli sembravano una ciurma brutale, data a divertimenti grossolani, e ad una religione odiosa. Quanto alle lagnanze e alle pretese sofferenze di simil gente, era la sua intima convinzione che i minatori sfruttassero i padroni e la società stessa.

— Mi domando spesso se non è stato un gran peccato che mio nonno abbia scoperto il carbone! Alla lunga, ritengo che saremmo stati meglio senza quello; ad ogni modo non saremmo stati legati a quella gente colla quale non si può ragionare più che con altrettanti pezzi del carbone che estrae. —

Letty non rispose, che dopo un istante, e con un'energia che lo fece agghiacciare: — Giorgio, che cosa possiamo fare d'un posto simile? Mi diventa un incubo. E quel che sorprende è il modo con cui ogni cosa è stata lasciata andare in rovina. Ma è pro-

prio vero che tua madre vivesse qui, mentr' eri all' estero? — Il volto di Giorgio nuovamente si rabbuiò: — Sono sempre stato tenuto di credere che stesse qui, — rispose. — Quello era il nostro patto; ma ora comincio a credere che stesse la maggior parte del tempo a Londra. E non c' è da stupire; ha sempre odiato questo luogo.

— Ma io credo che viveva in Londra! — pensò Letty — spendendo monti di quattrini, immergendosi vergognosamente nei debiti, e lasciando la casa andare alla malora. E del resto la biancheria non è stata toccata per anni. — Poi soggiunse, forte: — La signora Matthews dice che per dei mesi non ci stavano che una vecchia ed una ragazzina del villaggio, a fare quel che volevano senza che ci fosse alcuno a sorvegliarle - nessuno - mentr' eri assente! —

Giorgio guardò la moglie - e per tutta risposta, le passò il braccio intorno alla vita.

— Oh, cara! — riprese dopo un momento, — sono stato perplesso tutta la mattina; almeno adesso non stiamo in pensiero. In fin dei conti, è una bella cosa poter essere qui insieme, non ti pare? E poi, le cose s' aggiusteranno; non morremo mica di fame! Forse andrà meglio colle miniere - non posso credere che quelli uomini siano cotanto imbecilli... poi la mia cara madre non potrà sempre gravarci come ha fatto quest' ultimi tempi. Abbiamo dunque pazienza per un poco... molto probabilmente, riuscirò a vendere qualche pezzo di terra; il che ci darà un po' di danaro... allora questa cara personcina potrà adornarsi ed abbellire la casa a suo piacimento. E intanto, *madame ma femme*, lasciami dirti che il tuo Giorgio non ha mai preteso essere un buon partito per te! —

Letty ricordava perfettamente i fatti e le cifre. Soltanto le aveva considerate coll' ottimismo d' una giovane che ha presa la determinazione di sposarsi. Non poteva dunque dire di non essere stata avvertita; nondimeno, le cose venivano a risultare ben diversamente di quello che s' era aspettata. Comunque, col braccio di suo marito intorno alla vita, non poteva serbare a lungo il suo malumore, ed essa si arrese. Andarono dunque errando per il bosco che circondava la casa, essa civettando, egli corteggiandola e adulandola in cento modi. L' illusione della luna di miele ritornò; Giorgio ci si gettò con un desiderio appassionato, e Letty, con una certa riluttanza, dovette cedere anch' essa. Ma quando la campanella li chiamò per il pranzo ed essi si avviarono verso la casa, Giorgio si riebbe, si rifece serio e disse: — Sai, cara, che Dalling mi disse questa mattina (Dalling era l' agente principale di Tressady) ch' egli credeva sarebbe una buona cosa per noi di fare amicizia con qualcheduno di qui? Se dunque tu venissi a farti vedere nel villaggio questo pomeriggio?

Letty parve grandemente sconcertata: — Non me la dico molto colla povera gente, Giorgio. È una cosa che ripugna. Poi, io non sono Lady Maxwell, e non posso farci nulla. Si sa, colla povera gente nella propria abitazione, è un' altra cosa - essi sono sempre rispettosi; ma Mrs. Matthews dice che la gente qui è molto indipendente, e che non si periterebbe di trattarvi ruvidamente se non vi può soffrire.

— Vai a far loro visita con quell' abito e vedrai! scommetto che nessuno sarebbe sgarbato. E poi, non son io lì per proteggerti? Naturalmente, non andremmo in casa dei principali membri dell' Unione. Ma ve ne sono due o tre, una mia vecchia nutrice a cui volevo assai bene, un fuochista di buon carattere, ed uno o due altri. Io credo che sarebbe per te uno svago. —

Letty era certissima che non sarebbe stato uno svago affatto; tuttavia, acconsentì, ed essi andarono a pranzo.

E così, nel pomeriggio, marito e moglie s' avviarono verso il paese. Letty sentiva una certa ripugnanza, e non capiva che razza d' idea fosse saltata in testa al suo marito; tuttavia fece il possibile per mostrarsi allegra; per far piacere a Giorgio tenne il vestito di Parigi che indossava la mattina, pur trovando assurdo il doverlo trascinare attraverso un villaggio ove nessuno, all' infuori dei minatori e delle loro mogli, poteva ammirarlo.

— Che disgrazia, — disse ad un tratto Giorgio mentre scendevano la collina; — che disgrazia che quel Bewick si sia venuto a piantare proprio qui!

— Già, ne avesti abbastanza di lui a Malford, non è vero? — rispose Letty; — ancora non capisco in qual modo si trovi qui, e come mai sia permesso a certa gente d' andare attorno a far tutto quel male ch' egli fa. —

Giorgio nascose, con un sorriso, l' irritazione che provava dentro di sè. Al solito, l' osservazione insipida di una bella signora lo divertiva; ma quest' affare di Bewick lo toccava troppo da vicino, ed egli rispose: — Che cosa vuoi? siamo in un paese libero, epperò Bewick ed i suoi simili possono andare dove vogliono, e ci vengono a turbare anche qui. —

Intanto erano giunti al villaggio, e tutto Ferth, come per incanto, seppe del loro arrivo. Gli occhi del villaggio intero osservarono ogni cosa: l' abito nero immacolato di Giorgio, la sua sotto veste di colore, il suo viso affilato ed i suoi baffi biondi; il vestito bigio della sposa, il fiocco violetto che aveva sul petto, la massa di capelli neri su cui posava il suo cappello, le fibbie lucenti delle sue belle scarpe. Poi, dopo aver tutto osservato, gli abitanti del villaggio si ritiravano nelle case a parlare del soggetto d' attualità. Ai saluti di Giorgio, la gente non aveva risposto con molta cordialità; e Letty osservò che le donne l'avevano guardata con aria piuttosto ostile.

— La casa di Maria Batchelor dev' essere quaggiù, — disse Tressady voltando in un vicolo, non senza un senso di sollievo. — Spero che la troveremo in casa... no, eccola! Non si può dire che questa gente ci sia molto affezionata, che ne dici? —

Arrivarono ad un gruppo di case di mattone; le porte erano spalancate. In una casa la moglie di un minatore faceva il suo bucato; alla porta di un' altra, l' agente delle macchine da cucire aspettava la rata settimanale; mentre sulla soglia di una terza una vecchia vacillante, colla mano alla fronte, si riparava dalla luce cercando vedere chi stava arrivando.

— Oh, Maria! — gridò Giorgio, — non mi hai ancora dimenticato, spero. Ho portato mia moglie a farti una visita. —

E stese la mano con gentilezza infantile. La vecchia li guardò strabiliata; il suo viso dal mento allungato e dal naso troppo pronunziato, era slavato e dimagrito; i suoi capelli grigi, che scappavano di sotto ad una cuffia dai nastri neri, il suo vestito nero, tutto dava una idea di negligenza che attrasse l' attenzione di Giorgio. Da quando la conosceva, sia nella sua qualità di nutrice sia in quella di lettrice della Bibbia, Maria Batchelor era nota per la sua dignità e pulitezza.

— Che cosa c' è, Maria? — le chiese tenendola per la mano.

— Entri, — rispose la vecchia afferrandolo per il braccio, senza curarsi di Letty. — Egli è partito, non darà più noia a nessuno, era qui tre giorni prima che lo seppellissero, ed ora sono già tre settimane!

— Come, Maria! che cosa c' è? Non parli di Giacomo? del tuo figliuolo? — riprese Giorgio che si lasciò tirare nella casa.

— Sì, è Giacomo, è mio figlio, — rispose tristamente. Vorrebbe prendere una sedia — e forse... — guardò incerta, prima verso Letty, poi il pavimento che stava lavando, — forse la signora vorrà mettersi a sedere. Sono qui in un pantano; ma, da quando me l' hanno portato via, non riesco più a fare il mio lavoro. — E cadde essa stessa sopra una seggiola, con un sospiro prolungato, apparentemente dimenticando i suoi visitatori, colle grosse sue mani ossute, che portavano i segni del suo lavoro, posate sulle sue ginocchia vacillanti. Giorgio stette un momento ritto, in silenzio, accanto a lei; poi disse: — Mi dispiace di dirti che non avevo sentito nulla. Tu crederai che dovrei averlo saputo; ma non l' ho udito affatto. Sono stato molto occupato in città.

— Sì, sì, — rispose Maria senza guardarlo; — ed ha preso moglie. So bene che non l' ha fatto con cattiva intenzione. —

Tacque nuovamente, finchè alla fine sollevò il suo grembiule e si stropicciò gli occhi che parevano una sorgente perenne di lagrime. Parlarono a lungo del suo povero figliuolo, essa asciugandosi del continuo gli occhi e sospirando lamentevolmente. Giorgio le disse quelle parole di consolazione che gli vennero

alla mente; allora Maria alzò la sua mano, lo toccò nel braccio e disse:

— Oh! lo sapevo che le sarebbe dispiaciuto, ed anche alla sua sposa. — Si voltò leggermente verso Letty, cercando, coi suoi occhi lagrimosi, di vedere l'aspetto della sposa di Giorgio. Guardò un momento la piccola, elegante signora nell' angolo della casa, osservò il ramoscello di boccini di rosa sul suo cappello, i suoi braccialetti, le rosee guancie sotto il velo, con uno sguardo distratto e come da una grande distanza.

Dopo un po' di silenzio, non sapendo più che cosa dire, Giorgio riprese: — Siamo proprio dolenti Maria - mia moglie ed io - vorremmo poter fare qualche cosa per te. Ho paura che a te non importi, anzi che faccia anche peggio, ma mi pare che disgrazie di quel genere lì, ne accadano sempre meno. Si è già fatto tanto a quel riguardo; e i tempi vanno migliorando, non ti pare? —

Maria non diede alcuna risposta. Giorgio continuò a guardarla, conscio di trovarsi in una posizione molto strana, colla moglie, in quella casa; e non potè far altro che continuare il suo argomento fallace sui tempi mutati. Dopo un pezzetto, si alzò e accennò a Letty che era tempo di andare.

— Sì, Mr. Giorgio — disse la vecchia, — non li voglio trattenere di più. — Ma, prendendo la sua mano, aggiunse con passione: — Dissi al vicario che non posso più essere *donna biblica:* vi è in me qualche cosa, come una corda rotta, dopo la morte del mio povero Giacomo, devo serbare le cose per me, non ho più nulla di buono da dire agli altri, sto sempre lamentandomi col Signore. Arrivederli, arrivederli! —

La sua voce pareva venisse dall' altro mondo. Ma, quando Giorgio le chiese chi era quel ragazzo che sedeva accanto al fuoco, il viso della donna si oscurò. Li accompagnò presto fino all' uscio e disse in un orecchio a Tressady: — È il bambino della mia figliuola, di quella che ho avuta dal mio primo marito. Suo padre e sua madre sono morti, ed egli venne a vivere con me; ma non mi è di alcun conforto; non si cura di nessuno; egli sedeva in quel modo lì quando mio figlio era moribondo. —

In quel mentre, Letty si era avvicinata al ragazzo e lo stava osservando.

— Lavori anche tu nella miniera? — gli chiese.

Il ragazzo la squadrò, poi rispose: — Sì.

— Ti piace il lavoro? —

Egli mandò in risposta una risata sguaiata e soggiunse: — Ci deve piacere per forza! —

Ciò detto, voltò le spalle alla sua interlocutrice e se ne tornò al suo almanacco.

— Non facciamo altre visite, — disse Giorgio con impazienza,

appena furono nella strada. — Non posso soffrire questo villaggio. Verremo un altro giorno a cercare di amicarceli. Andiamo un po' più su nella valle ed usciamo di mezzo alle case. —

Letty acconsentì di buon grado, ed essi attraversarono il villaggio, ella osservando con curiosità, nelle case aperte, quasi che si volesse vendicare degli sguardi inquisitivi coi quali era stata accolta.

— Le case mi sembrano abbastanza comode — disse; — guardavo nella stanza interna di Mrs. Batchelor, mentre tu parlavi con lei; e vidi che era proprio come diceva la signora Matthews: vi sono bei tappeti, belle tende, due armadi ed un armonium, poi dei quadri, e i fiori alla finestra. Poi, hai visto che bei servizi da tè si scorgevano in alcune di quelle case? E quelle ragazze colle penne al cappello? Non mi azzarderei io a portarle! —

Era tornata ad essere la Letty di prima. Era sparita ogni traccia di quelle lagrime che l'avevano sorpresa quando Maria Batchelor raccontava la fine del suo figliuolo. I suoi occhi maliziosi penetravano a destra, a sinistra, nei segreti del villaggio

— E questa è la gente che pretende morir di fame! — disse ironicamente; — intanto, ognuno può vedere... —

Giorgio, si scosse a un tratto come da un sogno, intese quello ch' essa stava dicendo ed aggiunse con voce strana: — Tu credi che le loro case non siano tanto cattive? Si è sempre un po' sorpresi, non ti pare? quando il povero non sta tanto male. Lo attribuiamo in parte a noi stessi, come l'ho osservato nella mia propria esperienza. Eppure - sembra che si dica - potevano farne a meno, o avrei potuto serbarlo per me, sono dunque una persona molto generosa!

— Ma io non ho punto detto quello! — rispose, protestando, Letty.

— Non hai voluto dir quello? Bene, dopo tutto, carina! tu non devi stare in quelle case, per quanto comode sieno; eppoi non hai da lavare tu stessa i tuoi pavimenti. Ferth sarà un brutto posto; ma potresti mettere due di queste case nella nostra; e, povero come sono, ti posso pagare due donne di servizio... Ma perchè cammini così lontana da me? —

E malgrado la di lei resistenza, le prese la mano, la mise nel suo braccio, e ce la tenne.

— Guardami, cara! — disse imperiosamente. — Come vuoi che alcuno ci stia spiando con tutti quest' alberi e questi muri così elevati? Voglio vedere come sei bella e fresca! voglio dimenticare quella disgraziata e la sua storia. Ti par possibile che qualche cosa di simile, qualche cosa di così orribile, possa mai accadere a noi; qualche disgrazia che ci faccia desiderare di non esser mai nati? Tesoro mio! son io pazzo? Fermati qui, all'ombra, e dammi un bacio! —

E la fece fermare in un angolo ombreggiato della strada, fra due grosse quercie, a piè di una delle quali scorreva, mormorando, un ruscelletto. Mise le sue braccia intorno a lei e, inchinatosi, baciò le sue labbra rosee con una specie di frenesia. Poi, tenendola sempre fra le sue braccia, guardò lungo la valle coi suoi villaggi sparsi, le sue capanne e i suoi fumaioli.

— Mi colpì, quello che disse Maria degli uomini che sono sotto ai nostri piedi. Ci sono adesso, Letty, minando, sudando... Perchè son essi laggiù, e tu ed io qui? Io sono immensamente contento, e tu no? di essere qui; ma non potrei mai dare ad intendere che non ci sia differenza. Checchè siamo, almeno non siamo ipocriti! —

Letty si sentiva perplessa e un po' turbata. Egli le aveva dimostrato quella eccitabilità un'altra volta soltanto, quando cioè, quella notte, l'aveva costretta a sedere con lui nel giardino, lungo il fiume. Tutte le volte che ci pensava, le pareva impossibile; ma intanto la eccitava e suscitava in lei un che d'indescrivibile, un istinto, un bisogno di felicità e di pace.

Poi, alzò la mano e toccò i capelli del suo marito: — Tu parli, alle volte, così stranamente, Giorgio mio, — disse ridendo e scherzando, — che io temo, un giorno o l'altro vederti passare apertamente dalla parte di Lady Maxwell e dei suoi seguaci! —

Giorgio contrasse il volto in segno di disprezzo, e rispose: — Dio ci guardi dai ciarlatani! Meglio sarebbe essere ipocriti. Guarda, sposina mia; si prepara un'acquazzone. Dobbiamo tornare a casa?

Così se ne ritornarono chiacchierando e ridendo. Alla porta di casa, il servitore gli porse un dispaccio ch'egli aperse subito e lesse: « Debbo venirti a consultare per affari importanti; arriverò a Ferth alle 9,30. Amelia Tressady. Letty, che guardava sopra le spalle di Giorgio, mandò un piccolo grido di sgomento. Ma, per evitare lo sguardo del servitore, entrarono nel fumatoio di Giorgio e chiusero la porta.

— Giorgio! essa viene per carpirti altri quattrini! — disse Letty coll'ira e lo spavento scritti sul piccolo viso accigliato.

— Ebbene? cara; essa non può trarre sangue da un sasso! — rispose Tressady, appallottolando il telegramma fra le sue dita e gettandolo nelle cartacce. — È un pochino troppo da parte di mia madre, mi pare, di rattristare così la nostra luna di miele. Comunque non si può far diversamente. Non resta che farle tener pronta la camera.

(*continua*) HUMPHRY WARD
(trad. dall'inglese di FILIPPO GRILLI)

Libri e Riviste Estere

SOMMARIO: La crisi intellettuale-religiosa in Germania prima del 1870 (*Revue des deux Mondes*, 15 Mars) — La situazione nel Marocco (*Correspondant*, 25 Mars) — Una visita ad Essen (*Bibliothèque Universelle*, Avril). — Un ritratto d'Ariosto (*Burlington Magazine*, April). — Pubblicazioni.

— Dopo la fortunosa êra del 1848, la Chiesa cattolica in Germania, liberata dai ceppi del *Giuseppinismo*, si rivolgeva verso Roma invocando da lei aiuto e consiglio. Solo una frazione di pensatori cattolici restava estranea a questo movimento, provocando le seguenti parole di Windischamm, vicario generale di Monaco: « La nostra dottrina teologica soffre di un cancro terribilissimo. Infatti si tiene fuori della Chiesa ed è così, che poco a poco i più eminenti, Doellinger non eccettuato, diventano preda d' uno spirito che può condurre alle peggiori conseguenze. »

E' precisamente di questo spirito e delle sue conseguenze, che tratta G. Goyau nel suo magistrale articolo, pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, del quale riassumeremo i punti più interessanti osservando, che parecchi di quei fatti hanno riscontro nell' attuale campagna *modernista*.

Gunther, sacerdote viennese pio e solitario, era uno dei capi di questo movimento. Egli aveva formato tutto un sistema, secondo il quale « la ragione ritrovava e ricostituiva i misteri e poco mancava non li comprendesse... La ragione farebbe di meglio che sommettersi alla rivelazione; essa arriverebbe fino a quelle nozioni, delle quali Gesù fece dono agli uomini... Essa trasformerebbe i misteri man mano che li penetrerebbe; poichè le formole dommatiche non erano che l' espressione precaria d' una fede immutabile; efficaci al lor tempo contro gli errori d' una età, dovevano lasciarsi interpretare secondo il senso ch' imponeva il progresso scientifico e filosofico, finchè sopraggiungessero delle formole nuove, suscettibili di meglio appropriare il fondo dommatico *aux modes de la pensée en marche.* »

Questa nuova filosofia aveva ottenuto non solo la stima di Doellinger, ma anche le simpatie del cardinale Diepenbrock, vescovo di Breslau, del cardinale Schwarzenberg, arcivescovo di Praga e dei vescovi Arnoldi di Treviri e Tarnoczi di Salisburgo. Di più era insegnata nelle università di Bonn e di Breslavia ed al seminario di Treviri. Ma Roma, dopo aver lungamente studiato il nuovo sistema filosofico, lo rigettava e nel 1857 tutte le opere di Gunther venivano messe all' Indice, ove erano presto raggiunte da quelle di Froschammer. D' evoluzione in evoluzione, questo prete bavarese aveva raggiunto gli estremi limiti del protestantesimo liberale. Egli « affermava che il Cristo non insegnò un sistema di dottrine e che l' unità che raccomandava ai fedeli non era quella della fede, ma quella dell' amore.... Froschammer abbassava i dogmi consacrati, immutabili per definizione, a non esser che semplici opinioni teologiche, soggette a correzioni, a contraddizioni, a perfezionamenti. » Naturalmente queste condanne facevano dire ad alcuni tedeschi, che Roma non conosceva, nè comprendeva, nè amava la Germania. Ma la

Germania forse, come conosceva Roma e quali sforzi faceva per conoscerla meglio?...

Alcune citazioni di lettere, scritte da Roma dal saderdote tedesco Flir in Germania, provano quanto fosse ribelle lo spirito tedesco all'influenza romana.

Appena giunto nella Città Eterna il prete teutonico scrive: « Roma come città mi fa nausea; le sue chiese non m' ispirano che antipatia. » In una leltera del 1854 dichiara: « È qui che per la prima volta ho imparato a stimare veramente la scienza tedesca.. Si trova appena qui ciò, che in Germania si chiama scienza.. Ciò non ostante gl' Italiani hanno un immenso orgoglio e si reputano scienziati infallibili....» Nel 1855 scriveva: « L' antipatia del Santo Padre per la filosofia aumenta dopo la proclamazione dell' Immacolata Concezione. »

Coll' andar del tempo però, Flir aveva modificato i suoi giudizii. Trovava ancora, che Roma doveva ringiovanirsi al contatto della Germania, « ma constatava con soddisfazione, che l' antico nunzio in Germania, Viale Prelà, diventato arcivescovo di Bologna era pieno d' ammirazione per la Germania e voleva ordinare la sua diocesi alla tedesca... » e Flir, che pochi anni prima era un buon *gunthérien* era giunto ad augurarsi, che quello stesso Viale Prelà che i *gunthériens* sull' Oder e sul Reno avevano in orrore, arrivasse un giorno alla Segreteria di Stato ed anche alla tiara. » Quanto ai filosofi tedeschi, Flir incominciava a comprendere quanta superbia ed intolleranza vi fosse in loro, per modo che nel 1856 così scriveva: « In verità questi scienziati eserciterebbero sopra chiunque pensi diversamente da loro una tirannia, che diventerebbe sempre più insopportabile. Non soltanto l' ortodossia, ma la libertà stessa della scienza esige che sieno umiliati. »

Finalmente alla fine del 1856 Flir confessava « Non posso più separarmi da Roma. Sareste inquieto per me? Trovereste, che incomincio ad entusiasmarmi troppo per Roma? Per molto tempo sono rimasto senza osservarla dal lato scientifico, ecclesiastico e morale; ciò non m' interessava e poi l' occasione mi mancava. Prolungando il mio soggiorno fui costretto a parecchie considerazioni. Il mio entusiamo per il cattolicismo è anzi diventato più grande e sento ora per il Papa un rispetto, che non avevo mai provato prima. »

La conversione di Flir si era dunque compiuta dopo cinque anni di soggiorno a Roma, cioè dopo che questo tedesco era riuscito a conoscerla. « Forse, osserva il Goyan, certi compatrioti di Flir non si sarebbero mai allontanati dal papato, se avessero come lui trovato il tempo di prender contatto con esso e, se come lui, vi avessero preso amore. »

Doellinger era bensì venuto a Roma, ma il suo soggiorno era stato breve, nè la sua udienza papale l' aveva soddisfatto. Tornava dunque malcontento in Germania, disprezzando più che mai ciò che non era tedesco e noncurando, che Roma in quél momento creava l' archeologia cristiana e che « questa scienza offriva subito degli argomenti insospettati, suscettibili d' imbarazzare la negazione protestante. » Eppure Doellinger, che aveva iniziato la sua carriera di storico combattendo il protestantesimo, non si curava delle scoperte di G. de Rossi, intento com' era a combattere il *romanismo* e le idee infallibiliste. Reputato ultramontano prima del 1848, Doellinger era andato man mano perdendo questa riputazione, sì che nel 1854 si sussurrava che avrebbe potuto finire eretico. Il libro da lui pubblicato nel 1861 sulla *Chiesa e le Chiese* contribuì ad au-

mentare le diffidenze contro di lui. « Un particolare del suo libro doveva rendere più cocente la ferita a Pio IX. Doellinger offrendo l' ospitalità in Germania al pontefice, del quale il trono vacillava, gli dimostrava come quest' ospitalità avrebbe contribuito a completare l' educazione della curia romana... » Doellinger offriva la Germania alla corte Romana non soltanto come asilo, ma come scuola. »

Frattanto Doellinger convocava a Monaco nel 1863 un congresso, nel quale egli « presentava all' universo cristiano la teologia tedesca e definiva il còmpito che questa nuova forza era chiamata a compiere nella Chiesa. » I teologhi di Magonza e di Wurzbourg presenti al congresso, non approvando gli elogi sperticati di Doellinger per la scienza tedesca, nè il suo disprezzo per la scienza italiana, fecero una dichiarazione nella quale erano formulate le loro obbiezioni. Questo però non turbò l' armonia apparente del congresso, che fu chiuso con un *a rivederci* che restò lettera morta, poichè Pio IX dichiarò cho non vedeva di buon occhio, che un congresso di teologi si riunisse di sua iniziativa senza autorizzazione e guida della gerarchia.

Doellinger si allontanava sempre più da Roma, quantunque la Santa Sede facesse quanto era in suo potere per tenerlo amico. Un suo discepolo fondava a Bonn nel 1865 il periodico *Feuille de littérature théologique*, al quale rispondeva il periodico *La voce di Maria Laach*, redatto da teologi e canonisti della Compagnia di Gesù. Era dunque tempo che si aprisse il Concilio e che la sua autorità sovrana pacificasse le intelligenze e le coscienze. Quelle crisi, conclude il Goyau « avevano resi maturi i germi dello scisma: lo scisma doveva chiamarsi *vecchio cattolicismo*; la fioritura ne fu lenta e precari i destini. Altri germi però si erano pure sviluppati, che dovevano avere una vitalità più tenace; erano i germi del *Kulturkampf*. Gli argomenti d' ordine teologico e canonico, che si sfoggieranno durante 15 anni nelle assemblee legislative della Germania per giustificare le vessazioni dello Stato, saranno spesso presi a prestito alle polemiche antecedenti di certi teologi contro il *Sillabo* e contro il *romanismo*; prima ancora, che gli uomini di Stato del *Kulturkampf* avessero incominciato la lotta, si erano trovati degli uomini di Chiesa che avevano preparato loro in precedenza le armi intellettuali. »

— « Oggi, scrive P. Delhaye nell' ultimo fascicolo del *Correspondant*, noi abbiamo nel Marocco 10 mila uomini e non passa settimana senza che le nostre truppe abbiano a subire combattimenti micidiali. Contro chi combattiamo? Contro i Chauias, dichiarati autori di tutti i mali, o contro i soldati del pretendente Moulay Hafid? Domani forse contro tutti i contingenti accorsi dai vari punti del Marocco alla dichiarazione della guerra Santa? » Quale sia la situazione del Marocco, e qual esito si possa sperare dall' occupazione francese è quello, che il nostro A. cerca di spiegare.

Innanzi tutto, osserva il Delhay, dobbiamo considerare, che il Marocco è uno Stato feudale, ciò che spiega come sotto un sovrano forte come Moulay Hassan, predecessore del sultano attuale, tutto andasse bene, mentre sotto un sultano debole come l' attuale « il potere centrale si annienta e non vive più che precariamente, sfruttando con macchiavellismo arabo le rivalità dei grandi capi feodali e delle tribù. Non esistono più allora, come sotto il regno attuale, che due autorità reali; quella dei grandi *caïds*, dominando e riscattando un tratto di paese più, o meno vasto, dall' alto delle loro *casbahs* o castelli fortificati e quella degli sceriffi venerati o dei

grandi *marabouts*, che dalle loro *zaonias*... esercitano un' influenza enorme, sia sulle tribù circostanti, sia sulle loro sette, o confraternite d' affiliati, che pullulano nel Maghreb. »

E' nel Marocco meridionale, che i grandi feudatarii si sono emancipati intieramente dall' autorità centrale. Uno di questi, *Glaoni* è quello che ha spinto e sostiene Moulay Hafid nelle sue rivendicazioni a sultano del Marocco. L' unico intoppo a che Glaoni acquisti una posizione predominante nel Marocco è di essere di sangue berbero ; « nel vecchio Marocco nessuno può ottenere gran credito, nè il primo posto se non può vantare sangue arabo. » Comunque sia, egli può dar molto filo da torcere ad Abd-el-Azis, che è l' opposto di suo padre, Moulay Hassan. Questi, « sempre per monti e per valli alla testa delle sue *méhallas* aveva mantenuto la sua sovranità effettiva a forza di durezza e di teste tagliate. Quando il trono passò ad Abd-el Azis, ancor fanciullo, mercè un intrigo di serraglio tra sua madre Lalla Rhekia, la favorita circassa, ed il gran visir Ba-Ahmed questo ministro seppe ancora mantenere fino alla maggior età del sultano, ferma ed alta la sovranità ». Morto Ba-Ahmed il giovane sultano affidò le redini dello Stato a Menehbi, il quale non seppe far altro, che sconvolgere tutto il sistema di governo. « Le nuove imposte, sostituite alle secolari imposte del Corano, non rientrarono più ; senza imposte, nè soldati, nè *mehalla* per tenere a dovere i *caïds* ribelli. Ovunque la feudalità rialzò la testa mentre le influenze religiose predicavano il malcontento contro la banda di *roumis*, che circondava il sultano. »

Lo sfacelo aumentò quando si dovettero combattere i pretendenti o falsi sceriffi che pullulavano come zizzania. Uno di essi riuscì quasi ad impadronirsi di Fez nel 1906 e non è ancora intieramente scomparso.

Di fronte a tante divisioni, la Francia credette savia politica sostenere il potere centrale appoggiando i suoi prestiti all' estero e ricorrendo a lui anche per misfatti commessi da marocchini, che più non riconoscevano la sua autorità. Fin qui vi era coerenza, ma dove, secondo il Delhay, si sbagliò fu quando si volle fare la conquista pacifica del Marocco introducendovi degli elementi algerini e mussulmani. Al Marocco invece, nulla è più antipatico del costume e degli usi algerini che risentono l' impronta della nostra civiltà. Un dottore mussulmano algerino introdotto a Fez dal console francese, perchè si valesse della sua arte per conquistare il cuore dei marocchini alla Francia, insultato dalla folla fu costretto a rifugiarsi in gran fretta nel consolato per non essere lapidato. Il nostro A. racconta poi i fatti, che si svolsero a Casablanca e crede, che molti guai si sarebbero potuti evitare, se a quel consolato fosse stato presente il console e non un semplice allievo consolare, senza autorità di fronte alle autorità marocchine e senza esperienza del modo col quale trattare quelle popolazioni.

Quanto al modo di condurre la spedizione francese, il nostro A. crede, che fin qui si sia dato prova di poca abilità. Occorreva, dice egli, arrivare con un corpo d' occupazione forte e numeroso, che agendo all' improvviso avesse impedito ai marocchini di riunirsi per resistere all' assalto dei francesi. Difficile e penosa riescirà poi l' avanzata delle truppe, poichè grande è il fanatismo, che gli sceriffi hanno saputo ridestare nei marocchini, additando ad oggetto del loro odio e delle loro vendette il soldato francese. E' pure da deplorarsi, che le truppe spagnuole non abbiano mai voluto cooperare con le francesi a respingere le truppe marocchine. Da tutto

questo si vede, che la Francia ha una brutta gatta da pelare nel Marocco.

— Dopo l' ultima conferenza dell'Aja, un plenipotenziario russo a quell' assemblea ebbe la curiosita di vedere il paese, *dove si fa la storia,* cioè Essen, sede delle officine Krupp, dalle quali escono gli ordigni più moderni di distruzione. Sono appunto le impressioni da lui riportate in quella visita, che Reader pubblica nella *Bibliothèque Universelle* e che noi riassumiamo brevemente.

Il primo luogo descritto dal nostro A. è la grandiosa locanda dell' *Essener Hof*, ove il lusso delle sale, dell' argenteria, dei cristalli, ha riscontro in una cucina delle più prelibate, celebre non soltanto in Germania, ma in tutto il mondo! Il pubblico, che affollava in quel giorno la sala « era grave e sembrava preoccupato degli affari, che l' avevano condotto in quel luogo ». Erano quasi tutti ufficiali vestiti in borghese delle varie nazioni, lì convenuti per fare delle ordinazioni, o per ricevere in consegna cannoni o corazze, di bastimenti. Erano seduti a gruppi di due, o tre, e ciascun gruppo era accompagnato da un ingegnere, o tecnico, delegato dall' officina. « All' infuori dei professionisti, pochi forestieri sono ammessi all' *Essener Hof*; solo quelli, che muniti di raccomandazioni speciali hanno il permesso di visitare le officine. »

Sembrerebbe di essere per il lusso in un caffè di Londra, o di Parigi, se dalle finestre non si vedesse la lunga via, ove s'allineano le officine, fiancheggiate da mucchi di carbone e dalle casette degli operai.

Altre volte la cattedrale di Essen era celebre per il suo capitolo di canonichesse, delle quali cinque dovevano essere di famiglie principesche e cinque contesse. La badessa doveva essere di sangue reale ed aveva diritto alla mitra ed alla sedia episcopale. Ora la chiesa non serve, che per i matrimonii ed i funerali degli operai.

Arrivando ad Essen di notte si gode di uno spettacolo meraviglioso; per un tratto di quasi dieci chilometri non si vede, che un' atmosfera infuocata, nella quale guizzano fiamme verdi, rose ed azzurre prodotte dalle fusioni dei diversi metalli. « Una foresta di comignoli s' innalza al disopra d' una moltitudine di fucine e di fabbriche, che incominciano molto prima di Essen e finiscono ad una distanza considerevole dî questa città, lor centro e loro capitale. Sono le fonderie di ferro, le fucine, le acciaierie, le fabbriche di cannoni, di corazzate per bastimenti, di rotaie e le più grandi miniere di carbone della Vestfaglia. »

Si può di leggieri immaginare qual frastuono facciano tutte queste fabbriche; fischi, colpi, fracassi d' ogni genere. Il lavoro non cessa nè di giorno, nè di notte e migliaia e migliaia di operai lavorano senza posa in quella città, che ha della bolgia infernale. Bisogna però dire, che in nessun centro operaio della Germania l' operaio è così ben trattato, come ad Essen. Vi sono istituzioni di ogni genere, che assistono l' operaio dalla nascita alla morte. Una caratteristica sono le scuole delle massaie, ove le figlie degli operai ricevono gratuitamente lezioni di cucina, sì che sappiano cucinare bene ed a buon mercato. L' amministrazione delle officine Krupp dà all' operaio, per 15 marchi mensili una casetta con giardino, composta di due grandi camere e d' una cucina. Vi sono inoltre ospedali, circoli ricreativi, sale d' allattamento, cooperative, ecc. Gli operai sono assicurati dall' amministrazione contro gl' infortuni del lavoro ed in caso di morte l' indennità minima è di 5 mila marchi. « Gli operai, che hanno 35 anni di servizio ricevono una gra-

tificazione annuale di 400 marchi; dopo dieci anni di servizio l'officina accorda all'impiegato un premio annuale di 100 marchi ». L'amministrazione provvede inoltre alle spese di culto per sei chiese e paga assegni annuali a due pastori luterani ed a quattro sacerdoti cattolici. Il numero degli operai ad Essen e dintorni è di 31.180, dei quali solo un terzo abita la città; però il numero totale degli operai che lavorano in tutte le industrie Krupp è di 52.780, poichè oltre che ad Essen, vi sono officine in altre parti della Germania, all'estero e principalmente nella Spagna settentrionale. Nel centro di Essen sta l'amministrazione generale, che occupa un vasto edifizio con parecchie succursali. Una di queste, scrupolosamente conservata, è la casetta nella quale abitava un secolo fa Alfredo Krupp, fondatore delle officine. In questa casetta vi è una sala sontuosamente addobbata, nella quale sono ricevuti i sovrani, e gli alti personaggi, che visitano Essen. In un libro si conservano gli autografi di Guglielmo I, di Guglielmo II, di re Edoardo d'Inghilterra, di re Umberto, di Li houn-tchang e di molti altri.

L'amministrazione delle officine Krupp è simile a quella di un regno; vi è un ministro dell'interno incaricato del buon andamento delle officine, un ministro dell'istruzione, che si occupa delle nuove scoperte e di applicarle all'industria, ed un ministro delle finanze che sorveglia tutti i contratti, pagamenti ecc. Al disopra di questi ministeri sta un Consiglio superiore, che ha l'alta direzione su tutto l'andamento delle officine. Questi alti impiegati hanno retribuzioni fortissime, che vanno dai 50 mila marchi ai 300 mila marchi annui.

Le officine Krupp hanno un poligono proprio per le prove dell'artiglieria a Meppen, dove si possono esperimentare cannoni della portata di 20 chilometri. Un'altra particolarità di quest'azienda colossale è di avere una piccola flotta incaricata di trasportare i proprii cannoni nei vari porti del mondo e di portare in Germania il ferro ricavato dalle miniere spagnuole.

Ahimè, conclude il nostro A., quando si pensa che questa fabbrica colossale è intenta solo a produrre ordigni di distruzione si sente scorrere un brivido per le ossa e si fa voti che possa esser chiusa per sempre.

— Vi è nella *National Gallery* di Londra il ritratto di un poeta, che dopo esser stato detto per molto tempo ritratto di Ariosto, dipinto dal Tiziano, fu battezzato poi per ritratto di: *Un poeta* di Palma e ribattezzato infine come opera di Tiziano, ma senza indicazione, che il poeta ritratto fosse l'Ariosto.

Ora W. Armstrong fa osservare nel *Burlington Magazine*, che nella vita d'Ariosto, che precede la versione inglese dell'Orlando Furioso, *Sir John Hartington* che la pubblicò nel 1591 parlava in questo modo del poeta. « Ariosto era alto di statura, d'aspetto melanconico, dato allo studio ed alla riflessione. La sua carnagione era olivastra, abbronzata in viso, ma non nel resto del corpo. La sua capigliatura era nera, ma la perdette presto: aveva alta la fronte, sottili le sopracciglia, piccoli gli occhi, ma pieni di vita: il naso era grande ed aquilino, bianchi i denti, magre le guancie, piccola la barba, il collo ben proporzionato, quadre le spalle, ma curve.... Il suo ritratto fu fatto da quell'eccellente pittore Tiziano in modo da farlo sembrar vivo. » Questa descrizione corrisponde esattamente al ritratto di cui sopra, e siccome l'Hartington dice di aver ricavato questo ritratto dell'Ariosto da tre italiani, coetanei del poeta, così sembra potersi asserire che il ritratto della *National Gallery* è realmente il ritratto dell'Ariosto, dipinto dal Tiziano.

Non sarebbe la prima volta, che un giudizio più attento ed uno studio più accurato ristabiliscono l'autenticità di opere, che una critica leggiera ha negato con troppa facilità.

— Se il barone di Frénilly non ebbe la fortuna di occupare un posto eminente sotto i varii governi, che si succedettero in Francia da Luigi XVI a Luigi Filippo, ebbe però la fortuna di lasciare delle memorie [1] assai interessanti, che sono ora pubblicate con molto acume da! signore A. Chuquet. Da queste memorie, che abbracciano un periodo storico di quasi 50 anni, spigoleremo qualche aneddoto, che delinea in modo nuovo ed originale gli usi e gli eventi di quei tempi.

Il lusso che regnava a Parigi alla vigilia della Rivoluzione era straordinario. « La suprema eleganza era di andare a Longchamps, solamente il mercoledì e il venerdì di quaresima e di avere un equipaggio a due, o a sei cavalli.... Ma ciò che nessuno, eccetto i parigini della mia età, ha visto proprio al sommo della perfezione, era il delirio inaudito del lusso in quei giorni; cavalli, finimenti, carrozze, livree, vestiti, tutto doveva essere nuovo, se si voleva essere ammirati.... Ho visto Adelina del teatro *des Italiens*, la più celebre sgualdrina di Parigi, venire tre volte a Longchamps con tre vetture a sei cavalli, diversi gli uni dagli altri ».

Parlando del vario modo di giudicare le persone e le cose, cita quest'aneddoto: « Ritrovai in casa di Suard, Maury e Delille ritornati dall'emigrazione, ma sempre gli stessi. L'abate Maury non cessò un minuto di parlare; l'abate Delille non aperse bocca. Uscendo l'abate Delille diceva: Non vi è più conversazione a Parigi! — In verità, diceva l'abate Maury, bisogna convenire, che non si sa conversare, che in Francia! » A proposito degli eroi francesi della guerra d'indipendenza Americana il Frenilly emette questi giudizii. « La pace del 1781 ci ricondusse un buon numero di storditi d'ogni età, infatuati dei principii di Penn e di Franklin.... Il più infatuato e più pedante di questi storditi, il marchese di La Fayette, diventò l'idolo della Corte, che apprezzava di più quelli che la sprezzavano, di quelli che la lusingavano. Il duca di Choiseul fu l'unico, che giudicò rettamente quel riformatore di venti anni: tutte le signore del suo salotto lo pregavano d'ascoltare un momento quel meraviglioso La Fayette: egli l'ascoltò per un quarto d'ora, poi rivolgendosi alle signore disse: Ah! ma è Gilles (personaggio ridicolo) Cesare! ». Nel lamentare la deficienza della sua educazione religiosa, il nostro A. fa quest'osservazione: « Quando s'invecchia senza aver ricevuto da giovane l'impronta religiosa, si sente ad un tempo l'impossibilità d'una convinzione, che non sia ragionata, la difficoltà di acquistarla col ragionamento e la disgrazia di non averla. »

Questo ritratto d'intransigente merita d'essere riportato: « La Harpe era alla scuola di M.me Clermont Tonnerre, che lo fece cattolico senza farlo cristiano, poichè fu cattolico tanto intollerante, quanto era stato poeta intollerante, vero satellite dell'Inquisizione, che non concepiva, che si potesse restar increduli quando aveva cessato d'esserlo e, malgrado il battesimo ed il credo, sempre lo stesso uomo ed il più goloso degli accademici. »

Nè meno interessante è il ritratto di Talleyrand: « Talleyrand, vescovo d'Autun, rivoluzionario, emigrato, mendicante, milionario,

(1) *Souvenirs du baron de Frénilly*. A. Chuquet. — Paris, Plon, Nourrit. Rue Garancière, N. 8.

ammogliato, *disammogliato*, ministro del Direttorio, ministro di Bonaparte, plenipotenziario di Luigi XVIII, ciambellano di Carlo X, ministro di Luigi Filippo, inamovibile in quella lunga carriera, nella quale è entrato infame e dalla quale ne uscirà tale. Non si trovò, che questo piccolo vescovo, ateo, giocatore, crapulone e zoppo per cantare la famosa messa della Federazione.... Il piccolo vescovo non perdette una goccia d'acqua; tutti i canocchiali erano rivolti su di lui ed era una consolazione universale, poichè godeva già della fortuna, che non perdette mai, di essere tanto disprezzato da' suoi amici, quanto da' suoi nemici ».

E per finire un'ultima citazione, che riguarda Chateaubriand. « Egli aveva avuto il talento, o la fortuna di afferrare lo spirito del tempo, ciò che è la cosa più importante in qualsiasi opera. Parlava ad un popolo leggero; l'empietà era passata di moda; si provava la religione; era fare dell'opposizione parlarne. Egli mise il cristianesimo in quadri alla Van Spaendonk ed alla Breughel ed ebbe un successo strabiliante, ma conseguente. Egli creò uno stile ed un genere pieno di talento, ma falso, orgogliosamente ambizioso come lui e perdette la scuola contemporanea, che prese tutto da lui, eccetto il talento. »

— In un'opera consacrata a far conoscere S. Atanasio è necessario, scrive F. Cavallera nella prefazione del volume (1) dedicato ad illustrare gli scritti di quel Santo, dare un posto preponderante alla sua polemica contro l'arianesimo. Poichè questo gran dottore della Chiesa fu il campione del concilio di Nicea, nel quale riuscì a dispetto del numero e della forza materiale, ad assicurare il trionfo della dottrina cattolica riguardo il dogma della Trinità.

Dopo di averci narrato le lotte, che S. Atanasio ebbe a subire da parte degli Ariani, furenti della disfatta loro inflitta dal concilio di Nicea, il nostro A. riporta numerosi brani delle opere di S. Atanasio, illustrandoli con opportuni e dotti commenti. E' questa un'opera, che potrà servire non poco a chi s'occupa di apologetica cristiana.

— E' la storia dei diciannove martiri di Gorcum, che il padre H. Meuffels narra in questo volume (2) della collezione dei Santi, in modo non certo inferiore agli altri per bontà ed esattezza storica. Tra questi martiri si contavano quattro sacerdoti secolari, un canonico regolare di S. Agostino, un domenicano, due premostratensi ed undici Frati Minori.

Essi se ne vivevano tranquilli nella città di Gorcum in Olanda, quando caduta questa nel 1572 nelle mani dei *Gueux de mer*, capitanati dal conte della Marck, furono condotti a Brielle ed invitati ad apostatare. Dinnanzi al loro rifiuto, il sanguinario olandese li fece appiccare senza altra forma di giudizio. Beatificati nel 1675, furono canonizzati il 29 giugno del 1866. Il nostro A. dopo averci parlato particolarmente di questi martiri e della triste fine riservata ai loro persecutori, chiude la sua opera con interessantissime notizie sulla condizione attuale della Chiesa cattolica in Olanda.

— Pubblicate a colpi di gran cassa, quasi dovessero annientare la Santa Sede, *Les Fiches Pontificales*, (3) riescono invece a dimostrare, che la viltà commessa dal governo francese nel sequestrare

(1) *S.t Athanase* par F. Cavallera - Paris, Bloud A, C.ie. Rue Madame N. 4

(2) *Les Martyrs de Gorcum* par H. Meuffels — Paris, Lecoffre, Rue Bonaparte N. 90.

(3) *Les fiches Pontificales* par Mgr. Montaguini - Paris, E. Nourry. Rue N. D. de Lorette 14.

e laen lsciar pubblicare i famosi *papiers Montagnini*, ridonda interamente a discapito del governo istesso ed a giustificazione del Vaticano. Naturalmente si vede, che alcune lettere private, scritte, o dirette a Mons. Montagnini non erano destinate ad esser pubblicate, ma chi di noi accetterebbe di veder pubblicate tutte le proprie lettere, senza una revisione? Se il governo francese non ha che queste armi per combattere la Santa Sede, può rassegnarsi ad esser battuto su tutta la linea, mentre crediamo che Mons. Montagnini abbia più da rallegrarsi, che da lamentarsi di questa pubblicazione, dato e non concesso, che sia autentica e veritiera in ogni sua parte.

— Il signor L. Chaine ha pubblicato un nuovo volume, (1) nel quale riporta commmentandoli gli articoli principali, che furono dedicati da giornali, libri e riviste alla sua opera: *Les catholiques francais et leurs difficultés actuelles*. Per quanto si debba riconoscere la buona fede e lo zelo religioso del signor Chaine, pure a noi sembra, che un buon cattolico dovrebbe essere più riguardoso e moderato nel trattare questioni così delicate. Vi sono momenti, nei quali il silenzio è d'oro e secondo noi questo sarebbe uno di quei momenti per il signor Chaine.

— Lo stesso siamo tentati di ripetere a proposito dell'altro volume (2) pubblicato dal medesimo autore. Non che sia manifestamente eretico od impertinente verso la Chiesa, ma vi sono osservazioni, censure, commenti, che sono in parte ingiuste ed in parte poco rispettose per le autorevoli persone delle quali parla. Altro non aggiungeremo, limitandoci a consigliare al sig. Chaine una visita a Roma. Molte delle sue prevenzioni e de' suoi pregiudizii se ne andranno allora dall'anima sua e gli permetteranno di giudicare meglio le cose romane.

— L'autore di questo libro (3) è l'eminente conservatore del museo di Roanne (Loire), l'indefesso studioso dell'antichità gallica, noto anche in Italia per una sua pubblicazione sulle nostre metropoli di Montefortino ed Ornavasso.

Il Déchelette ha affrontato un vasto e poderoso problema; ma questo primo volume, di ben 750 pagine, ricco di incisioni, dimostra come egli lo abbia finora afferrato: ed è garanzia, che nel secondo volume, allorchè si tratterà di dare nomi storici alle tribù ed alle popolazioni designate ora coi nomi dei luoghi ove hanno deposte le loro necropoli, saprà aggirarsi non solo con destrezza fra le varie opinioni naturalmente sempre contrarie fra di loro degli studiosi in materia; ma saprà anche portare il suo valido contingente di notizie e confronti nell' intricata matassa dei nomi di popoli, che specialmente nella Italia superiore (Gallia cisalpina) ci hanno lasciato gli antichi storici greci e romani.

E per la Francia il secondo volnme avrà importanza capitale, perchè da esso trasparirà la grandezza della civiltà gallica non abbastanza nota, la quale poi ebbe a subire una così profonda trasformazione per l' invasione romana, così da emulare quasi il classico paese conquistatore, il che apparirà dal terzo volume.

L'autore prima di entrare nello studio della preistoria del suo paese, che ha tanti punti di contatto e di somiglianza col nostro,

(1) *Les catholiques français et leurs difficultés actuelles devant l'opinion* - L. Chaine. A Storck.

(2) *Menus propos d'un catholique liberal* — Paris, E. Nourry, ibid.

(3) *Manuel d'archeologie prehistorique celtique et gallo-romaine*, Vol. I. *Archeologie prehistorique* par J. Déchelette. — Paris, Picard, 82 rue Bonaparte.

dichiara che non si fiderà troppo dei confronti etnologici attuali, perchè presso i popoli primitivi ed inferiori, bisogni comuni danno origine a tipi di oggetti simili.

Sul problema dell'uomo terziario e sulla questione delle *eoliti*, come sue prime armi, si dichiara ancora del parere già pronunziato dall' illustre medico D. Broca : *l' uomo terziazio si trova finora sulla soglia della scienza.* Non è che con la formazione del *diluviumo*, cioè del terreno diluviale, che appare l' uomo accompagnandosi con la fauna ora fossile del quaternario ; di esso l' autore segna le divisioni e le modificazioni entrando in pieno periodo paleolitico. – Nell'inferiore l'uomo usa armi di pietra a grandi scheggiature, periodo segnato in Francia dai trovamenti di Chelles e di Saint-Acheul.

Le rispettive denominazioni sono accettate in tutti i paesi e sono messe a confronto con le loro nazionali. Passando in rivista le varie stazioni francesi delle epoche *chelléenne* ed *acheuléen* descrive anche quelle, che giacciono in territorio geograficamente italiano, e cioè giacimenti delle grotte presso Mentone ed anche quelli del regno, ripetutamente illustrati dal *Bollettino di paletnologia italiana.*

Il quaternario mediano è detto *moustérienne* dal giacimento archeologico della grotta di Moustier nella Dordogna, ed anche per questo sono schierate le varie stazioni francesi apparendovi le *breccie ossifere* della caverna di Eyzies ; anche qui come per gli utensili degli altri periodi dà le figure delle selci lavorate. Nelle stazioni quaternarie della Charente furono constatati avanzi di pasti di antropofaghi.

Segue il quaternario superiore coll'*epoca del renne* per la Francia ed il vasto *magdalénienne* (grotta della Madeleine, Dordogna) coll' industria dei lavori e delle sculture su ossa e corna. Qui compare la recente conquista scientifica delle incisioni e delle pitture sulle pareti delle caverne, prima scoperte in Ispagna e poi trovate in Francia. Sono equidi e cervidi specialmente, trattati con tale verità da dimostrare come l' intelligenza umana avesse quivi raggiunto un pieno sviluppo.

E si trovano gli scheletri umani e sui loro cranii si istituiscono studi antropologici ; ecco comparire il preteso precursore dell' uomo nei resti del *pithecantropus erectus*, scoperti a Giava, e poi le razze fossili umane del *Néaderthal* e di *Cro-Magnon* coi successivi riferimenti di altre scoperte. Per il nostro territorio abbiamo al proposito *l'uomo di Mentone* e la *razza di Grimaldi* trovata nelle grotte del Principato di Monaco, razza negroide ; ambedue si riferiscono indubbiamente all'epoca quaternaria.

L' autore passa ora all'età neolitica, o degli oggetti in pietra finamente lavorati e levigati ; non ammette un passaggio brusco dalla precedente paleolitica per violente invasioni ; fa osservare al proposito nella serie dei diversi tipi degli utensili una continua successiva figliazione, pur ammettendo influenze orientali di civilizzazione. Nel periodo iniziale di ogni civiltà si osservano nei rispettivi oggetti caratteri e tratti fondamentali identici. Questo fatto può condurre a riunire due civiltà diverse in una sola.

I periodi di transizione suddetta sono dati dai giacimenti archeologici di *Mas d' Azil* coi suoi ciottoli dipinti in rosso a disegni enigmatici e da quelli dell' *Arise* con due strati intermediari.

Sono del periodo neolitico taluni ammassi di gusci d' ostriche e di conchiglie diverse, mescolati ad ossa di animali infrante, a spine di pesci, a scheggie ed utensili di selce con frammenti di va-

sellame grossolano di terra cotta. Sono rifiuti accumulati di pasti e si ritrovano generalmente sul littorale marino della Danimarca e del nord della Francia; furono denominati con una parola pressochè impronunciabile nel nostro dolce idioma *Kjökkenmöddinger*, che suona rifiuti di cucina.

Siamo ancora in pieno periodo neolitico con l'addomesticamento degli animali, con la coltivazione delle piante di frutta, di cereali e di tessili.

Passano poi in rassegna i fondi di capanna, i villaggi terrestri (non esclusi i nostri della valle della Vibrata) le palafitte o città lacustri, i recinti murati a secco o castelli neolitici sui cocuzzoli dei monti.

Sono monumenti funerari di quest' epoca i *dolmens* e le *allées couvertes*, costruiti in rozze pietre e dei quali sono assai ricche la Francia, nonchè altre parti d'Europa, di Africa e di Asia; l'autore non dimentica i nostri *dolmens* esclusivi alla terra d'Otranto.

In questi monumenti l'autore propende a vedere un' influenza orientale di quelle camere mortuarie, che sarebbe salita per le due grandi vie già tanto discusse oggi giorno, una cioè per le coste africane, Gibilterra, le coste dell' Atlantico, le isole brittanniche e la Scandinavia; l'altra centrale o terrestre, che partendo dal mar Egeo e traversando i Balcani proseguiva per il Danubio lungo la Moldavia e l'Elba.

Altri monumenti dai nomi nordici sono i *menhirs*, i *cromlecks* e gli *alinements;* sono pietre rozze, uniche, fitte verticalmente nel suolo, o sono recinti od allineamenti della stessa natura.

Il loro uso è ignoto ed è a credersi si riferiscano all' idolatria delle pietre, così diffusa specialmente nell' Oriente semitico.

Non bisogna confondere i *cromlecks* con i semplici *circoli tombali* appartenenti a varie epoche, formati da massi o ciottoli riuniti vicini uno all' altro senza intervallo; questi recinti ultimi si osservano più specialmente nel mezzodì della Francia e noi per l'Italia ricorderemo quelli del Monsorino (Golasecca), come pure siamo propensi a riferirvi il recinto osservato dal Nicolucci in circondario di Sora ed i circoli di pietre di Vetulonia citati dal Falchi.

Il capitolo V del Manuale del Déchelette è dedicato alle tombe dell' età neolitica, che nostro malgrado siamo costretti per la natura di questa breve recensione di passare in troppa rapida rassegna. Sono dapprima le sepolture del cadavere in piena e nuda terra, raramente scoperte, perchè le ossa sono generalmente del tutto sparite e non restano che oggetti isolati facilmente dispersi dagli sterratori; in queste sepolture lo scheletro giaceva talune volte rannicchiato con le coscie ripiegate sul ventre e le braccia incrociate.

Seguono i seppellimenti in grotte naturali ed artificiali, in casse di lastre di pietra, sia col rito dell' umazione, che con quello della cremazione.

L' autore non mette più in dubbio un orrido costume di talune popolazioni neolitiche, quello cioè di scarnificare i cadaveri seppellendone gli scheletri, costume che trova ancora oggidì riscontro in popolazioni del vecchio e del nuovo continente; tali scheletri venivano talora colorati con ocra rossa e ciò per il nostro paese si verificò in Sicilia e nell' Italia del nord.

La trapanazione del cranio è praticata in quest' epoca sia sull' uomo morto, come sul vivente coll' esportazione di un disco ro-

tondo od elittico della scatola cranica, esclusa quasi sempre la parte frontale.

La prima pare si riferisse a un rito, mentre la seconda più probabilmente a scopo curativo. Alcuni crani poi presentano una lunga e profonda cicatrice ossea in forma di T sulla regione occipitale, cicatrice che dimostra una pur profonda e lunga raschiatura dell' osso praticata in soggetto vivente.

Ed ora giungiamo alla industria neolitica in Francia; è per prima cosa la ricerca ed il taglio della selce per convertirla in pugnali, punte di lancia, freccie, coltelli, seghe, grattatoi, punteruoli; sono ascie, picconi, sgorbie, scalpelli, martelli, mazze, levigatoi, anelli costituiti da svariate pietre dure, locali o, anche importate, di forme e dimensioni diverse, oggetti tutti che hanno riproduzione figurata nel testo. Come pure sono rappresentati oggetti di legno, corno, osso, quali pugnali, spuntoni, arponi, aghi, piccoli vasi, nonchè le lunghe piroghe scavate, coll' azione del fuoco anche, in un sol tronco d' albero e che ancora si sono ricuperate dal fondo delle acque.

Un capitolo è serbato per la ceramica, con vasi di forme e disegni, che non sempre trovano riscontro presso di noi.

Ed ancora sono oggetti di dipintura corporale e di tatuaggio, pendagli ed amuleti in terra cotta, fusaiole, perle di osso, conchiglie e bottoni d' ambra ornamentali, nonchè avanzi di tessuti e cordami vegetali usciti dalle palafitte.

L' ultimo capitolo del libro è riservato all'arte ed ai commerci; dopo la originale e feconda arte rappresentativa dei cacciatori del renne già più sopra citata, si ha un rapido decadimento nella riproduzione artistica della natura.

Compare una rozza, rudimentale, schematica scultura in pietra cretosa deposta nelle grotte artificiali della Marna e nei *dolmens* d' Aveny. Sono figure umane, presumibilmente femminili, riferentesi, pare, alla personificazione della maternità, così diffusa in tutto il mondo antico; ad esse si devono associare le statue *menhirs* del mezzogiorno della Francia pure rudimentali e simboliche, relative però queste a riti funerari, nonchè altre figurazioni umane su roccie granitiche della Vandea.

Déchelette dimostra che tutte queste figurazioni derivano direttamente dalla dea funeraria delle tombe egee, che per il Portogallo arrivarono in Francia e si estesero anche al nord; quest' altra constatazione dà maggior valore alla civiltà irradiantesi dalle sponde del Mediterraneo verso le terre del nord.

Le incisioni rupestri della Francia sono costituite da vari elementi che l' autore riassume così:

Pietre a scodelle, che trovano riscontro colle nostre del Comasco citate nel volume; incisioni rappresentanti il bastone da pastore, il giogo, il pettine, l' ascia di pietra sola, quella immanicata lo scudo, circoli, croci, quadrati, spirali e l' impronta di pianta del piede umano. Per le pietre a scodelle crede ad un rito speciale nelle figure del giogo e del pettine sono riscontrabili le rappresentazioni di barche con e senza rematori. Nella figura del bastone da pastore e nelle sue ascie è sempre il simbolo ascia, che appare nell' epoca neolitica e discende ininterrotta fino sui cippi funerari romani; il nostro autore si esime nel presente volume di darci l' origine, il significato o la spiegazione di questo simbolo sulle stele funerarie.

Per la ornamentazione spiraliforme così diffusa nella storia

primitiva dell'arte decorativa, il Déchelette dopo varie considerazioni suppone, che arrivi essa pure dalle sponde del mare nostro.

L'epoca micenea è la stessa cosa dell'età del bronzo dei paesi egei; ora è appunto all'origine di quest'epoca ed all'inizio nordico dell'età del bronzo, che la spirale abbonda nello stesso tempo tanto nel bacino orientale del Mediterraneo, come nell'Europa del sud, nonchè in Scandinavia; tale sincronismo è per lui assai significativo.

Alle arti del periodo neolitico si associano i commerci; è in uso allora in Francia una specie di pietra turchese per collane; tale pietra Plinio avrebbe chiamata poi il *callais;* l'oro appare in piccole quantità e l'ambra gialla, deriva tasenza dubbi, dal Baltico o dalle coste occidentali del mare del nord.

Per le armi di pietra si importarono forse anche nefritoidi, sebbene di tali minerali ve ne siano anche nella Svizzera e nella Stiria come dovunque si riscontra l'ossidiana.

Chiudono il voluminoso libro una lista bibliografica delle caverne della Francia, che diedero ossa lavorate dell'età del renne o che hanno pareti ornate ed un'altra lista bibliografica delle stazioni e delle officine neolitiche francesi, nonchè un indice generale alfabetico. (*x*.)

— Finiremo la nostra rivista parlando di un romanzo [1], che è assai carino, interessante ed adatto nel tempo istesso alle signorine. Il suo titolo *Amour et Dot* lascia capire, che vi si tratta dell'eterna questione dell'amore e del denaro. Dopo non pochi contrasti l'amore trionfa ed il pretendente alla dote, resta senza dote e senza amore. E. S. Kingswan

— La *Fornigthly Review* di Marzo pubblica un articolo di Calchas col titolo *The futurè of Kingship* che cos riassume la *Reforme sociale.* A proposito del terribile dramma che ha testè insanguinato Lisbona, quella città nella quale Edoardo VII avea cominciato nel 1903 quelle visite tra re che sono, a di lui avviso, un mezzo per esercitare una azione tanto efficace sulla politica del mondo, la grande rivista inglese svolge interessanti considerazioni sopra i vantaggi che arrecano le monarchie ereditarie, anche in una Società democratica e sopratutto in una Società democratica, cioè in quella società o in quella Nazione in cui il governo passa da un partito ad un altro. È perciò tanto più necessario che l'unità storica del paese abbia una rappresentanza, che il popolo senta in qualche modo la continuità della vita della nazione, che vi sia qualcuno che un po' dall'alto possa dominare le lotte dei partiti, e coordinare la loro attività pel bene generale. A tutt'oggi la scienza politica nulla ha trovato che sostituisca per questo rapporto il re nella famiglia ereditaria. Senza incatenare la libertà creatrice, esso assicura alla nazione dei vantaggi che essa non saprebbe avere da un regime ove tutto assolutamente fosse elettivo. — Lo scrittore della rivista inglese è molto impressionato della capacità che si direbbe professionale, della quale si mostrano forniti i rappresentanti delle Case Reali. Lo scrittore non considera soltanto Edoardo VII che ha una padronanza incontestata e che fa vedere splendidamente come un re costituzionale non sia perciò nè un re inattivo, ne un re fannullone. Esso fa vedere che con una educazione appropriata la tradizione ereditaria crea delle attitudini di razza, delle quali i compatriotti di Darwin non saprebbero

(1) *Amour et Dot* par Kilien d'Epinoy — Paris, Plon - Nourrit, Rue Garancière N. 8.

disconoscere l'importanza. Ci si fa osservare, e questo con un po' d'irriverenza maliziosa, che invece per un presidente elettivo la mediocrità personale non è affatto una causa d'esclusione; tutt'altro. — Se un uomo del carattere di Roosevelt è giunto al potere agli Stati Uniti, e con la soddisfazione di quel popolo, ma non dei partiti, fu assolutamente un puro caso. I *politiciens* (arruffoni della politica) avevano calcolato di confinarlo nel posto di Vice Presidente: l'assassinio di Mac Kinley ha sbaragliato i loro propositi. Nell'esercizio delle sue funzioni, un re si trova ad un altro punto di vista che il delegato di un partito: egli osserva da un luogo più alto e il suo sguardo è più chiaro. Le lettere, pubblicate recentemente dalla Regina Vittoria fanno vedere che essa dominava bene e Palmerston, e Beaconsfeld e Gladstone. Naturalmente questo capo cerca i collaboratori più capaci. D'altronde la situazione di primo ministro eccitando minori aspirazioni e minori gelosie di quelle di capo dello stato, è meno a temersi che l'invidia democratica ne faccia tenere lontano gli uomini superiori. Se da tutte queste considerazioni si pretendesse trarne qualche conclusione pratica per un dato paese bisognerebbe tenere in gran conto evidentemente delle circostanze nelle quali questo paese si trova, delle sue risorse, delle idee che in esso sono più eminenti, ed anche dei suoi pregiudizii. Si verrebbe a toccare questioni ardenti delicatissime, e sulle quali per lo più la maggior parte degli individui ha un'opinione se non giustificatissima, certo tenacissima. Ma bisogna bene rendersi conto che nei governi a base di elezione, la discontinuità e lo spirto gretto di partito dei diversi succeduti al potere costituiscono gravi pericoli, ai quali bisogna cercare di riparare nella misura del possibile, e che se, come il Le Play lo ha spesso ripetuto, le riforme politiche non sono il tutto della riforma sociale, esse tuttavia possono, specialmente nei paesi ove il governo esercita una estesissima azione, costituirne un importantissimo elemento.

— Il numero doppio (Genn. e Febb. 1908) di *Nosotros*, rass. argentina, tutto in onore del valoroso drammaturgo Florencio Sánchez, ne reca intero l'ultimo dramma « *I diritti della salute* » ed una serie di autorevoli elogi, su lui e sull'opera sua, in buona parte meritati. Riconosciamo che fin quasi al fine del 2º atto il lavoro si mantiene in una serena elevatezza morale, rappresentando un romanziere, il quale, benchè negli scritti non si ispiri ad una retta scuola, pur si rivela buon marito e fa quanto può per salvare da avanzata tubercolosi la consorte; e con esso è la cognata, che averi, partiti e salute sacrifica per assistere la propria sorella, e curarne i teneri figli; finchè, accortasi che un ingiusto sospetto tormenta l'ammalata, per toglierle tale spina, ne abbandona, sotto l'usbergo del sentirsi pura, la casa. Ma al fine del 2º e nel 3º ed ultimo atto l'azione precipita in basso. Il romanziere rimprovera la moglie per la partenza della cognata, l'inferma si aggrava, la sorella ne ritorna al capezzale, la passione delittuosa s'accende nel marito non vedovo ancora; egli è spinto a rivelarla prima al medico e poi alla cognata, questa tenta resistere, ma tutta la forza d'animo all'uopo necessaria, in sè non trova. E questo, che, per quanto prodotto da cause in parte scusanti, non cessa d'essere un brutto trionfo del senso sul dovere, il nostro autore pone quasi come norma morale, chiamandolo *il diritto della salute!* Meno male che i suoi stessi laudatori nel citato periodico ammettono (come fa il Bunge) che egli antepone appetiti sensuali ad ideali più nobili e (come

fa il Bianchi) che la tesi di lui è crudele ed inaccettabile. Nonostante i suoi pregi, il Sánchez non è un modello per noi, che vorremmo che l'arte, senza scostarsi dal vero, mirasse ognora ad educare e non a corrompere, ed ancora riteniamo con Orazio che solamente colui

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.

— Il fascicolo 15 Marzo degli *Annales des Sciences Politiques* ha parecchi articoli interessanti. Uno del Signor Maurice L. Dewarin sugli sbocchi marittimi dell' Austria-Ungheria, studio che per ora si limita a Trieste. Trieste e Fiume sono i due soli porti commerciali delle due nazioni riunite. Nel 1907 il traffico di Trieste ha sorpassato il valore di due miliardi di corone, cioè più del triplo del 1856; e a Fiume è arrivato a 655 milioni di corone. La storia di queste due città data per amendue dal 1717, quando l' imperatore Carlo VI proclamò la libertà del commercio e della navigazione sull' Adriatico, e dopo due anni ad esse città dava il porto franco. Le diverse concessioni, i fatti lavori e quello che si farà quanto prima, assicurerà a Trieste la supremazia sull' Adriatico. Ma oggi i Triestini vorrebbero competere con Amburgo e Brema, almeno pel monopolio dei rapporti tra l' Alta Austria, il Sud della Germania, la Boemia col Levante e coll' estremo Oriente. In questa via si è messo il Governo, anche deliberando nel 1901 tutto un programma di lavori ferroviarii. Questi compiuti si avvererà la profezia di Bismark, la metropoli dell' Adriatico diverrà un porto tedesco. Il governo ha rinnovato per 15 anni il contratto che aveva col Lloyd e che spirava il 31 Dicembre 1907; in 5 anni dovranno essere costruiti 15 vapori e altri 15 in 7 anni consecutivi; questi trenta vapori dovranno avere almeno la portata di 120,000 tonnellate, e per ciò il governo dà alla Società del Lloyd un anticipo, senza interessi, di 6 milioni di corone, rimborsabili in nove rate a cominciare dal 6° anno al 15° della Convenzione. La linea della Dalmazia e del Brasile saranno confidate a Società filiali: quella del Brasile sta riorganizzandosi, bisogna che siano più frequenti le partenze e che il caffè sia trasportato direttamente in Austria senza tributare ad intermediarii di altre nazioni. — L' altra Compagnia di Navigazione di Trieste pure sovvenzionata dal governo ha 23 navi per la portata di 64,000 tonnellate. E il governo sovvenziona una terza che si è ora costituita: *la Dalmazia.*

— Altro articolo di questa Rivista (*Annales des Sciences politiques*) che merita un breve cenno, è quello del Signor L. Barty, sulla *Politica delle Banche Germaniche.* Queste grandi Banche che si chiamano Istituti di Berlino, nel 1870 tutte riunite rappresentavano appena 180 milioni di franchi, avevano raddoppiato d' importanza nel 1885. Oggi posseggono un capitale azioni che arriverà presto a *due miliardi* ed i capitali sociali delle imprese commerciali ed industriali che, trent' anni or sono, si potevano calcolare a non più di 9 miliardi attualmente sorpassano i *quindici* miliardi, senza calcolare le obbligazioni. I Tedeschi contro l' uso francese d' impiegare il danaro in valori di stato principalmente ed a rendita fissa, scelgono imprese private che danno anche il 10 0|0, cosicchè anche i titoli di stato sono meno preferiti. Col concorso prezioso dei banchieri tedeschi dato al commercio ed all'industria, la Germania ha potuto sviluppare rapidamente la sua potenza economica; naturalmente il giorno in cui le industrie avrebbero avuto una crisi, lo stesso doveva succedere

alle banche, e la crisi preveduta, è arrivata. Di qui, prima necessità il rialzo dello sconto: il Reichs Banck ha annunziato il tasso dal 5 all'8 0[0, le banche libere dal 10 al 12 0[0. — Avevano queste banche ceduto irreflessivamente a patrocinare tanti affari industriali senza preoccuparsi abbastanza se dopo il periodo di prosperità sarebbe venuto l'altro periodo. V'era poi la crisi americana; le banche tedesche hanno legami grossi in America. Però la crisi fu minore di quello che si temeva, perchè le banche dopo avere aiutato il Commercio e l'industria si sono aiutate fra di loro.

Ma, dice lo scrittore francese, rallegrandosi che si sia evitata la scossa che era venuta in America, l'attenzione del pubblico è stata attirata dal fatto che i depositi delle banche tedesche, potevano essere pericolosamente impegnati sotto forma di anticipazioni al Commercio o alla industria. Non esiste nelle banche tedesche contrariamente a ciò che avviene negli stabilimenti di credito in Inghilterra ed in Francia, una divisione abbastanza netta tra i depositi, e gli affari industriali. La questione dei depositi fu molto discussa al Congresso d'Amburgo che nel 1907 riuniva ottocento rappresentanti di banche. Conviene che una banca, la quale raccomanda e sostiene finanziariamente affari industriali, sia pure una banca di depositi? Una banca che fa le due operazioni non rischia di non poter più garantire solidamente i depositi che le saranno confidati? Il quesito gravissimo fece invocare gli esempi della Francia e dell'Inghilterra ove le banche di depositi non sono banche di affari. Alle diverse risposte date per spiegare la differenza dello stato di cose in Germania si concluse che in Germania non solo il bisogno di banche di depositi si fa sentire, e che i bilanci e le relazioni, delle altre banche danno ogni soddisfazione a coloro che vogliono controllare la liquidabilità dei depositi ed assicurarsi della loro restituzione. In sostanza l'appoggio che hanno potuto darsi le banche collegate fra di loro, ha loro permesso di sfuggire quasi totalmente ad una seria crisi.

Del resto in Germania si avviano alla concentrazione nell'industria Bancaria, non come in Francia assorbendo piccole banche private a profitto di grandi stabilimenti di credito, ma concentrando la forza finanziaria in gruppi di banche le quali conservano poi la loro propria individualità. In Francia (come in Inghilterra) gli stabilimenti di Credito in luogo delle Banche assorbite fondarono delle succursali; in Germania, gli istituti Berlinesi hanno fondato succursali ed hanno creato banche per azioni di cui esse si ritennero la maggioranza delle azioni.

Concludendo, la crisi del 1905, come quella del 1907, continuerà il movimento di concentrazione, e questa potenza delle banche di Berlino ha fatto passare senza gravi danni la crisi.

Ebbero esse l'appoggio dall'estero? la Francia aiutò la Germania? Oggi non vi si potrebbe rispondere. Ma la crisi fece vedere i difetti del sistema, e deve aver suggerito una certa prudenza.

— Nell'*Economiste Français* del 4 Aprile, notiamo i seguenti articoli: Les industries d'Etat — L'election présidentielle aux Etats Unis — L'habitation salubre et à bon marché — Les naturalisations en France — Revue èconomique — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

A proposito dei disordini di Roma

Gli ultimi avvenimenti succeduti nella capitale d' Italia porgono materia alle più gravi riflessioni. La facilità via via crescente colla quale la folla si lascia trascinare ad insultare e ad assalire la forza pubblica, desta impressione. Quello che tuttodì avviene, non solo a Roma, a Milano, a Palermo e in altre grandi città, ma anche a San Severo, a Minervino Murge, a Codigoro, a Crespellano e nei più piccoli comuni rurali, dovrebbe richiamare la più seria attenzione dei pubblici poteri. Se questi non provvedono colla maggior energia e prontezza ad arrestare un movimento così pernicioso, non è troppo azzardato il temere che debba presto venire il giorno in cui il Governo, come suol dirsi, non potrà più dominare la situazione. Da un lato, esso non troverà più chi voglia ascriversi ai corpi militari più specialmente incaricati di mantenere l'ordine; dall'altro l'insufficienza di questi corpi apparirà nella pratica anche maggiore di quanto possa risultare dalla loro scarsità numerica, a causa del diminuito rispetto che gli agenti incutono.

Infatti, è assurdo supporre che i tumulti possano sempre e dovunque sedarsi colla sola forza materiale. Che cosa valgono, sotto questo solo aspetto, due o quattro carabinieri di fronte alla popolazione di un intero comune di campagna, anche piccolo, se essi non sono circondati da quel prestigio che deve avere ogni rappresentante, per quanto modesto, della Legge e dello Stato? È questo prestigio che è necessario ad ogni costo ristabilire; e di tale necessità ci duole dire che il Governo non si mostri abbastanza compreso. La facilità con cui le folle seguono ciecamente i loro capi nei frequenti tumulti, ha senza dubbio cause molteplici, politiche e sociali, locali e generali, che non è agevole rimovere; ma fra tali cause ve ne sono certamente due, che non deve essere impossibile togliere in buona parte con un' azione illuminata, costante e vigorosa da parte del Governo. Queste due cause sono l' ignoranza delle folle intorno ai loro più elementari doveri da un lato, e la propaganda incendiaria dall' altro. Possiamo noi dire che il Governo faccia tutto ciò che deve per combatterle?

Rispondendo alle interrogazioni mossegli a proposito dei fatti di Roma in Parlamento, l' on. Giolitti, come spesso gli avviene, pur difendendo l' operato della forza pubblica, cercò piuttosto di scusarla che di giustificarla, riparandosi dietro la testimonianza di un umile funzionario municipale, che forse non avrebbe desiderato tanto onore. — L'itinerario del corteo tragicamente arrestato nel suo cammino, era stabilito da una vecchia ordinanza

prefettizia; nessuno ne aveva autorizzato il cambiamento. La forza pubblica aveva quindi per istruzione di non lasciarlo variare; e poichè la folla aveva voluto usarle violenza, era accaduto ciò che era accaduto; l'autorità giudiziaria avrebbe indagato se la forza avesse ecceduto, ed occorrendo si sarebbero puniti i possibili colpevoli. — È vero che il Presidente del Consiglio dichiarò di associarsi ai caldi voti di plauso che la Camera e il Senato rivolsero all'opera dell'esercito, dei carabinieri e delle guardie; ma non crede egli che una parola alta, chiara, energica dal banco del governo avrebbe prodotto una ben più grande e salutare impressione in tutto il paese? Se l'on. Giolitti, con quel fraseggiare netto ed incisivo che gli è proprio, avesse altamente dichiarato, una volta per tutte, che se i cittadini — operai o borghesi non monta — hanno diritti, hanno anche doveri; che i decreti delle autorità legittime vanno osservati da tutti, perchè altrimenti si cade nell'anarchia; che, se il sangue dei cittadini è sacro, più sacro ancora è quello dei soldati, tolti dalle loro famiglie per adempiere un obbligo imprescindibile verso la patria, chiamati ad esporre la loro vita per difendere la legge, la libertà dei cittadini, la società; che il Governo ha il preciso dovere di tutelare, insieme con tutti questi beni, la vita de' suoi funzionarii ed è ben risoluto di compierlo ad ogni modo — avrebbe a nostro avviso dato una prova di vera sapienza politica. La Camera e il Senato certamente non hanno bisogno di sentirsi ripetere cose tanto elementari; ma un capo di Governo non deve parlare soltanto per i deputati e i senatori, deve parlare anche per il paese.

Allorquando, pochi mesi or sono, avvennero a Berlino dimostrazioni popolari in favore del suffragio universale che minacciavano di degenerare in disordini, il ministro Bülow pronunziò alla Dieta germanica alcune parole, che meriterebbero di esser prese a modello anche presso di noi: « Ieri sono avvenuti, egli disse, nuovi conflitti fra i dimostranti e la polizia, nei quali sono state usate le armi. Di fronte a questi avvenimenti, provo il bisogno di pronunciare da questo posto, come Cancelliere, una parola di severo monito.... Le questioni politiche si discutono in Parlamento; le strade appartengono al libero traffico di tutti... Ogni cittadino deve riconoscere ed obbedire questa legge di ordine pubblico, che passa avanti a tutto. Spetta alle autorità far rispettare tale legge se è necessario, anche colla forza. Qualunque tentativo di turbare l'ordine pubblico deve essere e sarà represso.... Rivolgo specialmente alla popolazione operaia un avvertimento molto serio e allo stesso tempo benevolo, che parte dal cuore: quello di non lasciarsi trascinare fuori della legalità e dell'ordine, e di non esporre la vita per i fanatici di un partito o per coloro che lo sobillano. Le autorità non sarebbero

responsabili delle conseguenze; la responsabilità ne ricadrebbe sugli organizzatori e sugli eccitatori dei disordini ». Udito questo discorso, i disordini cessarono come per incanto, perchè tutti compresero che chi avesse ardito rinnovarli si sarebbe esposto alle più gravi conseguenze.

In Francia, quando un ministro o un parlamentare eminente pronunzia un discorso di importanza speciale intorno ad una questione che agiti vivamente l' opinione pubblica, la Camera ed il Senato sogliono farlo stampare a migliaia di copie e affiggere all' albo pretorio di tutti i Comuni dello Stato, perchè ognuno abbia facoltà di prenderne cognizione. Noi non sappiamo con precisione quali siano gli effetti pratici di tale sistema; troviamo però che tutto ciò che contribuisce ad illuminare le menti delle popolazioni, a metterle in guardia contro gli errori e le menzogne, è degno di plauso e di imitazione.

Se si può ancora sperare che la pace sociale, turbata in tanta parte del paese, abbia da rifiorire, il solo mezzo di pervenirvi è quello di aprire gli occhi dei contendenti, e in particolare delle masse lavoratrici, sulle vere condizioni delle cose, sui diritti e sui doveri di tutti. Si suol dire che conviene attendere dal progresso dell' educazione politica e dal miglioramento dei costumi la correzione dei difetti e degli errori delle moltitudini, e quindi la cessazione dei disordini oggi lamentati; ma queste affermazioni, ripetute anche testè dall' on. Turati, evidentemente impensierito da eccessi, a provocare i quali non fu pur troppo estranea l' opera sua e de' suoi amici in passato, se possono fornire ai politicanti una comoda via per uscire da un dilemma penoso, si riducono nel fatto ad una vana frase. Come pretendere che l'educazione delle moltitudini progredisca, se il solo insegnamento veramente efficace che esse ricevono è quello dell' odio di classe, del disprezzo di ogni autorità sociale, politica o morale, della ribellione per la ribellione che vien loro impartito dalle Camere del lavoro, dai tribuni di piazza, dai giornali socialisti che pullulano in ogni canto d' Italia e avvelenano le menti inesperte e credule degli operai e dei contadini? Chi non ha avuto occasione di leggere quanto stampano contro la proprietà, la famiglia, la Religione, la Monarchia — insomma contro tutte le basi della società questi foglietti, che costituiscono la sola lettura della maggior parte dei lavoratori non analfabeti?

Se si vuole davvero educare le moltitudini, è questa funesta propaganda che bisogna innanzi tutto combattere. Tutti i cittadini, e specialmente coloro che appartengono alle così dette classi dirigenti, hanno il dovere di concorrere a quest' opera così ardua come urgente; ma, in un paese dove le iniziative private sono pur troppo deboli come in Italia, è necessario che l' impulso venga dal Governo. E chi oserebbe dire che il Governo faccia

a tal fine tutto ciò che potrebbe e dovrebbe fare? Sono forse state abolite le leggi che puniscono i delitti di stampa, l'eccitamento all'odio di classe, l'eccitamento alla ribellione e via dicendo? Perchè adunque non si fanno eseguire? La risposta sarebbe altrettanto facile quanto dura; ma poichè queste poche pagine, scritte sotto l'impressione dei dolorosi fatti di Roma, non hanno per fine di recriminare sul passato, ma di richiamare l'attenzione di taluno dei nostri governanti sopra uno dei maggiori pericoli che minacciano il nostro paese e sopra uno dei mezzi che, a nostro avviso, potrebbero contribuire ad allontanarlo, ci asteniamo dal pronunziarla e ci restringiamo a far voti affinchè ciò che non si è fatto in passato si faccia in avvenire.

E. A. FOPERTI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il grave conflitto di Roma — La « camorra rossa » — La sospensiva per l'arresto di Ferri — Le spese per la marina — La morte del conte Tornielli — Bülow a Vienna ed a Roma — Il nuovo *primier* inglese — Le elezioni portoghesi — Le nozze d'argento del Duca di Genova.

15 aprile.

Forse più grave di tutti i precedenti, sia per l'assoluta mancanza di qualsiasi causale, sia pel numero delle vittime, sia per il luogo dove è avvenuto, è stato il conflitto di piazza del Gesù, che à insanguinato la Capitale d'Italia, il cuore della nazione. Non infatti una competizione economica o una lotta di classe, ma soltanto l'odio verso l'autorità, il sentimento di ribellione al potere costituito, à spinto la teppa anarchica a prendere pretesto — oh! il triste, macabro pretesto! — dall'accompagnamento di un povero morto sconosciuto per fare uno spiegamento di forze sovversive, e in un impeto di ribellione, senza causa apparente, scagliarle contro gli agenti dell'ordine, tentando aprirsi colla violenza la strada per recarsi a fare chiassate sotto l'ambasciata d'Austria. E potrà farsi colpa alle guardie, ai carabinieri, alla truppa se tempestati da una fitta gragnuola di mattoni, fatti bersaglio ai colpi di bastone e persino di rivoltella, sono ricorsi all'*extrema ratio* riconosciuta ad ogni essere umano, al diritto di difesa, all'uso delle armi? Eppure essi avevano da difendere, non soltanto la loro incolumità personale, ciò che pure sarebbe bastato, ma altresì qualche cosa di più alto e di più importante, il principio di autorità, cioè il fondamento stesso dello Stato! ma non ci prolunghiamo di più su quest'argomento poichè già altro nostro valentissimo collaboratore ne ha scritto.

Sì! ben a ragione l'on. Giolitti, parlando alla Camera della camorra napoletana, à affermato che vi è un'altra camorra, la « camorra rossa » che à, al pari dell'altra, odio contro ogni autorità ed ogni agente dell'ordine. Veda ora il Governo, che à dimostrato di conoscere il male di agire energicamente per estirparlo; e procurino i socialisti onesti ed in buona fede di educare i loro tristi seguaci.

Ma la prepotenza sovversiva non si fiacca nè si fa opera di educazione della folla quando si dà il deplorevole spettacolo che à dato la maggioranza della Camera deliberando di sospendere ogni deliberazione sull'autorizzazione all'arresto dell'on. Enrico Ferri, condannato a 14 mesi di reclusione per la querela dell'on. Bettólo. Noi comprendiamo le ragioni di opportunità politica che rendevano increscioso l'arresto di Ferri dopo parecchi anni dalla condanna e col pericolo di ridargli autorità e prestigio conferendogli l'aureola del martirio, ma non comprendiamo come ragioni di opportunità possano prevalere sulle ragioni della giustizia e sui diritti della legge. La condanna contro Ferri è legale e inoppugnabile e qualunque cittadino da essa colpito avrebbe dovuto essere arrestato; perciò l'esempio che à dato la Camera di sprezzo alla legge ed alla giustizia ci pare assai triste e ci pare possa avere conseguenze dannose, radicando nel popolo la convinzione che la legge non sia eguale per tutti, ma vi siano dei privilegi e delle impunità. *Fiat justitia et pereat mundus* diceva la saggezza antica ed i romani insegnarono che *justitia fundamentum regnorum.* Perciò noi, deplorando il voto della Camera, registriamo almeno con compiacenza che i settanta voti favorevoli all'arresto sono provenuti quasi tutti dalla Destra, che, memore delle sue antiche tradizioni di rigida onestà, à votato quasi compatta contro la sospensiva.

Nella discussione del bilancio della marina, vi è stata un po' di disputa per l'impostazione delle somme per la costruzione di nuove navi, ritenendo l'on. Sonnino che a ciò occorresse una apposita legge, violandosi la legge sul consolidamento del bilancio stesso. Del resto tale impostazione è stata approvata quasi all'unanimità, con poca opposizione da parte dell'Estrema; nè molto chiasso à destato l'annuncio dato dal ministro del tesoro, constatando le prospere condizioni del bilancio, di maggiori spese così per l'esercito come per la marina.

Una gravissima perdita la nostra diplomazia à avuto colla morte quasi improvvisa del nostro ambasciatore a Parigi, conte Tornielli, dopo la morte del Nigra certo il più illustre ed autorevole nostro diplomatico, l'ultimo della vecchia e gloriosa scuola di Camillo Cavour. Al Tornielli va il merito maggiore del felice ristabilimento di rapporti cordiali fra la Francia e l'Italia, nè sarà facile cosa sostituirlo in posto così importante e delicato.

A completare l'impressione per l'incontro fra l'Imperatore di Germania e il nostro Re, registriamo il viaggio del cancelliere tedesco a Vienna, ove è stato cordialmente accolto dal suo collega austro-ungarico von Aehrenthal, e tale viaggio è reso ancor più significante dalla venuta dello stesso principe von Bülow a Roma, a dimostrazione sempre nuova della cordialità e solidità della Triplice alleanza.

La malattia pur troppo assai grave del *premier* inglese Campbell Bauvermann ha costretto questi a presentare le sue dimissioni che re Edoardo à dovuto accettare, incaricando l'attuale Cancelliere dello Scacchiere, Asquith, di comporre il nuovo Gabinetto, ciò che il nuovo primo ministro fece, non senza incontrare, a quanto sembra, notevoli difficoltà.

Le elezioni portoghesi per quanto funestate da un conflitto colla forza che à prodotto delle vittime e di cui i vari partiti si palleggiano la responsabilità — sono riuscite una solenne manifestazione di fede monarchica, poichè i candidati della concentrazione sono riusciti dovunque,

assicurando così, se le fazioni non risorgeranno, la stabilità del trono insanguinato del giovane Re don Manuel.

Anche una privata festa di Casa Savoia è sempre motivo di festa per l'Italia, legata alla sua Monarchia da tanti sentimenti di affetto e di riconoscenza. Questo fascicolo si pubblica mentre i Duchi di Genova celebrano le loro Nozze d'argento. Al colto, intelligente, valoroso quanto modesto Principe ed alla sua Augusta Consorte, invia un rispettoso pensiero e mille auguri la *Rassegna Nazionale*. V.

NOTIZIE.

— Domenica 5 Aprile 1908, a ore 13,30 la Reale Accademia dei Georgofili tenne l'adunanza pubblica ordinaria, nella propria residenza. Si lesse la Relazione della Commissione giudicatrice « Concorso a premi per prove di concimazione con calciocianamide » —. Indi il Socio corrispondente Senatore Gaspare Finali fece la Commemorazione del Vicepresidente Sen. Conte Guglielmo De Cambray-Digny.

— *Poesia*, rivista internazionale diretta dal signor F. T. Marinetti ha pubblicato una prosa di Giovanni Pascoli intorno ad un Contadino Toscano. Lo stesso periodico apre un concorso di lire tremila per un romanzo italiano inedito, lasciando ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del Romanzo.

— Il fascicolo d'Aprile della *Lettura*, rivista degli abbonati del *Corriere della Sera*, ha articoli di F. Benini e di A. Jahn Rusconi, ed una novella di Adolfo Albertazzi.

— *Il Secolo XX* (numero di aprile) rivista illustrata dei Fratelli Treves, ha molti articoli interessanti, ma vi primeggiano quelli dedicati al De Amicis. De Amicis era un amico intimo del Signor Emilio Treves e i brani della corrispondenza pubblicata lo dimostrano chiaramente.

— L'*Economista* di Firenze del 4 aprile ha i seguenti articoli: Sulla relazione del Direttore generale della Banca d'Italia — Arturo Perelli, La legge sul riposo festivo e i suoi effetti — A. F., Alcoolismo e delinquenza — Banca d'Italia, esercizio 1907 — Rivista Economica e Finanziaria: Il Congresso sugli infortuni del lavoro — L'istituto internazionale delle Camere di commercio e delle Associazioni commerciali e industriali — Il prodotto lordo dell'azienda dei tabacchi in Italia — La produzione del petrolio greggio in Rumenia — Lo scambio di lavoratori e di capitali tra l'Europa e gli Stati Uniti — Rassegna del Commercio internazionale: Il commercio del porto di Valona — Il commercio del Canadà — Banca commerciale italiana, Milano — L'emigrazione italiana nell'Argentina.

— Il *Buon Cuore* (numero dell'11 aprile) annunzia la morte del rosminiano Padre Don **Carlo Locatelli** avvenuta il 1° corrente ad Arluno, ove Egli da diciotto mesi dirigeva una nuova Casa del suo Ordine. In Bergamo sua patria aveva occupato cariche eminenti con la fiducia di quattro Vescovi suoi superiori. Infine entrò nell'Ordine del suo amato Rosmini. La dimostrazione dell'intero paese, popolo, clero ed autorità quando morì il venerando sacerdote provano chi fosse Don Carlo Locatelli.

— La Direzione della *Rassegna Nazionale* manda le sue vive condoglianze ai parenti del Rev. Don **Emanuele Podestà**, Proposto di Migliarina a Monte (Spezia), assiduo lettore del nostro Periodico, testè defunto; ed alla Marchesa Clotilde Ricci d'Azeglio, figlia di un carissimo Amico e collaboratore della *Rassegna Nazionale*, il Marchese Senatore Matteo Ricci, ed ai suoi figli per la morte del loro amato Marito e Padre, il maestro **Gastone Coronaro**.

INDICE DEL VOLUME CLX

Fascicolo 1° Marzo 1908.

Fascicolo 16 Marzo 1908.

Fascicolo 1.° Aprile 1908.

Fascicolo 16 Aprile 1908.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Pubblicazioni venute alla RASSEGNA NAZIONALE

I signori Autori e Editori, che non vedono annunziate le pubblicazioni da loro spedite devono convincersi che sono state smarrite per colpa del servizio postale. — Non si accettano bibliografie senza che l esse sia accompagnato il libro che è in esame.

LFRED LOISY. — *Simples réflexions sur le Dècret du Saint Office (Lamentabili sane exitu) et sur l' Enciclique Pascendi Domini Gregis* — chez l' Auteur — Ceffonols. prés Montier en Der (Haute Marne).

Jaturwissenschaften. — *Antiquartas Katalog* — 82 Munchen 4. — Karlastrasse, 1908.

Jall' idealismo nuovo a quello di Hegel. — Motivi, risonanze e variazioni sulle dottrine Hegeliane di RAFFAELE MARIANO con un'appendice; *Università Germaniche ed Italiane.* — Scritti vari. — Vol. X. — Firenze, G. Barbèra edit. 1908.

Pagine buone. — Dispensa N.º 1. Serie I. — Gennaio 1908. — Roma, Corso, 456.

Le P. de Ravignan par GABRIEL LEDOS. — Paris, libr. de P. I. Beduchand, Edit. 1908.

MONS. X. — *Seminari e Seminaristi in Italia.* — Osservazioni e proposte — Messina, Tip. L'Avvenire, Piazza monumentale, 1908.

ALDO PALAZZESCHI. — *Riflessi.* — Firenze, editore Cesare Blanc, 1908.

Traité de Sociologie, d' après les principes de la Theologie Catholique — Regime de la proprieté par L. GARRIQUET. — Deuxieme edition. — — Paris, Bloud, e C.

GIULIO VITALI. — *Alle soglie del mistero.* — Versi — Città di Castello, 1903.

GIOVANNI PREZIOSI. — *Il problema dell' Italia d' oggi* con introduzione di AUGUSTO GRAZIOSI. — Palermo, edit. Remo Saudron, 1907.

Hallosiut, esce il 1º e il 15 d' ogni mese — Milano, Via Pietro Verri, 1907.

Bollettino dell' Ufficio del Lavoro. — Vol. IX. N. 1 — Gennaio 1908. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1908.

CHRISTIAN MARECHAL, Agr. de l' Université — *Le Veritable* — Voyage en Orient — de Lamartine d' après les manuscrits originaux de la Bibliothèque National — (Documents inédits). Paris, Libr. Bloud, 1908.

ORAZIO M. PREMOLI B. — *Vita del Ven. Bartolomeo Canale, Barnabita.* — Milano, Stab. Pont. A Bertarelli, 1908.

Anthologie des Poetes Français du XIX siècle. — (1800-1860) — Paris, lib. Ch. Delagrave, 15, Rue Soufflot.

UGO PESCI. — *Il Generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo.* — Da appunti autobiografici, e da lettere e documenti inediti. — Bologna, N. Zanichelli, 1908.

Oeurres complètes de Andrè Chenier publièes d'après les manuscrits par PAUL DIMOFF *ancien élève de l' Ecole normale le superieure. Bucoliques.* — Paris, libr, Ch. Delagrave, 1908.

P. GIOVANNI BATTISTA LETTIUS. — *Catechismo sul Modernismo* secondo l' Enciclica *Pascendi.* — Trad. dal Francese. — Roma, Tip. Vaticana, 1908.

Cronistoria del Naviglio Nazionale da Guerra 1860-1906 di G. GALLIZIOLI. — Roma, off. poligrafica Italiana, 1907.

ENRICO CORRADINI — *Carlotta Corday.* Dramma in 3 atti. — Napoli, Francesco Perrella, 1908.

P. FRANCESCO ZAVIERIO MOLFINO, Cappuccino. *Il P. Raffaele Cataldi Cappuccino da Bologna fondatore della Scuola Cataldi.* — Lavagna, Tip. Artigianelli, 1908.

GIOVANNI ROSADI. — *Tra la perduta gente.* — Firenze, Bemporad, 1908.

GUALTIERO GNERGHI. — *Il Teatro Gesuitico nei suoi primordi a Roma.* — Roma, Off. Poligr. edit., 1907.

LUIGI MARROCCO. — *La tragicommedia paesana* ovvero *dalla Canaglia alla Reggia.* — Novella concatenata. — Caltanisetta, Lib. ed. del Divenire artistico, 1908.

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1907 — Brescia, Tip. Apollonio, 1907.

Opere di Giosuè Carducci — *Archeologia poetica* — Bologna, N. Zanichelli, 1908.

Lendemanis d' Encyclique par CATHOLICI Paris, lib. Edit. E. Nourry 1908.

MERCURINO SAPPA. — *Il Manipolo* — Torino-Genova, R. Streglio, 1908.

Histoire comparée des religions Paiennes et de la religion Juive par ALBERT DUFOURQ Prof. a l' Université de Bordeaux — Paris, Bloud et C., 1908.

Un Programma Conservatore Riformista, estratto dalla « Rassegna Nazionale » 1-16 Febbraio 1908 — Sarzana, Tip. Lunense, 1908.

(*continua*)


3 2044 004 462 974